





OPERE

DEL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

GIA' BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNORE

DUCA DI MODENA.

TOMO NONO.

PARTE SECONDA.



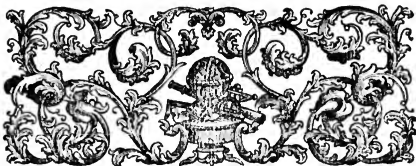


IN AREZZO MDCCLXIX.

PER MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA, SPIEGATA E DIMOSTRATA CON VARIE OSSERVAZIONI DA LODOVICO ANTONIO MURATORI, CON LE ANNOTAZIONI CRITICHE DELL'ABATE ANTON-MARIA SALVINI PUBBLICO LETTORE DI FIRENZE, E ACCADEMICO DELLA CRUSCA, DIVISA IN DUE PARTI.



LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Utile, e Diletto si debbono arrecar dalla Poesia. Talor basta il Diletto, ma il Diletto sano. Utile necessario ne' grandi Poemi. Come s'abbia a lavorare la nobile, e perfetta Poesia. Omero, ed altri in ciò ripresi.



O mi son posto alle volte, o Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. March. Alessandro Botta-Adorno, a considerar fra me stesso, da qual fonte proceda e la gentilezza de' costumi, e la soavità del conversare, e la vivacità de' ragionamenti, che in voi oltre a molte altre invidiabili doti s'ammirano, e con cui fate, che il nome vostro sia conosciuto da tanti, e che chiunque vi conosce ancor vi riverisca ed ami. Certamente, nol niego, il nobilissimo vostro legnaggio può avervi fornito di un sì riguardevole corteggio di pregi. In voi co i semi della vita saranno passati i semi di quelle rare Virtù, per cui ne' secoli addietro tanti vostri Antenati ora prudenti Dogi, ora prodi Guerrieri, ora famosi Letterati, o nel governo della Repubblica Genovese, o nella difesa dello Stato di Milano sotto i primi suoi Duchi o sotto i Re delle Spagne, giunsero a formare una delle più maestose e

gloriose piante d'Italia, di cui voi siete ora un così degno germoglio. Ma tuttochè io veneri voi per lo splendore de' vostri Natali, pure perdonatemi, se più volentieri da un'altra cagione che da questa io vo' credere originato lo splendore delle vostre amabili maniere di vivere. Non a un dono della Fortuna, che tale appunto è il nascere di sangue Nobile, e molto più l'ereditar col sangue l'indole generosa de' Maggiori, ma all'industria e cura di voi medesimo, cioè ad un proprio merito vostro, mi giova attribuire quella dolce concordia di belle opere e di parole, con cui legate a voi gli animi altrui.

Le belle Lettere, che non per altro furono chiamate Umane, se non perchè ispirano l'umanità e la gentilezza in chi le apprende e coltiva: quelle furono, che apprese e coltivate da voi, principalmente vi dettarono, e vi dettano i più fini Assiomi dell'Arte di farsi amare. Ove queste non avessero dirozzato e ingentilito l'animo vostro, e levatagli la naturale salvatichezza a tutti comune, chi sa che ancor voi non foste incorso nella disavventura de' buoni terreni, quali benchè privilegiati dalla Natura, se non sono dall'Arte ammaestrati, e di nobile semenza provveduti, solamente producono o ignobili erbe, o vilissimi bronchi? Nelle civili conversazioni e nel commercio del Mondo chi porta costumi aspri e dispiacevoli, nè sa condire con qualche buon sapore i ragionamenti suoi, costui anche non volendo confessa, che i paesi delle Muse non sono a lui meno incogniti, che quei della vastissima Tartaria. Aggiugnete ora voi questa, poco bensì osservata, ma pure tanto preziosa utilità alle altre, che in voi ridondano dallo studio delle Lettere amene. Poi lasciatemi conchiudere, che queste non hanno avuta poca parte nel farvi compiuto Cavaliere, e nel perfezionare in voi l'aurea lega di tutte quelle illustri Virtù, per cui la vostra Nobiltà, sì distinta per se stessa da tante altre, può ora gareggiar colle prime. Ma dappoichè abbiamo lievemente accennata una delle utilità rimote, che si traggono da sì fatti studj, tempo è che voi meco passiate a rimirarne dell'altre, che sono più proprie ed essenziali all'Arte de' Poeti, anzi una delle Cagioni finali della miglior Poesia.

Imperocchè i Ragionamenti miei altro finquì non hanno inteso, che discoprir le Virtù, e i Vizj della Poesia, considerandola in se stessa, e come Arte fabbricante, intenta ad apportar diletto. Il che facendo io, mi sono studiato di condurre i Lettori a comprendere in parte qual sia l'interna, ed immediata perfezion di quest'Arte. Ora è necessario considerarla, come parte della Filosofia Morale, e della Politi-

Politica, cioè come Arte, che dee parimente esser utile, e indirizzata al bene della Repubblica. Sotto la qual considerazione più volentieri da alcuni essa vuol nominarsi non Poesia, ma Poetica. Io nulladimeno continuerò a chiamarla Poesia, siccome ho fatto finquì, poco importando al proposito nostro l'usare una sì fatta distinzion di Nomi, posciachè abbastanza s'intende, ch'io parlo di quell'Arte, che fa versi, e Poemi. E ben fra gli Scrittori è stata gran contesa intorno allo stabilire, qual sia il fin di tal'Arte, sostenendo alcuni, che sia il Diletto, ed altri l'Utile; o pur l'uno, e l'altro insieme, servendo non per decidere, ma per continuar la lite, que'due versi d'Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetae;
Aut simul, & jucunda, & idonea dicere vitae.

Per quanto a me ne pare, e per quanto s'è detto altrove, può una tal quistione ridursi ai due principj testè accennati, e brevemente decidersi in questa maniera. O si considera la Poesia come Poesia, ed Arte fabbricante i suoi Idoli: e allora il suo vero, ed immediato fine si è l'apportar Diletto; e di ciò s'è per noi ragionato. O noi consideriamo la Poesia, come Arte soggetta alla Politica, e come parte, o ministra della Filosofia de'costumi: e l'Utile allora ha da chiamarsi il suo vero, e proprio fine, dovendo tutte le Arti giovare all'Uomo, cioè le nobili all'Animo, e le meccaniche al Corpo. E perchè niun'Arte può esentarsi da questa soggezione alla Politica, la quale indirizza tutti gli studj, ed ogni Arte al buon governo, e alla felicità de'Cittadini, per conseguente dovrà la Poesia sempre aver per fine oltre al Diletto, ancor l'Utile. Sicchè il prossimo, immediato, ed essenzial fine de'Poeti è il dilettare; il secondario è il giovare ai loro ascoltanti, e Lettori. La Poesia dunque per giungere alla più alta sua cima, avrà non solamente da rappresentare il Vero più maraviglioso, nuovo, e pellegrino, della Natura; ma eziandio da cercare attentamente il Buono profittevole all'umana Repubblica. Questa lega del Vero, e del Buono, qualor si truovi ne'Poemi, e sia maneggiata da una feconda Fantasia, e da un fortunato Ingegno, e le assista il Giudizio, essa formerà quel compiuto Bello che si richiede all'intera perfezione della Poesia, e che dal mentovato Orazio fu ristretto in quel verso:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Essendo poi il dilettare l'essenzial fine de'Poeti, come non dee mettersi in dubbio da chi ben pesa le cose, per conseguenza errano

coloro,

coloro, a' quali par sufficiente il solo giovare. E dirò più avanti, portar' io opinione, che non sia sì fattamente necessario alla Poesia l'apportare utilità, che ancor non si possa alle volte meritare il nome di buon Poeta col solo Diletto. Perchè però non argomentasse taluno, che con tal sentenza s'allentassero troppo le briglie alla licenza Poetica, egli convien meglio divisare ciò, che da noi s'intende. Per *Diletto* io quì prendo, non tutti i movimenti allegri dell' animo nostro, i quali son talora generati dalla Virtù, e talora dal Vizio; ma quel solo, che nasce dentro di noi dall'imparare, vedere, o possedere qualche oggetto, non ripugnante alla naturale onestà dell' uomo. Troppo si disconviene ad anima ragionevole, e alla nobiltà della nostra Natura quel Diletto, che trae l'origine sua dal vizio, e dagli sregolati appetiti. Qualora dunque noi, men severi d'alcuni altri Autori, diciamo che talvolta basta alla Poesia il dilettar solamente, intendiamo sempre, che questo Diletto abbia da essere pudico, sano, e virtuoso, e da indirizzarsi all'onesta ricreazione de' Cittadini; e debba lasciarsi reggere dalla diritta Ragione, dalla Filosofia Morale, e dalla Politica. In ciò meco s'accordano ancor tutti quegli, che pongono per solo fine della Poesia il dilettare. Ed è manifesta la ragion di ciò. Se il Diletto cercato dal Poeta non ascolta le leggi della Facoltà Civile, egli può troppo disordinar l'appetito, e recar nocumento gravissimo al vivere virtuoso; adunque come degno di biasimo, e pericoloso, non dee sofferirsi nelle ben regolate Città.

Da ciò segue, che i piccioli Poemi, quali sono quei della Lirica, cioè Ode, Sonetti, Epigrammi, Elegie, Madriali, e altri, siccome bene spesso non lasciano d'essere vaghissimi, e di gran pregio in Poesia, benchè loro manchi l'invenzione della Favola, e de' Costumi, così obbligati non sono ad apportar sempre Utilità, bastando, che producano il solo Diletto. Ma questo Diletto, se non è di giovamento, almeno dovrà non essere di nocumento. Ci contentiamo de' soli fiori, atti, se non a saziar la fame, a ricrear la vista; purchè l'odor greve d'essi non infetti l'odorato, e non ci faccia dolere il capo. Alcuni argomenti ci sono, i quali trattati dal Poeta diletteranno assaissimo, tuttochè non abbiano forza di giovare al Lettore. Non li rifiutiamo, come disutili, e mal fatti componimenti; perchè conseguiscono il fine immediato della Poesia, cioè il Diletto, nè s' oppongono al fine della Politica, e Filosofia Morale. Ed oltre a ciò il Diletto medesimo, che da essi è prodotto, viene ad essere in qualche maniera di utilità alla Repubblica, ricreandosi col mezzo d'esso

gli

gli animi de' Cittadini; non altrimenti, che si faccia dalla Musica, e da altre Arti, le quali son giovevoli al Pubblico, benchè destinate al solo ufizio di recar diletto.

Dissi, che talvolta si può; ma non dissi, che ancor si debba, e molto meno che sempre si possa in Poesia cercare il solo Diletto, quando anche questa dilettazione non fosse nociva a' buoni costumi: Primieramente ai soli componimenti Lirici si stende questo privilegio; poichè ne' grandi, cioè nel Poema Eroico, nella Tragedia, nella Commedia (che veramente sono le principali fatture dell' Arte Poetica) e nella Storia, hanno per leggi i buoni Poeti di procurar non meno il dilettevole, che l'utile. Ha da essere il Poema Eroico una nobile Scuola di chi legge, per imparare il virtuoso amor della Gloria, della Fortezza, e delle onorate imprese. Nella Tragedia si hanno da studiare le varietà dell'umane vicende; e col terrore, e colla compassione purgar gli affetti del popolo; e spaventare i potenti dal mal fare coll'esempio degli altri, caduti in estrema miseria. Nè la Commedia altro ha da essere, che una rappresentazione de' difetti delle basse persone, e uno specchio della vita privata; affinchè i padri di famiglia, e il popolo imparino a reggere le lor case, a correggere i proprj difetti, e a contentarsi dello stato loro. Senza questo non riputiamo degni di lode simili parti delle Muse; e troppo si tradirebbe l'intenzione della Filosofia, e della Politica, le quali per tal fine istituirono una volta, ed ora permettono sì fatti Poemi, quando essi non fossero di giovamento veruno al Pubblico.

Secondariamente si ponga pure, che senza biasimo possano i Poeti al solo Diletto indirizzare i lor versi; non lo debbono però essi fare per quel primo principio delle operazioni umane; che tutto, per quanto si può, dee tendere, e condursi alla maggior perfezione. Ora da niuno si dubita, che tanto più preziosa, perfetta, e compiuta non sia la Poesia, quanto più benefizio ella apporta alla Repubblica. Se dunque da lei, non solamente ricreando col Diletto, ma eziandio migliorando coll'Utilità gli animi nostri, maggior benefizio si arrecherà, che solamente dilettando: chi non vede, che il perfetto Poeta, per conseguir somma lode, ha unitamente da studiarsi di generare utilità, e diletto? Io sto per dire, che con poca accortezza verrebbe da' Poeti l'Arte loro abbassata, qualora essi o la riputassero, o la volessero destinata a dilettar solamente. In tal maniera ella non sarebbe, che un Giuoco, siccome appunto per tale va nominandola Jacopo Mazzoni; ed entrerebbe in ischiera con altre Arti, che non sono di gran

pregio nella Repubblica. Laddove se la Poesia è, come noi la vogliamo, e come dovrebbe essere per consentimento di tutti i Saggi, figliuola, o ministra della Filosofia Morale, Maestra de' buoni costumi, e giovevole alla Vita Civile: bisogna confessarla Arte nobilissima, degna d'onori singolari, e necessaria non men di sua madre ai popoli ben regolati. Anzi la Poesia in qualche prerogativa è superiore alla stessa Filosofia, e ad altre Scienze, ed Arti. Queste per l'ordinario non sogliono, e non possono recar benefizio, che a pochi felici Ingegni, i quali divorano mille fatiche per impararle, non essendo ciò permesso alla maggior parte del popolo. Per lo contrario la Poesia (emulata in ciò dall'Oratoria) adattandosi ad ogni qualità, e condizion di persone, può ammaestrar del pari la rozza plebe, e gli uomini più dotti, introducendo in tutti con accorto, onesto, ed utilissimo intertenimento l'amore della Virtù, l'odio de' Vizj. Senza spendere sudori (e quello, ch'è più mirabile) senza accorgersi di studiare, può dall'ascoltare, o leggere Poemi ben fatti, e specialmente dalla Tragedia, e Commedia, qualunque persona trarre la cotanto necessaria purgazione degli affetti, e con singolar godimento sì dagli esempj, come da' sentimenti, che l'eccellente Poeta racchiude in versi, bere il sugo della miglior Filosofia, cioè il buon governo de' popoli, della famiglia, e di se stesso.

Difficilmente potrà non conoscersi la verità di queste cose da chi si regge co' lumi d'una purgata Ragione, e sa che per meritare il titolo di buon Cittadino, dee l'uomo, non solamente astenersi dal nuocere, ma procurar, di giovare alla sua Città. Adunque considerandosi la Poesia non tanto come Arte fabbricante, ed in se stessa, quanto come Arte subordinata alla Politica, convien confessare, che il Bello d'essa consiste nel Vero, o Verisimile maraviglioso, e nuovo della Natura, dipinto, e rappresentato con vivi colori per dilettare; e nel Buono, cioè nell'Onesto, espresso nelle Azioni, ne' Costumi, e Sentimenti, in guisa che quindi gli uomini apprendano ad amar la Virtù, ad abborrire il Vizio. O non sarà buono, ed eccellente Poeta, o non sarà almen perfettissimo, chiunque sopra queste due basi non fabbrica. E di quì dobbiamo trarre due nobilissime leggi, dalla prima delle quali niun Poeta bramoso del vero Onore potrà mai, e dalla seconda non dovrà quasi mai sottrarsi. La prima si è, che dovendo il diletto della Poesia contener sanità, non si può senza commettere sacrilegio contro la Facoltà, Civile, e contro la buona Filosofia, apportar diletto con argomenti men che onesti, e lode-

lodèvoli, i quali rechino danno agli altrui costumi. La seconda è, che per quanto sia possibile si dee destramente impastare la Poesia di cose, e di sentimenti, che mirabilmente cagionino oltre ad un singolar Diletto una riguardevole Utilità negli altri Cittadini; facendo il Poeta ne' suoi componimenti sentir l'odore dell'Uomo dabbene, senza che punto vi si veggia l'aria de' Predicatori. Perciò ben si guarderanno i saggi, ed ottimi Poeti di rappresentare Immagini o scene; di dipingere i Vizj con livrea vaga, ed amabile, o pur d'insegnarli; di dileggiar le Virtù, e la Religione; o di mostrar con velenosa malizia l'una e l'altre conculcate da' Vizj trionfanti, e impuniti.

Alle regole di questo Bello Poetico non posero mente alcuni de' più rinomati Scrittori, tanto nella presente, come nelle passate età. Ed in questo senza dubbio errò con tutta la sua divinità il Principe degli Epici Greci, fingendo nell'Iliade, che Giove minacciasse di battere Giunone sua moglie; che Venere fosse ferita in una mano da Diomede, e colta dal marito nell'atto dell'adulterio; che gli Dei combattessero fra loro, non men de' Greci, e Trojani, ed altre simili strane avventure. Diasi pure a Varrone, a Plutarco, e ad altri partigiani d'Omero, che bastasse, per favoleggiar degli Dei in tal guisa, la rozzezza del popolo, a cui riuscivano probabili, verisimili, e dilettevoli queste Immagini: e si studino pur' essi di coprir sì sconce invenzioni col velo dell'Allegoria. Non può negarsi contuttociò, che Omero (se pure fu il primo a così favoleggiar degli Dei) non peccasse contro il Buono, cioè che con tali Favole non pregiudicasse al Bene della Repubblica, spacciando tante viltà, ed empietà degli Dei, onde ne diveniva ridicola, sciocca, ed abbominevole quella, ch'era bensì tale, ma ch'essi pur credevano vera, e buona Religione. Certo è, come sanno i dotti, che per questa cagione fu Omero altamente biasimato dagli stessi antichi Gentili, e fu perciò sbandito dalla Repubblica ideal di Platone. Celebre altresì, ed ingegnosa in tal proposito è la sentenza di Longino, che alla Sez. 7. del Subl. così parla: Ὅμηρος γάρ μοι δοκεῖ, παραδιδοὺς τραύματα, θεῶν στάσεις, τιμωρίας, δάκρυα, δεσμά, πάθη παμφυρτα, τοὺς μὲν ἐπὶ τῶν Ἰλιακῶν ἀνθρώπους, ὅσον ἐπὶ τῇ δυνάμει, Θεοὺς πεποιηκέναι, τοὺς Θεοὺς δὲ ἀνθρώπους. *Quando Omero ci riferisce le ferite, le discordie, i gastighi, le lagrime, le prigionie, e le molte altre passioni degli Dei, parmi ch'egli si studj a tutto potere di far tanti Dei di quegli uomini, che assediarono Troja, e fare per lo contrario degli Dei tanti uomini.* La qual bellissima sentenza fu prima da Tullio adom-

adombrata nel 1. lib. delle Quest. Tuscul. ove dice: *Fingebat haec Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos.*

(a) Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro, che negli antichi tempi a Giove, a Mercurio, e agli altri lor Numi furono i primi ad attribuire adulterj, ladronecci, e simili enormi vizj. Poichè quantunque si fosse creduto da que' primi Poeti, che Giove, e gli altri Dei fossero stati prima uomini, come di fatto il furono; pure da che la stolta opinion popolare gli aveva alzati al grado, e alla natura divina, dicevolmente non si potevano fingere in essi cotante iniquità, e vili operazioni, per non nuocere al credito della lor Religione. Poco poi giova il dire collo Speroni, che Omero non men degli altri Saggi conoscendo la falsità degli Dei, e riputandoli Demonj, destramente s'ingegnò discreditarli in tal guisa, e di renderli ridicoli appresso il popolo. Quando anche potesse provarsi vera questa intenzion d'Omero, il che, se non è impossibile, certo è assai difficile, nondimeno egli avrebbe forte nociuto ai suoi Cittadini. Poichè non bastavano in guisa veruna i suoi versi per disingannar l'ignorante, e credula gente; ma potevano solo operare, che laddove per avventura il popolo adorava, e credeva gli Dei non soggetti alle umane passioni, da lì innanzi gli adorasse, e credesse nello stesso tempo capaci di tutte le debolezze nostre: cosa che maggiormente avrebbe guasto, non sanato l'Intelletto di quelle infelici persone. Che se il popolo credeva prima d'Omero, che si dessero negli Dei tante ribalderie, o sciocchezze: altro non fece il Poeta, che sempre più fermar loro in capo questa sì sciocca opinione. In tal caso però si vuol confessare, che questa colpa si dovea attribuire alla Religione stolta, e non ad Omero. E ciò basta eziandio per provare, che non bene operò Omero, quando anche sotto simili Parabole,

(a) *Del pari con Omero si debbono condannar tutti coloro ec.*] Insigne sopra questo particolare, e degno di qualche riflessione è un passo di Salustio Filosofo Cinico, messo fuori da Leone Allacci, del libro intitolato περὶ θεῶν καὶ κόσμου al cap. 3. in fine. Ἀλλὰ διά τι μοιχείας, καὶ κλοπὰς &c. Cioè: *Or perchè gli adulterii, i furti, le prigionie de' genitori, dissero nelle favole, con tutta l'altra stranezza e stravaganza? Certamente è ciò da maravigliarsi: affinchè per la stravaganza e sciocchezza apparente, tosto l'animo le narrazioni stimi cortine e velami, e il vero pensi essere arcana cosa ed ascosa.* Eraclide Pontico nel dottissimo Libro delle Allegorie d'Omero, dice che Omero come un Pittore delle Passioni umane, allegoricamente gli umani accidenti mette in nome di Dii. παθῶν ἀνθρωπίνων περιζωγράφος Ὅμηρός ἐστι, ἀλληγορικῶς τὸ συμβάντα ἡμῖν θεῶν περιέθηκεν ὀνόματα. E altrove. τίς οὖν οὕτω μαίνεται &c. Cioè: *chi adunque è così pazzo, che introduca gli Dei a combattere tra di loro, Omero fisicamente queste cose per via di allegoria teologizzando.* Per lo contrario per mostrare lo scandalo, e 'l malvaggio esempio, che poteano partorire le Favole disoneste, si potrebbe portare quel giovane di Terenzio, rapportato da S. Agostino nelle Confessioni, che nel guardare una pittura di Giove adultero, si stimolava a simile eccesso con dire: *Quel che fanno gli Dei, io omiciattolo non farò?*

rabole, ed Allegorie avesse egli voluto nascondere qualche punto di Teologia, o Filosofia naturale, perchè sì fatte Allegorie potevano sempre più corrompere la credenza de' popoli, come in effetto avvenne, essendosi credute vere, e adorate le malvagità di que' ciechi Numi per molti secoli appresso.

Volesse però Dio, che ne' soli Gentili avesse trovato degli amadori l'abuso mentovato della Poesia; nè si fosse anche steso per la Cristiana Repubblica, e per la Lingua Italiana. Pur troppo alcuni de' nostri ancor più riguardevoli Poeti sonosi cotanto lasciati trasportare dalla brama di dilettar le genti, che poco o nulla han curato di recar loro giovamento; anzi hanno essi talvolta nociuto, e tuttavia nuocono a chi gusta la lettura de' loro versi. Nondimeno oggidì s'è ancora in questo assai riformata la nostra Poesia, reggendosi con maggiore onestà le Muse Italiane. Si è conosciuto per pruova, che si può sommamente dilettare il popolo, senza ricorrere ad argomenti Marineschi, e poco onesti, e senza sollecitar con dolce troppo pericoloso la nostra guasta natura. E se in tal maniera da tutti si coltiverà l'Arte Poetica, s'ella sarà, come di fatto ella dovrebbe essere, una delle ministre, e delle braccia della Moral Filosofia; se da lei s'introdurranno per mezzo del dilettevole nel cuore umano gl'insegnamenti migliori della Vita Civile: egli è manifesto, ch'essa meriterà gran lode, e sarà da prezzarsi assaissimo nella Repubblica. Tale appunto la vollero Platone, Temistio, Strabone, e mille altri saggi Scrittori, assomigliandola ad una soave medicina; perch'ella fu insin dal suo nascimento destinata a purgar gli animi infermi, e a risanarli, con far loro dolcemente gustare gli esempj, e le regole del ben vivere. Conchiudiamo dunque, che il perfetto Poeta ha in tutti i suoi versi da farsi conoscere uomo di virtuosi costumi; che la perfezione del buon Gusto, e del Bello Poetico non solamente consiste nel dir cose nuove, e maravigliose, e nel dilettare con vive dipinture; ma ancora nel giovare col Buono, e coll'Onesto; e che la Poesia, non che stimabile, necessaria diverrebbe tra gli uomini, quando ella altro non fosse, che la stessa Moral Filosofia, travestita in abito ameno, e dilettevole. *Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque carminibus veniet*, finirò colle parole d'Orazio, il quale, come dianzi dicemmo, non men di noi porta opinione, che in questa nobile unione dell'Utile, e del Dilettevole consista la perfezione della Poesia, e la gloria principal de' Poeti.

CAPITOLO SECONDO.

Cercasi la ragione, perchè poco per l'ordinario si apprezzi la Poesia, e poco sieno fortunati i Poeti. Difetti di questi dalla parte del Corpo. Poeti prudenti ancor felici. Imperfezioni loro dalla parte dell'Anima. Follia de' Poeti innamorati. Malizia grave d'alcuni altri vanamente scusata:

STABILITE da noi queste cose intorno alla perfetta Poesia, passiamo ora a cercare, perchè sì a'giorni nostri, come ne' tempi antichi si sia tenuta in poca riputazione dalle genti l'Arte de' Poeti; e perchè dei Professori di quest'Arte da noi supposta giovevole, e necessaria alla Repubblica, non molto conto si faccia dai più degli uomini. Certo egli pare, che tutto il premio de' Poeti sempre consista nella sola sterilissima ricompensa della lode; e laddove l'altre Scienze, e Arti sono sommamente premiate; o non mai, o rade volte vediamo, che i Poeti per la sola Poesia pervengano ad una comoda, e onorata fortuna. Sono sedici secoli, che si rinfacciava ai Poeti questa medesima disavventura, scrivendo colui che compose il Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza in questa maniera: *Carmina, & versus neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt: voluptatem autem brevem, laudem inanem, & infructuosam consequuntur.* Filippo Imperadore anch'egli con pubblico editto comandò, che i Poeti fossero privi di que' privilegi, che godevano le altre Arti Liberali. Dirò di più, che oggidì e il volgo, e non poca gente savia reputano, se non vil mestiere, almeno applicazione vana, e studio leggero quel de' Poeti, e quel conversare unicamente, e continuamente colle Muse. Altro titolo al più al più non danno essi alla Poesia, che quello di *Belle Lettere*, lasciando quel di *Buone Lettere* ad altre Scienze, ed Arti più fortunate. E noi sappiamo, che lo stesso Cavalier Guarino, il qual pure col mezzo de' suoi versi giunse a conseguire l'immortalità del nome, abborriva il titolo di Poeta, quasichè un tal carattere troppo disconvenisse a persona consecrata agli affari politici. Adunque sia necessario, che noi disaminiamo, se con ragione, o a torto sia così sconciamente vilipesa, e poco apprezzata la Poesia,

Per

Per soddisfare a tal questione, e per ben discernere le cagioni per cui fu, ed è anche oggidì riputata un'Arte vana, e leggiera quella de' Poeti, debbo prima chieder perdono ai Poeti medesimi, e pregarli, che non si rechino ad offesa alcuna, s'io sarò costretto a scoprire i loro difetti. Imperciocchè non per colpa sua, ma per quella de' suoi Professori la Poesia è condotta ad un sì manifesto, e quasi universale discredito. Il perchè stimo io necessaria cosa di trattar di questi difetti, sì acciocchè impari taluno a non imputare all'Arte le imperfezioni, che solamente sono di chi la professa; e sì ancora affinchè da tali difetti nell'avvenire si guardi chiunque aspira alla gloria di vero, e perfetto Poeta. Confesso ben'io, che per mancamento ancora di chi non è Poeta, e vuol portar Giudizio di quest'Arte, e parimente per l'altrui ignoranza, e invidia, essa non è secondo il suo merito tenuta in pregio. Ma la principal cagione di questo avvilimento si vuol'attribuire ai medesimi Poeti, i quali bene spesso dan fondamento al volgo di proverbiarli, e schernirli, e di condannare (benchè ciò scioccamente si faccia) la stessa Poesia. Che ciò sia vero, non difficilmente potrà conoscersi dalle pruove, ch'ora son per recarne.

Di due specie sono a mio credere i difetti de' Poeti. Altri vengono dal temperamento naturale, e dalla parte del Corpo; altri dall' appetito, e dalla parte dell'Anima. Coloro, che dalla Natura son lavorati per divenir Poeti, ed hanno da lei ricevuto inclinazione, e vera abilità a quest'Arte, ordinariamente sono di temperamento focoso, svegliato, e collerico. La lor Fantasia è velocissima, e con empito raggira le Immagini sue. Son pieni di spiriti sottili, mobili, e rigogliosi. E perchè l'umor malinconico acceso dal collerico, secondo l'opinione d'alcuni, suol facilmente condurre l'uomo al Furor Poetico, perciò negli eccellenti Poeti suole accoppiarsi l'uno e l'altro umore in gran copia, e formare in tal maniera il temperamento loro. Alle Fantasie pigre, agl'Ingegni tardi, ai temperamenti flemmatici, e solamente malinconici, non si aperse giammai Parnaso. E' necessario, che i Poeti sieno vivacissimi, che l'Anima (a) loro sia

rapita,

(a) *Che l'Anima loro sia rapita dal Furore.*] Platone nel Fedro, trattando dei Furori: τρίτη δ' ἀπὸ Μουσῶν &c. Cioè: *Il terzo, invasamento delle Muse, e Furore, prendendo tenera ed accessibile anima* (io leggo εὔβατον. L'α, e l'ευ, cioè l'*a*, e l'*eu* ne' Mss. si scambiano) *svegliando, e infuriando, sì nelle Ode, come nell'altre sorte di Poesia, infinite gesta degli antichi ornando, i posteri ammaestra. Ma chi senza Furore alle Poetiche porte delle Muse perviene, persuaso di potere a sufficienza per arte divenir Poeta: ed egli si rimane imperfetto, e la Poesia del savio da quella dei deliranti viene oscurata, e in faccia di quella sparisce e dileguasi.*

rapita, quando uopo il richiede, dal Furore, e s'avvicini in certa guisa all'Estasi, ed astrazion naturale, per non dire alla Mania. Chi ha queste qualità, e un temperamanto sì fatto, è nato, non già Poeta, ma bensì abile, e disposto a divenir Poeta; e in questo senso abbiamo da intendere il noto assioma: che *i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno;* essendo pur troppo certo, che niun Poeta colla sola Natura è giunto giammai ad acquistar vera lode in versi, e che fa dì mestiere a ciascuno l'adoperare studio, e fatica incredibile per divenir glorioso in Poesia.

Ora questo focoso, collerico, e malinconico temperamento può e sovente suol trasportare i Poeti ad azioni poco sagge, poco lodevoli. La focosità li rende volubili, incostanti ne' desiderj, inquieti nelle operazioni, e poco tolleranti sì della buona, come della rea fortuna. Dalla collera altresì vien loro ispirato, non già Valor militare, (conciossiacosachè lo sdegno de' Poeti per l'ordinario non è molto coraggioso, nè ha gran genio di rendersi famoso in mezzo alle zuffe, bastando loro il rimirarle da lungi, e cantarle) ma un talento di pungere altrui, di mordere, o di vendicarsi coll'armi Poetiche, cioè colla Satira, non perdonando sì facilmente le ingiurie, onde fu detto.

(a) *Un Poeta irritato è una gran bestia.*

E il Maggi in un suo Capitolo così scrisse.

Parmi, che udissi dire insin dagli Avoli,
Che Nobili, Fantastici, e Poeti
Trattati colle brusche, son Diavoli.

Dalla malinconia finalmente, madre delle Chimere, son renduti i Poeti sospettosi, paurosi, astratti; e alle volte non sono stati lungi dall'essere creduti Pazzi, e Furiosi, come sappiamo che avvenne al Tasso nostro, e per relazion d'Aristotele anche a Maraco Siracusano, e ad altri Poeti.

Da questi difetti, che sogliono, o possono accompagnare il natural temperamento de' Poeti, nacque principalmente per mio credere l'infelice, e compassionevole stato di fortuna, in cui tanti Poeti, ancor più famosi, o giacquero, o caddero. Quante follie, quante ridicole stravaganze, quanti peccati d'imprudenza, d'incostanza, di troppa sincerità, e libertà, non si sono in tal sorta di gente mirati?

S'io

(a) *Un Poeta irritato è una gran bestia.*] Fu detto: *genus irritabile Vatum.* Del non istuzzicare i Poeti, perciocchè a lodare, e a biasimare, sono fierissimi. Platone nel Minos, ovvero della Legge, verso la fine.

S'io volessi quì tesserne il catalogo, abuserei la pazienza, e l'erudizione de' miei Lettori, a' quali son note le avventure degli antichi, e ancor de' meno antichi Poeti. Diceva per ischerzo il mentovato Maggi ciò, che pur troppo non rade volte accadde daddovero:

Esser privato un misero Poeta
Di guai non puote, e di follie non vuole.

Quindi è, che un Prelato di consumata prudenza, e di rara sperienza negli affari del Mondo, consigliava i Principi a valersi bensì, ma non a fidarsi troppo de' *begl' Ingegni* nel maneggiar negozj; perciocchè l'empito, e il fuoco de' lor temperamenti nel più bello delle speranze, e della messe, li fa spesse volte cadere in isconci errori, e perdere il frutto in un momento di quanto s'era dianzi con lunga fatica felicemente da essi operato. Egli è poi sentenza manifesta di Platone nel principio del Teeteto, che *gli uomini acuti, ed ingegnosi per lo più cadono in empiti, ed eccessi di collera; e come navi senza ritegno si lasciano condurre dalla gagliarda passione.* E nel vero la Prudenza, la Costanza, e quella Sodezza paziente, che è cotanto necessaria agli uomini grandi, e savj nel Governo Civile, e nelle umane operazioni, non così agevolmente si suol trovare ne' cervelli impazienti, ignei, e fantastici, quali ordinariamente si veggiono essere i Poeti. Eccovi dunque la prima cagione, per cui i Professori della Poesia non sogliono pervenire a grandi fortune; anzi talora cadono in istato miserabile, e sono sì spesso accusati di vanità, di leggerezza. Nè questo difetto, come ognun vede, può, o dee attribuirsi alla Poesia, essendo imperfezione, non dell'Arte, ma di chi è di lei studioso. Quando anche tal sorta di gente non avesse coltivato l' Arte Poetica, essa per cagione del suo temperamento non avrebbe saputo o prendere per gli crini, o conservar presa, per lungo tempo la sorte.

Per altro coloro, che seppero ben temperare colla Prudenza, colla Fermezza dell'animo, e colla Modestia il temperamento Poetico, salirono in alto, e vi si conservarono, gustando in vita un' agiatissimo stato di fortuna, e il saporito premio della gloria. Così Virgilio, Orazio, Lucilio, Arato, Sofocle, ed altri non ebbero gran ragione di lagnarsi della lor fortuna. Per le quali cose hanno ben da por mente coloro, che dedicano se stessi alle Muse, e alla professION di Poeta, se il temperamento loro li faccia soggetti a cadere in somiglianti eccessi, affin di porvi il necessario compenso. La prudenza, nutrice di tutte l'altre Virtù, dee porsi in guardia del fuoco

dato

dato loro dalla Natura. Si vuol'unire allo ſtudio Poetico non ſolamente la cognizione, ma la pratica della Moral Filoſofia; eſſendo quella neceſſaria per divenir Poeta, e queſta per divenir ſaggio Poeta, cioè per accoppiare inſieme due pregi, che non così ſpeſſo ſi ſogliono veder congiunti. E così per l'appunto fecero, e fanno molti valentiſſimi Poeti oggidì viventi, i nomi de'quali per non offendere diſavvedutamente la modeſtia loro, io non voglio quì rammentare. Quantunque in eſſi l'uſo della Poeſia ſommamente s'ammiri, e ſi ſcorga in eſſi il temperamento proprio de'Poeti, contuttociò dalla ſeverità delle Virtù queſto è sì fattamente rintuzzato, e tenuto in briglia, che difficilmente in eſſi troviamo alcuno di que'peccati, ne' quali caddero non pochi de'vecchi Poeti. Finalmente queſto igneo, e bizzarro temperamento Poetico può gaſtigarſi, e ſi laſcia reggere dalla Virtù. E dove queſto gli avvenga, eſſo è più ſtimabile, e più frutti produce, che tutti gli altri temperamenti oppoſti, da'quali ſenza gran fatica non ſi può togliere l'irreſolutezza, la ſoverchia lentezza, l'oſtinazione, ed altri ſomiglianti difetti.

Vengaſi ora alle imperfezioni de'Poeti, le quali poſſono oſſervarſi per parte dell'Anima, cioè nell'appetito loro. Avendo eſſi il temperamento, che dianzi deſcrivemmo, non è maraviglia, ſe molti ancor valenti ſi laſciarono traſportare fuor de'confini della diritta Ragione dall'Iraſcibile, ma più dalla Concupiſcibile. Se noi voleſſimo preſtar fede a Lope di Vega, Appollo era un giorno montato in grand'ira, perchè il chiamaſſero Dio de'Poeti; e fra l'altre cagioni, ch'egli apportava per non voler tal grado, una era queſta:

Que me llaman a mi Dios de Poetas?
Ay tal deſgracia, ay tanta deſventura,
Ay ſemejante aggravio?
Y me llaman ſu Rey: Yo Rey de locos,
Muchos en quantitad, en virtud pocos?
Yo Rey de hombres ſobervios, arrogantes &c.

Cioè diſſe egli: *E che? mi chiamano Dio de' Poeti? Può darſi maggior diſavventura, maggiore oltraggio? E mi chiamano Re loro: Io Re di pazzi, molti in numero, pochi in Virtù? Io Re d'uomini ſuperbi, arroganti* &c. Lamentandoſi poſcia Apollo di ciò col vecchio Caronte, ritrovò, che i Poeti de'ſecoli antecedenti ſoggiornavano tutti all'Inferno per cagion de'lor vizj. Ma il buon Lope, ſiccome Poeta, merita forſe pochiſſima fede in queſto racconto; e al più al più ſi potrebbe fargli la grazia di riſtringere la credenza di quanto egli diſſe,

ai Poe-

ai Poeti di qualche Nazione straniera, non dovendolo noi supporre ben' informato del merito, che hanno i Poeti d'Italia. Perciò io non oserò punto dire, che nella Repubblica de' morti Poeti la maggior parte di loro fosse viziosa, e che i Vizj de' Professori servissero a dar poco buona estimazione all' Arte, quasichè fossero difetti della Poesia quelli, ch' erano proprj di chi la coltivava. Dirò bensì, che radi sono stati que' Poeti, i quali dall' Appetito concupiscibile non sieno stati precipitati in mille fanciullaggini, e leggerezze. Per non cercare lungi da' secoli nostri un' Anacreonte, una Saffo, un' Ovidio, un Catullo, un Tibullo, un Properzio, un Gallo, e mille altri famosi dell' antichità; che non ci contano le Storie Italiane de' nostri più riguardevoli Poeti? Chi non sa, quanto abbiano vaneggiato i due Principi della Lirica, e dell' Epica Italiana, cioè il Petrarca, e il Tasso? A chi sono ignote le avventure del Bembo, del Casa, del Molza, del Marino, e quasi dissi di tutti gli altri, che hanno illustrata l' Italica Poesia? L' Amore disordinato dietro ai terreni oggetti, a cui si diedero in preda questi grandi uomini, fece lor perdere almeno in apparenza il senno, e parerli gente di cervello sventato e leggiero alla maggior parte delle persone prudenti. Ma (ciò che più ha dello strano) ove gli altri procurano almeno di coprir cautamente gli errori proprj, i Poeti per lo contrario stimarono gloria il pubblicarli, e il cantarli con empierne i Poemi, e i Libri interi. Nè già favoleggiavano essi, ma scrivevano una pura Storia, allorchè confessavano di perdere, e d'aver perduto il senno per cagione di questo smoderato affetto. Chi sa, che poderoso Tiranno sia l' Amore di concupiscenza, non ha difficoltà di dar fede all' Ariosto, allorchè egli in un principio di Canto, cioè in un luogo, ove suol' essere molto veritiero, di se medesimo con questi per altro leggiadrissimi versi ragiona alla sua Donna.

Chi salirà per me, Madonna, in Cielo
A riportarne il mio perduto Ingegno?
Che, poichè uscì de' be' vostr' occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo io vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno:
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Divenir tal, qual' ho descritto Orlando.
Per riaver l' Ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, ch' io per l' aria poggi

Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tant' alto alloggi.
Ne' bei vostr' occhi, e nel sereno viso
Se ne va errando &c.

Con questo, o somigliante linguaggio palesano altri Poeti il delirio loro, e le imperfezioni proprie; e in tal confessione, come io diceva, senza timore di far loro torto, si possono creder veraci i meschini. Ora quantunque il vaneggiar per Amore non sia una disavventura propria de' soli Poeti, e si miri in tante altre persone; tuttavia sì perchè fu quasi universale in tutti i Poeti del Secolo, e sì perchè costoro si paoneggiarono in certa guisa, per essere così conci: egli è sembrato alle genti, che niuno più de' Poeti cadesse nel ridicolo di questa Passione. E forse più d'uno s'era negli anni addietro persuaso, che non si potesse in Italia esser Poeta senza essere, o almen senza fingere d'essere innamorato; avendo io conosciuto persone, che non furono mai prese da tal follia, e pure tutto giorno componeano versi amorosi, quasichè questa fosse la livrea di Parnaso. Dal che molti argomentarono, che la Poesia ripiena di tanti amorosi vaneggiamenti fosse un'Arte vana, delirante, di poco peso, e talor dannosa, come quella che persuade coll'esempio, e col diletto fa piacere sì fatti delirj, esaltando, ed accreditando ancor talvolta i Vizj più neri. Ma s'ingannarono forte somiglianti Giudici, perchè non è vero primieramente, che chiunque è Poeta sia parimente preso dalle amorose fiamme; e io potrei mostrarne prontamente non pochi. In secondo luogo avvegnachè molti Poeti empiano i lor versi di queste follie, pure non dee ciò dirsi difetto della Poesia, ma de' soli suoi Professori, i quali abusano l'Arte con farla servire alle loro sregolate passioni, laddove dalla Facoltà Civile, e dalla Natura essa era destinata al pubblico bene. Ancor la Rettorica è uno studio utilissimo, onesto, necessario alla Repubblica. Se però qualche malvagio Oratore, o Sofista mal si serve di quest'Arte, o persuadendo con essa le opere viziose, o lodando gli scellerati, o in altra maniera; non dee perciò essa biasimarsi, ma bensì l'Orator vizioso, che volge in danno del Pubblico un'Arte, la qual dovrebbe solamente servir di profitto. Lo stesso pure tutto giorno può avvenire, ed avviene ancor delle Scienze, ed Arti più riguardevoli, come della Teologia, Giurisprudenza, Medicina, e somiglianti, le quali non perdono il pregio loro, perchè alcuni le abusino.

Ed

Ed eccoci a poco a poco pervenuti a scorgere, per qual cagione principalmente non sia apprezzata secondo il dovere la Poesia, anzi perchè la vilipendano tante persone. Da' medesimi Poeti ella è tradita, ella è oltraggiata, ed avvilita; onde non è da stupirsi punto, se oggidì non s'ha, o in altri tempi non s'ebbe, nè per lei, nè per gli suoi Professori la stima dovuta. Da che i difetti de' Poeti son passati nella stessa Poesia, non si mira più in essa lo splendore di prima, e non se ne cava quell' Utile onesto, per cui ella fu anticamente istituita; anzi talora ne vien grave danno alla Repubblica. Importa dunque assaissimo a' Poeti il conoscere, per quali vie, ed in qual maniera egli tradiscano l'Arte loro, acciocchè, se sia possibile, correggano i proprj difetti, e servano meglio in avvenire al fine della Poesia, cioè alla pubblica Utilità, con che potrà riacquistarsi l'estimazione propria d'essi, e propria dell'Arte. Non essendo altro, o non dovendo esser'altro la Poesia (come s'è detto) che una Filosofia Morale, spogliata per quanto si può della sua austerità, e renduta dolce, e dilettevole al popolo: suo fine per conseguente ancora dee essere il giovare ai Lettori, e Uditori col mezzo d'un sano Diletto.

Ma per far più chiaramente comprendere le piaghe della Poesia, diciamo, che in due maniere si sono allontanati, e si possono allontanar dal fine di questa bell'Arte i suoi cultori: o per Malizia, o per Ignoranza. La Malizia di nuovo può dividersi in due specie, cioè in Malizia grave, e degna di pena; e in Malizia leggiera, e meritevole di scusa. Incominciam dalla prima. Peccarono manifestamente di Malizia grave coloro, che ne' lor versi lodarono i Vizj, insegnarono le operazioni malvage, e riprovarono le virtuose. Di tal sorta di Poeti che gran numero non produsse il Gentilesimo? Non rammenterò Batalo Efesino, Sotade Candiotto, Ermesianatte, Emiteone, ed altri Autori con gli abbominevoli versi loro sepolti nell' oblio. Solamente dirò d'Anacreonte, il quale non contento di avere spesa la sua vita in ubbriachezze, e disonestissimi amori, studiossi ancora di commendarne l'uso ne' suoi Poemetti. Che non fece l'empio Lucrezio, l'impudica Saffo, Catullo, Orazio, Ovidio, Marziale, e tanti altri del gregge d'Epicuro, de' quali tuttavia restano l'Opere troppo atte a corrompere i buoni costumi? Lo stesso Virgilio, modestissimo altrove, in alcuna però dell' Egloghe sue non conservò il virginal rossore, tuttochè anche in queste possa dirsi modestissimo in paragon degli altri. E il buon Platone anch'egli, se vogliam cre-

dere a Diogene Laerzio, che rapporta alcuni versi di lui, non si fece conscere per prudente, e grave Filosofo, allorchè volle diventar Poeta. Che se volessimo annoverare i Poeti Italiani, rei di simile vizio, non sì tosto ci sbrigheremmo dal tessere il loro Catalogo. Basterammi il solo Cavalier Marino, Autore che dalla Natura ebbe dono di molte belle qualità per divenir glorioso Poeta, ma che ingratamente le spese in descrivere vilissimi amori, e in farli piacere ad altrui. Io non so già, nè voglio far tampoco, in questo Libro figura di zelante Predicator Cristiano. Voglio considerar solamente i nostri Poeti, come onesti Cittadini, e parte della Repubblica umana. Senza dubbio non v'ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto ai Lettori, o possano servire per migliorare i costumi, o per prendere abborrimento al vizio. Anzi per lo contrario certa cosa è, che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i iovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il Furioso dell'Ariosto, la Tragicommedia del Guarino, ed altri componimenti de' più famosi Autori.

Ciò posto, chi non vede, e non confessa, che la costoro Malizia è degna di pena, è detestabile, essendo la lor Poesia consigliatamente rivolta a corrompere i buoni costumi, e a nuocere al buon Governo della Civil Facoltà? E' altresì evidente, che sì fatti Poemi oscurano la fama de' proprj Autori. Dicano pure a lor talento questi Poeti con Marziale:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

e con Ovidio:

Crede mihi: distant mores a carmine nostro:
Vita verecunda est; Musa jocosa mea est.
Nec liber indicium est animi; sed honesta voluntas
Plurima mulcendis auribus apta refert.

Primieramente non si vorrà loro dar fede, perchè il fatto grida altamente contra (a) la protestazione; e non vuol credere a loro, siccome

(a) *Contra la protestazione;*] Tutti gli esempj, che adduce d'antichi il P. Bartoli di *contro* coll'Accusativo, sono falsi; perciocchè egli gli ha cavati dalle stampe, e stampe cattive de' nostri Autori Toscani. E i Testi a penna, de' quali in Firenze ha gran copia, dicono altrimenti; cioè *Contro a*, ovvero *Contra*. E così il povero Padre s'inganna, e chiunque prenderà a scriver Regole di questa nostra Volgar Lingua, come non è fornito di Manoscritti. Nel Convivio di Dante si troverà *Lui* nel retto; e il Manoscritto dice *Egli*. *Nulla cosa* per *Niuna cosa*. E perchè a chi soprantese alla stampa quel *Nulla* addiettivo non piaceva, lo cambiò sempre in *Alcuno*, dicendo *Alcuna cosa;* e poi non si avvide di mettere un *Non;* e così riformando *Nullo* in *Alcuno*, fece dire per tutto,

come non si crede ai pretesi Riformati, che spacciano per uomo di purissimi costumi Teodoro Beza, uno de' lor Patriarchi, il quale pubblicò moltissimi versi teneri, e lascivissimi al pari di quei di Catullo, e d'Ovidio. Poscia una tale scusa non toglie il danno, che da loro in effetto si cagiona al pubblico Bene. Lo stesso Ovidio prega altrove le Vestali, e le caste Matrone, di non leggere i suoi versi, conoscendo la sfacciatezza d'essi, cioè l'error proprio.

Este procul vittae tenues, insigne pudoris,
Quaeque tegis medios, instita longa, pedes.

Finalmente la Poesia per colpa di costoro perde la sua dignità, la sua riputazione, abborrendola, o dovendola abborrire le persone oneste, perchè la scorgono maestra non delle Virtù, come dovrebbe essere, ma de' Vizj più laidi, e pericolosi alla santità de' costumi. Dalle quali cose può comprendersi, quanta ingiuria da' viziosi Poeti si faccia all'Arte loro, e con quanta ragione si debbano essi cacciar fuori dalle ben regolate Repubbliche, siccome non si sofferivano per testimonio di Plutarco in quella degli Spartani. Sieno quant'esser si vogliano leggiadrissimi, e pieni di Bellezza Poetica i versi; ove il lor Bello non è congiunto col Buono; ov'essi offendano l'onestà, la Virtù, la Religione del Pubblico: nè possono dirsi perfetti Poemi, nè debbono comportarsi dalla Facoltà Civile. Il perchè troppo giustamente è ancor vietata oggidì dai supremi Tribunali della Chiesa Cattolica la lettura di que' Poeti, che dimenticarono d'essere Cristiani, e con *grave Malizia* abusarono la Poesia per servire ai proprj Vizj.





CA-

to, tutto il contrario. Non lo può dire, se non chi ha trangugiato la dura fatica del confrontare, che miseria sia questa. Il *Nullo* questo Correttore, o Corruttore, non lo volle a nulla, e lo trasfigurò sempre in *Alcuno*, senza porci la necessaria particella negativa, perchè equivalesse al *Nullo*. O va, fidati delle stampe.

CAPITOLO TERZO.

Della Malizia leggiera de' Poeti. Amori trattati in versi. Quanto biasimevoli negli Autori, e perniciosi alla Repubblica. Sentimento poco lodevole del Bembo.

MA siccome non ci ha persona onesta, e gentile, e virtuosa tra i Poeti medesimi, la qual non condanni coloro, che sì gravemente offendono la Repubblica, e la Poesia, insegnando, o lodando in versi le operazioni viziose; così pochi per contrario son quegli, che condannino i Poeti, allorch' essi peccano solamente di *Malizia leggiera, e scusabile*. Per colpevoli di tal *Malizia* intendo io que' Poeti, che prendono per argomento de' lor versi i proprj terreni, e bassi innamoramenti. Spiacerà forse a taluno questa mia proposizione, essendo già da molti secoli il Regno di tali Amori divenuto quasi l'unico soggetto della Lirica Poesia tanto in Italia, quanto fuori d'Italia. Ma sono per avventura sì chiare le ragioni, le quali possono addursi contro quest' uso, e per dir meglio abuso, che non è difficile il far loro confessare, che in qualche maniera son rei questi tali Poeti; e che da ciò nasce non poco dispregio, o almen fama di vanità, e leggerezza alla nostra Poesia. Già si son posti in ischiera con chi pecca di *Malizia grave* coloro, che troppo vilmente trattano Amori in versi. Ma oggidì son rari in Italia sì fatti Poeti, e pare che più non s'odano Sonetti sopra i Baci, e in lode d'alcuni poco onesti oggetti, da che la Scuola Marinesca ha ceduto, come ragion voleva, lo scettro, e l'imperio alla Petrarchesca, e ad altre non men lodevoli forme di poetare. Sicchè si ristringe il ragionamento nostro a chiunque tratta Amori, che pajono, e forse sono onesti; e ne tratta con maniera onesta senza mostrare schifezza veruna del senso; poichè peccano ancor costoro di *Malizia*, però *scusabile*, e *leggiera* in paragon dell'altra.

Agli Antichi Siciliani, e Provenzali, quindi al rimanente dell' Italia, e massimamente alla Toscana (che ci diede tanto tempo fa i Danti, il Petrarca, Cino, e altri valenti Poeti) si dee l'onore d' avere introdotta, e nobilmente coltivata questa pudica forma di cantar

tar gli Amori del Mondo, cotanto differente dalla sensuale de' Greci, e Latini. Nè può negarsi, che in comparazione de' Gentili non sieno degni di maggior lode o di minor biasimo i Poeti moderni. Tuttavia se noi consideriamo la Lirica Italiana così ripiena di questi amorosi argomenti, non potremo non confessare in lei qualche difetto; sì perchè nuoce alla riputazione dell'universal Poesia; e sì perchè, o direttamente, o almeno indirettamente è dannosa alla Repubblica. In pruova di ciò, che altro mai sono gli argomenti dell'Amor terreno verso le Donne, tuttochè trattati con grande onestà, se non delirj, e follie dell'uomo vinto dalla passione soverchia? E non è egli vero, che l'uomo preso da questo gagliardo affetto, perde in parte l'uso della Ragione, cioè della nostra Reina, e si pone in una poco gloriosa schiavitù, lasciando il freno de' proprj pensieri, e voleri, in mano d'una femmina? Può egli negarsi, che questi Amanti, quantunque onesti, e volti ad onesto fine, spesse fiate non cadono in fanciullaggini, e scioccherie, divenendo essi la favola del volgo, e facendo gitto della Prudenza, e de' proposti più ragionevoli? Se taluno avesse scrupolo di confessare questa manifesta Verità, e d'affermare per certissimo quel Proverbio applicato dagli sciocchi Gentili ai loro Dei, che *Amare, & sapere vix Deo conceditur;* parlerà per lui con sincerità maggiore il Petrarca, Poeta, il cui Amore si suppone, che fosse onestissimo, e certamente fu sposto con istile, e forma onestissima. Egli prima chiamerà l'innamoramento suo *un giovenile errore*, e ne dimanderà *perdono* alla gente. Poscia confesserà, ch'egli fu per gran tempo la *favola del popol tutto;* e ch'egli è preso da tarda *vergogna.*

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi &c.

In cento altri luoghi si duole il buon Petrarca del suo *vaneggiare*, ma specialmente nella Canzone: *Io vo pensando, e nel pensier m'assale;* e in quell'altra: *Quell'antico mio dolce empio Signore* (a). Anzi questo è il comun linguaggio del Bembo, dell'Ariosto, del Tasso, del Costanzo, e in una parola di tutti i Poeti, supposti ancora i più pudichi,

(a) Non occorre mendicare esempi del pentimento, che ebbe il Petrarca, del suo amore, dalle Rime, quando ne fece il pover'uomo un Libro a posta, intitolato *secretum*, ove se ne confessa pubblicamente; e S. Agostino quivi, come una persona del Dialogo, introdotto, lo confessa, e lo disinganna.

pudichi, ed onesti; accordandosi tutti fedelmente in affermàre, che l'affetto loro li fa divenir folli, degni di riso, e li tormenta peggio, che non farebbe un dispietato Tiranno. E non si creda già, che o per vaghezza Poetica, o per libertà di fingere, e mentire, così ragionino; e che non sentano tutte le pene, e le angosce descritte in versi. I meschini, allorchè confessano di bramar la morte, di essere nel fuoco, d'essere straziati da mille passioni diverse, e d'obbliar le leggi del Cielo, sono talvolta più Istorici, che Poeti; e le loro Metafore, ed Iperboli fanno fede autentica della vera lor miseria, e pazzia. Tali sono i frutti del terreno Amore, provati pur troppo da chi non sa guardarsene, e descritti in Rime.

Ora empiendosi la Lirica Poesia di sì fatti vaneggiamenti, e di tante follie, per conseguenza ella perde la sua dignità, e nobiltà, divenendo effemminata, e vile, perchè serve solamente a cantare, e descrivere tutte le sciocchezze di questi sì onesti Amanti. Se la Storia unicamente, o per lo più, s'impiegasse a narrar solamente gli Amori umani, come in Olanda, e in Francia si fa tuttavia da certe persone, che compongono Mercurj Galanti, Romanzetti, Intrighi amorosi, e somiglianti bagattelle: non perderebbe la Storia il suo pregio? non comincerebbe ella a riputarsi un'Arte vana, e frivola? Così i Poeti, che non contenti di pargoleggiar per amore, se ne vantano eziandio, mettendo in versi, e pubblicando sì spesso le loro miserie, e follie volontarie; oltre al perder'essi la propria estimazione, ed acquistar nome di gente forsennata, e leggiera, comunicano la lor disavventura alla stessa Poesia con farla vilmente ministra di questo ridicolo affetto della Terra. Mi perdoneranno i Poeti, s'io sì francamente vo toccando le loro piaghe; poichè il desiderio di vedere in convenevole stima, e in alto pregio sempre più riposta l'Arte, che essi professano, e che per essi è già cotanto riformata, mi fa parlare in tal guisa. Egli pur troppo parmi, che la Lirica Italiana condannata dalla maggior parte de' morti Poeti, a trattare i terreni Amori, sia perciò anche oggidì con qualche fondamento dileggiata, o almen dalle genti non apprezzata secondo il suo merito. Da niun Cittadino onorato, da niun saggio amator delle lettere dovrebbono più soffrirsi o almeno lodarsi troppo quelle adunanze pubbliche, ed erudite, che Accademie si chiamano, dove in soli argomenti amorosi si spende tutta l'occupazion Poetica, mancando senza dubbio in esse e la gravità di chi dice, e l'utilità di chi ascolta. Che se vorran pure i Poeti seguire a logorar sì malamente il tem-

po,

po, non dovran poi adirarsi, se la Poesia agli occhi del pubblico sembrerà una ridicola, e lasciva fante, non un'onesta, e grave matrona; e se non giungeranno essi a conseguire una soda riputazione, ovvero un'orrevole, ed agiata fortuna.

Dalle quali cose può dirsi ancor provata l'altra proposizione: cioè, che la Poesia per cagione degli argomenti amorosi è divenuta, o direttamente, o almeno indirettamente dannosa, e disutile alla Repubblica, e alla Facoltà Civile. Nulladimeno aggiungiamone ancora una pruova. Certo è, che quantunque la Poesia, trattata con maniera sì onesta, a molti non paja dannosa, pure può parer tale a persone più gravi, e austere, che non son'io. Imperciocchè non avendo buona parte di sì fatti versi altro fine, che quel d'espugnare l'onestà, e la virtuosa costanza altrui: come non potranno chiamarsi nocivi al buon Governo Civile? Forse il Petrarca stesso, i cui affetti furono creduti cotanto onesti, in più d'un luogo delle sue Rime s' oppone alla pia credenza di chi lo venera, e massimamente ove si duole di quell'*ardor fallace*, il quale, come egli dice,

Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non venne.

Il medesimo può raccorsi dalle Rime di tanti altri Poeti, non men del Petrarca onesti nello Stile, i quali si lagnano dell'altrui Modestia, ch'essi appellano Crudeltà, e tutto giorno van chiedendo mercede. Che se tali versi furono, e son l'armi per vincere la virtù del debole sesso, possono conseguentemente condannarsi come cosa dannosa ai Cittadini delle ben regolate Repubbliche. Ma ponghiamo, che purissimo sia il fine, e l'affetto di questi Poeti; servendo però i lor versi d'esempio all'incauta, ed innocente gioventù, facilmente la rimuovono dai proponimenti gravi, e le fanno credere dolci, gloriosi, e leciti i delirj della passione amorosa. Adunque la Lirica ripiena delle follie degli Amanti del Mondo, avvegnachè di onesti sentimenti armata, può recar danno all'innocenza, e alla tenera Virtù de' giovani. Ove da' Poeti si narrassero le lor follie amorose, e si riprovassero dai medesimi nel tempo stesso, potrebbe la gente concepirne qualche abborrimento, ed imparare a fuggirle. Ma non le descrivono costoro per l'ordinario, se non a fine di riportarne o profitto appresso all'oggetto da loro amato, o lode, e fama appresso i Lettori. Perciò da tali esempj si confortano gli altri non a fuggire ma più tosto a seguire la lor pazzia, massimamente descrivendo talvolta i Poeti come una felicissima passione, e un mezzo Paradiso la fortuna del loro af-

fetto verso i terreni oggetti. Giunse il Bembo infin'a dire questo disordinato ed empio sentimento:

E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei;
Su nel Cielo non è Spirto Beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Nel che di gran lunga meno ardito s'era dimostrato il Petrarca nella Canzone 2. degli Occhi, benchè dicesse:

Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel Mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi &c.

Adunque, se queste ed altre somiglianti leggerezze continuamente s'odono dalla nostra Lirica, non hanno poca ragione tanti Saggi, e il volgo medesimo di chiamar la Poesia un'Arte dannosa, vana, e di niuna importanza, o pure di sbandirla dalle Città, e adunanze prudenti. Essendo questa destinata dalla Politica al giovamento del Pubblico per mezzo d'un'onesto dilettare, ove più non porti alcuna utilità, anzi ove da lei s'operi l'opposto, o divien degna di rimproveri, o merita d'esser tenuta in pochissimo conto dalle savie persone. Nè sufficiente scusa dee riputarsi il dire, che basti alla Poesia il dilettare; poichè il Diletto stesso, come dianzi dicemmo, non ha direttamente, o indirettamente da essere velenoso. Quando esso abbia forza di nuocere agli animi, già dalla diritta Ragione, e dalla Politica s'è fulminato contro d'esso il bando. Anche il resto delle Arti, che hanno principalmente per fine il dilettare, dalla gente savia son condannate, allorchè non è sano, onesto, e giovevole il diletto, ch'elle debbono apportare. Osservisi la Musica, tanto stimabile, perchè dall'incanto suo s'acquetano i turbamenti degli animi, si scacciano le cure, e si ricreano le genti dopo la fatica. S'ella s'effemmina, come a'nostri giorni è in parte avvenuto; s'ella introduce per mezzo d'una dilettazion soverchia negli ascoltanti la mollezza, e la lascivia, perde tutta la sua nobiltà, e giustamente vien ripresa dai Filosofi, e dai più prudenti Legislatori. Perciò la Musica appellata Cromatica fu dagli antichi riprovata, come nociva ai Cittadini. Si contentino dunque i Poeti Lirici, ch'io nomini difetto loro il far servire la Poesia agli argomenti amorosi. E questo difetto perchè

chè commesso dalla Volontà, non dall'Intelletto, può dirsi peccato di *Malizia*, *leggiera* però, e *scusabile* in paragon di quella *grave*, di cui peccarono gli antichi Poeti, apertamente disonesti, e viziosi in tal sorta di soggetto. Non si lagnino parimente, se non di se stessi, quando rimirano dileggiata, e tenuta da tante persone in vil conto l'Arte loro, avvenendo ciò per colpa d'essi, e non già della Poesia, che o richiede maggior sodezza d'argomenti; o almeno dee porgere un sano diletto, e un'onesto giovamento al Pubblico. Perchè nulladimeno s'avvisano alcuni, che gli Amori terreni sieno il più fecondo, e vasto soggetto, che possa aver la Lirica, io mi riserbo il disaminare, e riprovare la costoro opinione, dappoichè avrò prima dimostrato, quali sieno i difetti d'Ignoranza ne' Professori della Poesia.

CAPITOLO QUARTO.

Dei Difetti d'Ignoranza ne' Poeti. Division d'essa. Altra dalla natura, altra ha origine dal poco studio. Ignoranza sforzata. Drammi Musicali da chi, e quando introdotti in Italia. Musica d'essi pregiudiziale alla Poesia.

POSSIAMO dividere in tre specie l'Ignoranza, che porta nocumento alla riputazione, e gloria della Poesia. Altra nasce dalla Natura, altra dal poco Studio, ed altra finalmente dal pessimo Gusto de' tempi. La prima Ignoranza si scorge in coloro, che dalla Natura non riceverono in dono quel temperamento d'umori, e quelle doti d'Ingegno, e Fantasia, che son d'uopo agli uomini per divenir Poeti. Chiamansi costoro nati *aversis Musis;* e per qualunque studio, ch'essi facciano, mai non sapranno trovar la via d'entrare in Parnaso. Conturtociò se verrà loro talento di compor versi, e Poemi, oltre al divenire eglino stessi ridicoli, sottoporranno eziandio la Poesia al pericolo d'essere motteggiata, e derisa. Ed è ben cosa considerabile, che non ci è verun'Arte, in cui più facilmente ciascuno si persuada di poter fare figura, quanto nella Poetica. Stimasi, che l'aver salutato da lungi le Scuole dell'Umanità, che una leggier tintura di lettere, e il saper accozzare insieme quattro Rime, basti per poter pretendere una patente d'Apollo. Quindi è poi, che nascono tanti scipiti, sciocchi,

ed ignominiosi componimenti, che tutto giorno imbrattano le stampe, e servono di trastullo, più che le Gazzette, e i Foglietti, alla gente curiosa. Dalla Repubblica Poetica non dovrebbe già comportarsi sì fatto abuso; ed io le persuaderei, che porgesse finalmente un memoriale al mentovato Apollo, acciocchè egli costituisse qualche Maestrato in tutte le Città, da cui si avesse cura, che non uscissero mai alla luce versi cotanto vergognosi, e ridicoli. E in vero sì sconci componimenti, de'quali sono sì spesso condannate a lordarsi le carte, non solo avviliscono, ed oscurano il merito, e lo splendore della Poesia, ma recano ancor gran disonore alla Città, ove si soffre la loro pubblicazione. Per maggiormente però accendere i popoli ad apportar questo rimedio all'ardita balordaggine de'Poetastri, vorrei, senza timore d'offendere la dilicatezza, e la serietà de'miei Lettori, poter rapportare un qualche saggio di que'versi, che ora condanno. Ma troppo facile a tutti è il ritrovarne de'simili; onde basterà l'aver solo additata la piaga.

Dall'Ignoranza Naturale passiamo a quella, che nasce dal poco Studio. Cadono in questo difetto coloro, che hanno bensì dalla Natura vivo Ingegno, e Fantasia felice, e perciò gran disposizione alla Poesia, ma non istudiano quanto è necessario per divenir buoni Poeti, o studiano sol quello, che può farli essere cattivi Poeti. Per cagion di tale Ignoranza molti non pervengono che alla sola mediocrità; e molti per lo contrario stimando d'esser giunti alla cima di Parnaso, rimangono infelicemente scherniti, allorchè si veggono saliti sopra un monte, abitato bensì da non pochi, ma non mai conosciuto dalle Muse, e situato fuori della giurisdizion d'Apollo. Sì degli uni, come degli altri non è poca la turba; e il difetto di queste genti concorre anch'esso a far poco stimabile appo il volgo la povera Poesia. Quantunque nelle altre Arti non si passi oltre alla mediocrità, pure la mediocrità non dispiace; ed è pagata bensì con lodi mediocri, ma però è lodata. Per disavventura alla sola Poesia pare vietata da'migliori Maestri la mediocrità, non lodandosi punto, o non leggendosi, anzi più tosto schernendosi i Poeti mediocri. Notissimi sono in tal proposito i versi d'Orazio.

.... mediocribus esse Poetis
Non Dii, non homines, non concessere columnae.

E l'Autore del Dialogo delle cagioni della corrotta Eloquenza anch'egli scrisse: che *mediocres Poetas nemo novit, bonos pauci*. Ora essendo numerosissimo, in paragon degli eccellenti, il popolo di questi

Poeti,

Poeti, contenti della sola madiocrità, e non restando essi d'empiere le Stampe de' lor versi, e di grossi libri ancora: si danno molti a credere, che poco sia da prezzarsi la ricolta general di Parnaso, essendovi il loglio, e la vena in sì gran quantità, e apparendovi sì poco il frumento.

Non ha veramente ragione il volgo di argomentare in tal guisa, e di motteggiar la Poesia per così aspra fortuna; dovendosi la lode almeno a chi la merita, e compensandosi da un sol Poeta eccellente la disavventura di mille altri non eccellenti. Contuttociò sia bene ammonire questi sì fatti Poeti, acciocchè pongano studio maggiore nell'apprender l'Arte; se pure son tirati dal desiderio d'acquistar gloria in questo esercizio, e se amano di recar eziandio colle lor fatiche onore all'Arte, ch'egli professano. Che se o per timore della fatica, o per altra ventura non giungeranno essi ad occupar qualche riguardevole seggio in Parnaso, non si vuol perciò biasimare la loro impresa; non dovendo tutti gli uomini, o non volendo essi, o non potendo perfettamente attendere a tale studio; ed essendo per altro lecito a chicchessia l'averne appreso, senza ingolfarvisi dentro, quello che basta per servire alla propria ricreazione. Agli altri poscia, che per non buon cammino fan viaggio verso Parnaso, e studiano sol quello, che può farli divenir cattivi Poeti, abbiam pronto il rimedio. In vece di seguir ciecamente un Marino, un Tesauro, un Fra Ciro di Pers, un Giofesso Batista, ed altri somiglianti Maestri del Gusto non buono, ponghansi dietro all'orme de' nobili Poeti, bevano i veri precetti dai più famosi Espositori della Poetica, de' quali ha tanta abbondanza l'Italia nostra. In tal guisa potranno essi cacciar da se l'Ignoranza, da cui eglino per disgrazia punto non riconoscono d'essere occupati. Coloro finalmente, che non ebbero dalla Natura il necessario talento per esser Poeti, dovranno amorevolmente consigliarsi a rivolgere altrove i lor pensieri, e a cercar gloria in altri paesi, posciachè niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse. (a)

Resta

(a) Per questo vien proverbiato da alcuni Tullio; ma s'egli poetò, poetò per suo spasso; e per gli suoi tempi non son tanto cattivi versi quegli, quanto uom gli fa. Ma la sua Prosa gli ha buttati in terra. Così è avvenuto al nostro Boccaccio; che i suoi Versi non son nè pure degnati d'una misera occhiata. E non dico il Ninfale Fiesolano, ch'ei fece da giovane, ma il Filostrato, e la Teseide non son Poemi così dispregevoli, se non altro, per la proprietà maravigliosa, e pel fatto della Lingua, che a razzolargli se ne cavano tesori: che poi finalmente egli è il medesimo Boccaccio. Ma questo fare, che hanno gli uomini, di approvare questa cosa, riprovare quell'altra, per l'ambizione, che ognuno ha di saper giudicare, fa che rimangano indietro molte cose, e si perdano, dalle quali si potrebbe trarre non ordinario profitto. Così è avvenuto degli antichi

Resta l'ultima specie d'Ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo Gusto de' Tempi, e possiamo appellarla *Ignoranza sforzata*. Dico *sforzata*, poichè per servire all'altrui volontà, e al genio de' Tempi, che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente più dotta comparisca Ignorante. Ora questo difetto specialmente si scorge nella Poesia Drammatica, che oggidì comunemente s'usa in Italia, e fuori ancor dell'Italia, avendo noi perduto l'onesto profitto, che dovrebbe trarsi dall'udir le Tragedie, e Commedie, da che si sono introdotti in Italia i Drammi per Musica. Quando questo costume penetrasse ne' nostri Teatri, è assai manifesto, sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del Secolo sedicesimo. Non è già sì certo, chi ne sia stato l'Autore. Il Signor Baillet ne' suoi Libri intitolati *Jugemens des Scavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch' egli sia stato il Ristauratore de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell'antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri componimenti Drammatici*. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così aveva lasciato scritto: *Veterem, ac multorum seculorum spatio intermissum Comoedias, & Tragoedias in Scenis ad tibias, vel fides decantandi morem revocavit magna ex parte Octavius Rinuccinus nobilis Poeta Florentinus, quamquam hanc sibi laudem vindicare videatur Aemilius Cavalerius, patricius Romanus, ac Musicus elegantissimus*. In quanto al dire, che il Rinuccini, o Emilio del Cavaliere fossero

i pri-

antichi Poeti e Scrittori Latini, i frammenti de' quali son preziosi, e veggiamo quanto servano a illustrare la Lingua più di quel che facciano talora i più puliti, e i più eloquenti, che hanno dato cagione, che quegli altri si dimentichino. De' Versi di Cicerone parla il gravissimo Scrittore Plutarco nella Vita del medesimo: γνώμονας δ' ἀστὴρ ὁ Πλάτων con quel che segue. E però Ciccrone a' suoi tempi, per testimonianza di Plutarco uomo di giudizio giustissimo, che ne dovea avere documenti maggiori, che non n'abbiam noi, era non solo Oratore, ma ottimo Poeta riputato, finchè la gloria di molti felici spiriti in Poesia, che vennero appresso, fece sparire quella di Cicerone in tal facoltà. Cicerone si sentiva da fanciullo portato, siccome all'altre belle cose, così alla Poesia: perchè non seguire quel bell'impeto? Cresciuto, perchè non in qualche maniera fomentarlo, e per sollievo di se medesimo, e per acquistare e conservarsi lo spirito, e la bizzarria per la Prosa? Ma la natura umana invidiosa, veggendo uno eccellente in una cosa, non gli vuol concedere nè pure un tantino nell'altra; e vuol consolare la pena, che sente nel dare il primato in quella, coll'abbassarlo del tutto in questa, e farlo privo di giudizio, come se fosse in nostra elezione rattenere gl'impeti Poetici, che talora ci vengono. Orazio bene consiglia a non si mettere, se uno non vi ha naturale inclinazione, nè disposizione, o a non imprendere Poema, se uno non ha pesato ben bene le sue forze, se ha caro di fare cosa che viva. Ma non esclude, che un pover' uomo per suo divertimento sentendosi spinto a poetare, e per esercitazion sua, come fece Cicerone, nol possa, e nol debba fare. Se ben si riguarda, i versi della Traduzion d'Arato non son dispregevoli.

i primi ad unir la Musica alla rappresentazione de' Drammi Italiani: certo è, che il Rinuccini se ne diede il vanto nella Dedicatoria, ch' egli verso il 1600. fece dell' Euridice suo Dramma a Maria de' Medici Reina di Francia. Mi ha però fatto osservare l' Ab. Giusto Fontanini in una lettera scrittami su questo proposito, che infin verso il 1480. si cominciarono in Roma a rappresentar Tragedie in Musica dal Sulpizio; e che questo Autore medesimo n'è testimonio nella Dedicatoria delle sue Annotazioni a Vitruvio, presentate al Cardinale Riario Nipote di Sisto IV. Ancora Bergomi Botta avendo accolto in casa sua a Tortona Galeazzo, ed Isabella d'Aragona Duchi di Milano, diede loro per intertenimento una Rappresentazione per Musica, la quale è descritta da Tristano Calchi nella sua Storia. Confessa tuttavia il medesimo Ab. Fontanini, che non avendo queste Rappresentazioni avuta molta sembianza di Drammi, può continuarsi a chiamare il Rinuccini primiero Autore della Musica Teatrale, da cui s'accompagnano i moderni Drammi.

(a) Ma, poichè si tratta di gloria, siami lecito il dire, che una tale invenzione, almen per quello che s'aspetta alla Musica degli strumen-

(*a*) Quando si dice, che uno fu Inventore d' una tal facoltà, non si vuol dire, che innanzi a lui non fossero Artefici di quella professione. Ma perchè quegli accese un nuovo lume in quell' Arte, talchè fece sparire tutti quelli, che erano stati innanzi a lui, si dice Inventore. A alcuni Italiani ha generato invidia il dirsi da' Fiorentini Giotto Inventore della Pittura; e così i Bolognesi, e altri anno mostrato avere avuto ancor essi in quei tempi, e innanzi ancora, Pittori. E de' Fiorentini medesimi vi ha avuto chi ha mostrato Pittori di questa stessa Città innanzi a Giotto, credendo così di atterrare questa fama. Ma mi si mostri, chi in quei tempi avesse il grido, che ebbe Giotto, celebrato, se non altro, negli Scritti immortali de' tre primi Toscani Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e chi fosse chiamato per tutto, e adoperato, come egli? Certo niuno mi si mostrerà. Adunque egli è stimato l' Inventore della Pittura, cioè il ristoratore primo della medesima. Del resto, mentre ci è stata la Religione, che è connaturale cosa all' uomo, sempre si è dipinto, e sempre si sono fatte Immagini. Così sempre si è cantato, e rappresentato Poesie Drammatiche col canto. La Favola d' Orfeo del Poliziano fu accompagnata da strumenti. Le Rappresentazioni Spirituali, che in gran copia nell' antico si facevano in versi, non può fare che fossero prive di canto affatto e di suono. Ma il mettere ornate Favole, come l' Euridice, *in nuovo stile di vaga Musica*, allora fu cosa nuova. E perciocchè forse, come è credibile, quella Favola, così cantata, dovette avere il primo grido, quantunque ve ne potesse essere alcun' altra, o innanzi, o in quel tempo, in sì fatto modo cantata: si potè dire, essere ella stata la prima, *che si recitasse*, come allora dicevano, *cantando*. E ciò dalla fama della Favola, o dalla nuova maniera di mettere in Musica, potè nascere. E non è maraviglia, che nello stesso tempo, o in quel torno, in varii luoghi la stessa invenzione, senza sapere un dell' altro, possa essere stata messa in opera, e che ad ambe le Città e di Modona, e di Firenze, si debba lo stesso pregio. Forse le Commedie, che il Vecchi compose in Musica, servirono per l' Arciduca, e per l' Imperatore; e non si recitarono quà in Italia. Comunque sia, è una bella Memoria, ed è stato bene farla comune. Jacopo Peri, pare a me che mettesse in Musica l' Euridice del Rinuccini, e che si recitasse in casa di Jacopo Corsi Gentiluomo amicissimo del Chiabrera; e che almanco in Firenze fosse la prima, che si recitasse *tutta in M si.a*.

strumenti, si dee più tosto attribuire ad Orazio Vecchi Cittadin Modenese. Fu costui uomo valentissimo sì nella Poesia, come nella Musica, ed io nelle Memorie degli Scrittori Modenesi, che ho raccolte, tengo il catalogo di tutte le Opere da lui composte, molte delle quali sono ancora stampate. Ora questo valentuomo prima del Rinuccini insegnò la maniera di rappresentare i mentovati Drammi (a), e pieno d'anni, e di gloria se ne morì in Patria l'Anno 1605. Rimane tuttavia un testimonio autentico di tal fatto ne' Chiostri de' PP. Carmelitani di questa Città inciso in marmo, cioè l'Iscrizione sepolcrale a lui fatta. Eccola interamente copiata per soddisfare alla curiosità de' Lettori.

D. O. M.
Horatius Vecchius, qui novis tum
Musicis, tum Poeticis rebus inve-
niendis ita floruit, ut omnia
omnium temporum ingenia faci-
le superarit, hoc tumulo
quiescens excitatricem ex-
pectat tubam
Hic Octavio Farnesio, Archiducique
Ferdinando Austriae carissimus,
quum harmoniam primus Comicae fa-
cultati conjunxisset, totum ter-
rarum orbem in sui admirationem
traxit. Tandem pluribus in Ec-
clesiis sacris Choris Praefectus, &
a Rodulpho Imp. accersitus,
ingravescente jam aetate recusato
munere, Serenis. Duci Caesari Esten-
si propria in patria inserviens
Angelicis concentibus praefi-
ciendus decessit
MDCV. die XIX. Men.
Februarii.

In quanto poscia al dirsi dal Rossi, e dallo Scrittor Francese, che il Rinuccini restituì l'uso antico di recitare in Musica i Drammi,

(a) *Drammi*] Sarebbe, secondo la sua origine Greca, a dire con una M sola; ma secondo l'uso Toscano diciam *Drammi*. Così *Bartolommeo*, *Mattematico*, *Pittagora*, *Strattagemma*, dicesi in Toscano, raddoppiando la lettera; e, per dirla all'Ebraica, daghessandola.

mi, io non saprei accordarmi con chiunque affermasse, che anticamente le Tragedie e Commedie si cantassero colla Musica stessa, e nella stessa guisa, che oggidì far vediamo. Anzi sto io per dire, che si facesse una gran ferita alla Poesia, e che i Teatri Italiani cominciassero a perdere la speranza di guadagnar la vera gloria, allorchè i Musicali Drammi si diedero a regnar fra noi altri. Certo è, che la dolcezza della Musica fece poi parere al popolo cotanto saporita questa invenzione, che a poco a poco giunse ad occupar tutto il genio delle Città; ed oggidì si crede il più nobile, il più dolce, per non dire l'unico intertenimento, e sollazzo de' Cittadini l'udire un Dramma recitato, cioè cantato da' Musici. Avvezzatosi il Gusto delle genti a questo cibo, e perdutosi il sapore degli altri componimenti Teatrali; si è la Commedia data in preda a chi non sa farci ridere, se non con isconci motti, con disonesti equivochi, e con invenzioni sciocche, ridicole, e vergognose. La Tragedia anch'essa, perchè vestita con troppa serietà e non dilettante gli orecchi per mezzo della Musica, è abborrita come madre dell'Ipocondria, e nutrice de' tristi pensieri. Il perchè furono, e son tuttavia costretti ancora i valenti Poeti, se pur vogliono comparire co' lor versi in Teatro, a tessere solamente Drammi Musicali; non potendo in altra maniera sperar di piacere al popolo; non essendoci più chi loro imponga la fabbrica delle vere, e perfette Commedie, o Tragedie senza la Musica. Ma che il soverchio uso di questi moderni Drammi sia di poco utile, e forse di molto danno alle ben regolate Città; ch'esso apporti poco onore alla Poesia, e (ciò, ch'è peggio) rubi tutto quel gran profitto, che una volta solevano, e potrebbono ancora oggidì recarci i Poeti co' veri, e perfetti componimenti Drammatici, agevolmente, credo io, potrà dimostrarsi. E ben lo conoscono i migliori Poeti d'Italia; ma per servire al Gusto de' Tempi, soffrono questa *sforzata Ignoranza*, non volendo logorare il cervello in compor vere Tragedie, e Commedie, le quali non troverebbono forse o chi le recitasse, o chi di buona voglia volesse ascoltarle. Quidi è, che debbono attribuirsi, anzi che a' Poeti, alla corruttela de' tempi, e al non buon Gusto del popolo, tutti i difetti de' moderni Teatri. A me dunque, che mosso dal solo desiderio di vedere un giorno la Poesia non solo purgata da' suoi difetti, ma riposta nella primiera gloria, e per conseguente divenuta utilissima alle adunanze de' buoni Cittadini; a me, dico, sia lecito, e necessario ancora lo scoprire tutti gl'inconvenienti, e danni, che mi pajono seguire dallo smoderato uso de' mentovati Drammi,

Confesso ben'anch'io, non essere i moderni Drammi per l'ordinario, se non Tragedie vestite della Musica. Ma perchè mi pare a dismisura mutato sotto questo abito il sembiante vero delle Tragedie, tali non oserei quasi chiamarle, non si convenendo loro, anzi abborrendosi da loro (se pure han da essere perfette) la Musica, quale a' nostri giorni s'usa.

CAPITOLO QUINTO.

De' Difetti, che possono osservarsi ne' moderni Drammi. Loro Musica perniciosa ai costumi. Riprovata ancor dagli antichi. Poesia serva della Musica. Non ottenersi per mezzo d'essi Drammi il fine della Tragedia. Altri difetti della Poesia Teatrale, e varj Inverisimili.



UANTO curiosa a trattarsi, tanto difficile a sciogliersi è una quistione assai dibattuta, cioè se le Tragedie e Commedie antiche non solamente ne' Cori, ma ancora negli Atti si cantassero interamente, e con Musica vera. Ciò che possa dirsi o conghietturarsi in questo proposito, io l'ho sposto in una lunga Dissertazione, la quale non ha potuto aver luogo nella presente Opera. Mi basterà per ora di dire, che quando anche fosse vero, che quei Drammi affatto si cantassero, non perciò la moderna Musica Teatrale potrebbe sperare dall' autorità degli antichi discolpa o difesa. Primieramente egli è certo, che la Musica di allora era troppo differente da quella d'oggidì. L' Abate Giusto Fantanini, a cui non dispiace l'opinione, che interamente le Tragedie, e Commedie si cantassero una volta, pure mi scrive queste parole in una sua eruditissima lettera. *In quanto alla Musica de' moderni Drammi, non credo, che ad alcuno possa venire in mente, ch'ella abbia simiglianza colla Musica antica, la quale era tutta grave, e scientifica. E come pure ci fosse qualcuno, che lo credesse, ei potrà facilmente sgannarsi in leggendo le Opere mentovate del Galilei, e del Doni.* Secondariamente quando anche ciò non fosse certo, egli non si può negare, che la Musica Teatrale de' nostri tempi non si sia condotta ad una smoderata effemminatezza; onde ella più tosto è atta a corrompere gli animi degli uditori, che a purgarli, e migliorarli, come dall'antica Musica si faceva. E questo è il primo

primo difetto de' moderni Drammi; nè sarebbe necessario lo stendersi molto in portarne le pruove, e in riprovarlo, se l'affare non fosse di gran premura. Ognuno sa e sente, che movimenti si cagionino dentro di lui in udire valenti Musici nel Teatro. Il Canto loro sempre ispira una certa mollezza, e dolcezza, che segretamente serve a sempre più far vile, e dedito a' bassi amori il popolo, bevendo esso la languidezza affettata delle voci, e gustando gli affetti più vili, conditi dalla Melodia non sana. Che direbbe mai il divino Platone, se oggidì potesse udire la Musica de' nostri Teatri; egli, che ne' Libri della Repubblica tanto biasimò quella, che a' suoi tempi spirava alquanto di mollezza, considerandola come infinitamente perniciosa ai buoni costumi de' Cittadini? E pure tutta la Musica degli antichi, benchè molle, non poteva mai paragonarsi a quella de' moderni, la quale (a) per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrappunto, che non fu l'antica, da ogni lato spira effemminatezza, ed infetta i Teatri. Da questi non si partono giammai gli Spettatori pieni di gravità, o di nobili affetti; ma solamente di una femminil tenerezza, indegna degli animi virili, e delle savie, e valorose persone.

(a) *Per esser forse, come io credo, lavorata con maggior contrappunto, che non fu l'antica.*] Se s' intende dell'antica, de' tempi bassi, dal rinnovamento, che ne fece Guido Monaco Aretino, lo concedo. Se s' intende dell'antica, che fiorì nell' antica Grecia, ove tutti i galantuomini studiavano Musica, e sapeano di Musica, talchè fu messo a vergogna a Temistocle, Cittadino insigne in Atene, il non saper sonare (che perciò fu riputato mal pulito ed ignorante) il niego. Se si potessero sentire le loro Musiche, come si mirano, e s' ammirano oggi le loro Statue, chiunque porta diversa opinione, io mi penso, che si ricrederebbe. Solamente il genere Enarmonico fa vedere la sottigliezza degl' Ingegni Greci nella Musica, nello sminuzzare il tuono o voce in quattro parti: che però per la sua difficoltà e studio era fino appresso agli antichi andato in disuso, come testifica Plutarco nel Libro della Musica, ed è stato richiamato a' tempi nostri dal già Francesco Nigitti celebre Musico Fiorentino, ed Organista del nostro Duomo, che inventò e costrusse un Cembalo, o strumento di tasti, a quattro ordini, o palchi, detto da lui *Strumento Omnisono*, ove ogni tuono è diviso in quattro particelle, ed è tenuto in casa, e sonato dal suo degno discepolo, e successore, e Sacerdote Fiorentino Giovam-Maria Casini, Cappellano della Serenissima Principessa di Toscana, Violante Beatrice di Baviera. Gli scritti degli antichi, la moltiplicità degli Strumenti di corde, e di fiato, l'esercizio e studio di questa Arte appresso loro riputatissima, i premi e gli onori, che la nutrivano, e tutte quelle ragioni addotte da Giovam-Battista Doni Gentiluomo Fiorentino nel suo aureo e elegantissimo Trattato *de praestantia veteris Musicae*, che quivi si posson vedere, fanno che si possa francamente opinare sopra di questo. I Cori degli antichi si poteano per avventura dire più semplici, e manco artifiziosi de' nostri; poichè non erano in concerto, nè in contrappunto; ma tutti cantavano insieme sulla stessa nota: il che era però più naturale, e più verisimile, come si fa oggi da noi nel Canto fermo. Ma questa semplicità era compensata da altre finezze, che non abbiam noi. Questa Musica odierna viene da' tempi barbari, e fu prima del Mille o in circa, rappiastrata sull'antico da quel Guido d'Arezzo soprannominato,

Benchè però appo gli antichi forse mai non giungesse a tanto artifizio di contrapunto, com'è giunta oggidì, la Musica; tuttavia è testimonio Cicerone nel 2. lib. delle Leggi, che molte Città della Grecia per avere abbandonata la gravità, e severità della Musica, ed essersi date alle molle, ed effemminata, divennero piene di vizj, e d'un lusso vilissimo. Lagnasi egli ancora, che in Roma più non si servasse quella virile, e soda Melodia, che a' tempi di Livio Andronico, e di Nevio era in uso. Ma dopo Cicerone crebbe ancor più nell'ozio de' Romani l'abuso. Quintiliano avendo sommamente commendato (come in effetto è da commendarsi) l'uso della Musica, soggiunge poscia, ch'egli non loda già, e non consiglia quella Musica, che si ammetteva allora ne' Teatri, perchè essa toglieva a' Romani quel poco di coraggio, di spirito, e di valor virile, che loro per avventura era rimaso. Ma lodarsi da lui quella, con cui si cantavano una volta le lodi degli Eroi, e con cui cantavano gli stessi Eroi, e quella, che molto vale per muovere, e placare gli affetti degli uomini. Son queste le sue parole nel lib. 1. cap. 10. *Profitendum puto, non hanc a me praecipi* Musicam, *quae nunc in Scenis effeminata, & impudicis Modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit; sed qua laudes fortium canebantur, quaque & ipsi fortes canebant: nec psalteria, & spadicas, etiam virginibus probis recusanda; sed cognitionem rationis, quae ad movendos, leniendosque affectus plurimum valet.* I Ditirambi, i Nomi, i Cori, i Cantici, ed altre tali Poesie, che allora si cantavano in Teatro, ritenevano una Melodia simile a quella, che regna oggidì ne' nostri Teatri. Ciò si biasima dal prudente Quintiliano, e si piange da Plutarco nel Trattato della Musica. Quivi scrive questo dottissimo e gravissimo Autore, che i Greci più antichi non conobbero la Musica Teatrale; ma che spesero tutto lo studio della Musica nell'onorar gli Dei, nel cantar le lodi loro, o le azioni degli uomini forti, e gloriosi, ammaestrando in cotal guisa i giovanetti. Soggiunge, che a' suoi tempi *s'era tanto mutata la cosa, che più non si sentiva nominare, nè si studiava la Musica inventata per profitto de' giovani; e che chiunque voleva apprendere Musica, solamente abbracciava quella, che serviva ai Teatri.* Ma prima avea detto il medesimo Autore il suo parere intorno alla Musica Teatrale de' suoi tempi con queste parole: *Venerabile in tutto è la Musica, siccome invenzion degli Dei. Usaronla decorosamente gli antichi al pari di tutte le altre professioni. Ma gli uomini del nostro tempo, rifiutando tutto*

ciò,

ciò, ch'ella ha di venerabile, per quella viril Musica, e divina, e agli Dei cara, l'effemminata e garrula ne' Teatri introducono: Musica di quella guisa appunto, di cui Platone nel terzo de' Governi si lagna. In non minori querele prorompe Ateneo nel cap. 13. lib. 14. per questa medesima cagione.

Che se da' Savj antichi fu cotanto biasimata, come corrompitrice del popolo quella Musica effemminata, e dissoluta, quanto più ora si dee condannar la moderna, che forse senza paragone è più molle, e tenera, e che fa più molli, e lascivi i suoi uditori? O venga poi questa effemminatezza dal soverchio uso delle Crome, e Semicrome, delle minutissime note, dalle quali si rompe la gravità del Canto, o nasca dalle voci de' Recitanti, le quali o naturalmente, o per arte, son quasi tutte donnesche, e per conseguenza ispirano troppa tenerezza, e languidezza negli animi degli ascoltanti; o proceda essa dall' uso delle Ariette ne' Drammi, le quali solleticano con diletto smoderato chiunque le ascolta, o dai versi, che contengono sovente poca onestà, per non dir molta lascivia; o dalla introduzione delle Cantatrici ne' Teatri; o pure da tutte queste cagioni unite insieme: Certo è, che la moderna Musica de' Teatri è sommamente dannosa ai costumi del popolo, divenendo questo sempre più vile, e volto alla lascivia, in ascoltarla. Più non si studia quell' Arte, che, come dianzi affermò Quintiliano, e si attesta da tutti gli antichi Scrittori, insegnava a muovere, temperare, e mitigar col Canto gli affetti dell' uomo. Tutta la cura si pone in dilettare gli orecchi; e il pessimo gusto de' tempi nè pur soffre que' Drammi, ove la Musica non sia molto allegra, molle, e tenera. *Negat Plato* (son parole di Boezio nel lib. 1. cap. 1. della Musica) *esse ullam tantam morum in Republica labem, quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica invertere. Statim enim idem quoque audientium animos pati, paulatimque discedere, nullumque honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciviores Modos inverecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atque immane mentibus illabatur.* Ma verranno ancora tempi più saggi (così mi fo io a sperare) che riformeranno la Musica, e le renderanno la sua maestà, e quell' onesto decoro, di cui ella ha tanto bisogno per darci un sano diletto. Si ubbidiranno i zelanti Pastori della Chiesa di Dio, che tante volte hanno sbandita quella Musica, che da' Teatri è arditamente penetrata ne' sacri Templi, e quivi sotto il manto della divozione signoreggia, non ornando, ma infettando la gravità delle divine lodi, e specialmente alcuni sacri Poemi, che si appellano

Orato-

Oratori. Con tal moderazione, e riforma diverrà la Musica utilissima al popolo, e grata al sommo Dio, da cui, e per onore di cui ella è stata inventata; essendo veramente la Musica in se stessa una divina, soavissima, e lodevolissima cosa.

Ed ecco il primo difetto de' moderni Drammi, che per avventura è il più considerabile, benchè il meno osservato. A questo vorrebbono altri aggiungere il gravissimo danno, che viene alle Città per cagione degli stessi professori della Musica, i costumi de' quali talor nel sesso migliore, e spesso nel debole, s'accordano colla lascivia, ed effemminatezza del Canto, non senza dispiacere degli uomini pii, e de' savj Cittadini. Ma perchè questi non sono propriamente difetti della Musica, o de' Drammi, io m'astengo dal parlarne. Passiamo adunque ad altri difetti, considerando la Poesia, di cui son composti i Drammi. Nè si creda già, ch'io voglia motteggiati i Poeti, se con esso loro mi condolgo, perchè l'Arte, ch' egli professano, oggidì sia condannata a servire al Teatro. Con sì poco onore, anzi con tanto loro discredito, ciò si fa ne' tempi nostri, ch'io sto per dire, essersi la Poesia vilmente posta in catene; e laddove la Musica una volta era serva, e ministra di lei, ora la Poesia è serva della Musica. Se ciò da noi si provasse, non so, qual riputazione, e gloria sperassero i Poeti dal comporre questi Drammi sì armoniosi. Ma nulla è più evidente, quanto che la Poesia ubbidisce oggi, e non comanda alla Musica. Primieramente fuori del Teatro si suol prescrivere al Poeta il numero, e la qualità de' personaggi dell' Opera, affine di adattarsi al numero, e alla qualità de' Musici. Si vuole, che a talento del Maestro della Musica egli componga, muti, aggiunga, o levi le Ariette, e i recitativi. Anzi ogni Attore si attribusce l' autorità di comandare al Poeta, e di chiedergli secondo la sua propria immaginazione i versi. Per lo più fa d' uopo il ben compartire le parti del Dramma, e dividere geometricamente i versi, acciocchè non si lagni alcun Recitante, quasichè a lui si sia data parte o minore, o di forza inferiore a quella degli altri. Sicchè, non come l' Arte richiede, e l'argomento, ma come desidera la Musica, son costretti i Poeti a tessere, e vestire i Drammi loro. Aggiungasi, che per ubbidire a' padroni del Teatro si dee talvolta accomodar l'invenzione, e i versi a qualche macchina, o Scena, che per forza si vuol' introdurre, e far vedere al popolo. Tutto questo però potrebbe di leggieri comportarsi. Ma in iscena poi qual' uso, qual gloria mai rimane alla Poesia? Vero è, che si recitano i versi; ma in guisa che

il Can-

il Canto, o l'ingnoranza de' Musici recitanti non ne lascia quasi mai intendere il senso, e bene spesso nè pur le parole, alterando, e trasfigurando le vocali: la qual cosa da alcuni Maestri è stimata vezzo, e chiamasi (a) *Cantare dittongato*, quasi non solo la Gramatica, ma la Musica ancora abbia i suoi dittonghi. (b) Se non si avesse davanti agli occhi stampato ciò, che si canta, io son certo, che l'uditorio punto non comprenderebbe, qual'azione, qual soggetto si rappresentasse in Scena. Mançando all'uditore il libricciuolo (come suol chiamarsi) dell'Opera, egli non vede, e non ascolta, se non alcuni Musici, che ora escono, ed entrano, ed ora l'uno ora l'altro cantano, senza poter punto discernere le cose, che da lor si cantano, o il gruppo, o lo scioglimento della Favola. Adunque la Musica è quella, che suole, e vuole far ne'Drammi la sua comparsa; nè ad altro si ricerca oggidì ne'Teatri la Poesia che per servire alla Musica di mezzo, e di strumento, laddove ella soleva, e doveva essere il fine principale. E in effetto il Gusto de'tempi nostri ha costituito l'essenza tutta di questi Drammi nella Musica, e la perfezion loro nella scelta di valorosi Cantanti. Per udir questa sola si corre ai Teatri, e non già per gustare la fatica del Poeta, i cui versi appena si degnano d'un guardo sul libro, e possono in certa maniera dirsi non recitati, perchè recitati da chi non li sa, e quasi direi non li può per cagion del Canto moderno, fare intendere al popolo. Oltre a ciò è manifesta cosa, che quel Dramma è più glorioso, e stimato, a cui per cagion della Musica è toccata la ventura di maggiormente dilettare il popolo. Nulla poi si bada, se la Favola, e i versi del Poeta sieno eccellenti, o degni di riso. Perciò si son veduti parecchi Drammi tessuti dai più valenti Poeti rimaner senza plauso; e questo essersi conceduto ad altri, ch'erano sconciamente nella Poesia difettosi. Anzi non s'amano troppo da'Maestri della Musica que'Drammi, che sono molto studiati, e contengono sentimenti ingegnosi, perchè ai versi, e alle Ariette di questi non si fa così fa-

cilmente

(a) *Cantare dittongato.*] In oltre, quel dare a una sillaba tanti tempi, quanti ne portano le tante note, che vanno straicinando un passaggio, laddove gli antichi, conformandosi colla Metrica, gliele davano due, se era lunga; se breve, uno (cosa considerata come enormissima dal Doni nel sopraccitato Libro) fa, che uno mal prenda tutta la parola, e in que'trilli, e gruppi, e passaggi smarrito e confuso, perda di traccia le parole, e così travii dall'intelligenza.

(b) *Se non si avesse davanti agli occhi stampato ciò che si canta.*] Qui mi verrebbe in acconcio di dire, che siccome rozza e imperfetta era quella pittura negli antichissimi tempi, ne'quali, per testimonio d'Eliano, facea di mestieri di scrivere sotto alle figure: *Questo è un Cane; questo un Cavallo:* così imperfetta fosse quella Recitazione, che per essere intesa, avesse bisogno d'esser letta.

cilmente adattar la Musica. Si vorrebbono solo parole dolci, e sonanti; poco importando, anzi molto giovando ai sopraddetti Maestri, se le Ariette son prive di sentimenti forti, e d'ingegnose riflessioni, (a) purchè abbiano belle, ed armoniose parole. Ma per verità io non so dar torto alla pretensione di tal gente, poichè, se ne' Drammi si studia solamente, o almeno principalmente il diletto della Musica, ragion vuole, che il Poeta prendendo a comporli, componga secondo il gusto, e il bisogno della Musica, non secondo il suo talento, ed ingegno; e ch' egli serva, non comandi.

Ciò posto, non avremo gran difficoltà a trarne due conseguenze. La prima è; che i Poeti non possono comporre cosa perfetta in genere di Tragedia, tessendo sì fatti Drammi. La seconda sarà: che, quando anche si componga un perfetto Dramma, ove egli sia cantato in Teatro, come oggidì si pratica, non si otterrà con esso il fine della Tragedia. Parrà la prima conseguenza alquanto dubbiosa; ma come mai potranno i Poeti in tali componimenti usar le regole dell' Arte loro, e seguir la forza del proprio ingegno, s' eglino son costretti a servire, e ubbidire, alla Musica? Dall' imperio di questa si pongono mille ceppi, ed ostacoli alla Poesia. Se il Poeta, per servire ai Musici, e a' Padroni del Teatro è sforzato ad introdurre personaggi posticci, e non necessarj; s' egli ha da dividere le Scene, e i versi, come richiedono gli Attori, non come insegna l' Arte, e l' argomento; s' egli finalmente ha da cangiare, aggiungere, e levare i versi secondo il talento altrui: come può egli mai sperare di far cosa perfetta in genere di Tragedia? Ma si dee ancora aggiungere, che la forzata soggezione della Poesia alla Musica fa cadere in moltissimi stenti, improprietà, ed inverisimili il povero componimento. Non poca parte del Dramma si occupa dalle Ariette, cioè da parole non necessarie; altra ne occupano que' versi, che per compiacere altrui è sovente costretto il Poeta ad innestarvi, e che pure sono superflui. Appresso dovendosi molto studiare la brevità, affinchè non sia nel recitare i Drammi eterna la Musica, riman poco luogo al Poeta di spiegare i concetti, che son necessarj alla Favola. E perciò bisogna affogar le azioni, parlar Laconico smoderatamente, ristringere in poco ciò, che il verisimile vorrebbe, che si dicesse con molte parole; onde non si può condurre la Favola col dovuto decoro, e co' necess-

(a) *Purchè abbiano belle ed armoniose parole.*] Avrei aggiunto la ragione; cioè: Che quel che fa bene per la Poesia, come l' aspro talora, e l' austero, per ingrandire lo stile, o per accomodarsi al soggetto, che si ha tra mano, riesce scomodissimo per la Musica, che è tutta dolce, smaccata, e cascante di vezzi.

neceſſarj ragionamenti al fine. E' giunto inſino a tal ſegno il Guſto moderno, che come coſa tedioſa non ſa ſoſſerirſi da molti il recitativo, benchè in queſto, e non nelle Ariette, conſiſta l'intrecciatura, la condotta, e l'eſſenza della Favola. Se ſi miſurano queſte immaginarie Tragedie colle vere, non v'ha fra loro ſimiglianza veruna. Cercano bensì alcuni di porre qualche rimedio a queſta poco lodevole, e ſtentata brevità, ſtampando più verſi di quei, che ſi debbono recitar da' Muſici. Ma e con ciò confeſſano il difetto, e l'inveriſimile, che ſuccede in recitare il Dramma, e in cui ſi cade per dover ſervire alla Muſica; nè tolgono perciò il male, poichè queſti verſi amplificano ſolamente il ſentimento di quei, che ſi cantano, e nulla aggiungono alla Favola, dovendo tutto il filo d'eſſa chiuderſi ne' pochi verſi, che s'hanno a cantare. Che più? Queſto non laſciare al Poeta convenevole tempo da ſpiegar le coſe, è cagione alle volte, che lo ſcioglimento della Favola ſia precipitato, e non veriſimile, facendo di meſtiere il riſparmio delle parole, e che taccia il Poeta, ſe i Muſici han da tacere una volta. L'unir poſcia, come per comandamento altrui ſi fa talvolta, qualche perſonaggio ridicolo, e vile alle perſone Eroiche di queſti Drammi, chi non vede, eſſere queſta una improprietà, che non dee sì di leggieri comportarſi nelle vere Tragedie da chi ſa le regole della buona Poeſia? Dal che poſſiamo raccogliere, che teſſendo con sì fatti lacci, e ſecondo il guſto moderno un Dramma, non potrà mai pervenirſi, come non s'è ancor pervenuto, a far compimento perfetto, in genere di Tragedia. E queſta diſavventura meglio di noi la ſperimenta, e confeſſa chiunque è ſolito eſercitarſi in comporre tal ſorta di Poemi.

Ponghiamo però, che talun giungeſſe a fare un componimento, e Dramma perfetto. Contuttociò, cantandoſi queſto, il Poeta non conſeguirà giammai il fine della Tragedia, e dell'Arte. Imperciocchè nè il terrore, nè la compaſſione, anzi niun nobile affetto ſi ſveglia nell'uditore, allorchè ſi cantano i Drammi. Può il Poeta ſtudiarſi, quanto egli vuole, di muover gli affetti co' ſuoi verſi, e coll' invenzione della Favola; e gli ſuccederà forſe di muoverli, ſe il ſuo Dramma ſarà ſolamente letto. Ma non iſperi già d'ottener queſto vanto dalla Scena; poichè la lunghezza, e qualità del Canto moderno, come ancor la ſua inveriſimiglianza fa languire tutti gli affetti, e toglie loro l'anima affatto, come la ſperienza ci moſtra. La Muſica, non v'ha dubbio, è poſſente per ſe ſteſſa a muovere le paſſioni; e l'antica Storia narra alcuni miracoli di queſta tal virtù. Noi

altresì talor sentiamo, che i sentimenti affettuosi, e forti, cantati da qualche Musico valoroso ci toccano più gagliardamente il cuore, che se fossero solo recitati. Ma ordinariamente ne' Drammi la Musica non produce questo riguardevole effetto, sì per suo mancamento, come per quello de' Cantanti medesimi. O non istudiasi, o non si usa oggidì quella Musica, la quale sa muovere gli affetti; e forse ancor la scienza se n'è perduta, non conoscendosi più se non i soli nomi de' Modi, o Tuoni Frigio, Lidio, Eolico, Dorico, Ipofrigio, e simili. Con gran cura dagli antichi s'imparava l'arte di questi Modi, e per essa agevolmente si destavano, o calmavano i differenti affetti di chi ascoltava. Ora si vuol solo dilettar l'orecchio; e per avventura non si sa far'altro, studiandosi solamente in questo, nè della parte curativa, e ammaestrativa per via degli affetti, prendendo cura alcuno, ed essendo resuscitata la sola pratica, scompagnata dalla Scienza Armonica. Che se ci ha tuttavia qualche intendente Maestro (alcun de' quali io conosco) da cui si sappia ben'accordare la Musica all'affetto chiuso ne' versi, per lo più è tradita la sua fatica, non men che l'intenzione del Poeta, dai Cantanti. Pochi fra loro intendono la forza delle parole; più pochi son quegli, che sappiano esprimerla. Pongono essi ogni cura nell'artifizio del cantare. Quello del ben recitare, che è molto differente, ed è cotanto necessario per ben rappresentar le cose, e gli affetti, punto da loro non si studia.

Almeno però usassero eglino l'Azion naturale. Ma questa ancora vien da lor dispregiata, mirandosi tante volte questi Virtuosi Istrioni con isconcia libertà far mille bagattelle in palco, quando il soggetto della Favola, e il rispetto dovuto agli uditori chiederebbe gravità, e maggior pensiero a quanto da loro si canta, per vestirsi degli affetti, ed imitare, e assomigliare la verità. Sicchè unendosi coll' ignoranza quasi universale de' Musici la loro (per non dir'altro) poca attenzione; aggiungendosi ancora la non molta abilità della moderna Musica per isvegliare secondo l'esigenza gli affetti: che miracolo è, se ne' Drammi più non si sente il movimento delle passioni, che pure cotanto si ricerca dalle vere Tragedie? Così non facevano anticamente gli Attori Scenici, i quali per testimonio di Tullio, di Quintiliano, e d'altri Scrittori, sappiamo che incredibilmente s'affaticavano per ben'imparar l'Arte del recitare, e perciò riuscivano maravigliosi nell'Azione. Oltre a ciò per cagion del cantar moderno si perde, e si corrompe in iscena tutta la forza, e l'intenzione della Poesia, essendo poco naturale, e molto inverisimile quel Canto. Alla

Liri-

Lirica, e ad altri Poemi naturalmente si congiunge la Musica, perchè non s'imitano quivi gli uomini in azione, o in faccende. Ma nella Tragedia, e Commedia imitando gli Attori gente affaccendata, e rappresentando il più naturalmente che si può le persone, quali verisimilmente elle sono, operano, e parlano in mezzo alle faccende, non può mai convenire una tal Musica ai ragionamenti loro. Chiamansi costoro propriamente *Imitatori;* ed è loro obbligazione il fingere, o vestir così bene il personaggio, e le azioni, che paja agli Uditori di veder personaggi non supposti, ma effettivi, ed ascoltar cose vere, non finte. Ora quando mai si veggiono gli uomini cantare in mezzo alle faccende, e trattando gravi affari? E' egli mai verisimile fra le genti, che una persona in collera, piena di dolore, e d'affanno, o narrante seriamente, e daddovero i suoi negozj, possa cantare? E se ciò non è verisimile fra le genti, come il sarà nella Scena, ove s'ha da imitare, il più che sia possibile, la natura, e la verità delle azioni, e de' costumi dell'uomo? Certamente, se punto ci fermassimo a considerare il Teatro, più tosto a riso, che ad altro, ci moverebbe il rimirar costoro, che prendono a contraffare, e rappresentar gravi persone, le quali trattano materie di Stato, ordiscono tradimenti, assalti, e guerre, vanno alla morte; o si lamentano, e piangono qualche gran disavventura; o fanno altre simili azioni: e pure nel medesimo punto cantano dolcemente, gorgheggiano, e con somma pace sciolgono un lunghissimo, e soave trillo. Ora non è questo uno smentire, un riprovar colle opere, e coll'azione, quanto si dice colle parole? Come mai può dirsi, che recitandosi, e rappresentandosi in tal maniera i ragionamenti vicendevoli, e i costumi degli uomini, s'imita la Verità, e la Natura? E questa considerazione appunto, che caderebbe eziandio sopra i Drammi degli antichi, qualora si fossero nella stessa guisa e al pari de' moderni anch' essi cantati, mi ha sempre fatto credere, che quegli diversamente si cantassero, sapendosi con quanta cura l'antica Tragedia imitasse, e contraffacesse la Natura.

E' cresciuto ancor di più l'inverisimile ne' nostri Teatri, dappoichè si sono introdotte ne' Drammi le Ariette, o Canzonette, di cui non ci ha cosa più impropria, e contraria all'imitazione. Tralascio la qualità de' versi e de' Ritmi, o numeri, che non saprebbono mai confarsi alla Tragedia imitatrice de' vicendevoli ragionamenti degli uomini, e alla gravità di quella; e dico solo, che troppo sconcio inverisimile è il voler contraffare, e imitar veri personaggi, e

poi interrompere i lor colloquj più ferj, e affaccendati con fimiglianti Ariette, dovendo intanto l'altro Attore ftarfene oziofo, e mutolo, afcoltando la bella melodia dell'altro, quando la natura della faccenda, e del parlar civile, chiede ch'egli continui il ragionamento prefo. E chi vide mai perfona, che nel famigliar difcorfo andaffe (a) ripetendo e cantando più volte la medefima parola, il medefimo fentimento, come avvien nelle Ariette? Ma che più ridicola cofa ci è di quel mirar due perfone, che fanno un duello cantando? che fi preparano alla morte, o piangono qualche fiera difgrazia con una foave, e tranquilliffima Arietta? che fi fermano tanto tempo a replicar la Mufica, e le parole d'una di quefte Canzonette, allorchè il foggetto porta neceffità di partirfi in fretta, e di non perdere tempo in ciarle? Se quefti non fono ftrani folecifmi in genere d'imitazione, quali mai meriteranno tal nome? Senza però ch'io fpenda più parole, ben fa, e conofce chiunque intende sì fatta materia, quanti inconvenienti, ed inverifimili accadono per cagione di quefte Ariette, anzi di quefto Canto ne' Drammi. Non ci ftupiremo dunque, fe le moderne Favole, tuttochè ben compofte, non rifveglino le varie paffioni nell'animo degli uditori; poichè non folamente cotanti inverifimili, dai quali è corrotto il coftume, tolgono l'autorità, e la probabilità agli affetti rapprefentati, ma la lunghezza, e troppa improprietà del Canto delle Ariette, rende languida la paffione, o ne fmorza tutto quel poco, che prima per avventura s'era accefo negli uditori. (b) Chi canta con tanto ripofo, e con sì ftudiata Melodia i fuoi affari, le fue difavventure, i fuoi fdegni, non ci può mai parere, ch'egli parli daddovero; e perciò non può vivamente muoverci, e toccarci il cuore. Nulla dico della fconvenevolezza delle voci,

mentre

(*a*) *Ripetendo più volte ec.*] Se la Repetizion Mufica fi conteneffe dentro i termini naturali, come fi contiene la Repetizione Poetica, e Rettorica, che non paffa le due ordinariamente, e al più al più arriva fino alle tre volte, come S. Pietro preffo Dante nel Paradifo al Canto XXVII.

Quegli, che ufurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella prefenza del Figliuol d'Iddio:

E Cicerone fcrivendo a Quinto: *Mi frater, mi frater, mi frater:* pur pure: uno ci potrebbe ftare. Ma quel variare così *vocem prodigaliter unam*, è cofa troppo fconcertata, e fuori del naturale. La grazia ufata oltre al convenevole, diventa difgrazia.

(*b*) *Chi canta con tanto ripofo ec.*] Perfio nella Satira I. come ho notato di fopra:

— Cantas, quum te fracta in trabe pictum
Exportes humero? — porti il voto, e canti?

E quivi fopra: — *Cantet fi naufragus, affem*
Protulerim? ——— e fe fcappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuora
Mifera crazia?

mentre le parti principali si vogliono rappresentate dai Soprani, intantochè gli Eroi della Scena, in vece d'avere una virile, e gravissima voce, sconciamente compariscono parlanti (a) con una mollissima, e femminile. Ecco adunque in mezzo a tanti difetti de' Drammi perduto il fine della vera Tragedia, che è quello di muovere, e di purgar le passioni dell'uomo. Questo bensì ordinariamente s'ottiene dalle Tragedie ben fatte, e ben recitate senza Canto; mostrandoci la sperienza, che si partono da esse gli uditori pieni di compassione, di terrore, di sdegno, e d'altri affetti. E nulladimeno queste oggidì o non si curano, o non s'amano, avendo la Musica, e i Drammi occupato l'imperio.

Tuttavia poichè da' moderni Drammi non si può sperare il fine, e il frutto, che dovrebbe arrecarci quella tal Poesia, ottenessero almen'essi l'unico loro, o principal fine, che è quello di dilettarci col Canto. Ma in ciò pure sono essi difettosi, potendosi per l'ordinario dire, che maggiore del diletto è il tedio, cui sperimenta la gente in udirli. Cagione di ciò è l'eternità della Musica, spendendosi almen tre ore, spesse volte quattro, e ancor cinque, o sei, in rappresentare un Dramma. (b) Quantunque sia la Musica una soavissima cosa, ella però soggiace alla disavventura delle altre cose dolci, nate per

(a) *Con una mollissima e femminile.*] S. Cipriano nel Lib. 2. delle Pistole Epist. 1. trattando dell'abuso de' Teatri: *Evirantur mares; omnis honor & vigor sexus enervati corporis dedecore emollitur; plusque illic placet, quisquis virum in feminam magis fregerit.*

(b) *Quantunque sia la Musica una soavissima cosa ec. che presto generano sazietà.*] Ciò mi fa ricordare d'un piacevole passo d'Aristofane nel Pluto, ove Cremilo vecchio, e Carione, che noi diremmo Cariino, cioè Schiavo della Provincia di Caria, fanno a gara a commendare e incensare Pluto, lo Iddio delle ricchezze; delle quali tante lodi Pluto ammirato esclama:

Πλοῦτος. Ἐγὼ τοσαῦτα δυνατός εἰμ' εἷς ὢν ποιεῖν.

con quel che segue. Il qual passo, stratto dalla mia traduzione, dice così:

Pluto

Io tante cose vaglio a fare solo?

Cremilo.

E, per Giove, di queste anco più molte,
Talchè niun di te sia stucco mai:
Poichè viene in fastidio ogni altra cosa;
Amore. Car. *Pane.* Crem. *MUSICA.* Car. *Treggea.*
Crem. *Onor.* Car. *Stiacciate.* Crem. *Virtù.* Car. *Fichi secchi.*
Crem. *Ambizion.* Car. *Torta.* Crem. *Capitanato.*
Car. *Lenti.* Crem. *Di te niun fu pien giammai.*
Ma se alcun prenda tredeci talenti,
Sedeci, molto più di prender brama.
E se di questi vegna a capo, vuolne
Quaranta, o dice vita essergli morte.

Pluto.

Dir bene, a me voi mi parete, assai.
Ma d'una cosa sola i' ho paura.

con

per dilettare i sensi, che presto generano sazietà. Non ci è vivanda più sazievole del mele, e del latte. E che la Musica, come tutte le cose, e tutte le vivande, annoi, e sazj, il dice facetamente nel Pluto Aristofane, che il trasse da Omero. L'orecchio, alla soddisfazione di cui tende unicamente la Musical dolcezza, se n'empie tutto in breve; e poscia a poco a poco gli comincia a divenire amaro quel dolce, perchè la troppa continuazione del medesimo sapore più non trova l'appetito, o il gusto disposto a riceverlo; nè si può andare empiendo ciò, che già si è più d'una volta riempiuto. Le vere Tragedie per lo contrario ben recitate sogliono tener ben' attenti gli ascoltanti, nè possono di leggieri partorir tedio, perchè il diletto loro è volto, ed indirizzato alla soddisfazione non dell'orecchio, ma dell'animo, il cui albergo è vastissimo; e perchè oltre a ciò coll'insegnare, e col muovere i differenti affetti, contengono la Varietà madre del diletto. Vario è (non può negarsi) anche il Canto degl' Istrioni; ma questa varietà si ristringe a generare un sol piacere, e movimento in un solo senso dell'uomo; e perciò facilmente ne nasce la sazietà. Quindi è poi, che ben di rado, o non mai, può reggere alcuno ad ascoltar con attenzione un Dramma intero, massimamente dopo averlo udito una volta, e molto più se la Musica, o i Musici non sono eccellenti. Si va solamente raccogliendo l'attenzione, allorchè dee cantarsi qualche accreditata Arietta. Quindi è ancora, che si sono introdotti ne' Teatri i giuochi pubblici, e un continuo ciarlar de' vicini; cercando ciascuno qualche maniera di difendersi dall' ozio, e dal tedio, che si pruova in udire la rincrescevole, e smoderata lunghezza della Musica. Ora che ricreazione, che diletto è mai quello de' nostri famosi Drammi, se in mezzo ad essi fa di mestiere all'uditore di ricrearsi, e cercar' altri diletti? Sicchè i Drammi, oltre al non essere molto utili, sono ancor poco dilettevoli al popolo.

Io lascio poi considerare a più alti, e saggi riformatori l'abuso delle soverchie spese, che si sono o dall'ambizione, o dal merito de' Cantanti oggidì introdotte, per rappresentar questi Musicali componimen-

con quel che segue. Questa è una faceta parafrasi di que' versi d'Omero dell'Iliade al tredicesimo.

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ &c.

Di tutte cose al fin noja si genera,
Ancor del Sonno, e dell'Amore ancora,
Del dolce CANTO, e del danzar gentile:
Delle quai cose l'uom più tosto brama
Trarsi la voglia, che di guerra. E pure
Non sazians i Trojani di battaglia.

nimenti. Baſterà forſe per diſcolpa de' noſtri giorni l'eſempio degli antichi, i quali ancor più ſmoderatamente ſpendevano in cotali rappreſentazioni. E' però vero, che da' ſaggi nè pure allora fu approvato (a) un tal diſpendio; e per parere di Plutarco nel libro intitolato: Se gli Ateniesi in arme, o in lettere, foſſero più glorioſi, molto ben diſſe uno Spartano: *Che gravemente peccavano gli Atenieſi, conſumando le coſe ſerie in bagattelle, cioè prodigamente gittando nel Teatro la ſpeſa, e il mantenimento di grandi Armate; poichè, ſe ſi voleſſe levar il conto di quanto ſi ſia ſpeſo dagli Atenieſi in rappreſentar ciaſcuna Favola, apparirebbe eſſerſi da loro fatta più ſpeſa nelle Baccanti, nelle Feniſſe, negli Edipi, nella Medea, e nell'Elettra, che nelle guerre avute per la libertà, per l'imperio, contro de' barbari.* Ma quanti altri difetti, ed inveriſimili non ſi oſſervano in queſti Drammi? Tali ſono quell'introdurſi una, e talor due Donne traveſtite da Uomo, che non ſono mai (ſe non quando il Poeta ne ha biſogno) ſcoperte per Donne, quantunque converſino famigliarmente con gli uomini. Convien ben dire, che i perſonaggi imitati, e contraffatti nelle Scene ſieno ſempliciotti, e lavorati all'antica, non accorgendoſi mai della truffa donneſca nè all'udir la voce, nè al vedere il volto, la corporatura, e i paſſi femminili. La malizia de' noſtri tempi è ben più accorta. Eſſa agevolmente ſcoprirebbe l'inganno. Può però eſſere, che naturalmente avvenga in Teatro, che una Donna traveſtita ſia lungo tempo tenuta per un'Uomo, eſſendo quivi degli uomini, che pajono, e pure non ſon Donne. Ma temo forte, che una sì fatta ſcuſa non ſia dalle genti dotte approvata, dovendoſi dalla Tragedia imitare i coſtumi ordinarj della Natura, e non i Soleciſmi dell'Arte. Nè pur veriſimile è in queſti Drammi ſpeſſe volte quel non riconoſcerſi per quello, ch'egli è, un perſonaggio notiſſimo, come un figliuolo, una ſorella, una moglie, ſolamente perch' eſſo ha cangiato panni, o per qualche tempo non s'è laſciato vedere. Gran riguardi, e molte circoſtanze hanno da concorrere, acciocchè ſia veriſimile queſta felicità di non eſſere, in praticando co'ſuoi più famigliari, mai ravviſato. Ridicola coſa poi può ſembrare a taluno quel rimirare alle volte un perſonaggio Drammatico, che in qualche giardino, o prigione dice di voler prendere ſonno; ed appena s' è po-

(a) *Che da' ſaggi nè pure allora fu approvato ec.*] Demoſtene nella prima Olinthiaca perſuade il Popolo Atenieſe, a far diventare le Pecunie Teoriche (cioè aſſegnate al Popolo per le Feſte, e per gli Spettacoli, per poter comprare il luogo da ſedere ne' Teatri) Stratiotiche, cioè militari, o vogliam dire, convertirle in uſo di guerra per gli urgenti biſogni della Repubblica.

è posto a sedere, che il buon Sonno tutto cortese, punto non ispaventato dalla grave agitazion d'animo, in cui poco dianzi era quel personaggio, subitamente gl'investe gli occhi. Nè molti momenti passano, che i Sogni canori anch'essi si traggono avanti; e s'ode quel personaggio addormentato, e sognante, soavemente cantar le sue pene, e sognando nominar quella persona, ch'egli ama, e che il Poeta con gran carità, ed accortezza fa quivi prontamente sopravvenire.

Credo altresì, che troppo non paja probabile ai buoni Intendenti de'costumi, e che anzi per lo più sia cagione di riso, quel far ne'Drammi, che tratto tratto gli Amanti si vogliano uccidere, perchè non sono assai felici le loro faccende; e che tanti Principi, e Regnanti di Scena rinunzino allegramente per cagion d'Amore al Regno, o cerchino di saziar colla morte loro la crudeltà delle Donne. Io non so veramente, se ne'tempi antichi signoreggiasse un tal costume. So bene, che a'giorni nostri i Principi, e Monarchi, anzi tutti gli Amanti con molta cura si guardano da somigliante furore, o mania. Me n'assicura anche il Maggi, il quale in tal proposito

Dice, che quell'Amor tanto cocente
Nell'Alme de'Regnanti or più non s'usa.
Che il Re nell'apparenza ha più ritegno;
E benchè egli abbia il dolce foco in seno,
Per la cara Beltà non gioca il Regno.
Che fra le Regie cure ha il tempo ameno,
Ove allegrando il cuor fino ad un segno,
Cuopre assai, piange poco, e spende meno:
Anch'io l'appruovo appieno.
Le lor cure d'Amor son più rimesse:
La smania de'Regnanti è l'Interesse.

Nè pure è molto da commendarsi l'uso costante de'Drammi di cangiar le Scene; sì perchè non rade volte in luoghi inverisimili, ed improprj disavvedutamente, o per forza s'introducono i personaggi, come ancora perchè la perfezione della Tragedia richiede per quanto si può l'unità del luogo, ed una sola Scena. Che se volessimo entrare in un vasto pelago, potremmo considerare i moltissimi, e sconci inverisimili, che si commettono, e si son commessi ne' Drammi, da che vi ebbero luogo gli Equivochi de'Ritratti, delle Lettere (a), degli

(a) *Gli Equivochi de' Ritratti, delle lettere ec.*] Il Canonico Menzini nella Poetica Lib. 2. con Satirica acrimonia:
E quì non si convien, che addietro i' lassi,
Ch'oggi senza la lettera, o 'l Ritratto,
Non par che alcuna per Commedia passi.

Quan-

degli Abiti, delle Spade, e altre sì fatte cose. Pare oggidì, che più non abbia credito cotal mercatanzia, benchè essa dopo essere passata dalla Spagna in. Italia si fosse renduta non poco padrona del Teatro sì nelle Tragedie, come nelle Commedie prosaiche. Per altro, male impiegato non sarebbe un lungo ragionamento per maggiormente confondere l'eccesso di questi Equivochi, che per l'ordinario mai non si accordano col Verisimile. Intanto o si debba una sì gran folla di difetti, de'quali abbondano i Drammi, attribuire all'Ignoranza naturale d'alcuni Poeti; o pure il Pessimo Gusto de'Tempi ciò richieda, per servire al quale son costretti i Poeti a serrar gli occhi, e soffrire tanti inconvenienti: può, se non erro, finalmente conchiudersi, che i moderni Drammi, considerati in genere di Poesia rappresentativa, e di Tragedia, sono un mostro, e un'unione di mille inverisimili. Da essi niuna utilità, anzi gravissimi danni si recano al popolo; nè può tampoco da loro sperarsi quel diletto, per cui principalmente, o unicamente sono inventati. Contuttociò regnano questi Drammi; e la gente condotta o dalla pompa degli apparati, o dall'uso, o dall' approvazione de'Grandi, o dalla speranza d'udir Musici valenti, o da altri più segreti, e non molto onesti vantaggi, vi concorre a mirarli, e se non si cangiano tempi, e gusti, seguirà tuttavia ad onorar con plauso, non men vile che ingiusto, così accreditati spettacoli.

CAPITOLO SESTO.

Della necessità di riformar la Poesia Teatrale. Alcune correzioni proposte. Costume poco lodevole d'alcuni Tragici. Temperamento nell' introduzion degli amori. Difetti delle moderne Commedie. Quanto dannoso a'costumi il Moliere. Altre correzioni del Teatro.

SE non apportassero i Drammi tanto danno alla Poesia, di cui tratto la causa, forse avrei col silenzio potuto rispettare la lor fortunata maestà. Ma è troppo manifesto, che per cagione dell'uso loro soverchio la vera, ed utile Teatral Poesia non si coltiva, non si stima, e non si può condurre a perfezione. Già s'è provato, che per mille ostacoli, ed inconvenien-

Quando Don Cucco appare, e mostra in atte,
Che simil cosa egli ha nella bisaccia;
Per non veder, nel mio mantel m' appiatte.

ti non può il buon Poeta soddisfare all' Arte col tessere Drammi. E a questa mia opinione sottoscriveranno forse tutti gli Intendenti migliori, se al sapere avranno accoppiata la sincerità, come l' ha veramente il Sig. Apostolo Zeno. Avvegnachè sia questi un riguardevole componitore di Drammi, pure in una sua lettera mi scrisse egli una volta queste parole, che son degne d' essere quì rapportate: *Circa i Drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttochè ne abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto conoscere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi il primo fine di tali componimenti, che è il diletto. Più che si vuol star sulle regole, più si dispiace; e se il Libretto ha qualche lodatore, la Scena ha poco concorso.* Non son diversi da questi i sentimenti dell' Ab. de' Crescimbeni nella sua erudita Istoria della Volg. Poes. lib. I. pag. 71. e ne' Coment. alla medesima Istoria lib. I. cap. 12. Quantunque poi non manchino all' Italia nobilissime Tragedie, tuttavia stimo di non errar dicendo, che nel Secolo prossimo passato si sarebbe potuto maggiormente perfezionar l' arte, e la tessitura loro, e che ora l' Italia ne avrebbe maggiore abbondanza, se la tirannia de' Drammi Musicali non avesse occupato le migliori penne, o fatto perdere la voglia di compor Tragedie vere, giacchè il plauso dovuto a queste, tutto per l' addietro si spendeva in incensar la Musica delle non legittime tragedie, siccome oggidì si dura a spendere. Quindi è, che il Teatro Italiano finora non sa ripigliare l' antica sua dignità; nè per avventura la ripiglierà, finchè la Magia della Musica non cessi alquanto. Nè può già dirsi, che gl' Istrioni pubblici, da' quali senza Canto si recitano per l' Italia Tragedie, e Commedie, mantengano l' onore de' nostri Teatri. Mille difetti pur si trovano fra costoro; e il principale fra essi è la disonestà de' lor motti, non sapendo l' ignoranza di cotal gente svegliare il riso per l' ordinario, che con freddi Equivochi, con riflessioni, ed arguzie lorde, indegne d' essere udite da civili persone, e che non fanno ridere bene spesso se non la gente sciocca. Sono poi le Commedie, che da loro si rappresentano, un mescuglio per lo più d' inverisimili, e di sole buffonerie l' una all' altra appiccate per far ridere in qualche maniera i loro ascoltanti. Anzi le Tragedie stesse perdono la lor gravità, recitate da questi Attori, non solendo essi, o non volendo rappresentarle senza mischiarvi personaggi piacevoli, e Comici.

Grave necessità perciò hanno gl' Italiani Teatri d' essere corretti, e riformati, acciocchè la Poesia Teatrale ricoveri l' antico suo splendore.

dore. Ma perchè il desiderarsi da me, che si conservi il Teatro, può per avventura dispiacere ad alcuni saggi, sapendo essi, che dal zelo de' sacri Canoni, e dagli scritti de' Padri più gravi sempre si sono riprovati, e condannati simiglianti spettacoli, mi sia lecito dire, che troppo severa, ed aspra sarebbe questa sentenza, se non fosse temperata da una distinzion necessaria. Cade la mentovata condannagione sopra quelle Teatrali rappresentazioni, che son nocive ai buoni costumi. Non può essa cader sopra l'altre, che giovano, e servono per migliorar le genti. Ora quando si riformi, e si risani la Poesia de' Teatri, non può immaginarsi, quanta utilità possa ritrarne il popolo. Io non son già del parere del Sig. Hedelin d'Aubignac, Autor Francese, che nel suo Libro intitolato *la Pratique du Theatre* mostrò di credere, essere più necessarie, ed utili al rozzo popolo sì fatte rappresentazioni, che non sono le Cristiane Prediche; perciocchè, dice egli, dalle anime volgari non si fanno comprendere i ragionamenti del pergamo sostenuti dalle ragioni, e dall'autorità, ma bensì gli esempj, e i consigli pratici, che si rappresentano dalla Scena. Può desiderarsi maggior finezza di giudizio, e di pietà in chi parla così. Tuttavia francamente oso affermare, che fra tutti i pubblici spettacoli, approvati dalla Politica, e dalla Morale per ricreazione de' popoli, il più profittevole, e quasi direi il più dilettevole, è quel delle Tragedie, e Commedie; purchè queste sieno composte secondo le Regole, che loro e dalla Filosofia Morale, e dalla Poetica sono prescritte, e purchè sieno recitate da valorosi Attori. Nelle ben regolate Città, non v'ha dubbio, debbonsi concedere al popolo alcuni onesti intertenimenti, che servano di sollievo alle fatiche, e col diletto restituiscano agli animi annojati dalle faccende la vivacità primiera. Ma qual ricreazione può mai compararsi a quella di una Commedia, e Tragedia ben fatta? Non il solo diletto, ma l'utile ancora da queste si ricava, o mirando gli esempj altrui come uno specchio delle nostre azioni, e fortune, o imparando a correggere i proprj costumi dal contemplar quei della Scena, o bevendo molti bei ricordi morali, onde vanno i migliori Poeti spruzzando i loro componimenti. Può divenire, in una parola, il Teatro una dilettevole Scuola de' buoni costumi, e una soave Cattedra di lezioni Morali. Sicchè non solamente non gitterebbe il tempo, ma sarebbe un singolar benefizio alla Cristiana Repubblica, chi prendesse la cura di riformar pienamente il Teatro, acciocchè in un medesimo tempo recasse diletto, e sanità agli animi degli ascoltanti. Fu conosciuta l'importanza di

questo affare dal famoso Cardinale di Richelieu, e meditava egli di trarlo a fine; ma un sì bel disegno insieme colla sua vita mancò. Prima del Richelieu, cioè l'An. 1598. aveva Angelo Ingegneri dottamente accennate alcune correzioni del Teatro in un Ragionamento intitolato *della Poesia Rappresentativa, e del modo di rappresentar le Favole Sceniche*. Ma troppo corta è quella Operetta, come ancor quelle di molti Maestri della Poetica per un sì gran bisogno; laonde riman tuttavia un bel campo da coltivare a chi volesse in tutte le sue parti correggere, e migliorar'il Teatro. In quanto a me non avendo assai tempo da spendere in tale argomento, in cui forse ancor troppo mi sono arrestato, mi contenterò di brevemente sporre alcuni miei sentimenti intorno a questa riforma.

Per quello, che appartiene ai Drammi, benchè da essi niuna utilità si rechi al Pubblico, io non son tanto indiscreto, e crudele, che ne desideri affatto sbandito l'uso, stimando io, e predicando la Musica per uno de' più onesti, e soavi piaceri, che s'abbia la Terra. Ma lo vorrei bensì moderato, in guisa tale che si lasciasse luogo a più utili Rappresentazioni Teatrali. Sarebbe d'uopo toglierne i moltissimi abusi, che vi si permettono; e far la Musica più onesta, facile, e corta, onde partissero gli Uditori dal Teatro con fame, e non con sazietà; prender Favole di non molto viluppo, ma più tosto semplici, e verisimili, ajutandole poscia colla novità delle macchine, delle comparse, dei balli, degl'Intermezzi, e d'altre simili cose, che dilettano ancora la vista; e finalmente servire colle parole, e co' versi alla Musica, giacchè in sì fatti componimenti essa principalmente si cerca, e s'apprezza. In somma, se non si possono i Drammi far'utili alle ben regolate Città, almen si facciano non dannosi; e procurisi, che sia sano, ed onesto quel diletto, che da loro s'aspetta. E ciò basti intorno ai Drammi, lasciando, io più tosto la cura di correggerli, a chi è pratico della Musica, perchè debbo parlar della Poesia, non serva, ma regnante, quale è quella delle vere Tragedie, e Commedie recitate senza Musica. Prima però di passare avanti, non voglio lasciar di dire, che siccome ne' tempi antichi la Tragedia non isdegnò la compagnia della Musica, così credo io, che oggidì pure assaissimo piacerebbe questa medesima unione, se alle Tragedie recitate senza Canto si congiungessero i Cori, che da valenti Musici fossero poi cantati. Altrettanto si fece, allorchè per ordine della Serenissima Casa d'Este si recitarono nella Corte di Ferrara il Sagrifizio del Beccari, l'Egle del Giraldi, l'Aretusa del Lollio,

lio, l'Aminta del Tasso, ove i Cori si cantavano in Musica; Dal che stimano alcuni, che s'imparasse la maniera d'unire interamente co' Drammi la Musica. Ora questi Cori Tragici dovrebbono contener le lodi della Virtù, e de' Virtuosi; condannare i vizj; confortare i miseri; lagnarsi delle loro disavventure; rallegrarsi co' felici per cagion della Virtù, sostenendo sempre il carattere della gravità, necessario alla Tragedia. Così fecero gli antichi; ed Orazio nella Poetica lo comanda. A questi Cori dovrebbe unirsi la Musica or lamentevole, or giuliva, or mischiata, secondo il diverso argomento d'essi. Non può dirsi, quanto sollievo, e piacere si recherebbe agli animi degli uditori, che talora si stancano, o s'empiono troppo de' gagliardi affetti, che la Tragedia imprime, e vogliono prender fiato, e riposo al fine degli Atti.

Quantunque poi le Tragedie, e Commedie, in prosa, non ostante il precetto d'Aristotele, e l'esempio degli antichi, facciano maravigliosi effetti, e ben recitate muovano assaissimo l'animo degli uditori: tuttavia porto opinione, che il verso a questi componimenti sia, se non assolutamente necessario, almeno di grande ajuto, e decoro. Il verso ben recitato contiene una segreta nobile attrattiva oltre alla sua palese armonia, che sommamente diletta, e senza dubbio accresce alla Tragedia la sua natia gravità. Io non saprei dissentire dal dottissimo Autore delle Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*, il quale stima affatto convenevoli alla Poesia Rappresentativa i versi d'undici Sillabe mischiati con quei di sette. Contuttociò potrebbe ancor farsi la pruova, se altra sorta di versi meglio corrispondesse al bisogno, o almen dovrebbe prendersi guardia di non cader con l'uso di quelli nell'armonia della Lirica, siccome ad alcuni Poeti è spesse volte avvenuto. Si ha ancora da considerare, se le Rime si potessero quivi, o di quando in quando, o regolatamente, permettere, essendo certo per isperienza, ch'esse danno almeno negli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima ai concetti, e a' versi delle moderne Lingue. Si scostano esse, non può negarsi, dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie rimate hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono abborrite da molti uomini dotti. Ma se si ritrovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezzasse l'orecchio degli ascoltanti, può essere, che niun conto si tenesse del pericolo dell'inverisimiglianza. Gli antichi, e i moderni hanno usato nelle Tragedie, e Commedie i Giambi, e altri versi, i quali senza dubbio ne' ragionamenti fami-

gliari non s'udirono mai, nè s'odono continuati. E si salva un tale inverisimile col solo osservare, che talvolta in parlando si fan dei versi. E perchè non possiamo noi dire il medesimo delle Rime, molte delle quali senza badarvi a noi pure cadono di bocca ne' ragionamenti vicendevoli? Certo è, che i Francesi non pongono mente a questo scrupoloso riguardo, e credo, che le Tragedie loro senza sì fatto ajuto piacerebbono molto meno.

Ma venendo al massiccio della Tragedia, cioè alla costituzione della Favola, al Costume, alla Sentenza, e alla Favella, parti di Qualità nella Tragedia, egli è necessario d'aver sempre avanti agli occhi ciò, che Aristotele, i suoi Spositori, ed altri valentuomini Maestri della Poetica in questo proposito hanno diffusamente scritto. Col filo, ch'essi ci hanno lasciato, potrà sicuramente farsi viaggio. Agl'insegnamenti loro si vuol congiungere l'attenta considerazione de' migliori esempj, cioè delle Tragedie più perfette, o per dir meglio men difettose, che finora si son poste alla luce, studiandole, e imitandole, e quel che più importa, scegliendo il meglio da ciascheduna di esse. Molte ne ha degne d'esser lette la Grecia, alcune il Linguaggio Latino, altre ha l'Italiano, e altre ancora il Francese. Ancorchè innumerabili sieno i peccati, che possono commettersi nel comporre una Tragedia, pure non sì agevolmente peccherà chi ben possiede le Regole, e gusta le Opere de' migliori Poeti. Eleggerà costui argomenti illustri, nè si perderà a volergli inviluppar di soverchio (vizio usato del secolo scorso) acciocchè mentre si cerca il molto Maraviglioso, non s'inciampi o disavvedutamente, o per forza nel poco Verisimile, e non convenga sciogliere senza decoro tanti nodi sul fine. Quì più che altrove s'ha da mettere in opera la grand'Arte di svegliar gli affetti; nel che parmi, che Euripide sia superiore agli altri antichi Tragici (a). Il voler nella Tragedia solamente parlare all'Ingegno, o sia all'Intelletto con bei sentimenti, con ingegnosi, e raddoppiati intrecci, stanca l'uditore, e il fa tal volta dormire. Bisogna assalirgli il cuore, muovere le sue passioni; e allora potran le Scene promettersi una costante attenzione, un plauso comune. Appresso per quanto sia possibile si debbono rigorosamente osservare le Unità d'Azione, di Tempo, e di Luogo. I Soliloquj eziandio non pajono oggidì molto lodevoli; ed è certamente da fuggirsi

l'uso

(a) *Nel che parmi, che Euripide sia superiore agli altri antichi Tragici.*] Quintiliano Lib. X. dopo avere lasciato indeciso, chi sia Poeta migliore, in diversa strada di dire, o Sofocle, o Euripide, così ragiona d'Euripide: *In affectibus vero cum omnibus mirus, tum in iis, qui miseratione constant, facile praecipuus.*

l'uso loro, quando non isforzi qualche necessità, posciachè si sono introdotti i Confidenti, gli Amici, ed altre persone, alle quali si racconta ciò, che una volta si sarebbe sposto in un Soliloquio. Che una persona parli fra se stessa con voce alta, è sempre un'Inverisimile, tollerato però dalla Scena con altri di questa fatta, per far'intendere agli Ascoltanti ciò, che rumina in suo cuore quella persona, come ancor si fa negli *a parte*. Ma quando questo Inverisimile possa schivarsi, ottimo consiglio sarà l'astenersene. Ha parimente bisogno di gran riguardo quel dover dare contezza agli Uditori delle cose dianzi avvenute, o pur de' personaggi, che vengono in Scena. Non osservano i poco giudiziosi, quanto sia inverisimile, che una persona racconti ad un'altra ciò, che da ambedue o necessariamente, o probabilmente si dovea già sapere. Più ancora è alle volte improbabile quell' udirsi un personaggio, che in un Soliloquio comincia a dire, chi egli è, o quali azioni egli ha fatto, quando però costui non parli coll' Uditorio, il che può avvenire in un Prologo, ma non dee permettersi nelle Scene dei Drammi.

Non occorre però, ch'io passi innanzi in questa materia, avendo abbastanza scritto molti saggi Maestri le regole della Tragedia considerata come Poesia. Non si son già peranche pienamente divisate quelle della Tragedia considerata come rappresentazione regolata dalla Politica, e indirizzata all'utile de' Cittadini. A ciò dovrebbono ben por mente i Riformatori del Teatro, nè permettere che la Tragedia ispirasse l'amor del Vizio, o l'insegnasse, dovendo essere ufizio d'essa il commendar la Virtù, e l'istillarla soavemente nel cuore degli Ascoltanti. Può ben quivi la Virtù rappresentarsi talvolta infelice, e per lo contrario il Vizioso comparirvi non punito prontamente dal Cielo. Ma nel medesimo tempo si può, anzi si dee far conoscere destramente, che tuttavia bellissima, e degna d'essere anteposta ad ogni altra temporale felicità è la Virtù; siccome ancora, che i Viziosi son gastigati dal loro medesimo rimorso; e che pajono felici, ma in sostanza sono infelicissimi. Contro a questo precetto peccano ancora coloro, che nelle Tragedie ci rappresentano le viltà, e leggerezze degli uomini grandi, e di chi ha più obbligazione d'essere, o comparir virtuoso, come azioni gloriose, e non biasimevoli; onde si confortano disavvedutamente gli Spettatori a soffrirle poi volentieri o in altri, o in loro stessi. Non son già esenti da questo difetto gl'Italiani, ma in ciò, se non erro, parmi che più spesse volte possa formarsi processo addosso ai Poeti Francesi, ancorchè loro

abbia tante obbligazioni il moderno Teatro. Fra eſſi o pochiſſime, o niuna Tragedia v'ha, che non contenga baſſi Amori; e per lo più gli Eroi principali della Favola s'introducono deliranti, ed avviliti per queſta paſſione. Ma ciò forſe non ſarebbe sì grave peccato contra la Facoltà Civile, ſe da loro in guiſa tale ſi dipingeſſero queſti amori, che ben ne conoſceſſero gli Uditori la viltà, e imparaſſero ad abborrirli; con vederli dal Poeta per bocca altrui biaſimati, e ſpoſti con colori di diſpregio. Il peggio è, che ſovente ſe ne apprende l'uſo da chi nol conoſce; ſi comincia ad approvarne il dolce da chi dianzi l'abborriva; e ſi conſola chi già n'era infettato; non parendo coſa vile, e indegna di prudenti, e nobili perſone il coltivar quell'affetto, da cui tanti Principi, ed Eroi ſon vinti, e che quivi è rappreſentato lodevole, degno delle anime grandi, e ſoave, tuttochè queſto conduca gli uomini a perdere la prudenza, e ſeco l'altre Virtù. Su queſti amori per l'ordinario ſi fonda, e intorno a queſti s'aggira l'argomento delle Tragedie Franceſi; anzi non vi ſi rappreſenta alcun Fatto preſo dalle Storie, in cui non ſi fingano varj amori, e non s'attribuiſca a queſta paſſione la principale origine di tutte le azioni Tragiche. Nulla poi importa, ſe quegli Eroi o per teſtimonio degli antichi, o per fama comune, operarono per altro fine, o ſe furono perſone gravi, prudenti, e lontani da ſomiglianti leggerezze. Se vogliono que'famoſi perſonaggi comparir ſul Teatro Franceſe, biſogna che ſi veſtano ſecondo il guſto, e il rito moderno, cioè che prendano coſtumi teneri, e galanti, rinunzino allo Stoiciſmo, che troppo era in credito ai tempi loro, e laſcino la gravità, che pure è dote propria delle anime nobili, e che rappreſentata più gioverebbe agli aſcoltanti moderni. Le impreſe più gravi, funeſte, e Tragiche dei Curiazj, e Orazj; di Cinna al tempo d'Auguſto; d'Eteocle, e Polinice; di Britannico; di Pirro figliuol d'Achille; e inſin de'ſanti Martiri, o pendono da qualche Amore, o ſono con eſſo lui miſchiate. Così appunto molti Romanzieri, e ſpecialmente i moderni, veruna impreſa, quantunque grave, non raccontano, nè deſcrivono verun Principe, o Monarca, eziandio vivente, ſenza fingervi mille baſſi amori, mille intrighi amoroſi.

Ma, come dicemmo, queſti coſtumi amoroſi delle perſone illuſtri nella Tragedia non ſono talvolta veriſimili, perchè troppo contrarj all'idea, e opinione, che di que'perſonaggi o la fama, o l'Iſtoria ci han fatto concepire. Non può per eſempio facilmente parermi, che Britannico ucciſo in età di 14. anni poteſſe, o ſapeſſe con

tanta

tanta eloquenza, con sì accorta politica, e con finezze ancor rare in uomini addottrinati dalla lunga età in amore, coltivare, e trattar la passione, che in lui ha finto il Poeta. Molto meno ci parrà probabile, dopo aver letto le antiche Tragedie, che Pirro, ed Ulisse in mezzo alle rovine ancor fumanti di Troja, in mezzo ai cadaveri, e alle lagrime di tanti prigioni, e miseri Trojani, ardano sì caldamente d'amore, il primo per Andromaca, il secondo per Polissena. E' veramente un bel piacere l'udire i tenerissimi ragionamenti, le gelosie, le paure, le languidezze di que'due poveri Eroi, sì mal conci da Cupido. Ma con pace del Signor Pradon un tal costume non s'adatta molto al luogo pieno di stragi, di miserie, d'incendi; non al tempo, che richiedeva pensieri gravi; non alla Virtù, e alla nota serietà di que'due personaggi, sapendosi, che almeno Ulisse era un'uomo assennato, non un giovanastro leggier di cervello; o parendo almeno, che in quella sì funesta occasione dovessero ambedue astenersi dal vaneggiar cotanto. Con prudenza, e gravità maggiore senza dubbio si trattò dagli antichi Tragici questo medesimo argomento; nè la morte di Polissena, e d'Astianatte fu da loro attribuita alle amorose rabbie, e gelosie di Pirro, e d'Ulisse, ma bensì ad un politico timor de'Greci. Oltrechè non è molto probabile, che questi due appassionati Eroi sì tardi veggiano la maniera di consolar le loro fiamme col salvar la vita a Polissena, e al mentovato Astianatte. Molto prima si dovea, almen dall'accorto Ulisse, ritrovare un sì fatto spediente, che per altro era facilissimo a immaginarsi. Quello però, che più importa all'istituto nostro, si è, che molto in tal maniera si nuoce ai costumi degli Spettatori, ai quali in vece d'ispirarsi per mezzo delle Tragedie l'amor della Gloria, e delle Virtù, solamente s'insegnano amori di senso, e dolcissimi, ed acutissimi colloquj amorosi, quali appunto si richieggono per nudrir daddovero il commercio d'una sì soave, ma sì poco saggia passione. Da ciò con gran cura si guardavano gli antichi Poeti, conoscendo essi il grave danno, che venir ne poteva al popolo, a cui si persuade agevolmente la lascivia, e molto più ne'tempi nostri, ne'quali è salito in tanta riputazione quel, che si chiama *Galantiare* (a). Nè avrebbono essi

(tan-

(*a*) *Galantiare*. Dallo Spagnuolo *Galantear* noi Fiorentini abbiamo anco in oggi ritenuta questa voce. Con vocabolo nuovo si dice quì convenientemente *Cicisbeare*, quasi dallo *Sbearcisi*, dallo *Strabearcisi*; e *Cicisbei*, i galanti, o quei che fanno il galante, e 'l servitore di Dame. Ma è vocabolo da non si mettere in nobile ed ornata scrittura. Gli antichi, dal Provenzale, diceano *Donneare*, quasi *Dameggiare*, dicendosi allora *Donna*, quel che oggi si dice *Dama* (l'uno e l'altro dal Latino *Domina*) E Dante non solo usò

(tanto per ſervare il coſtume Eroico, quanto per non provvedere i deboli d'una forte autorità) oſato rappreſentare il grande Aleſſandro gravemente occupato in affari amoroſi per una Principeſſa Indiana; non avrebbono sì minutamente deſcritto i teneri complimenti, i ſoſpiri, le bagattelle di un'Eroe sì glorioſo; nè creduto veriſimile, ch' egli nel calore delle battaglie, e nel furore della vittoria sì ſoavemente aveſſe tenuto i ſuoi penſieri fiſſi nell'oggetto amato. Molto più però ſarebbe lor ſembrato un coſtume improbabile, e poco Eroico il fare un'Efeſtione Ambaſciadore amoroſo (per non uſare un più proprio vocabolo) d'Aleſſandro ſuo padrone. Può eſſere, che i moderni coſtumi, aſſai differenti dagli antichi, facciano parere a taluno sì fatte invenzioni non prive del neceſſario veriſimile, nè perniccioſe al popolo. Ma che che ſia, certo egli è, che nelle antiche Tragedie i vizj, e le follie de' Grandi ſi rappreſentavano con neri colori, e dal Coro ſi biaſimavano, acciocchè il popolo imparaſſe ad abborrirli.

Perchè però non ſi credeſſe, ch'io per poca amorevolezza riprovaſſi ne' Poeti Franceſi, gente, a cui torno a dire che hanno grande obbligazione i moderni Teatri, un tal difetto, come proprio di loro; non ci graverà l'udire un de' loro più accreditati Nazionali, cioè il P. Rapino, che nelle Riſleſſioni ſopra la Poetica di queſti tempi ſcrive in queſta maniera: *La Tragedia ha cominciato a degenerare; ci ſiamo a poco a poco avvezzati a veder gli Eroi acceſi d'altro amore, che di quel della gloria, tal che tutti i grandi uomini dell'antichità hanno perduto il carattere della gravità nelle noſtre mani.* Segue egli parimente a dire: *I noſtri Poeti non han creduto di poter dilettare nel Teatro, ſe non con ſentimenti dolci, e teneri; nel che per avventura eſſi hanno avuta qualche ragione; perchè di fatto le paſſioni, che ſi rappreſentano, divengono ſcipite, e di niun ſapore, ſe non ſono fondate ſopra ſentimenti conformi a quei degli ſpettatori. Queſto è quello, che obbliga i noſtri Poeti a privilegiar cotanto la galanteria ne' Teatri, e a raggirar tutti gli argomenti ſopra tenerezze ſmoderate, per maggiormente piacere alle Donne, le quali ſon divenute arbitre di queſte ricreazioni, ed hanno uſurpata la giuriſdizione di giudicarne.*

lo usò queſta parola nel Poema, in cui per la materia ſovente aſpra e Satirica uſa rime ancora aſpre e Satiriche, ma anche nelle Rime, ove egli, come Lirico, uſa maggiore, e a quella Poeſia confacevole ſoavità.

Per donneare a guiſa di leggiadro.

Donneare è voce antiquata e diſmeſſa. *Cicisbeare* voce di poco introdotta, poco leggiadra, e più burleſca, che ſeria. Reſta il *Galantiare*, che è bella, e preſa dallo Spagnuolo, pur ſi dice, e intendeſi. *Galanteo*, uſato da altri, quì non ſi dice, e non par molto leggiadra.

carne. Non so, se la Francia sarà molto obbligata alla gentil Satiretta del P. Rapino, che per iscusare un difetto de' Poeti, francamente ne accusa un'altro, confessando e il troppo galante genio de' suoi, e la troppa autorità femminile, per piacere a cui convien vestire insino il Teatro alla Moda. So bene, che se ciò è vero, mi condolgo pure con que' Poeti, i quali sono al pari de' nostri da una *sforzata Ignoranza* condotti ad errare.

Quando però io condanno gli Amori nelle Tragedie, non intendo già di volerneli affatto sbanditi. Non son cotanto severo, nè sì contrario al genio de' tempi; e se si vuole, dirò eziandio, che non è da biasimarsi affatto il costume di temperare la soverchia severità delle Tragedie coll'amenità degli Amori. Ma ne vorrei bensì moderato l'uso, o bramerei almeno, che la Tragedia sempre non avesse bisogno di raggirarsi per teneri, o bassi amori, come avviene oggidì. E perchè non possono rappresentarsi gli Eroi, e le nobili persone operanti per altre macchine, che per quelle di Cupido? Non ci son' eglino tanti altri Amori, quel della Virtù, della Gloria, del regnare, e somiglianti, che furono, e saran sempre una feconda miniera di Tragici argomenti? Perchè ristringersi così sovente al solo amore del senso? Ma, egli mi dice, nel Can. 3. della sua Poetica il Sig. Boileau, *la sensibile dipintura di questa Passione è la via più sicura per toccare il cuor della gente*.

De cette Passion la sensible peinture
Est pour aller au coeur la route la plus sûre.

Ciò da me non si niega; ma per questa ragione appunto non si dee così ampiamente, come egli fa, concederne l'uso alla Scena; imperciocchè essendo inclinati pur troppo gli uomini a questa passione, che par sì dolce, e sì naturale ad essi, se ne invogliano di leggieri; o pur cresce in loro il desiderio di un'affetto, il quale può bensì non essere vizio, ma non può non essere bene spesso una follia, e una leggerezza poco lodevole. Che se il medesimo Sig. Boileau ripruova quegli Autori, che *rendono il vizio amabile agli occhi de' lor Lettori*.

Aux yeux de leurs Lecteurs rendent le vice aimable;

perchè si ha da permettere a costoro il rappresentarci l'amorosa passione, tanto dolce, e tanto amabile? Non è egli facilissima cosa, che piaccia agli uditori una passione, che vien loro dipinta, non come una debolezza umana, ma come una Virtù? Quindi è, che prudentemente il medesimo Autore dopo aver conceduto al Teatro gli Amori, dopo essersi contentato, che gli Eroi si fingano innamorati,

vuole che l'Amor loro conservi la gravità, nè s'intenerisca al pari del Pastorale, e del Romanzesco; e che *spesso combattuto dai rimorsi comparisca una debolezza, non una virtù.*

Et que l'amour souvent de remors combattu
Paroisse une foiblesse, & non une vertu.

Colle quali parole tacitamente senza dubbio furono da lui condannati alcuni suoi Nazionali, che nelle Tragedie disavvedutamente conducono la gente all'effemminatezza, e persuadono gli Amori col rappresentarli sì dilettevoli, sì teneri, e sì proprj di tutti gli uomini grandi. Aggiungasi finalmente, che il basso Amore non ha quell'aria di gravità, e maestà, che richiedesi dalla Tragedia. Egli con seco porta un non so che di ridicolo, di piacevole, di puerile, e in somma un tal'abito, che non si convien molto alla serietà della Tragedia, nè alla gravità degli Eroi. Perciò gli antichi lo permisero di buona voglia alla Commedia, non l'usarono nelle Tragedie. Da queste si vuol'ispirare nel popolo il terrore la compassione, l'amor delle azioni Eroiche, e virtuose, e l'abborrimento de' Vizj, e delle altre umane leggerezze. Ciò non otterrà la Tragedia piena d'Amori, di ragionamenti tenerissimi, e di lezioni amorose; nè per mezzo di essa risveglieransi nel cuore degli Spettatori que'sani affetti, che per purgare gli animi si ricercano ne' componimenti Tragici.

Della Commedia poi non sono men'evidenti, anzi son più dannosi al tempo nostro i difetti. In Italia non senza nostra vergogna s'è per poco spento affatto il costume di comporla in versi, da che si è in esse introdotta la mescolanza di tanti Dialetti della Lingua Italiana. A me già non dispiace l'uso di questi, ma solamente la sua conseguenza, cioè il doversi perciò far la Commedia tutta in prosa; perciocchè non si sa poi dagli Autori porre in versi una Babilonia (a) di tanti, e sì differenti linguaggi. Sarebbe nulladimeno assai comportabile questa Commedia prosaica, se tanto non peccasse contro alle Regole principali del buon Teatro. Consiste oggidì non poca parte di queste Commedie in atti buffoneschi, e in isconci intrecci, anzi viluppi di azioni ridicole, in cui non troviamo un briciolo di quel Verisimile, che è tanto necessario alla Favola. Essendosi dato il Teatro in mano di gente ignorante, questa pone tutta la sua cura in far ridere; ed altra maniera, come dianzi dicemmo, non han costoro per ciò conseguire, che l'usar'Equivochi laidi, e

poco

(a) *Babilonia.*] L'idiotismo Fiorentino. *Babbillonia.* Ma ciò sia per non detto: che questa il Muzio appellerebbe in suo linguaggio *Fiorentinaria*, e *Babilonia* è buono.

poco onesti; il far degli atteggiamenti giocosi, delle beffe, de' travestimenti, e somiglianti buffonerie, *Lazzi* da loro nominate, le quali non rade volte son fredde, scipite, e troppo note, e per lo più sono improbabili, slegate, e tali, che non potrebbono mai avvenir daddovero. Il peggio si è, che sogliono queste sì fatte Commedie nuocere gravemente ai costumi del popolo, e alle anime innocenti. Perciò non si suole in Italia permettere ad onesti giovanetti, e molto meno alle zittelle (a) l'accostarsi al Teatro pubblico, da cui s'imparano solamente affetti, o motti, disonesti, e viziosi. Quindi è parimente, che i più zelanti Scrittori, e tutti i Predicatori del Vangelo con troppa ragione han combattuto sì spesso, e tuttavia declamano contra gli abusi de' moderni Teatri. Son questi abbastanza noti, e perciò non mi stendo a descriverli, nè a condannarli. Sa ognuno, quanto grande sia la necessità di riformare in questa parte il Teatro Italiano. Nè minore l'han forse altre Nazioni, tuttochè si pregino i Francesi d'aver condotta la Commedia ad un'alta perfezione, e sia il Moliere un valentissimo Autore. Certo è, che per conto della Poesia le Commedie di questo Scrittore sono ben sovente difettose, non essendosi egli curato molto d'Aristotele, nè degli altri Maestri della Poetica, purchè gli venisse fatto di piacere ai suoi Spettatori. Lo stesso Signor Boileau ne è testimonio. Ma per quel che appartiene ai costumi, più francamente può dirsi, che niun Commediante, o componitor di Commedie ha nociuto, e nuoce più del Moliere a quel popolo, che può oggidì ben gustarle. Non ha egli perseguitato i vizj de' privati, come dovrebbe far la Commedia, con mettergli in derisione, ma gli ha insegnati. Ispirasi da lui in tutte le Opere sue un certo amore della libertà mondana, cioè di quella maniera di vivere, che è contraria alle Massime del Vangelo. Nella sua Scuola s'apprende il più dannoso galantiare con mille furberie, e malizie amorose; si deridono continuamente le diligenze usate dai genitori per difendere i figliuoli dal vizio; e col motivo di screditare la falsa divozione, vi si mette in ridicolo ancor la vera. Non è solamente mio questo avviso, ma degli stessi più savj, e dotti Francesi, fra i quali il Signor Baillet nel Tomo 4. della sua Opera, intitolata *Jugemens des Sçavans* confessa, che il Moliere *è uno de' più pericolosi nemici, che il Secolo, ò sia il Mondo abbia svegliato contro la Chiesa di Dio*. Aggiunge, che il suo Tartuffo *è una delle più scandalose, e*

ardite

(a) *Alle Zittelle.*] Il Toscano proprio è *Fanciulle*; il nobile *Donzelle*. Del resto *Zittelle* ancora può benissimo dirsi.

ardire Commedie, che si veggiano. Dice ancora: *che i difetti da lui ripresi altro non sono, che certe maniere esteriori di conversar nel Mondo, come le affettazioni ridicole degli uomini, lo spacciar la sua Nobiltà, l'amar di soverchio le Mode, il credersi persona dotta, ed altre sì fatte bagattelle, le quali veramente egli ha poste in briglia.* Per altro, *che i vizj veri dell'animo non solo non si sono da lui assaliti, ma si son più tosto persuasi.* Simili sentimenti intorno al Moliere possono leggersi nel libricciolo intitolato *Maximes, & reflexions sur la Comedie* composto dal chiarissimo Bossuet Vescovo di Meaux. Altri son di parere, che nelle più delle sue Commedie sieno sparsi con maniera finissima semi d'irriverenza alla Religione, ed ascoso un gran veleno per condur le genti a vivere senza timor del Cielo secondo le proprie voglie: la qual medesima pestilenza confessiamo ancor noi altri Italiani chiusa nel Decameron non purgato del nostro Boccaccio. Anzi giungono alcuni a sospettare, che dal Moliere non fosse ben conosciuto chi governa il Mondo, e il Cielo. Posto ciò, non rimane a' Francesi gran luogo di credere, che il Teatro loro sia bastevolmente riformato, o provveduto di perfette Commedie, almen per conto del Moliere, nel quale Autore per altro bisogna riconoscere una singolar felicità per far ridere il popolo. Tutte poi le censure, che cadono contro questo Scrittore, sono ancora dirizzate contro agli altri Autori di Commedie, da'quali si nuoce a bello studio, o disavvedutamente al pubblico Bene. Di costoro ne ha veduti, e ne vede tuttavia non pochi l'Italia, e quello, ch'è più degno di pianto, li soffre, e li loda eziandio. Ma l'istituto mio non mi permette l'occupare una materia, che già s'è pienamente trattata dal P. Domenico Ottonelli, dal P. Alberto Draghi, dal Principe di Conty, dal Sig. Nicole, dal Sig. Voysin, dal mentovato Monsig. Bossuet Vescovo di Meaux, e da molti altri Autori, come ancora dai Predicatori Cristiani. Perciò passo ad aggiungere alcune altre osservazioni al modello, secondo il quale parmi che si avesse da riformare il Teatro.

Dappoichè ben si è studiata la Poetica, dovrebbe scegliersi dalla Storia un'argomento vero per le Tragedie, lontano però dai nostri tempi; sia di fin lieto, o funesto, non importa, essendo l'uno e l'altro permesso. Poscia pulir questo, accrescer colla finzione il suo Maraviglioso, ma senza mai perdere di vista il Verisimile. Studiarsi molto, che i versi, onde si vuol composta la Tragedia, sieno di stile maestoso, ma però diversi dagli Epici, e più dai Lirici, dovendo i Tragici rassomigliare alquanto il vicendevole ragionamento degli

uomini,

uomini, e imitar la Natura. Il perchè non molto ſono acconce a queſti Drammi le troppe traſpoſizioni delle parole, acciocchè non peni la gente a capire il ſenſo de' verſi recitati. Appreſſo ha da eſſere la principal cura quella di muovere gli affetti, e ſpecialmente lo ſpavento, e la compaſſione. Un tal vantaggio appunto ricercavano dalle lor Tragedie le antiche Repubbliche. Ma non è minore per mio credere, anzi è più da apprezzarſi quello di aſſuefare il detto popolo ad aver paura dell'infelice fine degli ambizioſi, e triſti; e a compatire quel de' buoni. Se ſi mira in iſcena un Potente, un Monarca, il quale traſportato, anche diſavvedutamente, dall'ambizione, laſcivia, crudeltà, o da altro Vizio, precipitati da uno ſtato felice in un'infelice, ſi muove il terrore negli Spettatori, ma un terror ſano, che pone loro in odio il Vizio, imparando eſſi a temere nello ſtato proprio una ſomigliante pena, poichè nè pure i Grandi ne vanno eſenti. Per lo contrario veggendoſi una perſona virtuoſa da un'alto grado di potenza per qualche difetto, o diſavventura cadere in miſeria, ſvegliaſi nel popolo la compaſſione, ma una compaſſione ſana, la qual conduce all'amore della Virtù, e alla tolleranza delle proprie ſciagure, mirandoſi che le diſgrazie toccano anche ai Buoni, quantunque poſti in alto e invidiabile ſtato; e che i Buoni han ſempre la gran fortuna d'eſſere almen compatiti nelle loro miſerie. Perciò la Tragedia ſempre con neri colori ha da dipingere i coſtumi del Vizioſo, e rappreſentarli abbominevoli. Che ſe i Cattivi felici talvolta non ſi fan comparire puniti, almeno ſi deteſtino i lor Vizj deſtramente, e facciaſi conoſcere, che in coſtoro non è felicità nè vera, nè durabile; e che ben toſto dalla divina Giuſtizia verrà la loro malvagità gaſtigata. Con ciò fortemente la Scena iſpirerà negli uditori l'abborrimento alle azioni vizioſe; e parte per timor della pena, parte per fuggire il biaſimo univerſale, così ben rappreſentato dalla Favola, poſſono gli uomini condurſi a migliorare i loro coſtumi. Così parimente le perſone virtuoſe, che ſi rappreſentano dalla Tragedia, e cadono per qualche leggier colpa, o diſavventura in iſtato infelice, debbono dipingerſi con avvenenti colori, acciocchè nelle loro ſteſſe ſciagure ſi veggia tuttavia l'amabile volto della Virtù, e s'inſegni alla gente a ſoffrir con pace le proprie miſerie, e ad amar ſempre più le opere virtuoſe; giacchè la Virtù (a) in ogni ſtato di fortuna ſi ravviſa ſempre bella, ed invidiabile. Oltre a ciò ſi dovranno far ri-

provare

(a) *Giacchè la virtù.*] I noſtri antichi diceano volentieri *Da che*. Non biaſimo per queſto *Giacchè*, il quale è dell'uſo; ma anche l'uſare talvolta *Da che* non mi diſpiace.

provare le operazioni de' malvagi per bocca degli altri perſonaggi virtuoſi. Se non altro, può farſi vedere il vizioſo ſteſſo, combattuto dai rimorſi nell'atto ſteſſo di operar male, e di cadere in qualche follia, poco degna d'un'uomo ſaggio, ed onorato. Porrà il Poeta ne'luoghi acconci, e a tempo qualche morale ſentenza, che ſerva di ammaeſtramento agli Spettatori; farà ben'accortamente, e ſenza affettazione il panegirico della Virtù, iſpirando la moderazion degli affetti, non già colla perſuaſione degli argomenti (il che è proprio degli Oratori) ma colla muta eloquenza de'fatti, ed eſempj altrui, ſieno buoni, o rei; e piantando con ſegretiſſimo artifizio nel cuore di chi aſcolta, i ſemi della Morale, ſenza che niuno s'accorga di fare un ſomigliante ſtudio.

Sembra tuttavia, che più che alla Tragedia neceſſarj ſieno alla Commedia queſti conſigli. Dicò perciò, che in eſſa non ſi vuol ſofferire l'uſo de'motti laſcivi, e degli Equivochi lordi; non il porre in diſcredito la pietà, la continenza, e modeſtia sì degli uomini, come delle Donne, e molto meno il perſuader con ragioni la libertà del ſenſo, e la ſoddisfazione degli appetiti mal ſani; non il burlarſi de' genitori, che prendano gran cura dell'oneſtà, e buona educazione de'lor figliuoli; non l'inſegnare ſtrattagemmi, e malizie per ingannare i mariti; non il far cotanti ſconci colloquj d'amore fra' gl'innamorati. In una parola, ſi vuole ſchivar tutto ciò, che può recar danno ai buoni coſtumi. E ciò facilmente avverrà, quando ſi proponga il Poeta Comico di parlare a perſone oneſte, e virtuoſe, tali però, che poſſano di leggieri guſtare il vizio, e divenir cattive. Plauto, Ariſtofane, Terenzio, ſe alle altre Virtù delle lor Commedie aveſſero congiunto ancor la Modeſtia, e la verecondia, maggior commendazione meriterebbero a' noſtri tempi. Per iſvegliare il riſo, la via lodevole, e ſicura, ſi è quella di ben rappreſentare nel più eminente lor grado i coſtumi popolari, cioè un'uomo parlatore, un'avaro, un geloſo, un temerario, un cortigianello, un vantatore, una Donna vana, un ſervo ſciocco, un Giudice intereſſato, un Procuratore ignorante, un'aſtuto Artigiano, e tante altre maniere di coſtumi, che tutto giorno ſi mirano fra gli uomini di baſſo ſtato. La rappreſentazione di tali qualità, e queſto vivamente dipingere i difetti, le affettazioni, e i vizj delle private perſone, maraviglioſamente ricrea, e fa ridere gli Spettatori. A ciò ſi dee congiungere una Satira non velenoſa, ma dolce, ed amena, che non punga ſull'oſſo, lavorata con motti, e riſleſſioni acute, frizzanti, ed ingegnoſe. Pro-

prio

prio della gente ignorante è il saper solamente far ridere con disoneste Immagini, e con laidi sensi. La sperienza poi ci mostra, che nel ben dipingere i costumi, e difetti popolari, come ancor nell'usare dilicatamente la Satira, consiste il vero condimento della Commedia. Ma siccome le Donne vane, i Cortigiani affettati, i gran parlatori, e simili persone, mirando così bene contraffatto dalla Commedia, e messo in derisione il costume loro, imparano a correggersi, e ad astenersene; così tutti gli altri vizj, come la disonestà, la soverchia licenza delle Donne in conversare, le truffe de' servidori, de' figliuoli, delle mogli, l'amor de' Duelli, l'arte d'arricchirsi vilmente, e con danno altrui, il ruffianesimo, ed altre mille azioni biasimevoli, che possono rappresentarsi, talmente debbono dall'accorto, e virtuoso Poeta esprimersi, che gli Spettatori sieno mossi ad abborrirle, non ad invogliarsene. Io non credo già, che un tal frutto possa raccogliersi dal Pastor Fido, componimento degno bensì di gran lode, ma difettoso nel fin Politico del vero Teatro, cioè nel giovare al popolo, veggendosi quivi non riprovata, ma persuasa dai consigli d'una Corisca, dall'esempio di Dorinda, e da altri non pochi ragionamenti tanto più perniciosi, quanto più teneri, l'impudizicia, e la follia de' bassi Amori. Altresì, per esempio, non potrà commendarsi il Moliere, che nella Commedia intitolata *l'Avaro* ci rappresenta in tal guisa un figliuolo disubbidiente al padre, che facilmente può condurre i giovani malvagi a dilettarsi, e confermarsi nel medesimo vizio.

Tanto poi la Commedia, quanto la Tragedia hanno gravissima necessità di valenti Istrioni, o Recitanti, se nel Teatro han veramente da recar diletto al popolo. Dalla viva Azione, o Pronunziazion di costoro pende la maggior parte del piacer Teatrale, dando essi anima alle bagattelle, non che ai gagliardi affetti, agl'ingegnosi sentimenti, alle facezie; e potendo essi colla forza dell'imitazione far piangere, far ridere, spaventare, e rallegrare secondo le occasioni la gente, che ascolta. Se gl'Istrioni son languidi, se affettati, se non sanno l'Arte del recitare, ancor le più riguardevoli Tragedie, o Commedie servono di noja, non di piacere agli Spettatori. Dovrebbe studiarsi da loro questa Arte, atteso massimamente che dall'ignoranza, o dal poco studio d'essa nasce un'altro difetto, cioè il non recitarsi quasi più in Italia Commedie, e Tragedie in versi. Costoro, parte perchè non intendono il senso Poetico, e Grammaticale, parte perchè non sanno dove far le posature necessarie della voce,

dove troncare i versi, e proferirli con armonia naturale senza parer che cantino, poco ben riescono in recitar le Favole, che non sono in Prosa. E pure non può dirsi, quanta grazia, e nobiltà s'accresca dal verso ai componimenti Teatrali.

Scegliendosi dunque valorosi Recitanti per rappresentar le Tragedie, e Commedie, composte in versi da felicissimi Ingegni, ove si sieno, per quanto si può, servate le regole della Poetica, ove siasi studiato di apportare il maggior diletto, e profitto possibile agli Uditori; può, credo io, sicuramente dirsi, che non v'abbia uno spettacolo civile, e una ricreazione pubblica più da stimarsi, e più dilettevole di questa. E di ciò ne ho io veduta un'autentica pruova in Milano, allorchè vi si rappresentavano le Commedie Milanesi del Maggi; per udir le quali concorreva co' Nobili a gara tutto il rimanente della Città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i Drammi Musicali, come ancora ogni altro intertenimento più caro. Nè senza ragione: poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzion de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage. Erano quelle Commedie un gruppo di Lezioni Morali, e di utilissimi esempj, condite però con sì amena Satira, con motti cotanto ingegnosi, e piacevoli, con sì viva imitazione de' costumi popolari, che sempre facendo ridere, sempre ancora ispiravano l'amore della Virtù. Tali noi brameremmo le Rappresentazioni Teatrali. E in tal guisa l'Arte de' Poeti con sua gloria, e senza timore di pentimento servirebbe al Teatro; e diverrebbe utilissima, anzi necessaria alle ben regolate Repubbliche. Ma tanti difetti della Poesia Drammatica per l'ordinario procedono dal non essere i Poeti assai addottorati nella Scuola dell'uomo dabbene. Datemi un Poeta, che possegga il sodo patrimonio della Virtù Morale, non col solo Intelletto, ma col cuore eziandio: egli senza avvedersene comporrà i suoi Poemi, quali si bramano dalla vera Politica; poichè o rappresenti egli costumi buoni, o ne dipinga dei rei, sempre nelle sue pennellate si scoprirà il colore dell'uomo dabbene, e del Cittadino onorato. Non voglio però lasciar di dire che si dovrebbe commettere ai soli Poeti valentissimi, e agl' Ingegni migliori il tessere le Tragedie, e Commedie, che s'hanno a recitare in pubblico; e queste sole dovrebbono aver luogo ne' nostri Teatri. E' un'abuso il permettere, che gl' Istrioni, uomini per l'ordinario ignoranti, recitino quel solo, che loro piace; e portino talvolta alla Scena il solo *Soggetto*, come lo chiamano, cioè la sola ossatura

delle Commedie, che poscia all'improvviso è da loro vestita colle parole. Quindi nascono mille scipitezze, mille disoneste, e ridicole freddure, e altri moltissimi incomodi. Toccherebbe ai Principi, e ai prudenti Maestrati il determinare, quali componimenti si dovessero permettere sul Teatro, e far comporre nuove Tragedie, e Commedie a chi avesse felicità in somigliante mestiere. Anzi, se a' Poeti non bastasse per premio la sola gloria, converrebbe far loro animo con più sensibili ricompense, e si dovrebbono spronare colla veduta di qualche maggior premio a questa impresa; come si faceva con Terenzio, e con gli antichi Poeti; come s'è ancor fatto col Francese Cornelio, anzi tuttavia si fa in Francia, affinchè la speranza dell'utile accenda maggiormente gl'Ingegni. Non sarebbe di poca gloria ai Principi l'aver provveduto il Teatro di tali componimenti. Cotanto si gitta per far tessere, e rappresentare i Drammi Musicali, componimenti senza fallo poco giovevoli alle Città: perchè non potrebbe usarsi qualche liberalità per aver nobili, e purgate Tragedie, e Commedie, le quali ogni anno potrebbonsi le stesse rappresentar sul Teatro con sì onesta, e profittevole ricreazione de' Cittadini? E ciò basti intorno alla Poesia Teatrale, a cui più che ad ogni altra è necessaria una gran purga, e Riforma, non tanto per bene del pubblico, quanto per gloria della Poesia, la quale in Italia non ha peranche avuto Professore, a cui si debba il Principato, e la lode di Poeta perfetto, nel compor Tragedie, e Commedie. Questa Corona è tuttavia pendente, e gli amatori dell'Italica Poesia dovrebbono studiarsi a gara per occuparla. Muovansi adunque ad una tale impresa gl'Ingegni valorosi, sudino, s'affrettino, ed empiano finalmente una Sedia, che promette sicuramente un nome eterno a chi saprà conquistarla.



CAPITOLO SETTIMO.

Degli argomenti della Lirica. Amor donnesco falsamente creduto il più ampio soggetto de' componimenti Lirici. Altri Amori più vasti, e particolarmente quel di Dio, e delle Virtù. Loro nobiltà. Origine della Lirica, e Riforma d'essa fatta dagl' Italiani. Argomenti non ancor ben trattati. Inni, Apologi, Favolette. Satire, Arti varie. Difetto di Dante. Accrescimento dell' erario Poetico.



ABBIAMO finquì riserbato di rispondere a certuni, i quali si persuadono, come già osservammo, che i terreni Amori sieno l'argomento più vasto, e fecondo, che s' abbia la Lirica. E l'opinion di costoro è avvalorata sì dalla sperienza, come dalla ragione. In quanto alla prima noi in effetto vediamo, che Dante, e specialmente il Petrarca trattarono il soggetto Amoroso con tanta varietà, e gloria, nel che sono essi di poi stati continuamente imitati da' Francesi e dagli Spagnuoli nel rinnovellamento della lor Poesia, e nella sola Italia da infiniti Poeti, che hanno composto, e stampato moltissimi libri di Poesie amorose, senza che siasi ancor seccata la sorgente, ed esausta la materia. La ragion poscia si è, perchè l'amore è la passione più universale, e più propria di tutti gli uomini, da lui nascendo tutte l' altre passioni. E perciocchè le operazioni, e i movimenti d'Amore son quasi innumerabili, agevolmente perciò possono le Muse ritrovare in lui sempre mai pensieri, e soggetti nuovi. Ma non si avvede chiunque parla in questa maniera, ch' egli fabbrica sopra un'evidente Equivoco. Imperciocchè si crede egli, col provar l'ampiezza, e fecondità dell' Amore universale, di provare eziandio ugualmente ampio, e fecondo l'Amore in particolare, cioè l'Amor, che si porta al debole sesso. Non può già porsi in dubbio, che l'Amore non sia padre di tutti gli affetti; anzi con ragione insegna la miglior Filosofia, non essere tutti gli altri affetti, che un'Amore travestito in varie guise. Egli è la miniera, come delle grandi Opere, così de' bei pensieri; da lui sempre nascono varj, e pellegrini argomenti; e confesso anch' io, che la Lirica non può trovar fonte migliore di questo per dissetarsi. Vero parimente si può credere quanto scrive Platone,

cioè

cioè che Amore è padre della Filosofia, della Poesia, anzi di tutte l'Arti, e Scienze. Ma questo Amor generale si divide in molte specie, e si dirama in cento, e mille ruscelli. Altro è Amor soprannaturale, e divino, altro Amor naturale, ed umano; altro Amor bestiale, che ancor di Senso può appellarsi. E per discendere alle specie più minute, ci ha l'Amore detto d'Amicizia, l'Amore della Virtù, della Gloria, dell'Oro, de' Vizj, di regnare, e in somma quanti sono gli oggetti, che possono colla lor Bellezza, e Bontà apparente, o vera, piacere all'Uomo, altrettanti ancora sono gli Amori.

Sicchè una sola particella di questa Universal Passione rimane a coloro, che per oggetto de' lor desiderj, ed affetti si propongono solamente la Bellezza d'una Donna. E questo Amore per l'ordinario, se sottilmente si disamina, altro non è, che Amor ferino, e di Senso, cioè quello, di cui fu gentilmente scritto.

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Vero è, che quasi sempre gl'innamorati Poeti si servono d'altri Amori come di specioso pretesto, dicendo d'amar le Virtù, e le sole Bellezze dell'animo; anzi giungono, se loro si dà fede, a tanta modestia, e pietà, di studiar nelle Bellezze d'una Donna quelle di Dio, e d'imparar nell'amore d'una Creatura ad amare il Creatore, ascendendo per la Scala Platonica dal Bello del Mondo a quello della prima Cagione,

Per le cose create,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

Questi però nel vero son vaghi (a) concetti, ma Poetici, e perciò sospetti di qualche finzione; e lo stesso Petrarca afferma, che l'opere sue

(a) *Questi nel vero son vaghi concetti, ma Poetici.*] L'essere vaghi e Poetici non toglie loro l'essere Filosofici insieme, e Teologici. E ancorchè si possa sospettare in alcuni, che gli spacciano, che non sempre la lingua s'accordi col cuore, pure la dottrina in se è vera e buona. E se gli uomini, comechè la Virtù è rara e difficile, non operano in quella diritta guisa, non è però, ch'egli non dovessero così operare. E il Poeta insegna, non come comunemente si fa, ma come si dovrebbe fare tirando al migliore, e al più perfetto. S. Agostino sopra il Salmo XXXIX. *Disce amare in Creatura Creatorem, & in factura factorem; ne teneat te quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es.* Nella scala un non si ferma su i gradi, ma cerca d'andare avanti, finchè pervenga al sommo. L'amore verso le belle persone è così sensibile e naturale, che malamente si può torre dal Mondo. Trattarlo teneramente e carnalmente, come i Poeti de' Gentili, a noi si disdice: appresso a' quali Gentili pur si trova alcun vestigio dell'amore dell'Animo, superiore a quello del Corpo. Properzio:

Haec sed forma mei pars est extrema furoris:
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat.

L'esse-

re sue furono contrarie a questa plausibile opinione. Tuttavia si vuole ancor credere in questo ai nostri Poeti, massimamente ragionando noi di coloro, che ne' lor versi non ammettono lordi pensieri, ed usano gran modestia, e onestà nel pubblicare le loro dolci amorose follie. Ma con ciò confessano essi, che per ben compor versi, non può l' Ingegno, nè dee fermarsi nella sola considerazion della Don-

na,

L' essere rapito dall' Amore divino, non è se non frutto di lunghe meditazioni, e di fervente pratica del medesimo; e richiede maggior maturità e sodezza, che non è quella della gioventù, nazione per l' impeto e per lo spirito atta principalmente alla Poesia, il cui furore dall' Amatorio molte volte è inspirato. Adunque per condizionare in meglio questa fiera, universale, e connaturale Passione, che da visibili oggetti, e a noi somiglianti, si desta, e accendesi: non pare che resti altra via, che dell' Amore civile, umano, onesto, gentile, Cavalleresco, Filosofico, o come il vogliamo appellare, di mezzo tra 'l ferino e brutale, e 'l sublime e divino. Se la Virtù, diceva il buon Socrate, si potesse vedere con gli occhi corporali, sveglierebbe di se stessa, ne' petti degli uomini, maravigliosi gli Amori. Quasi volesse dire: Bella è la Virtù, e bella d' una bellezza superiore a tutte quante le belle bellezze corporee; e a quegli felici Intelletti sol nota, che sanno in lei fissare lo sguardo. Ma perciocchè la sua bellezza non consiste in lineamenti proporzionati, nè in soavità di colore, e sotto ai sentimenti non cade: per questo non trova amadori; e moltissimi la corporale bellezza, che pure di dignità e di pregio non ha che fare colla sua, solamente van cercando ed amando. Non dovendo adunque la Facoltà Politica, a cui la Poetica, come particella di quella, è sottoposta e subordinata, nè potendo stirpare l' Amore, indifferente cosa ed equivoca, e che può essere, secondo che è usato, e buono e tristo, e bello e sozzo: dee con ogni industria, e per tutte le vie possibili e opportune, correggerlo, temperarlo, ordinarlo, e dirigerlo, e renderlo utile, o almanco meno dannoso. È una di queste vie è l' arte della Filosofia, che prescrive regole d' onestamente amare, che loda i virtuosi Amanti e gentili; i viziosi, e i villani biasima; e la natura migliora, e raddirizza; e la Poesia le viene in ajuto; e come sua Ministra, i dettami di lei ascolta, e sotto al dolce delle parole da a bere giovevoli sentimenti. Che se il Petrarca confessa le sue opere essere state contrarie a questa plausibile opinione, e del suo giovenile errore si pente: ciò dee essere un salubre ammaestramento, per non s' ingolfare troppo nell' Amore, e d'averlo sempre in sospetto; perciocchè facilmente, in vece di salire, egli discende; e è un' affetto di difficil maneggio: ma non dee però spaventare in maniera, che se uno per giovenil brio, e per gentil vaghezza si sente tratto a comporre in Amore, non possa spiegare con avvenenza e misura casti insieme e teneri sentimenti. S. Agostino ne' dottissimi Libri della Trinità alla fine del Lib. VIII. riconosce la scala di questi tre Amori, del Corpo, dell' Anima, delle cose superiori, ovvero di Dio, ravvisando in esse tre cose, l' Amante, l' Amato, e l' Amore, che poi sono una; perciocchè ciò che ama, è una medesima cosa con ciò che è amato; e tutto questo è Amore. Laonde vi scorge una immagine, e un vestigio, e un' ombra dell' adorabile Trinità. Ecco le sue parole: *Quid est autem dilectio, vel Charitas, quam tantopere scriptura divina laudat, & praedicat, nisi Amor boni? Amor autem alicujus amantis est, & amore aliquid amatur. Ecce Tria sunt, Amans, & Quod amatur, & Amor. Quid est ergo Amor, nisi quaedam vita duo aliqua copulans, vel copulare appetens, amantem scilicet, & quod amatur? Et hoc etiam in extremis carnalibusque Amoribus ita est. Sed ut aliquid purius & liquidius hauriamus, calcata Carne ascendamus ad Animum. Quid amat Animus in Amico, nisi Animum? Et illic igitur tria sunt, Amans, & Quod amatur, & Amor. Restat etiam hinc ascendere, & superius ista quaerere, quantum homini datur.* κατὰ τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, per parlar con Platone, nella definizione della Filosofia, ch'ella sia un' assomigliamento a Dio, per quanto è possibile all' uomo. Il ragionamento, che fa Diotima di Mantinea, Filosofa e Theologhessa, Maestra come di Socrate, presso Platone nel Simposio, mostra chiaramente, che *l' Uomo non dee in una Creatura coll' amore fermarsi;* ma considerando, che tutte le Bel-

lezze,

na, come Donna, convenendogli alzarsi più alto, e mendicar bellezza, o abbondanza di Poetici pensieri da più gloriosa sorgente, e sopra il fango terreno. Oltre a ciò questo Amore portato al sesso debole non può dirsi che non sia molto angusto, e ristretto, se si paragona con altri oggetti più vasti, ne' quali può terminar l'Amore degli Uomini, come sono Iddio, e le Virtù. Consiste l'ampiezza tutta degli argomenti amorosi nel commendar le doti sì esterne, come interne d'una Donna, e in descrivere minutamente tutti i movimenti cagionati dalla considerazione di esse nell'animo dell'Amante. Ma ciò è pochissimo rispetto all'Amor Divino, e a quello delle Virtù; es-

lezze, che in questo e in quel Corpo si ritrovano, sono tra di loro sorelle, *staccare la fissazione da quell' una;* e la Bellezza in ispecie contemplare; e scemando, e rallentando la voga e la veemenza verso l'amato a principio individuo (che vuol dire, restituirsi quanto prima alla libertà, e all'indifferenza) alzarsi alla Specie; poi passare al Genere più incorporeo della Bellezza, che ne' bei costumi, usi, esercizi, instituti, e leggi si trova, *talchè piccola cosa venga sempre più a stimarsi quella del Corpo.* E dagli esercizj e instituti salire alle Scienze; acciocchè nella Bellezza di quelle ravvisando omai molto Bello, non più serva, *come Schiavo*, amando una misera Creatura, o professione, o esercizio, *vilmente, e grettamente*, ma rivolto al gran mare del Bello, e in esso contemplando molti e bei discorsi, e magnifici, egli generi, e pensieri in abbondante e ricca Filosofia, finchè quì corroborato, e cresciuto, una tale Scienza rimiri sola e una di questo Bello. Veggiasi il resto dell'orazione di Diotima; perciocchè è divinissimo. Secondo questa dottrina Platone bellamente distacca dall'Amor fiero e fisso, e cambia gentilmente, senza ch' e' paja suo fatto, l'oggetto, e la materia d'amare. Vuole, che se uno viene ad amare, si disinnamori, con fargli lasciare il primo Amore, e attaccarlo a altri, e a altri Amori più belli, più puri, e più sodi. E venendo il primo e basso Amore dalla ammirazione della Bellezza Corporale, scema egli l'apprensione di questa Bellezza, acciocchè non se ne faccia quel tanto caso, che se ne fa; la fa apparire abbietta e vile, in comparazione d'altre Bellezze maggiori; e così togliendo l'ammirazione di quella, ne viene nello stesso tempo a togliere anche l'Amore. Orazio moralissimamente:

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quae possit facere & servare beatum.

Niente ammirare, cioè, non amar niente appassionatamente. Quel primo Amore adunque sia *un primo rudimento*, e un tirocinio per la Scienza universale del Bello; non diventi Esercizio quello, nè Professione; poichè l'Esercizio, e la Professione amatoria ha da essere intorno a altre Bellezze, che non son Carne, nè Sangue; Bellezze pure e schiette, che coll'occhio solo della mente si scuoprono e si vagheggiano. Le prime Regole (diceva uno agli avanzati nella Grammatica) non servon più. Sono come le centine, o ponti, quando è alzata la Volta. Così l'Amore tirocinio alla Filosofia. Ma perciocchè queste Bellezze d'un'ordine superiore, non sono evidenti, come le Corporee; perciò diceva, come di sopra s'è accennato, Socrate: Che la Bellezza della Sapienza, e della Virtù, se con occhi corporali rimirar si potesse, amori di se ecciterebbe mirabili. A questo sentimento adattai io già le Terzine d'un mio Sonetto, che dicon così.

Ah se corpo prendesse almo celeste,
Bella Virtù, ch' è sì nascosa a noi:
Di lei quanto, o Mortali, accesi andreste!
Tutte vedriansi al sol degli occhi suoi
Rapite l'Alme; e quelle forme e queste,
Cui tanto amaron pria, disprezzar poi.

tù; essendo infinitamente Bello Iddio, essendo ancor bellissime le Virtù; onde porgono maggior campo ai lodatori, e si possono cagionar nell'animo di chi veramente ama questi bellissimi oggetti, molto più grandi, molto più spessi, e senza dubbio molto più nobili movimenti, che non può avvenire nell'Amor d'una femmina. Dissi, che possono cagionarsi nell'animo di chi veramente ami Dio, e le Virtù; poichè per questo sol difetto non si conosce ordinariamente la vastità degli argomenti Poetici, che possono sempre nascere dalla considerazione di Dio, e della Virtù. Perchè di fatto l'umana leggerezza spende i suoi pensieri, ed affetti dietro al debole sesso, perciò sembra agl'innamorati Poeti (a) che da questo Amore, più che da ogni altro venga la fecondità del Poetare. Fa lor credere la Fantasia (b) tutta occupata da un sì basso oggetto, che quivi si chiuda tutto il Bello del Mondo; perciò nella persona da loro amata attentamente osservano tutte le azioni ancor più leggiere (c), tutti i movimenti degli occhi,

(a) *Perciò sembra agl' innamorati Poeti ec.*] Dove uno studia, e dove uno medita, e s'esercita, e fissamente si rigira col pensamento; quivi gli abbonderanno i concetti; e dietro ai concetti ne verranno in gran copia le parole. Così se i pensieri, e 'l meditare si volgesse ad altro; feconda e ricca diverrebbe quella materia, e lavorata, e culta; laddove per lo non pensarvi, e non vi meditare, sterile e soda si rimane, ed inculta. E dagl' Ingegni Poetici e Filosofici, che ultimamente la Sacra e Devota Poesia han coltivato, e coltivano manifestamente si scorge, che miniera feconda e inesausta, questa materia sia. Teofrasto presso lo Stobeo nel Cap. 62. domandato, che fosse l'Amore? rispose: *Passione d' anima scioperata ed oziosa.* πάθος ψυχῆς σχολαζούσης. Colla Fantasia oziosa, tutta piena d'ammirazione dell'amata Bellezza, all'Amante ogni gesto, ogni moto, ogni azione della sua Donna par bella, come agl' itterici, o vogliam dire, a chi s'è sparso il fiele, ogni cosa par gialla. Properzio: *Maxima de nihilo nascitur Historia.* E, *Tum vero longas condimus Iliadas.*

(b) *Fa lor credere la Fantasia ec.*] Tibullo:

Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo.
Ingenium nobis ipsa puella facit.

Il che mi pare, che fosse imitato in alcun luogo dal Testi. E il Petrarca, che dovea avere in mente quel passo del Salmo *terra sine aqua tibi*, disse:

Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

(c) *Attentamente osservano tutte le azioni più leggiere ec.*] Tibullo:

Seu fudit crines: fusis decet esse capillis.
Seu compsit: comptis est veneranda comis.

Giungono ancora gli Amanti a essere Estatici, e Visionari. Il Petrarca nella Canzone *Di pensier' in pensier.*

Io l' ho più volte (or chi fia che me 'l creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio.

E appresso.

E quanto 'n più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.

Queste Estasi, e queste Visioni, e la fecondità, e abbondevolezza di pensieri seguirebbero, e molto più, nell'Amor Sacro e Divino, da chi esercitandovisi, e coltivandolo e colla

occhi, de' piedi, del corpo, e ciascuna parola dell'oggetto amato; ascoltano pur minutamente il linguaggio, e i movimenti del proprio cuore; e ponendo tutto questo in versi, par loro, che un tale affetto sia sempre fecondo di nuovi pensieri, e di pellegrine invenzioni. (a)

e colla meditazione avvalorando la Fede, nella Poesia di più alto argomento s'esercitasse. Il Petrarca:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

La diritta maniera sarebbe stata, non dalla considerazione della Beatitudine eterna, che consiste nella visione di Dio, scendere alla breve Beatitudine e caduca della vista della sua Donna; ma abbandonando questa, da questa a quella salire. Plotino al contrario, della sesta Ennеade, o Novena, al Lib. 9. in fine, per dare ad intendere il contento, e l'appagamento dell'Anima nella considerazione di Dio, e nell'Amore suo, prende l'esempio dai comuni umani Amori; acciocchè uno creda a chi ha provato quell'altro; e se n'invogli; e lasciando i terreni Amori, s'appigli al Celeste. E secondo l'opinion Platonica della preesistenza delle Anime, dice, che l'Anima posta nel suo naturale stato, ella è innamorata di Dio, bramando d'unirsi, come fanciulla innamorata d'un bello, per bello Amore. Quì io traduco alquanto diversamente dal Ficino, che disse: *Deo commisceri desiderans, quasi pulchram virginitatem honesto affectans amore*. Il resto è questo: ἐρᾷ οὖν κατὰ φύσιν ἔχουσα ψυχὴ θεοῦ, ἑνωθῆναι θέλουσα, ὥσπερ παρθένος καλοῦ πρὸς καλὸν ἔρωτα. Ma quando poi (segue egli) l'Anima venuta nella generazione (cioè discesa nel Corpo) sia come da chieste di pretendenti sedotta, principiando un'altro mortale Amore, per ritrovarsi lontana dal Padre, è svillaneggiata e stuprata. Poscia recatasi in odio le villanie e gli stupri di quà, purificandosi da queste macchie, e al Padre di nuovo tornando, sta contenta e paga. E a chi questo contento è incognito, *sì se lo immagini dagli Amori di qua*, che cosa sia l'ottenere quelle cose, che uno massimamente ama; e consideri, che queste cose, che s'amano, mortali sono, e dannose; e Amori d'immagini, e che scadono, e cangiansi; poichè non erano quello, che è veramente l'amato, il vero, e real Vago, non il Ben nostro, non quello, che cerchiamo, a cui Uom può unirsi, participandolo, e realmente avendolo, non l'abbracciando colle carni per di fuori. Chi lo sa, sa quel ch'io dico; che l'Anima ha allora un'altra vita, e nell'andare a lui, e nell'accostarsegli omai, e parteciparne, talchè dalla propria disposizione conosce, che le è presente il Dispensiere della verace vita, e non ha bisogno d'altra cosa più. Così Plotino. E però gli Amanti volgari ne' loro abbracciamenti s'affannano, e s'arrabbiano.

Nequicquam, quoniam nihil inde abradere possunt,
Nec penetrare & abire in corpus corpore toto,

come dice Lucrezio nel Quarto. Ma quì il semplice e puro Spirito tocca lo Spirito, e in quello s'unisce e riposa, senza che le carni gli diano impedimento. O fassi tutt'uno, come seguita lo stesso Plotino a dire, il *Veggente col Veduto*, talchè il suo non è più Vedere, ma un farsi il Veduto stesso.

(a) Il Furor'Amatorio va del pari col Furor Poetico. Or siccome il Poeta non si direbbe furioso, ma inspirato, così anche l'Amadore. Talchè quando il Petrarca disse:

Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran Virtute, e 'l Furor mio;

non credo già, che intendesse *e la mia Pazzia;* mentre non poteva essere stimata tale da un'Amante di sì gran *Virtute;* ma semplicemente *il mio innamoramento*. Così Properzio Lib. 1. ad Bassum quando disse:

Haec sed forma mei pars est extrema furoris;
Sunt majora, quibus, Basse, perire juvat,
Ingenuus color, & multis decus artibus,

Ma contuttociò se si considera la gran massa delle Poesie Liriche stampate in questo argomento, si troverà per isperienza, che in un campo non molto vasto si vanno aggirando gl'innamorati Poeti. Questo quasi tutto s'era prima occupato dal grande ingegno del Petrarca; ed è poscia convenuto infino ai migliori, che dopo lui hanno scritto versi amorosi, o copiare, o travestire in qualche altra maniera i medesimi concetti, e sentimenti di quel Maestro: il che appunto è un camminare senza far viaggi. Dura oggidì ancora lo stesso costume (quando pur si voglia onestamente trattar questo soggetto) nè si fa dopo tanto studio, dopo tante pruove scoprir via nuova, o argomenti nuovi; benchè si vanti così fecondo, e vasto da' Poeti questo ignobile Amore, e benchè il Cuore sì gagliardamente ajuti l'Ingegno. Per lo contrario conosce abbastanza, quanto sia vasto campo da far versi quello dell'Amor di Dio, e delle Virtù, prima perchè non s'è ancor ben trattata questa materia, che da pochi valorosi Poeti, onde non son peranche battute, o aperte le strade tutte, per le quali senza fatica si portino le Muse; e secondariamente perchè al pari degli oggetti terreni non s'ama Dio, nè la Virtù, che pure sono i due oggetti proprj dell'Amore dell'uomo. Non si vuol por fatica per ben trattare un'argomento sì grande, passando, per così dire il freddo del Cuore a smorzar lo spiritoso fuoco dell'

non volle mica dare a conoscere il suo Amore per un Furore, cioè follia; mentre la Bellezza dice che era la minima dote della sua Donna; e che in essa vi avea cose maggiori da innamorare, cioè la sua schiettezza, e la sua virtù, e sapere in molte cose. So bene, che nel Cap. I. d'Amore il Petrarca disse del casto Ipolito tentato da Fedra:

Udito hai ragionar d'un, che non volse
Consentir al furor della Matrigna.

E che dell'appetito carnale, pel quale vanno in amore tutti gli Animali, Virgilio disse nella Georgica:

In furias, ignemque ruunt; amor omnibus idem.

E Lucrezio nel quarto, che arriva anche a chiamarlo Rabbia.

Parva fit ardoris violenti pausa parumper;
Inde redit rabies eadem, & Furor ille revisit.

Ma di questo Furore certamente non intese il Petrarca nel sopraddetto passo, quando disse: *la sua gran Virtute, e 'l Furor mio;* perciocchè l'Amore inspirato dalla Virtù non è mai Furore bestiale; ma fu giudicato da' Filosofi Furor divino. Platone nel Fedro pone due specie di Furori, uno per umane malattie, l'altro per divina emozione, e uscita dalle consuete leggi. Μανίας δέ γε εἴδη δύο. τὴν μὲν ὑπὸ νοσημάτων ἀνθρωπίνων, τὴν δὲ ὑπὸ θείας ἐξαλλαγῆς τῶν εἰωθότων νομίμων γιγνομένην. E dei quattro Furori, o afflati divini, ch'egli poscia va ponendo, cioè: d'Apollo, la facoltà divinatoria; di Bacco, la mistica; delle Muse, la Poetica; d'Amore, l'amatoria: mette il Furore Amatorio per lo migliore. Avrei dunque dedotto non da *Furore* parola equivoca, e che trattandosi di Amore onesto e virtuoso, può, anzi dee essere interpetrata in meglio; ma da altri luoghi il ravvedimento, e 'l disinganno del Petrarca, onde da quel verso notissimo:

In sul mio primo giovenile errore,

che il Petrarca ha messo nel Sonetto proemiale; perchè a tutti fosse palese il suo pentimento.

dell'Ingegno. Se si fosse usata, o in avvenir si usasse nel coltivar questi altri soggetti tanta cura, quanta s'è posta finora nel trattare i bassi Amori, sentirebbe l'Italica Poesia, quanto più sia dovizioso d'acque, e ricco quel fonte, che non è questo. Imperciocchè, quanto al lodare, sarebbe una sciocchezza il sólo immaginarsi, che maggior campo avesse l'Ingegno Poetico di lodare una Donna, che il nostro gran Dio. Egli ha in se stesso tutto il Bello, tutto il Buono, e ciò potria bastare per tessergli infinite lodi. Ma essendosi la sua immensa Bellezza, e Bontà ancor diffusa, e sempre diffondendosi per tutte le parti del Mondo, per tante, e sì varie Creature, quali sono l'Uomo stesso, le Anime sensitive, e vegetative, le Stelle, il Mare, i Campi, e tutte l'altre fatture della Natura, o dell'Arte, non è egli manifesto, che dismisurato è il campo di lodar Dio, potendo lodarsi in tutte le cose create da lui? Tutto ci parla di lui, tutto può condurci a lui. Bisogna eziandio confessare, che innumerabili sono i movimenti dell'animo nostro; considerati secondo l'ultimo fine, che ci aspetta o nella Beata, o nella penosa Eternità. Questi si pruovano, o possono osservarsi in tutte le proprie azioni da chiunque ha cura dell'Anima sua, e pesa punto gli affari della Vita futura, non men che la buona condotta della presente. Quando si voglia ben'osservare, e poscia esporre in versi tutti questi movimenti & di pentimento, o di timore, o di disinganno, o di confidanza, o di tenerezza, o di sdegno, o di desiderio, o di tepidezza, e altre somiglianti scorse dell'Amore verso Dio, o lungi da Dio, si scorgerà quanti e vaghi, e diversi, e nuovi, e nobili argomenti avrà la Poesia per esercitarsi senza ricorrere ai vili, e pericolosi del Mondo. Altrettanto a proporzione può dirsi dell'Amore della Virtù, la quale in tante guise muove gli Animi nostri, e può persuadersi ad altrui, e lodarsi, o per se stessa, o come sparsa nelle persone Sante, nelle Forti, nelle Prudenti, ne'buoni Principi, negli onesti Amici, e in altri, senza che il Poeta si ristringa a lodarla in una sola femmina, che ordinariamente non ha se non poche, e talor niuna di quelle Virtù, che in lei sogna l'innamorato Poeta. Ma è necessario per toccar con mano questa Verità l'essere Uomo dabbene, ciò amar Dio, e amar la Virtù. Posto questo nobilissimo Amore, è impossibile, che gl'Ingegni grandi non discuoprano infiniti, e sempre nuovi argomenti, e non confessino, che questi due gloriosi Amori sono di gran lunga più fecondi, e vasti, e ancor più Poetici del basso Amore. Ma i Poeti del Mondo, come se fossero tanti Struzzoli, e non Aquile, hanno l'ali

bensì, ma in tutto altro se ne vagliono, che per alzarsi a volo. La Natura alzò loro la faccia, affinchè mirassero in alto, ed essi tuttavia vanno colla testa china: il che fece dire a Dante nel Purgatorio questi nobili versi:

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.

Quantunque poi non sapesse taluno conoscere, che in paragon de' mentovati Amori è angusto e infecondo l'Amor profano, egli non potrà almen dubitare, che in genere di Nobiltà questo non sia vilissimo, rispetto agli altri, che son d'origine Celesti, e nobilissimi. Dagli uni l'animo si solleva in alto, cioè verso quel fine, per cui fu creato. Dall'altro si rapisce ben sovente il senno agli uomini; onde oltre al perdere di mira il Cielo, ancora acquistano gli Amanti Poeti il nome di persone vaneggianti, e leggiere. Per questo sol motivo dovrebbono i saggi Poeti amar meno gli argomenti amorosi finora usati, e volgersi con più cura a coltivar quegli altri, che senza dubbio recheran loro più pura, e stabile gloria. Molto più dovrebbero confortarsi a questa impresa, essendo evidentissimo, secondochè si può intendere dagli antichi Autori, che ne' primi tempi fu inventata la Lirica per cantare Inni a Dio, o le azioni gloriose degli Eroi, e degli altri uomini prodi. Mosè, Davide, Salomone, e simili Patriarchi, e Profeti furono i Poeti primieri; e ci restano ancora i divini Cantici da loro scritti in versi, come sappiamo per testimonio di S. Girolamo, e d'altri Santi Padri. Da questi sublimi Maestri appresero l'arte del Poetare i Gentili, ed anch'essi l'impiegarono in lodar gli Dei, da lor creduti veri, sì ne' Sagrifizj, come in tutte le Feste, o Pompe sacre; onde nacquero tanti Nomi, Peani, Ditirambi, Inni, Iporchemi, e altri Poemi sì fatti, che tutti erano indirizzati a commendar gli Dei, a cantar le loro azioni, e a chiedere l'ajuto loro. Abbiamo tuttavia gl'Inni di Callimaco, ed altri, che sono attribuiti ad Omero, e ad Orfeo; sappiamo ancora, che infiniti ne sono stati sepolti dal tempo. Appresso consisteva l'altro uso della Poesia Lirica in lodare, e cantar le imprese degli Uomini forti, de' buoni Principi, e di tutti i Cittadini Virtuosi. Poco ci rimane di Pindaro in paragone di quanto egli scrisse; e pure altro egli non iscrisse, che lodi o degli Dei, o degli Uomini gloriosi, come aveano ancor fatto prima di lui altri Poeti saggi. Dal che appare, che la Poesia ne' suoi principj maravigliosamente serviva al bene della Re-

la Repubblica, ispirando l'amore e la venerazion degli Dei, benchè falsi, e l'amore della Virtù, e incitandosi con quegli encomj le persone al culto divino, e all'esercizio della Fortezza, e dell'altre azioni virtuose. Da' Poeti viziosissimi, e perduti dietro alle schifezze del senso, cominciò di poi a corrompersi la nobile Poesia Lirica. In vece di usarla nell'onorar Dio, la costrinsero costoro ad ajutar le proprie malvage passioni, e ad incensar le Creature, delle quali fecero, e fan tuttavia i Poeti alcune Divinità, e alcuni Idoli con ribrezzo della diritta Ragione. Nè alla detta Poesia si restituirà tampoco a' nostri tempi la dignità, e la riputazione, quando si continui a farla servire ai soli non molto gloriosi Amori del Mondo.

Può imitarsi (e io consiglio ad imitarlo) mai sempre il Petrarca, Principe de' Lirici Italiani; ma nello Stile, e ne' pensieri. Non ci è obbligazione veruna d'imitare eziandio l'argomento de' suoi versi, il quale in fine fu da lui stesso riprovato, e riconosciuto per una grave follia, e per un giovenile errore. Anzi egli si rivolse nell'età matura a compor versi gravi, e ad illustar la Filosofia Cristiana, come altresì fece il Tasso, Ottavio Rinuccini, Ansaldo Ceba, il Maggi, il Lemene, il Desportes, il Cornelio, il Brebeuf, e altri, che alquanto tardi riconobbero la sciocchezza degli argomenti amorosi, e si diedero finalmente a compor Poesie Sagre, e Morali. Ma, egli può dir taluno, questo argomento non si disdice almeno ai Poeti giovani. Dopo il bollore della gioventù potranno poi essi spendere il talento Poetico in trattar materie sode; e in cotal guisa il poetare si andrà adattando alle stagioni dell'uomo. Chi così ragionasse non mostrerebbe grande abbondanza di prudenza; perocchè non è egli meglio imitare il Petrarca prudente, che delirante? Perchè seguirlo in una cosa, che fu da lui stesso, e da tutti i saggi col tempo condannata? Perchè prepararsi un pentimento per la vecchiaja, e intanto guadagnarsi credito di vanità, e leggerezza negli anni teneri? Se in altri soggetti, che nell'Amoroso, non potesse la Poesia sbizzarrirsi, o i Poeti acquistar nome, ancor si vorrebbe lor perdonare il tanto affetto verso un tale argomento. Ma ce ne ha tanti altri, e fra questi se ne contano alcuni più fecondi, e vasti; perchè dunque sì ostinatamente, e ciecamente aggirarsi intorno a quel solo? Formisi un confronto fra l'argomento de' bassi Amori con altri soggetti, e massimamente col Sagro, e Morale. Il primo non è secondo il fine della Poesia Lirica; non è nobile per l'ordinario, non utile a chi legge, anzi è per lo contrario nocivo alla Repubblica; acquista no-

me di vani, e folli a'suoi Professori; suol'essere seguito dal pentimento, avendolo i migliori Poeti Cristiani coll'esempio loro, almen nella vecchiaja, condannato; e finalmente non porta più novità, anzi è per avventura esausto, non udendosi oramai che i medesimi sentimenti del Petrarca, e ancor talora mal travestiti. Dall'altro canto gli argomenti Sacri, o Morali, e tutti quelli, che riguardano l'encomio, o la sposizione delle Virtù, e de'Virtuosi, il biasimo de'Vizj, la Natura, le Arti &c. sono secondo il fine della Poesia Lirica, nobilissimi, utilissimi alle genti, grati al Cielo, gloriosi per gli Poeti, lontani dal cagionar pentimento, non ancor ben trattati, e per conseguente capaci di molta novità. In tal confronto non ho dubbio, che chiunque ha sano giudizio non confessi, che per compor versi Lirici l'argomento degli Amori donneschi è di gran lunga inferiore agli altri, e che non debbono cotanto affezionarsi a lui gl'Italiani Poeti.

E già parmi, che l'Età nostra fortunatamente abbia cominciato a conoscere, e praticar questa Verità; e che la Lirica ripigli a poco a poco il suo primiero splendore. Sonsi già trattati felicemente, e con gran novità a'nostri giorni i soggetti Sacri, e Morali, da due valentissimi Ingegni Maggi, e Lemene. Gli Eroici parimente si sono con fortunata novità illustrati dall'Ab. Alessandro Guidi, e dal Senator Vincenzo da Filicaja, per tacere di tanti altri. Per cura eziandio del Marchese Giovan-Giosesso Orsi, è dall'Ab. Giovan-Mario de'Crescimbeni hanno le Accademie Bolognese, e Romana prodotti bellissimi componimenti in lode di gran Principi, e specialmente del regnante Pontefice Clemente XI. A me dunque altro non resta ora, che l'aggiungere sproni a chi corre con tanta felicità ad impiegar la Lirica Italiana in argomenti gravi, utili, e gloriosi. Che se si mirerà il libricciuolo intitolato *l'Arte d'amar Dio*, composto in Bologna, pochi anni sono, dai Signori Carlo Antonio Bedori, Conte Angelo Sacchi, e Dottore Pier Jacopo Martelli, da quel poco apparirà, quanto le Muse possano sperare da'sacri argomenti. E chi prendesse a trattar pienamente quella stessa materia, impinguandola con varietà d'invenzioni, di personaggi di Storiette amene, son certo, che ne formerebbe un Poema pellegrino, più grato a mio giudizio, e a giudizio di tutti più utile d'un'Adone, e d'altri sì fatti Poemi del Secolo. Se altresì alla Lingua nostra si partorisse un Poema, qual'è il composto dal P. Ceva col titolo di *Puer Jesus*, siami lecito dire, che noi averemmo un'Opera d'ornamento singolare alla nostra favel-

favella. Signoreggi dunque una volta negl'Italici versi il vero Bello; abbia pur luogo in esso l'Amore (io nol vieto) ma l'Amor divino, ed Eroico, l'Amor delle Virtù, l'Amor purgato, onesto, e sodo; non il fanciullesco, non il vile verso il debole sesso, in cui sempre appare o sospetto di vizio, o certezza di follia. Più ancor di quel che conviene, ha l'Italia trattato i bassi Amori, ne ha riempiuto, infino a saziarci, e farci nausea, tutto Parnaso. Ciò le basti; conduca oramai per altre vie gl'Ingegni Poetici a conseguir l'immortalità del nome.

E per divisare alcuna di quelle strade, che il Poeta può battere per condursi felicemente alla gloria, mi giova aggiungere, che ci resta tuttavia qualche argomento non ancor pienamente, e con tutta dignità trattato nel nostro Linguaggio. Potrebbono primieramente occupare il pensiero di qualche valoroso Poeta gl'Inni sacri, nel comporre i quali per le lor sognate Deità cotanto s'adoperarono i Greci Poeti, e che poi dal Nazianzeno, da Sinesio, da Prudenzio, dai Santi Ilario, Ambrosio, e Paolino, da Venanzio Fortunato, e altri Santi Poeti Greci, e Latini, anche moderni, furono composti e consecrati al culto del vero Dio, e all'onore de'suoi gloriosi Servi. Non son già pochi fra gl'Italiani coloro, che in questo nobile impiego abbiano finora santificate le loro Muse. Il Chiabrera ne compose alcuni colla sua solita leggiadria, e a'nostri giorni felicemente ha speso molta fatica il Sig. Loreto Mattei in traslatar gl'Inni della Chiesa. Ma non è veruno, ch'io sappia, peranche aggiunto alla cima del sacro Monte, e resta in ciò tuttavia qualche riguardevole Alloro disoccupato per gli Poeti d'Italia. Ed esso è riserbato a quegli, che a sì gloriosa impresa porteranno gran pietà, e sapranno con fecondissima Fantasia, tenerezza, maestà, e decoro esprimere in versi le lodi di chi è il fonte d'ogni beatitudine, e di chi è da lui fatto eternamente beato. Parmi eziandio, che all'Italica favella manchino i Fasti Ecclesiastici, tuttochè Giovanni Canale gli abbia descritti, e il Cardinale Sforza Pallavicino, quando era giovinetto si mettesse ad innalzarne la fabbrica. Non sarebbe in verità poco pagato lo studio di colui, che trattasse e sapesse ben trattare questa materia, quando egli pervenisse ad ottener la gloria da Ovidio riportata nel comporre i Fasti della sciocca Gentilità.

Che se vuol passarsi dai sacri ai profani argomenti, può tuttavia desiderarsi nel Parnaso d'Italia qualche eccellente Poeta, che alla guisa di Fedro liberto d'Augusto, e d'Avieno, chiuda in versi alcune bre-

ne breviſſime, e gentiliſſime Favolette. Così fatto argomento fece riſonare nel ſecolo proſſimo paſſato fra i Poeti Franceſi il nome del Sig. della Fontana, Autore però non modeſto abbaſtanza per oneſte perſone. Ora in tali Favolette non ſolamente io richiedo ogni poſſibile oneſtà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'Onore; ma vorrei, che con opera tale ſi ſpiegaſſe tutta, o in gran parte la Filoſofia de' coſtumi, e la pratica della Vita civile. In qualche maniera ſi mira ideata queſta, che può chiamarſi Filoſofia d'Immagini, nelle Favole dell'acutiſſimo Eſopo; ed io porto opinione, che ſommamente utile, non men che dilettevole ſarebbe una tal fatica nella noſtra Lingua. O s'inventaſſero, o ſi prendeſſero da' vecchi Autori le Favolette; o foſſero queſte Apologi di bruti, d'uccelli, e d'altre ſimili coſe; o Parabole, o Storiette d'azioni, e ragionamenti o veri, o finti: potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobiliſſimo inſegnamento per la Vita civile, e apportar maraviglioſo diletto. Ma ſarebbe ſingolarmente neceſſario, che ad una vivaciſſima, e ſpiritoſa Fantaſia ſi commetteſſe queſto affare, onde foſſero le Immagini ſempre mai con fecondità capriccioſa inventate, e con ingegnoſa forza di vivi colori eſpreſſe. E concioſſiachè la varietà è una poſſente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe eſſa farſi campeggiare in queſta, col cangiar ſovente ſoggetto, e col fuggire la ſimiglianza delle azioni, de' ragionamenti, delle introduzioni, e de' perſonaggi. Dovrebbonſi adoperare varj ſtili, ora l'affettuoſo, il tenero, il dolce, ora il grave, ed Eroico, ora l'acuto, e piccante, ora l'inſegnativo, e ſentenzioſo, e ſimili; come pure tutti que' diverſi metri, e quelle tante fogge di verſi, delle quali è feconda la noſtra favella, ora ſponendo con molti, ora con pochi verſi una intera Favoletta; in guiſa che l'altrui appetito non poteſſe mai ſaziarſi, ma ſempre maggiormente dilettarſi colla varietà de' cibi, e colla comodità di cangiar ſaporetti. Una ben differente, ma però ingegnoſiſſima, e miſterioſa Filoſofia pratica, ſi è a' noſtri giorni rappreſentata mirabilmente in Proſa da un famoſo Letterato di Francia col Romanzo intitolato *le Avventure di Telemaco*, da cui con rara loro dilettazione poſſono i Lettori trarre utiliſſimi conſigli per ben reggere ſe ſteſſi, e per ben governare altrui. Chi perciò in ſomigliante maniera, ma però in verſi, e in un Poema ancor continuato, a cui ſerviſſe d'orditura qualche Fatto vero, ed Iſtorico, o pur favoloſo, ſapeſſe leggiadramente inteſſere queſte vaghe Immagini di pratica Filoſofia, oltre al giovare aſſaiſſimo alla Repubblica, e apportarle

gran

gran diletto, occuperebbe ancora fra i nostri Poeti un seggio finora vacante.

Altrove s'è detto, che il nostro Teatro non è peranche arricchito di perfettissimi componimenti Comici, e Tragici, e che si potrebbe in tal navigazione sperar molta gloria dai nostri Poeti. Lasciando perciò di più parlarne, soggiungo ora, che lo stesso potrebbe avvenir della Satira. Non è l'Italico Idioma nel trattar questa materia finora giunto a toccar le Colonne d'Ercole; nè può esso vantar degli Orazj, e nè pur de' Giovenali, avvegnachè le Satire dell' Ariosto sieno assai commendabili, e piacciano forte le facete del Berni e d'altri parecchi Autori. Verisimilmente però noi ora non porteremmo invidia ai Latini, se quel valentuomo, che col finto nome di Settano ha composto, non ha molto, alcune bellissime Satire, più tosto avesse voluto adoperare in esse il suo materno, che il Latino Linguaggio, e come ragion voleva, avesse usato minor mordacità, e maggior modestia ne' motti. Ma non è difficile il saper la cagione, perchè in Italia la Tragedia, la Commedia, e la Satira non si sieno condotte ad una gloriosa maturità. Alle prime è mancato lo sprone, spendendosi ora tutte le ricompense, e gli applausi dietro alla Musica Teatrale; e alla seconda si è posto un gagliardissimo freno dalle Leggi divine, e umane. Questa per soverchio timore, e quelle per mancamento di speranza non si sono innalzate. Nulladimeno qualor la Satira, che veramente oggidì è assediata da parecchi pericoli, si volesse trattar colle regole degli uomini d'Onore, io non so vedere, perch' ella non potesse francamente comparire in pubblico. Ha il Satirico da porre in versi, non tutto ciò, ch' egli sa, ma tutto quello, che onoratamente si può. Non ferir determinate persone, e molto meno i Principi, che oltre all'essere di genio dilicatissimo, esigono rispetto da tutti gl' inferiori; non offendere la modestia con oscene parole, con disonesti racconti; non mettere in canzone le sacre cose, nè mordere que' biasimevoli costumi, i quali benchè sieno de' Religiosi, e non della Religione, pure negl' ignoranti, e sciocchi imprimono qualche non buon concetto della Religion medesima; ha in una parola il Satirico da operare in guisa, che non si possa mai dire.

Ch' egli d' ognun voglia scoprir gli altari,
Nè che tutti rubato e del Pistoja,
E di Pietro Aretino abbia gl' armari.

Anzi non dovendo l'uomo conoscente del Giusto, e studioso del verace Onore, giammai mordere altrui, solamente per mordere, affine

di non incorrere nell'infamia di maldicente, e maligno, ragion vuole, che nella Satira per quanto sia possibile, si conservi la Carità Cristiana, e che si faccia la guerra ai Vizj, non ai Viziosi. Perchè tutti siamo naturalmente ambiziosi, tutti ancora naturalmente amiamo la Satira, sia questa o da noi, o da altri maneggiata, sol però contro i difetti altrui; perchè ci piace di veder gli altri dalla sferza Poetica umiliati, e renduti nel paragone inferiori a noi stessi. A questo vilissimo affetto non ha da servir la Satira. Il suo vero fine è quello di corregger dolcemente i vizj altrui, e di gentilmente mordere, movendo ne' Lettori un'innocente riso. Perciò le punture Poetiche non hanno da penetrare insino al sangue, e son vietati dalla miglior Filosofia que' ciechi fendenti di scimitarra, che si scaricano contro chiunque s'incontra. Dee la Satira più tosto essere un giuoco di spada, il quale apporti diletto, non una sanguinosa battaglia, che spiri dispiacevole orrore. Sempre dunque si tratterà senza rischio veruno, e con gloria molta quest'Arte, quando col suo piccante, ed acuto, si congiunga la gentilezza, e la dilicatezza del mordere; quando si tratti con giovialità pacifica la sferza, burlando, e scherzando, come per l'ordinario suol fare il giudizioso Orazio; non con isdegno, e viso brusco, siccome fa Giovenale, e più di lui il Rosa. Egli è certissimo, che

.... *Ridiculum acri*
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.

E una sì bella, e fina, ma rara Virtù parmi che si ritruovi nelle Satire Francesi del Sig. Boileau, il quale però prese a schernire più i difetti piccioli, che i vizj del secolo. Parmi ancora, che la medesima finezza di mordere con grazia, senza lasciar lividore nelle genti morse, apertamente si miri nelle Satirette piacevoli del Maggi, come nella sua Vita accennai. E in ciò buon discepolo suo è stato, ed è a mio credere l'Abate Francesco Puricelli, di cui abbiamo alcune Poesie in questo genere molto galanti. (a)

Sì gagliarde son le ragioni, che l'acutissimo Castelvetro, e dopo lui alcuni altri Autori han pubblicate per provare, che le Scienze, e le Arti non debbono, o possono esser materia, o soggetto di Poesia, che non oserei oppormi a cotal sentenza; quantunque di sommo peso mi pajano ancor le ragioni recate in contrario dal dottissimo Francesco Patrizj nel lib. 6. 7. e altrove della Poetica disputata. Nul-

(a) In materia di Satira giudiziosa, e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli Burleschi Giovam Battista Fagiuoli Fiorentino.

Nulladimeno quando il ben'accorto Poeta sapesse, non colla maniera Scolastica, ma con amena, e differente manifattura trattar le dette Scienze, ed Arti; quando egli sapesse in versi renderle chiare, e intelligibili allo stesso rozzo popolo; e finalmente quando egli congiungesse alla Materia gran novità d'Artifizio, e d'invenzione, onde l'opera sua divenisse molto dilettevole: io non sarei tanto scortese, che volessi affatto escludere dalla Repubblica de' Poeti questo ingegnoso Artefice. Porto perciò opinione, che in due maniere si potesse dar quest' aria Poetica, e forza di dilettare agli argomenti suddetti. O con trattarli ordinatamente, come fece Virgilio la Coltivazion della terra, e di quando in quando, anzi ben sovente, mischiarvi degli Episodj, delle Favolette, delle Storiette, e altre utili, e dilettevoli invenzioni della Poetica Fantasia convenienti al soggetto, come han fatto felicissimamente in versi Latini il Fracastoro, e il P. Rapino. O pure (e tal modo sarebbe via più Poetico dell'altro) con inventare, o scegliere consigliatamente qualche Fatto, ed avvenimento, in cui secondo le diverse congiunture, ed azioni s'innestasse quell'Arte, o Scienza, che fosse proposta, senza che il Poeta mostrasse di trattarla *ex proposito*. Così qualora volesse farsi un Poema sopra la coltivazion de' Campi, degli Orti, de' Fiori, o degli Agrumi; sopra la Caccia sì delle fiere, come degli uccelli, o sopra la pescagione; o pur trattare in versi la Teologia, la Filosofia Naturale, o Morale, come ancor la Geografia, l'Astronomia, l'Arte Militare, la Nautica, le Leggi de' popoli, ed altre simili Scienze, ed Arti, converrebbe secondo questa Idea immaginare, o pur trovare qualche azione umana dilettevole, e capace di servire per sì fatto modo all'intenzion del Poeta, ch'egli vi potesse acconciamente inserir quell'Arte, o Scienza, ch'egli avesse presa a trattare. Poi dovrebbesi accoppiare alla Materia somma chiarezza, ugual varietà, e abbondanza di gentili invenzioni. Io so, che il Bembo nelle sue Prose, e altri valentuomini han biasimato Dante, perchè mentre egli nel suo Poema *ha voluto mostrar d'essere di ciascuna delle sette arti*, *e della Filosofia*, *e di tutte le Cristiane cose Maestro*, *men sommo*, *e men perfetto poscia è stato nella Poesia*. Ma se, come altrove abbiam detto, avesse voluto Dante adoperare alquanto più l'Ingegno Amatorio, e si fosse studiato di chiaramente dipingere que' pezzi d'Arti, e Scienze, ch'egli andava incastrando nel suo Poema, io vo ragionevolmente credendo, ch'egli non solo avrebbe schivata somigliante accusa, ma si sarebbe ancor guadagnata in ciò gran lode, e lode d'eccellentissi-

mo Poeta. Si può comparir Filosofo, Teologo, e Maestro dell'Arti tutte in Poesia, e nel medesimo tempo essere buon Poeta, purchè s' adornino con bizzarra novità, e si trattino in tal maniera le cose, che lo stesso popolo senza pena possa comprenderle, e comprendendole sentirne diletto. La maniera dunque di trattar sì fatte materie in Poesia ha ben da essere differente da quella, con cui si trattano sopra la Cattedra. La Poesia le dee dipingere con vaghissimo stile, con ingegnose, e fantastiche invenzioni, e dar loro un color dilettevole, che sommamente faccia piacerle ancora ai meno Intendenti. Che se la Materia non è capace di questi ornamenti, il Poeta volentieri l'abbandona, seguendo il consiglio d'Orazio:

.... Et quae
Desperat, tractata nitescere posse, relinquit.

Non si convengono perciò alla Poesia i termini Scolastici, e quel Linguaggio particolar delle Scuole, parte nato dall'ignoranza de' secoli trapassati, e parte istituito dall'intemperanza de' Peripatetici dopo il 1200. per brevemente esprimere la sottigliezza de' loro interni concetti; poichè non essendo questo intelligibile al popolo, a cui principalmente s'affaticano i Poeti di piacere, non può per conseguente arrecare altro che noja, e dispetto. Si abborrisce ancora per la medesima ragione dalla Poesia, tanto la Metafisica quanto la Mattematica speculativa, l'Aritmetica, la Geometria, e simili Arti, che non si possono con sensibili colori, e parole intelligibili dipingere al popolo. Le altre Scienze, ed Arti per lo contrario son vedute con buon'occhio da' Poeti, e da' lettori de' Poemi, quando però sieno vestite con grazia, chiarezza, e leggiadria dell'Ingegno Amatorio. Se il Comento è lor necessario, facilmente si smarrisce tutto il merito, e la bellezza loro in versi. E volesse Dio, che il mentovato Dante avesse a ciò posto mente. Troppo egli appare alle volte oscuro, non al sol rozzo volgo, ma eziandio agl'Intendenti medesimi, usando il barbaro Linguaggio delle Scuole, sommamente disdicevole al genio della Poesia. Nel che indarno per mio giudizio s'affatica il Mazzoni di difenderlo nel lib. 5. cap. 3. della Difesa, inutilmente provando, che la Filosofia sta bene colla Poesia, e che senza essa nulla varrebbono i versi. Questo non è il difetto di Dante, ma bensì l'aver trattato molte cose Filosofiche, e dottrinali in versi con termini Scolastici, e barbari, con sensi oscuri, e per modo di disputa, come s' egli fosse stato in una Scnola di qualche Peripatetico, e non tra le amenità di Parnaso. Che se trattandosi nella maniera da noi poco fa

divisata

divisata le Scienze, e l'Arti, persisterà tuttavia qualcuno in dire, che non perciò potrà conseguirsi il titolo di vero Poeta, ripugnando a ciò il silenzio, e forse le parole d'Aristotele: io il pregherò di leggere la Deca della Poetica disputata del sopra menzionato Francesco Patrizj, ove per avventura potrebbe cangiar opinione. E finalmente non sarà se non bene, ch'egli produca in mezzo qualche fede giurata del medesimo Aristotele, per cui si faccia palese, ch'egli abbia escluso dal Regno Poetico tali componimenti, avvegnachè possano arrecar gran diletto, col contenere una lodevole invenzione, e finzione, e coll'essere ne' sentimenti, nella Favola, e nel fondo dell' opera affatto Poetici. Alcuni Scrittori esclusi dal numero de' perfetti Poeti, come Esiodo, Lucrezio, Manilio, Lucano, e i loro simili, altro non fecero, che mettere puramente in versi la Storia Naturale e altre Scienze, o avvenimenti Istorici, onde meritarono presso alcuni il solo nome di verseggiatori. Noi richiediamo invenzione, finzioni, e altri diversi condimenti in cotali materie. Non caderebbe dunque sopra sì fatti disegni l'Aristotelica censura; e finalmente non si ha sempre torto, qualor non si segue l'opinion d'Aristotele.

Quante altre maniere d'accrescere l'erario del Parnaso Italiano ci sieno, più facile sarà ai sublimi, o fortunati Ingegni il conoscerlo in pratica, che a me il divisarlo in Teorica. Stendendosi la vista de' grandi uomini per gl'immensi spazj del Bello, possono essi discoprir miniere preziosissime non ancor toccate da alcuno, e trovar paesi nuovi, incogniti all'antichità medesima. Non si conobbero dagli antichi Poeti i Drammi Pastorali; contuttociò i nostri Italiani, e più di tutti la mente vasta di Torquato Tasso penetrò sì avanti per tal cammino, che forse non lasciò ai posteri speranza di avanzarlo. Pareva altresì, che non dovesse mai l'Italia moderna pervenire alla gloria dell'antica Italia, e della Grecia nell'Epico Poema; e pure il Tasso medesimo, se non uguagliò Virgilio, almeno vi s'appressò non poco; e certamente si lasciò addietro in molte cose il divino Omero. Ancora Dante, il Petrarca, il Chiabrera, il Tassoni, il Maggi, e altri gloriosi Eroi dell'Italica Poesia, o scopersero nuovi Mondi, o fecero comuni alla nostra Lingua i pregi delle antiche, tanto adoperarono co'lor valorosi Ingegni. Altrettanto ancora faranno i Successori nostri, se d'uguali forze saran provveduti; e se dalla servile imitazion de' vecchi sapranno felicemente passare alla gloria di nuovi Inventori, avendo sempre davanti gli occhi la riflessione saggia di Quintiliano, che *nihil crescit sola imitatione*. Ma si richiede coraggio in

sì fat-

sì fatta impresa. Non molto cammino potran far coloro, che spaventati dal mirar la gloriosa carriera de' primi, sempre si faran tenere, per dir così, dalla balia per le maniche del sajo. Bisogna sciogliere da se stesso i passi, tendere in alto, scoprir nuove strade, in guisa però, che volendo abbandonare il sentiero degli Antenati non ci conduca la troppo ambiziosa, e mal'accorta Fantasia ad un funesto naufragio, come tante volte avviene, ed è avvenuto nel Secolo trapassato a più d'uno. Quando anche non venga fatto agl' Ingegni valorosi di toccar la cima del Monte, *altius tamen ibunt* (dirò con Quintiliano) *qui ad summa nitentur, quam qui praesumta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substiterint*. E ciò, che dico dell'arricchire il Parnaso d'Italia coll'invenzione di nuovi soggetti, e Poemi, si dee stendere parimente allo Stile. Nella Lirica è ottimo quello del Petrarca, e come tale da noi si venera; ma non è il solo ottimo. Altri sentieri ci sono, altri se ne possono scoprire, degni di non minor commendazione; e quando altro non ci fosse, almeno l'Anacreontico, e Pindarico, tuttochè molto differenti, possono mettere in dubbio la palma. Nè la riverenza de' primi Maestri ha da porre in ceppi l'altrui valenzìa. Anzi, perchè essi pure divennero famosi con ispiegar le penne colà, dove niuno era peranche salito, noi imitando questo lor fortunato ardire, dobbiamo studiarci d' accrescere nuova gloria al secolo, e di conseguir lode più tosto di primi capitani, che di fedeli seguaci.



CAPITOLO OTTAVO.

Della Lingua Italiana. Pregio di chi ben'usa le Lingue. Lingua Volgare diversa dalla Gramaticale. Sentenza di Dante confermata. Utilità di chi studia le Lingue. Vocabolario della Crusca lodato. Non essere il secolo d'oro della nostra Lingua quel del Boccaccio. Difetti degli antichi. Contrassegni della perfezion d'una Lingua. Secolo d'oro dell'Idioma Italiano dopo il 1500. *Opinione del Salviati disaminata. Lingua de'moderni più da imitarsi, e necessità di studiarla.*



LLA perfezione della Poesia concorre non poco, e suol' essere di sommo ornamento il buon'uso delle Lingue. Perciò farei torto al desiderio, che ho di veder perfezionata la Poesia d'Italia, se non favellassi ancora del nostro Linguaggio. E primieramente bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare, e scrivere Italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della Lingua Latina: *Non tam praeclarum est scire Latine, quam turpe nescire.* L'obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro Lingua, diminuisce in parte il merito del saperla. Sembra nondimeno, che a'nostri giorni non debba riputarsi poco pregio fra gl'Italiani questa conoscenza, da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro, che la trascurarono, e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi. *Ipsum Latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum.* Per gloria dunque, ma più per obbligazione han da coltivare i veri Poeti, o per dir meglio ogni Scrittore Italiano, lo studio della Lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo Linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi ai nostri Versi, anzi ad ogni Prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè io ben concedo, che per cagione della materia, e del massiccio delle cose, non per la coltura delle Lingue gli Scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il

Card.

Card. Sforza Pallavicino: *ch'egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro, o nobile, o ſcorretto, o forbito; poichè quando anche Ariſtotele aveſſe ſcritto in Lingua Bergamaſca, egli meriterebbe d'eſſer più letto, che qualunque altro, che aveſſe ſcritto con più riguardevole, e pulita favella.* Ma ſi vuol'ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque ſolamente ſa diſtendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio ſa ſtenderlo con Linguagglo corretto, e nobile. Nè lo ſteſſo Ariſtotele, ſe in Lingua Bergamaſca aveſſe dettato i ſuoi libri, ſarebbe letto con tanta cura dagli uomini in quello Idioma, quando i medeſimi ſuoi ſentimenti, e Libri ſi poteſſero leggere in altra Lingua più nobile, e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non inteſe il Pallavicino, ſe non che principalmente ſi dee ſtimare il valor della materia ſcritta. Ma non negò egli, che non creſceſſe il pregio della detta materia, ſe queſta ancora ſi trattaſſe con purgata, elegante, ed eccellente favella. E che queſto foſſe il ſuo ſentimento, lo moſtrò col proprio eſempio, avendo, come ognun ſa, ſcritto con aſſai leggiadria, e oſſervazion della Lingua Italiana l'Opere ſue volgari. Sicchè fa bensì di meſtiere agli Scrittori lo ſtudiare il maſſiccio delle coſe, ma però ſenza traſcurar l'ornamento eſterior della Lingua. Non può dirſi, quanta nobiltà, e vaghezza ricevano le materie dal buon' uſo delle parole, e delle fraſi. Queſto ſolo fa talvolta avvenenti, leggiadri, e prezioſi i verſi, come ſi pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal ſenſo, ma dalle gentiliſſime ſue locuzioni riconoſcono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della Lingua, molto men piacciono a chi ha buon Guſto i verſi, tuttochè ingegnoſi, e con buona vena compoſti. Gran faſtidio altresì pruovano gl'Intendenti ſaggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto componimento, ſe ſi avvengono tratto tratto in parole ſtraniere, barbare, o troppo plebee, cioè in Barbariſmi, o pure in iſconcordanze, o ſia in Soleciſmi.

Nè già s'avviſaſſe alcuno, che per ben'iſcrivere in Italiano baſtaſſe apprendere la Lingua noſtra o dalla balia, o dall'uſo del favellar civile. Vi ſi richiede ancora non ſolamente la lettura de' più ſcelti, e puri Scrittori, che s'abbia l'Idioma Italico; ma lo ſtudio eziandio delle Regole Gramaticali. Senza queſti ajuti infin gli ſteſſi Toſcani non poſſono aſpirare alla gloria di ſcriver bene, quantunque la Natura dia loro col latte un Linguaggio, che più d'ogni altro in Italia alla perfezione s'accoſta. Ciò ſi confeſſa dai medemi, e ſpecial-

cialmente da Benedetto Varchi, il quale essendo Consolo dell'Accademia Fiorentina in una sua Orazione così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati, ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie, e dalle madri la nostra Lingua, non facesse mestiero di studiarla altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciosia che per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro non men danno, che biasimo!) barbari, e forestieri nella nostra Lingua medesima. E questa questa sola è la cagione, che gli strani, i quali siccome in maggiore stima la tengono, e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo, e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo.* Che se tanta necessità di studiar la Lingua hanno i Fiorentini, e Toscani stessi, cotanto privilegiati dalla Natura: quanto più ne avranno coloro, che nascono in Città, o Provincie d'Italia, ove son corrotti, rozzi, e difettosi i Dialetti della Lingua, e dalle balie questi soli s'insegnano? Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali (a), e alla lettura de'migliori Maestri, o Autori del Linguaggio Italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamenre in esso.

E tanto più stimo io di dover raccomandare agl'Italiani tutti lo studio della Gramatica nostra, quanto più mi par vera l'opinion

(a) *Si ha dunque da ricorrere allo studio delle Regole Gramaticali ec.*] Le Regole Gramaticali del Linguaggio Italiano, tutte son tratte dagli Autori Toscani, o Italiani, che parlavan Toscano, nel 1300. quando non solo gli Autori, ma tutti quei del volgo, parlavano puro, e corretto, come si può vedere da chi che sia ne' MsS. del 1300. E da questi unicamente le trasse il Bembo, e dopo lui tutti i Gramatici Italiani finora. I migliori Maestri, e Autori del Linguaggio Italiano, sono i tre Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, per tali dal Bembo Veneziano, dall'Alunno Ferrarese, e dagli altri Italiani, riconosciuti. E da questi, e da quel tempo unico di nostra Lingua, cioè del 1300. nel quale si scriveva da tutti senza sconcordanze, si sono tratte le Regole del ben parlare, fino a che non venga nuova Gramatica, che autorizzi l'incertezza delle conjugazioni, e de' tempi, la quale non si trova in niun altra Lingua. Poichè i Francesi, e gli Spagnuoli le conjugazioni loro hanno certe e fisse; e noi nò, se non in quanto studiamo le Gramatiche; e soli quelli del 1300. le avevano, e parlavano bene, e senza Solecismi propri di tutti i Secoli susseguenti, senza che vi fusse alcuna Gramatica, la quale solamente allora comparisce, quando la Lingua è scaduta, e ci è bisogno di rimetterla su, come fece il Bembo, che liberò la Lingua Italiana dall'imbarbarimento del 400. con rimontare alle pure sorgenti del 300. Questo Secolo del 300. netto, e esente da ogni macchia di Solecismi, non s'è mai più veduto in viso. Ma quando dico del 300. intendo de' Testi scritti a penna; poichè gli stampati non sogliono esser gran fatto sicuri; che ognuno ha voluto gualtare quel che non intende, rimodernare, e correggere, credendo di fare più intelligibili, e leggibili, e in conseguenza più spacciabili i Libri. E molte volte i Libri, che son buoni pe'dotti, non son buoni per gli Stampatori; perciocchè i dotti son pochi, ed essi han bisogno dei più, per venderne maggior numero.

di Dante (a) nel libro intitolato *de Vulgari Eloquio*, *sive idiomate*, o sia

(*a*) Che Dante facesse un Libro, o Trattato Latino, come il Boccaccio dice nella Vita del medesimo Dante, *de Vulgari Eloquentia*, non fa, che quello dato fuori dal Corbinelli, intitolato *De Vulgari Eloquio*, *sive Idiomate*, stampato in Parigi nel 1577. sia l' istesso, tradotto dal Trissino, secondo che pare che stimi il Corbinelli. Il Manuscritto uscì dalla Libreria del Corbinelli, e da lui è detto *antico ed unico*. Sicchè credendosi per vero e legittimo parto di Dante, alla sola fede del Corbinelli si dee stare. Quei, che danno eccezione al Simbolo di S. Atanasio, dicono, se ben mi ricordo, che vi è un passo, che pare, che oppugni l' Eresia de' Monotheliti, che fu più Secoli dopo. Così direi io, per mettere in dubbio, se non altro, l' autorità di questo Libro; ch' egli vi ha cosa appartenente a quistioni nate dopo più Secoli, quando il comporre in Volgare tra i dotti s' era più messo in uso, e che la Critica vi s' era aggiunta. Tre Fiorentini, l' autorità de' quali non è così disprezzabile, insigni pe' loro Componimenti, che sono alla luce, questo Libro anno per ispurio, e con salde ragioni lo provano. Il primo è Lodovico Martelli in una sua Lettera, stampata in Fiorenza, al Cardinal Ridolfi, che è una Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte. L' altro è Benedetto Varchi nel Dialogo intitolato *l' Ercolano*. E 'l terzo Don Vincenzo Borghini rapportato ivi dal detto Varchi. Il Martelli trall' altre dice: *E quì parrà forse nuovo a costoro, che io così risoluto mi opponga a quello, ch' ei dicono, che ha lasciato scritto Dante nel suo Libro de Vulgari Eloquio. Alli quali io vorrei ben dire, ch' io vorrei altro segnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta Opera di Dante sia ec.* E appresso: *E non si trova, che altrove nè Dante, ned' altri ricordi la Cortigiana Lingua. Per certo egli ne dovea fare ricordo.* Egli appresso viene a dire le ragioni, che il muovono τῆς αὐθεντείας quel Libro; come sarebbe, che egli non parli niente di questa sua *Lingua Cortigiana* nel Convivio, ove a lungo si scusa, perchè abbia fatto quel Comento, non come si solea fare, in Latino, ma in Volgare; e a pieno tratta di essa Lingua Volgare. E 'l biasimare *Manucare*, e *Introcque*, come vocaboli Fiorentini. (E di vero questo *Introcque* apparisce nel primo verso del Patassio di Ser Brunetto, MS. appresso di me, che io feci copiare con alcune mie osservazioni, e mandai a Monsignore Severolo, Prelato, oltre all' altre insigni sue doti, della Lingua nostra amantissimo. E io per me credo, che sia fatto dal Latino *Inter hoc*, *in questo*, *o*, *in questo mentre*. Il primo verso di questo Patassio, intitolato così, io mi penso, perchè essendo tessuto tutto di gerghi, e vocaboli Fiorentini, anticati forse anco allora in parte, e dismessi, somigli gli antichi Epitaffi, è questo *Squasimoddeo*, *introcque*, *e a susone*. La prima voce vale: *Scusimi Deo*, cioè Dio; e dicesi, quando si vede qualche cosa strana, e che *cum venia dicenda est*. *Introcque*, *in questo mentre*. *A susone*, Franzese *a foison*, *quasi ad effusionem*, *in copia*. Giovanni Villani: *E giavellotti a susone*. La parentesi è un poco lunga; ma ho fatto per dare un saggio di questo Libro del Maestro di Dante.) Ora, per tornare, il biasimare il vocabolo *Manucare*, come Fiorentino plebeo; e poi metterlo in una Canzone: *Con gli denti d' Amor già mi manuca*; e *Introcque*, porlo nella Commedia: *Noi parlavamo*, *e andavamo introcque*, quantunque egli l' abbia intitolata *Commedia*, per potere per avventura usare stile, e parole non illustri, nè proprie del Tragico: che perciò il Poema di Virgilio egli chiama *Tragedia* per lo stile illustre: pare, che repugni al biasimare questo vocabolo, che positivamente egli quì fa. Lo stesso dice il Varchi a carte 332. del suo Dialogo Ercolano. E prima a carte 47. fa dire al Caro: C. *Io per me*, *senza volerne udir più*, *mi risolvo*, *e conchiuggo*, *che quell' Opera non sia di Dante*. Poscia a Annibal Caro il medesimo Varchi soggiugne: *V. E. così dicono e credono molti altri*; *e quello*, *che muove me grandissimamente*, *è l' autorità del molto Reverendo Don Vincenzio Borghini Priore dello Spedale degl' Innocenti*, *il quale essendo dottissimo*, *e d' ottimo giudizio*, *così nella Lingua Greca*, *come nella Latina*, *ha nondimeno letto e osservato con lungo e incredibile studio le cose Toscane*, *e l' antichità di Firenze diligentissimamente*, *e fatto sopra i Poeti*, *e in spezielità* (dee dire *e in ispezielità*) *sopra Dante incomparabile studio*, *nè può per verso alcuno recarsi a credere*, *che cotale Opera sia di Dante*; *anzi o si ride*, *o si maraviglia di chi anche lo dice*: *come quegli*, *che oltra le cagioni dette*, *afferma non solo non aver mai potuto vedere*, *nè manco udito*, *che uomo del Mondo veduto mai abbia*,

per

o sia della volgare Eloquenza. Divide egli in due spezie il parlar

M 2 d' Ita-

per moltissima diligenza, che usata se ne sia, il proprio Libro Latino, come fu composto da Dante; onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli, che mille ce ne sono) l' averlo colui così a bella posta celato, sarà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' l' abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente, e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante; e che se pure e' l' ebbe mai, egli l' abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava. Così il Varchi, il cui Ercolano uscì alle belle stampe de' Giunti in Fiorenza l' Anno 1570. E l' Anno 1577. il Corbinelli mandò fuora l' originale detto da lui *vetustum & unicum* di Dante *de Vulgari Eloquentia* in Parigi. Usa parole strane, come nel Lib. 1. Cap. 1. *potionare*, che si trova però anche usata da Svetonio, per quel che i Francesi dicono *Empoisonner*, dare una pozione, o beveraggio avvelenato, avvelenare. Il Volgarizzamento stampato in Ferrara del 1583. *dar aere*, dee dire, *dar bere*, o, *dare a bere*. Nel Lib. 2. Cap. 4. in principio: *Quandoquidem apotiavimus, extricantes qui sint aulico digni vulgari*. Il Volgarizzamento: *Dapoichè havemo districando approvato, quali uomini siano degni del Volgare aulico*. Mostra l' Interpetre d' aver letto *approbavimus*. Ma io penso, che sia voce fatta dal Francese *épuiser*, malamente barbarizzata: che se s' avesse avuto a mettere in buon Latino barbaro, io l' avrei detta non *apotiare*, ma *exputeare*, quasi *spozzare*, cioè votare pozzo. Il buon Latino, *exhaurire*; il Franzese odierno *èpuiser*, o *vuider*. Se avesse voluto dire *appoggiare*, *appuyer*, confermare, stabilire: avrebbe detto *adpodiavimus*, voce barbara formata dalla buona Latina *podium* per luogo rilevato, da cui *Poggio*. Qui s' adatta più l' *épuisames*, che l' *appuyames*. Nel Cap. 7. del Lib. 2. ove la Traduzione dice: *alcuni irsuti e rabbuffati riconosciamo* (parla de' vocaboli): il Testo ha: *quaedam hirsuta, & reburra sentimus:* che pare che sia similmente fatto dal Franzese. Du Fresne nel Glossario alla Voce *Reburrus: Galli dicimus Rebursos, qui ont les cheveux rebourses, vel rebroussez*. Talchè potrebbe parere il Libro forgè en France. In più luoghi, come nel Cap. X. e 17. del Lib. 1. nel Cap. 2. del Lib. 2. non si vede nominare col proprio nome di Dante, ma circoscriversi con quello di *Amico di Cino*. Pare, che sia fatto a posta, avendo chi il finse, non istimato dicevole, che egli addirittura, lodandosi, si nominasse. Pure nel penultimo Cap. del 2. Libro palesemente si cita, scordatosi del soprannome postosi di *Amico di Cino*. Dalla Francia sono usciti in questi ultimi tempi due antichi similmente e unici Manoscritti, l'uno di Lattanzio Firmiano *de mortibus Persecutorum*, citato da S. Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici; e fino a ora in vano desiderato, dalla Biblioteca copiosissima di Colbert pubblicato dal Baluzio; e fu tradotto galantemente in Franzese, e giustissimamente in Inglese. E lo stile Latino candido, e facondo, e le particolarità Istoriche, che vi sono, l' hanno fatto credere per legittimo. L' altro è frammenti di Petronio, trovati, si dice, in mano ad un Rinnegato Greco a Belgrado nel 1688. e dati fuori colla Traduzione, e con Annotazioni da Monsù Nodot a Colonia nel 1694. Nella Lettera Dedicatoria a Monsù Charpentier Direttore dell' Accademia Franzese il pubblicatore di questi frammenti, che riempiono le lagune di Petronio, dice: *Ie ne croy pas, que nos Critiques osent s' elever contre ces enfans legitimes, à l' exemple de Messieurs de Valois, & de Vvuangenseil, qui se liguerent pour disputer sans aucun fondement la legitimation du fragment trouve a Trau en Dalmatie, il y a environ 27. ans, soutenant, qu' il avoit ète composè par un faux Petrone. Non, dis je, ils n' entreprendront point d' attaquer ceux cy; ils auroient le chagrin de se vouloir confondre, par l' uniformitè du style, par le meme esprit, qui conduit cet ouvrage, & par les propres phrases, & les memes expressions de l' Autheur. Vous les reconnoitrez d' abord, Monsieur, vous qui le cherissez & entendez parfaitement.* Questo è un cantare la vittoria, come si dice, innanzi alla Rotta, e senza che se ne apporti una minima prova, volere che altri lo creda colla semplice parola. Quello che indusse il Valesio a censurare il frammento Tragurino, come supposto, indurrà, credo io, chiunque senza prevenzione leggerà questi frammenti di Belgrado, a credere, ch' ei sieno illegittimi; perciocchè non hanno l' aria, nè il carattere di Petronio, nobile, saporito, frizzante. Vi sono de' Barbarismi, come *curiositas*, che i buoni Latini prendono per sottigliezza, o sottile e diligente ricerca, ἀκρίβεια, preso quì per quel che i Franzesi

dicono

d' Italia (a): cioè in *quello*, *che senza altra regola*, *imitando la Balia*,

dicono *curieusitè*, e noi *curiosità*. *Repudiata propositione*, *accepta propositione*, *la proposition regetide*, *la proposition acceptde*. *Ascylto mentem declaravi*, *quae multum placuit*. Basta: la frase è per tutto pedestre, e poco Latina; e non ci va altro, che confrontare l' antico con questo novello posticcio Petronio; e sarà chiarissimo ciò ch' io dico. Prima adunque di fondare la sua intenzione sopra autorità tratte da questo Libro *de Vulgari eloquentia*, essendo così controverso, bisognerebbe legittimarlo con rispondere alle obbiezioni, che gli son fatte, e con provare, che egli veramente sia tale, quale s' intitola. Anche il Libro *de Consolatione* di Cicerone portava il titolo d' un vero Libro; e fu riprovato, e creduto del Sigonio. Ma quando anche il Libro fosse di Dante, ci è da opporre Dante a Dante medesimo: il quale oltre *il parlar Tosco*, e *la loquela Fiorentina*, menzionati nella sua maggior' Opera, egli si mostra avere scritto non in questo Volgare, cardinale, aulico, e come egli lo chiama *Curiale*, cioè cortese; ma nel Volgare Toscano, e Fiorentino.

(a) *Divide egli in due spezie il parlar d' Italia ec.*] Il Testo così dice: *Vulgarem locutionem asserimus*, *quam sine omni regula*, *nutricem imitantes*, *accepimus*. *Est & inde alia locutio secundaria nobis*, *quam Romani Grammaticam vocaverunt*. *Hanc quidem secundariam Graeci habent*, *& alii*, *sed non omnes*. Vi sono alcune Lingue, o vogliam dire Nazioni, che hanno la Lingua Volgare, cioè quella, che da loro si parla comunemente, e la *Litterale*, che si conserva ne' Libri, e che s' impara con regola; e chi la parlava, si diceva parlare *per Gramatica*. Così gli Arabi, i Siri, i Greci, i quali ultimi anno l' antica, che si chiama da loro *Hellinica*, e la moderna, che si dice *Greco volgare*, e chiamasi da loro *Romaica*, cioè Greca de' tempi bassi, ne' quali, trasferitosi l' Imperio da Roma a Costantinopoli, i Greci si cominciarono a domandare ῥωμαῖοι, onde alla Tracia venne il nome di Romania. Quindi prese uno sbaglio grandissimo un grand' Uomo, che disse, che la Chiesa Siriaca avea presi molti riti dalla Chiesa Romana; quando dovea dire, come è la verità, dalla Chiesa Greca; ingannato dalla voce *Romani*, che avea messa in sua Lingua un Patriarca Caldeo. Dalla corruzione della Latina, siccome vennero altri Volgari, come lo Spagnuolo, che il suo Volgare chiama perciò *Romance*, cioè Romanismo; e il Franzese: così l' Italiano. I primi racconti, che non in Latino, ma nelle Lingue Volgari si fecero, per questo furono detti Romanzi. E a me venne in certo modo da ridere una volta: che in una Dottrina Cristiana in Ispagnuolo, dopo aver messa l' Avemmaria in Latino, poi veniva il titolo: *Ave Maria en Romance:* che a noi *Romanzo* suona Composizion favolosa: e a loro, *Lingua Volgare*. E' curiosa l' intitolazione del Volgarizzamento antico delle Vite di Plutarco, Mss. appresso di me. *Qui comincia la Cronica di Plutarco*, *la quale fue traslatata di Gramatica Greca in Volgare Greco in Rodi per uno Filosofo Greco chiamato Domitio Talodiqui; e di Greco fu traslatata in Aragonese per uno Frate Predicatore Vescovo di Tudernopoli*, *molto sufficiente Greco*, *e Cherico in diverse Iscienze* (*Cherico* volea dire Letterato; siccome *Laico*, Idiota) *e grande Istoriografo esperto in diverse Lingue ec. Gramatica* presso a' nostri antichi volea dire il Latino, come si può vedere nel Vocabolario; e l' opponevano al *Volgare*. Ecco quel che vuol dire Dante: Noi Latini, o Italiani, abbiamo due Lingue; una *Volgare*, la quale apprendiamo senza regola alcuna dalle balie; e questa è la nostra primiera Lingua. L' altra Latina, la quale si chiama *Gramatica;* e s' impara con regola; e questa è secondaria a noi, perciocchè s' impara dopo. Ora di questi due parlari dice il *Volgare* essere più nobile (vuol dire da preferirsi all' altro) sì perchè fu il primo, che fosse dall' umana generazione usato; sì eziandio perchè *di esso* (ha da dire, come osserva anco il Varchi, *con esso*) tutto il Mondo ragiona. Prova il maggior pregio di quello dall' anteriorità, essendo il primo a parlarsi dagli uomini, e tutti lo parlano; laddove la Gramatica, e il Latino, non lo parlano tutti. Soggiugne poi altra ragione, perchè il Volgare sia più nobile del Latino; perchè quello è naturale a noi; questo artificiale. Le quali ragioni dice anche nel Convivio. Questa è la pura e vera intelligenza di questo Testo. Di quì apparisce svanire quella prima obbiezione, che diede a questo Trattato il Varchi, quasi l' Autore di esso avesse detta una stravaganza, e in conseguenza non esser Dante; cioè, che la Lingua Toscana anticamente si parlasse

dai

lia, *s'apprende*, e può chiamarsi *Volgare*; e nella *Gramatica*, le cui regole se non per ispazio di tempo, e con molto studio non si possono apprendere. E il simile dice egli che avvenne della Lingua de' Greci, e d'altri. Segue poscia a dire, che l'Italia è principalmente divisa in tredici Volgari, ognun de' quali è differente dall'altro. Anzi aggiunge, potersi affermare, che non solamente *una Provincia dall'altre, ma una Città dall'altra, e una parte della Città da un'altra* è differente nel parlar Volgare. Appresso ci fa saper questo Autore, che in niuna delle mentovate favelle Volgari consiste il vero, ed eccellente parlar d'Italia, dovendo questo esser comune a tutti gl'Italiani, e privo di difetti: le quali due condizioni non si verificano in alcun volgar parlare d'Italia, e nè pure in quel de' Toscani. Perciò Dante finalmente conchiude con dire: che il vero Linguaggio Italiano, da lui chiamato *Volgare illustre*, *cardinale*, *aulico*, *e cortigiano* (a), *in Italia è quello*, *il quale è di tutte le Città Italiane*, *e non pare*, *che sia di niuna: col quale i Volgari di tutte le Città d'Italia si hanno a misurare*, *ponderare*, *e comparare*. Un solo dunque è il vero, ed eccellente Linguaggio d'Italia,

dai Romani, come facciamo noi; e che poi scrivessero in Latino, o che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. La Lingua Latina naturale, cioè quella, che si apprendeva da' Latini dalla balia, è più nobile della Volgare; ma la Volgare, in riguardo che è la prima, che si parli dall'umana generazione, cioè dagli Uomini, che la parlano, e è comune a tutti, viene a essere per accidente più nobile della Latina, che non è parlata, e non s'intende da tutti; e la quale non è più a noi Lingua naturale, ma è divenuta Lingua artificiale. Di quì in secondo luogo si raccoglie, che questo secondo parlare, chiamato *Gramatica*, non è il parlare naturale Italiano ripulito colle regole di essa Lingua Italiana; ma è il Latino, che s'apprende per regola, e non dalla balia, come quell'altro. In questo stesso Trattato Lib. 2. Cap. XI. secondo che è stato tradotto, leggiamo: *Nè è da lasciare da parte*, *che noi pigliamo i piedi al contrario di quello*, *che fanno i Poeti regolati; perciocchè essi fanno il verso di piedi*, *e noi diciamo farsi i piedi di versi*. Ecco come per *Poeti regolati* intende i *Latini*, che scrivono, e che compongono per regole, o vogliam dire per Gramatica. Atteso questo, che è detto quì sopra, non si può trarre argomento, per esortare a studiare la Gramatica della Lingua Italiana, Toscana, o Volgare, da questo Testo. E altrove Lib. 2. Cap. VII. *Honorificabilitudinitate in Volgare per dodici sillabe si compie in Gramatica per tredici*, *in due obliqui*, cioè in Latino nel Dativo, e Ablativo.

(a) *Aulico, e Cortigiano*.] *Cortigiano* in Italiano è lo stesso che *Aulico*; ma *Curialis*, che è la parola quì nel Testo usata, oltre al significato di *Cortigiano*, vale *Cortese*; poichè era stimato, che dalla Corte non solo si apparasse la politezza de' costumi, e delle maniere, onde la *Cortesia* si disse; ma anche alla Lingua si desse lustro e pulimento. Lib. 1. Cap. XVIII. *Est etiam merito Curiale dicendum*, *quia Curialitas nil aliud est*, *quam librata regula eorum*, *quae peragenda sunt*. Appresso noi, senza addurre gli esempli di *Curialis* per *Cortese*, che sono nel Glossario del' Du-Fresne, tutto giorno si dice: *Verba Curialia non obligant*. Cioè: *le parole di Cortesia*, o di semplice complimento e cirimonia, non inducono obbligazione. Parlare adunque *Cortese* sarebbe opposto al *Villano*, come χαρίεις opposto a φορτικὸς; come ἀστεῖος opposto a ἀγροῖκος; il parlar pulito al rozzo; il civile al salvatico; il leggiadro al malgrazioso; il gentile al plebeo.

lia, che proprio è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato (a) (siccome afferma il medesimo Dante), da tutti gl'illustri Scrittori, che in varie Provincie d'Italia han composto o versi, o Prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare Italiano*, siccome ancora *Toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno ben le Città della Toscana, e specialmente Firenze il bel privilegio d'avere un leggiadrissimo Volgare, il quale men degli altri Volgari d'Italia è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione, ma non perciò la lor favella (cioè il moderno loro Dialetto) è quella eccellente, che hanno da usar gl'Italiani (b) avendo anch'essa biso-

(a) *E si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl'illustri Scrittori, che in varie Provincie d'Italia han composto o versi, o prose.*] E quali sono, per l'amor di Dio, questi illustri Scrittori, che in varie provincie d'Italia anno nel Volgare, non che illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime Prose? De' Rimatori antichi se ne contano: che tutti componevano secondo il Dialetto Toscano massimamente, o secondo il proprio di sua terra, o provenzaleggiavano. Delle Prose ci sono alcune Lettere inedite di Fra Guittone presso gli Eredi di Francesco Redi (1); ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione, e ne' vocaboli, secondo il giudizio dell'Autore del Trattato *de Vulgari eloquentia* Lib. 2. cap. 6. *Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extollentes, numquam in vocabulis & constructione desuetos plebescere*. Guido Giudice dalle Colonne di Messina scrisse nel 1200. il Libro *de Bello Trojano*, cavandolo da Ditte Cretense; e quello che abbiamo, non è composizion sua, ma Volgarizzamento verisimilmente fatto nel 1300. siccome il Volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d'esso Piero de' Crescenzii, che il fece in Latino, ed è stampato in Basilea. Sicchè in Prosa Volgare si può dire, che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse, che scrivesse, non essendo ancora in credito la Lingua Volgare, e scrivendo i dotti in Latino, e facendo i Comenti in Latino: che perciò egli così accuratamente si scusa nel suo Convivio, d'aver voluto fare il Comento alle sue Canzoni, più tosto che in Latino, in Volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento, il Libro *de Vulgari eloquentia* essere stato finto; poichè pare che supponga già per tutto essersi cominciato a scrivere in Prosa Volgare: il che è cosa de' tempi sotto a Dante, non di quegli di Dante.

(1) *Furono le Lettere di Fra Guittone stampate in Roma da Antonio de' Rossi l'Anno 1745. per opera di Monsignore Giovanni Bottari, al quale somministrò molti de' Mss. e lumi Monsignore Gregorio Redi, ed altri l'Avvocato Mario Flori, ambedue Nobili Aretini.*

(b) *Ma non perciò la lor favella è quella eccellente, che han da usare gl'Italiani ec.*] Mostrimisi, in qual'altra favella scrivessero i tre Maestri, da' quali si sono tratte le Regole della Gramatica, e del bel dire, di consentimento di tutti i buoni Italiani. Anche l'Attico Linguaggio, e l'Attica maniera, avevano bisogno d'essere usati con giudizio: che perciò nel Lessifane, e nel Maestro degli Oratori del facetissimo Luciano sono uccellati gli affettati Dicitori, e amatori di viete e rancide parole; e gli Oratori, che diceano di seguire lo stile Attico, come falsi Attici sono dileggiati da Cicerone. Ma non per questo, perciocchè ci voleva giudizio, e cautela ad usarlo, l'idioma Attico non era l'eccellente, e 'l migliore; e colui meglio Greco parlava, che parlava più Attico. Niuna Lingua, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode; perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa, che niuna Lingua dà; ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria, e la maniera del legarle: la qual cosa non si può avere dalla Lingua, che le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme, come nel Caos d'Anassagora, πάντα ὁμοῦ, V'è d'uopo ὁ Νοῦς, l'Intelletto distinguitore.

bisogno, benchè men dell'altre (a) d'essere purgata; nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo commun parlare Italiano (b) può chiamarsi Gramaticale; (c) ed è un solo per tutta l'Italia, perchè in tanti

(*a*) Se la favella Toscana e Fiorentina ha bisogno, *men dell' altre*, d'essere purgata: le altre favelle e dialetti d' Italia non hanno bisogno punto d' essere purgati, poichè non son buoni, nè accettati per iscrivere in essi. Niuno scriverà in Bergamasco, nè in Bolognese. In Fiorentino si può scrivete.

(*b*) *Ora questo comun parlare Italiano.*] Come può esser comune quel che non si parla da niun Popolo particolare? e nel quale, se non s'ha riguardo, può sempre entrare qualche voce o maniera de' Dialetti rifiutati, e che non anno avuto Scrittori, e perciò non sono dal consenso degl' Italiani accettati; i quali e da que' gloriosi, che fama diedero al nostro Volgare nel 1300. trassero le Regole, e della Lingua Fiorentina; essendo essi pure Italiani, e avendo il loro Dialetto particolare, si fecero Discepoli.

(*c*) *Questo comun parlare Italiano può chiamarsi Gramaticale.*] Già si è mostrato di sopra, l'Autore del Trattato *de Vulgari eloquentia* per *parlare Gramaticale* non avere altro inteso, che il *parlare Latino*, a differenza del Volgare. Del resto, siccome Lodovico Martelli nella sua Epistola contra 'l Trissino, disse scherzando, che non sapeva, dove si trovasse questa *Cortigia*, da cui s'era detto il parlare *Cortigiano*; volendo con questo scherzo seriamente inferire, che la Lingua, o Dialetto, ha da denominarsi da un paese vero e reale, in cui popolarmente e comunemente si parli, così io non senza rammarico dell' animo mio domanderò: ove è questa Italia? Quella Italia, corpo contenuto già da un solo spirito, perciocchè sotto un sol dominio, non ci è più, quando tutti in essa parlavano la Lingua del Popolo dominante. La scaduta dell' Imperio Romano; le invasioni de' Barbari; il lungo possesso de' Longobardi, che alla Lombardia, bella e buona parte di essa, per memoria lasciarono il nome; e la divisione, e sminuzzamento in tanti e sì vari dominii e governi: sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle, dal Latino idioma, che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varie guise, storte ed alterate. Tralle quali la Toscana, forse manco posseduta dalle Nazioni barbare per lo suo magro terreno, *διὰ τὸ λεπτόγεων*, come era appunto quello dell' Attica secondo Tucidide, patì ancora minore alterazione: laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure, e sonore. D'un corpo adunque di così divulse membra, nè da un solo spirito dominatore animato, non si può dire, che v' abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo proprio Dialetto; e questo *parlare Italiano* è più ideale e fattizio per avventura, che reale e sussistente. *Il parlare Volgare* è quello, che s' impara dalla balia, secondo il Libro *de Vulgari eloquentia*. *Il parlare Italiano* non s'impara dalla balia; conciossiachè ognuno impara il suo Dialetto particolare; e il parlare Italiano si suppone il comune. Adunque non si dà *Volgare Italiano*, se non per arte; e l'Arte non fa il parlare, ma la Natura. E il fare i Dialetti, alla Natura s' aspetta, e non all'Arte. L'Arte, e lo studio, e l' esercizio, e le Regole, e la Gramatica ripuliscono, e illustrano i Dialetti già fatti; ma non ne fanno dei nuovi. Che perciò il Dialetto comune, impropiamente, e *καταχρηστικῶς*, o vogliam dire abusivamente, è chiamato Dialetto; non si parlando dalla nascita, da niun Popolo: in che pare che consista l' essenza e proprietà di Linguaggio. I Greci, perchè non erano sotto un solo Dominio, ma divisi in più Regni e Governi, con un solo nome non si nominavano: come si vede presso Omero, che ora *Achei*, ora *Argei*, cioè *Argivi*, o *Danai*, gli nomina, dai Popoli principali; e poi da' Popoli particolari della Tessaglia *Hellenes* si denominarono i Greci tutti. Così il comporre in Rima Italiana, poichè ella fu coltivata a principio molto, e con grido, dai Siciliani, fu chiamato comporre Siciliano. Così il comporre in Prosa e Poesia Italiana, poichè massimamente da due insigni Poeti, e da uno insigne Prosatore Toscani, fra tanti altri in quel felice e unico Secolo, corretto, e emendato del 1300. fu l' una e l'altra coltivata, si potrà, e forse si dovrà dire comporre Toscano, anzi, che nò. Che, con tutti gli svantaggi del falso e incerto conjugare, e de' Solecismi, che dopo al milletrecento corruppero l' uso corrente del parlare Italiano, e non ne andò esente da questo contagio anche il Toscano, (checchè se ne fosse la

cagio-

tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della Gramatica. Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti, (a) come comune a tutti

cagione) il Toscano Dialetto ha avuto per universal consenso il pregio sopra tutti gli altri d'Italia, che non anno avuto Scrittori. Essendo pertanto scaduto da quella purità d'oro del 1300. venne sul principio del 1500. il gran giudicio del Bembo a dar regole della Toscana e Fiorentina Lingua, prendendole dai Fiorentini Autori, e dai Toscani ancora, e Italiani, che in Toscano in quel beato secolo scrissero. E sempre si è seguitato così a studiare il Toscano, e a far Gramatiche sulla Lingua, e su gli Autori Toscani. Non fu il Salviati Fiorentino, che fissò quel secolo; fu il Bembo Veneziano. La Lingua s'è arricchita ne' due passati secoli di Scrittori di grido in ogni facoltà e Scienza; ma Lingua, come Lingua, non è tornata mai a parlarsi con quella universale emendatezza, e nettezza, e candore, con cui si parlava nel 1300.

(a) *Questo dunque s'ha necessariamente a studiare da tutti ec.*] Come si può studiare da tutti questo Italiano parlare, se le Gramatiche tutte non sono dell'Italiano, ma del Toscano? Quanto alle Parole si sa, che

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, quum volet usus,
Quem penes arbitrium est, & norma loquendi.

Si sa, come diceva Cesare, *insolens verbum, tanquam scopulum, fugiendum:* nel che peccano Napoletani, e altri, che facendo la Lingua Toscana come morta, usano senza discrezione Parole dismesse, viete, rancide, purchè si trovino ne' nostri Autori. Altri, non pesando di quali Autori sieno gli esempli, che si portano nel Vocabolario, se del 300. se del 400. se di prosa, se di verso, se di Antichi soli, o di soli Moderni, o se degli uni, e degli altri insieme, se di Componitori, o di Volgarizzatori (che alla necessità del tradurre molte cose si permettono, al comporre nò) se esempli unici, o molti (che gli unici son sempre o sospetti, o malsicuri) se di voci tratte e prese in presto da altre Lingue, o pure native del paese: senza far niuna di queste riflessioni necessarissime in tutte quante le sorte di Vocabolari, stimando, che tutto ciò, che è posto nel Vocabolario, si possa a buona equità, e a chius'occhi usare; e che ogni voce, che sia messa quivi, sia, per così dire, consecrata, e canonizzata, e per fina, e reale, riposta: indistintamente l'usano, e fanno, come si suol dire, d'ogni erba fascio. E alle volte alcuni di tutte voci Toscane, da per se ciascuna considerata, formano un discorso barbarissimo, non ne facendo buon'uso nella legatura e composizione di esse, e peccando nella scelta. E' da vedersi la Lettera Dedicatoria del Vocabolario della seconda edizione stampato in Venezia, e dedicato al Duca di Parma. Per questo l'Ariosto, e molti altri gloriosi spiriti Italiani fecero grata dimora in Firenze, per apprendere il genio, e l'uso, e 'l maneggio delle voci Toscane. Che alcuni de' nostri, per avere cacciato tropp'oltre, e inculcato questo vantaggio della dimora in Firenze, e fattala apparire, come necessaria, si sono tirati addosso, e concitati invidia, Per fuggir fatica, cosa bramata comunemente dagli uomini, due diverse strade, ma che tutte conducono al medesimo fine, si sono prese in questo particolare della nostra Lingua. Gli uni l'han fatta morta, e l'han ristretta a quel buon tempo, nel quale per comun consentimento fiorì. Gli altri considerano quel tempo, come di Lingua nascente; e dicono, che è giunta alla maturità e perfezione nel nostro. I primi si liberano dal considerarne l'uso presente Toscano, e dal raccoglierlo o dai moderni migliori Scrittori, o dalle bocche degli Eruditi, e dal consentimento del miglior Popolo. Basta, che studino ne' Libri di quel Secolo, e ne richiamino in vita le maniere, e le frasi, e le voci. I secondi, posti in maggior libertà, co' privilegi dati ampiamente al comun parlare Italiano, riveriscono e venerano quei primi Maestri e Padri della Lingua; ma gli lasciano stare nel lor Secolo, senza che s'impaccin molto del nostro. Così con unguenti, e con lodi, come fa d'Omero Platone, gli licenziano. Ma nè anche nelle Lingue morte, e che più non si parlano, come è la Latina, è lecito l'usare tutte le voci, com'egli viene. Le Plautine molte non son da usarsi. Anche chi usasse il *postquam* per *quoniam* di Terenzio pulitissimo

ti gl' Italiani, e come quello, che da ciascuno si adopera nelle Scritture, nelle Prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni Provincia, Città, e luogo d'Italia è inteso ancor dalle genti più idiote. Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia, e Città si purghi (a); nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, Provincia, che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed Italian Linguaggio (b).

simo Scrittore, parrebbe che avesse barbaramente messo in Latino il Toscano *Poichè*. E' vi vogliono sempre per ben comporre in una Lingua, con tutte le facilità che uno si procuri, avvertenze infinite. E' bisogna avere conversato famigliarmente con gli Autori, che ne' Libri la parlano ancora, e parlerannola. Non minore difficoltà s'incontra nell' usare la maggior libertà di parlare, con praticare Autori d'ogni Secolo, e di più paesi, che tutti anno a casa loro strani e barbari Dialetti, de' quali, sotto l'ombra di comune Dialetto Italiano, ne può scappare sempre alcun poco, e macchiare quel candore, e quella purità di dire, che è stata finora tenuta comunemente, e che si scorge anche, per poco che uno vi si ausi, negli Autori del Secolo stimato non senza qualche ragione il migliore, dal quale si prendono le conjugazioni, e il buon' uso delle frasi, e se non altro, il corretto Linguaggio. Ma che fiori anco di leggiadro e gentil parlare non vi si riconoscono? Chi attentamente gli legge, e gli rilegge, sa quel ch' io dico. E perciocchè alcuni grandi Ingegni, seminando per entro i loro scritti ammirabili, come il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, non col pugno, ma col sacco, alcune Toscane grazie, in oggi dismesse, non ne riportarono per questo conto nè dagl' Italiani applauso, nè da' Toscani medesimi: essendo sempre cosa a tutti spiacente e onerosa l'Affettazione: io mi credo, che loro venisse in odio, e a dispetto avessero lo studio fin' allora nelle Toscane cose impiegato, e si volgessero a fare questo nuovo sistema; stimando quella fatica buttata, e gittando la colpa di loro medesimi, che non ne avevano fatto buon' uso, su 'l Secolo, in cui quegli Autori fiorirono, e aprendo una nuova strada più agevole e libera di comporre, e per così dire, senza pastoje. Il nuovo sistema è di spossessare quel vecchio Secolo dell' onore della migliore e più scelta Lingua, e di metterne in possesso i due prossimi passati, ergendo in Signore questo chiamato da loro comune Dialetto Italiano, che, per dir vero, è una fantasima di Dialetto, e non vero e proprio Dialetto; siccome fantasima fu quella Lingua Ellenistica, a cui fu fatto dal Salmasio il funerale.

(a) *Affinchè il Dialetto proprio della sua Provincia e Città si purghi.*] Cioè, si tolga via, fuorchè il Toscano, il quale è l'unico, regolato tra i Volgari d'Italia, come tra gli altri lo Sperone confessa nel Dialogo delle Lingue.

(b) *Toscana Provincia che più d'ogni altra s' avvicina a questo comune, ed Italiano Linguaggio.*] Tutta al contrario l'istoria converti, per parlare coll'Ariosto. Toscana, a cui, più che a nessun' altro Volgare d'Italia, s' avvicina questo comune ed Italiano Linguaggio, se così s' ha a dire. *Niuna altra Lingua ben regolata ha l'Italia* (dice il Bembo appresso lo Sperone nel sopraccitato Dialogo) *se non quell' una, di cui vi parlo.* E in fine del Dialogo dice lo stesso Bembo, principal personaggio del Dialogo: *Che se voglia vi verrà mai di comporre o Canzoni, o Novelle al modo vostro, cioè in Lingua, che sia diversa dalla Toscana, e senza imitare il Petrarca, o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon Cortigiano, ma Poeta, o Oratore non mai.* (Trattavasi del parlar Cortigiano, e particolarmente della Corte di Roma) *Onde tanto di voi si ragionarà, e sarete conosciuto dal Mondo, quanto la vita vi durerà, e non più; conciossiachè la vostra Lingua Romana abbia virtù in farvi più tosto grazioso, che glorioso.* Finquì lo Sperone. Questa eresia, o fazione del preferire la Lingua della Corte, leccata, e artifiziata, alla pura e natia del buon paese, era venuta ad infettare anco la Francia, come testimonia Arrigo

Ma egli dirà taluno, (a) che non è Opera di Dante il Libro *della Volgare Eloquenza*, pubblicato una volta dal Triſſino, come in effetto fu detto da più d'uno, e ſpecialmente dal ſoprammentovato Benedetto Varchi, (b) il quale nel Dialogo intitolato *l'Ercolano* crede, che queſta ſia un'Opera *indegna non che di Dante, d'ogni perſona ancorchè mezzanamente letterata*. Ciò nondimeno poco importa. Ancorchè, per avventura non ne foſſe Autore quel valentuomo, l' opinione però da noi poc'anzi rapportata era degna di lui; ed è almen certo, che *Dante fece un libretto, che l' intitolò de Vulgari eloquentia*,

Stefano nel Libretto Franzeſe *de la conformité du Langage François avec le Grec*, ove dice; *Mais avant qu' entrer en matiere, je veulx bien advertir les Lecteurs, que mon intention n' eſt pas de parler de ce Langagè François bigarrè, & qui change tous les jours de livree, ſelon que la fantaſie prend ou à Monſieur le Courtiſan, ou à Meſſieurs du Palais, de l' accouſtrer* (ecco il parlare Cortigiano, cioè Curiale, della Corte, e della Curia.) E poco appreſſo: *De quel Francois doncques enten-je parler? Du pur & ſimple, n' ayeant rien de fard, ni d' affectation: le quel Monſieur le Courtiſan n' a point encores changè a ſa guiſe, & qui ne tient rien d' Emprunt des Langues modernes*. Il parlar *Cortigiano* è in tutte parti volatile, capriccioſo, bizzarro, e mutabile; il Toſcano ſemplice, puro, e ſchietto, quale lo ci ha dato quella età, che per la ſua ſemplicità ſomiglia l' aurea, è ſaldo, fermo, e ſtabile; e non fioriſce oggi, domani sfioriſce; ma, come i buoni vini e generoſi, regge al tempo, *bene aetatem fert*. Chi brama l' eternità in ſue Scritture, la quale viene in grandiſſima parte dal condimento, e per così dire, dal balſamo della Lingua, biſogna attaccarſi al Toſcano, che è l' unico parlare regolato d' Italia, e che ha avuto a principio, quando ſingolarmente ei fioria, nobiliſſimi Scrittori, che gli han data una tal fama, che niuna età delle lodi di quelli, e della Lingua loro, ſi tacerà giammai.

(a) *Ma egli dirà taluno, che non è Opera di Dante ec.*] E quaſi taluno. Tutti i Fiorentini, *nemine excepto*. Il Gelli, il Fioretti, o Niſieli ne' Proginnaſmi, Lodovico Martelli, il Varchi, e Don Vincenzo Borghini. E 'l Salviati medeſimo queſto Libro più toſto nega, che appruova eſſere di Dante, degli Avvertimenti Vol. 1. pag. 150. e 151. quantunque il Signor'Abate Fontanini dell'Aminta difeſo Cap. XI. metta il Salviati dalla ſchiera di quegli, che non negano eſſer di Dante il detto Libro, non ponendo mente, che laddove egli ne parla, non è il Salviati, ma i contrari, in bocca, de' quali egli mette quelle parole, che ſi ſervono dell' autorità di quel Libro, e che lo ſtimavano legittimo.

(b) Il Varchi ſtimò quella Opera non degna di Dante per l' incongruenze, che ci ſcorgeva, e che egli medeſimo accenna; e acciocchè altri non gli creda ſopra la ſua nuda parola, ne mette alcune pruove. Il fare una coſa, e dirne un'altra, è una contradizione indegna di galantuomo. Così avrebbe fatto Dante, ſe quel Libro è ſuo. Per tutto aver parlato Toſco, e Fiorentino; e in conſeguenza approvato, e meſſo in opera quello parlare, e moſtratoſi natio della ſua nobil Patria; e poi in ultimo ridettoſi, e biaſimato quello, che con tanta ſua lode avea praticato, e rinnegato quel bello ſtile, che per la ſua confeſſion propia gli avea fatto onore! Oh, dirà alcuno, egli avea dell' amaro contra quel Popolo, che, come egli dice, *gli s'era fatto, per ſuo ben far, nimico*. Ma non era queſta la maniera di ricattarſi con tanto ſvantaggio, e vergogna ſua, moſtrando d' aver ſeguito quello ſtile, ch' ei non dovea. Dante veramente era biſbetico, e come Giovanni Villani dice, *a guiſa di Filoſofo malgrazioſo*; ma gli doveva baſtare d' eſſerſela preſa contra i Vizj, e contra le corruttele de' Cittadini del ſuo tempo. Che ci aveva che fare il pigliarſela contra la propria loquela, che già l'aveva renduto al Mondo sì manifeſto, e sì chiaro?

quentia, (a) *ove con forte, e adorno Latino, e belle ragioni riprova TUTTI i VOLGARI d' Italia* (b); così ſcrive Giovanni Villani nel lib. 9. cap. 135. della ſua Storia. E nel vero non ſo intendere, come il Varchi sì francamente affermi, che il libro della Volgare Eloquenza non è di Dante, e adduca fra l'altre la ſeguente ragione, così ſcrivendo: *Primieramente egli* (cioè l'Autore del mentovato libro) *dice nel primo Capitolo, che i Romani, e anco i Greci avevano due parlari, uno volgare, il quale ſenza regole imitando la Balia s' apprendeva; e un Gramaticale, il quale ſe non per iſpazio di tempo, e aſſiduità di ſtudj ſi poteva apprendere* &c. *Non ſo immaginare, come alcuno ſi poſſa dare a vedere di far credere a chiunque ſi ſia, che i Romani favellaſſero Toſcanamente, come facciamo noi, e poi ſcriveſſero in Latino, o che i Greci aveſſero altra Lingua che la Greca.* Travide ſenza dubbio il Varchi, (c) uomo per altro dottiſſimo, in

(a) Che Dante faceſſe quel Trattato *de Vulgari eloquentia*, l'atteſta anche il Boccaccio nella Vita del medeſimo Dante verſo la fine. Sapevalo il Varchi ancora. Ma quì non ſi tratta, ſe Dante faceſſe un tal Libro, o no. Si tratta, ſe quel Libro, che il Triſſino diede fuora tradotto con queſto titolo, e che poi dopo la morte del Varchi fu pubblicato in Parigi dal Corbinelli nel Latino, come teſto unico, ſia quello proprio citato dal Boccaccio, e dal Villani, o pure di qualche bello ſpirito, che ne' tempi, che queſte diſpute bollivano, ſe ſi doveva chiamare la Lingua Volgare, *Italiana* o *Toſcana*, l'aveſſe o ſuppoſto, o alterato, o per eſercizio d' ingegno con alcuna pratica di Provenzali Poeti, e di Siciliani, fattovi ſopra a indovinare, ſulla notizia, e lume, dell' argomento del Libro datone dal Villani, il quale non voglio, che lo facciam giudice del *forte e adorno Latino*, come egli dice, nel quale ſecondo lui era dettato quel Libro; perciocchè il Villani era buono e veritiero, ma idiota. Una Ambaſciata fatta per Meſſer Tommaſo Corſini *in Gramatica con molto altr Latini*, ſi dice nel titolo del cap. 108. del lib. XII. che *fu fatta volgarizzare:* non ſi dice, che egli la volgarizzaſſe. Ci ſono più barbariſmi, e più orribili, che non ſono nella *Monarchia*, Libro, in cui Dante aſſeriſce e difende l' Unità dell' Imperio, e come Ghibellino, favoriſce e accreſce le ragioni dell' Imperio. Laonde non pare, che dall' uniformità dello ſtile, come vuole il Sig. Abate Fontanini, ſi poſſa trarre grande argumento della legittimità del Libro. Quì ci è *potionare*, *apotiavimus*, *ſpatulas podiavimus*, per appoggiammo le ſpalle; *hirſuta & reburſa*, per irſuti e rabbuffati; ed altre ſtrane e barbare voci, le quali non pare, per quel ch' io mi ricordo, d' aver letto nella *Monarchia*, che Manoſcritta ſi conſerva, anneſſa alle Opere Latine del Petrarca, nella famoſiſſima Libreria Medicea di S. Lorenzo, e ſembrano anzi caricature di chi voglia fingere.

(b) *Ripruova Tutti i Volgari d' Italia*] Chioſa acutamente il Niſieli, che veriſimilmente Dante *riprovava tutti i Volgari d' Italia, fuorchè quell' uno Fiorentino, o Toſcano, ch' egli ha ſeguito*, Vol. V. Proginnaſma 27. *E meritamente* (dice il Niſieli chioſando il Villani) *e con molta ragione; poichè tutti gli Scrittori antichi, benchè ſtranieri quanto alla Città di Firenze, comunemente dettarono ſempre le Scritture loro in Lingua Fiorentina, cioè confacevoli a quella, nella quale ſcriſſero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Villani, e ſimili*. Sicchè il riprovare *tutti i Volgari d' Italia*, incluſo anche il Fiorentino, non pare, ſecondo queſto Critico, e ſecondo la verità, probabile in Dante. Adunque non è tanto malfondato il ſoſpetto, che un tal Libro non ſia quello di Dante.

(c) *Travide ſenza dubbio il Varchi ec.*] Queſto è vero; perciocchè dalle parole dell' Autore del Libro della Volgare eloquenza non ſi ricava, che i Latini favellaſſero Toſcanamente, come ſi fa oggidì in Toſcana, e poi ſcriveſſero in Latino. Molto men diſ-

ſe,

leggendo il Trattato della Volgare Eloquenza; perchè non disse mai Dante (o qualunque sia quell'Autore) che i Latini favellassero Toscanamente, come si fa oggidì in Toscana, e poi scrivessero in Latino. Molto men disse, che i Greci avessero altra Lingua, che la Greca. Io per altro son di parere, che ancor la Lingua de' Latini, e Greci si dividesse in due specie, non men della nostra Italiana. La prima era Volgare, cioè usata dal Volgo, dal popolo, appresa dalle Balie, e soggetta a barbarismi, e solecismi. L'altra era Gramaticale, cioè imparata collo studio, e propria delle persone letterate. L'una e l'altra però era Latina, siccome Greco era il Linguaggio de' Greci, tuttochè si dividesse anch'esso in Volgare, e Gramaticale. Ora da niuno erudito dovrebbe dubitarsi di questa verità.

Imperciocchè poco dopo la morte d'Ennio Poeta, siccome ne fa fede Svetonio nel libro degl'illustri Gramatici, un certo Crate o Cratete Mallote introdusse in Roma lo studio della Gramatica (a). Creb-

se, che i Greci avessero, altra Lingua, che la Greca. Ma non disse nè anche, che la Lingua de' Greci si dividesse in due spezie, non men della nostra Italiana. L'una e l'altra di queste spiegazioni è falsa. La vera e legittima si è, che una locuzione è, *Volgare*, cioè quella, che s'impara senza regola dalla Balia; l'altra è la *Latina*, che s'impara con regola da' Maestri. Similmente ci è la *Gramatica Greca*, cioè la Lingua litterale Greca, detta *Ellinica*; e la *Greca Volgare*, detta *Romaica*. A tempo di Dante non vi erano Regole Gramaticali formate per la Lingua Volgare. Parlavasi così naturalmente bene. Quando si cominciò poi a parlar male, ci fu bisogno della Gramatica.

(*a*) *Introdusse in Roma lo studio della Gramatica.*] Svetonio dice di lui: *Primus igitur, quantum opinamur, studium Grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi aequalis*, che Svida nella voce Κράτης dice σύγχρονος Ἀριστάρχῳ. Questi faceva quel che faceva Aristarco. Emendava, e sponeva Omero. Pubblicò la correzione de' due Poemi del medesimo, διόρθωσιν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας. Laonde per soprannome fu chiamato l'Omerico, e il Critico, secondo che ne fa fede lo stesso Svida. Egli mandato Ambasciadore al Senato da Attalo Re, come dice il sopracitato Svetonio, essendosi nel Rione Palatino, cascato in una buca di fogna, rotta una gamba, e obbligato a stare in casa, e in letto, fece sovente per tutto il tempo della sua ambasciata, e cura, moltissime ἀκροάσεις, cioè Lezioni; *ac nostris*, soggiugne, *exemplo fuit ad imitandum*. Costui era uomo Greco, venuto la prima volta a Roma; e in conseguenza non sapeva Lingua Latina. Suo esercizio era il correggere, esporre Omero, e gli altri Poeti Greci. Le sue Lezioni son dimandate con titolo Greco ἀκροάσεις: segno, che le faceva, e recitava nella sua Lingua. Ora quel passo: *Primus studium Grammaticae in urbem intulit*, si dee intendere della Gramatica in universale, cioè di sporre, correggere, puntare, e virgolare, e dividere in sezioni i Poemi; e ciò faceva egli su i suoi Poeti Greci, e particolarmente sopra Omero; e col suo esempio mosse a farlo i Romani sopra i loro. *Hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata &c.* La Gramatica, quella che fu bisogno alla Lingua Volgare caduta in Solecismi, per raddrizzarla, non era di bisogno ai Latini nel tempo che la Lingua fioriva. Questi illustri Gramatici di Svetonio si vede che sono stati quasi tutti Schiavi compri, e poi affrancati da' lor Padroni, come mostra il loro doppio nome, o triplicato; de' quali nomi l'ultimo è Greco, cioè il loro antico, proprio, e naturale; il prenome, e 'l primo nome, posto in secondo luogo, avendolo dal manomettente, è quello, che nella servitù era a loro unico nome, dopo la manumissione, servendo di terzo nome, ovvero di cognome. Così essendo Greci, faceano le loro Lezioni

Crebbe poscia a dismisura la riputazion di quest' Arte; onde a' tempi di Cicerone, e prima ancora, davasi gran salario a chi n'era Maestro. *Post hoc*, son parole del sopraddetto Svetonio, *magis ac magis & gratia, & cura Artis increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint, quo minus & ipsi aliquid de ea scriberent, utque temporibus qui-*

zioni sopra Autori Greci; e quegli sponevano ai Romani, come fanno i nostri Maestri di Gramatica sopra i Latini; e tenevano in somma lezione di Greco. E quando erano allevati in Roma, e stativi lungo tempo, poteano anco insegnare alcun poco di Latino, spiegando i Poeti, e Storici loro, come si dice dal medesimo Svetonio di Atteio, per soprannome il Filologo, o l' Umanista, o l' Universale, chiamato da lui *nobilis Grammaticus Latinus*, se bene era nato in Atene. E rapportasi un pezzo di sua lettera a Lelio Erma, altro Liberto, e Gramatico, che dice: *Se in Graecis literis magnum processum habere, & in Latinis nonnullum*. Il maggior fondamento di questi Gramatici era sul Greco, e alcun poco talora sul Latino. Così i Maestri di Rettorica in Roma ordinariamente declamavano in Greco. Un certo Lucio Plotio Gallo, dice Cicerone che si ricordava, quando era bambino, *primum Latine docere coepisse*. E che andando alle sue Lezioni moltissima gente, Cicerone si doleva di non vi potere andare, perchè i vecchi, e dotti, non volevano. *Continebar autem*, dice egli, *doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant, Graecis exercitationibus ali melius ingenia posse*. Quei che chiamavano Retori Latini, furono per editto Censorio di Roma scacciati: il quale editto è rapportato da Gellio, e da Svetonio *de claris Rhetoribus* nel Proemio; ove nota, che la Rettorica presso i Romani, come la Gramatica, fu ricevuta con difficultà anzi che no. I Romani siccome la Medicina, così nè anche esercitavano, o professavano Gramatica; e erano per lo più Schiavi, e Liberti Greci, tanto nell' una, che nell' altra professione. Lo Spon nelle Ricerche d' antichità s' inganna a partito, volendo mostrare, che la Medicina, come Arte nobile, era esercitata da Gentiluomini Romani; poichè quelle memorie, e Inscrizioni di Medici, ch' ei cita, tutte anno tre Nomi, è vero, come i Romani, ma il Cognome, o terzo Nome, è Greco, cioè proprio di quel Medico; gli altri due acquistati dal Padrone per lo benefizio della manomissione. Non avevano bisogno i Romani di studiare le conjugazioni della loro Lingua, come abbiamo noi; e cagion n' è la cadnta, ch' ella fece nel 1400. della qual caduta non s' è mai rilevata, nè si può rilevare senza la Gramatica, la quale è stabilita per comune consentimento d' Italia, e approvazione di tutti i secoli dal 1300. in quà, sulle regole tratte dagli Autori Toscani, che scrissero in quel tempo unico, che la Lingua si parlava dal comun Popolo, e dai dotti ancora, corretta. Del resto si sa, che il parlare, che i Greci chiamano ἰδιωτικὴ ci è sempre stato. Ogni Lingua ha le voci basse, triviali, del minuto Popolo, vili, sordide; e le maniere di dire oscure, e plebee. E dall' altra banda le voci nobili, belle, grandi, illustri. E perciò è necessario la natural Gramatica del Giudizio, che ne faccia quella scelta giusta, e propria, tanto lodata, e raccomandata dai Maestri di Rettorica; e che si può ben dire, ma non si può insegnare. Ma non per questo si fanno due fazioni di Lingue in un medesimo Popolo, cioè di Lingua Volgare, e di Lingua Gramaticale; quasi il Popolo parli una Lingua; i Nobili, e gli Eruditi un' altra. E' la medesima Lingua parlata meglio, e peggio; ma non muta massa, e sostanza. Muta ben sostanza, quando la sua corruzione giugne a tal segno, che se ne forma da quella un' altra diversa, come è avvenuto nelle tre Volgari Lingue sorelle; Franzese, Spagnuola, e Italiana; che si posson' intendere, e non intendere la Lingua Madre. Così è avvenuto nella Greca litterale, o Ellinica, che dal suo guastamento e mescolamento d' altri Linguaggi ha generata la Greca Romaica, ovvero Greca Volgare, che l' una di queste Lingue, come ben distingue l' Autore, del Libro *de Vulgari eloquentia*, si dice Volgare, l' altra si chiama Gramaticale. E sono due Lingue formate; perciocchè tutt' e due anno Popoli, che le parlano; l' Ellinica, il Popolo de' morti Greci nelle memorie, e ne' Libri; la Romaica il Popolo de' Greci viventi, nelle loro bocche. Il parlar Latino bene e pulito, siccome il parlar Greco bene, che Aristotele chiama ἑλληνίζειν, consi-

quibusdam super viginti celebres Scholae fuisse in Urbe tradantur (a): *pretia Grammaticorum tanta, mercedesque tam magnae, ut constet, Lutatium Daphnidem ducentis millibus nummûm Q. Catulo emtum* &c. Doveva di fatto ciascun Romano apprender quest' Arte, affine di saper pulitamente parlare il Latino Linguaggio, anzi per saper parlare Latino, perchè rozzo, corrotto, e intorbidato da barbarismi, e solecismi era quello, che s'usava dal minuto popolo. Come dianzi vedemmo,

consisteva nella scelta e proprietà delle parole, e nella naturalezza delle maniere, e delle frasi. Parlare colla Lingua, che è sempre, del Popolo, perchè egli n' ha la balìa; ma in guisa che si parli sopra il Popolo; popolarmente, in quanto il Popolo fornisce le voci; non popolarmente, in quanto dalla massa si scelgono le più appropriate, e le più nobili. Questo è il difficile accoppiamento, che nel suo Oratore chiedeva Cicerone, e che egli metteva in pratica; e questo è quello, che fa la gloria del dire, e dona eternità agli scritti. Quando l' Oratore in questa maniera ragiona, l' Uditore ha da pensare di potervi giugnere anch' esso a ragionare in quel modo, e gli ha a parere cosa facile, ma alla prova, egli conoscerà, ciò essere difficilissimo.

(a) *Super viginti celebres Scholae fuisse in Urbe traduntur.*] Scuole di Gramatici in Roma sopra venti: ma di Gramatici Liberti, che vuol dire nativi di Grecia o di Soria, e simili, i quali insegnavano la Gramatica Greca, e non la Latina; o più s' impacciavano di quella, che di questa. Che se lo studio, che si faceva da loro sopra Omero, fosse stato fatto, per esempio, sopra Ennio, e sopra gli altri antichi Poeti e Storici Latini, non si sarebbero perduti, come si sono. I Gramatici Latini, che hanno dato le Regole, e disteso le conjugazioni, sono fioriti dopo il cadimento della Lingua; siccome i Gramatici, che hanno date le regole, e distese le conjugazioni della Lingua Volgare, sono stati dopo che la Lingua era scaduta, e che si parlava colle sconcordanze, e co' solecismi durati, e veglianti dal 1400. in qua; per isbarbare la mala gramigna de' quali è bisognato lo studio della Gramatica Italiana, o vogliam dire Toscana, non vi essendo in Italia altra Lingua pura, che si parli dal Popolo, e s' apprenda dalla balìa, che la Toscana. La Franzese, e la Spagnuola, per opera delle conjugazioni, tutte parlano corretto, e a una stessa guisa, in cui la Nazione ha concordato; nè si leggono mai le loro conjugazioni incerte, vaghe, e alterate, come nell' Italiana, ove è chi dice *Amassimo*, in vece di *Amammo; Feciamo*, in vece di *Facemmo*, *voi facessi*, in vece di *faceste*, *amorno*, in vece di *amarono; Facevo, Dicevo*, in vece di *io faceva*, *io diceva*. E così in questo punto, che tanto importa del conjugar bene, e avere le conjugazioni fisse e accordate, le altre due Lingue Volgari, rispetto alla Latina, cioè la Franzese, e la Spagnuola, ci vantaggiano; nè bisogno anno, come noi Italiani tutti, e Toscani ancora, e Fiorentini, di Gramatica della Lingua nostra, per fissare le conjugazioni, le quali si traggono da niuni altri Scrittori, che da quelli Toscani, o di Nazione, o di Lingua, che scrissero nel Secolo purissimo del 1300. in cui, come dalle nostre Fiorentine domestiche e comuni scritture di que' tempi appare, tutti parlavano correttamente a una stessa guisa: che perciò fu dal Bembo, e col Bembo da tutta Italia stimato il buon Secolo della nostra Lingua, sì per la correzione, sì anco per lo gran lume, che in quella accesero i tre primi Maestri e Padri di quella. Or questo Secolo per la sua schiettezza di bel gentil parlare, e per l' aurea semplicità, e bontà della favella, è chiamato d' oro. Che l' età dell' oro non fu mica per gli ornamenti, e per gli lussi così chiamata; ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, e più non comparì al Mondo. Chi nella lettura degli Autori di quel secolo è esercitato, sa quel ch' io dico. Ma come dice Luca Olstenio Bibliotecario della Vaticana, in certe note ch' ei fece, dando giudizio de' Manuscritti più rari della Libreria Medicea Laurenziana, venendo a alcuni testi a penna di Proclo sopra più Dialoghi di Platone inediti, fatti copiare con esattissima diligenza dal gran Lorenzo de' Medici; e dicendo, che meriterebbero la luce, conchiude, che bisogna aspettare un' altro Lorenzo perchè *non sunt haec publici saporis*.

demmo, è teſtimonio Cicerone, (a) che a'ſuoi giorni la maggior parte de'Romani curava poco un sì neceſſario ſtudio; e che il ſaper parlare Latino era perciò divenuto un bel pregio. *Ipſum Latine loqui* (udiamo di nuovo le ſue parole) *eſt in magna laude ponendum, ſed non tam ſua ſponte quam quod eſt a pleriſque neglectum. Non enim tam praeclarum eſt ſcire Latine, quam turpe neſcire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur*. Se il medeſimo Linguaggio, che col latte beveano i Romani, foſſe ſtato puro, non avrebbero eſſi avuta obbligazione di adoperarvi cotanto ſtudio intorno, come era neceſſario per divenir buon'Oratore, e per eſſer tenuto Cittadin Romano. E perchè avrebbe Ovidio conſigliato ai ſuoi Romani l'apprendere la Lingua Greca, e Latina, ſe foſſe lor baſtata la Volgar materna (b)?

Nec

ſaporis. Così chi non viene con un riſpettoſo, utiliſſimo, e neceſſario *prejuge* a leggere gli antichi Maeſtri, non potrà guſtargli, nè trarne frutto. Toſto che ſentirà una parola, che in oggi non s'uſi: eſclamerà, noi parlar meglio di loro; e non s'avvede, che allora che era corrente, era bella e buona; e con giudizio talora ſi può in uſo richiamare. Ne penetri un poco la forza, ne aſſaggi l'origine, veda con qual'altra novella, che gareggi con quella, ſi può ſcambiare. Per alcune voci, e maniere diſmeſſe, che chi le uſaſſe ſenza giudizio, e *à outrance*, ſarebbe ridicolo, o affettato: ne troverà infinite, che anco in oggi uſate, farieno un giuoco mirabile; e di quelle, che caſcan tuttora dalla bocca del noſtro Popolo; e ſon gioje, che per l'abbondanza traſcuriamo e calpeſtiamo; e delle quali avvertiti ci fanno i buoni Antichi, che ne'loro ſcritti ne han fatta conſerva: così accordandoſi col vecchio tempo il novello, e l'uno facendo all'altro teſtimonianza, e prendendo da loro ſcambievol luce.

(*a*) Quando Cicerone, e gli altri raccomandano il parlar *Latino* ai Latini nati, e parlanti dalla naſcita la Lingua Latina, non credo, che aveſſer biſogno come abbiam' biſogno noi altri Italiani, d'andare a ſcuola della propria Lingua, e impararne dagli Autori del buon Secolo, cioè del 1300. le conjugazioni, e le concordanze. Nè credo già, che il minuto Popolo faceſſe quei Solecismi, che fanno nel parlare i migliori ancora odierni Italiani, Toſcani, Fiorentini, che tutti perciò anno biſogno di ſtudiare ſu quell'unico Secolo, in cui laſciando ſtare quella inarrivabile purità e forza, ſi parlava, ſe non altro, corretto. Ma raccomandavano lo ſtudio del parlare Latino; perchè non ſi credeſſero, che a dir bene baſtaſſe la propria Lingua, benchè belliſſima, ſenz'altro ſtudio che quello appreſo dalla balia, dalla caſa, e dalla converſazione con gli uomini del paeſe. Perciocchè ſi può pigliare de'vizj; e non a caſo è virtute, anzi è a bell'arte. Era d'uopo lo ſtudiare gli antichi Poeti, e Scrittori d'Iſtorie, ogni ſorta d'Autori rivoltare; e da tutti, come ape ingegnoſa, ora ſu queſto, ora ſul quel fiore poſandoſi, come dice Iſocrate a Demonico, da tutte bande raccogliere il buono; ſcegliere da tutta la maſſa della Lingua le parole, e le guiſe di parlare, più giuſte, più calzanti, più pregne, più proprie. In ſomma tra gli ſcritti de'buoni vecchi, che ſono depoſitari delle ricchezze della Lingua, traſcegliere il migliore; e fin nel pattume ripeſcare le perle, come diſſe, e fece d'Ennio Virgilio. Che quantunque alcuni di loro rozzi e mal adorni nelle altre doti del dire, pure in quella della proprietà e purità ſono maraviglioſi. Il Linguaggio, che bevevano col latte i Romani, era puro; ma il puro ſi può purificar ſempre più.

(*b*) La Lingua, che apprendevano dalla balia, e dalla Madre i Romani, non era *Volgare materna*, in quel ſentimento, che noi diciamo Lingua Volgare la noſtra, riſpetto alla Latina, che ſon due Lingue diverſe; ma era Lingua Latina della fina, e della

buona;

Nec levis ingenuas pectus coluiſſe per artes
Cura ſit, & Linguas edidiciſſe duas.

Non dovea certo eſſere purgato, e lodevole l'uſato Volgar Linguaggio de' Romani: altrimenti non ſi ſarebbero da Tullio lodati sì ſpeſſo quegli Oratori, che ſapevano favellar Latino. *Fuit in Catulo* (dice egli nel Bruto, *ſermo Latinus; quae laus dicendi non mediocris ab Oratoribus pleriſque neglecta eſt*. E appreſſo ragionando egli del vecchio M. Antonio, dice: che gli mancò la gloria di parlar pulitamente Latino, benchè non parlaſſe molto corrottamente, come dovea fare il volgo. *Diligenter loquendi laude caruit; neque tamen eſt admodum inquinate loquutus*. Ma più apertamente di tutti Quintiliano afferma nel cap. 6. lib. 1., che il volgo Romano parlava barbaramente, e che perciò non ſi dovea da eſſo prendere l'uſo del parlare, ma bensì dal conſentimento de' Letterati. *Non ſi quid* (ſono ſue parole) *vitioſe multis inſederit, pro regula ſermonis accipiendum erit. Nam,* (*ut tranſeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur*) *tota ſaepe Theatra, & omnem Circi turbam exclamaſſe barbare ſcimus. Ergo conſuetudinem ſermonis vocabo conſenſum eruditorum*. Fu ancor da un certo antico Zoilo ripreſo quel verſo di Virgilio: *Dic mihi Damoeta, cujum pecus? an Meliboei?* quaſi non foſſe Latina parola, quel *cujum*. E la Satira fu da colui eſpreſſa in queſti due verſi.

Dic mihi Damoeta, cujum pecus? Anne Latinum?
Non: verum Aegonis. Noſtri ſic rure loquuntur.

Potrebbe parimente coll'autorità di Varrone di Columella, di Vitruvio, di Plauto, di Valerio Maſſimo, d'A. Gellio, e con altri paſſi di Cicerone confermarſi queſta ſentenza. Adunque il vero Linguaggio Latino era quello, che ſi apprendeva non dalle balie, ma ſi uſava dalle perſone letterate, laſciandoſi al volgo quell'altro, che abbondava di barbariſmi, e ſoleciſmi. Ed è ben da oſſervarſi, che la Lingua Gramaticale, o ſia degli eruditi, propriamente ſoleva chiamarſi *Latina;* e non ſi diceva, che alcun parlaſſe Latino, quando egli prima non avea ſtudiata, ed appreſa la detta Lingua Gramaticale (a). Ciò appare dalle riferite parole di Cicerone, altro non inten-

buona; ma che però a perfezionarſi, e a far le maraviglie, che ella faceva negli Oratori, avea d'uopo di luſtro, e di pulimento. Il Linguaggio Latino era tutt'uno, quel del Popolo, e quel de' Letterati, ma i Letterati ſi ſervivano in guiſa del Linguaggio avuto dal Popolo, che non parlavano, come il Popolo.

(a) *E non ſi diceva, che alcun parlaſſe Latino, quando egli prima non avea ſtudiata, ed appreſa la detta Lingua Gramaticale.*] Le Gentildonne Romane, che non andavano a ſcuola a imparare la lor Lingua, parlavano ottimamente Latino, conſervandone l'antica ſchiettezza e purità; e parlavano ſenza ſtudio la Lingua Gramaticale.

tendendo egli col dire *Latine loqui*, *scire Latine*, *sermo Latinus*, che questa favella propria de' Letterati, di cui Cesare stesso dovette fare un Trattato, sapendo noi per testimonianza di Tullio, che egli *de ratione Latine loquendi accuratissime scripsit*. Aggiungiamo a ciò un passo del 4. lib. della Rettor. ad Erennio, dove spiegando quell' Autore, che sia Latinità, così scrive: *Latinitas est*, *quae sermonem purum conservat*, *ab omni vitio remotum*. *Vitia in sermone*, *quo minus is Latinus sit*, *duo possunt esse*: *Soloecismus*, *&* *Barbarismus* &c. *Haec qua ratione vitare possimus*, *in Arte Grammatica dilucidè discemus*. Eccovi che propriamente per Linguaggio Latino s'intendeva l' imparato collo studio della Gramatica. In apprender questa non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo (a), perchè Cicerone scrivendo ad Attico, ne parla in tal guisa: *Sequutusque sum*, *non dico Caecilium* (*malus enim auctor Latinitatis est*) *sed Terentium*. Nella stessa maniera, tuttochè il Volgar Linguaggio d'ogni Città d' Italia nomar si possa Italiano (b), pure propriamente per Linguaggio

(a) *In apprender questa* (Gramatica) *non aveva Cecilio per avventura consumato gran tempo.*] A tempo di Cecilio non vi erano Maestri di Gramatica Latina. Parlavano naturalmente bene; ma per una tale affettazione, come facevano i nostri Toscani delle voci Provenzali, o Francesche, usavano di mescolare gli antichissimi Autori Latini delle voci Greche, particolarmente i Comici che traducevano, e pigliavano i soggetti dal Greco. Svetonio nel Libro *de illustribus Gramaticis: Siquidem antiquissimi doctorum quidem & Poetae & Oratores semigraeci erant*. In Plauto si veggiono molte voci Greche: *Basilicè*, *dierectus* da διαῤῥήκτος, quasi *degno di scoppiare*, e altre. E fino in Terenzio elegantissimo e pulitissimo, *dicam* per δίκην. *causa*. Ma Cecilio forse ne dovea abbondare di questi Grecismi, da' quali si astenne Terenzio; e però fu detto da Cicerone in paragone di Terenzio, *malus auctor Latinitatis*.

(b) *Tuttochè il Volgar Linguaggio d' ogni Città d' Italia nomar si possa Italiano.*] Se Italiano è quel Linguaggio, di cui si servono comunemente tutti gli Italiani, il Volgar Linguaggio d' ogni Città d' Italia, cioè di ciascuna Città in particolare, non si potrà nomare Italiano. Il Dialetto de' Greci appellato *Comune*, non è il composto de' quattro principali Dialetti, come il Tetrapharmacon, composizione di quattro medicamenti, come vuole Giovanni Filopono nel Libro de' Dialetti; ma è quello, di cui tutti comunemente si servono, e perciò detto *Comune*. Per *Linguaggio Italiano* non pare, che s' intenda quello, che dai Letterati s' adopera, perchè i Letterati son pochi, e i pochi sono opposti τοῖς πολλοῖς, al volgo, al Popolo, alla moltitudine; e le Lingue sono del Popolo, che le parla. Il Linguaggio Italiano Gramaticale è il Latino. Il Linguaggio Italiano Volgare contraddistinto dal Latino, che non ha più volgo alcuno, che lo parli, e è Linguaggio di pochi, e di Letterati; cioè il Linguaggio comune d' Italia, cioè quello, del quale comunemente si sono serviti finora, e si servono gl' Italiani, è il *Toscano* Linguaggio unico regolato, e che solo ha avuti Scrittori riputati; il quale, prendendo anche alcuna volta da' vicini Dialetti e d' Italia, e di Francia, con regola, e con giudizio, non resta d' essere *Toscano*; denominato così dalla maggior parte e migliore delle voci e maniere, che lo compongono. E questo medesimo si può ragionevolmente addimandare anche *Italiano*; perciocchè gl' Italiani questo comunemente usano, e in questo scrivono, quando vogliono scrivere all' eternità; e quel Libro, che è per vivere, aver dee spirito e genio Toscano; siccome l' esperienza di tutti i secoli, e 'l consentimento

Italiano s'intende quel Gramaticale, che dai Letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi (a).

Dalle quali cose può maggiormente comprendersi, quanto sia necessario a noi tutti lo studio della Gramatica (b), e de'più purgati Autori, non solamente per fuggire il biasimo di parlare, e scriver male, ma per ottener la gloria di scrivere, e parlar bene la Lingua nostra. Senza un tale studio nè si schivano i solecismi, e barbarismi; nè può la Prosa, o il Verso seco portar leggiadria. Ora due sono i frutti, che si cavano dalla Gramatica, cioè quello di saper ben pronunziar le parole, o di usarle senza difetto. E l'altro consiste nel saper leggiadramente scrivere. Certo è, che ne'tempi nostri, ne'quali si è tornato a coltivar la Lingua (c), reca noja qualche Lombardo, che sul pergamo non sa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo*, *perciò*, *nocivo*, (d) *pace: zerto*, *perziò*, *nozivo*, *paze;* o chi

d'Italia il mostra. Nella stessa maniera dai Gramatici Greci si vede notata la stessa voce per *Attica*, e per *Comune;* per due riguardi, dalla *nascita*, Attica; dall'*uso di tutti*, Comune.

(*a*) *Per Linguaggio Italiano s' intende quel Gramaticale, che dai Letterati s' adopera, ed è Comune a tutti gl' Italiani studiosi.*] Il Linguaggio Gramaticale, cioè regolato, e corretto, che dai Letterati nello scrivere Volgarmente s' adopera, è il Toscano; perchè le regole, e la Gramatica Italiana è fatta su gli Autori di quel paese. Per Linguaggio Italiano s' intende, secondo il supposto, che quì vien portato, il Gramaticale; e questo Gramaticale si è mostrato evidentemente essere il Toscano; adunque il linguaggio Italiano, o Comune, è il Toscano; siccome Attico, e Comune, viene ad essere quasi lo stesso.

(*b*) *E' necessario a noi tutti lo studio della Gramatica*,] cioè della Gramatica Toscana, essendo finora questa unicamente in possesso, finoacchè non ne venga un'altra d' altra parte d' Italia, che autorizzi tutte le stravaganze, che garreggiano colla stravaganza de' climi della medesima, che in poco spazio sono variissimi. *E de' più purgati Autori*, cioè Toscani, o che parlano Toscano. *La Lingua nostra*, cioè Comune, e Italiana, la quale allora si parla, e si scrive meglio, quanto più ha in se del Toscano, che, come si dice, è il meglio, e 'l fiore di quella. *Senza un tale studio*, cioè della unica Gramatica Toscana, non si schivano i solecismi, fissando ella le conjugazioni, e prendendo le regole del parlare dai suoi Autori o Toscani, o parlanti Toscano.

(*c*) *Ne' tempi nostri, ne' quali si è tornato a coltivar la Lingua.*] E quando s' era egli dismesso? Parmi, che dal Bembo in quà, che diede le regole della Lingua Toscana, e Fiorentina, egli Veneziano, per ammaestramento de' Fiorentini medesimi, insegnando loro la lor propria Lingua, e per ammaestramento degli altri Italiani, non si sia fatto altro da chi ha voluto nome nello scriver Volgare, che coltivare la buona Lingua Italiana, cioè Toscana.

(*d*) L' impaniare la Lingua nelle voci *Certo* (che gli antichi, per disegnare più l' invischiata pronunzia, scrivevano *Cierto*) *Perciò*, *Nocivo*, dalla maggior parte d' Italia nè da' Franzesi ancora, nè dalli Spagnuoli, si fa, che davanti all' E, e all' I, Il C pronunziano. Il Dialetto comune a molte e molte Città d' Italia dice *Zerto*, *Perziò*, *Nozivo*, *Paze*, con Zeta ottusa, e dolce. Nè anche i Greci medesimi, se al nome della lettera K, che essi κάππα con forte guisa pronunziano, e all'uso odierno loro, non anno questa impaniatura del Ci, che così chiamano questa lettera i Fiorentini, gli altri Toscani, come gli Aretini, e tutti gl' Italiani, dicono alla Latina Ce.. Laonde, dove i Latini *Abecedarium*, i' Toscani, e gl' Italiani *Abbecè*, i Fiorentini soli dicono *Abbiccì*, quasi

o chi poi pronunzia per C que' vocaboli, che s'han da pronunziare per CH, come *Ciesa*, *Ciostro*, *Occi*, *Riciede*, *Ciave*, in vece di *Chiesa* (a), *Chiostro*, *Occhi*, *Richiede*, *Chiave*; ovvero pronunzia *Ghiaccio*, *Ghiande*, come se fosse scritto *Giaccio*, *Giande*; o legge *Trono*, e simili, che hanno l'O largo, come se l'avessero stretto; ovver *Costo* (b), e simili, che hanno l'O stretto come se l'avessero largo; o pronunzia *Andavamo* (c) *Portavate*, e simili persone plurali de' Verbi

O 2 colla

quasi da' primi elementi mostrando siccome la pronunzia particolarissima, così particolarissima la Lingua. I Greci adunque Κικέρων pronunziano *Chicheron*; Θεσσαλονίκη *Tessalonichi*; onde per apocope, o troncamento da capo, *Salonicchi*; imitati dai Romani nel dire aviso di uomo ponzante, come era quello di Domiziano; *Granducca*, per ischiavare la gorgia Fiorentina *Granducha*. Vedesi perciò, che il dare la pronunzia del Ci alle voci *Certo*, *Perciò*, *Nocivo*, *Pace*, la quale pare più piana e più conforme forse alla pronunzia del Ce Latino, e che conservi più la virtù della segnata lettera, senza trasfigurarsi, e passare in suono d'altra non segnata; questo è proprio de' Toscani, la pronunzia de' quali, dal comune consentimento dell'altra Italia come migliore è seguita. E l'essere seguita sopra tutte, e preferita all'altre, la loro pronunzia, da segno, che la loro favella ancora, la quale dalla pronunzia non va disgiunta.

(*a*) Anacarsi Filosofo della Scitia sentendosi dagli Ateniesi vituperare la sua Lingua, e pronunzia, come barbara, dicea loro; *Io son barbaro a voi: e voi siete barbari a me*. Non ci è maggior ragione; che s'abbia a dire più tosto, *Chiesa*, che *Ciesa*; *Occhi*, che *Occi*: se non che l'una maniera è Toscana, l'altra nò.

(*b*) *Costo*, i Fiorentini dicono *Cωsto*. Così *Propωsto*, quando è nome di Dignità? quasi volendo, che vi si ravvisi l'origine Latina, *Constο*, *constas*, e *Praepositus*, che si sentono profferire da noi coll'O aperto. Così *Trono* si pronunzia, come *thronus* da noi in Latino, che il pronunziamo, come se fosse θρῶνος, e non θρόνος, come egli è. *Proposta* il dicono coll'O piccolo; e il grande usano di rado.

(*c*) Molte Città d'Italia si dice che pronunziano *Andávamo*, *Portávate* colla penultima breve. Adunque queste molte Città d'Italia anno da riformare la loro pronunzia sulla pronunzia Toscana; perciocchè la Gramatica della Lingua Italiana, come tante volte s'è detto, non è altro, che Toscana, e da Toscani, o Toscanisti Autori fatta e compilata e dal rimanente di tutta Italia accettata, e vegliante ancora, senza che altra Gramatica d'altra Lingua particolare di Città, o Regione d'Italia sia mai comparsa, nè si speri anco, che abbia a comparire. *Andavámo e Portaváte*, seguitando la pronunzia della loro origine Latina, *ibámus*, *portabátis*. Dante ne fa chiara fede in quel verso Inf. 20.

Sì mi parlava, e andavamo introcque,

in cui sull'ottava sillaba posando l'accento, fa migliore suono. Con tutto ciò, l'uso ha prevaluto tra i Toscani, che si dica *Andávamo*; perciocchè così dicendo, coll'antepenultima acuta, la pronunzia ne viene più spedita, e non tanto pingue e tarda, come in *Andavámo*, che non so come, ha un suono spiacevole a' nostri orecchi. E occorrendo questa parola, e simili, di dirsi spesso, la ragione, e l'analogia n'ha tocche dall'uso, che è il Padrone, e 'l Maestro del favellare; il qual' uso non manca della sua ragione. *Usum loquendi populo concessi*, dice il Maestro della Romana Eloquenza; *scientiam mihi reservavi*. So che s'avrebbe a dire *Andavámo*; ma dico *Andàvamo*. E il simile fanno molte Città d'Italia seguendo in questo il buono uso Toscano, che così pronunzia, *Andávamo*, e non *Andavámo*, che è di un suono vasto, o spiacente; e mosse per avventura da quella stessa ragione del miglior suono, che muover dovette i Toscani a mutare contra la regola, e a fare questo solecismo di provinzia. *Portaváte* però dai Toscani così si pronunzia, e non *Portávate*; perciocchè la ragione movente a concedere all'*Andavámo* di potersi, e doversi profferire *Andávamo*, perchè egli occorreva spesso d'usare questa forma di verbo, non milita nel *Portaváte*, il quale in parlando non si usa, di-

cendosi

colla penultima breve, il che fanno molte Città d'Italia, in vece di pronunciandosi in quel cambio *Portavi*, da che il *Tu* aureo degli antichi si trasformò, nel ragionare colle persone nel *Voi* ferreo e barbaro de' moderni. Essendo adunque per comune accordo inteso da tutti, che quando io volgo il discorso a una sola persona, dicendo *Voi* (come se fossero più, quasi che un parli a tutte le qualità della medesima, come sua Compagnia, e Corte) io intendo di dire in sostanza ciò, che i buoni antichi dicevano *Tu:* non si è mutato il *Portavi* in *Portavate*, più riguardando al midollo, che alla corteccia, di questo nostro *Voi*. Talchè il *Portàvate* escluso da' familiari ragionamenti, e dal parlare, è solo riserbato alle scritture nobili. *Andàvamo* adunque dirà il Toscano, e chi il vorrà seguire: ma non dirà *Portàvate*. L'Uso è Padrone di far solecismi non solo nella pronunzia, ma quel che è più, nella Lingua: come per esempio i Franzesi in vece di dire *ma Ame*, *sa Altesse*, come l'Analogia, e la concordanza richiederebbe, dicono con orrendo solecismo, ma introdotto e autorizzato dall'uso, e confermato dal consenso degli Scrittori, *mon Ame*, *son Altesse*. Il governo principale delle Lingue è del Popolo; ma bisogna che alle riforme ch'ei fa, *eruditorum consensus accedat*, che è il Senato, che conferma i Plebisciti. L'Uso popolare guasta le regole ordinariamente per tre motivi; di miglior suono, di distinzione, e di comodità. Egli pertanto fa la sua legge a parte; ma a voler che vaglia universalmente, bisogna che sia passata in Senato, cioè tra 'l corpo dei Letterati, i quali in materia di pronunzia, quando hanno tutto il Popolo contro, bisogna che cedano; poichè le più bocche vincono. Ma allorchè si tratta d'innovare in materia di Lingua, che è cosa più d'intelletto, che di bocca, quì si procede più maturamente, particolarmente in riguardo ai Solecismi, i quali introdotti dal popolo per que' tre capi, che o detto, sono più Secoli, che in certo modo gli attende a proporre, perchè passino, ma il Senato, che non vuole novità, gli ha esclusi sempre e gli escluderà sempre, come pregiudiciali alle Leggi fondamentali dello stato, da' nostri Toscani maggiori fondato. Per esempio per discorrere de' Solecismi, che fa tutt'ora in parlando il Popolo Fiorentino; e quando dico Popolo, intendo il minuto Popolo, i Cittadini, e i Nobili (e ciò io quì faccio, per non parere troppo parziale della mia Città), gli antichi nostri, perciocchè il nostro *Mai* corrisponde all' *Umquam* de' Latini, volendo esprimere il *Numquam* diceano *Mai Non*, *Non mai*. Ma perciocchè questo *Non* non faceva presa col *Mai*, tentò di farne una sola voce, come i Latini, che delle due *Non umquam* n'aveano fatto una, cioè *Numquam*, leggiadra e comoda: così non potendo fare del *Mai non*, o *Non mai*, accorciando in *No mai*, o cosa simile, non essendoci vocali tali, che potessero fare un buon Tutto: ricorse il nostro Popolo, per dir' anche la sua ragione, come per necessità, a licenziare quel *Non*, e fare che il *Mai* avesse la significanza di *Non mai*, supplendovi quasi la negativa, e facendovela sottontendere il sentimento medesimo, venuto in soccorso. Passò questa riforma tra 'l Popolo; ma non ebbe mai la conferma del Senato. *Io faceva*, *Io diceva*, costantemente i nostri antichi Toscani. Ciò pareva confondersi con *Quegli faceva Quegli diceva*. Per maggior chiarezza, luce, e distinzione, s'accordò il Popolo a dire *Io facevo*, *Io dicevo;* e tanta forza ebbe questo motivo, che ridicolo e affettato sarebbe, chi in parlando, o in iscrivendo Lettere famigliari, o in bocca a basse persone Comiche, dicesse *Io faceva*, *Io diceva*. Alcuni de' nostri ancora la stimeranno libera eleganza, e non necessaria maniera di Gramatica, e di Lingua. Pure l'autorità di quegli antichi Toscani del Secol buono, e le Gramatiche, che si sono fatte tutte sulle loro testimonianze, anno fatto sì, che gli Amphictioni della Lingua, o vogliam dire i Presidenti di quella, cioè gli Eruditi di Toscana, e d'Italia, non l'anno ammessa. Con un semplice *Gli* il significare *a Lui*, *a Lei*, *Loro* accusativo, e *Loro* dativo, pare al nostro Popolo una gran bella comodità e risparmio, quantunque ne vada al di sotto la chiarezza, e la distinzione. Ma perchè gli antichi usarono *Gli* per significare solamente *a Lui*, e *Loro* accusativo; e per significare *a Lei*, si valevano del *Le* (più distintamente in questo, de' Franzesi, presso a' quali *Luy* vale tanto *a Lui*, quanto *a Lei*, cioè tanto *Gli*, quanto *Le*); e quando volevano dire *illis*, sempre diceano *Loro*, tennero dall'uso di questi contra l'abuso e la corruttela del Popolo. Al contrario molte cose contra l'Etimologia, o Analogia, introdotte, il Senato gliele passò, e passa, riconoscendo la maestà, e la balìa della Lingua, che risiede principalmente nel Popolo.

pronunziarle colla penultima lunga siccome fanno i migliori; o pur legge le parole *Rifiuto*, *Vita*, *Cosa*, *Andremo*, *Reta*, *Temo*, *Numi*, *Parentela*, *Querela*, e simili, come se fossero scritti così: *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *Andremmo*, *Recca*, *Temmo*, *Nummi*, *Parentella*, *Querella*, (a) e altri sì fatti errori di pronunziazione. Mal parimente si soffre chi scrive *Noi amassimo*, *scrivessimo* (b), per dire *amammo*, *leggemmo;* ovvero *io amarò* (c), *io amavo*, *noi amaressimo*, in vece di

amerò,

(*a*) *Sciboleth*, pronunziato diversamente da quello che pronunziavano i Galaaditi; cioè *Siboleth*, costò la vita agli Ephratei, là sul passo del Fiume Giordano, sotto al Giudice Iefte; come si legge ne' Giudici al Cap. XII. Così queste minutezze di pronunzia costituiscono, per così dire, i diversi Popoli. Così le voci con lettere scempie, o raddoppiate, e rinforzate colla pronunzia, e come i Gramatici Ebrei dicono, daghesciate, fanno la diversità de' Dialetti; de' quali il Toscano è quell'unico, in cui si scrive da chi vuole scrivere bene Italiano. *Rifiutto*, *Vitta*, *Cossa*, *Querella*, eccetera, non sono errori di pronunziazione, perciocchè così porta il Dialetto di quelle Città, e di quella regione d' Italia, in cui usano sì fatte voci; e in quel Dialetto son parlate con grazia; e si spatrierebbe in certo modo chi dicesse altrimenti, mentre non avesse in quella medesima Città, o paese, il consenso degli Eruditi, e de' migliori. Ma perchè questo Dialetto, o proprietà di Linguaggio d' Italia non ha avuti Scrittori, come ebbe presso i Greci l' Ionico, e 'l Dorico: per questo è riprovato; e si chiama errore, perchè è contrario al Dialetto Toscano, il quale ha avuto unicamente Scrittori, e che, per essere dai buoni Scrittori d' Italia solo ricevuto, meritamente si può chiamare Dialetto Italiano, Dialetto Comune, e universale.

(*b*) *Amassimo*, *Scrivessimo* dicono in Corte di Roma, e a Siena, in vece di *Amammo*, *scrivemmo*, non so perchè; confondendo l'*Amassemus* de' Latini, donde è fatto, coll' *Amavimus* de' medesimi; forse perchè dovette alle loro orecchie dispiacere quelle due MM. Ma da orecchio Toscano non si può soffrire, e in conseguenza dal buono orecchio Italiano. Il Dialetto Sanese è riprovato dal Dialetto Fiorentino, il quale è abbracciato per tutto. E per opera di coniugazioni regolate il Secolo del 1300. è il Maestro, e Maestro unico e sempiterno, nel quale que' tre gloriosi Fiorentini fiorirono, che tanto onore fecero alla Italica Lingua, o vogliam dire alla Toscana, cui tralle Lingue si può dire, come tralle Città dice di Fiorenza il Boccaccio; *tra tutte l' Italiche bellissima*.

(*c*) *Amarò* per *Amerò* amava di dire il nostro Varchi; indotto, cred' io, dall' origine di essa voce, che tanto vale quanto *Amare ho*, *ho ad Amare;* e gli antichissimi *Amaraggio*, cioè *a Amare haggio*. Ma ei non considerò, che le voci in composizione, non durano le medesime, che quando sono semplici, e di per sè; ma patiscono alterazione nel mescolarsi. Così *Facetum* fa *Inficetum; Facio*, *Inficio; Sapio*, *Desipio*. E la vocale *A*, che è di gran suono, e richiede a proferirsi forza; attaccandosi una voce coll' altra, e facendo un terzo che; si trasforma in vocale di più gentile e sottil suono. Così *Amare ho* fa *Amerò*, smorzandosi il molto suono dell' A sillaba seconda di *Amare*, dalla forza e virtù dell' O accentato, e sminuendosi, e passando nel suono più piacevole dell' E stretta; che in questa guisa fa migliore compositura, e più liscia, e più a profferirsi acconcia. *Io Amava*, *io Diceva*, che il Provenzale dice in *ia*, come *sentia; volia*, ha dalla sua lo Spagnuolo, e 'l Provenzale, e l' origine Latina. Il Dialetto del Borgo a S. Sepolcro nell' Umbria si conforma col Toscano del 1300. che così parlava, e sull' autorità del quale son fabbricate le buone Gramatiche. *Amaressimo* è un ripiego per quelli, che dicono *Amassimo* in vece di *Amammo*, i quali dell' *Ameremmo*, *Amaremus;* e dell' *Amassimo*, *Amassemus*, fanno un mescuglio. Il Toscano Dialetto, usato dagli Scrittori nostri, è più regolato: e perciò è stato abbracciato da chi ama di parlare e scrivere nel miglior Dialetto d' Italia. Questa confusione di tempi nel coniugare, e d' altri solecismi, i quali, non men degli altri, infettano il parlare de' Fiorentini, è tolta via da' medesimi Fiorentini, cioè da quei gloriosi, che scrissero nel 1300. Adunque a quel Secolo unicamen-

camen-

amerò, e di *amava*, e di *noi ameremmo;* quantunque l'uso del primo abbia l'autorità de' Sanesi; l'altro paja tollerabile, perchè fa schivar talora gli equivochi; e il terzo non si abborrisca da qualche letterato. Molto men si vuol perdonare a chi parlando nel caso Dativo d' una femmina, le dà l'articolo del maschio, come sarebbe il dire parlandosi di Roma: *Cesare gli tolse la libertà*, in vece di dire *le tolse*. O parlando nel Dativo del più, scrivere: *Annibale sconfisse i Romani, e gli apportò infiniti danni*, dovendosi dire: *e loro apportò infiniti danni*. O pure usare in caso nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*, che solamente son casi obliqui; o *Voi insegnavi*, *leggevi*, per *insegnavate*, *leggevate;* o *Quivi*, che è lo stesso che *Ivi*, in vece di *Quì;* o *Ci* di una cosa, che è fuori del luogo, dove si parla, o scrive; e *Vi* di una cosa, che è nel luogo, dove si parla, o scrive; o *puote* presente in vece di *potè* passato, e *puole* in vece di *puote*. Sono altresì biasimati coloro, che dicono: *Eglino studiorono*, *mandorono*, per *mandarono*, e *studiarono;* e che scrivono *gl'altri*, *gl'odori*, *gl'uomini*, per *gli altri*, *gli odori*, *gli uomini;* ovvero dicono: *che colui abbì* per *abbia;* o *che i popoli rendino*, *voglino*, in vece di *rendano*, *e vogliano: Erono*, per *erano; Veddi*, o *viddi*, in vece di *vidi; una sol volta* (a) per *una sola volta;* Ovvero usano il Pronome *Suo*, parlandosi di più, come: *s'ascoltano gli uomini prudenti*, *perchè il suo consiglio val molto*, in vece di dire: *il lor consiglio;* O non mettono il *Lo*, e *Gli* avanti alle parole, che cominciano per due consonanti, la prima delle quali sia un S, dicendo *il Scettro*, *il Scolare*, *i Scrittori*, *de' Studj*, *ai Stupori*, in vece di dir *lo Scettro lo Scolare*, *gli Scrittori*, *degli Studj*, *agli Stupori:* e simili altri errori, ne' quali tutto giorno cade, chi non ha pur beuto i primi principj della Gramatica Italiana.

E questo

camente, per una sì necessaria perfezione di nostra Lingua, si vuol ricorrere. Tralascio il parlare netto, espressivo, evidente, sublime, forte. Chi dice a' Fiorentini ancora, e insegna loro, che il dir regolato e bello, *è Amarono*, e non *Amorono; Abbia* quegli, e non *Abbi: Rendano*, non *Rendino:* e le altre corrette maniere, e ricevute da' dotti, di parlare: chi? Il Secolo felice e aureo del 1300.

(a) *Una sol volta* mi pare, che si sostenga, cioè, *una solo volta*, cioè *una volta solamente:* ma è bene astenersene, non vi avendo esempli. Il Pronome *Suo* parlandosi di più, ha più d' uno esempio nel Vocabolario, siccome *Suus* in Latino, forse per *Eorum*. Ma non si deono così di facile imitare. In dire *il Scettro* per *lo Scettro*, *de' Stupori* per *degli Stupori*, chi ha bevuto i primi principj di qualche Gramatica Italiana, ci può cadere; ma non già chi ha appresa la Gramatica buona Italiana, cioè la Toscana, e quel che più importa, ha conversato con gli Autori Toscani del buon Secolo; non del buon Secolo accreditato dal Tesauro *tres mechant Auteur*, ma di quello accreditato dal Cardinale Bembo, la cui autorità chi anteponesse anche a quella del Cardinale Pallavicino, non credo che facesse male. Guardisi chi ha scritto meglio in materia di Lingua.

E questo è il primo frutto, che dallo studio d'essa Gramatica si raccoglie, cioè lo schivar gli errori. Ma non basta il parlare, o scrivere senza errori, bisogna oltre a ciò per meritar lode saper favellare, e scrivere con leggiadria. Ed ecco il secondo frutto, che s' ottiene sì dalla Gramatica, e sì dalla lettura de' migliori (a), che hanno scritto in Lingua Italiana. Questa leggiadria consiste nell'uso de' buoni vocaboli; e non solo in questo (potendo essere Italiani tutti i vocaboli d'una Scrittura, e pure non essere Italiana la Scrittura) ma nell'usar eziandio le forme di dire Italiane, che ancor si chiamano frasi, e locuzioni. Alle orecchie degl'Intendenti reca pur gran fastidio l'udir talora, che ne' pubblici ragionamenti si adoperi qualunque parola, o frase vien sulla lingua del Dicitore, punto non badando egli, se queste sieno Italiane, o pur pellegrine. E chiamo pellegrine tutte quelle, che dal consentimento de' Letterati più riguardevoli non sono approvate, o per dir così canonizzate; sieno esse o Greche, o Latine, o Franzesi, o Spagnuole, o pure ancor prese dai varj Dialetti della Lingua Italiana. Il vero Linguaggio d'Italia ha le sue locuzioni (b) e i suoi vocaboli. Gran viltà, gran pigrizia è abbandonar le sue ricchezze, per usar le straniere. E suole per l'ordinario un tal difetto solamente osservarsi in chi pone tutto il suo studio nell'apprendere le Lingue forestiere, senza molto curarsi di saper la propria. Non si biasima già, anzi si reputa degno di gran lode, chi può posseder molti Linguaggi; ma siccome senza disonore si può non imparare gli stranieri, così non si può senza vituperio ignorare il proprio. Quelli ci son d'ornamento; ma questo è a noi necessario. Laonde mi sia lecito dire, che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d'ammaestrar nelle lettere la gioventù, se nell'insegnar la Lingua Latina si volesse, o sapesse

(a) *Migliori, che abbiano scritto in Lingua Italiana* eccellente, cioè in Lingua Toscana, sono quei gloriosi del 1300. che sono gli esemplari della Lingua, i quali si può dire alle genti studiose di scriver bene nella nostra Lingua.

Nocturna versate manu, versate diurna.

Non serve parlar corretto, e schivare i Solecismi. Bisogna parlar puro, e schivare i Barbarismi, e empiersi di forme di dire leggiadre, nobili, e spieganti. Di queste abbondevolmente ne fornisce quel benedetto Secolo, in cui l'universale della Toscana, e di chiunque il suo parlare imitava, parlava non solo regolato, ma puro. Alla quale regolatezza e purità i tre primi nostri Maestri aggiunsero anche, se s' ha da dire il vero, il sapere, e l'eloquenza.

(b) *Il vero linguaggio d' Italia ha le sue locuzioni, e i suoi vocaboli.*] Il vero Linguaggio d' Italia, cioè il Toscano regolatore del comun Linguaggio d' Italia, che tanto sarà migliore, quanto più sarà Toscano, secondo gl' insegnamenti, e la pratica dei dotti di tutti i Secoli.

pesse nel medesimo (a) tempo insegnar l'Italiana. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'instruire i giovani nel Linguaggio Latino, giunge a segno di non permetter loro l'esercizio dell'Italiano, e di lasciarli uscir delle pubbiche Scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età, e dandosi eglino allo studio delle Scienze, più non soffre loro il cuore di ritornare alla Gramatica, e di abbassarsi ad apprendere la Lingua. Proprio degli anni teneri è un sì fatto studio; e perciò dovrebbe con quel della Lingua Latina congiungersi l'altro dell' Italiana. Così appunto costumavano i Romani, facendo insegnare in un medesimo tempo ai lor figliuoli la Greca, e la Latina, come Quintiliano nel cap. 2. lib. 1., ed altri Autori fanno fede. E perchè mai non può servarsi anche oggidì nelle pubbliche Scuole la stessa usanza? Insegnisi pure il Latino Linguaggio, ma non si trascuri l' Italiano; affinchè i giovani per divenir dotti in una Lingua straniera, e morta, non sieno sempre barbari, e stranieri nella propria, e viva loro favella.

Nè a' tempi nostri è difficile il ben' apprendere la nostra Lingua, dappoichè tanti valentuomini dopo il Bembo han faticato per illustrarla, avendo o composti parecchi libri di Gramatica, o usatala in trattar tutte l'Arti, e le Scienze, o raccolte in Vocabolarj quasi tutte le voci, quasi tutte le frasi più gentili ed eleganti, che s'abbia la Lingua. Nel che merita assaissimo d'essere commendata la diligenza degli Accademici della Crusca, per opera de' quali abbiamo un sì ricco Vocabolario, che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente scrivere, e parlare in Italiano. Ed io non so punto approvare la ritrosia d'alcuni, che non solamente sdegnagno d'accordarsi colle leggi di quella dotta, e famosa Accademia, ma per poco l'accusano eziandio d'alterigia, quasi col suo Vocabolario ell'abbia inte-

(a) *Nel medesimo tempo*, che s'insegna la Latina, insegnare l'Italiana, non dagli Autori degli ultimi Secoli, ancorchè ottimi; ma da que' primi del 1300. siccome la insegnò il Bembo. Intendesi colle sue distinzioni, e cautele, e con insegnare il buon' uso corrente. Ma quegli non vanno perduti mai di vista. Sono i fondamenti della Lingua. Il non permettere l'esercizio dell' Italiano a chi studia il Latino, ha per fine di fondare prima nella Lingua delle Scienze; nella Lingua della Religione; nella Lingua, colla quale i dotti parlano a tutto il Mondo; nella Lingua, senza la quale non si perviene a gran segno nella Volgare. E perchè i giovani s'applicherebbero più volentieri a comporre nella propria nativa, come stimata da loro cosa più agevole, che in una remota e straniera, per questo i Maestri Latini gli tengono in freno, perchè acerbi ancora del Latino non volino all' Italiano; il quale, quando avran fatto nel Latino buon fondamento, possono a lor bell'agio adornare e ripulire. Potrebbero bene insegnar loro a parlare corretto più che fosse possibile quell' Italiano, che s'impiega dagl' Italiani nel tradurre dal Latino.

inteso di farsi per forza l'arbitra dell'Italiana favella, e voglia porre in credito ora il rancidume d'alcuni vecchi Autori, ora certe voci, e locuzioni proprie del solo popolo di Firenze. Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se nel Vocabolario della Crusca son raccolte non poche parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano per le Scritture de' vecchi Autori, ciò necessariamente dovea farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l'uso, come chiaramente protesta l'Accademia medesima. Così ne' Vocabolarj Latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di Plauto, e d'altri antichi, acciocchè se n'intenda il senso ne' libri già fatti, non perchè in iscrivendo Latino, queste s'adoperino. Parimente son registrate nel Vocabolario (a) suddetto alcune voci talvolta, e modi di favellare proprj del solo volgo di Firenze, perchè mancano gli esempj de' Letterati per ispiegar qualche cosa. Nè dee sdegnar taluno, che ove manchi l'autorità dei dotti, più tosto si proponga l'uso del parlar Fiorentino, che alcun'altro, essendo finalmente quel Dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra gli altri Dialetti d'Italia; e noi da esso riconosciamo il meglio della nostra Lingua. E non per questo s'attribuisce quell'Accademia una piena, e sovrana signoria sopra la Lingua Italiana (b). Era troppo necessario all'Italia un tal Vocabolario, in cui si adunassero, e spiegassero le voci, e locuzioni più belle, più usate, e più pure della nostra Lingua; e per mezzo di cui si ponesse freno, a certi Scrittori, che si fan lecito scrivere, e favellare senza veruna scelta di vocaboli, e frasi Italiane. E a chi meglio si conveniva il compor questa opera, che a' Toscani, e specialmente a' Fiorentini? la Provincia, e la Città de' quali oltre la leggiadria del Dialetto ha la gloria d'aver prodotto i migliori Padri della Lingua; onde altro non fanno i moderni Fiorentini che continuar' ad illustrare, pulire, ed arricchire quel Linguaggio, a cui gli Antenati loro diedero tanto splendore, e possiam dire la vita. Non s'era peranche da altri Letterati con eguale studio impresa questa sì necessaria fatica; e noi l'avremmo lodata in altri (c), se fosse stato possibile, ch'

(a) *Il Vocabolario* è Tesoro di tutte le voci antiche, moderne, di Prosa, di Verso, illustri, basse, serie, burlesche, capricciose. E va maneggiato con discernimento, e con iscelta. I modi di favellare propri del solo volgo di Firenze ajutano talora l'intelligenza degli Scrittori nobili; e in giocoso componimento possono utilmente essere impiegati; o servire per le origini, e Etimologie.

(b) Niuna Accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una Lingua. L'uso del popolo, che la parla, è il sovrano Padrone. I dotti, e gli scelti, possono bensì mantenerla, illustrarla e pulirla, ed accrescerla.

(c) *E noi l'avremmo lodata in altri.*] Altri per avventura non l'avrebbe potuta fare questa fatica del Vocabolario, senza venire a Firenze, e impratichirsi e de' Testi a penna,

altri l'avessero così acconciamente e fondatamente compilata: perchè or non soffrirla, o perchè biasimarla, solo per essere fatta da un'Accademia cotanto riguardevole della Toscana? Finalmente non ha secondochè io m'immagino giammai inteso l'Accademia di mettere in ceppi, o di ristrignere l'autorità degli altri Letterati, che scrivono Italiano, al solo Vocabolario suo; sapendo ella benissimo, che loro è permesso d'usar talvolta vocaboli nuovi (a), e locuzioni di nuovo fabbricate, purchè ciò si faccia, non colla licenza necessariamente usata dai primi padri della Lingua, ma con parsimonia, e discrezione, e co'riguardi convenevoli; cioè purchè sieno le voci, e frasi, o addomesticate alquanto dall'uso della Nazione Italiana, o necessarie, o più intelligibili, più significanti, armoniose, e leggiadre, che non son le finora usate; e purchè si cavino con grazia dalla Lingua Latina, madre e nutrice dell'Italiana, o dall'altre Lingue sorelle di questa. Così hanno sempre fatto i migliori Scrittori; e tale fu eziandio l'usanza de' più saggi Latini, essendo in questo proposito famosi i versi d'Orazio, dove egli così scrive:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant,

con quel che segue. In tal guisa s'arricchiscono le Lingue. Nè la nostra è ancor giunta a tal ricchezza, che possa uguagliar la Greca, e la Latina, o debba contentarsi delle sole voci, e forme di dire, che son raccolte nel Vocabolario, e molto men di quelle sole, che usò il Petrarca, e il Boccaccio, i quali certamente non poterono nominar tutte le cose, nè scrivere tutti i vocaboli d'Italia, nè pensarono tutti quegli infiniti, e varj concetti, che poteano cadere in mente

penna, e del Dialetto. Poichè, trattandosi di sporre e dichiarare voci di Autori Fiorentini, e che si protestano chi di scrivere in *istile umilissimo Fiorentino*, come nelle Novelle il Boccaccio; chi afferma di sembrare *Fiorentino*, quando è udito, e che la sua *loquela lo fa manifesto;* e quell' altro che dice:

Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta:

non si poteva una tanta, e sì varia, e così forte impresa condurre, se non dai natii di quella nobil Patria, madre e nutrice della più netta, e della più gentil favella d'Italia. Per esempio, Dante Inf. 32.

Là dove i Peccatori stanno freschi,

detto ironicamente, spiegalo l'idiotismo Fiorentino *Voi state fresco*. Non si fanno i Fiorentini, e i Toscani Maestri della Lingua Volgare. E' la medesima Lingua Toscana, e Fiorentina, che è stata costituita Maestra dai dotti Italiani.

(*a*) Più sono le cose, che le parole. Ciò mostrò Aristotele in una Lingua ricchissima e abbondantissima, qual'era la sua; e inventò nuovi vocaboli. E così la volgare Italiana, che è Lingua viva, trattandosi in essa varie Scienze, e facoltadi, si può dagl' Ingegni, che vengono di mano in mano, accrescere, illustrare, ed arricchire. Ma è ben vero, che cose nuove si possono anche talora dire colle parole usate, e le cose antiche con maniere nuove, purchè tutto sia regolato dal Giudizio.

mente di loro ſteſſi, non che di tutti gli altri uomini, dopo loro nati, e che hanno da naſcere. E di fatto ci fa ſperar la medeſima Accademia un'altro Vocabolario aſſai più ricco, e più copioſo degli ſtampati finora, conoſcendo eſſa, che non ſon peranche adunate in un corpo tutte le ricchezze della noſtra Lingua.

Ragion dunque vuole, che s'ami, ſtimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottiſſima Accademia della Cruſca, ſiccome quella, che ſicuramente è il miglior Tribunale dell'Italica Favella. Dee parimente deſiderarſi, che tutti gl'Italiani, amanti delle lettere (a) gareggino con eſſo lei nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir queſta Lingua. E tale ſenza dubbio è il deſiderio di lei. Che ſe in quegli eruditi Accademici pur voleſſe cercarſi qualche coſa da riprendere, altro per avventura non ſi potrebbe notare in eſſi, che la ſoverchia Modeſtia. Imperciocchè per ſolo ecceſſo di queſta Virtù (b) egli non vogliono conoſcere il valor proprio, e ſi fanno a credere, che l'Italiana Favella ſia men perfetta, men pura, e meno ſtimabile ne'tempi noſtri, paragonata a quella, che s'uſava nel ſecolo quattordiceſimo, appellato perciò da loro *il ſecolo d'Oro*. Ma potevano per mio credere il Cavalier Salviati, e gli altri, che compilarono il Vocabolario sì vecchio, come nuovo della Cruſca, eſſere meno modeſti, ed aver migliore opinione del ſecolo, in cui viveano. Si ha

(*a*) *Dee pure deſiderarſi, che tutti gl'Italiani, amanti delle Lettere, gareggino con eſſo lei* (l'Accademia della Cruſca) *nel maggiormente coltivare, nobilitare, ed arricchir queſta Lingua.*] Ma ſia la gara nel comporre, e nel ſuperarſi nella gloria dello ſcrivere. Ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσι. per parlare con Eſiodo. Queſta è la buona lite, l'emulazione nel comporre in Volgare Italiano, e nel divenire in quello eccellenti. Poco importa il nome. La Lingua Latina è detta dal Lazio, in cui già ſi parlava. L'Italiano, il Franzeſe, lo Spagnuolo, il Tedeſco, il Fiammingo, l'Olandeſe, l'Ingleſe, lo Scozzeſe, il Daneſe, il Pollacco ſe la fa ſua; e così è comune, ed è poſta in mezzo a tutti; e chi bene in eſſa ſcrive, colui ſe l'appropria. *Per queſta via* (cioè col pregio delle loro ſcritture) *di torcene la maggioranza anno ſtudiato i migliori*, dice il Salviati negli Avvertimenti Lib. 2.

(*b*) E' ſtato ſempre ſolito, che i Gramatici ſpongano gli antichi, e di quelli faccian più conto, che dei moderni ancorchè famoſi: laonde fu notato Quinto Cecilio Liberto Gramatico, il quale oriundo d'Epiro, non oſtante inſegnava in Latino, non come gli altri in Greco, ch'egli leggeſſe i Poeti moderni, e ſpiegaſſe Vergilio. Di lui parla Svetonio *de illuſtribus Grammaticis*, dicendo: *Primus dicitur Latine ex tempore diſputaſſe, primuſque Virgilium, & alios Poetas novos perlegere* (leggo *praelegere*) *coepiſſe: quod etiam Domitii Marſi verſiculus indicat.*

Epirota tenellorum nutricula vatum.

che è un verſo minchionatorio, quaſi faceſſe una coſa, che non conveniſſe.

L'Albaneſe Meſſer, de' tenerini
Poeti meſchinetta allevatrice.

Veggianſi gli antichi Gramatici Latini, ancora de' tempi più baſſi. Non citano ſe non gli antichiſſimi. Vanno alla prima ſorgente. Non degnano i moderni. Non per modeſtia adunque ſoverchia il fecero i noſtri; ma perchè così era il dovere, e perchè avevano quei motivi di farlo, che ſi ſon detti.

bensì da commendare il merito degli antichi; ma non si dee, per innalzar quegli, abbassare, ed avvilire il pregio de' moderni. Poichè ben pesandosi la gloria degli uni, e gli altri, si può di leggeri comprendere, che men da quelli, che da questi, s'è perfezionata la Lingua Italiana. Potevasi (a) da quei valentuomini Fiorentini molto commendare il merito degli Autori, che dall'Anno 1300. in fino al 1400. scrissero in Italiano, perchè essi nel vero furono i padri della Lingua, e per tali da noi debbono venerarsi. Ma non poteano sì francamente affermare, che con esso loro nascesse, e ancor cadesse la perfezione della detta Lingua; ristringendo in un secolo solo (b) anzi

nella

(a) *Potevasi ec. molto commendare il merito degli Autori, che dall' anno 1300. ec.*] Certo la diligenza in quegli Autori non è da considerarsi, non che da ammendarsi. E che diligenza usavano ne' Quaderni de' Conti, che per la bontà e purità della Lingua pur son citabili? Nelle Cronache dettate senza alcuno ornamento, salvo che quel nudo della purità? Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, le raccoglievano sul suo; le produceva il terreno, e quella stagione da se, senza studio, senza fatica; perciocchè naturalmente e comunemente la Lingua si parlava bene; e bene in guisa, che tutta la diligenza de' moderni non arriva (opera di Lingua) a quella inaffettata negligenza degli antichi. Sovviemmi di quel che dice Terenzio pulitissimo Scrittore de' suoi tempi, che avrebbe potuto competere con quegli antichi, nel Prologo dell' Andria.

Faciunt nae intelligendo, ut nihil intelligant;
Qui quum hunc accusant, Naevium, Plautum, Ennium
Accusant: quos hic noster authores habet,
Quorum aemulari exoptat negligentiam,
Potius quam istorum obscuram diligentiam.

obscuram, che non sale in chiarezza ed in fama. Tanta era la reverenza, che l' elegantissimo Autore portava a quei vecchi; ed egli era d' un Secolo purgatissimo per la Lingua. Ma per tornare al proposito: quegli Autori, che si citano del 1300. i più non posero nello scrivere diligenza; e pur son puri, e pur sono eleganti; perciocchè così portava quel tempo. Poteasi dire con Tibullo:

Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant
Obvia securis ubera lactis oves.

E con Ovidio:

Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.

che il prese da Esiodo ἐσθλὰ δὲ πάντα &c. cioè secondo il mio Volgarizzamento:

Non avean d' alcun bene carestia;
E 'l frutto ne portava l' alma terra
Da se naturalmente, e molto, e ricco.
Quei la roba godeano in santa pace,
Senza un rumor, con molti beni appresso.

Così era appunto il Secolo del 1300. aureo tutto, e nella sua semplicità ricchissimo.

(b) *Ristringendo in un Secolo solo, anzi nella sola vita del Boccaccio, la riputazione dell' Italico parlare ec.*] Che gl' Ingegni eminenti fioriscano in un tal tempo ristretto, e quasi non escano d' un certo spazio d' anni, l' osservò Vellejo Paterculo ne' Greci, e ne' Romani. Or perchè ciò che suole avvenire, non può essere avvenuto? E che la eccellenza della Lingua nostra giugnesse per mezzo de' tre lumi di quella a tal punto nel 1300. che (come che le cose dell' Ingegno umano, quantunque smisurate, pur sono finite) non abbia lasciato gran luogo ai posteri di passarlo? Vellejo verso la fine del

Lib.

nella sola vita del Boccaccio, la riputazione dell'Italico parlare; e mostrando con ciò di credere, che oggidì per iscrivere, e parlar con lode, sia non che utile, ancor necessario il copiare (a) affatto il Linguaggio di Dante, del Boccaccio, e degli altri vecchi (b), benchè in molte cose assai dispiacente agli orecchi, e alla leggiadria de' moderni.

Lib. I. *Quis enim abunde mirari potest, quod eminentissima cujusque professionis ingenia, in eam formam, & in idem artati temporis congruens spatium &c. Una, neque multorum annorum spatio divisa aetas per divini spiritus viros Aeschylum, Sophoclem, Euripidem, illustravit Tragoedias, una priscam illam & veterem sub Cratino, Aristophane, & Eupolide Comoediam, ac novam Menandrus, aequalesque ejus aetatis, magis quam operis, Philemon, & Diphilus, & invenere intra paucissimos annos, neque imitanda reliquere &c. Neque hoc in Graecis quam in Romanis evenit magis &c.* E conchiude tutto il discorso con questa sentenza: *Eminentia cujusque operis artissimis temporum claustris circumdata.* Io voglio, che il credere il Boccaccio singolare nella Prosa, Dante sommo nella Fantasia, e nella vivezza delle espressioni, il Petrarca gentilissimo, e tenerissimo; e che questi sieno Maestri di Lingua impareggiabili, e a' quali non ne verranno, nè sien venuti de simili; che il Boccacio sia il *disertissimus Italorum, quot sunt, quotque fuere, quotque post aliis erunt in annis*, come nel Viglietto poetico di Ringraziamento dice all' Oratore Tullio il Poeta Catullo, sieno tutte visioni; e che il Bembo, e il Salviati con tutta la grande schiera degl' Italiani loro seguaci, e ammiratori, e imitatori de' primi nostri da tutto il Mondo eternamente celebrati Autori, si sieno ingannati, che non abbiano fatta giustizia al loro secolo, dovendo pigliare da quello le regole della Gramatica, e il bello stile, non da quell' antico e stantio; che la vera luce della verità cortesemente si sia comunicata al Tesauro, al Pallavicino, in questi ultimi tempi. Io voglio creder tutto. Ma pure l' universale de' dotti di questi medesimi preferiti Secoli non s' inganna, che quelli cercato ha sempre di studiare, e d' imitare. Che il Boccaccio faccia egli solo la riputazione dell' Italica Lingua, è invidiosa cosa il dire; ma potrebbe anche darsi il caso, che e' fosse vero. E non è cosa nuova, che un' Uomo solo venga in tanta eccellenza in una facoltà, che dopo lui non se ne trovi uno simile. Può esser di no, ma può essere anche di sì. Questi casi si posson dare, nè sono nuovi in natura. Vellejo Paterculo nel Lib. I. *Clarissimum deinde Homeri illuxit ingenium, sine exemplo maximum, qui magnitudine operum & fulgore carminum solus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum est, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est &c.* Chiunque questa ultima cosa *neque ante illum &c.* dicesse di Dante, forse non andrebbe gran fatto lontano dal vero. Paol Beni nell' Anticrusca volendo mostrare Claudio Tolomei superiore al Boccaccio; e nel riprendere, e uccellare ch' ei fa del medesimo, mostrandosi sì male intelligente della nostra Lingua, è degno più di compassione, che d' altro.

(*a*) Il copiare affatto il Linguaggio degli Autori, è sempre vizio; l' usare parole dispiacenti, e che il presente tempo ripudia, è affettazione, e mala imitazione; che i Greci chiamano *κακοζηλίαν*. Ma l' imitare gli Antichi, che han parlato bene, fu sempre lode; e l' usare de' loro parole nobili, pure, vaghe, leggiadre, e che non disconvengono anche al corrente Secolo; e le antiche ancora a tempo e luogo richiamare in vita, purchè tutto con sobrietà, e con giudicio si adoperi, non fia di biasimo.

(*b*) I Rimatori antichi, i Danti da Majano; i Fra Guittoni, il B. Jacopone da Todi, sono i vieti, e i rancidi. Ma non già Dante Alighieri, e molto meno gli altri due, Petrarca, e Boccaccio, che sono cultissimi. Dio buono! Il Petrarca leggiadrissimo, graziosissimo, nelle Canzoni eccellentissimo; ammirato ed imitato da tutti quanti quegli, che han poetato in rima Volgare Italiana, e degli altri Volgari d' Europa; riporlo tra quei vecchi decrepiti e squarquoi, che *exporrecto trutinantur verba labello!* per usare la frase di Persio. La Regina Cristina di Svezia dicea di lui: ch' egli era stato grandissimo Filosofo, grandissimo innamorato, e grandissimo Poeta; e la Regina e per sua natura, e per la pratica co' primi Letterati, dava nel segno co' suoi giudizi.

ni. Perciocchè, se diritto si giudica, altra lode (a) non è dovuta Dan-

(*a*) *Altra lode non è dovuta a Dante ec.*] Tutto ciò pare tolto dal Tesauro, Autore di corrottissimo stile, di guastissima erudizione, di depravatissimo giudicio. *Delle Figure Ingeniose* (che i Toscani, e gl' Italiani migliori direbbero *Ingegnose*) al Cap. *6.* ove parla delle età della Lingua Italica, dopo avere comparato lo stile degli Autori del 1200. allo stile delle XII. Tavole, che non so quanto la comparazion corra, essendo quelle Leggi, come si riconosce da' frammenti, dettate in buon Latino; soggiugne: *Fiorì poscia la sua Giovinezza circa l' Anno MCCC. nel Secolo del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Del Dante* vorrebbe dire *del Libro di Dante, del Poema di Dante;* ma non già s' intenderebbe dai Toscani *Dante*, nome d' Uomo, accorciato, come in que' tempi usava, da Durante, lo stesso di Durando. E così bisognava dire, *nel secolo di Dante;* poichè Dante, non è cognome, come Petrarca (detto così più nobilmente da ser Petracco, o Petraccolo, suo Padre) nè come Boccaccio, che così comunemente da noi si dice: che il suo Casato era de' Chellini. E perciò il *Del* va bene al Petrarca, e al Boccaccio, perchè sono Cognomi, ma non già a Dante, che è Nome, a cui vi vuole il *Di*, e non il *Del. Li quali*, segue, *possiam paragonare ad Ennio, Cecilio, e Plauto.* Tre, e tre: ottimamente. Ma vorrei sapere, o Conte Emanuello; *singula singulis referendo*, come questo paragone vadia ordinato. Insino che Dante si paragoni ad Ennio, ella può stare: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, disse Ovidio. Così in paragon del Petrarca da tutti stimato gentilissimo, Dante è riputato rancido, salvatico, e rozzo. Ma che Cecilio, e Plauto, che son due Comici, l' uno si paragoni a quello, che altrove si dice *Principe della Poesia Lirica Italiana;* e l' altro a un Prosatore: io non intendo. Parmi un comparare, come diciamo noi, il Campanile del nostro Duomo colla Settimana Santa. Pure le facezie di Plauto possono avere qualche rapporto co' motti della sollazzevole brigata, cui induce a novellare il Boccaccio; ma Cecilio, ditemi per vostra fe, o Conte, che ha che fare col Petrarca? Forse perchè da Cicerone in alcun luogo, se ben mi ricordo, è chiamato *malus Latinitatis auctor*, sarà il Petrarca malvagio Autore di Toscanità? Dice appresso, che *il Petrarca per le Poetiche licenze* (n' ha pure poche) *e per le reliquie dell' Idiotismo antico, sparte ne' suoi manoscritti*, è da paragonare a Cecilio più facilmente che a Virgilio. Poichè per cagione del Latino, che più generalmente s' apprendea, si pedanteggiava così nella Lingua, come nella maniera dello scrivere; ma non sono *pedanteschi glossemi* (come egli impropriamente dice, non sapendo, che cosa si voglia dire glossemi) *del Petrarca, e del Boccaccio*, o come egli dice, per maggiore Toscana eleganza, *del Boccacci*. Delle penne poi de' Segretari, che corrompono ogni cosa, mescolando parole cortigiane e forestiere, è veramente da fare gran conto, e da contrapporle alle faconde lingue degli Oratori Romani, e da mettere la lor lingua al di sopra di quella de' Danti, e de' Boccacci. *Talchè per ben parlare Toscano*, conclude, *più non è mestier di bere ad Arno*. Noi abbiamo un Proverbio, dinotante una precisa urgentissima necessità: Bisogna bere, o affogare. Così potrebbe per avventura alcun dire: Bisogna a chi vuole scrivere bene in Volgare, bere ad Arno, o affogare; studiare la Gramatica Toscana, fatta su gli Autori Fiorentini, e i medesimi Fiorentini Autori; o essere d' oscuro nome, e nella dimenticanza sommerso. Così fecero gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, e tutti quelli, che co' loro scritti si sono guadagnati eterna fama; e fino il Marino medesimo, che egli prepone all' Ariosto, e chiamalo *la Sirena Marina*, quasi ci sieno delle Sirene di Lago o di Fiume. E in questo giudizio, ch' ei dà del Marino, siccome in ogni altro, mostra egli la sua gran perizia e finezza; e s' accredita maggiormente per la sua bella e vaga distinzione delle etadi della Lingua Italiana. Quanto al non esser più mestiere di bere ad Arno, anche il Muzio baldanzosamente in un suo Sonetto lo dice: *Che non i Fiumi Toschi; Ma l' Arte, il Ciel ec.* Ma dove si fonda ciò? Udiamo. Il Bembo, e 'l Dolce Veneziani, anno dato precetti Gramaticali della Lingua Toscana; adunque non s' ha a pigliarli da' Fiorentini. Sopra quali Autori, se non Fiorentini, principalmente anno edificata la loro Arte Gramaticale? La loro Gramatica, è Gramatica della Lingua Fiorentina, la quale esalta per tutte le sue Prose il giudiciosissimo Bembo. Il Bembo, e 'l Dolce, bevvero ad Arno necessariamente; e i nobili Epici Bergamasco, e Ferrarese, ad Arno pur bevvero. Catullo era di Verona, Pro-

Dante, al Petrarca, al Boccaccio, e a tutti que' venerabili padri; che

Properzio di Bevagna nell'Umbria, Ennio de' Rudii nella Calabria, Virgilio Mantovano del villaggio di Ande: tutti bevvero al Tevere, a voler parlar bene in Lingua Latina e Romana.

Anche il Sig. Abate Fontanini dell'Aminta difeso al Cap. XI. riferisce l'opinione di Agnolo dalla Noce, *che la Lingua Volgare non sia nata in Firenze, o in Toscana; bensì in tutta l'Italia, e specialmente nella Gallia Cisalpina; ma che la perfezione, e gli abbellimenti della medesima si abbiano a riconoscere dai Toscani, che con istudio maraviglioso le tolsero via la ruggine della barbarie, rendendola più leggiadra nelle loro Repubbliche, mentre l'Aristocrazia, e la Democrazia sono le nutrici dell'Eloquenza: talmente che lo splendor suo si debba ai Toscani, e sopra tutto a' Fiorentini, i quali però non crede, che possano darle giustamente il lor nome, quando non lo hanno dato nè i Romani alla Latina, nè gli Ateniesi alla Greca, ancorchè l'una avesse avuta la sua perfezione in Roma, e l'altra in Atene.* Finquì il Sig. Fontanini. Il parere di Agnolo dalla Noce è un parere, che non può trovare contradittore; e mi pare fondato sopra incontrastabile verità. Le medesime cagioni, che corropperò la Lingua Latina in Toscana, le medesime la corropperò in Lombardia, e nelle altre parti d'Italia, non essendo più una, che un'altra, esente dalla universale inondazione de' Goti, e de' Longobardi. Ogni Città d'Italia corroppe il Latino a suo modo; e in quanto al tempo, che ci sia disputa di precedenza; e che tutti i vari Volgari delle Città e regioni d'Italia sieno nati ad un parto, e sono come tante Lingue gemelle, figliuole tutte della Latina mescolatasi col Linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle, benchè non abbiano vantaggio di nascita, in quanto al tempo, ci può essere alcuna, che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell'altre, e che somigli più la Madre, quando era bella. E se a nessuna s'ha da dare questa dote di maggior bellezza, non credo, che sarà stimata troppa parzialità per la mia Patria il dire, che ciò si dee dare, o per dir meglio, riconoscere nella Lingua della Toscana, la quale per esser montuosa e sterile, fu meno soggetta alla dimora de' barbari, e patì nella Lingua minore alterazione; laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia più ampia, più chiara e distinta, e meno serrata. Io udii dire da un vecchio Gentiluomo della mia Città, che nel Sagro Concilio di Trento avendosi a leggere in pubblico a tutti i Padri di tante e sì diverse Nazioni le deliberazioni fatte, sceglievano Braccio Martelli Vescovo di Fiesole, poi di Lecce, per farle intendere da tutti. Così era intelligibile il Latino in bocca Toscana. Del resto la Lingua Latina i Greci tutti comunemente appellano dalla Città, in cui più pulitamente si parlava, *Lingua Romana* τῇ Ῥωμαϊκῇ διαλέκτῳ. Mario Vittorino sul principio della Grammatica: *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundùm Romanam Linguam.* Lo stesso per appunto dice nel lib. 2. Diomede; e tutti e due questi Gramatici son riportati dal Nisieli lib. 5. Proginnasma 27. intitolato: *Lingua nostra se dee appellarsi o Italiana, o Toscana, o Fiorentina.* Ai quali vi aggiungne la gravissima autorità del gran Critico, e Maestro di Rettorica Quintiliano. *Verba omnia, & vox hujus alumnum Urbis oleant, ut oratio plane Romana videatur, non Civitate donata.* Non si troverà forse διάλεκτος, ο γλῶσσα Ἀθηναία, perciocchè nè anche gli antichi dicevano γυνὴ Ἀθηναία. Femmina Ateniese, per non chiamare le maritate col nome della Vergine Dea, cioè di Pallade, detta anticamente Ἀθηναία anche da' Prosatori, poi Ἀθηνᾶ, quando le Donne (come appresso Ferecrate Comico) si cominciarono anche a chiamare Ἀθηναῖαι. Ora esse si chiamavano Ἀττικαί, per non profanare in soggetti mortali il nome della Dea Padrona, che avea dato il nome alla Città. Di ciò a lungo Eustazio, che il gran Comento feo, nel primo dell'Iliade, ove rapporta l'Aforismo di antichi Gramatici: Ἀττικὴν Ἀθηναίαν γυναῖκα ἐκεῖ. *Il dire la Donna Atenea*, cioè Ateniese, *Attico non è*. Lo stesso replica, e conferma sopra il terzo dell'Odissea; e lo Scoliaste d'Aristofane altresì negli Uccelli. Laonde non è maraviglia, se non si trovi nominata precisamente *Lingua Ateniese*, ma *Lingua Attica*, o pur semplicemente *Atthide*, intendendoci, siccome terra, o campagna, così anche Lingua. Che dal testo d'Apuleo, che dice: *In Atthide primis pueritiae stipendiis merui*, non si cava, come vorrebbe il Nisieli al detto Proginnasma 27. che egli dica di avere appresa la Lingua in Atene; poichè Attide non è Atene, ma l'Attica. E da

che quella, che si diede ad Andropico, Ennio, Catone, Plauto, Cecilio,

E da Filostrato nelle Vite de' Sofisti lib. 2. nella Vita d'Erode Attico citato pur quì dal Nisieli, si raccoglie più tosto l'Attica fra terra, che la Città d'Atene essere acconcia per imparare la Lingua; perciocchè, come quivi dice un certo Agathione ad Erode, gli Ateniesi per occasion del porto mescolandosi colla pratica de' forestieri, e comprando Schiavi di Tracia, e di Ponto, e d'altre Nazioni barbare, da' quali i fanciulli Ateniesi erano condotti a scuola, come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e da loro allevati, che perciò si diceano Pedagogi; guastavano anzi qualche poco la natia purità della Lingua, che e' contribuissero al bello e gentil parlare. E per questo ἡ μεσόγεια ἔφη τῆς Ἀττικῆς ἀγαθὸν διδασκαλεῖον ἀνδρὶ βουλομένῳ διαλέγεσθαι. *L'Attica mediterranea è buona scuola all'uom, che vuole parlar la Lingua*, Più puntuale è il passo d'Aristide nella Orazione Panatenaica, citata dal medesimo Benedetto Fioretti, ovvero Udeno Nisieli, nel sopraddetto Proginnasma, ove in proposito della Lingua, dice della Città d'Atene queste formali parole: ἀκραιφνῆ δὲ καὶ καθαρὰν καὶ ἄλυπον καὶ παράδειγμα πάσης τῆς Ἑλληνικῆς ὁμιλίας φωνὴν εἰσενήνεκτο. *Pura Lingua, e netta, e aggradevole, esempio d'ogni favella Greca, produsse.* Così la Lingua Fiorentina, che è l'Attica della Toscana reputata, si può a buona equità domandare esempio d'ogni favella d'Italia; e Fiorenza la produttrice, e l'introduttrice di questa Lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della Lingua potrebbe non ingiustamente appellarsi l'Italia dell'Italia, essendo la sua Lingua il fiore e l'esempio dell'altre. Certamente, niuna altra è in Italia, che più s'accosti alla Lingua de' nostri più rinomati Scrittori; nè vi è altra Città, che Fiorenza, la quale naturalmente la parli,

Segue il Sig. Abate Giusto Fontanini dell'Aminta difeso al Cap. XI. *Anche Baldassar Castiglione nel Lib. 1. del suo perfettissimo Cortigiano, tiene che la nostra lingua sia nata in tutta Italia.* Verissimo; ma non egualmente nata; nata nel medesimo tempo, ma non colla medesima prerogativa di natural bontà e bellezza; la quale natural bontà e bellezza portata seco dalla nascita ha fatto sì, che ella è stata più amata e coltivata delle altre favelle d'Italia, le quali, come si vede, non hanno avuto Scrittori; perciocchè non sono state capaci d'essere coltivate, e abbellite, come la Toscana. La Greca aveva infiniti Dialetti; ma pochi arrivarono a esser famosi, ed avere Scrittori; perciocchè non tutte le favelle sono aggradevoli, nè tutte sono capaci d'essere messe in iscrittura, per l'insuavità del suono, per la rozzezza degli accenti, per lo soverchio mozzamento delle voci, e per altri difetti naturali.

E poi non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia perfezionata ec. Non vorrei parere troppo appassionato per quei tre gloriosi Maestri, che portarono la Lingua a sì illustre segno, che da loro le regole, e le maniere del ben parlare tuttavia si traggono. Non anno avuto pari nella proprietà, e purità, e sincerità dello stile. Adunque si può dire, atteso massimamente il vantaggio della nascita, e del secolo, in cui tutti, anche gl'idioti, parlavano corretto, che non solo coltivassero, ma perfezionassero ancora la Lingua; e come tali, fanno, e faranno mai sempre autorità, e saranno, come esempi, posti a tutte le genti, che in puro e corretto stile vogliono scrivere all'eternità. E guai alla Lingua Italiana, quando sarà perduta affatto a que' primi Padri la reverenza. Darassi in una Babbilonia di Stili e di favelle orribile; ognun farà testo nella lingua; inonderanno i solecismi; e si farà un gergo, e un mescuglio barbarissimo. Io non dico questo, perchè mi dia a credere, essere così sfruttata la Natura, che sempre non possa produrre maggiori e maggiori Ingegni in qualsisia facoltà. Ma si vede però, che a certe angustie di tempi, e di paesi, ha voluto la Provvidenza ristrignere, per le occasioni, e incontri di cose, che si son dati allora, e non dopo, la sua liberalità. Gli esempi son troppo noti. I Letterati sono comuni ad ogni paese: chi il nega? Chi nega, che non possano anche *crasso sub aere nasci* i Pindari, e i Democriti? Lo spirito, l'ingegno, la vivacità, la perspicacia, il giudicio, lo 'ntelletto, sono frutte, che nascono, e nascer possono in ogni terreno. Ma la Lingua migliore d'un paese non nasce per tutti i luoghi di quel paese; nasce in un solo e determinato luogo; e da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l'innanzi, e l'esempio, e su quell'unico modello formano, puliscono, e migliorano la loro propria e natia, e per lo

più

cilio, Fabio Pittore, C. Fannio, Pacuvio, Terenzio, Lucilio, e ad

più rozza e malgraziosa favella. L'Attica nella Grecia, la Romana nella Latina, la Castigliana nella Spagnuola, la Parigina, o d'Orleans, nella Franzese, la Sassonica nella Tedesca, sono le Lingue migliori; e chi bene vuole scrivere, scrive in quelle. Tutti s'accordano a pregiarle e stimarle. Solo la Toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d'Italia, a cui si dia pregio della più bella, e che ha Popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra difficoltà negli altri Italiani, che malamente soffrono questo primato; e quello che a lei a principio di comune consentimento diedero, a lei vorrebber ritogliere, fui per dire, poco grati Discepoli. Non contenti d'avere tra i loro, Epici, Tragici, Lirici, Comici, Satirici incomparabili, Scrittori di Prosa ammirabili, e tutt'ora produrre parti d'ingegno vivacissimi e sublimissimi, pare che vogliano ancora levare ai Toscani quel poco, che a loro restava, del pregio della Lingua, il cui possesso, goduto da essi per tanto tempo, si credeano in eterno assicurato, per essere il lor paese la Patria e 'l nido di essa Lingua, e de' tre illustri Scrittori, tenuti fino adesso Maestri di quella. Così appresso a poco si querelò Apollonio di Molone, Maestro di Rettorica in Rodi, allorachè avendo udito nella sua scuola declamare in Greco Cicerone, e tutti gli altri facendogli applauso, egli solo, tra le voci degli acclamanti, mesto, in silenzio, e con gli occhi in terra confitti stava. Addimandato, qual cagione fosse di sua tristezza, e di suo silenzio, alla fine esclamò: *Dolgomi della sciagura della Grecia, a cui i Romani, dopo avere tolta la Libertà, e il paese, quel solo pregio, che ci era rimaso, dell'Eloquenza, e del dire, questo ancora, a quel ch'io veggio, ci vengono a torre.* Ciò racconta Plutarco nella Vita del Romano Oratore.

Del resto, per tornare omai, donde m'era dipartito, la Lingua Sassonica è, e si può addimandare Tedesca; la Castigliana, Spagnuola, e così medesimamente la Toscana, Italiana; e tanto saranno migliori i Dialetti Tedesco, Spagnuolo, Italiano, quanto s'accosteranno più al Dialetto Sassonico, Castigliano, Toscano, che sono gli esempi, e i modelli del comun Dialetto di quelle Nazioni. Che gli Autori, anche fuori di Toscana, possano essere Autori di Toscanità, e come tali citati, io nol nego, ancorchè manchino del vantaggio della nascita, che è un gran punto in materia di Lingua: che di quì venne la distinzione degli Attici, e degli Atticisti, de' Greci, e de' Grecisti, o Ellenisti; non perchè tutti non parlassero Attico, e Greco; ma perchè gli Attici il parlavano naturalmente, essendo del paese, e ci aggiugnevano lo studio, necessario a perfezionare la natural dote; gli Atticisti per solo studio parlavano Attico, come nati fuori dell'Attica; e perciò gli Attici sono più puri, più schietti, e naturali negli scritti loro; gli Atticisti, quantunque pulitissimi, pur sentono per lo più dell'artifizio; e scnopronsi per forestieri, come giusto, Teofrasto da quella Vecchia Ateniese, ancorchè lungo tempo fosse dimorato in Atene, e come Aristotele, e altri, fattasi domestica e familiare la Lingua. Nè perciò si nega, che collo studio, e colla imitazione e diligenza, e col fino e purgato giudizio, non possano giugnere a segno di poter essere scambiati dai fini e nativi Attici, come Eliano Romano, e il Soriano Luciano. Così gli Ellenisti, che ne' tempi più bassi in Soria, e in Egitto, sotto ai Re Greci, Greco a loro nuovo parlavano, dai Greci anticamente nati erano distinti; talchè vi ebbe chi a tempo del Salmasio cacciò fuori l'opinione del Dialetto Ellenistico (che tali erano chiamati gli Ebrei di que' paesi, che la Bibbia ancora in Greco tradotta nelle Sinagoghe leggevano, come si trae da una Novella di Giustiniano) nel qual Dialetto fosse scritto il Testamento nuovo. Opposesi gagliardamente con acutissime e accuratissime scritture a questa nuova opinione il Salmasio, mostrando l'insussistenza di quel nuovo imaginario Dialetto; e parte colle ragioni, parte coll'acerbità della Satira, sconfisse quel nuovo mostro, e disfece.

Avendo adunque i Toscani due vantaggi per la Lingua, la nascita, e lo studio; gli altri, uno, cioè lo studio solamente: pare, che l'autorità de' primi debba esser prima; dei secondi, seconda. Laonde i tre illustri Maestri, Toscani e di nascita, e di studio, vanno innanzi tutti, e sono per autorità reverendi. I forestieri in secondo luogo si citano, ma che sono come Toscani; perciocchè parlan Toscano, e sono stati, per così dire, naturalizzati.

Ma

altri vecchi Scrittori della Lingua Latina.

Che

Ma pure consideriamo un poco, per nostro esercizio, questi Autori forestieri, che il Sig. Fontanini dice essere citati nel Vocabolario. *Si cita*, dice egli, *de' tempi antichi la Rettorica di Cicerone, che fu volgarizzata da Galeotto Guidotti Cavalier Bolognese nel 1257. e dedicata a Manfredi Re di Sicilia, della quale Rettorica parla il Salviati nel Volume I. degli Avvertimenti pag. 125. e fu ristampata in Bologna nel 1658. in 12.* Io non so come l'Autore di questa Rettorica s'intitoli in questa modernissima Edizione di Bologna, perchè il Salviati nel luogo quì sopra citato allega una vecchissima stampa, che non Galeotto Guidotti Cavalier Bolognese lo nomina, ma *Padre Maestro Guidotto, o Galeotto da Bologna*. I Cavalieri nell'antico, come è noto, si chiamavano *Messeri*; i Teologi, come anche in oggi, *Maestri*; e scrivendosi Messere colla lettera iniziale della parola solamente; e Maestro con un picciolo o sopra l'M, può essere, che ciò abbia fatto luogo a qualche equivoco. Perciò nel citarlo diversamente dal Salviati, questo affare andava appurato. La copia a penna, di cui ragiona il Salviati, dice che è, come accade quasi sempre in questi Libri di Lingua, più corretta delle stampe, e di quella antichissima con titolo di *Padre Maestro Guidotto*, e di quella ristampata in Lione dietro all'Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo, e che il Salviati ha riconosciuto essere la medesima. Dice quella d'antica stampa, scorrettissima di tutte, in tanto che in altro Linguaggio, dice egli, si può dir quasi, che sia trasfigurata; benchè *nè anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell'età del Re Manfredi è pur vero, che dettata fosse primieramente*. Dubita il Salviati, e dubito anch'io, se nell'età del Re Manfredi fosse dettata quella Rettorica primieramente. Ma egli dubita dalle scorrette maniere di parlare, che vi ravvisavano, e che a lui pareano proprie d'altro assai più basso secolo, come sarebbe a dire, del 1400. Che però tosto soggiugne: *ma trasformavansi questi Libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi*, con quel che segue. Io dubito per un'altro verso, e più forte, che e' mi pare di poter dire, che nel Secolo del 1200. ci fosse bensì qualche Poeta Italiano, ma Prosatore nò. Che tutti in quel Secolo i Letterati scrivessero e comentassero in Latino, e che tardi si cominciasse a scrivere in Prosa Volgare, come non istimata Lingua di Letterati. Quindi con tanta squisita accuratezza si scusa Dante nel Convivio di non fare il Comento alle sue Canzoni in Latino, ma in Volgare. Così è verisimilissimo, che l'Autore dedicasse al Re Manfredi la sua Opera in Latino, e che poi nel 1300. fosse, come tanti altri Libri, volgarizzata.

Quanto al *Milione di Marco Polo Veneziano*, io non ho veduto il Vossio, e non so se mettendolo tra gli Storici Latini, egli stimi, che quell'Opera non in Volgare, ma in Latino fosse dettata dall'Autore. Ma e' non pare, che resti alcun dubbio, ch'egli non la scrivesse in Volgare dal Libro Latino d'antica stampa in Venezia, che comincia: *Librum prudentis, honorabilis, ac fidelissimi viri Domini Marci Pauli de Veneciis, de condicionibus Orientalium, ab eo in Vulgari editum & conscriptum, compellor ego Frater Franciscus Pepuri de Bononia Fratrum Praedicatorum a plerisque Patribus & dominis meis veridica, seu verifica, & fideli translacione de Vulgari ad Latinum reducere*. E a questa traduzione di Fr. Francesco de' Peppori, o Peppoli di Bologna, è annesso *Itinerarius a terra Angliae in partes Hierosolymitanas, & in ulteriores, transmarinas, editus primo in Lingua Gallicana a Domino Joanne de Mandeville milite suo Auctore Anno Incarnationis Domini MCCCLV. in Civitate Leodiensi, & paulo post in eadem Civitate translatus in dictam formam Latinam.* Un Libro del viaggio d'Inghilterra in Gerusalemme, e nelle parti d'oltramare, pubblicato prima in Lingua Francesca da Messere Giovanni di Mandevilla Cavaliere l'Anno 1355. in Liege, e poco dopo nella medesima Città in Lingua Latina traslatato. E nell'Anno 1370. dice il Salviati, che il Milione di Messer Marco Polo fu traslatato in Latino, di cui crede essere volgarizzamento quello, che si legge stampato nel secondo Libro delle Navigazioni, cioè del Rannusio, per essere d'altra dettatura, che quello della copia a penna di Gio: Batista Strozzi, lodato da lui altamente e per antichità di favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi. E dice, che ce ne ha *una copia, che fu dello Stradino* (che era un certo Domenico Mazzuoli, ameno, e erudito uomo, e buon raccoglitore di Toscani Manoscritti, caro al Gran Duca Cosimo Primo di questo nome, il quale per l'autorità che aveva, e reverenza tralla nobile gioventù, e per la

sua

Che ciò sia vero, può con alcune ragioni da noi provarsi; e ci

Q 2 sarà

sua piacevolezza, era detto il Padre Stradino) *antica e corretta oltre modo; ma le manca*, dice egli, *il principio parimente, e la fine*. Senza il principio parimente, e senza la fine, è una Copia a penna presso il Sig. Guido de' Ricci Gentiluomo Fiorentino, avuta da un suo antico Guido; anzi è un Compendio del medesimo Milione, a cui sono annesse le Lettere di Amerigo Vespucci, che alla nuova parte di Mondo diè il nome. Comincia: *Narra el nobile huomo Messer Marcho Veniziano la conformità de' costumi, ochupazioni, e modi di diverse genti, e molte e diverse Province*. Ed è carattere del 1500. a principio, perciocchè, come ho detto, annesse vi sono le Lettere del Vespucci, che contengono le relazioni de' suoi Viaggi in data del 1499. Il Manoscritto del Milione citato dal Vocabolario si conserva tra altri molti Manoscritti Toscani, raccolti da Pier del Nero in casa dei Signori Guadagni, che dal Palazzo loro posto allato alla Residenza dell' Opera del Duomo di Firenze, a distinzione d'altri della medesima prosapia si domandano i Guadagni dall'Opera. Ho notato di mia mano, e l'ho cavato non so donde, nel principio della Traduzione Latina stampata del Milione, che in Venezia, dietro al Teatro di S. Giovanni Grisostomo, vi ha la Corte Milione di Casa Polo; perciocchè, dicono, tornato alla Patria, a chi l'interrogava delle ricchezze e altre condizioni della Tartaria, rispondeva. Milioni, Milioni. Ma più verisimile mi sembra, che tale nome imponesse al Libro il Padre suo e Autore, per esser quivi notate molte migliaja di miglia, e immenso spazio di paese colle sue giornate e miglia descritto. Il Sansovino dice nella sua Venezia, che Marco Polo acquistasse questo cognome di Milione per le ricchezze portate con lui nel suo ritorno. Ne ho veduto un Volgarizzamento in Lingua Veneziana antico, in cui al Cap. 23. del Lib. primo, ove lo stampato Latino dice: *sed comedunt pisces salices, dactilia, & sepas. E la sua vivanda si è dàtali, & tonina salada, e zevole, & agli*: donde si emenda la Traduzion Latina che dee dire *pisces salitos, dactilos, alia & cepas*. Poco appresso: *& elli non abitano in le Cittade de instade per lo gran calore; elli vanno a li suoi broli*. Il Latinizzamento: *in illis viridariis in aestate habitant:* che propriamente Broglio vale Giardino da περιβόλιον diminutivo di περίβολος, luogo chiuso intorno intorno; e da περίβολος fu fatto Brolo, che usò Dante Purg. 19. *Ma di gigli Di sopra il capo non facean brolo*. Gl'Interpetri spongono *corona*, *ghirlanda;* ma questo è il proprio; e quì Dante parla figurato, chiamando la corona di gigli un *Giardino*. Poco sotto: *l'è tale usanza in questa terra, che morto lo marito, la mojer lo piange per infino a quattro anni ogni dì una fiada*. Io non ho questo Milione in Lingua Veneziana appresso di me: ma ne ho notati in postilla al mio Libro Latino vari passi, che mi fanno testimonianza, ch'io, o Manuscritto, o stampato, l'aveva veduto. Da ciò, che s'è detto fin quì, io vo non del tutto inverisimilmente opinando, che questo nobil' Uomo da Ca Polo facesse la sua Relazione in Volgare della sua Patria intorno alla fine del 1200. poscia a mezzo il Milletrecento fosse messa in Latino, e intorno a questo tempo passasse in Toscana.

La fede del Bembo, che nel Lib. 3. (dee dire 2.) delle Prose, che cita Pier Crescenzi, come non Volgarizzamento, ma componimento dell' Autore, non è infallibile, perciocchè il Bembo facilmente non avrà veduto il testo Latino, che fu stampato in Basilea; e si vede a più d'un riscontro, che il Volgare, o per dir meglio i Volgarizzamenti, che molto variano, furono fatti da quello. Nè anche fa forza, che il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo non dica, nel citarlo, il Volgarizzamento del Crescenzio, ma Crescenzio. Poichè Bastiano de' Rossi cognominato lo 'nferigno Accademico della Crusca, nella Prefazione a' Lettori del Crescenzio da lui rivisto e mandato fuori, dice: che *alcuni luoghi forse ci si posson trovare scorretti, nati dall' avere avuto il Volgarizzatore il testo Latino scorretto*. Il Libro è intitolato: *Trattato dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzi Cittadino di Bologna, compilato da lui in Latino ec. già traslato nella favella Fiorentina, e di nuovo rivisto e riscontro con testi a penna dallo 'nferigno Accademico della Crusca, in Firenze MDCV. appresso Cosimo Giunti:* che è una bellissima e nobilissima Edizione. Dal medesimo Inferigno furono dati fuora in Firenze appresso i Giunti col Frullone impresa dell' Accademia della Crusca nel 1610. tre *Trattati d' Albertano Giudice da Brescia* (morali indirizzati a tre suoi Figliuoli) *scritti da lui in Lingua Latina dall'*

Anno

farà profittevole tal pruova, acciocchè sappiamo qual sia maggiore il merito

Anno 1235. infino all' Anno 1246. e traslatati ne' medesimi tempi in Volgar Fiorentino, riveduti con più testi a penna, e riscontri con lo stesso testo Latino. Il Latino Manuscritto d' Albertano è nella Libreria di S. Marco de' Frati Predicatori in Firenze.

Gli Ammaestramenti degli antichi, non quelli rimodernati, cioè guasti da Orazio Lombardelli Sanese; ma quelli dati alla luce in Firenze *dal Risiorito Accademico della Crusca, rivisti e riscontrati con più testi*, cioè da Francesco Ridolfi, che passò all' altra vita ultimamente a Napoli, nella qual Città era stato in Corte dell' Eminentissimo Pignatelli Arcivescovo poi Innocenzo XII. di gloriosa memoria, furono creduti dal Salviati, e dal Rossi nella Prefazione al Crescenzio, dettati a principio in Volgare; perchè non aveano veduto il testo Latino, che si conserva tra i MSS. dei Signori Franceschi, Gentiluomini Fiorentini, eredi d' un Lorenzo Franceschi Accademico della Crusca, composto da un Fra Bartolommeo da San Concordio Pisano, poscia volgarizzato.

L' Arrighetto, di cui il Salviati negli Avvertimenti, buona scrittura del 1300. se non fosse stata la diligenza del nostro comune e eruditissimo Amico, grande ornamento e oracolo delle Lettere, Signore Antonio Magliabechi, che avesse scoperto dalla Libreria de' Medici, esser' egli un Arrigo Piovano da Sittimello del contado di Firenze, che ebbe che dire col Vescovo di Firenze, e per isfogo di sua passione sa nel 1300. una Elegia Latina, che fu pubblicata dalle stampe Oltramontane, buona per quei tempi, e piena di spirito: si crederebbe ancora, che fosse stata a principio dettata in Volgare, e non tradotta dal Latino.

Il Difenditore della Pace, ho trovato, chè è un Volgarizzamento d' nn Libro Latino, *Marsilii Patavini Defensor Pacis*, dedicato a Ludovico Bavero, di cui l' Autore seguì le parti; e poi messo in Franzese, e quindi in Toscano; e però pieno d' infinite voci Franzesi, come trall' altre *micieffo* da *mèchef*, e nella Dedicatoria *tranobile* da *tres-noble*.

La Vita di Cristo ho similmente trovato essere Volgarizzamento del Libro di S. Bonaventura di questo titolo. *Maestro Aldobrandino* è Volgarizzamento dal Provenzale, e il Provenzale è dal Latino. Così le *Pistole di Seneca*, la *prima Deca di T. Livio*, e *Lucano*, sono Volgarizzamenti dal Franzese, o Provenzale. Così faceano in que' tempi. Voglio dire, che molte cose sono Traduzioni; e non vi si facendo riflessione, si crede che sieno così a principio dagli Autori dettate. Così *Guido dalle Colonne*, Giudice Messinese, dovette scrivere, come faceano in que' tempi, in Latino la Storia *de Bello Trojano*, cavata da Ditte Cretense, e Darete Frigio, nell' antico falsificati, e poi in Toscana Lingua tradotti. E Bastiano de' Rossi, siccome guardò bene il fatto suo ad animo riposato, nella celebre edizione Fiorentina del Crescenzio, nel quale i passi, che nel Latino stanno bene, e nel Volgare stanno male, per non essere stato ben preso il Latino, dimostrano chiarissimamente, il Latino essere il testo, il Volgare la traduzione: così si può credere, che osservasse la medesima cosa nel Guido Giudice, e che si risolvesse con ragione a dire, aver' egli scritto originalmente in Latino, e in Toscano esserne stato fatto il Volgarizzamento: che il Salviati non avendo fatta questa necessaria disamina, no 'l disse Volgarizzamento. Le autorità del Bembo, del Manuzio, del Salviati, non fanno nulla. Quì vuole essere Critica a fare questa decisione; e col prendersi la pena di confrontare il Latino, e 'l Volgare, di ciò agevolmente si viene in chiaro. Io mi ricordo, che leggendo in Crescenzio, in non so quale edizione, ove tratta di palare le viti, *il consiglio de' pali*, questa frase mi giunse nuova; e mi avvidi, che veniva dal Latino *Auxilium*, che così dovea essere caratterizzato nel MSS. preso per *Consilium*. Dal che si veniva in cognizion manifesta, dallo sbaglio del Volgare venuto dall' aver letto male in Latino, e così in vece di *ajuto di pali*, aver detto *Consiglio di pali*, quello essere Volgarizzamento, non testo.

Quando i Religiosi di Porto Reale, nella Prefazione alla Gramatica Italiana, dicono la nostra Lingua *dovere principalmente la sua origine a Brunetto Latini, e a Dante*; non vollero intendere, che questi assolutamente fossero stati i primi a scrivere in quella; ma che furono i primi Scrittori di fama, e di rinominanza; nè vollero dire, che essi creassero la Lingua; perchè la Lingua non è mai creata da uno, o da due, ma dalla molti-

merito degli antichi, o de' moderni Scrittori, e quai di loro sieno più

moltitudine; ma dissero, che doveva loro la sua origine, cioè l'origine della sua gloria e chiarezza. Innanzi a Brunetto Latini, e a Dante de' quali fa onorata menzione il nostro Giovanni Villani, qual mai Scrittore si nomina? Forse questi, che si suppongono dal Sig. Fontanini Scrittori in prosa Volgare: quando furono in prosa Latina? In proposito di Guido Giudice, non fa niente l'autorità di Paolo Manuzio nelle sue Lettere Volgari Lib. 3. pag. 122. (dee dire 121.) facc. 2. *Io vorrei vedere*, dice, *l'Historia della Guerra Trojana, composta in Lingua Toscana da Guido Giudice, Scrittore antico, e di età pari, e forse superiore al Boccaccio. Halla il Sig. Castelvetro.* Quando il Manuzio dice: *io vorrei vedere:* segno è, che non l'avea veduta. Che se l'avesse veduta, si sarebbe dalle prime pagine accorto, non esser quella, se non Volgarizzamento. Sul falso supposto poi, che le Opere sopranominate sieno state scritte dai loro Autori in Lingua Volgare, fabbrica il Sig. Fontanini, e dice, ch' e' *bisogna dire, o che altri, o pure essi medesimi le abbiano fatte anco Latine*. La qual conseguenza, se fosse vero quel supposto, che non si prova, camminerebbe. La verità è, che essi le fecero Latine, e che poi nel 1300. da qualche buon Toscano furono volgarizzate.

Che gli Accademici della Fucina tengano nella Prefazione alla Storia di Guido Giudice, stampata in Napoli nel 1665. che Guido stesso la facesse e Latina, e Vulgare: bisogna vedere, come e' lo provano. Quegli Accademici della Fucina, essendo di Messina, aveano interesse nel dire, la Storia di quel loro antico essere stata fatta da lui medesimo non solo in Latino, ma in Volgare. Ma per provarlo; non vogliono essere, come dal Sig. Abate Fontanini si è fatto, autorità di Scrittori di tempi tutti posteriori assai al tempo di Guido, Bembo, Manuzio, Salviati, il quale alla pagina citata 152. Vol. 1. degli Avvertimenti, nominando i due Giudici da Messina, può intendere di Guido come Rimatore, della sua Storia non facendo altrove alcuna menzione. Vogliono essere ragioni. Il Mariana so, che fece la Storia di Spagna in Ispagnuolo; e per farla comune non solo a' suoi, ma a tutto il Mondo, egli medesimo fece la stessa in Latino. Ma so anche, che la Storia Veneziana, che compose il Bembo in Latino, procurò egli che convertita fosse in Volgare da persona intelligente e diligente, come egli in una sua lettera afferma; e mi pare, che fosse Messer Carlo Gualteruzzi da Fano. Or mentre non ce ne sia riscontro, io non crederò, che lo stesso componga in una Lingua, e poi si traduca da se medesimo in un altra. Gli Accademici della Fucina o non avranno avuta la sorte di vedere il Guido Giudice stampato nel 1481. che son le prime stampe rarissime, e per ordinario molto scorrette non solo di Ortografia, ma di Lingua; particolarmente quelle, che non son Fiorentine. E così vollero il testo Fiorentino di Guido Giudice, se non altro, quando anche fusse il medesimo colla stampa di Venezia, per accreditare la Edizione. Ma alla prova, chi si prenderà pena di confrontare l' antica, e la novella stampa, quantunque io nè l' una nè l' altra abbia visto, ho l' ardire di dire, che molto migliore, e più intera, e più corretta, oltre alle minuzie d' Ortografia, sarà la novella fatta sul Fiorentino Manoscritto. Se l' Istoria di Guido Giudice *fu terminata nel* 1287. come si dice *appiè dell' edizione Spagnuola;* e l' Arcivescovo di Salerno Messere Matteo della Porta, a cui istanza dice l' Autore d' aver composto il primo Libro della sua Storia, e non più, terminò di vivere secondo l' Ughelli nel 1272. adunque o l' Edizione Spagnnola, come è credibile, comprende tutta l' Istoria, avendola l' Autore seguitata dopo la morte dell' Arcivescovo, a cui non aveva potuto fare altro che un Libro; o pure non è quel primo Libro solo, e non più, che egli asserisce aver composto a istanza del detto Arcivescovo. Che l' Arcivescovo morisse prima, non ha che fare, che egli non potesse continnare la sua Storia, di cui il primo Libro a istanza del medesimo avea cominciato. Il cominciare dal principio del Mondo, cosa solita degl' Istorici de' tempi barbari (che per questo n' è venuto a noi in proverbio: *il farsi da Adamo*) come si vede nella *Historia Francorum* di S. Gregorio Turonense; e Giovanni Villani comincia dalla Torre di Babelle; mi dà indizio, che la Traduzione Spagnuola sia tratta da testo più intero: che forse quel Proemio pigliato tanto da lontano, fu sottoposto, come superfluo stimato ed inutile, a essere tolto via. Non è maraviglia, che in quell' anno 1287. si veda esser compiuto il testo Latino, e il Vulgare, che nella Biblioteca Cesa-

rea

più volentieri da imitarsi, e acciocchè non c' inganniamo nell' adorar troppo

rea si trova voltato anco in Lingua Tedesca, al dire di Pier Lambecio. Perciocchè il Vulgare è traduzione del Latino; il Latino fu compiuto nel 1287. e così il Vulgare, come traduzione, non fa altro che rapportare quel tempo, che ha trovato notato nel Latino. Sarebbe stato Guido troppo valente a fare, che il suo testo Vulgare, e la sua Traduzione Latina finissero per l' appunto nello stesso anno.

Il titolo curioso d' una Guerra famosa, qual fu la Trojana, cavata da Manoscritti Latini come di Ditte Cretense, in essa a ogni poco citato, allertò tutti a traduria, siccome poi gli Spagnuoli, e i Tedeschi, così a principio i Toscani, senza che l' Autore avesse a durare questa doppia fatica.

Federico II. come Tedesco, componendo in Toscano, non credo che possa pretendere, che la Lingua, in cui compose, sia Tedesca. Così gli altri Italiani componendo in Toscano, cioè in Idioma particolare d' una regione d' Italia, non mi pare, che possano pretendere di dirla assolutamente Italiana, se non in quanto essi coll' usarla la fanno di particolare, Comune. *Benvenuto da Imola* so che fece il Comento sopra Dante in Latino; e si ritrova MS. nella Libreria famosissima Medicea in S. Lorenzo. *Messere Jacopo della Lana*, figliuolo di Fra Filippo Frate Godente di Santa Maria, *scrisse in Volgar Bolognese*, come ha il Salviati negli Avvertimenti Vol. I. a carte 115. Non si fece adunque Cittadin di Toscana, come il medesimo Salviati scrive Vol. I. a carte 152. E mal fa a metterlo tra i forestieri, che gareggiarono nel comporre co' Fiorentini. Nella Dedicatoria del Comento sopra Dante di detto Messer Jacopo, stampato in Milano nel 1478. e citato dal medesimo Salviati si legge: *Sed Jacobus Laneus materna eadem & Bononiensi Lingua superare est visus*. Tutti quelli, che a carte 152. cita il Salviati di forestieri, che anno scritto nel buon Secolo in Toscano, sono Rimatori; laonde quando nomina i due Giudici da Messina, intende in quanto alle Rime, le quali facevano più pulite della Prosa. Quei, che scrivevano in Prosa, o Bolognesi, o Veneziani, o altri d' Italia, scrivevano per lo più nel Dialetto delle loro Patrie, alquanto più corretto, e rifiorito col Toscano, come si può agevolmente vedere dalle Cronache di quei tempi.

Che *Niccolò Malpigli* Bolognese Scrittore Apostolico sia Autore d' un Poema in terza Rima a imitazione di Dante, che perchè tratta di quattro Regni, de' quali il primo è il Regno d' Amore, è intitolato *Quatriregio* (ma ha da dire *Quatriregnio*, come allora scrivevano cioè Quatriregno) e che ne sia stato attribuito fallamente l' onore a un' altro Autore in una stampa del 1511. lo dice il Bumaldi nel Vocabolista Bolognese, senza addurne pur' una pruova; e chiama questo un furto solennissimo letterario fatto da uno Stampatore. Quello, che asserisce Antonio Bumaldi, ovvero Ovidio Montalbani Bolognese, lo rapporta sulla semplice parola di lui il Sig. Abate Fontanini a cart. 269. con iscoprire di più un' altra Edizione fatta in Firenze da Pier Pacini da Pescia del 1508. che quella citata dal Montalbani del 1511. è di Venezia, e ha per titolo: *Quatriregio* (leggo Quatriregno) *del decorso della vita umana, di Messer Federico Fratre del Ordine di Sancto Domenico, eximio Maestro in Sacra Teologia, & già Vescovo della Ciptà di Fuligno:* il quale appella un *falso titolo* il Sig. Abate Fontanini, fondato sull' autorità senza prova del Montalbani, la qual prova pure era necessaria per levare il Vescovo di possesso. Ora oltre al lodare in esso Poema la Casa de' Trinci Signori di Fuligno, e fargli venire da Troja; e lodare la Città di Spello, e di Fuligno, dicendo, che Spello vuol dire Specchio (quasi Speglio) che è curiosa Etimologia, quando viene dal suo nome antico *Hispellum:* nel Capitolo Nono del Quarto è ultimo Regno delle Virtù si scuopre per Cittadino di Fuligno manifestissimamente. Poichè quivi la Prudenzia, che è come la Beatrice di questo nuovo Dante, lo guida al Monte Elicona, ove vede molti valenti Poeti dell' antichità; e poi sale colla scorta della medesima Prudenzia al Monte Parnaso, *dove la scuola Filosofica era*, dice egli; dicendo appresso questi versi:

Mentre io sguardava a quelle grandi Scole,
Un ponea mente ad me con gli occhi fiso,
Come che (leggo *chi*) *ben conoscere altrui vole.*
Et poi la bocca mosse un poco ad riso,
Che fu cagion, che lo splendor si accese,
Et inlustrogli più la faccia, e 'l viso.

Allo

troppo ciecamente le ceneri de' nostri Antenati. Primieramente adunque

Allor Prudentia a me la man distese,
Dicendo: va; quell' è Maestro Gentile,
Del luogo, onde tu se', del tuo paese.
La experientia, & lo ingegno sottile,
Ch' ebbe nell' Arte della Medicina.
Et ciò, che egli scripse in bello stile
Dimostra questa luce, & sua Doctrina.
Allor mi mossi, e andai verso lui,
Quando mi disse, vien, quella Regina.
O Patriota mio, splendor, per cui
Gloria, e fama acquista el mio Fuligno,
Dixi io a lui, quando appresso gli fui.
Qual grazia, o qual destin mi ha fatto degno,
Che io ti vegha? oh quanto mi diletta,
Che io t' ho trovato in questo nobil Regno!

Questo è quel Gentile Fulginate Medico famoso, che fiorì nel 1310. che scrisse moltissimi Libri in Medicina, e tra gli altri, Comentari sopra Avicenna in due Tomi stampati in Pavia. Ecco adunque mantenuto il proprio Autore in possesso, il cui Poema, secondo il giudizio datone dal Corbinelli nella Prefazione alla Bella mano di Giusto de' Conti da Valdimontone, si stima non punto indegno d'ir dietro a Dante, a imitazione della cui Commedia, egli è composto; *longo sed proximus intervallo*. Questo Poema pure attribuisce a lui il nostro Ughelli nell' Italia Sacra ne' Vescovi di Fuligno; il quale fu del Casato de' *Frezzi*, Casato credo io, venuto da *Frici*, accorciato dal Genitivo Latino, che serve in Italiano di Patronimico, *Fedrici*, o *Federici*, e 'l ci pronunziato con Zeta. Del resto Niccolò Malpiglio da Bologna, investito Autore di questo Poema dal Montalbani, si trova registrato nell' Indice de' Poeti Italiani dell' Allacci.

Segue il Sig. Fontanini: *De' meno antichi poi, si adducono dalla Crusca l' Ariosto, e il Guarini da Ferrara, Baldassar Castiglione da Mantova*, che il Menagio sopra l' Aminta dice Ferrarese per isbaglio, nello stesso modo che il medesimo Menagio nel Libretto Latino *de Feminis Philosophis* la Signora Selvaggia Borghini, nobil Filosofa e Poetessa celebre Italiana dice Sanese, e non Pisana, quasi ingannato dalla nobilissima Famiglia de' Borghesi di Siena; *Pietro Bembo Veneziano ec.* Questi si adducono in sussidio, perchè que' primi non poterono dire tutte le cose. Il Castiglione, che ha alcuna sua singolare opinione in materia di Lingua, diversa da quella del Bembo, e di tutti gli altri dotti d' Italia, siccome non era nell' antico Vocabolario, forse non meritava d' essere messo anco in questo. Ma la sua gran qualità, e 'l suo ingegno, e la sua fama han fatto, cred' io, passare sopra questo minuto e piccolo particolare rispetto. La sfolgorante poi gloria del *Tasso*, che non per disistima della nostra Città, ma a guisa che gli Oratori fanno, fuor della causa ancora andò contra l' avversario, forse più che uopo non era, declamando, ogni antica ombra ricuopre. *Gabbriello Chiabrera*, che la maniera Pindarica, e Anacreontica seppe con sì bel giudicio e destrezza innestare sul Toscano; e *Paolo Segneri*, pulitissimo e gastigatissimo Dicitore, nostri Cittadini si posson dire; poichè quà lungo tempo dimorarono, dalla Corte Reale di Toscana, che fu sempre dei grandi uomini conoscitrice e Protettrice, accolti e trattenuti, l' amore e le delizie furono della nostra Nobiltà, e nella grazia e nella stima universale fiorirono. E quantunque il citare alcuni pochi viventi, tra' quali il Segneri, non sia mancato chi abbia detto essere contra le regole, e l' esempio degli antichi, che non solo niuno vivente, ma persone remote dalla presente loro età citarono; pure, se spassionatamente si riguarda, quando ciò di nobili e famosi Scrittori si faccia, non torna male. Perciocchè le citazioni, che dai viventi si traggono, sono tante testimonianze dell' uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della Lingua, e possono dar lume, come si faccia buon' uso di essa, e degli antichi.

L' altercazione del Salviati nel Cap. 21. del Lib. 2. degli Avvertimenti, e tutto quel Capitolo è all' uso degli Oratori, quando, come si dice, piglian fuoco, pungente e acre; ma questa acrimonia fu spremuta dalla mordacità d' alcuni, contra i quali inveisce;

que diciamo, che non ci ha Scrittor veruno Italiano del secolo quattordi-

sce; ed in quei tempi fu necessaria contra que' Cigni, e i loro simili, che non voleano i Fiumi Toschi. Per altro il Salviati non era tanto indietro, che non conoscesse, che ognuno, che scrive bene in una Lingua, è Cittadino di quella; e alla fine della disputazion sua fa vedere l'onorata guerra, che i forestieri ci han fatto, non colle vane dispute, ma colle Scritture, non volendo torci il possesso del nome, ma della cosa.

Il Sig. Fontanini a carte 271. L'essere *Fi* per *Figlio voce intera del Friuli*, non fa ch'ella non sia la voce Toscana *Figlio*, o la Latina *Filio*, troncata, come ne' Casati Fiorentini di antiche nobili Famiglie si riconosce *Fighinelfi*, *Firidolfi*, *Figiovanni*, menzionate dal Malespini, e da Giovanni Villani; cioè *Filii Ghinelfi*, *Filii Rodulphi*, *Filii Joannis*, che nel Casato pur Fiorentino de' *Filipetri* si riconosce come intero, cioè *Filii Petri*. E in quello de' *Gianfigliazzi* si ravvisa 'l *Joannes*, e il *Filii Azzi*, cioè *Figliuoli d'Azzo*, o *Azzone*, per quanto e' pare. Ne' Casati Fiorentini fu ricorso a questo *Fi* per abbreviare, occorrendo di dirlo spesso, avendo a fare il Patronimico origine de' Casati appresso tutte le Nazioni; e poi fu anche tolto via questo *Fi* così accorciato, e rimase il semplice Genitivo Latino, al quale vi si sottontende il *Filius;* e i nostri Casati Fiorentini ne vennero, terminanti in I. Laonde quei moderni, che anco in Latino, per non gli alterar punto, gli scrivono così, come sono; si possono salvare con dire, che vi s' intende il *Filius*, preso per Discendente. Così *Apollonius Molonis*, il Maestro di Rettorica in Rodi, appresso al quale studiò Cicerone, si diceva come *Filius Molonis*, Ἀπολλώνιος ὁ Μόλωνος. che anche si disse *Molo* Μόλων in retto. Così *Frate*, e *Suora*, che occorre di premettere ai nomi di Religiosi, e di Religiose, per comodità si accorciano in *Fra*, e *Suor*, e *Scr*. Il Latino antico per voler dire *Marci puer*, disse *Marcipor*. Lo Spagnuolo in composizione usa anch'esso talora *hi* accorciato e tronco da *hijo*, *Hideputa*, *e Hidalgo* in antico Spagnuolo, e in Portughese *Fidalgo*, che mostra più la sua origine da *Filius*, quasi *Fi d'algo*, cioè *Filius alicujus:* che può, cioè, mostrare di chi egli sia figliuolo, essendo ingenuo, e di legittimi parenti nato: che questa è la sua vera primiera origine, e significanza. Il Franzese ancora scrivendo *Fils*, e profferendo *Fis*, seguendo vocale; e seguendo consonante, viene anch'esso a fare *Fi:* E da *Filio* Latino sotto caso, messo all' uso de' Longobardi nel retto, i quali, come si vede nelle Carte antiche di donazioni, e d' altro, diceano: *Manifestus sum ego Piero &c.* ne venne il Veneziano *Fio*, e 'l Friulese *Fi*.

Ploia mise Dante due volte, e sempre nella Rima, nel suo Poema: ove osservo, che egli volendo dire molte e forti cose, per troppo di delicatezza non volle essere schiavo di quella, ma padroneggiarla. Laonde nel Comento dell'Inferno, che non sò, se sia di Piero Figliuolo di Dante, citato nel Vocabolario, nella Voce *Rima*, si dice in questo proposito una cosa notabile. Lo Scrittore, dice, udì dire a Dante, *che mai Rima no 'l trasse a dire altro, che quello, ch'avea in suo proponimento*. Perciò si servì egli di tutti i Dialetti non sol d'Italia, ma d'Europa, i quali impiegò particolarmente in fine del verso, come a chi legge si fa manifestissimo. Del resto il nostro *Pioggia*, siccome è derivato dal Latino *Pluvia*, onde lo Spagnuolo fece *Lluvia*, il Franzese *Pluye:* così pare, che venga, o per dir meglio, si origini, e derivisi più immediatamente da *Ploia;* siccome da *Plubico* per metatesi, o traspozizion di lettere, fatto dal Latino *Publicum*, si fece l'antico Toscano *piuvico;* e simili. Che non si venne subito a formar la voce, che regna, senza uno, o più passaggi di corrompimento.

Il Sig. Fontanini a carte 272. *Adunque come si vuol comporre regole Gramaticali ec.* Di Lingua Toscana e Fiorentina è stata fatta Gramatica, non delle altre, e gli Scrittori, non Toscani di nascita, sono stati Toscani di studio. *Ha avuto l'accrescimento*. E l'accrescimento, e la perfezione. Perciocchè per opera di purità, e proprietà, e regolatezza di Lingua, non si esce del 1300. I due Secoli ultimi sono stati fecondissimi in Iscrittori gravissimi e onoratissimi. Ma il pregio della Lingua buona e fina è di quel vecchio Secolo. Il Guicciardini è incomparabilmente maggiore Storico di Giovanni Villani; ma non è già più Toscano; siccome Tacito migliore Istorico per sentimenti, e per virtù di Storia, di Sisenna, di Celio, di Fabio Pittore; ma da questi antichi si traggono da' Gramatici le autorità, perciocchè di Lingua più pura. *E perchè quivi è il Dialetto e la pronunzia giudicata migliore*. E' il Dialetto e la pronunzia migliore. Che l'esser migliore

gliore

tordicesimo, il quale pienamente sia da imitarsi nella Lingua, trat-

Tom. IX. P. II. . R tone

gliore il Dialetto, ha fondamento in natura; nè perchè egli sia tale giudicato, egli è migliore; ma perchè egli è migliore, è giudicato universalmente tale.

A carte 273. *In Firenze, più che altrove, sono stati sempre degl' Ingegni, che l' anno mantenuta ec.* In Firenze è la cava, e la miniera naturale di questa Lingua, dagl' Ingegni Fiorentini *illustrata*, e da loro, e dalla sua natural bontà, coll' armi della sua propria bellezza, *difesa*. *Vulgare* fu detta a differenza della Latina, la quale era stimata la sola Lingua de' dotti; e la Lingua diritta e emendata del paese d' Italia, e questa nata dalla corruttela del vulgo, e che era nelle bocche degl' illiterati e degl' idioti, si chiamò *Vulgare*. *Vulgar Lazio* chiamò la Lingua Vulgare nella Teseide, o altrove, il Boccaccio, cioè Latino Volgare.

A carte 273. *E quantunque alcuni de' sopraddetti Autori non Toscani soggiornassero qualche tempo in Firenze, come porta il Lenzoni, il Salviati ec. Che tutti finalmente ricorrono alle medesime armi.* Quando vi ha una ragion buona, e d' incontrastabile verità, ogni volta che fa bisogno, è da cacciarsi fuora, e da sperimentarsi. E alla stessa obbiezione va data la stessa risposta, quando ella è vera e fondata. *Ad ogni modo non è da dirsi, che vi stessero per conversare con la plebe ignorante, ma per usare con gli uomini Letterati ec.* Non tanto come Letterati, ma come Letterati di quella Lingua, la quale è parlata dalla plebe, e dal Popolo in buona natural guisa, e poi con iscelta e regola dai Letterati, i quali non fanno essa Lingua a parte, ma maneggiano e usano quella del Popolo. *Non le diedero già a correggere* (le Opere loro) *al vulgo imperito; ma sì bene agli uomini dotti*. Non solo come dotti assolutamente, ma come dotti di quella Lingua, la quale pare che per lo più abbia maggior vantaggio a intenderla, chi v'è nato. E dell' Ariosto vi è tradizione in Firenze, che egli stesse in Mercato vecchio a udire le maniere di dire della nostra plebe, dalle quali egli, che maraviglioso giudicio avea, scegliesse il migliore.

A carte 274. *Il Muzio nella Poetica.*

Ricorrerò a i Maestri della Lingua,
Al buon Trifon Gabbriello, al sagro Bembo.

A due Gentiluomini Veneziani, Maestri però non di Lingua Veneziana, nè Italiana, ma Toscana, anzi Fiorentina, come vuole il Bembo.

A carte 275. *Nè già per questo si dee riconoscere il pregio, e la bellezza della Gerusalemme, e dell' Eneide, da quegli eruditi, nè da Varo, nè da Tucca.* Certo, che Girolamo Mei Gentiluomo dottissimo Fiorentino in lettere Greche e Latine, lodato da Pier Vettori, nè Varo, nè Tucca, giudiciosissimi Critici, ebbero spirito e ingegno da fare una Gerusalemme Liberata, e una Eneide; ma poterono bene colle loro avvertenze e di Lingua, e d' altro, purgarla da quelle macchie, le quali per se stesso ogni Autore, benchè grande, non è abile a vedere. Nè deono da loro questi grandi Poemi riconoscere il pregio, perciocchè questo vien dall' Autore; ma bene qualche lustro e pulimento, che a quelli possa esser venuto dalla Critica. E un indotto ancora Fiorentino può dir qualche cosa a un dottissimo Italiano, che non potrà dire un altro, in materia di quella Lingua, che esso parla, e che gli altri apprendono, e giudicano, siccome ella è, per migliore. *Ma però tra i Letterati della Corte d' Augusto*. I quali Letterati però, come s'è detto, non fanno una Lingua a parte, ma si servono con iscelta e con regola di quella del Popolo, che la parla, e del quale è la balìa della Lingua. *La Patavinità di Livio* tacciata da Asinio Pollione forbito Gentiluomo Romano, e ben da farne caso; perciocchè è una Critica singolare. E al vedere non sono stati il Lenzoni, e il Dati Fiorentini solamente a farne caso; perchè ne ha fatto caso il Pignoria, il Tommasini, il Cardinal Noris; e più di tutti ne ha fatto caso il Morosio, che ne compilò un libro. Pollione, siccome tacciò, pare a me, Cicerone di *Orator elumbis*, cioè snervato; così dovè riconoscere in Livio un certo Padovanismo, cioè aria e maniera di dire non Romana, o fosse nella locuzione, o fosse nella giacitura delle parole.

A carte 276. *Gli Accademici della Crusca nell' accettare per Maestri di Lingua gli Scrittori, che non sono Toscani.* Non Toscani, ma Toscanizzati, parte che han fatto la Gramatica Toscana, come il Bembo, parte componitori eccellenti ed illustri, che, perchè

tone il gentilissimo Petrarca, nelle cui Opere tuttavia (e specialmente
te

chè quei tre primi non poterono dire ogni cosa, si citano in sussidio; e i quali tutti, tanto i Gramatici, quanto gli Scrittori anno attinto dalla prima e unica limpida sorgente di quei gloriosi del 1300. *Cicerone nel Bruto: Atque etiam apud Socios & Latinos, Oratores habiti sunt.* Notisi, per l'amor di Dio, quell'*Atque etiam*, che vuol dire: La cava degli Oratori è in Roma; ma se vogliamo metterne fuori di Roma, dico, che ancora nel Lazio, e nell'Italia Oratori furono riputati. Non dice *fuere*, ma *habiti sunt*; furono in credito d'Oratori. Laonde pare, che siccome la Civiltà Romana de' Socii, e de' Latini, non era di così piena ragione, e perfetta, come quella de' Cittadini Romani; così nè anche il pregio della fina Eloquenza. *Quinctus Vettius Vetianus e Marsis, quem ipse cognovi, prudens Vir, & in dicendo brevis.* La prudenza dell'Oratore appartiene al ritrovare, e al disporre. Narrava bene, e provava bene; ma mancava di copia, e d'amplificazione, e d'ornamento. Io sò, che anche la brevità è Virtù dell'Elocuzione; e l'Eloquenza Spartana consisteva in quello: Παῦρα μὲν ἀλλὰ μάλα λιγέως. Ma egli sembra, che più tosto ella spicchi nell'abbondanza, e più che di Menelao, sia propria d'Ulisse, di cui lo stesso Poeta disse: Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν. *Quinctius, & Decimus Valerii, Sorani, vicini, & familiares mei, non tam in dicendo admirabiles, quam docti & Graecis literis & Latinis.* Attribuisce a questi più dottrina, che Eloquenza. Non dice, *non minus in dicendo*; dice, *non tam in dicendo*. Segue: *Cajus Rusticellus Bononiensis, & exercitatus, & natura volubilis.* A questo dà lode di buona pratica, e d'ingegno versatile. Finalmente conchiude: *Omnium autem eloquentissimus extra hanc Urbem:* quasi la Città di Roma fosse la Madre dell'Eloquenza, e del dire. *T. Betuccius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot Orationes Asculi habitae.* Ora mi pare, che Cicerone vada qui più ritenuto, e più sobrio nell'ammettere altri Oratori fuori di Roma, di quello che a prima fronte apparisca.

A carte 277. *Carlo Lenzoni* non sarebbe stato tanto ardito di spiegare cosa, che Cicerone avesse confessato di non sapere, in proposito di quella Urbanità Romana. E dicendo, che ella era la Pronunzia, non recò spiegazion sua, ma di Cicerone medesimo nell'autorità immediatamente dal Sig. Abate Fontanini quì addotta; appresso la taccia data a quel buon Gentiluomo, d'aver voluto fare il saccente, con mostrare di saperne più di Cicerone, col dire, che cosa era quella Urbanità, è quel colore, e quell'aria di parlar Romano, che egli non ispiega, contrapponendo alla ingenuità di Cicerone la poca modestia di quest'altro. Voglio, che ciò il Signor Fontanini non abbia inteso, veggendo, che egli approva questa spiegazione di Carlo Lenzoni; e vi aggiugne anco un'altra sua, pur cavata dallo stesso Cicerone, della naturale e pura proprietà del parlare; ma la forma dello spiegarsi ha apparenza di biasimare il Lenzoni, cui in effetto approvava. E qui si potrebbe dire, siccome altrove, dove in sustanza e in realtà dà lodi, adorne in nuovi modi, *che pajono calunnie, e sono lodi.* Quando Cicerone ne dice: *nescio quo sapore vernaculo*, non vuol dir mica, ch'ei no 'l sapeva; perciocchè coll'andare, avanti, viene a dire, che egli era la Pronunzia, e 'l garbo della voce, e dell'accento Romano; ma quel Non so che è Posto per un vezzo.

A carte 278. *La Pronunzia* è da considerarsi non negli Scrittori, ma negli Oratori; ed è una parte della facoltà Oratoria. *Il parlar grave nobile in tutti i Secoli si è appreso da' Libri.* Verissimo. E dalle bocche ancora degli Uomini, che parlano il migliore Dialetto, cioè dal Popolo, da cui s'apprende la natural proprietà e forza delle voci; e da' Letterati, che ne fanno utile maneggio. Cicerone nel Terzo *de Oratore: Sed omnis elegantia* (in questa ha più vantaggio, chi n'ha il fondamento e 'l principio dalla nascita, quando vi aggiugne la necessaria cultura della lettura, e dello studio; che chi non l'ha, per parlar puro e corretto) *quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis Oratoribus & Poetis, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi Latine.* Questa eleganza di favella, ancorchè, dice egli, si ripulisca dal sapere, e dalla Gramatica, tuttavia si accresce, e si perfeziona dalla lezione e pratica degli Oratori, e de' Poeti: che chi si sarà avvezzo a conversare con quelli, non potrà, ne anche non volendo, non favellare Latinamente. Di quì si cava, che la Gramatica ripulisce, e la lettura cresce la eleganza. *La medesima urbanità, che avvertì Cicerone nella favella de' Letterati stranieri.* Più chiaro, e più proprio sarebbe stato il dire: che avvertì Cicerone
nella

te ne' Trionfi (a)) sono sparsi alcuni vocaboli, che oggidì non sarebbono

R 2

nella favella de' Letterati nativi della Città di Roma, e non essere in quella de' Letterati stranieri. Poichè altrimenti questo modo di dire apparentemente è contra i Romani, quando in sustanza è per loro, e per la loro urbanità: dote unica, avvertita da Cicerone nella favella de' Letterati della Città, come proprio loro bel retaggio e patrimonio.

A carte 279. *Il medesimo vizio della Pronunzia, in riguardo a Toscani.* Sarebbe più chiaro, e meno equivoco: Il medesimo vizio della Pronunzia, che non giugne a rappresentare giustamente quella de' Toscani. Dal passo di *Cicerone* intorno alla *Suocera di Crasso* si raccoglie, che siccome la lettura di Plauto faceva prò pe 'l Latino, così l'ascoltare, e 'l conversare non co' Letterati solamente, che alle volte per le troppe lettere, o per soverchia autorità, che si prendono, possono alterare la purità e proprietà del parlare, quantunque d'altra parte l'arricchiscano col sapere, coll'ingegno, e coll'eloquenza; ma ancora il praticare le Nobili idiote persone, faceva allora per la Lingua. E da Plauto, e da quegli altri Comici, e Tragici Latini antichi, de' quali Cicerone era sì vago, che ne' suoi Libri moltissime testimonianze con gran sapore ne arreca, apprendeva Cicerone non lo stile Oratorio, ma la virtù e significanza propria delle parole, per usarle a suo uopo, e con efficacia.

A carte 280. Il *Davanzati* veramente non prese l'aria, e il carattere di Tacito, che oltre ai sentimenti, e quanto si può, anche alle parole, dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, ma non già la gravità, empiendo la sua traduzione d'idiotismi; ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, quelle merci della Lingua, perchè uno con discernimento e con iscelta se ne potesse servire. Perciocchè anche un idiotismo, che in se racchiugga gran forza di sentimento, quantunque così pretto fosse disdicente a nobile componimento, pure il saperlo, può dare lume tale a esprimerne in altre parole, o con fiancheggiarlo e consolarlo con altre forme più illustri, il nervo, e l'energia. *Siccome si è mantenuto con miglior Dialetto ec.* Siccome è nato, e si è mantenuto.

A carte 281. *Quindi il Lenzoni non riconosce questi ornamenti urbani in altre Scritture, che nelle famigliari, e burlesche.* La Lingua Fiorentina in questa parte somiglia l'Attica piena di facezie, e di sali, e acconcia al motteggiare, e al proverbiare. E questa urbanità in questa sorta di componimenti più spicca, ed ha luogo. Così della Commedia Romana parlando Quintiliano, disse, che i Latini non asseguivano *illam solis concessam Atticis Venerem;* quantunque i sali d'Aristofane sian biasimati da Plutarco, come negri; e proposti quei di Menandro, come candidi; e Orazio si maraviglia, perchè tanto gli antichi approvassero, e lodassero li sali Plautini. Comunque sia, certo è, che queste due Lingue, e l'Attica, e la Toscana, in questa parte sono graziosissime; e fecondissime; e la sola Fiorentina conta molti eccellenti in varie sorte e stili di giocosa Poesia: e oltre alli stampati molti vanno attorno manoscritti. Essendo adunque il genio della Lingua lieto, acuto, pronto, vivace, faceto, ciò influisce ancora a illuminare con furtiva e nascosa grazia anco i gravi, nobili, e seriosi componimenti. *Alla quale* (piacevol forma di poetare) *tutto si diede* (il Berni) *perchè conosceva, che il grave non era per lui ec.* Del Berni si leggono stampare alcune Elegie, e Epigrammi Latini, insieme con altre del Varchi, pare a me, e dell'Ariosto; e non riusciva male anche nel serio. Era uomo di molte lettere, e di molta dottrina, moralità, e erudizione: delle quali sue doti e ne' capitoli, dettati in istile, che poi da lui si disse Bernesco, e nell'Orlando innamorato rifatto, se ne scorge più d'un chiaro vestigio. Non si può adunque tanto dire, che il grave non fusse per lui; ma che la sua inclinazione, o pure il genio di piacere a' suoi Signori, il portò a questo genere di Poesia, in cui egli divenne eccellente.

A carte 283. *I Religiosi di Portoreale*, che hanno scritto, che l'Accademia Fiorentina fusse formata *tra persone particolari*, non han traviato; perciocchè in origine egli fu così; e nacque da quella degli Umidi, come si può vedere dalle Lettere di Niccolò Martelli; e della quale Accademia degli Umidi, che credo, si ragunasse in casa di Domenico Mazzuoli, detto lo Stradino, se ne veggiono ancora le Imprese co' motti, dipinte intorno intorno nel fregio delle pareti della grande stanza nello studio pubblico Fiorentino, donata all'Accademia Fiorentina dal Gran Duca Francesco; le quali Imprese sono

bono molto approvati, o tollerati. Dante, i Villani, il Crescenzi, Fazio

sono tutte tratte da cose Umide. Ed è vero ancora ciò, che dice l'Adriani, che l'Accademia Fiorentina fusse eretta, e instituita da Cosimo Primo; poichè egli l'arricchì di Privilegi insigni, e volle, che ella godesse i Privilegi dell'antico Studio Fiorentino, e il Consolo dell'Accademia avesse que' medesimi Privilegi, che avea il Rettore dello Studio, quando lo studio era in piedi, innanzi, ch'ei fusse trasferito a Pisa. E questo si dichiara di fare il gran Cosimo, perchè la Lingua Toscana si coltivasse maggiormente, traducendo i migliori Libri de' Greci, e de' Latini, e scrivendo in essa. Del resto furono gli Accademici Umidi, che si ragunavano in luogo privato, che poi ragunandosi in luogo pubblico, si dissero Accademici Fiorentini.

A carte 284. *Onde la gloria della Lingua, e dell'Eloquenza divenne allor quasi propria de' Letterati Fiorentini.* La gloria della Lingua fu, ed è, e sarà sempre propria loro, per consentimento comune di tutti gl'Italiani, e delle altre Nazioni d'Europa. La gloria poi dell'Eloquenza è comune a tutti quegli, che scrivono eloquentemente; e non è più de' Toscani, che de' non Toscani. Dopo tante e giuste lodi dell'Accademia Fiorentina, detta la Grande, e la Sacra, si poteva soggiugnere alcuna cosa dell'Accademia della Crusca, nella quale sono annoverati tutti i nostri Serenissimi Principi; e uno sempre della Casa Reale di Toscana n'è il Protettore, come oggi il Serenissimo Sig. Principe Giovanni Gastone, secondogenito del Seren. Gran Duca nostro Signore, il quale in tutte le Accademie interviene, e ne' solenni Stravizzi, che ogni anno di settembre, dopo una solenne pubblica Accademia, con Regia lautezza e magnificenza si fanno. L'Opera grande del Vocabolario l'ha renduta immortale. Queste osservazioni mi è paruto bene d'inserir quì, fatte sopra quella parte del Libro del Sig. Abate Fontanini, che parla della nostra Lingua; tenendo egli a presso a poco la stessa opinione, che toglier vorrebbe questo unico e proprio pregio della Lingua ai Toscani.

Torniamo adunque al nostro Libro, che abbiamo tralle mani, a carte 114. ove si nominano *Andronico*, *Ennio*, *Plauto*, *Fabio Pittore ec.* Questi vecchi Scrittori in materia di Lingua Latina facevano più certa e indubitata autorità, che i moderni ornatissimi e eloquentissimi, e quegli da' Gramatici son citati, e non questi, chiamati da non so qual primario Critico *Auctores dubiae fidei*. Così Sisenna, Celio da loro si citerà, e non Tacito; Lucilio più tosto, e Ennio, che Virgilio. Gli antichi Toscani, oltre al merito d'una buona Eloquenza secondo que' tempi, hanno il singolar pregio della Lingua pura e netta, che non era tanto pregio loro, quanto dell'età, in cui vissero. I moderni anno il merito di aggiugnere quel che mancò agli antichi, e maggior vastità di dottrina, e d'erudizione, e altri ornamenti e lumi di nerboruta Eloquenza, accresciuta dalla lettura e de' Latini, e de' Greci; di arricchire, coll'occasione di trattare varie materie, di nuovi vocaboli e maniere la Lingua. Ma quell'aurea schiettezza, e quel gusto di favella, non di fuori portato, ma nato in casa, di quel beato e ricco Secolo per la Lingua del 1300. più non torna. E felice colui, che più vi studia, e suo profitto ne trae, e fa un terzo che, *tra 'l parlar de' moderni, e 'l sermon prisco*, d'aggradevole compositura e mescolanza. Deesi la debita venerazione agli antichi; la giusta stima a' moderni.

(*a*) Il *Petrarca* è detto *gentilissimo*, e poco sopra è relegato tra i Pacuvii, e tra gli Ennii della Lingua Toscana. Non s'accordano queste cose. L'usare *vocaboli, che oggidì non sarebbono molto approvati o tollerati*, non fa che un Autore non sia purgato nella Lingua, mentre que' vocaboli erano correnti di quel tempo, come si prova dagli Autori, per esempio di Prosa, che usano comunemente di quelle voci, che si crederebbono in Dante licenze Poetiche, o espresse dalla necessità della rima. Così Ennio, e Plauto, ancorchè molte delle voci usate da loro, dismesse fussero, ed antiquate, non per questo restavano d'essere purgati nella Lingua. *Horatium Lyricum in Satyris vix agnoscas*, dice il dottissimo Casaubono sopra Persio Sat. 1. Nella stessa guisa Dante, che nelle Canzoni amorose è gentile, nella sua Commedia, che si può dire, quasi per tutto, una Satira, è ruvido talora a bella posta, ed aspro; laddove l'amorosa materia del Petrarca, e la inclinazione sua, e genio, che tirava alla dolcezza, siccome si vede ne' versi suoi Latini, ne' quali più a Claudiano è simile, che a Virgilio, hanno fatto sì, che egli ha trascelte voci e maniere vaghe, e gentili, e soavi, che anche in oggi usare si possono

no ſenza ſcrupolo. Ne' Trionfi poi, materia più grave, e più ampia, la invenzione de' quali preſe egli, cred' io, da un Poeta riportato da Lattanzio *de falſa Religione* lib. 1. cap. XI. che fece il Trionfo d'Amore, non potè eſſere in alcune parti tanto gentile, quanto nel Canzoniere. E poi anche vogliono, che non deſſe a quelli l'ultima mano. Giovanni Villani, toltone qualche parola Franceſca, che allorachè gli Angioini regnavano in Napoli, ſi dovette introdurre in Italia, e che non è poi, come in iſtrano terreno, allignata, è nettiſſimo, e purgatiſſimo Scrittore. Matteo, e Filippo Villani non ſono così purgati, nè così netti. Il Creſcenzio è lodatiſſimo dal Bembo, che ſapea quel che ſi dicea; ma, come Volgarizzamento, è ſoggetto a avere qualche voce, e maniera Latina: che ſempre alle Traduzioni s'attacca alcun poco della Lingua dell' Originale. Così Bono Giamboni, traduttore pulitiſſimo, ma non ſenza i difetti delle Traduzioni, maſſime di que' tempi. Il Teſoro di Ser Brunetto, Opera lodata dal ſuo gran Diſcepolo nel Poema, fu dettato da lui in Franzeſe, com' egli medeſimo atteſta nel Proemio, sì perchè egli era in Francia, sì perchè *la parlatura Franceſca è più dilettevole, e più comuna* (così il mio Mſ. in carta pecora) *che tutti gli altri Linguaggi*. E nel teſto citato dal Salviati, avuto dal Laſca, che così ſi chiamava tra gli Umidi Antonfranceſco Grazini, nella fine del primo Capitolo dice egli, che ſi leggono queſte parole: *E per meglio intenderlo coloro, che non ſanno il Franceſco, ſi fue traslatato in noſtro Volgare Latino per Meſſer Bono Giamboni*. Queſti fu un noſtro Fiorentino. Il teſto Franzeſe è citato con numero di molti più Libri, che non ſono nella Traduzione, dal Du-Freſne nel Gloſſario *mediae & infimae Latinitatis*, e ſi conſerva Manoſcritto in foglio in grande antico carattere nella Libreria della Maeſtà Criſtianiſſima del Re di Francia. Ora io non ſo, perchè il Salviati dica, che il Teſoro di Ser Brunetto ſia compoſto *nel Provenzale*, quando l'Autore, e 'l Volgarizzatore, dicono *in Franceſco*; ſe non perchè egli ſtimò, che l'antico Franzeſe foſſe lo ſteſſo, che il Provenzale. Ma non è così; perciocchè ſono Dialetti differentiſſimi; e chi ſe ne vuole chiarire, può leggere le Vite de' Poeti Provenzali, ſcritte in Lingua Provenzale, gran parte delle quali ſi trova manuſcritta in cartapecora, avanti alle Rime de' medeſimi, nella famoſiſſima Libreria Medicea Laurenziana, tradotte poi in Franzeſe dal Noſtradama, e dal Franzeſe in Italiano da Giovanni Giudici Aretino, ſtampate in Lione nel 1575. E nella medeſima Libreria può leggere il Libro del Conquiſto di Geruſalemme, citato da Giovanni Villani, groſſo Mſ. in cartapecora in forma di gran foglio, dettato in vecchio Franzeſe Linguaggio, di cui vi ha accanto, in foglio comune, un antico Toſcano Volgarizzamento, il quale ho trovato eſſere per lo più Traduzione dal Latino dell'Arciveſcovo di Tiro Guglielmo. Il Provenzale era un Dialetto particolariſſimo, differentiſſimo dal Franceſco. Ora, per tornare al propoſito, è giuſtiſſimo il giudizio, che dà di queſto Volgarizzamento del Giamboni il Cavalier Salviati negli Avvertimenti Lib. 2. Cap. XII. il quale può ſervire per tutti i Volgarizzatori. *Le parole ſon belle, e nette, e la lor giacitura aſſai vaga*. Perciocchè tanto dalle parole Franzeſi, che tornano in noſtra Lingua, e volentieri l'ha abbracciate, o pure ſono naturalmente all'una e all'altra comuni, perchè dal medeſimo ceppo della Lingua Latina; quanto dalla giacitura ſemplice e piana, comune a tutt'e due i Volgari, il Toſcano non iſcade, ma ſe ne riſà. Per eſempio, *aſſiſes, aſſiſe; creance, cognoiſſance*, come allora ſcrivevano, *credenza, cognoſcenza; c'eſt à dire, cioè a dire; jugement, giudicamento*. Nel Proemio, *mio bel dolce amico, mon bel, o biaus*, che così diceano, *dous amis*, in vece di *ami*. Ma troppo ſarei lungo, ſe io voleſſi quì notare, e confrontare il teſto colla traduzione. Baſta, che molto frutto da chi con avvertenza, e colla debita rifleſſione, queſti Volgarizzamenti legge (che per lo più dall'antico Franceſco, anche de' Libri Latini, come delle Piſtole di Seneca, di Livio, di Lucano, ſi faceano) ſi può trarre. Segue il Salviati: *Avvegnachè alquanto men ſemplice di quella del Villani*. Se ne vede ſubito la ragione. Il Villani ſcriveva liberamente, il Giamboni obbligatamente, e quel che è più, attaccatamente al teſto, traducendo parola per parola per eſſer fedele: laonde qualche volta la giacitura delle parole non pare così noſtrale, e paeſana, ma che ſenta alquanto dello ſtraniero, e che non ſia così agevole e facile, ma duretta e sforzata. *Ma molto certo, ed in ciò, e ne' vocaboli*

Giamboni, Fra Giordano, e simili altri Autori di quel secolo supposto

taboli questo Libro gli s' avvicina; Che dubbio? Se Giovanni Villani fu studiosissimo del Franceico, talchè non si astenne dall' usar voci Franceiche, che in quella età mi suppongo che corressero, essendosi la nostra Repubblica per alcun prefisso tempo a loro data; e il Re di Napoli Carlo d'Angiò essendo Protettore de' Guelfi in Italia; e la Città, e 'l nostro Popolo essendo Guelfo, e divoto di Santa Chiesa. Così si trova nel Villani *giavelotti a fusone*, *javelots a foison; covidoso*, *convoiteux; all' avvenante*, secondo la pronunzia Franzese, cioè *seconde il convenente*, scambiandosi nel significato l' Ad col con, cioè *a proporzione; dammaggio* da *dommage*, anticamente *dammage*, venendo da *damnum;* e che so io. Or chi per queste parole, che seminate allora nel nostro terreno, non son venute innanzi, e sonsi inaridite, ardirà di dire, che Giovanni Villani non sia puro e purgato Scrittore, o pieno di barbarismi? Chi di solecismi, sarebbe bestemmia il dire tanto di lui, che degli altri di quel Secolo. Trovasene bene alcuno in Franco Sacchetti; ma egli è del 1400. e però non dovea qui porsi in mazzo con Dante, e co' Villani, e col Malaspina, che io direi Malespini (che così egli alla Fiorentina guisa s' intitola) il quale fu del Secolo precedente al Villani, e perciò non così puro. Nel medesimo modo veggio sopra, messo Terenzio tra Pacuvio, e Lucilio, egli pulitissimo Scrittore, e le cui Commedie furono approvate e rivedute da Gentiluomini forbitissimi suoi Padroni, tra due de' quali l' uno era stimato ruvido e vieto; *Accius & quicquid Pacuviusque vomunt*, disse Marziale; e l' altro è semigreco, all' uso de' vecchi Latini; e come Satirico, difficultoso ed aspro; e che dal tersissimo Poeta Orazio si dice, che facea dugento e più versi l' ora a piè zoppo; e che a guisa di gonfio torrente menava di molto loto e fanghiglia. Bisogna distinguere i tempi, e gli Autori; e pesarne le qualità, dopo avergli benbene praticati. E allora il giudizio è, per usare la frase Spagnuola, che tra noi s'è introdotta, *accertato*. Fra Giordano è Autore di purgato e buono stile; ma perciocchè nelle Prediche, e ne' Trattati spirituali, o Sposizione della Scrittura, occorre di usare le parole Latine medesime del divin Testo, come sacre, e d' una tanta efficacia, così gli Autori di quelle e di questi sembreranno a chi non ne penetra la necessità, pieni di barbarismi. Sarò contento di un solo esempio. *Non erat ei locus in diversorio.* Chi dicesse: *non era a lui luogo in osteria*, *in albergo*, direbbe due parole proprie Toscane, ma basse e triviali. *In Ospizio:* per *Ospizio* intendiamo quello de' Frati, che non anno Convento in Città, o quello de' Pellegrini, che si ricevono allo Spedale: talchè pare, che volendo stare sul testo, non si possa far di meno di non usare la parola Latina *diversorio* siccome l' usò il Cavalca, non potendo scambiarsi con altra migliore, e ancora di eguale significanza. Si sarebbe potuto dire: *non trovava albergo in niun luogo; non trovava alloggio:* il sentimento starebbe saldo; ma non vi sarebbe l' espressione, e la forza, ch' è nel Latino, in cui si dice, che nel luogo pubblico, ove si raccettavano tutti universalmente, che stanchi dal viaggio volevano fermarsi, non vi era luogo per Nostro Signore. Sicchè fu giuoco forza servirsi della parola Latina, volendo essere Interpetre testuale e fedele, e maneggiare con religione la divina Scrittura: la qual fedeltà non consiste solo nel ritrarre il pensiero, ma ancora nel rapportarne le parole, col valor delle quali quel pensiero è improntato, e dalle parole spicca e risalta. Il nostro Idioma è fatto scopertamente dal Latino, più assai che non si vede fatto il Latino dal Greco. Ora se in esso era lecito prendere, e derivare qualche parola dalla Greca sorgente, purchè ciò si facesse con senno, e con misura, molto più sia permesso di farlo nel nostro Volgare, che è un Latinesimo acconcio, e perciò dagli antichi detto *Volgare Latino.* E se si ha riguardo, molti più Latinismi si troveranno per avventura negli Autori de' Secoli prossimamente trascorsi, e molto maggior licenza di vocaboli, che in quegli del 1300. E ciò, perchè essendo l' Italia aperta sempre alle straniere Nazioni, quanto più si va in là sempre più si mescola con altri Linguaggi, e s' allontana dalla limpidezza del primo fonte. Quindi è, che contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi, in gran copia, di tutta Italia, abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della Lingua Italiana, pure quell' aurea, incorrotta, saporitissima, dilicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate, e non fatte; quella nudità adorna sol di se stessa; quella naturale

posto d'oro (a), non vanno senza molti Solecismi, e senza moltissi-
mi

brillantissima leggiadria; quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza; quel colore ancora d'antico, che i Pittori chiamano patina, e gli Attici negli scritti πίνον, che è, mi sia lecito il dire, *un vago sucido, e uno squallore venerabile*. Quanto essi dunque riconosceranno questa dote di favella in que' buoni antichi; e oltre al regolare su quelli il proprio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci, delle quali essi ne' loro componimenti han fatto conserva e tesoro; tanto più si potranno eternità di nome promettere. Che non tanto le cose, quanto la Lingua, è quella, che gli Autori vivi mantiene, e freschi, e per più e più Secoli, incorrotti. Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Signori Italiani; e della Lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e cara renduta la, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegate ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del Nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è Toscana; ma non per questo resta d'essere Italiana. Toscana la vuole la sua Gramatica, i suoi primi famosi Autori, il suo terreno, il suo Cielo, che con più parzial cortesia l'ha riguardata. Ella è Italiana; perciocchè voi foste i primieri, che la regolaste, e precetti ne deste; e che tuttavia co' rari, e molti, e maravigliosi componimenti vostri, la coltivate, e l'arricchite. I vostri natii Dialetti vi costituiscono Cittadini delle sole vostre Città; il Dialetto Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa Cittadini d'Italia; poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l'Italia, di regione di più e stravaganti climi e Lingue, che la moltitudine e stravaganza di quella seguono, non più un paese in più Città e domini partito, ma una Città sola d'una sola Lingua addiviene: il che non poco contribuisce a poter'essere d'un solo spirito, e d'un cuore per quell' antico valore riprendere, che *negl' Italici cuor non è ancor morto*. Che non si può dire, quanto la comunione dell' Idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia, e di fratellanza. Il fare questa unità di Lingua che poi influisce nell'unità degli animi, necessaria al ben' essere degli uomini, delle case e degli Stati, a voi tocca, o Letterati, o dotti; de' quali fertilissimo è stato sempre, ed è, e sarà quel bel paese, *Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe*. Voi, col coltivarla, coll' esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materie d'ogni ragione, necessaria la renderete, ed invidiabile alle altre Nazioni, che vedendo in essa uscir tutt' ora alla luce Libri pieni della gravità, e del giudizio Italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla, e nostre coll' affezion si faranno, e col genio, ed il bene, e l' accrescimento nostro vorranno. Ma è omai tempo di raccogliere le vele, e tornare a nostro proposito.

(*a*) *E simili altri Autori di quel Secolo supposto d' oro, non vanno senza molti Solecismi, e senza moltissimi Barbarismi.*] Questo è quello, che si niega. Vuolsi provare. Molti, pajono Solecismi; e son grazie; molti, Barbarismi, e sono proprietà. L' uso è quello, che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del Popolo, a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendolo correre. *Moris est*, per voler dire *Mos est*; e *Venit in mentem illius temporis*, cioè, *Venit in mentem illud tempus:* sono in apparenza Solecismi contra le regole, contra la costruzione, contra la ragione Gramaticale. Pure il Popolo Latino questi Solecismi, e simili infiniti, mise in uso; e dall' uso del Popolo gli presero i buoni Autori, che non per questo restano d' essere Latini. E in realtà sono leggiadrissime Ellissi, e scorciatoje, per dir così, di parlare, curiose e vaghe. Poichè, quando dicono *Moris est*, intendono *res moris*, cioè *res more tradita, consueta res*. *Venit in mentem illius temporis*, cioè *negotium illius temporis*. Ὦ Ζεῦ βασιλεῦ. τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον Ἀπέραντον οὐδέποτ' ἡμέρα γενήσεται, nel principio delle Nuvole Aristofane. che il Mureto tradusse elegantissimamente e nelle sue varie Lezioni.

Rex Jupiter, quam immensa res est noctium!
Numquamne pulsâ nocte nascetur dies?

E io nella mia Traduzione di questa antica Commedia.

O Giove Re! La cosa d'este notti
Oh quanto è senza fin! non fia mai giorno?

La

mi Barbarismi di Lingua, che forse allora tali non erano, o non parve-

La cosa di queste notti, è lo stesso che *questa notte*. Così tutto l'intero di quello *Venit in mentem illius temporis*, si è; *Venit in mentem res*, *negotium illius temporis*. *Ad Catonis*, pare Solecismo; εἰς Ἅιδου, *ad Plutonis*. Ma vi s'intende *aedes*, *domum*. *Triste lupus stabulis*, disse Virgilio nella Buccolica. La concordanza sarebbe *tristis*; ma *triste* è quivi, in virtù, *negotium triste*, κακὸν χρῆμα πρᾶγμα ἀνιαρόν, *cattiva e trista cosa*, *roba dolorosa*. *Egli è cento anni, ch'io non ho visto*, cioè uno spazio, una misura di tempo, la quale è cento anni. Noi bassamente diciamo, *un corso di cent'anni*; perciocchè quel *cent'anni* fa figura di singolare, ed è come se si dicesse, *un Centenario*. Gli antichi diceano: *egli ha cent'anni*, cioè, il tempo, ch'io intendo, ha cent'anni. E' da notare ciò, che dice Stefano, o pure il suo Compendiatore Ermolao Gramatico Bizantino, nel Libro comunemente detto *della Città*, ma che il Gronovio da un Manoscritto di Perugia trovò essere intitolato ἐθνικῶν, cioè, de' Nomi derivati da' Luoghi, alla voce Βότρυς, che vuole, che Βότρυς, Città della Fenicia, faccia il derivato suo *Botryanos*, e non *Botryenos*; e pare, che condanni di Gramatical fallo questa seconda voce. Contra lui l'Eminentissimo Noris, grande splendore della sacra Porpora, e ornamento della nostra Italia, oppone la Medaglia de' medesimi Popoli, ove si dice a chiare note ΒΟΤΡΥΗΝΩΝ, non già ΒΟΤΡΥΑΝΩΝ. Il sopraccitato Cardinale de *Epochis Syromacedonum* alla dissertazione Quarta al paragrafo VII. all'Epoca della Città di Botrys *Stephanus V.* Βότρυς *scribit*, *erronce a Pausania ejus Urbis Gentile dici* Βοτρυηνός, *cum* Βοτρυανός *scribendum esset &c.* Eloquentemente e solidamente il dottissimo Noris ribatte il Gramatico Stefano colla autorità della moneta. Ma guardiamo, se punto punto il Gramatico si possa difendere. Βότρυς, dice egli, πόλις Φοινίκης. ὁ πολίτης Βοτρυηνός, ὡς Πανσανίας παραλόγως. ἀπὸ γὰρ γενικῆς καθαρευούσης, τὸ η ἔχει πρὸ τέλους. ὤφειλεν τὸ α, ὡς Ὀλβιανὸς, Καρδιανός. *Botrys è Città di Fenicia; il Cittadino Botrieno, come usa Pausania, fuor di regola; poichè dal genitivo, che ha vocale netta* (cioè non imbrattata, nè lorda di consonante, che standole appresso, con lei si mescoli, per partorir suono) *ha l'Eta avanti alla fine* (ovvero nella penultima) *dovendo avere l'Alpha*, *come Olbianos*, *Cardianos*, che sono i derivati dalle Cittadi Olbia, e Cardia. Παραλόγως adunque non pare che significhi *erroncè*: ma bensì *praeter rationem*, *contra analogiam*. Talchè Stefano non vuol dire, che parli male, chi dice *Botryenos*, poichè egli parla coll'uso del paese, che è quello, che vale, e tiene: ma dice, che un tal parlare non è secondo la regola, è fuori della diritta ragione Gramaticale, che vorrebbe, che non *Botryenos* si dicesse, ma *Botryanos*. Alla voce Ἀγυῦρας dice il medesimo Stefano in maniera che pare, che il dire *Botryenos* lo stimi errore, e usa la parola ἡμάρτηται, cioè *è errato*; ma può voler dire anche *traviato*: che ἁμαρτάνω non solo *peccare* e *errare* significa, ma ancora *traviare*, e *smarrire la strada*, *aberrare*. Presso al medesimo Stefano sono molti esempli, dove l'analogia vuole una cosa, e συνήθεια, ἔθος, ἐντόπιος ἐπιχώριος, *la consuetudine*, *l'uso*, *e la forma di dire del paese*, ne comandano un'altra; e la regola meritevolmente cede all'uso signore. Ecco adunque come una voce, o guisa di dire, considerata a rigor di Gramatica, sarà Solecismo, o Barbarismo, che a riguardo dell'uso corrente del Popolo, che s'è accordato a dire iu quel modo, e degli Scrittori, che l'han seguitato, non è errore. Nella Voce Γάζα, dopo aver detto, che il derivato è Γαζαῖος, soggiugne; λέγονται καὶ Γαζηνοὶ παραλόγως, *che si dice Gazini*, o *Gazeni*: *fuor di regola*; e cita ancor qui Pausania. Ma questo non impedisce, che e' non si possa dire, perciocchè *ancora appresso quelli del paese si diceano Gaziti*, λέγονται καὶ Γαζῖται παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις. Ecco tratto fuori il vero sentimento di Stefano, e mostrato come si può difendere in questo luogo questo insigne Gramatico. Ma con tutto ciò savissimamente è rifiutato dal dottissimo Noris, poichè doveva egli soggiugnere, che *Botryenos* si poteva dire ancora, secondo l'uso di dire del paese. E di vero questa era la forma o guisa Punica, la cui Lingua, secondo S. Agostino, *Hebraeae Linguae maxime erat affinis*; che terminando i masculini in *Im*, ne facesse la terminazione alla Greca in ηνος. Così *Philistiim*, *Palaestini*, *Saracini*, *e Saraceni*, e cento altri. Ma forse in questo, siccome in altri luoghi, sarà stato malconcio dall'Epitomatore, il quale trall'altre belle cose troncava le autorità portate per conferma dall'Autore, come si raccoglie dai Frammenti dell'intero e legittimo Stefano, dati in luce da Abramo Berkelio. E avrà detto il genuino Stefano, potersi dire

parvero, perchè non era ancor formata la Gramatica, ma che ora il sono, e sarebbono intollerabili nelle moderne Scritture. Usano eziandio parole, e forme di dire, che oggidì riescono pedantesche, rozze, e Latine; e in una parola, col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio. Il Boccacio medesimo (a) ne'

dire *Botryeno*, e *Botryanos*; questo secondo la regola, quello secondo la consuetudine del paese; come appunto nella Voce Γαγγρα, e *Gangreo*, e *Gangreno*; e aggiugne, potersi dire l'uno e l'altro come da *Edessa*, *Edesseo*, e *Edesseno*, τῷ τῆς χώρας, καὶ τῆς τέχνης cioè *col nome del paese, e dell'arte*; *Gangreo*, secondo l'arte Gramaticale; *Gangreno* secondo la desinenza del paese. Così nella Voce Γαζα dice che la Città di Gaza si chiamava anco *Aza*; e che così fino al suo tempo i Soriani appellavanla, non già, come egli afferma da Azone figliuolo d'Ercole, ma dalla Ebrea radice *Aazan*, *roboravit*, che pronunziata coll'Ain più aspro, direbbe *Ngazan*. *Gaza*, adunque vale *fortezza*; e così fu detta voce Persiana, tramandata ai Latini, per significare *Ricchezza*; quasi podere nostro, e forza, e facoltade. I Siri, o Soriani la doveano questa lettera pronunziare più dolcemente, e meno gutturalmente degli altri; e perciò quella loro Città, che forse gli altri Orientali, e da loro i Greci, chiamavano *Gaza* i Paesani chiamavano *Aza*. Laonde nella medaglia portata dal sopradetto Cardinale Noris di gloriosa memoria, nell'eruditissimo Libro de'Conti degli anni de'Soriani Macedoni, ove è scritto AZA, io non estimo mancare lettera alcuna; che non pare anco, che a principio vi sia spazio per altra lettera; e che sia, come Stefano dice, che i Soriani la chiamavano coll'Ain lene. Tutto questo discorso conchiude, che nelle voci, e nelle maniere, l'uso principalmente dee considerarsi, ove quella Lingua si parla; il quale molte volte è contra la ragione e la regola; e non subito correre a condannare una voce, o una maniera, che ora più non s'usi, di Solecismo, o di Barbarismo. Ecco per esempio alcuni pongon per regola nel Toscano, lo scostarsi dal Latino. Questa regola in cento casi fallisce. *Debole* si scosta dal Latino *Debilis*, usato in Poesia: *Sì è debile il filo*. Ma chi volesse dire con Giovanni Villani *Utole*, e *Nobole*, per iscostarsi similmente dal Latino, mal farebbe: che l'uso queste voci ha ripudiate, *Singulare*, *Particulare*, si trova negli antichi, anzi che *Particolare*, *Singolare*; e i nostri vecchi ancora durano a parlar così: siccome *Prudenzia*, in vece di *Prudenza*, e simili. *Licito* per *Lecito* parrà voce Latina, e pedantesca: pure è secondo la forma, o come dice Stefano τύπον, o vogliam dire Stile, Fiorentino; dicendo la nostra plebe *Spiziale* in luogo di *Speziale* quello che vende le Spezie, e i medicamenti: *Sipoltura*, *Filice*, *Santa Filicita*: ove si vede l'E del Latino in queste prime sillabe fatto I. Così *Licito*, *Sollicito*, *Simplice*, *Simplicità* si leggono ne'Manoscritti, accordandosi col Latino il genio del Linguaggio Fiorentino.

Dante volle compiacere gli altri Linguaggi d'Italia, con usarne alcune voci, e trarne dal Latino, e farne da se; perciocchè non voleva esser, come noi diciamo, fatto fare dalla rima, ma padroneggiarla. E per lo più le strane voci sono in rima. Dei molti Solecismi, e de'moltissimi Barbarismi, che si dicono ritrovarsi in quei del 1300. i quali dal Cardinal Bembo, e dal resto dell'Italia, sono stati posti in possesso d'Autori, e Maestri di Lingua, se ne vorrebbe addurre alcuno. Perciocchè una semplice affermativa colla contraria negativa si distrugge. Bisognano adunque le pruove. Gli Scrittori bene de'due passati Secoli, ancorchè ottimi, non ne andranno per avventura netti.

(*a*) *Il Boccaccio medesimo ec.*] Il Decameron è stimato, e meritamente, l'Opera più purgata, in materia di Lingua, dell'altre del Boccaccio. Il Laberinto può starle appresso. Gli altri Libri non sono tanto puri, particolarmente l'Ameto, pieno di Latinismi volendo introdurre nella nostra Lingua l'uso de'participii del presente; che se ella gli ammettesse un poco più, come la Franzese, buon giuoco farebbe. Ma con tutto ciò egli è per tutto il Boccaccio, facondissimo uomo. Nè men nella Poesia, che nella Prosa, egli è il Boccaccio. Dal Filostrato, e dalla Teseide suoi Poemi si posson trarre molte buone cose per la Lingua; e i versi, e gli affetti, e le cose non son così disprezzevoli. Andavano più spogliati, ch'e'non sono stati. Ma vanno letti Manoscritti. La

Teseide

suoi libri ove più, ove meno, anch'egli partecipò della disavventura comune al suo secolo. Nel Decamerone, o sia nelle cento Novelle (che

Teseide stampata, di cui si servì il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario, è tutta guasta, e più non si riconosce da quel ch'ell'è ne' testi a penna, fidi depositari delle antiche voci, e maniere, e che agli Autori conservan fede e lealtà; non così i Correttori, anzi Corruttori delle stampe. Voglio, che per tutti mi bastino due: uno preso dalla Voce *Scavalcare*; l'altro della Voce *Scontento*. L'esempio di Giovanni Villani lib. 9. *E fue sostenuto, e ripinto gran pezzo, e scavalcato in persona, e ferito egli, e più de' suoi*. Il mio ottimo Ms. dice: *Castruccio, che per l'avvantaggio del poggio vedea tutto, pinse colle sue schiere contra i Fiorentini, e fu sostenuto, e ripinto gran pezzo, e scavallato in persona, e fedito egli, e più de' suoi*.
E Boccaccio Teseide lib. 1. citato dal Tassoni così:

Or così Teseo fieramente andando,
Co' suoi compagni fra le Donne ardite,
Molte ne gia per terra scavalcando:

Il Ms. de' Signori Compagni:

Così Teseo fieramente andando
Co' suoi compagni infra le Donne ardite
Molte ne gia per terra iscavallando.

E Lib. 2. come lo cita il Tassoni:

Facean nell'armi i suoi stupende cose,
Contra nemici e forza e cor mostrando,
Nel Campo quelle genti sì orgogliose,
Uccidendosi, ferendo, e scavalcando.

Il Ms.

E' suoi facevan nell'armi gran cose,
Contro ai nemici gran forza mostrando,
E per lo campo le genti orgogliose,
Uccidendo, ferendo, e scavallando.

Scorgesi benissimo, che il Correttore ha voluto rimodernare anco il numero, e farlo più sonoro, e più pieno, guastando quella antica semplicità, di cui egli non avea sapore.
L'esempio di *Scontento*, che mi rimaneva a addure, è veramente curioso. Il Tassoni dice: *Addiettivo l'usò il Boccaccio Teseide Lib. 3. car. 29.*

Grandi erano i sospir, molti i tormenti
D'amendue, lo vedersi imprigionati;
Via più che mai facea loro Scontenti
L'essere a punto simile recati.

Dove ne' versi, che seguono (segue a dire il nostro Accademico) *venne disavvedutamente a quel valentuomo messa una rima falsa*.

Ognor più le pareva un giorno cento,
Che fossen morti, o quindi liberati.

Fossen, non è Toscano. Quì il Tassoni compatisce il Boccaccio; ma egli non ha bisogno di quella amorevole compassione; poichè l'errore fu del Correttore, o Rimodernatore, che avendo mutata la rima nel primo, e terzo verso, di *Ento* in *Enti*, non si ricordò, o non gli venne fatto, e non gli fu così facile il mutarla, com'ei doveva, seguitando bravamente la sua sfacciataggine, anche nel quinto. Udiamo il Ms. che libera il Boccaccio dalla compassione del Tassoni.

Grandi erano e' sospiri, e il tormento
Di ciascheduno, e l'esser pregionati.

Così diceano allora; e *pregione* per *prigione*.

Vie più che mai faceva discontento
Ciascun di loro a tal punto recati.

Quell'avere a far la posa su 'l *Tal* sesta sede; non piacque al Soprantendente. Mutollo.

Ed ogni giorno lor pareva cento,
Che fosser morti, o quindi liberati.

Chi

(che per la Lingua, e per altre Virtù dello Stile sono un prezioso erario dell'Idioma nostro, ma per la materia sono altrettanto biasimevoli, e vergognose) truovasi un gran numero di voci (a), e locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a'nostri giorni oserebbe adoperare ne'suoi ragionamenti, o scritti. Ed è ben da osservarsi che queste Novelle sembrano composte dal Boccaccio non attempato, ma giovane; perciocchè il Petrarca in una pistola, ch'egli scrive al medesimo Boccaccio, e che da me si è veduta in istampa non solo, ma ancor MS. in un Codice antico dell'Ambrosiana, dice d'aver letto quel libro, e va scusando la poca onestà del novellar Boccaccevole coll'età giovenile, in cui era l'Autore, quando le scrisse. *Delectatus sum*, ecco le parole del Petrarca, *in ipso transitu, & si quid lasciviae liberioris occurreret, excusabat aetas tua tunc quum id scriberes*. Ma dal Boccaccio stesso, miglior testimonio, possiamo raccogliere, che tal non fosse l'età sua. Nella Fiammetta poi, nel Filocolo, nel Corbaccio, nell'Ameto, nell'Urbano, nel Filostrato, nella Teseide, nel Ninfal (b) Fiesolano, e in altre Opere Italiane, al-

cuna

Chi badasse alle stampe, direbbe, che il Boccaccio fa de' solecismi, come *Fossen* per *Fossero*, o *Fosseno*. Ch'egli si dimentica la rima. Ma le stampe sono bugiarde; e più sono tenaci della vera lezione i Manoscritti: i quali, quando si tratta di Lingua, e di dar regole, e di criticare, vanno necessariamente praticati, e consultati. Poca pratica mostra d'averne sul bel principio in questa Opera il Tassoni; mentre esaminando il passo del Boccaccio Nov. 54. *E si gli mandò dicendo ec.* se quel *si* stia per *sic*, o per *sibi*, o vogliam dire per *sì* coll'accento, come vuole scriversi; o per *si* senza accento, particella riempitiva, trae argomento, che per non averlo trovato in altra guisa, che senza accento, nelle copie stampate, o *fatte a penna*, egli debba intendersi per *si* nel secondo modo. E non s'avvede questo valentuomo, che le copie fatte a penna non anno mai accenti; e così non si può dalla scrittura di quelle determinare, come egli vada inteso. Puossi bene dall'uso Fiorentino, che non permette il dire in questo sentimento, *si gli mandò*; ma dice costantemente, *se gli mandò*; raccogliere, che il Boccaccio, che scrisse quella celebrata Opera in Fiorentino, come egli si protesta, non intese nel secondo significato; perchè avrebbe detto, *se gli mandò*, o *gli mandò*; ma semplicemente nel primo, cioè; *e sì gli mandò dicendo; e così*. E' bene male a proposito accentato il *Sì* a carte 54. delle Annotazioni del medesimo Tassoni, nel passo d'una Novella di Franco Sacchetti: *e se mai sì fece un diluvio, da questa volta in là se ne fece quattro. Si fece*, cioè *factum fuit*.

(*a*) *Truovasi un gran numero di voci, e di locuzioni, che senza timore di farsi beffare, niuno a' nostri giorni ec.*] Più di tutti gli studi vale il giudizio, e 'l discernimento. Che molte di quelle usò il Boccaccio, adattandosi ai modi, e alle voci de' paesi di coloro, de' quali ragiona nelle Novelle. Così contraffà il Siciliano, il Veneziano, e simili. Quando dice de' Borgognoni, usa la parola *Riottoso*, antica Franzese; e va discorrendo; che questa materia sarebbe da lungo trattato. In oltre l'uso del Popol Fiorentino d'allora ha patito mutazione in alcune parti, siccome chi è nato quì, o dimorato, può agevolmente comprendere. Gli antichi diceano *Contastare* (Latino *Contestari*, Franzese *Contester*). Noi oggi a dirlo ci faremmo burlare, e si crederebbe, che avessimo scambiato da *Contrastare*.

(*b*) Il *Ninfal Fiesolano* fu composto da giovane, nè ha che fare con gli altri due Poemi, *Teseide, e Filostrato*. Il *Corbaccio* per purità, e per grazia, e l'*Urbano* ancora, non ha che fare coll'*Ameto*: e il *Filocolo*, e la *Fiammetta* sono dell'*Ameto* migliori. Il Salviati ne ha dato ottimo giudizio di tutti: e a lui mi rimetto.

cuna delle quali fu composta dal Boccaccio più avanzato nell'età, e consumato nello studio della Lingua, egli appare talvolta un Maestro tanto infelice dell'Italico parlare, che gli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citarne, e adoperarne l'autorità, confessando talmente difettosi que' Libri nelle voci, nella tela delle parole, e nel numero, che *purgata orecchia non li può sofferire*.

Ciò posto, chi mai ragionevolmente si persuaderà, che l'Italiano Idioma fosse pervenuto in que' tempi al più alto grado della sua perfezione, quando fra coloro, che allor l'usarono, o niuno, o quasi niuno si mostra, che sia senza macchie, anzi (per dir meglio) che non abbia moltissime macchie (che tali almen sarebbono chiamate ne' Libri de' moderni) potendosi contar fra quegli antichi Scrittori alcuno sì pieno di rancidume, e d'altri difetti, che nulla più? Veggasi per lo contrario, se negli Scrittori del Secolo d'oro della Lingua Latina appajano le medesime imperfezioni; se truovinsi parole o frasi da riprovarsi e fuggirsi, nelle molte, e varie Opere di Cicerone (a), d'Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio, e di tanti altri Autori, che vissero in quel secolo fortunato. Certo che nò. Segno è dunque, che ne' tempi del Boccaccio non potè la Favella Italiana essere ancor giunta al colmo della sua perfezione, e bellezza. Perciò può giustamente ancor dirsi, che nel medesimo stato fosse allor la nostra Lingua, in cui fu la Latina a' tempi di Plauto, Ennio, Pacuvio, Terenzio (b), cioè non ancor pienamente purgata, non pulita abbastanza; e ch'essa dopo l'Anno 1500. solamente cominciasse a perfezionarsi, come parimente avvenne alla Latina nel solo secolo di Cicerone. Oltre a ciò niuno Scrittor prudente ci è oggidì, che stimi cosa o lecita, o degna di lode l'adoperar tutte le parole, e maniere di dire, che si usarono dagli Autori del secolo quattordicesimo; come

(*a*) *Cicerone, Orazio, Properzio ec.*] Non son degnati da' Gramatici. Citano quei rancidi, quegli antichi, Lucilii, Ennii ec. e questi stimano ottimi Autori di Lingua. Vedansi Prisciano, Nonio ec.

(*b*) *Ennio, Pacuvio, Terenzio.*] Terenzio non va mescolato con quegli altri, nè messo in mazzo. Ennio, Pacuvio, Terenzio, non facevano Solecismi, nè Barbarismi. Dante, il Boccaccio, e tutti quei del 1300. fanno, secondo il supposto, Solecismi, e Barbarismi. Adunque Dante, il Boccaccio, e tutti gli altri di quel Secolo non possono essere paragonati con quelli. O se si paragonano, Ennio, Pacuvio, Terenzio, Plauto, erano ottimi Autori di Latinità; e così l'antichità gli stimò sempre: adunque Dante, il Boccaccio, e gli altri, sono ottimi Autori di Toscanità; e così tutti gli stimano; e quei medesimi, che danno loro addosso, si servono di loro per regolare la Lingua, e per comporre. Nel Secolo di Cicerone si perfezionò l'Eloquenza, ma non la Lingua.

me ſa talvolta ne' ſuoi Libri Lionardo da Capova (a). Per conſentimento di tutti i ſaggi ſi debbono elegger le voci più pure, le locuzioni più leggiadre di que' padri dell' Italico Idioma, e non toccare il lor rancidume. Altrettanto ancor facevano i Romani Scrittori al tempo di Ceſare, e di Tullio; e chi altrimenti operò, fu dileggiato da tutti.

Secondariamente le Lingue allora più ſono ſalite in alto pregio, quando elle hanno avuto più Scrittori eccellenti, che con eſſe abbiano trattato tutte le Scienze, e le Arti. Contuttochè Omero, Eſiodo, Orfeo, Lino, e altri valenti Autori aveſſero sì felicemente ſcritto in Greco, pure non giunſe giammai quell' Idioma alla ſua perfezione, e gloria, ſe non in quel tempo, in cui fiorirono Platone, Ariſtotele, Iſocrate, Demoſtene, Eſchine, Sofocle, Euripide, Ariſtofane, Teofraſto, Senofonte, e mille altri famoſi Greci, che trattarono, e coltivarono tutte l' Arti, e le Scienze. Non fu differente la fortuna del Linguaggio Latino. Al ſecolo di Tullio, in cui viſſero tanti glorioſi Scrittori, toccò l' onore d' averlo perfezionato, quantunque ne' ſecoli avanti non pochi valentuomini aveſſero acquiſtata gran lode in iſcrivendo Latino, e ſi ſtimaſſero, e tuttavia ſi ſtimino cotanto per cagion della Lingua le Opere di Plauto, e Terenzio. Certo è, che ſi credette una volta dai Romani: *Muſas Plautino ſermone loquuturas fuiſſe, ſi Latine loqui vellent*. Sappiamo altresì, che da A. Gellio (b) è chiamato *Plautus homo Linguae, atque elegantiae, in verbis Latinae princeps;* e altrove *Linguae Latinae decus*. Terenzio parimente fu da Ceſare appellato *puri ſermonis amator;* e Tullio lodò in lui *elegantiam ſermonis*, per tacer tanti altri, che sommamente lodarono la favella di queſti Autori. Certo è ancora, che dai Libri di que' primi Latini ſi traſſe la Gramatica Latina, e non da quelli di Cicerone, Virgilio, ed Orazio. Ma ciò non oſtante l' aureo

(a) *Lionardo da Capova* praticò col Boccaccio ſolo, cioè coll' uſo del Popol Fiorentino di quel tempo; e ci biſogna alcun poco, converſare col Popolo Fiorentino di queſto tempo, o immediatamente udendolo parlare, o mediatamente per via degli Scrittori Fiorentini, o allevati in Firenze, per diſcernere, quali voci anche in oggi ſi pratichino di quel Secolo, che ſono le più; e quali ſieno le diſmeſſe. Alcuni Napolitani vorrebbero la Lingua Toſcana, Lingua morta, per non avere la pena di ſtudiare, ſe non i Libri d' un ſolo ſecolo. Saluſtio fu criticato come affettatore di voci antiche. L' affettazione ſia ſempre vizio; ma non per queſto ſi condannano gli Autori antichi, come barbari, e impuri.

(b) Specchiamoci in Aulo Gellio, Gramatico dottiſſimo. Era dopo i tempi de' Ceſari, de' Saluſtii, de' Ciceroni; e pure fa queſto Elogio a Plauto: *Plautus homo Linguae, atque elegantiae in verbis Latinae Princeps*. Non dice Cicerone, ma Plauto. Diſtingueva la Lingua dalla Eloquenza; il ſecol d' oro della Lingua, dal ſecol d' oro della Eloquenza.

aureo secolo dell' Idioma Latino si ristringe all'età di Giulio Cesare, e d'Augusto suo successore. Ora venendo alla Lingua Italiana, è cosa palese, che in quel secolo riputato d'oro ella non ebbe Autori eccellenti, se non Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali pure non trattarono materie gravi, nè Scienze, e ristrinsero i lor felici Ingegni ad argomenti leggieri. Non meritando i libri de' Villani (a) d'essere proposti per idea delle buone Istorie, perch'essi più per le cose, che per la dicitura, e per altre virtù, sono da prezzarsi; può dirsi, che mancarono in quel secolo alla Lingua nell'Arte Istorica valenti Scrittori. Le altre specie della Poesia, cioè l'Epopeja, la Tragedia, la Commedia, la Satira &c. la Gramatica, la Musica, l'Astronomia, e le altre discipline Matematiche, la Teologia, la Filosofia Morale, e Naturale, l'Oratoria, e per poco tutte l'altre Scienze, ed Arti, o non furono per alcuno coltivate, e pur da rozzi Scrittori infelicemente comparvero registrate ne' libri. Anzi sembrò, che in quel secolo non osassero gli studiosi impiegar la Lingua nostra in materie gravi, essendo infin' allor durata l'autorità della Latina, che si usava in tutte le Scritture, e nelle stesse lettere famigliari. Il perchè non si veggiono libri composti in Italiano a que' tempi, che oggidì si leggano, o si vogliano leggere, se non son le Poesie d'alcuni, e il Decameron del Boccaccio. E se così è, come non può negarsi, potrà egli mai con ragione affermarsi, che il secolo decimoquarto (b) fosse il più glorioso, e perfetto per la nostra Lingua?. Gli Autori grandi, e gl'Ingegni eminenti son quegli, che dan vita, e perfezione alle Lingue, non l'ignoranza, e la barbarie de' tempi, in cui senza dubbio era sepolta l'età del Boccaccio.

In terzo luogo pare (c), che non potesse mai nel secolo mentovato essere giunta al non più oltre l'Italiana favella, sapendosi, che non

(a) Le Storie de' *Villani*, particolarmente di Giovanni, sono stimabilissime per la dicitura; e si possono paragonare a quelle di Fabio Pittore, di Sisenna, e degli altri purissimi Annalisti Romani. Per virtù Istoriche, e per ornamento, e per eloquenza, e gravità, il Guicciardini è migliore, ma non già per la purità della Lingua, che in Giovanni Villani è maravigliosa oltra ogni credere. Nel Guicciardini notò pure il Muzio nelle Battaglie tante voci, secondo lui, barbare. Quì non si tratta di eloquenza; si tratta di purità, e nettezza di Lingua. Io per me stimo tutte le Scritture di quel secolo, ancorchè rozze, ancorchè inculte; perciocchè tutte menano oro.

(b) *Secolo decimoquarto*, non glorioso e perfetto per la universalità della dottrina, dell' erudizione, delle notizie aggiunte dopo, di altri lumi, fiori, gentilezze, sublimità di comporre: ma glorioso e perfetto quanto a una incontaminata, e schietta, e semplice purità, e bontà, e bellezza di favella.

(c) *In terzo luogo pare, che non potesse mai nel Secolo mentovato esser giunta al non più oltre l' Italiana favella, sapendosi, che non v' erano pur anche stabilite le regole ec.*] Il non

non n'erano peranche ſtabilite le Regole; non era formata la ſua Gramatica; e ciaſcuno uſava a ſuo talento locuzioni, e parole ſtraniere, plebee, rozze, ſenza conoſcere quei, che ora ſono a noi ſolecíſmi, e barbariſmi, ch'egli in iſcrivendo o parlando commettea. Quindi nacquero tutti que'difetti di Lingua, che ſi oſſervano ne'libri di que'tempi, non potendoſi ben parlare, o ſcrivere, ſenza il fondamento della Gramatica, e ſenza ſapere ciò ch'è virtù, o vizio nella favella. Nè vale il dire, che ancor con Solecíſmi (a) ſi può puramente in qualunque Linguaggio ſcrivere, eſſendo i ſoli Barbariſmi contrarj alla purità delle Lingue; poichè in ogni Lingua è vero ciò, che fu ſcritto dall'Autor della Rettorica ad Erennio nel lib. 4. *Latinitas* (torno a riferir le ſue parole) *eſt*, *quae ſermonem purum conſer-*

non eſſerſi ſtabilite le regole, nè poſte in iſcritto, e ſcrivendoſi tuttavia da tutti, e parlandoſi, in quel tempo regolatamente (il che non ſi è poi più fatto ne'Secoli ſuſſeguenti, nè in Firenze, nè altrove) è ſegno, che in quel tempo era giunta al non più oltre l'Italiana favella; e non fa, che le regole naturalmente non ci fuſſero. Prima una Lingua fioriſce, e la fan fiorire gli Autori, che la moſtrano, e ſcuopronla; e poi ſe ne formano le regole. Anzi quando ſi fanno le regole, cattivo ſegno: E' ſegno, che la Lingua non è più nella ſua natural perfezione; è ſcaduta dal ſuo primo fiore e luſtro; ha biſogno d'eſſere puntellata, perchè non finiſca di rovinare. Quando Demoſtene faceva quelle belle Orazioni, non vi avea Gramatici, che diſteſo aveſſero le coniugazioni de'verbi; nè le regole per domande e riſpoſte avea fatte alcun Criſolora. Nel tempo di Omero non vi era alcuna Poetica; ma tutte le Poetiche, e quella principale di Ariſtotile hanno preſe da lui principalmente le regole, tratte dalla lettura, e oſſervazione ſu i migliori Poeti. Così le Gramatiche ſon ſempre, e hanno da eſſere ſempre poſteriori al tempo di quegli antichi, che come Maeſtri di Lingua ſono citati nelle Gramatiche. Del reſto, ſe io leggo qualſiſia Manoſcritto del 1300. o ſia d'Idiota, o ſia di Letterato: io lo trovo ſempre più accordato, regolato, e uniforme, che non ſono, con tutte le Gramatiche, tutti gli odierni componimenti; e non veggio in loro queſto uſare a ſuo talento, come ſi ſuppone, locuzioni, e parole ſtraniere, plebee, rozze, ſenza conoſcere i ſolecíſmi, e Barbariſmi. Gli veggio molto uguali, e corretti, come ſe tutti d'una bocca parlaſſero, e uno ſtile aveſſero: ſegno della bontà, e purità del Linguaggio, mantenuto ſchietto, e ſincero, e non ancora imbaſtardito e guaſto. Che per rimetterlo nella ſua priſtina limpidezza s'affaticavano poſcia tutti i Gramatici. Comincia prima il buon uſo, e 'l buon tempo d'una Lingua; e quando ella ha preſa buona formazione, e per pubblico tacito accordo del Popolo, che naturalmente la parla, ſi è venuta a fare regolata e pulita, allora eſcono in campo gli Scrittori, che l'abbelliſcono, e le dan grido. Come ſono le coſe umane, quel felice tempo, che ricca meſſe di Scrittori produſſe, ſcade, e non dura. Allora viene in ſoccorſo la nazione de'Gramatici; e ſponendo, e chioſando gli antichi; e quegli avendo in riverenza, le buone regole del parlare ne trae; e viene, in quel modo che ſi puote, a rinnovellare e perpetuare quel tempo, e fare, che i ſucceſſori godano al poſſibile, bello e intatto il glorioſo retaggio della migliore, e della più pulita favella.

(a) Con *Solecíſmi* non ſi può *puramente* in qualunque Linguaggio ſcrivere; perciocchè è peggior vizio del Barbariſmo il Solecíſmo. Non ſi può dire peggio, che ſconcordanza; e fare le diſcordanze, ſcrivendo in Volgare, coſa è vergognoſiſſima. E perciò è neceſſario, maſſime a noi Fiorentini, che abbiamo nel noſtro parlare ordinario familiari una mano di ſconcordanze tramandateci dal Secolo del 1400. in cui ſi guaſtò la Lingua, checchè cagion ſe ne fuſſe, il ricorrere alle Gramatiche; e non avere baldanza per la maſſa naturale delle voci, e de'modi, che è ricca e leggiadra; poichè un Solecíſmo, che ſcappi in nobile e penſata ſcrittura, corrompe tutto.

conservat ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quominus Latinus sit, duo possunt esse, Soloecismus, & Barbarismus. In quarto luogo nè pur fu in quel secolo purgata l'Ortografia (a). Si scrivevano con somma confusion le parole, senza le necessarie lettere, o pur con altre non necessarie, in maniera che, qualor si leggono i Manuscritti di quella età, bisogna confessare, che le Italiane Scritture erano allora molto lontane in questa parte dalla lor perfezione. Il medesimo ancora avvenne alle Latine, prima che Cicerone, e gli altri suoi contemporanei (b) dessero loro l'ultima mano. Aggiungasi finalmente, che le Lingue han bisogno di lunghissimo tempo per conseguire la lor

(a) *In quarto luogo nè pur fu in quel secolo purgata l'Ortografia.*] L'Ortografia era bella e buona, e accomodata all'uso di que' tempi. Non ci erano accenti, nè apostrofi, i quali, benchè imbarazzi della scrittura, son però imbarazzi, che disbarazzano, e danno luce e distinzione. Ma non per questo chi scriveva, non si lasciava intendere. La parola troncata dalla vocale finale mangiata dalla iniziale vocale della voce seguente, s' incorporava con quella, e faceva tutt' una voce: imitando in ciò la serrata pronunzia, come appunto si vede, nelle Inscrizioni Greche, nelle quali all'uso antico non così sottile e accurato, come il moderno, ma pure, non so come, più semplice, e più magnifico, non compariscono nè apostrofi, nè spiriti, nè accenti: de' quali non vi abbisognava nel tempo che fioriva la Lingua, e pronunzia Greca; essendo poi venuti i Gramatici a ritrovare que' segni, per perpetuare e mantenere la vera pronunzia, che con tutta la loro diligenza non è riuscito. Io non ci ho dubbio, che sia preferibile l'uso degli apostrofi al non uso: poichè a chi non intende molto, nè molto è esercitato, può generare delle tenebre, e delle confusioni. Il Cavalier Patino, insigne Antiquario, in una Greca Inscrizione, ove si leggeva ΔΙΩΝ, in vece di tradurre *Per quae*, δι' ὧν, tradusse *Dio*, cioè *Dione* nome proprio; e di questi sbagli ne potrei contare moltissimi; siccome quegli nati dall' attaccarsi nelle Lapide più parole insieme, senza fare spazio dall'una all'altra; come in uno Epigramma Greco, che si legge dietro al dottissimo Libro di Monsignor Ottavio Falconieri delle Inscrizioni Atletiche Farnesiane, ΣΕΙΟΒΟΗΘΕ, che erano due, cioè *Tui*, *Boethe*, se n' è fatta una sola nella Traduzione (chiunque quello Epigramma si traducesse) e detto *Seioboethe*, come se fosse *Seioboeto*, e non *Boetho* il proprio nome di quello Scultore d'Immaginette d'argento, lodato da Plinio. Il non usare adunque apostrofi, mancare degli accenti, attaccare più parole insieme, son quelle cose, che fanno pigliare in grandissima parte gli sbagli a chi non è molto avvertito nel maneggiare i Manoscritti tanto Greci, che Toscani. Ma non si può condannare quell'uso, col quale sono scritti tanti preziosi avanzi della Antichità, e dal quale noi possiamo trarre giuste e difficilissime conietture. E si dee aver grado agli antichi di quella loro semplicità, la quale i moderni col distendere e segnare le voci in un modo, o in un altro, vengono a infruscare. Comunque sia, l' Ortografia non ha che fare colla Lingua. Anzi quando le Lingue si parlavano e scrivevano bene, non ci era quella sottigliezza e distinzione di Ortografia, che è nata, dopo che elle sono scadute, e tralignate dal primier lustro. Gli accenti, e i punti sono stati in tutte Lingue moderni; e inventati da' Gramatici per lo schiarimento degli Autori. Lontano era allora adunque l' Italico Idioma dalla perfezione dell'Ortografia: lo voglio concedere. Lontano dalla perfezione della Lingua: nego.

(b) *Cicerone, e gli altri suoi contemporanei*, non diedero l' ultima mano alla lingua Latina. Il colmo, e 'l fiocco, per così dire, della Lingua Greca, e Latina, fu rinchiuso in una stessa età. Quando si cominciò a scrivere ornatamente in Volgare, la Lingua non era infante; avea più d' un Secolo addosso; era già passata per più d' una trafila; s era parlata, e riparlata di molto tempo. Del resto il Petrarca chiama lo Stile Volgare di *fresco trovato*, e *recente*, per rapporto alla Lingua Latina, ch' era verso di lui antichissima, e nella quale i Letterati aveano durato a scrivere fino al suo tempo.

la lor perfezione, come si vede nella Greca, e Latina; laonde può parere inverisimile, che l'Italiana potesse in un secolo, anzi durante la sola vita del Boccaccio, quasi nascere, acquistar corpo, e giungere alla sua più alta perfezione, massimamente sapendosi quanto grande, e universale fosse la rozzezza, ed ignoranza di que' tempi. Finalmente merita particolar considerazione ciò, che il Petrarca vecchio scrive al Boccaccio suo grande amico, e anch'esso attempato, intorno allo Stile Volgare, o sia intorno allo scrivere in Lingua Italiana. Ecco le sue parole prese dalla pistola 3. del lib. 5. delle Senili: *Mihi aliquando mens fuerat, totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior Latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cujuslibet addi posset; At hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squalidus colono, magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? Hac spe tractus, simulque stimulis actus adolescentiae, magnum eo in genere opus incoeperam; jactisque jam quasi aedificii fundamentis calcem, ac lapides, & ligna congesseram; dum ad nostram aetatem respiciens & superbiae matrem, & ignaviae* &c. *intellexi tandem molli limo, instabili arena perdi operam; meque, & laborem meum laceratum iri. Tanquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti; & consilium aliud, ut spero, rectius, atque altius arripui; quamvis sparsa illa, & brevia, atque vulgaria jam, ut dixi, non mea amplius, sed vulgi potius facta essent.* Poscia si volge a declamar contra l'ignoranza, la superbia, e i vizj del secolo suo. Le quali cose da lui scritte in tempo, che già le sue Rime, quelle di Dante, e tutte le Opere migliori del Boccaccio erano pubblicate, assai palesemente dimostrano, come allora stesse l'Idioma Italiano. Perciocchè dicesi lo Stile Volgare *modo inventus, adhuc recens*, cioè poco fa nato, e ancor bambino; *vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono* (a), rozzo,

(a) Quando il Petrarca disse, che lo stile Volgare era *raro squalidus colono*, dicea vero; perchè oltre a Dante non ci era chi gli avesse dato lustro, nè era salito su egli colla gentilissima sua maniera, nè il suo scolare Boccaccio; o pure di poco eran saliti sù, nè potevano vederne tutto l'effetto. E di fatto il Petrarca se ne maravigliò della fama, che aveano incontrata fuori della sua espettazione le sue Rime, e si può dire, che in parte ne cominciasse a sentire quello scoppio, che erano per far poi vie più grandissimo ne' tempi avvenire. E' noto il Sonetto: *S' i' avessi creduto, che sì care Fosser le voci de' sospir miei 'n rima.* E altrove: che *de' suoi detti si facean conserve in più d' un luogo.* E Dante fu subito letto in istudi pubblici, e da per tutto comentato; e dal medesimo Boccaccio letto e sposto pubblicamente in Firenze. La Dea Maestà per testimonianza d' Ovidio ne' Fasti, lo stesso giorno ch' ella nacque, fu grande. Così la comparsa, che fece nel Mondo la nostra Lingua in persona di que' tre primi Autori, fu tale, e tanta, che si può dire, che quegli e primi fossero, e perfettissimi, come di Omero da Vellejo fu detto.

ſquallido; perchè pochi lo coltivavano bene, molti lo trattavano male; *magni ornamenti, vel augmenti capax*, e facevaſi conoſcer capace di molto accreſcimento, ed ornamento.

Per lo contrario chi vorrà credere, che ſia andata dopo il ſecolo quindiceſimo ſempre più declinando, e mancando, la bellezza, e perfezione dell'Italica Favella? Non ci è perſona letterata, che non ſappia eſſerſi ravvivato in Italia lo ſtudio delle belle, e buone Lettere, principalmente a'tempi di Leon X, ed eſſere poi queſto da lì avanti creſciuto a tal ſegno, che non ſi può punto paragonare il ſecolo del 1300. ai due ultimamente ſcorſi. Trattone il Petrarca, ingegno veramente maraviglioſo, come dalle ſue Opere Italiane, e Latine ſi ſcorge, ed eccettuati pure il Boccaccio, e Dante, e qualchedun'altro, non ha quel ſecolo, chiamato d'oro (a), alcun'eccellente Autore, che abbia meritato l'eternità; laddove infiniti, per dir così, dopo il 1500. ne può moſtrar la Lingua Italiana, da'quali ſi ſon felicemente trattate le Scienze, e l'Arti tutte. Per valor di coſtoro è ſalito in ſommo pregio appreſſo le ſtraniere nazioni l'Italico Idioma, cioè lo ſtrumento, con cui ſi ſono eſpoſte e deſcritte le ſuddette Scienze ed Arti; ſonſi sbandite, e più non ſi ſoffrono tante parole, che forſe una volta furono in pregio, ma ora ſono da noi tenute per barbare (b), e pedanteſche, tante maniere di dire intricate, rozze, oſcure, e Latine, che tratto tratto s'incontrano per le Scritture antiche; s'è coltivata, e ridotta la Lingua ſotto le ſue Regole; ſonſi compoſti più Vocabolarj, e Gramatiche; s'è inſegnata l'Ortografia: onde ben ſi ſcorge, che l'Italia tanto per l'Arti, e Scienze, quanto per l'Idioma ne'due proſſimi paſſati ſecoli è più che mai fiorita. Vero è, che noi abbiam tratte e dobbiam trarre le regole della Lingua dai primi, che ſcriſſero in Lingua Italiana. Ma così ancora fecero i Latini, ſenza che ciò toglieſſe la maggior gloria al Secolo di Giulio Ceſare. Vero è, che dal 1620. in circa fino al 1680. il Guſto Marineſco (c), fra gli altri danni da eſſo recati all'Italia, ebbe

(a) Il *Secolo d'oro* non tanto è detto dall'eccellenza degli Autori, quanto dalla Lingua, la quale allora correva, e fu da quegli parlata e ſcritta. L'eſſerſi trattate ne' Secoli ſuſſeguenti le Scienze, e l'Arti, non riſuſcita quella antica inimitabile purità, ſchiettezza, e evidenza di dire.

(b) Oh in quanto a *parole barbare*, chi le vuol cercare col fuſcellino, s'incontrano per tutto. Le *Gramatiche*, e le *regole* tutte ſon fondate ſu quel ſecolo decantato in oggi per barbaro del 1300. e i Vocabolari ancora prendono da quello il più. Al tempo del Salviati, per confeſſione del medeſimo, ſi laſciavano vedere le ſcritture ſenza errori di Gramatica. Mercè di que' valentuomini, che aveano riformata la Lingua ſu 'l ſecolo del 1300. il quale ſarà ſempre il ſecolo Regolatore, o per dir meglio, la Regola.

(c) *Il Guſto Marineſco* non eſce della Poeſia. Ma la corruttela nella Proſa quanti hanno introdotto! A diſfarſi del cattivo guſto, ci vuole quel ſecolo benedetto, Dante, Petrar-

ebbe ancor per compagno il poco ftudio della Lingua; ma ciò non fu generalmente, nè da per tutto, perchè nè pure allora mancarono valentiffimi, e leggiadriffimi Scrittori; e a' noftri tempi s'è ravvivato più che mai col buon Gufto della Poefia ancor quello della noftra Lingua.

L'unica ragion dunque, per cui argomentano alcuni, che dopo il 1400. (a) cominciaffe a declinar l'Italica Favella, e a perdere la fua perfezione, confifte in dire: che in vece de' vecchi buoni vocaboli, e modi leggiadri di dire fe ne fono dappoi introdotti de' nuovi, e tanti in numero, che *il favellare, e lo fcrivere ancor de' più lodati Autori è divenuto men fignificante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che fi parlava, e fi fcriveva nel tempo del Boccaccio.* Così fcrive il Cav. Salviati nel 3. lib. cap. 3. degli Avvertim. della Lingua. Ma tanti ftimatiffimi verfi, tanti nobiliffimi Libri compofti ne' due ultimi paffati fecoli da uomini eccellentiffimi, in tutte l'Arti, e le Scienze, poffono ben tofto farci apparir mal fondata, e ftrana la propofta di quefto Autore. Prima però di negargli credenza, vediamo le ragioni da lui apportate in pruova di quefta fua opinione. Ma per buona ventura il Salviati niuna ne arreca, facendofi forfe a credere (b), che bafti

T 2 l'affer-

Petrarca, Boccaccio, e quegli degli altri fecoli, che dietro alle loro veftigia fi fono alzati. Del refto fe non fi tien fermo il rifpetto verfo la reverenda autorità de' noftri maggiori, ho paura, che la Lingua, in vece di crefcere, andetà in declinazione, e in rovina; e tralle incertezze delle fluttuanti opinioni, non fi fapendo a che appigliarfi, fi farà tutti come Nave in alto mare, a mezza notte, fenza governo.

(a) *L'Italica favella* non cominciò *à declinare dopo il* 1400. per l'introduzione folamente di vocaboli nuovi e trifti; ma principalmente per ifmarrire le coniugazioni, e fare folecifmi: che quefta è l'importanza; i quali Solecifmi fi fono tolti via nelle fcritture per via delle Gramatiche fatte full' autorità di quei del 1300. che erano netti da quefte noftre odierne fconcordanze. Gli *ftimatiffimi verfi, e tanti nobiliffimi Libri compofti ne' due ultimi Secoli* potrebbero far mentire il Salviati, fe foffero efenti da quelle taccie, alle quali fi vorrebbe fottoporre quello del 1300. Il Salviati fi dice, che *in prova della fua opinione, niuna ragione ne arreca*. Ne vorrei fentire arrecare alcuna in prova della contraria opinione. Quì fi cammina per femplici affermazioni. *Quod quifque juris in alterum ftatuerit, eo jure uti utatur*, vuole la legge, e il dovere.

Ma più tempo ci vuole a tanta lite.

(b) *Facendofi forfe a credere* (il Salviati) *che bafti l'affermazion fua ec.*] Il metodo di difputare degli Scrittori, come fi vede per tutto il Sefto Empirico, era quefto. Difputando quefti Filofofi d'ogni cofa, pro, e contra; e niente affermando; e ponendo la loro felicità nel fofpendere, e rattenere l'affentimento, che perciò oltre al nome di Scettici, cioè di Efaminativi, e di Pirronii, dal loro inftitutore Pirrone, fi diceano Ephectici, o vogliam dire in noftra Lingua, i Ritenuti. Quefti adunque fieri difputatori di tutto, e di nulla affermatori, foleano tenere quello ordine in difputare contra chicchefia. O la cofa, che viene dall'altra parte affermata, viene affermata femplicemente, o con prova. Se femplicemente: a una femplice affermazione e nuda, altra contraria affermazione opponevano, dicendo: Come non fi adducono prove, tanto ha a valere il

voftro

l'affermazione sua, o pur che ciascuno se ne possa per se stesso avvedere.

vostro Sì, che 'l mio Nò. Ma se voi poi oltre all'affermare, venite colle prove, e cogli argomenti: e allora noi contrapponghiamo altre prove, ed altri argomenti; e stando la cosa in bilancia, non penderemo più da una parte, che da un' altra; e manterremoci in quel mezzo con una tranquillissima, dicevano essi, *ataraxia*, e noi potremmo dire, *imperturbabilità*. Così si potrebbe dire a chiunque avanza una proposizione senza provarla punto nè poco, ma semplicemente pronunziandola, e vuole, che gli si creda. Ma il Salviati nel lodare sommamente quel Libretto degli Ammaestramenti degli antichi: non mi pare che sia nel caso; poichè egli col recarne da quel Libro, che non era allora stampato, nè in conseguenza per le mani di tutti, gli essempli, viene a dare a intendere, che non istima, che basti la semplice affermazion sua; mentre per avvalorarla, trae alcune testimonianze fedelmente prodotte da quel medesimo Libro. Ma ciò non è servito; poichè esse non pajono sufficienti, nè di fede degne a provare ciò, che intende il Salviati; e perchè alcune parole de' testi portati dal Salviati, oggi non si direbbero, anzi chi le dicesse, si meriterebbe le fischiate, come affettatore di rancida antichità: si condanna il Salviati di poco discernimento, che un Libro pieno di Barbarismi abbia voluto cacciarci, come modello e esemplare di Lingua, e per un capo d' opera ovvero per un fino e maestro lavoro di Toscanità. La stessa ragione militerebbe in Plauto, che per aver detto *Vostris*, e *Voltis*, in cambio di *Vestris*, e *Vultis; Donicum*, *Antidhac* per *Donec*, *Antehac*, e cento e cento altri vocaboli di quella venerabile antichità, dalla erudita posterità rifiutati, si avesse a dire non buono Autore di Latinità, ma barbaro, e sozzo.

Multa renascentur, que jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula.

Ogni età ha le sue parole, le quali vanno, e vengono; e ognuno ha a parlare colle parole correnti; e quelle in quel tempo correvano. In Ennio vi è *Induperator*; in Lucrezio *Potestur*; nelle XII. Tavole *Endo per In*, dal Greco ἔνδον, e non già da ἐν, come vuole nel suo Canocchiale il Tesauro; ed altre molte del loro Secolo. Adunque non sono Autori di buona Latinità. Il nego. Nè anche tutte le parole di Cicerone hanno seguito i Secoli succedenti a quello. Plinio, Quintiliano, Vellejo in vece di *Praestantissimus*, dicono *Eminentissimus*; in vece di *Interea*, amano di dire *Interim*; perciocchè, mi credo, fussero più in uso queste voci, che quelle. Per questa ragione di non istimare Autori buoni d'una Lingua, se non quelli, le cui voci si possono tutte nel Secolo di chi scrive, adoperare: non bisognerà stimare per tali, se non quelli dell' età, in cui uno vive, di mano in mano: e che scrivano secondo la moda, la quale mutandosi ogni tant'anni, ogni tant'anni farà che si muti stile, e sempre si riformino gli antichi, come Autori dell' usanza vecchia. E come mai si può trovare un' Autore, di cui ogni voce, ogni maniera si possa in tutti i tempi sicuramente, e alla cieca usare? Sarebbe troppo la bella cosa. Il giudizio, che va adoperato, nella scelta principalmente delle parole si potrebbe andare a riporre. Ma per tornare, onde ci dipartimmo, mi sovviene del Tassoni, il quale ne'suoi Annali Ecclesiastici MSS. al Baronio, come e' può, non la risparmia. Trattandosi d'alcuni Privilegi d'Investiture Ecclesiastiche presesi da alcuni Regni, egli è dalla banda del Baronio, e con esso lui favorisce e difende le ragioni della Chiesa. Ma pure in questo è contra il Baronio, che le prove, che il Baronio adduce, il Tassoni non mena buone, e ne porta altre sue, come migliori. Non è in somma contro il Baronio nella sentenza, ma nel modo di provarla. Così io sono col Salviati, nello stimare quel Libro degli Avvertimenti; ma sarei contra lui, nello scegliere da quello le testimonianze, e le autorità per provarlo, perciocchè altri migliori si poteano scerre, e più belle. Ma il Salviati, come penetrato tutto dall' ammirazione della purità e nettezza di quel Libro, scelse quelle, in cui si avveniva: stimando, che siccome a lui, che avea fatto il gusto su gli antichi, e su i Manoscritti Toscani, piacevano, così dovessero piacere agli altri, che non avevano la comodità, come egli, nè la voglia, nè l' esercizio; e non aveano quella fede e devozione alla buona e aurea antichità, che è necessaria, e usata d' aversi da quelli, che ordinatamente, e dalle sue sorgenti, vogliono studiare le Lingue. E forse anco credeva, che a uno, come lui, versatissimo nella Gramatica della sua Lingua, si dovesse alcun poco credere; e pareva, che questa autorità

potesse

vedere. Solamente rapporta egli un saggio d'un'antica Operetta, in
cui

potesse egli *sibi suo quodam jure vindicare*. Ma da che la chiaro-veggenza di questo Secolo prespicacissimo, e felicissimo, scopritore di nuovi Mondi, e Sistemi in tutte le facoltà; tutto pieno di ragioni, e di discorso; pulitissimo, delicatissimo, raffinatissimo, non lascia luogo a autorità; ma chiede, e vuol ragioni: hai bel giudicare, o Salviati, e dar sentenza, per così dire, senza fare il motivo; che la tua non sentenza sarà giudicata, ma tenerezza.

Esaminiamo un poco i tuoi esempli portati da te, di questo tuo tanto decantato Libro degli Avvertimenti.

I. Come bella e come splendiente gemma di costumi è vergogna. Che cosa ci è, per l'amor di Dio, di pellegrino in questo esemplo, se non la parola *Splendiente*, della quale io non mi posso valere? E che scienza inutile è questa di apprendere parole, che subito imparate mi conviene dimenticare. Questo vostro tesoro, o Toscani, per dire un Proverbio Greco mi diventa carboni. Non ho bisogno di caricarmi la memoria di voci da non usarsi: o che leggendo cotesta sorta di Libri da voi posta innanzi [come che secondo il Fiorentino Proverbio, a chi pratica col zoppo, gli se n'attacca] io, per voler essere troppo Toscano, venga ad essere barbaro, cioè non inteso da coloro, a'quali io scrivo.

Splendiente è voce tra gli altri usata da Giovanni Villani, alla cui purità il Salviati dice accostarsi questo Libro. In alcun caso può parere più espressiva, che *Splendente;* come in Crescenzio Lib. 4. Cap. 19. ove, benchè due stampe di Venezia dicano *Resplendente;* e la Edizione di Firenze dello 'Nferigno, ovvero Bastiano de' Rossi, abbia *Resplendiente;* e così sia citato nel Vocabolario alla V. *Risplendiente:* pure mi piace, non so come, più la lezione di *Splendiente*, portata nel Vocabolario in questa Voce. Dice adunque Crescenzio nel sopraccitato luogo, ove parla delle Uve: *Il loro granello sia dalla luce trasparente, e Splendiente:* ove pare, o io m'inganno, che *Splendiente* spieghi più che *Splendente*, il *Pellucidum* dei Latini, e il διαφανὴ de' Greci, e 'l *Trasparente* degl'Italiani, e 'l *Resplandeciente* degli Spagnuoli; e come questo sia derivato non da *Splendens*, ma da *Splendescens*, che non è lo stesso, Giovanni Villani disse: *Splendiente di splendori*, quasi *Radiis splendescens*, *coruscans*, Lib. XI. Cap. 3. *E vidi colui medesimo Splendiente di splendori al modo del balenare*. Siccome adunque *Splendens*, e *coruscans*, non è la medesima di *Splendens*, *lucens;* così *Splendiente* pronunziato distesо, e di quattro sillabe, non è lo stesso, come a prima vista parrà, di *Splendente*. Il saper questo forse non sarà affatto infruttuosa cosa, per poter questa voce, quandochè sia, a luogo e tempo richiamare. *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna*. E' da notare la maniera di dire assoluta, *è Vergogna ;* e non, *è la vergogna*, come comunemente si direbbe; la qual maniera per tutto quel Libro è frequentissima, particolarmente nelle definizioni di Virtù, e di Vizzi: maniera leggiadra, espressiva, viva, e acconcia al parlare sugoso, e sentenzioso; maniera usata assai nella loro feconda e ricca Lingua dagl'Inglesi; e che si può utilmente, purchè non si faccia di soverchio, usare anche in oggi.

II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali*. Io non so considerare altro in questo esemplo, che la Voce *Sconfiggitrice*, la quale è galante, e ne insegna a formare delle altre simili. Il Boccacio nel Laberinto, discorrendo delle Femmine. *Non favellatrici, ma seccatrici sono*. Il che fu imitato dal Casa nel Galateo: *Molte Nazioni favellatrici, e seccatrici, sichè guai a quelle orecchie, che elle assannano*. Il Bembo nel proemio elegantissimo delle sue dottissime Prose: *Se la natura, Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice;* mostrò di questa desinenza di compiacersi, nè più nè meno che Tullio nel quinto delle Tusculane: *O vitae Philosophia dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum!* O *della vita guida, Filosofia ; o di virtù rintracciatrice, e di vizzi discacciatrice!* Questo *Sconfiggitrice* non è, come *Splendiente:* si può ben' usare con franchezza.

III. *Guardiana di fama, onore di vita, sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà*. *Guardiano* oggi si dice nella Religione di San Francesco il Superiore del Convento; e in Firenze il Superiore Secolare delle spirituali Confraternite, o Compagnie; e il custode degli armenti, e delle gregge. Ed è la propria Toscana parola, che risponde alla Latina *Custos*. *Sedia* è la Toscana, che risponde alla
Latina

cui può (come egli si persuade) apparire, che in comparazione del-
la

Latina *Sedes*. E con tutto che anche in Toscano ottimamente si dica *Custode*, e *Sede*. pure *Guardiano*, e *Sedia*, è linguaggio più particolare del paese. *Di tutta onestà*, per significare *d'ogni onestà*, o pure, *d'intera e perfetta onestà*; è maniera usatissima da tutti i nostri antichi, che il *Totz* del Provenzale, e 'l *Todo* dello Spagnuolo, e 'l *Tout* del Franzese, vennero anch'essi a rappresentare. E voglio anche aggiungnere il πᾶς de' Greci, κατὰ σπουδὴν diremo noi, *in tutta diligenza*, *prestissimamente*.

IV. *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei*. Io credo che abbia a dire *Argomento è di dirittura:* il che si convincerebbe dal Latino, donde è preso. Fansi molti errori in questi Volgarizzamenti a non riscontrare col Latino. Il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca alla V. *Errore*, dice: *E' più strano errare il Mare*, *per camminare*, *o andar per lo mare*. Eneid. Virg. *L'ampie pianora del Mare ti conviene*, *errare:* esempio cavato dal Tassoni, dalla Voce *Piano* nel Vocabolario, ove sta citato. Ma chi non vede, che punto si ricordi del *vastum maris aequor arandum*, di Virgilio Eneid. Lib. 2. che quello *Errare* ha da dire *Arare?* Il medesimo Tassoni alla V. *Conserva* (per non parere io di volere esercitare la censura più co' forestieri, che co' nostri) esaminando la Voce *Conserva*, non si avvide, che nell'esempio di Crescenzio, addotto dal Vocabolario, *Conserva*, non vuol dire *luogo riposto per serbare le cose*, ma *Serva compagna d'altri Servi*, σύνδουλον, che il Testo Latino chiama *Conservam*. E questa censura gli avrebbe fatto più onore in quel luogo, che quella del *Cellarium*, che per lo più s'intende d'acque, che può essere benissimo sbaglio di stampa; e che avesse a dire *Castellum*, cioè conserva d'acqua; o pur il Latino *Cellarium* non vi andasse, essendo già stato detto di sopra, e quivi ripetuto falsamente. Alla Voce *Compresso* l'esemplo di Crescenzio 9. 60. *Abbiano gli occhi pelosi*, *e le mascella compresse*, non significa quello, che significa *Compresso* appresso al Boccaccio, detto Fiorentinamente per *Complesso*, *grosso*, *membruto:* ma è il Latino *Compressus*, cioè *sottile*, *basso*, *schiacciato*, che è tutto il contrario di quello. *Compressis malis*, dice il Latino; che è tratto da Varrone Lib. 2. de Re Rust. Cap. 12. ove parla de' segnali della bontà de' buoi. *Pilosis auribus*, *compressis malis*, *subsimisve*. Alla Voce *Crescenza* l'esemplo di Livio: *E così lo gittaro nella più presso crescenza del Fiume* (ove parla de' gemelli) stimerebbe uno, che volesse dire, dove il Fiume è più grosso; e vuol dire *vicino alla ripa*, alla quale egli posa della terra posticcia: Il Latino: *in proxima alluvie*, cioè dove il Fiume cresce, cioè accresce, la terra: che *Alluvies* appunto è definita nelle Leggi Romane, *incrementum latens*, crescenza, che si fa a poco a poco, l'acqua sempre deponendo alla riva. Alla V. *Focolare*, l'esempio di Seneca Pistola 78. I. *Focolari* erano nell'antica Edizione spiegati per *Alari*, quando dal testo si vede, che vuol dire gli *Scaldavivande*, che sono piccoli *Focolari* portatili. *Tumultus coquorum est*, *ipsos cum obsoniis focos transferentium*. Laonde l'antica spiegazione è stata meritamente nella ultima Edizione tolta via, con mettervi la propria e genuina. Alla Lettera L. si leggeva *Lontanamento* per *Lontananza*; e apportavasene un solo esempio del Libro di Marsilio da Padova intitolato *Defensor Pacis;* indrizzato a Ludovico Bavero, tradotto dal Latino in Francesco, e *dal Francesco in Fiorentino* (così si legge nel Mss. Medico) *per Lorenzo di Firenze Cittadino*. E notisi, che nel 1300. e in quel torno, i nostri uomini quello, che ora si dice Italiano, e Toscano, diceano comunemente *Fiorentino*, così altringendoli a dire la cosa stessa, e 'l comune uso del parlare, prima che fossero insorte le fiere quistioni, che sono venute dopo. E la Lingua Latina, perchè nata e parlata a principio nel solo Lazio, benchè si dilatasse per tutta l'Italia, e fuori del Lazio, si durò a chiamare sempre *Lingua Latina*, e *Lingua Romana;* ma non mai, almeno comunemente, *Lingua Italica;* e pure si parlava tanto bene nel Lazio, quanto fuori. Ma per tornare, l'esempio del Difenditore della Pace: *Chi contrasta alla possanza*, *egli contrasta al lontanamento di Dio*, fu considerato savissimamente, che fosse tratto da quel di S. Paolo ad Rom. 13. *Qui potestati Dei resistit*, *Dei ordinationi resistit;* e in conseguenza, che quel *Lontanamento* avesse a dire *Ordinamento*. E così nella seconda Edizione la voce, e l'esempio furono levati. I compilatori de' Lessici, de' Dizionari, de' Vocabolari, hanno un gran fascio di cose alle mani; e non possono tutto vedere; e le tante e sì varie autorità esaminare. Nel Calepino si legge *Cremium* per *Carne fritta nella padella*,

quasi

la moderna fu maravigliosamente più efficace, più bella, breve, chiara,

quasi ella avesse la derivazione da [illegible] quando questa voce significa tutte quelle aride cose, o bruciolì, o scope, o stipa, o sermenti, che si pongono per accendere e avvivare il fuoco, che i Bolognesi chiamano *Brusaia*, e noi potremmo dire *Bruciaglia*, e i Greci φρύγανον da φρύγω, Latino *torrere*, e φρύγανα. I Latini da *Cremare* dissero *Cremium*. E così a questi secchi alimenti di fiamma sono paragonate l'ossa sue dal Re Profeta. Κύμανα, ατ. è posto come vocabolo castrense, o militare, nel Lessico, con manifestissimo sbaglio, siccome mi fece osservare, quando fu quì in Fiorenza, il dottissimo e amabilissimo Padre Don Bernardo di Montfaucon; poichè il passo d' Arriano del passaggio d' Alessandro, che quivi si cita, ha κυμῆναν, Participio neutro dell' Aoristo, ἐκύμηνα, da κυμαίνω, *fluttuo*. κυμῆναν τῆς φάλαγγος, *l' ondeggiamento della falange:* frase usata, cred' io, anche da Senofonte, di cui Arriano fu cotanto imitatore, che n'ebbe il nome di Senofonte novello. E il Lessico d' un Participio neutro ne fa un nome femminino. Da questo poco, che io quì accenno, si può far ragione del molto, anzi moltissimo, bisogno, che anno i Vocabolari, immenso ed inesausto lavoro, d'essere ripurgati e rimondati. A questa pietosa opera s' accinse il Tassoni; e come quel Letterato nobile ch'egli era, e come Accademico della Crusca. E il simile altri Accademici anno fatto, e fanno, accrescendolo di altre voci, e degli Scrittori, e dell'uso: che ne' Vocabolari di Lingua viva non si finisce mai. Or per tornare al primo esempio, riscelto da quelli scelti dal Cavalier Salviati del Libro degli Ammaestramenti degli Antichi: egli ci è pel fatto della Lingua da notare la Voce *Dirittura*, colla quale gli antichi Toscani sprimevano la *Giustizia*, siccome i Franzesi antichi con quella di *Droiture*. E ciò è tolto da ἰθύτης; *Rectitudo* della Scrittura. *Rectìcorde*, ἰθεῖς τῇ καρδίᾳ *leali e dritti uomini*. *Diritto* oggi si dice nell' uso del Popolo per *astuto*, *accorto;* ma pure nell'uso degli Scrittori si conserva *Diritto* per *Giusto*. La *Ragione*, o *jus*, in Provenzale *Drez*, come appare dal verso del Maestro de' Trovatori, Arnaldo Daniello, portato dal Petrarca. *Drez & reson es, qeu cante damors. Dritto, e ragione è, ch' io canti d' Amore.* Il Franzese *Droit*, anticamente *Dret;* lo Spagnuolo *Derecho;* il Toscano *il Diritto;* a cui si oppone *il Torto*.

V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti e rangole. Ne nous addonons pas*, il contrario è *Sdarsi d' una cosa*. *Rangola*, vecchia parola, credo che sia lo stesso, che *Rancura*, cioè *Ripensamento*, dalle preposizioni *Re*, e *In*, e dal nome *Cura*, *Pensiero;* e che vada perciò profferita coll' accento nella penultima, *Rangóla*. Così *Varrare* fatto da *Varicare* Latino; il Fiorentino dice *Valicare;* e *Valico* nome da *Varco*. Franco Sacchetti nella Novella piacevolissima di Agnolo di Ser Gherardo, vocato Ser Benghi. *Colicare* per *Corcarsi*, *giacere in letto*, Franzese *coucher;* benchè ciò sia dal Latino *Collocare*. E l' L. si cangia dall' R. agevolmente, come più dolce e facile a pronunziare. *Rangola* adunque lo stesso che *Rancura*, e per avventura *Rancore*, che si trova in antichi, in Provenzale *Ricor*, è lo stesso in certo modo, che *Riccura*, se dir si potesse; e *Paura* lo stesso, che l'antico Franzese *Paor* dal Latino *Pavor*, poi *la Peur*. E *Rangola*, *Rancura*, e *Rancore*, non sono altro, che *una rinuovata e profonda Cura; che si fa sentire addentro*, per la quale uno viene a consumarsi e mangiarsi, per così dire, il cuore, e beccarselo; onde ne nacque la Favola de' Cuori de' Tizii, e de' Prometei, che dagli avoltoi, e dalle aquile, cioè da' rimorsi della coscienza, tagliati rimettevano, e rinovavansi, a nuove morti perpetuamente risuscitando. E' noto il verso d' Omero nell' Iliade al sesto, per Bellorofonte: Ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων, cui Cicerone ad verbum elegantemente tradusse: *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans*. E 'l nostro gentilissimo Lirico nel Sonetto, lodato infin dal Tassoni: *Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi Fu consumato*. In somma queste voci *Rangola*, che si disse anche *Rangolo*, *Rancura*, *Rancore*, altro non importano, che un *Ricordarsi*, e un *Ripensare*. Ma *Rancore* è un particolare risovvenirsi, e un ricordarsi della ingiuria ricevuta, la qual sovvenenza è medicata dalla dimenticanza. Dante in quella nobilissima comparazione del Purgatorio al Canto decimo:

Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;

La

chiara, dolce, vaga, pura, e leggiadra la dicitura degli Scrittori
del

La qual fa del non ver, vera Rancura
Nascere a chi la vede: così fatti,
Vid' io color, quando posi ben cura.

Rancura quì a mio giudizio non è tanto *Affanno*, *doglienza*, *compassione*, siccome si spiega nel Vocabolario; quanto *Pensamento*, *pensiero*, *fantasia*, *immaginazione*. L'esempio portato degli Ammaestramenti degli Antichi, è preso da Seneca *de Tranquillitate animi*, siccome si dice, nell'edizione del Rifiorito, fatta in Firenze nel 1661. alla Distinzion quarta, Rubrica seconda, numero sesto; ed è citato nel Vocabolario alla Voce *Rangola*. Dice adunque l'Autore degli Ammaestramenti, cioè Fra Bartolommeo da San Concordio di Pisa, che gli compose in Latino, e poi furono volgarizzati. *Seneca de Tranquillitate animi: Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e Rangole; trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.* Seneca *de Tranquillitate* al Cap. 14. in principio: *Faciles etiam nos facere debemus, ne nimis destinatis rebus indulgeamus; transeamus in ea, in quae nos casus deduxerit. Intendimenti, e Rangole*, sono le intenzioni, e i fini, che uno si prefigge nella mente d'arrivare a conseguire quella tal cosa; e le sollecitudini, e i pensieri saldi e fissi, che intorno a quella si pongono, pensandovi giorno e notte, abbandonandovisi, e perdendovisi dietro colla destinazion fissa della mente, e della volontà: cosa al vivere pacifico, e queto perniziosissima, e nemicissima della tranquillità, e del riposo, di cui in quell'aureo Libro il Maestro Seneca dona squisiti, e ammirabili, e utili ammaestramenti. Lo stesso Volgarizzatore degli Ammaestramenti usò anche la Voce *Rangolo*, lo stesso che *Rangola*, alla Distinzione 27. Rubrica 2. numero 6. ed è citato l'esemplo nel Vocabolario, ma io il rapporterò quì più disteso; ed è più bello, e molto migliore del sopraddetto portato dal Salviati, il quale non fece scelta più che tanto, credendo che tutto era puro, tutto era bello, e come s'è detto, mise quegli esempli, ne' quali primieramente s'avvenne. Dice adunque Bernardo ad Eugenio: *O Grandezza, croce de' tuoi desideratori, come tutti gli tormenti e a tutti piaci! niuna cosa più duramente affligge, e niuna più molestamente tempesta; e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne, che i Rangoli suoi.* Puossi vedere in S. Bernardo *de Consideratione ad Eugenium*, qual voce Latina risponda a quella *Rangoli*. Fra Guittone d'Arezzo, Frate Godente di S. Maria, nelle Lettere Manoscritte, (ora, come si disse, stampate) che si conservano appresso il Signor Balì Gregorio Redi, eruditissimo Cavaliere, e degno Nipote del Signor Francesco Redi di felice ricordanza, citato dal Vocabolario in queste Voci, usa *Rangulo*, e *Rangulare* nella Lettera 34. *Rangulo pecuniale non t'abbandonerà mai vivo.* Orazio: *crescentem sequitur Cura pecuniam.* E nella medesima Lettera 34. *E Virtù seguendo, e Rangulando quello, che portando non tolto potuto ti sia.* Toglierei via quella parola *Potuto*, perchè può essersi intrusa dalla vicina *portando*, leggendo tutto il passo così: *E Virtù seguendo, e Rangulando quello, che portando non tolto ti sia;* cioè la Virtù, la quale è detta da Isocrate Demonico κτῆμα ἀναφαίρετον. o pure, *che portando, non tolto esser potuto ti sia*, cioè, non ti sia potuto esser tolto.

VI. *Neente vale apparare le cose, che far si debbono, e non farle. Neente* è più vicino all'origine Latina *Ne*, onde è fatto, nella stessa guisa che *Chente* da *Che*, cioè *Quid*. Così *Neuno* da *Nec unus*, che lo Spagnuolo dice *Ninguno*, e poi da noi si disse *Niuno*, siccome *Neente*, *Niente*. *Apparare* per *Imparare* dicono gli Scrittori anco in oggi elegantemente.

Nel VII. esemplo è da considerare la Voce *Isbanditi*, fatta dalla Latinobarbara *Exbanniti*, lo stesso che *Banniti*, e appresso noi *Banditi*. Così *Birri* diciamo, e *Sbirri*; nè la S. che risponde alla Latina *Ex* quì nega, ma accresce. Laonde non molto ragionevolmente si maraviglia il Muzio nelle Battaglie, della parola dell'uso Fiorentino *Sdimenticare* usata dal Varchi nell'Ercolano, in luogo di *Dimenticare* usata dal Boccaccio, e dall'uso ancora approvata; poichè egualmente questo uso approva l'altra. Così *Cancellare*, e *Scancellare* si dice, e *Spasseggiare*, e *Passeggiare*, benchè il Muzio non voglia. E in Latino *Exosculari* è accrescitivo, non negativo, di *Osculari:* nè è detto nella stessa forma, che *Exossare*, cioè *Disossare*. E *Expatiari* è lo stesso che *Spatiari*. Stimando adunque il Muzio mal detto *Sdimenticare*, perciocchè non l'ha trovato nel Boccaccio; e

che .

del Secolo d'oro. Eccovi alcuni di que' detti scelti. I. *Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.* II. *Ella è verga, e sconfiggitrice de' mali.* III. *Guardiana di fama*, *onore di vita*, *sedia*

che significhi naturalmente il contrario di *Dimenticare*, non s'avvisando del doppio uso della S. preposta a molti Verbi, derivata dall' *Ex* de' Latini, che ora è distruttivo, come in *Excussare*, ora accrescitivo, come in *Exosculari*, mostra per troppa bramosia di contradire, di essere poco pratico non solo della Lingua Italiana, ma della Latina, e di tutte le altre ancora. Siccome quando biasima *L' un l' altro* detto in virtù d'avverbio per *Invicem*, *Scambievolmente*, e in conseguenza non costruito. *L' un l' altro*, dice il Varchi, *si portavano affezione*; volendo che si costruisca, e si dica *L' uno all' altro*. *Id genus alia*, sarebbe a dire, *hujus generis alia*; ma s' intende: *secundum id genus alia*. Che direbbe il Muzio, se leggesse ne' nostri Manoscritti, quello che ho osservato io, e non è stato notato nel Vocabolario: *Por mente* coll'Accusativo? cioè *Ponete mente la tal cosa*. Non istimerebbe egli, che ciò fosse un solennissimo solecismo? e che avesse secondo la construzione e l' ordine Gramaticale a dire: *Ponete mente alla tal cosa?* Avreilo detto anch' io; ma lo dicono i Manoscritti troppe volte. Ora *Por mente* in quel caso è un aggregato formale d' un Verbo, e d' un Nome, che corrisponde al Latino *Animum advertere*, onde si fece *Animadvertere*. E siccome non si dice *Alicui rei animadvertere*, ma *Aliquam rem animadvertere*; così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Porre mente alla tal cosa*, ma *Porre mente la tal cosa*. *Porre alcuna mente*, avea detto un buono e dotto Siciliano, per *Porre mente alquanto*. Da lui consigliato gli dissi, che questa forma non era Toscana, nè Italiana; conciossiachè *Por mente* stava come un Verbo, nè si potevano divegliere le sue parti. E che siccome i Latini non avrebbero detto *Animum aliquem advertere*, ma *paulisper animadvertere*; così non parea potersi dire *Porre alcuna mente*, ma *Por mente alquanto*. Prima si parlò un pezzo la nostra Lingua, prima che divenisse tale da potere essere considerata degna di scrivere in essa. Poi cominciarono i Poeti tratti da bel furore, per fare intendere le loro fiamme alle loro amate, e i Romanzi a narrare Cavalleresche e gentili imprese, per ammaestramento e diletto de' volgari, e degl' idioti. Che non era mica infante la Lingua, quando sorsero que' tre lumi della Toscana favella. Avea durato a formarsi e a ragionarsi più secoli avanti, e volato avea più tempo per le bocche degli uomini; finchè da quei gran Letterati di quella età vi si cominciò a scrivere. E questo cominciamento fu la sua gloria, e la sua perfezione; fu una testimonianza pubblica e solenne del bel parlare netto e gentile di quello rozzo, e schietto, e emendato, e perciò aureo secolo. Scaduta la Lingua da quel lustro primiero, vennero poscia i Gramatici a ripulirla, a ripurgarla; e ne diedero regole e precetti, tratti da quel buono secolo, nel quale il bello nativo stile fioriva. Prima è l' Uso del parlare; poscia l' uso dello scrivere; e finalmente ne viene la Gramatica, la quale non fa regole per assoggettarvi e i passati, e i presenti, e i futuri; ma trae regole dagli antichi, trovando ragioni per salvare e spiegare i loro apparenti solecismi, cioè maniere accordate dall' uso, e però passate in leggi; e fa, che da quegli a' posteri sia trasmesso bello e netto di così nobil Lingua il retaggio. Così prima furono, come altrove ho detto, i Poeti, poi la Poetica; prima la Natura, poi l' Arte tratta da quella; la quale Arte non distrugge la Natura, ma la osserva, e la segue; e osservandola, e seguendola, la conserva; e conservandola, l' accresce, e la migliora. La diligente osservazione della grande arte della Natura, è la più Arte che sia.

XI. *Molle è il colpo dell' appensato male*. Noi abbiamo scarsezza di queste proposizioni, che aggiunte a' Verbi fanno mirabil giuoco presso i Greci e i Latini *Appensato* per *Premeditato*, quasi antipensato, sarebbe una parola da non disprezzare, e da rimetterla in uso giudiciosamente, e spiega. Questo passo si cita dall' Autore degli Ammaestramenti come di Seneca a Lucilio; ma ve n' ha un simile nel Libro *de Tranquillitate animi* Cap. XI. *Quicquid enim fieri potest, quasi futurum prospiciendo, malorum omnium impetus molliet. Conciossiachè ciò che può essere, quasi egli sia per essere, antivedendolo, di tutti i mali i colpi e le voghe sarà più molli, e più piacevoli.* Quello *Antivedere*, e immaginare avanti col pensiero ciò che può avvenire, viene espresso nobilmente colla voce *Ap-*

sedia di vertude, e di vertude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà. IV. *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.* V. *Non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole, trappassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.* VI. *Neente vale apparere le cose, che farsi debbano, e non farle.* VII. *Leggiamo d'alquanti, ch' erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi, e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.* VIII. *Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno, che favellasse tacendo.* IX. *Niuna cosa puote essere più sicura; che commettere tutto a colui, che si convegna dare.* X. *Grande maravigliamento dell'uomo, che parla copioso, e savio.* XI. *Molle è il colpo dell' appensato male.* XII. *La figliuola traeva la poppa, e coll'ajuto del latte alleggeriva della fame della sua madre.* XIII. *Quando le Vertù sottane e' sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono.* Se tali sono i più vaghi parlari, che trascelse da quel Libro il Salviati, che saranno giamai gli altri, che egli avvedutamente omise? Nè si vuol

ce *Appensare.* Il medesimo Autore Distinzione 15. Rubr. 1. num. 5. *Seneca de quatuor virtutibus. Appensatamente prometti, e più che quello, che tu promettesti, fa.*

Quanto è bello quello dell' esemplo XII. *La Figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva della fame della sua Madre!* Valerio Massimo nel Lib. 5. Cap. 4. *de pietate in parentes* num. 7. donde è cavato questo esempio: *Cum autem jam dies plures intercederent, secum ipse quaerens, quidnam esset, quod tamdiu sustentaretur, curiosius observata filia, animadvertit illam exerto ubere famem matris lactis sui subsidio lenientem. Exerto ubere; traeva la poppa. Famem matris lenientem; alleggeriva della fame:* forse ha da dire: *alleggeriva la fame*, ancorchè *alleggeriva della fame* si possa intendere per alleggerire alcuna parte, o alcun poco, della molta e gran fame.

Finalmente nel XIII. esempio, ed ultimo di quegli portati quì, trascelti da quegli tutti del Salviati per esempli d' Italiana infelice espressione, si vede ottimamente adoprato *le Virtù sottane, e le sovrane*, voci Toscane Toscanissime, rappresentanti propriissimamente le Latine *inferiores, & superiores. Vertù* oggi non si dice; e il dicevano gli antichi: nel che avevano dalla loro i Provenzali, e i Franzesi; e il nostro basso Popolo ancor oggi dice *Vertuoso*, e *Vertudioso;* e le Donne, e i Contadini, grandi conservatrici, e conservadori delle antichità del Linguaggio, diceano anche *Vettoria*. Laonde quel che in Latino è *Petrus Victorius*, in Volgare è *Pier Vettori*. E ci è l' analogia delle altre voci; poichè siccome *Virga* fa *Verga*, *Viridis Verde;* così *Virtus Vertù*. Ma l' uso odierno più non l' ammette; al quale cede ogni, benchè fondatissima analogia, come a Signore ch' egli è delle Lingue; e che fa, e disfa, come a lui piace; e l' Arte è sua servente, e non Padrona. *Sottano* similmente l' uso l' ha ripudiato; e solamente l' ha condannato a significare la gonnella delle Donne, e de' Preti, detta *la Sottana*, onde *Sottanella*, o *Sottanino*, spezie di Sottane. Io con tutto ciò son di parere, che se più d' uno si trovasse tra noi del nobil genio del Salviati, e che per amore alla Lingua, e per la devozione alla Toscana pura antichità, si mettesse a dare alla luce di quei tanti testi a penna, che son citati nel Vocabolario, gran luce ne verrebbe agl' Italiani, che potrebbero in fonte riscontrare i luoghi citati; i Volgarizzamenti confrontare con gli originali; e mille belle osservazioni e riflessioni fare, sì per l' analogia, come per la origine delle voci. Che ora (colpa della nostra etade) giacciono, e giaceranno nelle tenebre e nell' obblio seppelliti; finchè non venga di tanto in tanto qualche buono spirito, e studioso, che dalla polvere, e dalle tignuole, rovistandogli, gli scuota per qualche tempo, e gli liberi.

vuol già confiderar la materia di queste sentenze; ma la sola maniera, con cui sono Italianamente espresse. Ora io sto per dire, che il medesimo Salviati, sì gran veneratore dell'antichità, non si sarebbe attentato d'usar tutti i vocaboli, e tutte le forme di parlare, che quì si leggono. Almeno oggidì poca lode conseguirebbe (a) chi scrivesse o dicesse *splendiente; verga di disciplina; vertude, neente; armamento di dirittura; non ci diamo troppo ne' nostri intendimenti, e rangole; di grandi podagre ne' piedi molto infermi; beni piuvicati* per pubblicati; *hoe io; meravigliamento; appensato; Vertù sottane* &c. Parrebbono oggidì sentenze oscurissime (b), e forse il parvero anche ne' tempi antichi, la quinta, l'ottava, la nona, la dodicesima; e finalmente ne' giorni nostri da più d'uno si potrebbono dire le medesime cose con maggior chiarezza (c), brevità, efficaccia, dolcezza, e

 leggia-

(*a*) *Poca lode conseguirebbe oggi, chi dicesse Vertude, Neente, Piuvicati.*] Anzi biasimo non piccolo; perciocchè, potendo dire *Virtude, Niente, Pubblicati*, come s'usa di dire, sarebbe un malvagio imitatore della bella antichità, scegliendo da quella non l'eleganze, ma i rancidumi; poco ricordevole dell'avvertimento di Cesare riportato da Agellio, che *Insolens verbum, tanquam scopulum fugiendum.* E di quell'altro, che bisogna vivere secondo i costumi antichi, ma servirsi delle parole presenti. Sfacciata saccenteria fora questa l'adoprare voci anticate. Gran cosa, che gli uomini generalmente sono Fuggifatica; non vorrebbero avere a scegliere; e bramerebbero, come si dice, la pappa smaltita. Vorrebbero Autori, da potere usare ogni lor voce, ogni maniera sicuramente, e a chius'occhi. Ma quali son questi? La elezione delle voci, a chi compone, è indispensabile. Questa pena, o in un modo, o in un altro, bisogna durarla. L'esserci seminate in alcuno buono antico Scrittore Toscano alcune voci, che dall'uso d'oggi non sono accettate, non fa, che quello Scrittore sia da riprovarsi.

(*b*) *Parrebbero oggidì sentenze oscurissime, e forse il parvero ne' tempi antichi ec.*] L'oscurità, che viene dalla scorrezione del testo, come sarebbe quella della Quarta Sentenza: *Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei:* che ha da dire *Argomento*, come io m'indovinava, e come ho poi riscontrato avere a dire, sul testo pubblicato in Firenze dal Rifiorito, sarà paruta anche negli antichi tempi. L'oscurità, che viene da una certa sustanza e brevità d'espressione, sugosa; secondo chi più, o meno la penetra, sarà stata tale, e nell'antico tempo, e nel novello. La oscurità in oltre d'un motto pende dal recitarsi, che se ne fa, staccatamente dal testo: che letto in compagnia degli altri, che innanzi e dietro gli vanno, muta faccia, e di scuro riesce chiarissimo. Quella oscurità poi, che nasce oggi dalle parole non intese, perchè dismesse, non era nell'antico, quando queste medesime avevan corso, nè v'era duopo di Spositore.

(*c*) *Con maggior chiarezza* si direbbero oggi queste stesse cose; perciocchè con parlare depurato da quelle antiche voci, che più per le bocche non volano. *Con maggior brevità e efficacia*, non credo; perciocchè questo era il proprio carattere, e la forma di dire degli antichi, nella quale certo di molto vantaggiano i moderni. In questa dote ha spiccato moltissimo il Davanzati; perciocchè studiò molto su gli antichi, e sulla proprietà dell'uso moderno, e impiegò a gran dovizia i Laconismi tutti di nostra Lingua. *La dolcezza, e leggiadria*, sempre apparisce più nelle voci usate; che nelle disusate; e in questa parte sarebbero i moderni superiori. Ma non so già, se prendendo la dolcezza, e la leggiadria di nostra Lingua assolutamente, e considerata colle regole di ciò che forma una tal nota e carattere, ciò sia del tutto vero. Per esempio, *le Virtù sovrane* è maniera dolce e leggiadra anco in oggi; *le Virtù sottane* non è dolce nè leggiadra forma di dire; non perchè tale ella non sia in se stessa, essendo composta di lettere e di

sillabe

leggiadria. Che se poscia volessimo ancor noi dagli Scrittori moder-
ni

fillabe di dolce suono; e che tale ella non fosse al suo tempo: ma perchè essendo condannata oggi a significare solo cose particolari e basse; non è più nobile, e in conseguenza è caduta dall'antica sua leggiadria, O *Cameretta, che già fusti porto*, disse il Petrarca. Se inoggi uno il dicesse, peccherebbe contra la decenza; poichè *Cameretta* significa a noi il luogo, che dal fare i suoi bisogni, come noi onestamente diciamo, cioè dal soddisfare alle corporali necessità chiamiamo *il Necessario*, siccome dalla necessità medesima, di cui egli era simbolo, dai Greci presso Svida alla V. Ἀναγκαῖον si disse *il Virile*. Diciamolo in oltre dalla onesta parola *Secessus*, cioè *Ritiro*, *il Cesso*. E dalla comodità si dice anche *Destro*. Il Berni al Fracastoro.

Eravi un Cesso senza riverenza,
Un Camerotto da dietro, ordinario,
Dove il Messer faceva la credenza.

Dicesi in oltre dal fare i suoi agi *l'Agiamento*, e anticamente *l'Agio*, che il Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca, trasfigurando in *Aggio*, malamente spone per *Atrio*. Or perchè questa o quella voce oggi più non si direbbe, si dee dar di bianco a quegli Autori per altro puri, e netti, ov'ella si trova? Ogni Lingua, che si parla, ancorchè nel tutto si conservi, pure nelle parti patisce sempre qualche alterazione; e come un'onda caccia l'altra, così i giorni, e le parole tra loro si cacciano. Orazio nell'Arte:

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos, nostraque ———
Come d'Autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infinchè 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.

Che *Vede* leggono e non *Rende*, due miei MSS. ed è maniera più Poetica, dando così il Poeta sentimento alla pianta; come Virgilio:

Miranturque novas frondes, & non sua poma.

E Dante, senza saperlo, s'accorda con Omero, che disse:

Οἵηπερ φύλλων γενεὴ, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.
Qual delle foglie età, tale è degli uomini.

Ma le parole sono da più degli uomini, che le producono; perciocchè vivono più di quelli; e le morte talora si richiamano a nuova vita.

Multa renascentur, quae jam cecidere.

Cadute risuscitano, e tagliate rimettono.

Se noi per troppa schifiltà, e soverchia delicatezza di stomaco, nauseiamo, per così dire, l'antiche voci; e per questo ci ributtiamo dalla lettura degli antichi, che della Lingua furono i Padri: male, e rovina auguro io alla Lingua; per mantenere la quale, ed accrescere, tanti sudori sparsero, e tante vigilie impiegarono, a benefizio d'Italia e del Mondo, que' gloriosi di nostra Patria, che il Vocabolario della Crusca, cioè Tesoro della nostra Lingua, dottamente compilarono. Saranno da riformare le antiche e moderne Gramatiche, che tutte d'un comun volere le regole trassero, e traggono da quegli antichi; e rifarsi di mano in mano sulla Lingua, che di dì in dì si muta; e dubbiosi, ed incerti sempre flutteremo, da ogni vento di opinione aggirati e intorno portati, senza gittare ancora, e senza afferrar porto; cioè senza aver fissato nè tempo, nè luogo, che sia centro e anima di questa benedetta Lingua. Tutte l'altre sue Sorelle l'avranno, senza che alcuno loro il contrasti; e la nostra più delle altre infelice, ne sarà priva. No 'l facciamo, no 'l facciamo di grazia; acciocchè non s'abbia a dire, le cose della Lingua, quando appunto si crede, che al più alto punto sien giunte,

In pejus ruere, & retro sublapsa referri.

Le antiche parole c'imprimano quella reverenza, e quel sentimento di devozione, che agli antichi imprimevano i Luchi, o vogliam dire Boschi sacri, ne' quali l'orror medesimo facea Religione.

ni raccogliere altri sì fatti esempli, moltissimi ne averemmo facilmente più preziosi, e di gran lunga superiori a quei degli antichi, o almeno a quei, che quì si son rapportati.

Ristringesi adunque tutta la ragione del Cav. Salviati al dire, che per essersi introdotte dagli Scrittori, e dal popolo tante *parole, tanti modi barbari*, *e pedanteschi*, s'è a poco a poco imbrattato, e intorbidato il nostro Idioma, siccome per la medesima cagione cominciò a corrompersi, e a declinare quel de' Romani. Anzi va immaginando questo Autore, che al solo risorgimento della Lingua Latina, avvenuto non guari dopo la morte del Boccaccio, debba attribuirsi la caduta della Lingua Italiana, essendo in questa passati moltissimi vocaboli, e modi di favellare, proprj dell'altra. Con buona pace però di sì dotto Scrittore, poca, per non dir niuna, simiglianza passa fra i tempi corrotti dell'Idioma Latino, e i due trapassati secoli. Cominciò quello a cadere dopo la morte d'Augusto, perchè mancarono a Roma colla libertà o i grandi o i purgati Ingegni, nè più vi si videro quegli eccellenti Oratori, Poeti, Storici, e Letterati, che vide il Regno d'Augusto. S'aggiunse lo straordinario numero delle genti straniere, e barbare, che tributarie del Romano Imperio continuamente concorrevano a Roma, quivi dimoravano, e di leggieri col barbaro lor parlare corrompevano quello de' vincitori. Quindi sensibilmente si cangiarono i puri vocaboli, e le belle forme di dire, prima dai Latini usate, e in vece loro si sostituirono senza necessità veruna moltissime altre voci nuove, e straniere. Ora niuna di queste disavventure (a) è avvenuta all'Italia ne' due secoli passati. Anzi, come sopra dicemmo, sono in tal tempo fioriti maravigliosi Scrittori, ed Ingegni; e s'è restituito lo splendore all'Arti, e alle Scienze, che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan sepolte (b).

Non

(*a*) D'un solo effetto possono essere più le cagioni. Voglio, che quelle che corroppero la Lingua Latina, non abbiano corrotta la buona Lingua Volgare. Ma ci possono essere state dell'altre; come sarebbe, ognuno datosi a scrivere in essa, come seguì nel 1400. senza regola; e parlando in tal quale Italiano, senza studiare nella Lingua migliore. Il fatto è, che dopo quel secolo del 1300. (checchè cagione ne fosse) come altrove s'è detto, si ingombrò, e fu pieno ogni cosa di Solecismi, e di Barbarismi. Anzi non si aspettò nè anche la fine; poichè il Sacchetti, che pur fiorì appresso la metà del 1300. come quegli che morì nel 1304. o così; è più da annoverarsi tra quei del 400. che del 300. Laonde io guardando più allo stile, che all'età, lo riposi con isbaglio in alcun luogo di queste mie Annotazioni tra quei del 1400. E Matteo Villani per riguardo di purità, e di scelta di voci, e di nettezza di favella, rimane molto di sotto al suo fratello Giovanni Scrittore d'aurea semplicità.

(*b*) L'essere *fioriti maravigliosi Scrittori ed Ingegni ne' due secoli passati*, fa che *s'è restituito lo splendore all'Arti*, *e alle Scienze*, *che nel secolo del Boccaccio miseramente giacevan*

cevan

Non ſi è riempiuta l'Italia di nazioni barbare, in guiſa che la lor compagnia abbia potuto intorbidar la purità della Lingua noſtra:. Nè tampoco il riſorgimento della Latina arrecò pregiudizio all'Italiana (a), eſſendo più toſto vero, che meglio, e men rozzamente per l'ordinario hanno ſcritto nell'Italico Idioma quegli, che più perfettamente poſſedevano il Latino, ſiccome nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Paſſavanti, nel Sannazzaro, nel Bembo, in Monſignor della Caſa, nel Pigna, nel Muzio, nello Sperone, in Claudio Tolomei, nel Giraldi, nel Caſtelvetro, e nel Caro, ne' due Taſſi, nel Card. Pallavicino, nel Segneri, nel Maggi, e in altri Autori può ſcorgerſi. Perchè coſtoro conoſceano, quanta cura foſſe neceſſaria per bene ſcrivere Latino, altrettanta ancor ne poneano per ben'iſcrivere Italiano, ſenza che ſi confondeſſero le richezze dell'un Linguaggio con quelle dell'altro; il che del pari avvenne, quando la Lingua Latina fu maggiormente in fiore, perchè allora più che mai ſi coltivò (b), e ſi usò in Roma la Lingua Greca. E coloro, che oggidì ſcrivendo, o parlando uſano voci barbare, e pedanteſche, per lo più ſon quegli, che hanno appreſo il ſolo rozzo, e barbaro Latino (c) de' Legiſti, e de' Filoſofi Peripatetici. Da queſto sì fatto Latino (d) nacque più to-

ſto

cevan ſepolte] Ma ciò non fa neceſſariamente per l'affare della Lingua, la quale veramente quanto più in eſſa da uomini dotti, e in varie materie ſcientifiche ſi compone, viene notabilmente accreſciuta. Ma una tal nativa grazia propria di certo tempo, in cui ella da tutti correttamente ſi favellava, forſe che non s'è ne' tempi ſuſſeguenti mai più veduta in viſo.

(*a*) *La Lingua Latina* non arreca pregiudizio alla Italiana; e i migliori Scrittori Italiani anno anco o ben compoſto altresì in Latino, o ſtudiatovi molto. Ma per accidente può avere queſta buona Madre alla ſua diletta Figliuola nocumento apportato, per avere gli uomini talora, datiſi unicamente a coltivare la Latina, negligentato il coltivamento della Volgare; reſtata perciò inculta e ſoda. Siccome veggiamo oggi, che il darſi troppo alla Volgare, mortifica lo ſtudio della Latina.

(*b*) *Più che mai ſi coltivò, e ſi usò in Roma la purità della Lingua Greca.*] Parmi di avere letto, che un Letterato Signore Napoletano di Caſa Sanſeverino, che ſi faceva addimandare Pomponio Leto, per non offuſcare la limpidezza del Linguaggio Latino, in cui egli aveva ſommo ſtudio poſto, non ſi curaſſe d'apprendere la Lingua Greca. Tuttavia è maggiore il vantaggio, che ſi ritrae da quella per lo ſtudio della Latina, che non è lo ſvantaggio, che per la ſchietta purità ſe ne poteſſe ricevere. Ma come ſon fatte le coſe e gli uomini, non ſi può negare, che la pratica con uno Idioma non poſſa tanto o quanto alterare la beltà nuda, e natia purezza dell'altro.

(*c*) Il *Latino barbaro* de' Legiſti, e delle Scuole, eſpreſſo in gran parte dalla neceſſità dello ſpiegarſi in coſe nuove, e non trattate da quegli antichi, può aver fatto del male alla purità di noſtra Lingua; ma ha fatto anche del bene. Perciocchè molte noſtre vaghe e ricevute voci da quella corruttela, e da quella feccia ſon generate: teſtimonio gli Etimologiſti, e la verità.

(*d*) *Da queſto sì fatto Latino nacque pur la gran copia delle parole, che ora a noi paſono Fidenziane ec.*] I meraviglioſi e leggiadri Sonetti, e altre Poetiche fatture di Fidenzio, non ſono nate dal Latino guaſto, e barbaro de' Legiſti, e delle ſcuole, ma dal

Latino

ſto la gran copia delle parole (che ora a noi pajono Fidenziane, e che ſcomunicate il Taſſoni appella), ſparſe nella maggior parte degli Scrittori, che viſſero prima del 1500. perchè allora ſol queſto sì guaſto Latino ſi ſtudiava, ed era nel ſecolo del Boccaccio talmente in uſo, che la maggior parte degl'Italiani per iſcrivere ſi valeva d'eſſo e non già dell'Idioma noſtro. Il Petrarca dal ſuo canto lo purgò non poco; ma non fu ſeguito dagli altri.

Che ſe dopo la morte del Boccaccio ſi ſono aggiunti alla Lingua molti vocaboli, e non poche locuzioni nuove: tanto è lontano, che la Lingua poſſa perciò dirſi intorbidata, che più toſto dee confeſſarſi, eſſerne ella rimaſa maggiormente arricchita (a), inleggiadrita, e nobilitata. Perocchè tanto le voci, quanto le forme di dire, introdotte dai più giudizioſi, e ingegnoſi Moderni, ſono o neceſſarie, o molto ſignificanti, e leggiadre, o cavate con giudizio dalla Lingua Latina, e dall'altre, che ſono ſorelle dell'Italiana. Altrettanto ancora ſi fece nel ſecolo ſuppoſto d'oro, in cui gli Scrittori e dalla ſteſſa Latina, e dalla Provenzale, e dai varj Dialetti d'Italia preſero non pochi vocaboli, e modi di parlare, e li fecero divenir proprj dell'Italiana. Che ciò ſi faceſſe dal Boccaccio, e dal Petrarca, lo atteſta lo ſteſſo Salviati, così ſcrivendo: *Nel vero il Boccaccio accrebbe molto la maſſa delle parole, e per ſe ſteſſo fermò molti parlari,*

Latino puro e buono, affettatamente meſcolato e alterato col Volgare, per eſprimere e ritrarre il carattere pedanteſco. E quel Libro con ſommo giudicio e altrettanta galanteria compoſto, vogliono che foſſe lavoro di valente Signore Letterato, che a ſovraniſſima dignità fu poi innalzato. Lo ſpargere nelle Scritture Latiniſmi, in quelli del 1400. fu errore del ſecolo, e del volgo, che quello che non intende, ſuole ſtoltamente ammirare; e quando una compoſizione era carica d'affettate fraſi Latine, ſembrava che più dalla baſſezza del Volgare Idioma s'allontanaſſe: Nè nel ſuo Ameto, ed in altri Romanzi ſuoi, ne andò eſente di queſto vizio nel 1300. il Boccaccio, accomodandoſi così al guſto del guaſto Mondo; laddove parlando ſchietto Fiorentino, e in iſtile umiliſſimo, come egli dice, nelle Novelle, ſi guadagnò eterno nome e ſtima immortale nel giudicio de' dotti, e de'Letterati.

(a) La gran rimeſſa di Vocaboli fatta alla Lingua dopo la morte del Boccaccio, non è neceſſario indizio dell'arricchimento, e annobilimento di eſſa Lingua. Come le voci ſono introdotte, e uſate giudicioſamente, preſe dal buon'uſo corrente, perſuaſe dalla neceſſità, formate con eſpreſſione, e con vaghezza, allora ſono ricchezza. All'incontro quando ſenza neceſſità ſono preſe da Dialetti non approvati, o ſcambiate le pure e nobili del Boccaccio, che ancor oggi non diſparirebbero, con altre del tempo preſente, non così belle, nè così leggiadre: l'aggiunta, e l'accreſcimento è ſcemamento, e povertà.

—— Licuit, ſemperque licebit
Signatum praeſente nota producere nomen,

Non vi ha, chi lo neghi. Il Boccaccio non potè dire tutte le coſe, nè tutte le voci uſate. Ma ſempre ritorna colà: che quella urbanità, e quel ſapore di Toſcano, che ſi ravviſa nel Boccaccio, egli è a' Toſcani medeſimi ancora, che in mezzo a quella Lingua, ch'egli usò, nati ſono, per avventura inimitabile.

ri, come fatto aveva il Petrarca. Perchè mai vorrebbe negarsi questa medesima autorità in una Lingua viva, e che dopo il 1500. è divenuta più gloriosa, ed è stata più coltivata, che non fu ne' tempi del Boccaccio, da tanti valorosi uomini vivuti ne' due trapassati, e viventi nel moderno secolo, i quali in sapere, e studio superano di gran lunga tutti coloro, che scrissero nel secolo quattordicesimo. E' questo un privilegio delle Lingue viventi, siccome di sopra cel fece intendere Orazio, avvegnachè l'usarlo richieda ora molti riguardi, e maggior parsimonia, che ne' primi secoli di questa Lingua. Nè veruno eccellente Autore si è mai fatto scrupolo di usar voci, e maniere nuove di dire, quando le ha conosciute o addimesticate alquanto dall'uso, o necessarie alla Lingua, o più intese, o più leggiadre, o più significanti delle antiche, e quando le ha trovate confacevoli al genio dell'Idioma da lui praticato. Finalmente la Lingua Latina è madre dell'Italiana, e ne sarà nutrice, finchè questa più non abbia bisogno del suo latte. Non era già la Greca ugualmente madre della Latina, come questa è dell'Italiana; e pure moltissime locuzioni, o frasi, moltissime parole passarono dal Greco nel Latino Idioma, quando questo anche maggiormente fioriva. Io son poi certo, che se prendessimo a disaminare alcuni degli Scrittori del Secolo decimo quarto, facilmente apparirebbe, che in loro più che ne' moderni si truovano vocaboli, e modi di favellare Latini, orridi, barbari, e scipiti. Basta leggerli, e prender le mosse dal *mezzo del cammin di nostra vita*, ove son mille e mille (a) rancidumi, e vocaboli affatto

(*a*) Il fare una lunga lista di voci Latine, o straniere, o malsonanti, o malgraziose, come ha fatto il Nisieli di Dante, e dell'Ariosto, Autore a lui, ch'era Tassista, poco grato, non fa forza. Bisogna vedere quelle voci, legate coll'altre, che effetto, e che romore fanno. Sciolte, non se ne può far giudizio. Il dire, che in Dante vi abbia *rancidumi*, è uno anacronismo di Critica. Poichè i rancidumi sono rispetto a noi, non rispetto a lui, che viveva in Secolo, che molte di quelle voci usavano, siccome ne fan fede gli Scrittori contemporanei. A voler provare, che Dante usasse alcuna parola rancida, bisognerebbe avere gran copia di Scrittori un pezzo avanti a lui, che usata l'avessero, e il riscontro degli Scrittori coetanei di Dante, che non l'avessero usata, ma in quella vece d'un'altra più nuova serviti si fossero. La Lingua Latina è Madre dell'Italiana. E per questo non è tanto errore l'usare talora voci Latine, quando sono spieganti, come ha fatto Dante, e pel gran fascio della materia, che aveva alle mani, e per padroneggiare la rima, siccome ei fece, per un singolar privilegio conceduto alla sublimità del suo ingegno; per la quale egli è simile in certa guisa a quel Pindaro, i cui voli niuno può senza pericolo emulare. *I vocaboli oscuri* di Dante sono oscuri a noi, non a quel tempo, in cui scrisse. Rendonsi chiari per gli Espositori, e pe' Vocabolari, siccome quelli d'Omero per le Glosse interlineari, e marginali, e degli altri Poeti Greci, i quali, come è appresso Cicerone, *alia lingua videntur esse locuti*. *I vocaboli crudi* saranno da lui adoperati, ove la materia cruda il richiederà; i dolci, ove sarà dolce; adattandogli egli mirabilmente, all'uso de' gran Poeti, alle materie, ch'ei trattano, secondo

fatto Latini, crudi, e oscuri, condannati dal Bembo stesso (a), e da altri Letterati, parte de' quali ha raccolto Benedetto Fioretti, o sia

condo che fa vedere Carlo Lenzoni ne' suoi dottissimi Dialogi in difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante stampati in Firenze, nella Giornata seconda. *I vocaboli orridi* in Dante saranno nell' Inferno, e non nel Paradiso. *I barbari* non saranno mò tanti, nè tanto insopportabili; seminati con parca mano; nè saranno privi affatto di quella grazia, che porta seco il nuovo, e 'l pellegrino, ξένον. *Scipiti* saranno a quelli, che non anno fatto ancora il palato a quel gusto, e a quel sapore d'antico. *Orridi, e crudi* saranno in Dante i vocaboli, quali si convengono allo stile Satirico: Orazio nella Poetica:

Non ego inornata, & dominantia nomina solùm,
Verbaque, Pisones, Satyrarum scriptor, amabo.

Inornata. Ecco i vocaboli orridi, senza ornamento. *Dominantia*. Ecco i vocaboli, che anno balìa tra 'l Popolo, e autorità; vocaboli propri; τὰ κύρια ὀνόματα καὶ ῥήματα: che talora quella tanta proprietà sembra crudezza. E sono convenienti al Satirografo.

(a) *Vocaboli di Dante condannati dal Bembo stesso, e da altri Letterati.*] La Difesa di Dante contra 'l Casa si legge in una delle dottissime Veglie di Carlo Dati, che degne sarebbero della pubblica luce. E quanto al nominar *Drudo della Fede* S. Domenico, si veggia il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo; e intorno al chiamare il Sole *Lucerna del Mondo*, l' acutissimo dotto Castelvetro. Che con mostrare *Drudo* significare nell' antico *fino e leale Amante*; e *Lucerna* essere lo stesso che *Luce*, danno a vedere, pericolosa cosa essere il correre a tacciare un vocabolo, quando uno non abbia in contanti, e come si dice, su per le punte delle dita, il Linguaggio di que' tempi. Così *Agrume*, che oggi si piglia per Pomi contenenti agro, come sarebbero Limoni, Arauce, Cedri, Lumìe, Melangole, e i nostri Cedrati; nell' antico era Agli, e Cipolle; e presso era per quel che oggi dal forte sapore si direbbe *Fortume*. *Camangiare*, che oggi è lo stesso, che tutto ciò, che si mangia col pane, e perciò detto *Companatico*, in Latino con voce Greca *Obsonium*, anticamente era l' Erbaggio, l' *Olus*, *olera*; ed era così detto, quasi *Mangiare del campo*. Siccome *Casaggio*, una contrada di Firenze, *Campo del Faggio*; *Camajore* celebre Terra del Lucchese *Campo maggiore*; Carreggi, Villa nobilissima antica della Real Casa de' Medici, ove que' gloriosi e magnanimi ristoratori delle buone Lettere Cosimo e Lorenzo co' Ficini, e con Platone, e colle Grazie, e colle Muse, in compagnia villeggiavano, *Campo Reggio*. *Pappalardo*, che oggi val *ghiotto*, (quasi da pappare il lardo, direbbe alcuno) presso gli antichi valea *Bacchettone* dall' antico Franzese *Papelart*. Filippo Mouskes nella Vita di S. Luigi, scritta in Cobbole, o Coppiette di versi rimati all' usanza de' Romani antichi, Germanici, Spagnuoli, Inglesi, e Franzesi, riportato dal Du-Fresne nel Glossario, o vogliam dire Tesoro, alla V. *Papelardus*.

Mais li Beguin & Papelart
Furent encontrè d' autre part.

Congiugne i *Pappalardi* co' *Beghini*, così detti dall' abito bigio, ch' essi portavano, de' quali vedi nelle Clementine al titolo *de Beguinis*. E da questi si è fatto il Franzese *Bigot*, e il nostro *Bacchettone*; E *Berghinella*, definita nel Vocabolario femmina plebea, di bassa condizione, e talora di non buona fama, è così detta, quasi *Beghinella*, cioè picciola Beghina. Questi adunque, che riprendono Dante pe' vocaboli, che oggi non s' intendono, e più non usano, mi pare che facciano, come quei molti moderni, da' quali, secondo che rapporta Roderigo Fonseca Portughese, primo Lettore di Medicina nello Studio di Pisa, nel Libro *de tuenda Sanitate*, viene ripreso Galeno; perciocchè ne' Libri di questo argomento, cioè περὶ τῶν ὑγιεινῶν, ovvero di ciò, che appartiene alla parte della Medicina, che Preservativa si nomina, egli tratta di molte cose, che oggi non sono più in uso; come certi bagni, fregagioni, unzioni, e esercizj. Che prurito è questo, di biasimare tutto ciò, che non si conforma co' nostri modi; e non avere punto di rispetto per l' antichità: quasi gli antichi avessero a indovinare quello, che era per usare in avvenire; e lasciando di descrivere ciò, che usava a' lor tempi, si avessero a porre a dipingere i nostri, che essi non conoscevano? Di quì son nate le tante Critiche contra Omero.

Udeno Nisieli ne' suoi Proginnasmi, e da' quali certamente si guarda oggidì chiunque ha punto studiata la Lingua Italiana. Più parsimonia, e maggior giudizio nell' introdur nuove parole, nuove locuzioni, hanno dimostrato i migliori Scrittori (a) degli ultimi due Secoli; laonde può dirsi che la Lingua nostra non solamente dopo la morte del Boccaccio non è caduta, ma si è sempre più perfezionata, illustrata, arricchita; ed essere quel secolo chiamato d'oro un sogno della nostra Modestia (b), e uno smoderato incenso da noi dato al merito degl' antichi (c). Da loro senza dubbio s' hanno a prendere le regole della Gramatica nostra, e infinite belle frasi o forme di dire; all' autorità loro eziandio si dee bene spesso più tosto ricorrere, che a quella del volgo moderno, e de' moderni Scrittori per bene scrivere: ma non perciò possono essi pretendere il principato; nè noi dobbiamo alla cieca usare tutte le parole, e frasi dagli antichi usate, richiedendosi il discernimento, e il consentimento dei Dotti poscia vivuti, i quali hanno accettato o non accettato le merci lasciate a noi dagli antichi ne' Libri, o passate a' nostri tempi ne i vivi Dialetti. Ancor Cicerone, e i Latini per iscrivere con leggiadria, e regolatamente la Lingua loro, facevano gran conto dell' autorità d' Ennio (d), di Plauto, di Catone, e d' altri vecchi; nè lasciò

(*a*) Questa medesima autorità di accrescere, come già fece il Boccaccio per testimonianza del Salviati, la massa delle parole, e formare per se stesso molti parlari, non si vuol negare a niuno in una Lingua viva, il cui uso vegliante, e l' occasione di trattare varie, e in quella Lingua nuove materie, vaghe, e nuove, e necessarie forme di parlare a gran dovizia ne somministra. Contra il Bembo difende assai bene la causa di Dante, e contra il Tomitano ancora, il dotto nostro Gentiluomo Carlo Lenzoni nella Difesa di Dante.

(*b*) Se quel *Secolo chiamato d' oro*, è stato *un sogno della nostra modestia*, il chiamare il buon Secolo della Lingua questo nostro, essendo noi nel medesimo tempo giudici, e parte, potrà parere un eccesso della nostra presunzione. E 'l Secolo, che verrà, ci pagherà della stessa moneta; e prendendo ardire dalla irriverenza nostra verso i nostri maggiori, che il Regno della Lingua stabilirono, non saranno nè anche essi verso la nostra memoria pietosi; e da per loro si grideranno, e bandirannosi per li migliori, e più puri favellatori.

(*c*) *E uno smoderato incenso da noi dato al merito degli antichi.*] Piacemi ciò, che con molto discernimento e giudicio al suo solito dice in questo proposito degli antichi Quintiliano Lib. X. Cap. I. *Noi non dobbiamo alla cieca usare tutte le parole, e frasi dagli antichi usate*. Vero, verissimo. Non ci può essere verità più vera. Adunque non possono essi pretendere la palma, o per dir meglio, la prerogativa, dal terreno, e dal Cielo, e dalla stagione, in cui vissero, d' avere, con tutta la tara delle voci da non usarsi, parlato candidamente, e schiettamente nel loro nativo Idioma: non lo concederei così agevolmente.

(*d*) *Facevano gran conto della autorità d' Ennio, di Plauto ec.*] Anzi facevano unico conto della autorità degli Scrittori antichi in materia di Lingua; e a loro, nelle dispute di quella, ricorrevano.

sciò per questo di dirsi (a), che solo nel tempo di Tullio era l'Idioma Latino pervenuto alla sua perfezione; e i Latini di quel tempo si astenevano anch'essi dall'adoperar moltissime voci, costruzioni, e locuzioni d'Ennio, di Plauto, di Catone &c.

Ma forse noi spendiamo le parole indarno, volendo (b) il Salviati solamente provare: *che in Firenze si parla oggi manco bene* (c), *che non si parlava nel tempo del Boccaccio*. Ciò liberamente se gli può concedere, potendo essere avvenuto, che il Dialetto del popolo Fiorentino sia alquanto scaduto; ma non già, che il Linguaggio Italiano, cioè quel de' valenti Letterati sì Fiorentini, come delle altre Provincie d'Italia, sia divenuto men chiaro, men puro, men leggiadro, men significante, che l'usato nel secolo del Boccaccio. Posto dunque, che la Lingua nostra non conseguisse la sua virilità, e il maggior suo lume nel secolo mentovato, secolo d'ignoranza (d): più volentieri, e più ragionevolmente ci appiglieremo all'opinione del

X 2 Cardi-

(a) *Non lasciò per questo di dirsi, che solo nel tempo di Tullio era l'idioma Latino pervenuto alla sua perfezione.*] Non io, chi allora lo si dicesse. Certo, che queste disputazioni non parea che ci fossero. Ci è però sempre stato, chi ha avuto poca divozione verso gli antichi suoi, come Orazio biasimatore a spada tratta di Lucilio, di Plauto, e d'altri.

(b) *Volendo il Salviati solamente provare, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non si parlava ne' tempi del Boccaccio.*] Oh chi assapora i libri scritti a penna di quell'aureo secolo, lo sentirà senz'altro. Scaduto adunque il dialetto Toscano, ch'è il fior dell'Italico, non so come questo non corra in questa parte la stessa fortuna. Non si nega, che in tutti tempi i buoni, e sensati Scrittori non parlino con energia, con vivezza; e aggiungo, con sublimità ancora, e con isplendore; ma il candore, la purità, il garbo, e certa naturale semplicità, e schiettezza d'una lingua, che sono doti, e prerogative attaccate in tutti gl'idiomi a certi determinati luoghi, e tempi, non si rincontrano in ogni secolo.

(c) *Se in Firenze si parla men bene, che nel Secolo del Boccaccio*, io non crederei d'essere troppo presuntuoso a dire, che nelle altre parti d'Italia, ove la Lingua naturalmente, considerando ciascuno Dialetto a parte, si parla peggio, non potesse parlarsi bene, se non riformandosi sul Dialetto Fiorentino, parlato dai tre famosi nostri Scrittori. Il Linguaggio Italiano non si parla correttamente; se non sulle regole stratte dagli scritti di quei gloriosi; e prima si disse Fiorentino, che Italiano. Il Linguaggio de' Letterati non può essere tanto particolare, che egli non prenda da quello del Popolo, di cui propriamente sono i Linguaggi. E 'l Popolo pare, che non usi in parlando oggi quella purità e proprietà, che usava il Popolo nel 1300. dal qual Popolo trassero e scelsero le belle guise e voci quei tante volte soprammentovati Scrittori nostri.

(d) *Secolo d'ignoranza* quì si dice quello del 1300. Certamente che non si erano scoperte peranco l'Indie, non la bussola da navigare, non i nuovi Pianeti, non la stampa, non l'artiglieria s'era trovata. Ma il Tempo ha questo di proprio nel suo perpetuo flusso, e riflusso, che molte cose fa venire a galla, e molte ancora sommerge. Una di quelle cose, che è, pare a me, poco meno che affogata e perduta, sì è quello stile espressivo, forte, e leggiadro, vivo, animato, che usarono fra tutti di quel felice tempo que' tre famosi. E quando anche si tratti di sapere, non erano Dante, Petrarca, e il Boccaccio affatto affatto ignoranti. Del resto ho sentito battezzare con questo nome il secolo XI. di nostra salute dagli Eruditi. L'accrescimento de' lumi, e delle cognizioni è cosa distinta dal fatto della lingua.

Cardinale Sforza Pallavicino, il quale nel cap. 27. del Trattato dello Stile così ragiona: *Quanto ha rispetto all' Idioma Italiano, io non mi soscrivo a que' valentuomini, i quali esortan di scrivere secondo l' uso della Toscana del 1300. al 1400. quasichè davanti la nostra Lingua fosse troppo fanciulla* (a), *e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e colle stesse ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione, e d' Ennio. E Tullio, non ch' altri, ne formò un simil giudizio, o almen così finse a cagion di non irritare contra di se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre che sieno adorati i cadaveri. E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone*. Potrei rapportare altri Scrittori di molto grido, che furono di questo parere, e s' opposero al supposto Secolo d' oro; ma ci basterà la sentenza manifesta di Lorenzo de' Medici, che fiorì verso il fine del secolo quindicesimo, cioè prima del 1500. Nel Comento, ch' egli stesso fece alle sue Rime, ragionando della *Lingua Volgare*, così appellata da tutti gli antichi per distinguerla dalla Latina, scrive in questa maniera: *Forse saranno ancor scritte in questa Lingua cose sottili, e importanti, e degne d' esser lette, massime perchè insino ad ora si può dire l' adolescenza di questa Lingua* (b), *perchè ognora si fa più elegante, e gentile; e potrebbe*

(*a*) *Quasi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine.*] Queste maniere di dire del Pallavicino, come questa, certamente dal 1300. al 1400. non si sarebbero sentite. Erano più rozzi e meno arguti gli antichi. E quell' altra, poco appresso: *che la turba per non ammirare i contemporanei, vuol sempre che sieno adorati i cadaveri;* la Critica del Greco Longino non la passerebbe; e questa frase la nominerebbe ψυχρόν, fredda, anzichè no. Segue il Pallavicino: *E pur la sentenza di tutta la posterità sovrapose intorno à ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone. Sovrapose per antipose* non so quanto convenga alla purità, e alla proprietà dello stile; quale è il suolo, e il fondamento delle altre virtù di quello, che alla purità, e proprietà si sovrappongono. Il dire che Tullio nel parlare degli antichi non dicesse il suo vero sentimento, e non parlasse, come si dice, di cuore, è cosa calunniosa, e da Sofista.

(*b*) A tempo di Lorenzo de' Medici, che nel comento alle sue Rime dice, *che si poteva dire, che allora fusse l' adolescenza di questa lingua*, si conosce, che non era per anco venuto a chiarirsi, come la cosa stava, lo che ha fatto ottimamente il Bembo, seguitato poi con tacito consenso da tutta Italia; ma forse era un poco guasto in questa parte dalle adulazioni di chi gli stava d' intorno, secondo il fato de' gran Signori; o più tosto seguiva il giudizio degli amici, cui l' amore fa spesso l' occhio ben sano vedere torto. Quel Giovanni Pico della Mirandola, detto con una appellazione d' un uccello più nobile, la Fenice degl' ingegni, non dubitò di dire in una sua Epistola, che Dante essendo buono solamente ne' pensieri, e il Petrarca solamente andandosene in parole, Lorenzo aveva unito nelle sue Rime, e l' uno e l' altro, e tutt' e due in questa forma superato. E 'l Poliziano di quelle sue stanze, delle quali non s' erano vedute a quel tempo le più ornate, e le più vistose, credo che si tenesse; E che gli studi delle scienze, e della lingua Latina, e Greca, che dopo tanti secoli sotto quella Real famiglia risorse, facessero un poco spregiare gli antichi nostri, che di tanta dottrina, e erudizione non erano

trebbe facilmente nella gioventù, e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione &c. Questa sua profezia si è verificata finora, e maggiormente ancora potrà verificarsi, quando gl' Ingegni Italiani rivolgano lo studio loro a sempre più coltivare, àrricchire, e ingentilire la Lingua nostra. Può essa tuttavia ricevere componimento, e perfezione, poichè non è vecchia cadente, ma robusta Donna sul più bel fior degli anni.

Volesse pur Dio (mi sia lecito ridirlo) che nelle pubbliche Scuole si cominciasse una volta a ben'insegnarla (a) unitamente colla Latina ai nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla Greca, e alla Latina Favella; nè soffro volentieri coloro, che portati da soverchio amore de' tempi presenti osano pareggiare, non che anteporre a quelle due sì feconde, maestose, e gloriose Lingue la nostra, o la Franzese. Contuttociò sempre m'è piaciuto, e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata, come della presente età, i quali vorrebbono, che più tosto nella nostra Italiana, che in altra Lingua si scrivesse oggidì, e si trat-

erano corredati; E non fossero dopo que' gran lumi della Greca, e della Romana favella così peravventura letti, e assaporati, e coltivati. Quantunque nel Poema del Poliziano intitolato il Baliatico, che i Greci direbbero τροφεῖα. ed egli in Latino si compiacque di dire; *Nutricia*, con molta lode fa entrare tra que' gloriosi dell' antichità, anche i nostri tre Maestri sempre venerandi, a' quali chi vuole scrivere nel migliore Idioma Italiano, cioè nel Toscano, duopo è che ricorra.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem
Per Styga, per stellas, mediique per ardua montis
Pulcra Beatricis sub Virginis ora volantem:
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
Et qui bisquinis centum argumenta diebus
Pingit, & obscuri qui semina monstrat amoris;
Unde sibi immensae veniunt praeconia laudis
Ingegniis opibusque potens Florentia mater.

(a) *Volesse pur Dio ec. che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla.*] Non si può ben insegnare questa benedetta lingua, o Italiana, o Toscana, o volgare, o, come si debba chiamare, se non ricorrendo ai fonti del parlare Toscano; sul quale si sono fatte le regole della gramatica; cioè ai tre soppraddetti Maestri, a quelli del loro secolo, la cui nativa bellezza e proprietà non può ridire chi non la prova; e a quei che gli anno felicemente seguiti, con lasciare andare quelle strane dispute, proprie della nostra Italia, non mai a memoria d'uomini in materia di lingua in altro paese fatte, o da farsi; e fermare una volta la residenza della lingua migliore in alcun luogo di quella tal regione: siccome per necessità di commercio, e per naturale buona maniera di governarsi, fanno tutti gli altri paesi. La medesima lingua si dice con più larga, e stretta appellazione così; senza mistero, e come vien fatto: siccome in questo sottoposto diagramma, o laterculo si vede.

Lingua Greca	*Lingua Italica*	*Lingua Italiana*
Attica	*Latina*	*Toscana*
Ateniese	*Romana*	*Fiorentina*

si trattassero in essa tutte l'Arti, e le Scienze (a). Chiunque ama l'onor dell'Italia, e la gloria de' nostri tempi, dovrebbe di leggieri com-

(a) Questo esortare a scrivere le scienze, e ogni cosa in nostra lingua, è cosa molto utile per accrescerne il lustro, e il nostro Dati perciò ne fece un erudito ragionamento, intitolato: *Dell' obbligo del ben parlare la propria lingua*. Romulo Amaseo al contrario fece due orazioni intitolate: *De Latinae Linguae usu retinendo:* E Aldo Manuzio il novello, inveisce contra l'uso dello scrivere in volgare, in una sua Epistola. Quanto a me mi pare, che chi esorta a comporre in Italiano, faccia non volendo, del danno; perchè gli uomini, che tutti sono fuggifatica, trascurano la lettura de' libri Latini per questo medesimo, perchè nelle Accademie s'è introdotto parlare in volgare; e non avendo occasione di compor Latino, nè anche si curano di leggere i libri Maestri del ben dire, e dell' Eloquenza, che nelle Repubbliche Greche, e Latine fioriva: e così non s'empiendo di buone idee, non possono nè anche trasfonderle nella lingua materna. E non ci essendo roba sotto, è vano lo strepito delle Voci; E la roba la danno, come disse Orazio, le carte socratiche; i Greci, e i Latini, morali ed eloquenti libri. Perciò ben è da commendare l'Accademia nostra degli Apatisti: per tutto l'anno pubblicamente e Latine, e Toscane composizioni si sentono, e chi dal Greco nel Latino, e dal Latino nel Toscano traduce, e tutto dì si scuopre buona copia di buoni ingegni, e Fiorentini, e stranieri. Il disegno dello scrivere di tutte le scienze in volgare, è bellissimo, è umanissimo. Ma sempre sia vero, che non potremmo dispensarci d'infinità di termini di quelle già per così dire consacrati; e sempre quelle scienze s'intenderanno meglio, se da' Greci maestri e dalla lingua Latina, Lingua comune dei dotti, come da loro fontana, le attigneremo. Le cose medesime, e gli strumenti, che di mano in mano si trovino per accrescere la scienza, che tratta della Maestà della natura, e per abbellire, e illustrare l'arti, bisogna, che si nominino con Greci novelli nomi, come *Termometro*, *Telescopio*, e simili, nomi incogniti agli antichi, siccome le cose, che essi significano; E quella sola lingua, per le sue vocali, dittonghi, e brevi sillabe, e liquide lettere, e facili posizioni, si rende, come il liquido, e fluido d'Aristotile, εὐόριστος, agevolmente terminabile, formabile, e a guisa di liquida cera modellabile; quella sola Lingua de' dotti Greci è la sorgente inesausta di nuove voci significanti nuove cose, e sarà sempre, finchè il mondo sarà mondo, per la ricca facilità di comporre per le cagioni suddette le voci, delle parole da coniarsi novellamente la Zecca. Grande amore al sapere ci vuole, a leggere le traduzioni, eziandio ben fatte, perciocchè oltre allo spirito dell' Ingegno degli Autori, che travasato perde sempre, anno in loro a otta a otta dello sforzato, e del non naturale, che ributta la gente dal leggere, sicchè se uomo non si riduce a udire quelle bestie, (come di Demostene disse Eschine in Rodi) colla loro propria bocca parlanti, in vano si spera di loro, di trarne frutto. Se i Latini, siccome negli ultimi tempi della Repubblica, aveano cominciato, così avessero proseguito via via, con belle frasi, e per acconce maniere a mettere la filosofia in loro lingua (e di fatto alcun poco ancora sotto il Principato seguitarono) non avrebbero mai fatto tanto colla loro industria, che non fosse sempre stato meglio il leggere quelle medesime materie trattate a principio in Greco Idioma, e venute in quello, per così dire, di getto. Oltrechè non è dovere, che si faccia questa onta all' antichità, della quale chi è amante, mostra certamente un buon costume; che dopo averci ella insegnato quanto avea di buono, con mal contraccambio si ponga da parte, e si vadia alla volta di seppellire per quanto è in noi, il Greco, e 'l Latino, per ridurre, ogni cosa, Italiano; poco meno che dicendo: Addio Greci, addio Latino; più non abbiam bisogno di voi. La nostra lingua sola basta a tutto. Il Cielo, e la natura sono in mezzo, ed in comune a tutti. Per sapere, e per dichiarare i nostri concetti serve l'ingegno, il comun senno, l'esperienza, l'uso, la ragione: Che lingue, che lingue, che più non si parlano? Sono giochetti di parole. A che caricarci la memoria di tanti suoni, quando con una sola maniera di dargli fuori, ognuno nella sua lingua, possiamo unicamente attendere a studiare il gran libro della natura, e quello spiegare, e intendere colle sole poche cifre della lingua, che apprendemmo dalle nutrici, e quel tempo che si logora a imparare parole, spenderlo a impa-

rare

comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio. Se noi col nostro usato, e proprio Idioma scrivessimo, tutti coloro, che o non possono, o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprender

der

rare cose; E di niuna cosa è, quanto del tempo, lo scialacquamento più lagrimevole. Lascio giudicare al discreto leggitore, quanto cattiva predica sarebbe questa, e dannosa, per le funeste conseguenze, favorevoli, per dir così, a una universale caligine d' ignoranza. Gli uomini naturalmente fuggon fatica, come s'è detto. E quando studiano, e faticano, vogliono che quello studio, e quella fatica, loro frutti, o per l' interesse, o per l' ambizione. Veduto che solamente la propria loro lingua è in istima tra' suoi, tra' quali è utile l' essere in credito, trascurano quelle cose, delle quali non si fa uso, e che non si possono a' tempi, e con laude mostrare in quelle. Così saranno tanti, come noi sogliam dire, Dottori volgari, con una falsa presunzione, che, risparmiato lo studio delle lingue, possano possedere le scienze. Disprezzeranno con ingratitudine la maestra antichità: e lasciati i ricchi, e chiari fonti andranno dietro a poveri e torbidi ruscelli: e non avranno la mente di quel perenne fiume di dottrina, e d' eloquenza, inondata. Se poi ciascuno nelle lor patrie, seguendo questa dottrina, di mettere ogni cosa nella sua lingua, vorrà scrivere in quella: siccome fanno tutto giorno con felicissima riuscita mirabilmente, e Franzesi, ed Inglesi (e di questi ultimi la Poesia, se non altro, quanto è mirabile!) non si vede egli, che e' bisogna ancor trovar tempo per le loro leggiadre, e valorose lingue apparare? Noi poi Italiani abbiam di più questo sopra l' altre Nazioni, che la lingua Latina, la lingua generale delle scienze, è propria nostra, in questo nostro paese nacque, in questo fiorì insieme coll' antico imperio del mondo. La lingua volgare Italiana è un ramo di quella pianta, è una figliuola di quella madre. Oh che bel pregio unire l' una coll' altra, e tanto in quella, quanto in questa scrivere! E ben lo seppero fare tanti gloriosi Italiani, particolarmente del secolo decimosesto, che nelle due per così dire Italiche lingue, antica, e novella, Latina, e Toscana si segnalarono: e l' uno e l' altro studio congiunsero: e siccome Cicerone nel suo tempo, *semper cum Graecis Latina coniunxit*, e del suo Consolato (come che era uomo borioso anzi che nò) volle scrivere in Greco per far le sue glorie più universali, così quegli felici spiriti ebbero onorata ambizione di mostrarsi e nel Latino, e nel volgare eccellenti. Gli studi Generali ancor ritengono, e le scuole delle scienze conservano, e ciò per tutto 'l mondo, l' uso del parlare Latino. Gli Scienziati per accomunarsi con bel traffico le cognizioni, in quello Idioma scrivono. Scrivasi adunque nello Italiano, ch' è ben ragione; ma non si dismetta di scrivere in Latino: perchè dismettendosi lo scrivere, si dismette lo studiarvi (perchè l' uomo naturalmente, e come si vede per esperienza, non vuol faticare in esse, che non ne possa far mostra, e farsene precisamente onore) dismesso lo studiare nel Latino, si dismette molto più lo studiare nel Greco: particolarmente in oggi, che regnano ancora de' Troiani, (come erano chiamati quei, che attaccati al solo Latino, quando vennero gli esuli virtuosi della Grecia in Italia, erano nemici di quelli, e lo studio Greco condannavano). Del resto l' amore, ch' io porto alla mia lingua, è grandissimo, e è cosa da buon Patriotto, quale ognuno si dee professar d' essere, e col naturale amore e pietà, della quale siamo tenuti alla patria, va in compagnia l' affezione alla lingua di quella; per la quale illustrare fa d' uopo necessariamente l' assiduo, e 'l diligente studio dell' altre. Laonde trovandomi io per la pubblica Professione di lettere Greche nello studio della mia Patria, per più e più anni, fin dalla mia adolescenza nella cognizione di quel soavissimo idioma, e facondissimo, esercitato, ho voluto i vantaggi della lingua Italiana, che ho dalla nascita, insieme col continovato studio, che io ci ho fatto, sperimentare, nel tradurre dal Greco i loro Poeti nel nostro Toscano; lo che, se bene o male mi sia riuscito, non so: sarà degli altri il giudizio: questo io ben so, che ho avuta intenzione di giovare al pubblico con rappresentare in qualche modo agl' Italiani, che non anno avuto la sorte di vedere que' begli originali nella sua lingua, le bellezze, e l' eccellenze della Poesia Greca: sperando che qualche poetico spirito valendosene con bel discernimento a suo pro vie maggiormente arricchisca, e rivesta la Poesia Italiana di novello splendore, come anno fatto i Latini, così i nostri imitando que' gloriosi.

der la Lingua Latina, potrebbono tuttavia divenir dotti, e letterati, e agevolmente imparar gli ammaestramenti della Vita, parte della Teologia, la natural Filosofia, e le Leggi divine, e umane, le Storie, le varie Arti, e in somma tutto ciò, che con sì gran sudore convien mendicare dalle Lingue straniere. Crescerebbe parimente fuori d'Italia il pregio della nostra Lingua; e siccome per tutte le provincie dell'Europa, e in altre parti della Terra ella oggidì si studia, e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate. Ed è ben più facile alle altre Nazioni l'apprendere questa, che altra Lingua, non tanto perchè essa è la più legittima figliuola della Latina, quanto per altri riguardi ancora, che non concorrono in altri Idiomi. Usarono i Greci, e i Latini, anzi tutte l'altre Nazioni il proprio lor Linguaggio in iscrivendo; perchè non può, o per dir meglio, perchè non dee farsi da noi pure lo stesso? E perchè mai tanto studio per illustrare, o coltivar la Lingua Latina, che finalmente, benchè nata in Italia, pure oggidì è Lingua morta, e straniera agl'Italiani medesimi, e costa sì gran fatica a chi vuole apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne'suoi scritti usarla? Apprendasi pure il Latino Idioma: io non voglio per questo, che l'Italia impigrisca, o si contenti del proprio Volgare; anzi tengo per necessario a ciascun Letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, ma bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un'incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe, più che altra Lingua, amarsi l'Italica nostra, per noi senza fallo molto più facile; a questa procurarsi ogni onore, essendo noi più a lei, che alle altre Lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le Scienze; in essa finalmente traslatarsi le più degne fatiche de'Greci, e de'Latini, come dopo il 1500. si diedero a fare parecchi valentuomini, l'esempio de'quali non fu poi seguitato, e come a nostri giorni ha fatto di molti Greci Poeti l'Ab. Antonio Maria Salvini, uomo dottissimo spezialmente nella Greca ed Italiana favella. Non è poca ingratitudine il dispregiare un sì riguardevole, e fortunato Idioma, in cui tutti abbiamo interesse. Oggidì ancora poco ci servirebbe la Lingua Latina, se gli antichi Romani avessero solamente adorata la Greca. Nè già mancarono in Roma, vivendo Cicerone, alcuni, che riprovavano l'usar la Lingua Latina in iscrivere argomenti gravi, amando coloro la Greca, siccome oggidì

gidì noi amiam la Latina. Ma e con gagliarde ragioni, e col proprio esempio s'oppose a quegl'ingiusti, ed ingrati Censori il mentovato Cicerone, come può vedersi nel primo libro de' Fini; e fu da tutta la posterità approvato, e seguito il suo prudente consiglio. Parmi perciò degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de' moderni Franzesi, ed Inglesi, che a tutto lor potere, e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor Linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'Opere loro. E perchè non vorran fare lo stesso gl'Italiani (a), la Lingua de' quali ha altre prerogative, che non ha l'Inglese, e con pace di un certo Dialogista, non è inferiore alla Francese, anzi può facilmente provarsi superiore?

(a) *E perchè non vorran fare lo stesso gl' Italiani, la lingua de' quali ec.*] Ogni lingua ha qualche prerogativa particolare, che non hanno l'altre, e coltivata risplende. Il Dialogista, di cui qui s'intende, che sopra l'altre due sorelle figliuole della Latina, esalta la sua Franzese, poteva ben contentarsi di lodarla, e dire ch'ella comunemente si parla, e si scrive, e dal mondo è tenuta cara, senza abbassare le altre con maniera buffonesca, e scurrile, poco dicevole a grave, e letterato uomo. Alle ragioni colle ragioni si risponde; al riso con un contrarriso. Pure ha tanta bontà il chiarissimo, e dotto Autore di questo libro che si degna di farvi risposta, e stima che sia in difesa della patria, la quale punto non è offesa da simili svilitive maniere di procedere. Se avesse detto come Roberto Stefano in una sua gramatica per esempio, che il finire l'Italia i nomi nelle vocali *o*, e *a*, e simili continuandogli, fa alquanto sazievole il suono, pur pure: avrebbe detto qualche cosa; quantunque la risposta sia in pronto, che sta al compositore, il disporre le voci in maniera con parte troncarle nella fine, ove si può fare, o tramezzarle, e in altra guisa tesserle, e unirle, e comporre, che grate riescano all'orecchie, delle quali il giudizio è delicatissimo. Lo che hanno saputo i buoni nostri ottimamente eseguire, come a ognuno, che per una linea ne legga, è palese. Il riso è un meschino frutto dell'ingegno: *tenuissimus ingenii fructus est risus:* disse un gran Maestro: E i diminutivi portati per mettere in ridicolo la nostra lingua fanno per così dire ridevole chi gli porta; mentre non osserva questa esser ricchezza anzi d'una lingua; e i Latini, e molto più i Greci esserne doviziosi: *homo*, *homulus*, *homuncio*, ἄνθρωπος, ἀνθρωπίσκος, ἀνθρωπισκάριον, e va discorrendo. E benchè questi per lo più non abbian luogo in composizioni serie, pur nelle comiche han luogo. Φειδιππίδιον, Σωκρατίδιον. Fidippidino, Socratino, e mille altri usa il faceto Aristofane. E nella lingua stessa Franzese, tanto matronale e casta, come la vanta il Dialogista, nell'antico vi era la forma particolare Italiana de' diminutivi, come se non altro, si vede nel Ronsardo poeta eccellente, ma che per cagione de' suoi vocaboli, come dice un Satirico, aggrottescati, e per una certa svogliatura de' suoni poco a lui grati, è posto a sedere, e non fa figura: Conciossiachè *Rosignolet*, e, *Colomb.lle*, e, *Verdelet*, vi si legge, e in qualche cognome gentilizio per avventura questa forma vi si ravvisa. Il non avere presentemente forma particolare di diminutivi la lingua Franzese, ma il servirsi delle voci, piccolo, e piccola, aggiunte alle voci, e ne' peggiorativi, l'usare grosso, e grossa, o simili, e più tosto di povertà in questa parte, che di ricchezza. Ma non voglio più oltre spignere la rifutazion mia, mentre si può leggere nel presente libro terzo della Perfetta Poesia, pienissimamente e giudiciosissimamente fatta.

CAPITOLO NONO.

Si difende la Lingua Italiana dalle oppofizioni di un certo Scrittore di Dialoghi. Diminutivi ingiuftamente derifi. Proprj ancor della Greca, e Latina Favella. Terminazioni, e varia Mufica delle parole Italiane. Lingua noftra non amante delle Antitefi, o di giuochi di parole. Iperboli e Tropi fenza ragion condannati. Ufo de' Superlativi, e delle Metafore difefo.



E Conciofiachè noi favelliamo delle Lingue, mi fia lecito ricreare alquanto ful fine i miei Lettori coll' efporre alcuno di quegli argomenti, che il poco fa nominato Dialogifta Francefe apportò in commendazion della propria Lingua, e in difpregio della noftra; maffimamente non effendoci ftato verun de' noftri dopo tanti anni, che quell' Opera è pubblicata, il quale abbia alzato lo fcudo in difefa della Patria. Non ci difpiacerà d' udire, con quanta modeftia, e verità parli dell' Idioma Italiano un Giudice ftraniero; e non farà poco profitto il comprendere le ragioni, per cui egli afferma, che la noftra Lingua è *infinitamente* inferiore alla Franzefe. Che fe io in quefto argomento porterò opinion diverfa da quella del Dialogifta, fpero bene, ch' ogni Lettore provveduto di fenno, e amante del giufto faprà e vorrà conofcere, che colla mia opinione può accordarfi, e di fatto s' accorda il rifpetto da me dovuto e profeffato alla fteffa Lingua e Nazion Francefe, e a chi per ragione dell' iftituto ha intereffe nella riputazione del Dialogifta medefimo. Quefte fono placide battaglie. Con piacere e profitto del pubblico moltiffime fe ne mirano tutto dì, e fpecialmente in Francia, e intorno alla fteffa Lingua Francefe. Laonde fono io ben certo, che fe non con profitto, fe non con piacere, almeno fenza difpiacere fi mirerà quefto mio piacevole combattimento da quella gente, la quale oggidì non è men gloriofa per avere un Re gloriofiffimo, e per aver prodotto e produrre tanti eccellenti Ingegni nelle Lettere, e per aver cotanto illuftrato e renduto famofo il fuo Linguaggio, che per amare l'equità e la giuftizia.

Ciò pofto io dico, che dopo avere il fuddetto Dialogifta offervato un difetto della Lingua Spagnuola, confiftente ne' vocaboli troppo ri-

po risonanti, pomposi, pieni di fasto, di vanità, e di falsa maestà; passa egli ad amorevolmente avvertire ancor gl'Italiani di que' difetti, ch'egli ha scoperto nella nostra Lingua. Confessa ingenuamente, che in lei non si truova l'orgoglio, e la vana grandezza della Spagnuola ma non può dissimulare, che anch'essa cade in un'altro difetto, e *nell'opposta estremità*, cioè nel *giocbevole*, allontanandosi *dalla gravità, e dal fasto. Ci ba*, dice egli, *cosa men seria di que' Diminutivi, che le son tanto famigliari? Non si direbbe egli, ch'essa intende di far ridere con quel fanciulletto, fanciullino; bambino bambinello, bambinelluccio; buometto, buomicini, buomicello, dottoretto, dottorino, dottorello, dottoruzzo; vecchino, vecchietto, vecchiettino, vecchiuzzo, vecchierello?* Ecco l'unica ragione, con cui pruova questo Scrittore, che all'Idioma nostro manca la Gravità. Noi primieramente gli siamo obbligati, perch'egli abbia donato alla Lingua Italiana alcuni altri Diminutivi, ch'ella per avventura non sapea d'avere, quali sono *bambinelluccio*, *buometto*, *buomicino*, *buomicello*, *dottorino*, *dottoruzzo*, *vecchino*, *vecchiettino*, i quai vocaboli non per tanto noi non avremmo difficoltà d'usare in componimenti giocosi. Poscia in secondo luogo maggiormente siamo a lui obbligati, perchè ci ha insegnato una nuova guisa di ben'argomentare, finora da noi, e da' Logici stessi, probabilmente ignorata. La Lingua Italiana (eccovi come ragiona questo valentuomo) ha molti nomi Diminutivi, che fanno ridere. Adunque la Lingua Italiana non è grave, non maestosa, non seria come la Francese, che non ha questi Diminutivi. Io nondimeno mi so a credere, che nè in Francia pure sia per avere spaccio questa Logica nuova. Perciocchè può l'Italico Idioma avere i suoi Diminutivi, e far con essi ridere, e contuttociò essere maestoso, grave, serio, come qualunque altro Linguaggio. Se la nostra Lingua altro non usasse che Diminutivi, e questi tanto nelle materie gravi, quanto nelle giocose; e se fosse ancor vero, che questi Diminutivi fossero solamente atti a risvegliare il riso, avrebbe lo Scrittor Francese avuto qualche fondamento di dire, che l'Italiana Lingua non è maestosa, non seria al pari della sua. Ma evidente cosa è, che trattando argomenti gravi noi non usiamo, se non pochissimi Diminutivi, e bene spesso niuno. Altresì è manifesto, che i nostri Diminutivi non sono solamente atti a far ridere; perchè ve n'ha di quelli (e la maggior parte son di tal fatta) che servono allo stil tenero, dolce, e galante, come sarebbe il dire *fanciulletto*, *verginella*, *tenerello*, *ruscelletto*, *leggiadretto*, *semplicetta*, *garzoncello*,

 e simi-

e ſimili, che apertamente ſon lontani dal muovere a riſo. Altri poſcia ci ſono, che s'adoperano da noi nello Stil giocoſo, e per dileggiare alcuno, come ſarebbe il dire *uomicciuolo*, *uomicciotto*, *uomicciattolo*, *vecchietto*, *triſtanzuolo*, *donnetta*, *donnicciuola*, *tiſicuzzo*, e ſimili. Ora non è egli ridicola coſa l'affermare, che la Lingua noſtra non ſia dotata di vera gravità, e ſerietà, perch'eſſa, allorchè vuol far ridere, ha ed uſa vocaboli giocoſi, e proprj per iſvegliare il riſo, cioè per ottenere il fin propoſto? Pretenderebbe egli forſe queſto Cenſore, che dagl'Italiani con gravità di vocaboli ſi parlaſſe allorchè ſtudiano eſſi l'oppoſto per muovere altri a riſo? Doveva egli provare, che all'Italico Idioma per favellare con ſerietà, e trattar materie gravi, mancano vocaboli maeſtoſi, e locuzioni gravi. Ma egli ha ſol provato, che noi volendo far ridere abbiamo, e poſſiamo uſar nomi, che veramente ſon giocoſi, e ſvegliano il riſo. E ciò, ſe diritto ſi giudica, è un confeſſare diſavvedutamente la ricchezza, e per conſeguente un pregio, una virtù dell'Italica Lingua, la quale per lo Stil grave, e ſerio ha i ſuoi proprj vocaboli (e tali ſono quaſi tutti gl'innumerabili, di cui eſſa è provveduta) e ne ha parimente degli altri, che ſon proprj dello Stil giocoſo, e ridevole.

Che ſe il Cenſore parlava pur da ſenno contro del noſtro Idioma, egli mi perdonerà, s'io l'accuſo di poco avvedimento, non avendo oſſervato, che ſi poteva la ſua Lingua eſaltare non ſolamente ſopra l'Italiana, ma ſopra la Greca eziandio, e ſopra la Latina, avendo queſte due Lingue per lor diſavventura, forſe più dell'Italiana, i Diminutivi medeſimi, cioè lo ſteſſo ſuppoſto difetto, di cui egli accuſa la ſola Italiana. Poteva egli facilmente ricordarſi, che i Latini anch'eſſi dicono *puerulus*, *puellus*, *puella*, *puellula*, *pupulus*, *agellus*, *corculum*, *floſculus*, *anicula*, *grandiuſculus*, *igniculus*, *ocellus*, *vulpecula*, *ratiuncula*, *Graeculus*, e mille altri sì fatti, de' quali parla Priſciano lib. 3. della Gramat. Diomede lib. 1. Alcuino, ed altri; e de' quali tutto giorno troviamo eſempj in leggendo i Latini. I Greci anch'eſſi al pari degli altri hanno i lor Diminutivi, e dicono Βάκχων *un picciolo Bacco*, Διονῦς *un picciolo Dioniſio*, o *Bacco*, μωρίων *un pazzarello*, κρηνὶς *un fonticello*, παιδίσκος *un fanciulletto*, παιδίον *un pargoletto*, παιδάριον *un bambolino*, βρεφύλλιον *un bambinello*, e moltiſſimi ſomiglianti. Ma con accortezza maggiore volle il Dialogiſta non ricordarſi di queſti Diminutivi, perchè ben conoſceva il manifeſto pericolo di acquiſtar poca lode, ov'egli aveſſe affermato eſſer difetto ne' Latini, e Greci l'uſo de' nomi Diminutivi; e perciò

doverſi

dovesi a que' maestosi Linguaggi almeno in questa parte anteporre il Franzese. Che s'egli non osò condannare i Greci, e Latini, come ha poscia in una causa, che è comune ad essi, e agl' Italiani, voluto solamente contro degli ultimi pronunziar sì animosamente questa sentenza? Svegliano forse più riso i Diminutivi Italiani, che i Latini? Certo, che no; perchè non consiste la forza del far ridere nel suono delle parole (altrimenti non sarebbe serio alcun vocabolo Italiano, che terminasse in *etto*, *ino*, *atto*, *ello*, *ola*, come appunto soglion terminare i Diminutivi nostri), ma consiste questa forza nella significazione interna dei detti Diminutivi; e per questo significando tanto gl' Italiani, quanto i Latini, e i Greci, la medesima cosa, possono egualmente farci ridere. Noi per esempio diciamo *uomicciuolo*, *uomicciato*, *uomicciatolo*; e i Latini *homunculus*, *homuncio*, *homulus*, *homullulus*; e i Greci *ἀνδρίον*, *ἀνδράριον*, *ἀνδρίσκος*, *ἀνθρώπιον*, *ἀνθρωπάριον*, *ἀνθρωπίσκος*; noi *donnicciuola*, i Latini *muliercula*, i Greci *γύναιον*; noi *vecchierello*, i Latini, *vetulus*, e i Greci *γερόντιον* &c. Se questi Diminutivi son fatti, ed usati per dileggiare alcuno, possono far ridere in tutte le Lingue. Se composti per lo Stile tenero, e dolce, o per altro fine, portano parimente serietà in tutti e tre i mentovati Linguaggi. Tanto è dunque lungi dal potersi provare, che sia vizio dell' Idioma Italiano l'uso dei Diminutivi, che più tosto convien confessare, ciò essere una virtù, un privilegio proprio delle più nobili, ricche, e famose Lingue. Ancor dee confessarsi, che questo Autore in vece di far comparire maestosa, e grave più dell' Italiana la Lingua Francese, ha pubblicata contro suo volere per molto povera la sua in paragon della nostra; scoprendo a chi nol sapea, che i Francesi non hanno Diminutivi, e ch' essi con due, o più parole debbono talvolta esprimere ciò, che dagl' Italiani, dai Latini, e dai Greci si può significar con una sola.

Più apparenza di ragione porta l'altro difetto, che dal mentovato Autore appresso viene attribuito alla Lingua Italiana (a) *Ajoutez*

(a) Mi ridico ben quì di quel che ho detto poco sopra, che egli più gravemente potea opporre alla nostra lingua, dell' uso delle voci simili nelle terminazioni. Sbaglio ciò di mia memoria, per non aver letto di fresco quei Dialoghi; ma non per tanto, non voglio cancellare quel che ho scritto; perciocchè quando non ci fosse altro, ci è il nome dello Autore Franzese antico, ch' egli ha taciuto, autore di questa opposizione; e veramente questo è il costume del Dialogista, per non infruscare il discorso, e non imbrogliare il filo del suo ragionamento, il non citare donde prende; come fu mostrato in piccolo critico libretto Franzese contra i suoi Dialoghi, ciò che il dotto Pasquier avea espresso nella lingua de' suoi tempi, nelle sue ricerche, e perciò non tanto letto, aver egli spiegato nella più pura lingua moderna, della quale per gli suoi purgati scritti il sopraddetto Dialogista è benemerito.

tez à cela les mêmes terminaisons, qui reviennent si souvent, & qui sont une rime perpetuelle dans la prose. Le discours est quelquefois tout en A, & quelquefois tout en O: ou du moins les O, & les A se suivent de si près, qu'ils ètouffent le son des I, & des E, qui de leur côté font aussi en quelques autres endroits une musique malplaisante. Aggiugnete, dice egli, *a questo le medesime terminazioni, che ritornano sì spesso, e che fanno una Rima continua nelle Prose. Il ragionamento è talvolta tutto in A, altre volte à tutto in O; o almeno gli O, e gli A l'un l'altro si seguono sì da vicino, che opprimono il suono degl'I, e degli E, i quali eziando dal canto loro fanno in altri luoghi una molto dispiacevole Musica*. Se chi parla in tal guisa fosse stato men novizio nella Favella nostra, avrebbe egli potuto di leggieri comprendere ancor l'insussistenza di questo secondo rimprovero. Anch'io, perchè son novizio nella Lingua Francese, o pure perchè quello Scrittore, per altro leggiadrissimo tra'Francesi, non seppe in questo luogo abbastanza spiegarsi, confesso di non saper discernere, che mai intenda egli di dire scrivendo: *che gli O, e gli A si seguono tanto dappresso, ch'essi opprimono, o tolgono il suono degl'I, e degli E*. Non so, dissi, quel ch'egli intenda di dire, perchè niun'Italiano, s'accorge dell'oppressione fatta a que'poveri E, ed I, avendo anch'essi al pari degli A, e degli O autorità, suono, e forza nel ragionamento Italiano. Ma ponghiamo pure, che il favellar di noi altri alle volte sia tutto in A, e tutto altre volte in O (il che per necessità non avvien quasi mai, o con qualche leggiera avvertenza di chi scrive sempre si schiva) non perciò può dirsi, che s'odano le medesime terminazioni delle parole, e molto meno, che s'oda una Rima continua nelle Prose. L'Italica Favella ha bensì tutti i suoi vocaboli, finiti regolarmente in una delle cinque Vocali, o per dir meglio in quattro sole, perchè i terminanti in U. pajono più tosto voci accorciate, come *Virtù* da *Virtute*, *fu* da *fue*, *più* da *piue*. Ma perchè due, o più parole sieno terminate in A, ovvero in O, da ciò non segue, che abbiano il medesimo suono della terminazione, o formino Rima fra loro. Sapeva pure lo Scrittor Francese, che l'Italiano Idioma usa tre accenti al pari de'Latini, e Greci. Un di questi siede nell'antepenultima sillaba (lascio, che ci son delle parole, che l'hanno ancora avanti all'antepenultima, poco ciò importando per ora) e fa la parola sdrucciola, come *óttimo*, *grandíssimi*, *dimóstrano*. L'altro siede nella penultima, come *senso*, *misúra*, *corrégge*. E il terzo finalmente nell'ultima, come *bontà*, *virtù*, *amò*,

amò, *partì*. Ora affinchè fra due parole si dia simiglianza di suono, convien, che ambedue sieno somiglianti nella vocale, che porta l'accento, e in tutte le lettere (se ve ne ha) che seguono dopo alla Vocale accentata. Così *tìngono*, e *spìngono*, *tósto*, e *compósto*, *separò*, e *giurò* hanno fra lor simiglianza, di suono, che *Rima* si appella forse dal Greco nome ῥυθμὸς *Ritmo*. Per lo contrario, quantunque due parole sieno terminate per esempio in O, perciò non avranno il medesimo suono, quando esse ancor non abbiano simiglianza nella Vocale accentata, e nelle lettere (se ce ne sono) dopo lei seguenti. Di fatto qual simiglianza di suono è fra *spingono*, e *composto*; fra *giurò*, e *tingono*; fra *tosto*, e *separò?* Niuna al sicuro, come ancora si scorge in *maestà*, *confonda*, *lucidissima*, in *utile*, *mercè*, *oppone*, e simili, perchè tutte hanno differente l'accento, e la voce fa la sua posatura sopra differenti Vocali. Il perchè, ove si dicesse: *l' altissima vostra maestà confonda la Grecia rubella*, un suon vario, e differente, non una Rima perpetua, s'ascolta. Ciò parimente avviene fra le parole, che hanno bensì il medesimo acccento, e son terminate nella Vocale stessa; ma non hanno la medesima Vocale accentata. Diversamente suonano alle orecchie nostre *sènso*, *udìto*, *palàto*, *gùsto*, *oppòngo*, perchè il suon della voce fermandosi ancor sulla Vocale penultima accentata, ch' è differente dall' ultima, vario anch'esso per conseguenza diviene. Sicchè quantunque fosse vero, che un periodo Italiano alle volte si costituisse di sole parole terminanti in A, ovvero in O (dal che facilmente, e naturalmente ognun si guarda) contuttociò il suon delle parole riesce vario per lo differente riposo colla voce sopra le Vocali, o per la differenza delle stesse Vocali accentate; nè s'ode una perpetua, e continua Rima nelle Prose Italiane, come si diede a credere lo Scrittor Francese.

Ma per avventura egli è degno di scusa, poichè le orecchie Francesi non possono sì agevolmente immaginar l' armonia del nostro Idioma, essendo quelle avvezzate ad un' altra Musica. Nella Francese ogni parola terminata in A, I, O, U non si pronunzia se non coll'accento nella stessa ultima Vocale; e l' altra Vocale E posta nel fin delle voci, o apertamente non si pronunzia, o si pronunzia anch' essa coll' accento: onde leggono essi regolarmente *vertu*, *quasi*, *trouva*, e simili *truvà*, *casì*, *vertù*, come ancora *amitiè*, *veritè* &c. Anzi può dirsi, che la lor Lingua propriamente non abbia, che un solo accento, perchè la lor voce in pronunziando ogni parola solamente fa forza, e si riposa sull' ultima sillaba, come s'ode, allor-

allorchè dicono *feront*, *reflexion*, *lendemain*, *Ocean*, *etranger*, *répondit*, *grandeur* &c. E non udendosi l'E finale delle Rime femminine Francesi, allorchè si pronunziano, non può propriamente dirsi, che l'accento sieda nella penultima, perchè quella penultima nel pronunziare diviene in certa guisa l'ultima Vocale. A tal Musica essendo i Francesi avvezzi, quando poscia cominciano ad apprendere, e leggere l'Italiano, non è poco piacere l'udirli pronunziare le nostre voci secondo l'usanza loro, e dire in vece di *Mondo*, *Vossignoria*, *bellissimo*, *tutti*, *vengono*, *Mondò*, *Vossignorià*, *bellissimò*, *tuttì*, *vengonò*, come se fossero parole accentate nell'ultima; stentando essi a riposar la voce sull'antepenultima, o penultima, e a condur dolcemente la voce all'ultima Vocale. Quasi direbbe alcuno, che non dovea sapere il nostro Censore altrimenti pronunziare le Italiane voci, che colla grazia suddetta, e nella maniera divisata. E così pronunziandole, non ha egli torto affatto in dicendo, che s'ode una continua Rima nelle Prose nostre. Ma essendo ben differente la pronunziazione degl'Italiani, non sarebbe stato se non bene il consigliarlo ad informarsene dalla bocca stessa di qualche Italiano natìo. Avrebbe egli allora appreso, che ancor noi non men de'Franzesi abbiamo per regola, e costume, di schivar le Rime, e la simiglianza loro nelle nostre Prose: E ciò senza pensarci, o con leggieri attenzione si schiva. Che noi languidamente (e meno ancora, che in leggendo le voci Latine) pronunziamo l'ultima vocale de' nostri vocaboli, se pure questa non è accentata; e che la voce spesso si ferma sull'antepenultima, ma più sovente sulla penultima: onde è sempre vario il suono delle parole, non accadendo se non rade volte, che queste sieno ugualmente accentate, ugualmente terminanti, e delle medesime lettere, e vocali nell'ultima, e penultima sillaba ugualmente provvedute. Oltre a ciò gli sarebbe stato palese, che per fuggir talora qualche simiglianza di suono fra le parole, o per sostener maggiormente i periodi, e la varietà dell'armonia nel favellare, le voci nostre possono terminarsi in Consonanti liquide, cioè in L. M. N. R., e sono appunto così terminati parecchi de' nostri monosillabi; che abbiam l'uso di mangiar molte Vocali sul fin delle parole, allorchè seguono Vocali nella parola vicina; onde non solamente in Vocali, ma in quasi tutte l'altre Consonanti possono terminarsi, allorchè leggiamo, i vocaboli Italiani, come dicendo: *senz' altro*, *poich' egli*, *quand' il Cielo*, e simili. Che molte parole nostre son terminate in Dittonghi, come *AI*, *EI*, *OI*, &c. il suono de' quali è differente da quel delle sole

Vocali.

Vocali. E che finalmente le parole sdrucciole mischiate coll'altre, che portano sulla penultima, e sull'ultima l'accento, fanno continua diversità di suono, e di melodìa nelle Prose, e ne' Versi Italiani.

Tutto questo è manifestissimo a chiunque ben conosce la Lingua nostra; e perchè forse lo Scrittor Francese non pose somma cura nell'impararla, egli può meritar qualche scusa parlandone (benchè con tanta franchezza) in tal guisa. Non so già, com' egli potrà meritarla per quello, che segue a leggersi. *Di più*, dice egli, *la Lingua Italiana ama estremamente i giuochi di parole, le antitesi, e le descrizioni. Ella giuoca, e scherza anche alle volte nelle materie più gravi, e più sode. Io parlo dell'Italiana, e della Spagnuola tali, quali sono oggidì negli Autori moderni, che sono in pregio nell' Italia, e nella Spagna.* Poscia volgendosi a lodar la Lingua Franzese, fra l'altre cose dice: *ch' essa è nemica de' giuochi di parole, e di quelle picciole Allusioni, che tanto s' amano dall' Italiana.* Se l' Idioma Francese avesse molti Scrittori, che francamente spacciassero Sofismi, vorrei anch'io secondo questa nuova Dialettica formare un somigliante argomento: *La Lingua Franzese ama i Sofismi; adunque essa è un' infelice, e sciocca Lingua.* Ma son certo, che argomentando in tal guisa inviterei ben da lungi le fischiate; poichè quando anche vi fossero molti Scrittori Franzesi, che usassero sofistici argomenti, ed opinioni sconce, non sarebbe perciò mai vero, che la nobilissima Lingua loro amasse i Sofismi, e molto meno che a lei si convenisse il nome di sciocca. A chiunque ha fior di giudizio è nota la cagion di ciò. Imperciocchè lo spacciare Sofismi è difetto degl' Ingegni, non delle Lingue; è vizio di chi pensa, e parla, non del Linguaggio, con cui si parla. Sono le Lingue Ministre affatto indifferenti dell'uomo, affichè esso per mezzo loro spieghi gl' interni suoi concetti. Se questi son ridicoli, e scipiti, o se son gravi, e ingegnosi, il biasimo, e la lode è dovuta non alla Lingua, cioè allo strumento, con cui si spiegano, ma bensì alla mente, che sì fatti li concepì. Ma il nostro Censore non si fa punto scrupolo di confondere gli Scrittori, e la Lingua, lo strumento, e chi l' usa. Concediamo pure, che quando si scrivevano da lui queste cose, a più d' uno piacessero in Italia le Antitesi, i falsi Concetti, le picciole Allusioni ai Nomi, e altre simili bagattelle, merce per molti secoli incognita agl' Italici Scrittori, ed oggidì più che mai screditata presso di noi altri. Da ciò solamente segue; che in Italia si fosse perduto da molti il buon Gusto dell'Eloquenza, ma non già che la Lingua

Italiana si fosse mutata, e avesse vestito nuove inclinazioni. Altrimenti non alla sola nostra Lingua, ma eziandio alla Franzese, e Latina, si sarebbe nel prossimo passato secolo potuto attribuire la colpa medesima; essendo certo, che allora sì ne' versi, come nelle prose Latine molto volentieri si seminavano le Antitesi, e altri giuochi di parole. E che un' eguale influsso corresse allora sotto il Ciel Franzese, ne fanno fede i Libri di quel tempo, e specialmente il Sig. Boileau nel Can. 2. della Poetica, ov' egli confessa: che le Acutezze s' impadronirono della Francia; che *il lor numero impetuoso inondò il Parnaso*, *leur nombre impetueux inonda le Parnasse*; *che la Prosa non men de' versi le accolse*, *la prose les reçut aussi bien que les vers*; e che i Madrigali, i Sonetti, l'Elegie, le Tragedie, le Prediche non andavano senza il condimento di queste Bagattelle. Ma contuttochè gli Scrittori Franzesi allora usassero comunemente somiglianti false bellezze, pure sarebbe stato poco giudizioso chi per tal cagione avesse osato condannar le Lingue Latina, e Franzese; quasi l'inclinazion loro, e non più tosto il pessimo Gusto degl' Ingegni, amasse, e spacciasse ne' componimenti la lieve mercatanzia delle Allusioni, delle Antitesi, delle Acutezze. Se non vorrà darsi il titolo di poco giudizioso al nostro Censore, uomo, che certamente tale non fu non solo per confessione mia, ma per consentimento di molti valentuomini, perch' egli abbia accusata del medesimo peccato l'Italica Favella, quando sol doveva, e poteva incolparne il Gusto degli Scrittori: non potrà negarsegli almen quello di poco buon Filosofo in questo luogo, non conoscendo egli troppo le cagioni delle cose, nè la natura delle Lingue, che pure poco men che a tutti è manifestamente palese.

Come disutili adunque si hanno da riguardar le ingegnose ragioni, ch' egli declamando segue a dire contro alla nostra Lingua, cioè: *ch' ella è somigliante a que' fantastici dipintori, i quali sogliono più seguire il proprio capriccio, che imitar la Natura; o per meglio dire, non potendo giugnere a questa imitazione, in cui consiste la perfezion delle Lingue, come ancor quella della Pittura: essa ricorre all' artifizio, e fa quasi come quel dipintor novizio, che non potendo esprimere le grazie, e la vaghezza d' Elena, avvisò di mettere molt' oro nella tela: il che fece dire al suo Maestro, ch' egli l' avea fatta ricca, non avendola potuto far bella. Perciocchè non potendo la Lingua Italiana dare alle cose una certa aria, e bellezza, che loro è propria, le adorna, e le arricchisce quanto ella può; ma questi ornamen-*

ti, e

ri, e ricchezze sì fatte non son vere bellezze &c. Fabbrica egli tuttavia sulla medesima rena, e lavorando sopra lo stesso Equivoco, ingrandisce via più quell' ombra, o fantasima, ch' egli poco avvedutamente s' è posta in capo. Ma questa svanisce, e va la fabbrica per terra, ove punto si consideri, che l'abbellir troppo, e caricar di falsi ornamenti le cose, non vien dalla Lingua, ma dall' Ingegno, e dal poco buon Gusto degli Scrittori. Per altro, *che l' Italico Idioma non possa giugnere ad imitar la Natura*, e ch' esso *non possa dare alle cose l' aria, e la vaghezza lor propria, e convenevole*, col medesimo fondamento si dice, con cui direi anch' io, per lodare il nostro Dialogista, ch' egli era poco animoso Scrittore; essendo l' una, e l' altra di queste proposizioni smentita dai fatti. Non ci ha persona punto pratica degli Scrittori nostri, la quale non sappia, quanto essi ed abbiano potuto, e possano colla Lingua Italiana imitar la Natura, e dipinger le cose co' proprj colori. Se in ciò taluno o eccede, o manca, egli è il reo, non già la Lingua. Da questa si somministrano i colori convenevoli: colpa è poi del dipintore, s' egli o non sa, o non sa moderatamente valersene.

Benchè nondimeno ci concedesse benignamente il nostro Censore, che la Lingua degl' Italiani potesse naturalmente anch' essa esprimere, e rappresentar le cose; contuttociò egli le antepone la propria Lingua, sostenendo ch' essa ha il primo luogo in sì fatta virtù. Ed hanno ben molto da consolarsi gl' Italiani, perchè in questo non eccettua egli nè pur la Greca, e la Latina, volendo ch' esse ancora cedano alla Franzese la palma. *Non ci è altra Lingua* (sono sue parole) *che la Franzese, la qual sappia ben copiar la Natura, e che esprima le cose precisamente, com' elle sono*. Udiamone di grazia le ragioni. *Ella non ama*, dic' egli, *l' esagerazioni, perchè alterano la Verità; e da ciò vien senza fallo, ch' essa non ha verun di què termini, che s' appellano Superlativi* &c. *La nostra Lingua parimente non usa le Iperboli, se non molto sobriamente, perchè son Figure nemiche della Verità; nel che partecipa essa del nostro genio franco, e sincero, che non può soffrire la falsità, e la bugia* &c. Non si può far di meno di non ravvisare a queste parole la somma pietà di questo buon Giudice, facendosi egli scrupolo di approvare infin quelle bugie, che finora si sono permesse, e lodate nella Elocuzion Poetica, ed Oratoria, e delle quali non solamente gli Scrittori di tutte le Nazioni, ma le medesime Sante Scritture assai liberamente si valsero. Da che però egli stima una singolar dote d' un Linguaggio l' essere privo di

Superlativi, e d'Iperboli; e da che egli tien per difetto ciò, che tutti han finora giudicato che fosse ornamento; non sarebbe stato se non ben fatto, ch' egli avesse consigliata la sua Nazione a fuggire, in ragionando, o scrivendo, a tutto potere non solamente le Iperboli, ma le metafore ancora, le Sinecdochi, e altre simili Figure, o Tropi; perchè certamente si altera ancor da queste la Verità, altro elle non essendo, che falsità, e menzogne. Ma se questo scrupoloso Consigliere avesse sbandito da tutte le Prose, e Poesie Franzesi queste Figure: e chi non vede, ch'egli in vece di aggiungere nuovi fregi alla sua Lingua, poco saggiamente l'avrebbe spogliata eziandio di quei, ch'ella portava? Certamente i Greci, i Latini, e tutte l'altre Nazioni hanno finora creduto, che le Iperboli, e altre somiglianti Figure fossero ornamenti de' versi, non *Figure nemiche della Verità*; nè cadde loro giammai in pensiero, che ciò potesse *alterar la Verità*, e offender la Natura, come avvisa il mentovato Critico. Ora egli mi sembra ben probabile, che più tosto questo novello Censore, che tanti altri valentuomini dell'antichità abbiano errato. E in effetto, non che i Greci, e Latini, tutta la Francia moderna ben sa, che queste bugie son lecite, anzi lodevolissime ne' Versi, ai quali son riserbate; e perciò tutti i Poeti Franzesi le usano, senza che s' avvisi alcuno adoperandole di ribellarsi al genio della Nazione, tanto nemica della bugia, e del falso. Che se i Poeti della Francia con sobrietà le adoperarono, fanno ciò, che la Poetica eziandio degl'Italiani costuma, ed insegna, non dovendosi queste se non con parsimonia usar da qualunque Poeta. Nè questa sobrietà de' Franzesi nasce, come dicevamo, dal credere, che s' offenda la Verità; perchè in tal maniera non ne dovrebbono pur'una usare, affine di non commettere giammai contro alla Verità un tal sacrilegio; ma nasce dal buon Gusto Poetico, il quale ove più, ove meno, si vale di questa moneta.

Io però disavvedutamente mi lascio condur fuori di sentiero da questo Scrittore; e non m' avveggio, che inutilmente ripruovo un' argomento mal fondato, e inutilmente da lui rapportato per provar la maggioranza della sua Favella, almeno in una parte. Imperciocchè l'uso delle Iperboli nulla ha che far colle Lingue; ma bensì coll' Elocuzione Poetica, di cui non voglio parlar' io, nè doveva parlar' egli, essendo ciò fuori del suo proposito. Poteva egli con maggior cautela contentarsi d'aver solamente osservato, che l'Idioma suo non ammetteva Superlativi; poichè ciò veramente si conviene all' argomento, ch' ei tratta; e quì poteva egli fondare un pregio particolar

della

della sua Lingua, mostrandola sì nemica delle esagerazioni, come quelle, che alterano la Verità. Dissi ch'egli poteva con maggior cautela propor questa sola osservazione; ma non dissi con maggior ragione. Imperocchè altro ci vuole per provarci, che i Superlativi sieno esagerazioni, e che si alteri con essi la Verità. Questi sì fatti nomi altro non sono, altro non significano, che qualche cosa più del Positivo, solamente accrescendo la mezzana qualità degli oggetti. S' io nomino *saporito* un frutto, se *bello* un fiore, se *alta* una casa, so intendere *un sapore*, *una bellezza*, *un' altezza* mediocre, e ordinaria in quegli oggetti. Dicendo poscia un frutto *saporitissimo*, un fior *bellissimo*, una casa *altissima*, solamente significo *un sapore*, *una bellezza*, *un' altezza* più che mediocre, e non ordinaria di quelle cose, come se dicessi *quel frutto è più saporito dell' ordinario* &c. E perciò usarono molti Scrittori Latini, ed Italiani (a), di antepor talvolta agli stessi Superlativi un *molto*, un'*assai*, un *più*, allorchè vollero far qualche esagerazione, e mostrar l'eccesso di qualche cosa, mostrando che i Superlativi poco sopravanzano la forza de' Positivi. Sono poi necessarj, o almeno utilissimi questi Superlativi alle Lingue, perch' essi con una sola parola esprimono le qualità o accresciute, o diminuite delle cose, essendo certo, che ogni qualità riceve il più, e il meno. Ma che vo io affaticandomi? Non ha forse l'Idioma Franzese i suoi Superlativi (b), ch' esso forma col mettere un *tres* avanti al Positivo, come *tres beau*, *tres excellent*, *tres curieux*, *tres bon?* Sì, ch'esso gli ha; Superlativi gli appella; non men del nostro Linguaggio gli adopera; e lo stesso significa appo i Franzesi questa maniera di dire, che i Superlativi de' Greci, de' Latini, degl' Italiani. Mostrisi di grazia, qual differenza ci sia fra i nostri, e i suoi Superlativi. Una sola, se pur dobbiamo accennarla, ce ne ha per avventura;

ed è,

(*a*) L' uso dell' aggiungere le particelle caricative, o intensive a' superlativi non è solamente de' Latini, e degli Italiani, ma dei Greci Scrittori comunemente, i quali prefiggono ὡς, e ἔτι ai loro superlativi, per crescere loro forza, *ὡς ἄριστος per quam optimus* molto bonissimo.

(*b*) Nel medesimo modo che si dice la lingua Franzese non avere superlativi, cioè propria forma di vocaboli superlativi; così udii dire che Monsù Menagio sopra l'Aminta avesse detto non avere Superlativi la nostra; perciocchè in effetto ne accatta la forma, e la desinenza da' Superlativi Latini, già fatti nostri. La Lingua Greca si dice non avere ablativo; non lo ha con una precisa forma, e particolare; ma in virtù lo ha, e equipollenza: la Greca volgare non ha il dativo, ma si serve del genitivo per quello. L' Ebrea il superlativo di propria forma non tiene; ma si serve del raddoppiare 'l positivo; e dice, come anche i Toscani; *meod meod*, cioè *molto molto*, per voler dire moltissimo. Quello che si spiega con una parola sola, è meglio che quello che si dice con due; perchè la brevità aggiunge forza; e però la lingua Greca è eccellente per le sue composizioni di parole poichè con una sola voce esprime quello, che le altre bisogna che rendano per due.

ed è, che i Franzesi con due parole, noi con una sola, esprimano la medesima cosa. Il che certo essendo, non so perchè il Censore volesse toccar questa corda; poichè ciò forse è un palesar la sua Lingua inferiore in questo paragone all'Italiana. Molto meno intendo, come egli con tanta franchezza potesse affermare, che l'essere la sua Lingua troppo nimica delle esagerazioni, *senza dubbio* era la cagione, per cui mancavano ad essa i Superlativi, e per cui si condannavano *Grandissime*, *Bellissime*, e altre somiglianti voci, usate da qualche Franzese. Quantunque io non abbastanza intenda quell'Idioma, e massimamente in comparazione di lui, che da' suoi è riputato con ragione un de' migliori Maestri della Favella Franzese; pure oserei quasi con più giusta confidenza dire, che non per altra cagione si sbandiscono da quella Lingua tali Superlativi, se non perchè non appariva necessità veruna d'introdurvi questa nuova maniera di Superlativi, da che gli antichi avevano in altra guisa soddisfatto. O pure perch' essi poco si acconciano alla Natura di quella Lingua. Non si soffrono da lei parole brevi, e sdrucciole, cioè che abbiano accento nell'antepenultima; ma solamente le lunghe. Ora i Superlativi presi o dalla Lingua Latina, o dalla nostra, ancorchè si possano pronunziar lunghi nella penultima, tuttavia ritengono una tal cadenza di brevità, che non molto propriamente si fanno udire pronunziati alla Franzese. Aggiungasi, che gli addiettivi di quella Lingua sono spesse volte in tal guisa terminati, che di molti non si sarebbe potuto formare il Superlativo secondo la forma nostra. Il perchè cosa e più regolare, e più acconcia alla Lingua Franzese fu creduto l'usare in vece de' nostri Superlativi la maniera di dire sopra da noi mentovata, che in fatti è il medesimo nostro Superlativo, espresso con due parole.

Va poi questo Srrittore esaltando a suo talento la Lingua Franzese, perch' *ella non adopera le Metafore*, *se non quando non può far di meno*, *o quando i vocaboli traslati son divenuti propri*. Stima egli perciò difetto ne' Franzesi l'usar Traslazioni senza necessità; e in effetto soggiunge queste altre parole: *Egli è certo*, *che lo Stil Metaforico non è buono fra noi nè in prosa*, *nè in verso*. Ma certissimo egli è ancora, che con queste parole il nostro Censore senza veruna parzialità condanna tutti gli altri Scrittori, che hanno grido in Francia, non eccettuando il Malerbe, il Voiture, il Balzac, Pietro Cornelio, il Racine, il Boileau &c. niun de' quali fu esente da quel difetto, che quì si ripruova, perchè tutti senza necessità hanno usate le Traslazioni. Io lascio ai Franzesi medesimi la cura di difendersi

dalla

dalla sentenza del loro Nazionale, e di cercare, se in ciò sieno giustamente ripresi. Quanto è agl' Italiani, so che riderebbono, se taluluno osasse riprenderli, perchè talvolta usino le Metafore, potendone far di meno. Sanno essi, che tutta l'antichità, e tutte l'altre Nazioni tengono opinion contraria. Anzi a troppo grandi strettezze, e ad uno Stile poco elegante, e poco sollevato, si ridurrebbe la Prosa, non che la Poesia de' Franzesi medesimi, quando non fosse in altra maniera, che nella divisata dal Dialogista, permesso ai Franzesi di usar le Metafore. Ciò sarebbe uno spogliar lo Stile d' un grande, e necessario ornamento. Laonde par tanto lungi dal potersi dire, che fosse cosa gloriosa alla Lingua Franzese l'astenersi da tutte le Metafore non necessarie, che più tosto converrebbe confessar difetto in lei, se oltre alle necessarie non potesse ella valersi ancor delle altre, che solamente servono per ornamento dello Stile. Ma forse lo stesso Panegirista della Lingua Franzese cambiò, senza pensarvi, sentenza poco appresso, e contentossi, che ancora i suoi Nazionali godessero il privilegio degl' Italiani, de' Greci, e de' Latini; perchè aggiunge: *che non può la Lingua suddetta sopra tutto soffrir le Metafore troppo ardite; onde essa le scieglie con grande avvertenza, non le cava troppo da lungi, e parimente non le conduce troppo lontano, ma insino ad un termine convenevole.* E ben poteva egli godersi questa gloria in pace; ma ciò non bastò al suo zelo, volendo egli, che un tal pregio talmente sia proprio della sua Lingua, che a niun'altra delle vicine possa attribuirsi. Perciò seguita egli a dire: *Nel che la Lingua Franzese è ancor ben differente dalle sue vicine, le quali conducono sempre le cose a qualche estremo. Perchè, s' elle per esempio fansi a trattare alcuna volta d' Amore, non lasciano di prender tosto per lor Faro la fiaccola di Cupido, per istella polare gli occhi della Beltà, di cui elle parlano* &c. Finalmente dice: *che queste Metafore continuate, o queste Allegorie, che son le delizie degli Spagnuoli, e degl' Italiani, son Figure stravaganti presso a' Franzesi.* Bisogna senza dubbio, che questo Scrittore non sia di stirpe Franzese, scrivendo in sì fatta maniera. Egli stesso è testimonio, che per essere i Franzesi giurati nemici della Falsità, e delle menzogne, non sanno soffrir le esagerazioni, perchè da queste si altera la Verità. Ora come potrà mai egli mostrare, che in molti luoghi, ma specialmente in questo, non abbia egli medesimo formate delle esagerazioni? Molto, credo io, sarebbe egli intrigato a sostener come cosa vera, e certa, quella ch'ei va dicendo, cioè: *che le Lingue Italiana, e Spagnuola portano SEM-*

PRE

PRE le cose a qualche estremo, quasichè mai non uscisse fuori del capo de' nostri Autori Metafora alcuna modesta, e moderata. Non dovette però sembrare a lui stesso di parlare in questo luogo con soverchia esagerazione; poichè gli esempj da lui citati per avventura gli parvero bastevoli a provar la sua sì franca proposta. Nè io vo' fargli torto col credere, ch' egli ancor quì esagerasse, inventando col suo cervello i medesimi esempj, o almeno alterandoli, per farli comparir più ridicoli. Liberamente credo, che s' egli stesso non avrà trovato ne' libri degl' Italiani quella *fiaccola d' Amore divenuta un Faro*, potrà almeno un di que' suoi Dialogisti averla udita dalla bocca di qualche Italiano innamorato. Ma, quando anche ciò sia vero, che vuol' egli mai provare con questi esempj? Forse, che tutti gl' Italiani parlino sempre così, o non sappiano parlare in altra guisa? Penerebbe a crederlo, non che ogni uomo intendente, chi non avesse pur letto alcun libro Italiano. Forse, che i suoi Nazionali mai non cadono in sì stravolte Metafore? Mi perdonino i benigni Lettori Franzesi, s' io penso, che tale non sia l' intenzione di lui, potendosi di leggieri far palese con parecchi esempj, che ancora i Franzesi sono, e possono essere tuttavia rei della medesima colpa. Adunque altro non volle intendere, se non che qualche Italiano talor concepisce disordinate Metafore. Ma, ciò conceduto, non potrà egli per questo mai conchiudere, se non con una Logica strana, che gl' Italiani *SEMPRE cadano in qualche estremo*. Noi altresì, non men de' Franzesi; condanniamo le Metafore troppo ardite, e troppo da lungi cavate; lodiamo sol quelle, che si formano secondo i consigli della buona Rettorica. *Le Metafore continuate*, o sieno le *Allegorie* da noi s' adoperano di rado; nè queste son le nostre delizie, com' egli esagera, se non quando son fabbricate con ottimo Gusto: nel qual caso crediamo più gloria l' usarle con tutti gli antichi Latini, e Greci, che l' abborrirle come Figure stravaganti, e biasimevoli, con alcun troppo dilicato Censore de' nostri tempi. Ma io di nuovo m' avveggio di gittar le parole, e i passi, nel seguir le pedate di questo Scrittore, il quale avvisandosi di parlar delle Lingue, di tutt' altro parla; appartenendo all' Elocuzione, non alla Lingua, alla Rettorica, non alla Gramatica, il formar buone, o cattive Metafore. Son però tanto dilettevoli tutte le osservazioni di questo Autore, quantunque poco utili all' argomento da lui preso, che se gli può perdonar ben volentieri il suo aggirarsi, e il trar noi pure fuor di cammino.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Trasposizion delle parole nelle Lingue se biasimevole, o lodevole. Pronunziazion della Favella d'Italia. S'ella sia molle, ed effemminata. Dolcezza virile d'essa. Conformità della Lingua Italiana, e Latina. Esagerazioni del Censore: Paragone della Lingua Francese colla nostra. Obbligazione della prima alla seconda.

SEGUE il Dialogista a narrar le glorie della Lingua Francese. Ecco le sue parole: *La Lingua Franzese è forse la sola, che segua esattamente l'ordine naturale, ed esprima i pensieri, come appunto nascono a noi nella mente. I Greci, e i Latini hanno un giro sregolato. Affin di trovare il numero, e la cadenza da lor cercata con somma cura, travolgono l'ordine, con cui immaginiam le cose. Il Nominativo, che ha da essere primo nel ragionamento secondo la regola del giudizio, si truova quasi sempre nel mezzo, o nel fine. Gl'Italiani, e gli Spagnuoli fan quasi lo stesso, consistendo in parte l'eleganza di queste Lingue nell'accennata disposizion capricciosa, o più tosto in questo disordine, e strano trasponimento di parole. Non ci è, che la Lingua Franzese, che segua le pedate della Natura; ed ella non ha se non da seguirla fedelmente per trovare il numero, e l'armonia, che le altre Lingue non incontrano, se non confondendo l'ordine naturale.* Oh quì sì, che il nostro Autore incomincia a battere il suo sentiero, osservando ciò, che veramente appartiene alla Lingua, e non all'Elocuzione. Nè dee quì lasciarsi di commendare la modestia, e liberalità sua, perchè quantunque confessi d'aver fatta questa osservazione molto tempo avanti, e per conseguente non fosse egli molto obbligato a far parte di questa sua lode ad altrui, contuttociò afferma, che lo stesso era già stato osservato ancora da un valentuomo ne' ragionamenti stampati con questo titolo: *Les avantages de la Langue Françoise sur la Langue Latine* (a). Autore di questo Libro fu il Sig. Laboureur, e il nostro Dia-

(*a*) La disputa più vana, e più odiosa è questa delle prerogative delle lingue, delle une sopra l'altre. L'Ebrea ha particolarità, e doti tali, che non ha altra lingua. *Belibbi* è tutta una parola, che ne comprende tre; cioè *in corde meo*. Gli affissi, che sono tante vocali, che fanno dire, *meus*, *ejus*, *eorum*, e simili, le quali desinenze sono fa-
zievoli

Dialogista stimò cosa superflua il nominarlo, come ancora il citarlo in altri luoghi, benchè ne copiasse molti sentimenti. Ma venghiamo al proposito. Che la Lingua Francese in effetto servi l'ordine divisato, è assai manifesto. Ma non è ugualmente manifesto, che questo in tutto sia l'ordine naturale, veggendosi, che alcuni altri popoli della Terra, e specialmente gli Ebrei, usano un'ordine alquanto differente; e pur la Lingua Ebraica è la più naturale, ed è probabilmente Madre dell'altre tutte. Pongasi ciò nulladimeno per cosa certa. Altro è poscia il mostrare una proprietà dell'Idioma Francese; altro è il volere, che questa proprietà sia una prerogativa sopra le altre Lingue. E non sa egli questo Scrittore, che l'Arte migliora, e perfeziona spesse fiate la Natura? Ora ciò si fa pur nelle Lingue. Ricevono esse dall'Arte Gramatica e migliore armonia, e maggior dolcezza, o gravità, ed altre Virtù, che loro non diede la Natura. E appunto il cangiarsi dall'Arte il natural'ordine delle parole, e l'artifiziosamente trasporle, fa così maestose, armoniche, soavi le Lingue Greca,

zievoli nel Latino, e nel Greco de' salmi, sono in quella lingua, graziosissime proprietà. Ne' Verbi dalle desinenze si vede, se si parla a uno, o a più; a maschi, o, a femmine. La Greca ha gli articoli, che fanno un bellissimo giuoco, e una attivissima distinzione. Di questi articoli manca la Latina; per questo sarà ella una lingua imperfetta, e affatto spregievole? Di questi articoli son dotate le lingue volgari d'Europa, le tre sorelle, figliuole della Latina; e in questa parte superano la lor madre, e possegono la virtù della Greca, ma mancano della terminazione diversa de' Casi, e per conseguente non possono far di meno di non usare le particelle dinotanti i casi, come usa l'Ebreo che, come noi, ha una sola desinenza de' nomi nel singolare, un'altra sola nel plurale. La Germanica e ha gli articoli, e varie ancora le desinenze de' casi. La costruzione piana e naturale è seguita dalla Franzese, la quale molto usa di mettere prima il sustantivo, poi l'addiettivo, secondo l'ordine naturale che prima è la sustanza, poi l'attributo, e l'accidente di quella, e ciò fa ancora l'Ebraica, semplice, e primiera lingua. Le lingue Germaniche al contrario amano di porre l'addiettivo avanti al sostantivo, ed ancor la Latina, per un certo vezzo, e ammanieramento. Queste medesime sono più delle altre felici, e feconde nella composizione delle parole all'uso Greco, chi il crederia? E a quello che la Greca conseguisce per via di fluidità d'elementi. La Germania per un'altra strada arriva della brevità; perchè sarà una parola composta per esempio di tre sillabe, ognuna delle quali possiede il suo significato; come *Herberstein: rupe del pomo della terra*, ovvero, *Salto delle fragole*. E in Ebraico, *Michael*; O chi come Dio? La Franzese, e la Spagnuola anno per lo più la posa dell'accento sulla penultima, le Germaniche lingue, e l'Inglese lo ritraggono all'uso de' Greci sovente nell'antepenultima. Ogni lingua in somma ha qualche dote, che non anno le altre. Possiede più d'una voce, che malamente con quella forza, e con quella naturalezza e proprietà, e leggiadria si potrà, o almanco in una equivalente voce, in altra lingua rappresentare. Ora per questo s'ha da fare una guerra? Troppo lieve cagione è questa. Ognuno cerchi d'allargare i confini della sua, Stimi, ammiri, ed onori quelle, che anno corso, e voga nel mondo, Quelle antiche erudite non trascuri. E tiratosi fuora da questa importuna disputazione, badi alle scienze, alle cognizioni, ai pensieri; che le parole ne verranno dietro, e si farà onore in tutti i linguaggi. Ha bisogno di stare in pace la Repubblica delle lettere per attendere con fervore concorde ai suoi lavori. Purchè questi sien belli, non si guardi tanto agli strumenti, che s'adoperano.

ca, e Latina, che niuna delle moderne Lingue può paragonarsi con loro, e forse molto men la Francese. Adunque apportando l'Arte maggior benefizio in quegl'Idiomi, che non apporta la sola Natura nel Francese, non può ragionevolmente chiamarsi l'ultimo più fortunato de' primi; siccome non può dirsi più stimabile de' maestosi Giardini di Versaglie, figliuoli dell'Arte, una campagna, tuttochè provveduta dalla Natura di bei prati, d'arbori fronzuti, e di ruscelli d'acqua. Affinchè la Lingua Francese in questa parte potesse anteporsi alla Greca, e Latina, converrebbe ch'ella seguendo, come fa la Natura, avesse la stessa armonia, che l'altre due Lingue ottengono dall'Arte. Ma non ha essa questo gran privilegio; anzi è da alcuni creduta sì poco armoniosa, e maestosa in paragon di quelle, che ancor per questa cagione non può, se loro diam fede, giungere all'altezza dell'Epopeja; riuscendo essa languida, e meschina di suono, come hanno osservato il Vossio nel Trattato del Canto de'Poemi, l'Ab. Danet nella Prefazione al suo Dizionario Francese, e un' altro Autore della Nazion medesima nella Bibliot. univ. del Clerc Tom. 7. del 1687. Può ben dirsi, che i versi e le prose Francesi hanno più chiarezza de' Greci, e Latini nel filo delle parole; ma nè pur questa può dirsi una prerogativa de' Francesi, perchè la trasposizion delle parole ben fatta nelle altre Lingue, non toglie loro la necessaria chiarezza. E avvegnachè sia vero, che la trasposizione sia apportatrice di tenebre, tuttavia queste tenebre, se son con giudizio prodotte, diventano virtù; siccome è virtù nello Stile il saper con ingegnosa oscurità coprire i sentimenti, non amando noi sempre d'udire ogni cosa espressa colle sue comuni, proprie, e naturali parole. Anzi chi ben lo considera, facilmente comprenderà, che la Lingua Francese, non potendo usar trasposizioni, è priva d'un benefizio. Per ben comporre un Poema, e una Orazione, egli è necessario, o almen convenevole, che non solamente i sentimenti, o sia l'Elocuzione, ma eziandio le parole, i periodi, e l'ordine del parlare sieno differenti da quei del volgo, acciocchè più maestoso, nuovo, nobile, e mirabile comparisca il Linguaggio Poetico, e Oratorio. Facevasi questo dai Greci e Latini, le Prose, e Poesie de' quali sì ne' sentimenti, e nelle Figure, come nell'armonia, o vogliam dire nel numero, nella maestà, nell'ordine delle parole s'allontanava dal volgo; e questo trasponimento di parole studiato, e maestoso, contavasi fra le belle Figure col nome d'*Hyperbaton*. Ma benchè possano i Poeti, ed Oratori Francesi nell'Elocuzione alzarsi sopra il

A a 2 popolo;

popolo; non è però loro permessa la medesima fortuna nell'ordine delle parole, nel numero, e nella maestà de' periodi, dovendo l'Oratore, e lo stesso Poeta seguir l'ordine naturale. Questo, essendo comune al volgo, è ancor cagione, che i periodi altro numero non sogliano avere, che il triviale, e usato dal popolo. Si sforzano i Poeti bensì di allontanarsi da questo ordine naturale, per dar più maestà ai lor versi, facendo con ciò conoscere quanto più s'abbia da prezzar l'ordine Artifiziale; ma per necessità non possono molto dilungarsi colla trasposizione dall'ordine tenuto dal volgo, per non cadere in molti Equivochi. Sicchè io non oserei molto vantare questa proprietà della Lingua Francese; perchè in comparazion delle altre Lingue può essere più tosto creduta difetto, e povertà, che prerogativa, e ricchezza; massimamente sapendosi che non per amor della chiarezza, ma per timore dell'oscurità viziosa, ella è costretta a seguir pianamente, e fedelmente la Natura. Anzi se volesse l'Italica Favella in ciò dir le sue ragioni, e se valesse l'opinione dello Scrittor Francese, ella potrebbe anteporsi a tutte l'altre Lingue. Poichè seguendo il solo natural' ordine delle parole, ella porta seco una singolare armonia, come appare ne' Prosatori, ne' periodi de' quali benchè pochissimi trasponimenti si facciano, pure un maestoso numero si fa sentire, maggiore eziandio, che nelle Prose Francesi. Ne' versi poi col traspor le parole ci avviciniamo non poco al costume de' Greci, e Latini; abbiamo l'Epica gravità; e superiamo (a) per quanto a noi pare, in dolcezza, armonia, e maestà i versi Franzesi. Laonde potremmo dire ancora noi, se volessimo farla da Giudice e parte, che la nostra Lingua tien ciò, che la Favella Francese, e le altre han di lodevole in questa parte, senza avere ciò, che par difetto nelle medesime.

Seguitando adunque i passi del nostro Scrittore, noi impariamo, che le Lingue Spagnuola, ed Italiana giunsero appena nate alla lor perfezione; ed essendo queste dappoi cadute dalla lor primiera purità non

(a) *Superiamo per quanto a noi pare, i versi Franzesi.*] Questi paragoni sono odiosi. E se fosse vero, che in maestà superassimo i versi Franzesi; perchè i vocaboli lunghi, e distesi anno più magnificenza, e grandezza, come gli strascichi nelle vesti, e si vede nella lingua Latina rispetto alla Greca, che sembra perciò più maestosa, tuttavia la componitura delle voci Franzesi per la loro brevità, e velocità, fa un tessuto armonioso di una particolare armonia e dolcezza, ed ha il vantaggio di porre più cose in un verso. Chi volle, che i Franzesi non avessero poesia, pare, che volesse troppo; perciocchè la poesia non consiste solamente in avere parole proprie sue, come quella dei Greci poeti, che come è appresso Tullio, *videntur alia lingua esse locuti:* ma nelle maniere, nello spirito, ne' lumi, e nelle vivezze, e ne' pensieri propri dello stile rimoto dal comune, equestre, e sollevato.

non possono per conseguente paragonarsi oggidì alla Francese moderna, la quale ora è più che mai perfetta. Aggiunge poscia questo Autore le seguenti parole: *Io conosco pochi Autori moderni Oltramontani* (a), *che abbiano il valor de' Villani*, *de' Petrarchi*, *e de' Boccacci*. Vorrei però io farci scommessa, che questo Autore si sarebbe trovato alquanto avviluppato in rispondere, se colto all'improvviso fosse stato citato a render su due piedi conto della Storia de' Villani. Egli probabilmente non conobbe, che per fama, e per relazione di qualche altro Libro una tale Storia. Udì egli per avventura, o lesse, che le Opere de' mentovati Scrittori son pregiatissime per la Lingua, poichè composte in quel secolo, che alcuni con più modestia che ragione appellano *d'oro*. Ciò gli bastò per dire: *ch' egli non conosceva Scrittore Italiano oggidì*, *che valesse il Petrarca*, *il Boccaccio*, *e i Villani;* quasich' egli attentamente avesse letto i primi, e non ignorasse alcun de' secondi. Ma se per maggiore cautela avesse egli voluto pur leggere la Storia de' Villani, e altri Autori di quel secolo;

(a) *Io conosco pochi autori moderni oltramontani*, *che abbiano il valor de' Villani*, *de' Petrarchi*, *e de' Boccacci*.] Queste sono parole del Dialogista Franzese; e in questo dire fa vergogna a qualche Italiano, che non è di quello parere. E' tacciato di non aver visto questi autori, e di dire queste cose, come sulla parola d'altri, o andarsene alle grida; perchè egli non saprebbe colto all'improvviso render conto del suo giudizio. Parmi, che è meglio in questa parte degli Scrittori, non rifiutare l'opinione corrente, e come di quelli, che sono intesi di queste materie, che il volersi singolarizzare con portare diversa opinione dalla già stabilita dai Critici più solenni, e che anno esaminato a fondo, e assaporato quel candore, e quella non affettata semplicità, che non tutti giungono a sentire. Non va la bisogna, come nella filosofia naturale, che bisogna spogliarsi delle opinioni pregiudicate per rintracciare con sensate esperienze, e coll'ajuto delle mattematiche la verità. Quì si tratta della favella, e bisogna starsene al giudizio, che ne han fatto gli uomini in simili cose versati. Quì veramente ha luogo il detto d'Aristotile da alcuni a rovescio inteso quasi egli approvi la credulità: che, *oportet discentem credere*. Chi ha da imparare una lingua, bisogna che se ne stia al detto. Conciossiachè a pochi giovani la prima prima volta che leggono Cicerone, e 'l Petrarca, piacerà loro quella maniera; perchè parrà loro troppo semplice, e priva d'arguzie, e di vivezza; ma, se crederanno, intenderanno; d'uopo è, che preceda la fede, e ne verrà poi l'intelligenza. Così questo Franzese col solo *preingè* avanza quelli, che senza far conto della autorità de' maggiori, dandosi la libertà di pensare a lor modo, non giudicano per avventura, come uno nato in Italia, e intelligente delle natie bellezze della propria lingua, s'aspetterebbe, che a giudicare avesse. Questa pregiudicata opinione è necessaria per profittare degli autori. Io so, che Omero da tutta l'antichità, da tutti non solamente Greci, ma Latini, è venerato, come un nume di Poesia. Io per vederla a prima vista difforme, e diversa da alcune nostre delicatezze di stile, per non dire, superstizioni, ritrovandosi delle cose, che non pajono convenirsi gran fatto al decoro, e repetizioni di parole, e altre cose sfuggite dai dopo nati, la condanno, la sprezzo. Fo male; perdone il profitto. La ragione qual' è? Per non aver creduto a principio alla pubblica voce, e fama, che non veniva da niente; mi sono privato della vera intelligenza, e del buon gusto. Quello Zoilo, che osò di biasimare Omero, fu a furia di popolo, se ben mi ricordo, rincorso, e fattogli rompere il collo dall'orlo d'un precipizio. Tanto era l'avversione degli antichi ai Critici poco discreti degli autori dalla fama per così dire canonizzati.

secolo; ho ben' io molta speranza, ch' egli avesse confessato, che la Lingua Italiana non giunse in que' tempi alla sua perfezione (a); o almeno ch' ella non è caduta da quel grado di onore, e di bellezza, ch' egli s' immaginò. Convien però passar' oltre, avendo noi trattata abbastanza una tal quistione di sopra.

Merita bensì attenta considerazione ciò, che il nostro Censore va dicendo appresso: *Ma non avete voi*, così egli ragiona, *altresì osservato*, *che di tutte le pronunziazioni la nostra è la più naturale*, *ed unica? I Chinesi*, *e quasi tutti i popoli dell' Asia cantano: i Tedeschi ragliano; gli Spagnuoli declamano* (con che significano i Francesi il recitar le Tragedie in palco); *gl' Italiani sospirano; gl' Inglesi fischiano*. *Non ci ha propriamente*, *che i Francesi*, *i quali parlino*. A questa sentenza io potrei opporre quella d' un' altro Autor Francese, che l' Anno 1668. stampò in Colonia un libro in 12. con questo titolo: *Carte Geographique de la Cour*, sotto nome del Sign. Rabutin. Quivi divisandosi la differenza, che è fra le cinque principali Lingue d' Europa, si dice: *que l' Allemand heurle*, *l' Anglois pleure*, *le Francois chante*, *l' Italien joüe la farce*, *e l' Espagnol parle*. *Che il Tedesco urla*, *l' Inglese piange*, *il Francese canta*, *l' Italiano buffoneggia*, *e lo Spagnuolo parla*. Ma io finquì ho supposto non gittato il tempo nel considerar le ragioni, che questo Scrittore apporta in discredito della Lingua Italiana, perchè mi pareva pure, che il buon Censore seriamente parlasse; e riputavasi da me in certa guisa atto di carità il disingannare un' uomo tanto accreditato fra' suoi, e traviato apertamente dalla passione. Quando ecco m' avveggio andar' io, e non egli errato; poichè finalmente il valentuomo ci fa sapere la sua intenzione, e conoscere, ch' egli sol per ischerzo, e non seriamente (quantunque sembrasse il contrario) ha preso a perseguitar le Lingue vicine. Non potendo egli più sostener la maschera della serietà, quì fa palese il suo piacevole, e Comico genio; e confessa che più per far ridere, che per deridere, ha finquì ragionato contra l' Italico Idioma. Ed io veramente giuro, che vedendo con tanta gentilezza, e con un motto sì arguto assalita la riputazione degl' Italiani, più in questo, che

(a) Se l' autore Franzese avesse dopo aver dato il suddetto parere letto que' tre maestri, con quell' amore, con quella reverenza, e con quella docilità, e con quella buona pregiudicata opinione, che in simili cose è necessaria, non si sarebbe ridetto, nè si sarebbe partito del suo giudizio primo, che è conforme al giudizio di chi queste materie trattò a fondo, e conforme anche al comun senno, che la proprietà ama, e la schiettezza, e gusta la luce e la candidezza d' una lingua. Tutto quello, che si dice poi delle pronunzie delle altre nazioni dal Dialogista, sente del bizzarro, e del ridicoloso, anziche no, e non val la pena di rispondere.

che negli altri luoghi, in vece di adirarmi, ho riso. Quello però, che può parerci più strano, si è, che non avendo il nostro Autore giammai raggiunta la Verità, quando più seriamente faceva egli vista di cercarla; ora scherzando l' ha mirabilmente colpita. Non so già dire, se altri popoli declamino, o sembrino recitare in palco allorchè parlano; o se fischino, o se raglino. So bene, ch' egli è pur troppo vero, che gl' Italiani parlando sospirano. E se allo Scrittor Francese, perchè scherza, e a me non si volesse credere, almen si creda al nostro Petrarca, il quale sul bel principio de' suoi versi confessa, che il suono delle sue parole Italiane altro non era, che suon di sospiri.

Voi, ch' ascoltate in Rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core &c.

E più manifestamente altrove chiama egli *sospiri* tutte le sue parole.

S' io avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie' in Rima &c.

Doveva egli ancora parlar sospirando, allorchè scrisse:

Quando io muovo i sospiri a chiamar voi &c.

Così pure in altri luoghi; nè sol' egli, ma moltissimi altri Poeti d' Italia confessarono, ch' egli sospiravan parlando. Tutto ciò fu verisimilmente osservato dal Dialogista, in udire i ragionamenti di qualche Italiano mal concio (a) al pari del Petrarca, i quali sicuramente dovevano essere corteggiati da una gran folla di sospiri: Ed eccovi il manifesto fondamento dell' ingegnoso motto, con cui questo Autore scherza intorno al parlare, o al pronunziare degl' Italiani, dicendo, ch' essi parlando sospirano. Ma con sua buona pace può parere troppo crudele, e alquanto tirannico questo suo non volere, che i poveri Amanti d' Italia possano confondere co' sospiri le parole. Tuttavia, posciachè in Francia dee sembrar forse o strana cosa, o difetto, che gl' Innamorati sospirino; affinchè non sieno per l' avvenire con tanta ragion motteggiati da altre persone gl' Italiani, io consiglio i nostri o a non più innamorarsi, o almeno a strozzare i sospiri, quando fossero presi da quel tiranno d' Amore, o da altre violente passioni. Egli è chiarissima cosa, che usando sì fatta cautela non potrà più dirsi, che pure un' Italiano parlando sospiri.

Intanto

(a) Il povero Petrarca non era tanto malconcio dell' ebrezza d' amore, quanto si suppone, perchè se era innamorato, non lasciava d' esser filosofo; e il Poeta suole anche accrescere, più che non sono, le passioni, e gli affetti. Se fosse stato veramente concio, come si dice, non avrebbe potuto tanto comporre, e così bene; poichè la gran passione toglie il cervello, e fa uscire, come si dice, di scherma.

Intanto poichè s'è per noi scoperto, che in questo Dialogo studia, e brama il nostro Autore di scherzar con piacevoli motti, non ci dispiaccia d' udire, com' egli motteggi eziandio i suoi Nazionali con dire, *che propriamente i soli Francesi parlano. Il n' y a proprement, que les François, qui parlent* (a). E vuol' egli, come io penso, dire, che siccome alcuni Italiani (cioè gl' innamorati) hanno il vizio di parlar sospirando, così alcuni Francesi hanno quello di parlar molto; laonde in paragon degli altri popoli men loquaci, può acutamente dire quel Censore, che *i soli Francesi parlano*. Tale, dico, e non altra, m'avviso, che sia la sua mente; poichè, se per *parlare* volesse egli mai per avventura intendere *il pronunziar naturalmente le parole*, sarebbe opinione troppo sconcia, e riprovata dalla sperienza, il voler sostenere, che i soli Francesi, e non gl' Italiani ancora pronunziassero naturalmente la loro Lingua. Non può essere caduta in pensiero a questo Scrittore, uomo giudizioso, una sì fatta sentenza. Nè il credo io sì dimenticato di se medesimo, che abbia inteso d'apportarne una pruova col soggiungere: *E di ciò in parte è cagione il non mettersi da' Francesi alcun' accento sopra le sillabe, che precedono la penultima; perchè da tali accenti si vieta, che il ragionamento non sia continuato in un medesimo suono.* Se ciò fosse vero, potrebbe ancor provarsi, che propriamente i Greci, e i Latini non parlassero, perchè non men dell' Italiano avevano gl' Idiomi loro gran copia di vocaboli accentati nell' antepenultima, cioè di parole sdrucciole. Ora non sarebbe egli una strana opinione il credere, che perciò i Greci, e i Latini propriamente non parlassero, nè pronunziassero naturalmente il loro Linguaggio? Io non voglio fermarmi più su questa materia. Solamente dirò, sapersi da noi tutti, che in Italia, in Francia, e in Ispagna, alcune Città, e Provincie con leggiadria maravigliosa, e con gran naturalezza, altre men gentilmente, ed altre in fine con dispiacevole tuono, pronunziano la Lingua loro. Sicchè il pronunziar naturalmente, e con suono continuato una Lingua nobile, e dolce, quali sono le tre divisate, non vien propriamente dalle parole, o dagli accenti della Lingua, ma da una disposizione, e grazia particolare, e da un'abito proprio di chi la pronunzia; essendo sempre un medesimo Linguaggio quello, che dagli uni è pronunziato con somma grazia, e naturalezza, e dagli altri con ingrata, e spiacente armonia.

Ma

(*a*) Il Dialogista, che dice che *i soli Franzesi parlino*, vuole per conseguente, che quegli di tutte l' altre nazioni sien bestie.

Ma non perdiamo di vista il Censore, la cui accortezza ben sapea, quanto giovi nel suo paese, perchè un Libro abbia credito, il guadagnar la benevolenza d'un certo Tribunale, che altrove s'è per noi veduto ritener grande autorità sopra le Lettere amene. Segue egli dunque in tal maniera a descriver le glorie della Lingua Francese. *Onde viene, che le Donne in Francia parlano sì bene? Non vien' egli ciò, perch' elle naturalmente parlano, e senza studio veruno? Non può negarsi, replicò Aristo. Nulla ci è di più acconcio, di più proprio, e di più naturale, che il Linguaggio della maggior parte delle Donne Francesi. Se la Natura stessa volesse parlare, io credo, ch' ella prenderebbe in prestito la lor Lingua per naturalmente parlare.* Chi prenderà un giorno a far delle Annotazioni erudite alle Opere di questo Scrittore, potrà quì far pompa d'erudizione con dire, che questo gentil concetto è fatto ad imitazion degli antichi, i quali scrissero, che se gli Dei avessero voluto parlare, avrebbono usata la Lingua di Platone, di Plauto, e d'altri simili valentuomini. Ma io dirò prima d'essi, ch'egli è molto probabile, che alla Natura giammai non venga talento, e voglia di parlare; massimamente sapendosi, che ella non avendo Lingua, e altre membra umane, come si supponea che l'avessero gli Dei, si troverebbe molto imbrogliata, quando volesse eseguire un tal pensiero. Laonde non si potrà tanto facilmente scorgere alla pruova, di qual Linguaggio se Francese, o Italiano, o Greco ella più tosto volesse valersi per ben parlare. In qualunque favella però Costei ragionasse, si può credere, ch'ella potrebbe, e saprebbe naturalmente parlare, appartenendo a lei il fare, che le fortunate Donne di Francia parlino sì naturalmente. Vero è, ch'io non le darei consiglio d'usar quel *Linguaggio corrotto, e vizioso di alcune Donne*, le quali tuttochè sieno Francesi, pure *nelle conversazioni tratto tratto parlano con espressioni straordinarie, e ripetono cento volte una parola, ch' appena è nata, non essendovi cosa, che più di questa apporti noja ai saggi uditori*. Così altrove afferma lo stesso Dialogista; non sarebbe se non bene il prevenire la Natura con tale avviso, acciocchè, se pur si risolvesse una volta di parlare, disavvedutamente non prendesse in prestito la lor sì nojosa favella. Per altro, volendo il Censore, che la bellezza del favellar Francese abbia tutta la sua perfezione in bocca delle Donne, perchè queste parlano, benchè senza studio, più propriamente, acconciamente, e naturalmente, che non fanno gli uomini, bisogna confessare, che in ciò l'Italia è vinta dalla Francia. Quantunque le femmine Italiane parlino

alle volte con gran proprietà, pure non possono giungere alla fortuna d'esser elleno l'Idea del ben parlare, ma lasciano questa cura, e gloria agli uomini. Così pur fecero (a) negli antichi tempi le Greche, e le Romane. Può contarsi per miracolo, e per un rarissimo pregio della sola Francia, che quivi il sesso debole (b) sia quel, che dia la norma del bene, acconciamente, e naturalmente parlare al sesso più nobile; come ancora, che le decisioni sopra il ben compor le Tragedie più dal primo, che dal secondo s'aspettino, siccome altrove imparammo dal P. Rapino.

Egli è però vero, che se ben si considera la Lingua Francese, dee naturalmente avvenire, che più degli uomini le Donne sieno proprie per ben favellare in essa. Una singolar proprietà di quel Linguaggio si è l'esser molle, tenero, affettuoso, e maravigliosamente acconcio (c) per ben'esprimere, e trattare i grandi affari amorosi. Perciò in Francia al sesso molle, e tenero si conviene, ed è più naturale la Lingua Francese, che al sesso virile tutto guerriero, valoroso, e consecrato alla gloria dell'armi. Nè dimenticò il Censore di osservare questa sì stimabile prerogativa della sua Favella, perciocchè scrisse egli in questa maniera: *Diciamo ancora, aggiunse Eugenio, che la Lingua Francese ha una forza particolare per esprimere i più teneri sentimenti del cuore. Ciò appare infin nelle nostre Canzoni, che sono sì affettuose, e tenere. In queste ha più parte il cuore, che l'ingegno, ancorchè sieno infinitamente ingegnose; laddove la maggior parte delle Italiane, e delle Spagnuole piena d'oscurità, di confusione, e di gonfiezza, non mancando mai il Sole, e le Stelle d'aver luogo in loro. Io direi quasi, che la nostra Lingua è la Lingua del cuore; e che le altre son più proprie per esprimere i concetti dell'Immaginazione, che quei dell'Animo. Il cuore non sente ciò, ch'elle dicono, ed elle non dicono punto ciò, che sente il Cuore.* Quando io non sapessi per testi-

(a) *Così pur fecero negli antichi tempi le Greche, e le Romane.*] La madre de' Gracchi è lodatissima per lo schietto natural parlar nobile. E Saffo poetessa non solamente parlava bene, ma cantava, e componeva maravigliosamente. *Si mihi difficilis formam natura negavit* (dice ella al suo Faone presso Ovidio) *Ingenio formae damna rependo meae.*

(b) *Il sesso debole.*] Questo è appresso i Latini: *sequior sexus*; presso i Franzesi, *le beau sexe.*

(c) Linguaggio Franzese quì è detto maravigliosamente acconcio per ben esprimere, e trattare i grandi affari amorosi; ma qual è quel linguaggio, che non sia acconcio a esprimere una passione così universale, e che tocca tutti?

Disce bonas artes moneo, Romana juventus,
Non tantum trepidos ut tueare reos.

dice Ovidio; ma per saper dire quattro parole alla Dama. Catullo, Tibullo, Properzio, chiamati da Giuseppe Scaligero i Triumviri amorosi, nella loro per altro maestosa lingua son teneri, e toccantissimi.

testimonio del medesimo nostro Censore, che di là dai monti si abborrisce l'udire, non che il fare delle esagerazioni, vorrei quasi affermare, che un'esagerazione dello stesso Autore si è il dire: che le Canzoni Francesi sono *infinitamente ingegnose*, tuttochè l'Ingegno abbia minor parte in esse, che il Cuore. Più grave esagerazione io chiamerei il dire: che le più delle Canzoni Italiane son piene *de galimatias, & de Phebus* (a), cioè *d'oscurità, e di gonfiezza*, e che *il Sole, e le Stelle non lasciano mai d'entrarvi*. E finalmente più di tutte mi parrebbe una smoderata esagerazione quell'affermare: che *nelle altre Lingue il cuore non sente ciò, ch'elle dicono; ed elle non dicono ciò, che si sente dal cuore*. Ma non ardisco di dirlo; perchè verrei contro mia voglia a pubblicare altrui per millantatore d'una Virtù, di cui egli stesso è privo. Altresì accuserei a mio dispetto quel valentuomo di qualche altro difetto, non vedendo egli, o non volendo vedere, che ancor la Lingua Italiana mantiene una stretta, e amichevole corrispondenza fra l'Ingegno, e il Cuore; laonde tutti i concetti del Cuore da lei s'esprimono, e dal Cuore si sentono tutte l'espressioni della Lingua. Non sia però, se non bene, ricordare a questo Scrittore, che le Stelle, e il Sole, da che Apollo, cioè il Sole medesimo, cominciò a regnare in Parnaso, ebbero ampio privilegio di poter'entrare nelle Canzoni, senza timor di perdere la buona grazia del Censore Francese. Che se pure questi Pianeti in Italia troppo abusassero la licenza loro conceduta (il che non è vero) non perciò si può incolparne la Lingua Italiana, ma bensì la povertà d'alcuni Poeti, che altrove non sanno fondare i loro concetti. Come tante altre fiate s'è detto, non si debbono attribuire alla Lingua i difetti, e le Virtù, che alla sola Elocuzione, ed Eloquenza si convengono.

Ma ripigliamo il nostro filo, e considerando le parole del nostro Autore testè riferite, dee confessarsi, ch'egli non potea con più modestia, e leggiadria farci sapere, che la Lingua Francese è la Lingua degl'Innamorati; e ch'essa è veramente nata per servire a tal sorta di gente. Certo è, ch'egli non intende altra cosa; e io n'era prima d'ora persuaso dalla confessione ancor d'alcuni Italiani, che affermano, aver quella Lingua una grazia, e proprietà particolare per ben trattare, tanto in iscrivendo, quanto ne'famigliari colloquj, le faccende amorose. Ciò posto, veramente felice potrebbe dirsi la Nazion

(a) Che in alcune delle canzoni Italiane, non ci sia de galimatias, e de *Phebus*, non si può negare; ma non sono ne' poeti migliori, e stimati.

Francese, perch'ella sola ha la Lingua del Cuore. Può nondimeno essere, che l'altre Nazioni poco si lagnino della lor disavventura; e se l'Italia non ha il Linguaggio sì tenero, molle, e proprio per gli Amori, come si suppone che l'abbiano i Francesi, può ella contentarsi d'averlo grave, maestoso, virile, e proprio per affari di maggior conseguenza.

Per nostra disavventura però il sempre mentovato Autore non vuol concedere nè pur questa poca gloria alla Lingua Italiana. Imperocchè volendo egli provare, che la brevità è una prerogativa propria della Lingua Francese, e che in questa Virtù ella singolarmente avanza tutte le altre Lingue (proposizione, che dagl'Italiani, e più dai Greci, e Latini difficilmente sarà tenuta per vera) dice, che ciò è naturale ad essa, perchè *per l'ordinario il Linguaggio segue la disposizion degli Animi, e ciascuna Nazione ha sempre parlato secondo l'inclinazione propria. I Greci, ch'erano gente pulita, e voluttuosa, avevano un Linguaggio dolce, e dilicato. I Romani, che aspiravano alla sola gloria, e pareano sol nati per governare, avevano un Linguaggio nobile, ed augusto. Il Linguaggio degli Spagnuoli s'accorda colla lor gravità, e mostra un'aria di superbia, comune a tutta la Nazione. I Tedeschi hanno una Lingua rozza, e grossolana. Gl'Italiani una molle, ed effemminata, secondo il temperamento, e i costumi de lor paesi*. In altro luogo dice egli: che la Lingua Francese *non ha nè la durezza della Tedesca, nè la mollezza dell'Italiana*. Che il temperamento, e i costumi degl'Italiani si dicano molli, ed effemminati, può parere strano a chi ben conosce il Mondo; ma più strano ancora parrà l'udirlo dire a chi *alberga tra Garona e 'l monte*. Non è già l'Italia armata di costumi sì pudichi, e severi, che non senta anch'essa i mali, comuni ad altre Nazioni. Ma ella non può dirsi tanto immersa nell'intemperanza, nel lusso, e nella mollezza del vivere, che propriamente a noi si convenga il titolo di effemminati. Io non voglio già paragonare i nostri coi costumi d'altre Nazioni; perchè, contro qualunque parte cadesse la sentenza, io ne avrei dispiacere. Solamente mi basterà di dire, che quando anche il temperamento, e i costumi degl'Italiani fossero oggidì molli, ed effemminati, quali si vogliono far credere, tuttavia poco propriamente dir si potrebbe, che la nostra Lingua ha da esser tale anch'essa. Nulla meno, che molle, ed effemminata era l'Italia, anzi ella era piena di barbarie, di guerra, di fierezza, quando il nostro moderno Idioma

nacque,

nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione (a), come è palese per le antiche Storie. Tuttochè poscia col tempo si fossero cangiati i costumi degl'Italiani, non s'è perciò mutata la loro Lingua; nè per conseguente può ella essersi effemminata. Vero è, che il Censore ha una possente autorità dal suo canto, facendoci egli sapere, che Carlo V. diceva: *que s'il vouloit parler aux Dames, il parleroit Italien; que s'il vouloit parler aux hommes, il parleroit François; que s'il vouloit parler à son cheval, il parleroit Allemand; & que s'il vouloit parler à Dieu, il parleroit Espagnol*. Cioè: *Che s'egli volesse parlare alle Dame, parlerebbe Italiano; se agli uomini, parlerebbe Francese, se al suo Cavallo, parlerebbe Tedesco: e se a Dio, parlerebbe Spagnuolo*. Noi avremmo avuta grande obbligazione a questo Autore, s'egli avesse citato alcun Libro (b), da cui si raccogliesse questa bella notizia. Io non so veramente con qual fondamento potesse Carlo V. giudicare delle Lingue straniere. Ben so per testimonio di Pietro Messia, che egli non soleva leggere, se non tre Libri, cioè il Cortigiano del Conte Baldassar Castiglioni, le Opere del Macchiavelli (c), e quelle di Polibio, i quali Libri avea fatto egli traslatare nella sua propria Lingua, perchè non si sarebbono da lui altrimente ben'intesi. Il perchè non poteva egli essere buon giudice dell'Italico Idioma. Ma s'egli nel vero portò giudizio della nostra Lingua, si contenti il Critico Francese, ch'io alla sua semplice affermazione opponga la fama contraria, che di ciò corre per l'Italia tutta; volendosi da'nostri costantemente, che quel grande Imperadore appellasse Linguaggio degli uomini l'Italico nostro, e Linguaggio fatto per le Donne quel della Francia. Finchè altra maggior autorità non atterri questa comune credenza, noi volentieri la riputeremo più fondata d'ogni altra, massimamente essendoci forse Scrittori, che l'attestano, e sapendosi per confessione del medesimo Dialogista, che la Francese è *la Lingua del cuore*, e che non ci è Lingua più felice di

(a) *Nel tempo che l'Italia era piena di guerre, di barbarie, e di fierezza, il nostro Idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione*] Io per me, che ho la mira a que' tre, Dante, Petrarca, Boccaccio tante volte nominati, e rinominati, direi: pervenne a tutta perfezione.

(b) Del Giudizio di Carlo V. delle lingue non occorre ricercarne alcun autore; l'autore è il volgo, e sono di quelle cose, che si dicono per le pancacce.

(c) *Le Opere del Macchiavelli.*] Gli Stranieri così pronunziano, e alcun Fiorentino ancora; nè mancò, chi per derisione disse, che questo Storico Fiorentino avea sino le macchie nel nome. Ma per verità il nome di sua nobile famiglia è Machiavelli, e lo mostra l'arma gentilizia medesima, che è una Croce, cioè due linee larghe ad angoli retti incrociancentesi, che a ciascuno de' quattro angoli anno un chiodo. Quasi il casato voglia dire cattivi Chiodi; *Ma' chiavelli: mauvais claveaux*.

ce di quella per far l'Amore. Più tosto dunque con una sì felice Lingua, che coll'Italiana, avrebbe detto Carlo V. doversi parlare alle Dame, non solendosi con queste per l'ordinario trattar'altri affari, che appunto quelli del Cuore. E che egli ancora di fatto così stimasse, può raccogliersi dal testimonio non parziale d'un'Autore Francese, che l'Anno 1683. diede alla luce in Anversa un libro in 12. intitolato *Les bons mots, & les belles Actions de l'Empereur Charles V.* dice costui, che *plusieurs divisent les Langues de cette sorte. Ils disent, que nous devons parler Espagnol avec Dieu à cause de l'excellence de cette Langue; Italien avec les Princes; François avec le femmes, qui ont de la conplaisance pour cette Langue* &c. *Molti dividono le Lingue in questa maniera. Dicono, che dobbiam parlare Spagnuolo con Dio a cagion dell'eccellenza di questa Lingua; Italiano co i Principi; Francese colle Donne, per la compiacenza, ch'esse hanno di questa Lingua* &c.

Nulladimeno parmi d'intendere in qualche maniera la cagione, per cui si spacciò dal Censore la Lingua nostra per effemminata, e molle. Aveva egli per avventura letto, o pure osservato per isperienza, che l'Italico Idioma è dolcissimo, perchè quasi tutte le sue parole son terminate in qualche vocale; laonde il suono del ragionamento, non interrotto da consonanti finali, continua sempre con soavità uguale. Quindi s'avvisò egli di poter dire, che la Lingua nostra, essendo sì dolce, conseguentemente ancora è molle, o donnesca. Ma doveva questo uomo erudito ricordarsi d'avere affermato nel Dialogo medesimo, che *il Linguaggio de' Greci è dilicato, e pien di dolcezza*, e che un Greco avea *la Lingua di mele*. Poteva parimente aggiungere ciò, che in questo proposito fu scritto da Quintiliano nel cap. 10. lib. 12. Ora essendo cosa certa, che la Lingua Greca, avvegnachè sì dolce, si è sempre stimata superiore in fecondità, in forza, in armonia, e ancora in maestà alla Lingua Latina; certo ancora dee essere, che una Lingua può esser dolcissima senza essere effemminata; e che la dolcezza può far lega nelle Lingue colla maestà, e colle altre virtù del parlare. In effetto la Lingua Italiana è dolce, nè lascia nel medesimo tempo d'essere maestosa, risonante, e piena d'una virile armonia. Ciò si scorge ne' periodi de' nostri Oratori, e Storici; e negli Endecasillabi, o versi Eroici, co' quali compariscono sì maestose le Ottave Rime, le Canzoni, e altri Poemi nostri. Nè a somigliante maestà, se vuol confessarsi il vero, può pervenir la Lingua Francese, quantunque *ell'abbia congiunta insieme la maestà della Lingua Latina,*

e la

e la dolcezza della Lingua Greca, come afferma il Critico suddetto con una esagerazione, che forse non è la più modesta di quel suo modestissimo Dialogo. Che se volessi anch'io argomentare alla guisa di questo Censore, potrei dire, che agl'Italiani sembra veramente molle, ed effemminata la dolcezza della Lingua Francese, in udendola pronunziata non dalle sole Donne, ma dagli uomini stessi di Francia. Quella maniera di pronunziare il *cha*, *che* &c. come in *chaleur;* il *ja*, *je* &c. come in *jamais;* il *ge*, e *gi;* l'*S*, i due *V*. differenti; il dittongo *eu*, e altre simili tenerezze dell'Idioma Francese, appresso gl'Italiani fanno un suono sì molle, che nulla più. Ma che che ne paja all'orecchie Italiane, io so, che non vorrà consentire la nobilissima Nazion Francese, che la lor Lingua, per essere così dolce, meriti il titolo di molle, ed effemminata. E se ciò da loro può giustamente pretendersi in una Lingua, che pare ad alcuni inferiore alla nostra in maestà, e magnificenza di suono: quanto più ragionevolmente potremo noi pretendere, che l'Italiana, benchè sì dolce, non possa dirsi effemminata, e molle?

E forse che pensando a queste ragioni il valentuomo Francese, e avvedendosi, che le fin quì da lui recate son poco valevoli a riportar vittoria, meglio stimò il cangiar batteria, e riporre tutta la speranza di vincere ne' suoi leggiadrissimi motti, i quali però possono sembrare a taluno disutili sforzi d'una poco buona causa. Dice egli dunque: *Che il Linguaggio Italiano è somigliante a que' ruscelli, che dilettevolmente van giocando, e serpeggiando nelle praterie piene di fiori; i quali però alle volte cotanto si gonfiano, che inondano tutta la campagna*. Che per lo contrario *la Lingua Francese è come i bei Fiumi, che arricchiscono tutti i luoghi, per dove passano; e senza essere nè lenti, nè rapidi, conducono maestosamente le loro acque, e hanno mai sempre un corso eguale*. Ma ciò è poco. Più gentilmente segue egli a parlare: *la Langue Espagnole est une orgueilleuse, qui se port. haut, qui se pique de grandeur, qui aime le faste, & l'excès en toutes choses. La Langue Italienne est une coquette toûjours parée, & toûjours fardée, qui ne cherche qu'à plaire, & qui se plaist beaucoup à la bagatelle*. Cioè *La Lingua Spagnuola è un'orgogliosa, di genio altiero, che vuol comparir grande, ama il fasto, e l'eccesso in ogni cosa. L'Italiana è una cochetta, o vanerella, sempre addobbata, e sempre imbellettata, che si studia di solamente piacere ad altrui, e che molto ama le bagattelle*. Aggiunge poscia il ritratto della Lingua Francese, dicendo, ch'ella *est une prude, mais une prude agreable, qui*

toute

toute ſage, & toute modeſte qu' elle eſt, n' a rien de rude, ni de farouche. E' una Matrona, ma una Matrona avvenente, la quale è insieme ſavia, e modeſta, nè ha punto dell' aſpro, nè del fiero. Eccovi come parla degl' Italiani queſta ſavia, e modeſta Matrona per bocca del ſuo Scrittore. Certamente all' udire una deciſion tale, non ſi dovrebbe egli credere, che l' Idioma Italiano foſſe il più infelice, e ridicolo di tutti gli altri? che le Scritture Italiane tutte foſſero imbellettate, nè foſſero capaci d' altra bellezza, che di queſta apparente, e vergognoſa? o pure che gl' Italiani aveſſero la diſavventura di non potere colla lor Lingua trattar coſe gravi, e parlar ſeriamente? Ma per buona ventura egli è manifeſto, non dirò a' Franceſi, ma a qualunque perſona conoſcente dell' Italia, che la noſtra Lingua è dotata d' una rara bellezza (a), ch' ella non ha biſogno di belletti, o di ſoverchi ornamenti; ch' ella al pari d' ogni altra abborriſce le bagattelle, ſiccome il dimoſtrano tanti Libri in eſſa compoſti. Perciò ſiami lecito di dire, che parlando sì ſconciamente dell' Idioma noſtro queſta Matrona Franceſe, ella non ſi è, almeno in queſto luogo, fatta conoſcere per tanto ſavia, modeſta, e nimica delle eſagerazioni, come la ſuppone il ſuo valoroſo partigiano. Ma che ſto io accuſando la da me ſtimatiſſima Lingua Franceſe, perchè chi di lei ſi vale, vada ſparlando dell' Italico Idioma? Non ſi potrebbe ſe non ſcioccamente attribuire a lei queſta colpa; perchè la medeſima Lingua Franceſe era in ſe ſteſſa diſpoſta, e pronta a lodar gl' Italiani, purchè a tal fine l' aveſſe fatta ſervire il mentovato Cenſore. Alla volontà dunque di queſto Scrittore, non alla Lingua Franceſe, per neceſſità ſi dee aſcrivere il merito di sì francamente dileggiar gl' Italiani; e io meriterei d' eſſere ſchernito, ove non diſtingueſſi ciò, ch' è proprio della Lingua, e ciò, ch' è proprio de' ſuoi Scrittori. Così non ha già fatto il noſtro Autore, avendo egli ſecondo il ſuo ſolito nè pur quì diſtinta la natura della Lingua Italiana dai vizj, di chi l' uſa in iſcrivere. In queſta rete ſi va egli ſempre più coraggioſamente inviluppando, nè ancor comprende, che l' adornar troppo i verſi, e le proſe, il cercar ſolo di piacere, e l' amare i concetti falſi, e le bagattelle, non può dirſi vizio di Lingua, ma d' Elocuzione, e di buon Guſto; e che tal biaſimo

(a) Che la lingua Italiana per ſua bellezza e bontà ſia ſtimabiliſſima, teſtimonio ne fanno ampiſſimo i due ſpiriti Franzeſi mirabili, Monsù Menagio, e Monsù l' Abate Regnier, che tanta cura poſero in quella, e particolarmente queſt' ultimo, che vi compoſe leggiadriſſimamente. L' Ingleſe Epico Milton non iſdegnò anch' eſſo di ſcrivervi. Tanto ella ha d' incanto, e di vezzo anche per gli ſtranieri, le lingue de' quali ſono nobiliſſime.

biasimo non cade sopra la Favella, ma solo sopra chiunque non sa bene servirsi di lei. Adunque poco ben detto è: *che la Lingua Italiana è una vanerella*, SEMPRE *addobbata*, SEMPRE *imbellettata*. Ella, anzi tutte le Lingue, servono al genio degli Scrittori; nè da loro stesse giammai pende il portar la sembianza matronale, o pur la contraria, nè il perdersi in mezzo ai fiori, ovvero il servar sempre un' eguaglianza, e una maestà medesima. Può la Lingua Francese anch' essa (e ciò talvolta avviene) essere adoperata da Scrittori sciocchi, e tuttavia nel tempo stesso ritener la sua bellezza, purchè lo Scrittore sappia ben la Gramatica, e le belle frasi di quella, nulla nocendo a lei le sciocchezze de' concetti, o dell' argomento. Sì può, dico, usare un Linguaggio bellissimo con buone frasi, e parole scelte, e scriver con esso pensieri scipiti. Siccome per lo contrario si possono dettar nobili, naturali, e gravi pensieri in un Linguaggio rozzo, grossolano, e infelice, o pure in uno de' più accreditati Linguaggi, ma con parole improprie, con locuzioni stravolte.

Colpa è dunque degli Scrittori il non sapere ben valersi delle Lingue; e questi soli, non l'Italica Favella, si dovean' accusare dal nostro Autore. Può però essere, che veramente intendesse egli di dir così, e di proverbiare gl' Ingegni Italiani, perchè non sanno scrivere senza troppo adornare, e senza imbellettar SEMPRE le Opere loro: Ma parlando anche in questa maniera, ed entrando in una quistione assai diversa da quella, ch' egli avea per le mani, si sarebbe egli di leggieri potuto convincere o di troppa esagerazione, o di poca letteratura, essendo almen certo per testimonio degli stessi Autori Francesi; che dal 1500. insino al 1600. fu l' Italia provveduta di leggiadrissimi, e chiarissimi Scrittori. Anzi nel secolo, in cui scriveva il nostro Censore, e di cui solo voglio pur creder' io, ch' egli parlasse, fiorirono di nobilissimi Scrittori in Italia, i quali senza usar belletto felicemente composero nella nostra Lingua. Ora dunque come poteva egli dire, che le Opere degl' Ingegni Italiani *sempre sono imbellettate*, e che gl' Italiani amano solamente le frascherie? Che se ciò ragionevolmente da lui non potea dirsi, perchè prima del 1600. e di poi ancora, l' Italia ha partorito Scrittori lontanissimi da tal vizio; senza dubbio con molto minor ragione potè egli attribuire alla Lingua Italiana (che ne' due secoli passati è sempre stata la medesima) un difetto, che è solamente degli Scrittori, e non di tutti gli Scrittori, ma di alcuni, che vissero dopo il 1600. Quando altro non si dica da questo Censore, noi continueremo francamente a chiamar la

Lingua nostra nobile, maestosa, dolce, ed acconcia a trattar tutti gli argomenti con gloria; nè punto la crederemo quale se l'è figurata l'ingegnosa eloquenza del Critico Francese. Che se scorgeremo qualche Scrittore Italiano, che sia tuttavia innamorato de' concetti falsi, delle frascherie; che adorni troppo, ed imbelletti le sue Scritture; e che non abbia in somma il buon Gusto: noi compatiremo la sua disgrazia, o pure col Critico nostro l'accoglieremo colle risa. Ma non confonderemo giammai la causa di lui con quella dell'Idioma, come disavvedutamente, o a bello studio fa l'Autor Francese, il quale prendendo a ragionar del Linguaggio, e del parlare, lo crede la stessa cosa coll' Elocuzione, e colla Sentenza,

Ma ritornerà probabilmente a rimettersi in tuono il Censore, e restituirà con altre parole la fama da lui tolta alla nostra Lingua. Perciò ascoltiamo ciò, che seguono a dire i suoi Dialogisti. *La Lingua* (così parla un d'essi) *che oggidì s'adopera in Italia, è tanto men simile a quella dell'antica Roma, quanto più si scorge, ch'ella ne è una corruzione* (a). *E s'ella in qualche cosa la somiglia, non è tal simiglianza, come quella, che è tra una Figliuola, e una Madre, ma più tosto come quella, che è fra l'Uomo, e le Scimie, senza che queste abbiano la qualità, e la natura dell'Uomo. Questa ombra di simiglianza è più tosto un difetto, che una perfezione. Sarebbono men deformi, e men ridicole le Scimie, s'elle punto non fossero a noi somiglianti.* Poteva aggiungere in questo proposito l'erudito Dialogista quel verso d'Ennio, citato da Cicerone nel lib. 1. della Nat. degli Dei:

Simia quam similis turpissima bestia nobis!

Ma senza perdersi in erudizioni, e senza far gran complimenti, colle parole riferite risponde egli all'altro Dialogista, al quale innocentemente era scappato detto, ch'egli credeva, aver la Lingua Italiana più della Francese conformità, e simiglianza colla Lingua Latina. E ben si meritava costui una risposta sì risentita, perchè senza por mente, ch'egli era Francese, avea potuto sospettare, che il suo nativo Idioma fosse in qualche pregio superato dall'Italiano. Molto più ancora si doveva punire il temerario sospetto del medesimo Dialogista, perch'egli sopra queste due ragioni l'aveva fondato. Cioè si stimava da lui più conforme, e somigliante alla Latina l'Italica Favella,

(a) Il Franzese, che dice, che la lingua Italiana si scorge essere corruzione della Latina, non fa riflessione, che corruzione della medesima Latina è anche la sua? Donde ne venne il nome di Romanzo, che Romanico, cioè Latino volgare linguaggio significa.

vella, prima perchè questa Lingua *ha ritenuto la maggior parte delle terminazioni Latine:* il che detto con tanta esagerazione non può essere se non falso, come ogni persona provveduta d'orecchie può facilmente avvedersene; e secondariamente perch' *ella in tutta l'Italia è succeduta alla Lingua degli antichi Romani:* il che solo non può punto servire a provar l'opinione da lui conceputa, come ogni buon Logico può tosto comprendere in osservando tante altre Lingue, che sono succedute alle antiche, e che tuttavia son diversissime da quelle. Perciò avea bene l'uno de' Dialogisti ragion di confondere con una risposta, anzi che no, alquanto duretta la credenza dell'altro, che non assai fondatamente argomentava in favor della Lingua Italiana. Certamente io, se avessi potuto, avrei consigliato quest' ultimo a non parlare in tal guisa. Ma s'io non ho potuto impedir la proposta sua, potè bene l'Autor de' Dialoghi impedir la risposta di quel Dialogista, e consigliarlo a non rispondere sì aspramente contro alla Lingua Italiana. Perciocchè qual ragione poteva egli mai avere di chiamar questa Lingua una bertuccia? e d'affaticarsi eziandio per far conoscere (quasichè non fosse ben nota) la sparutezza di questo animale, acciocchè maggiormente comparisse deforme, e ridicolo ciò, che ad esso si paragonava? Due conformità possono avere i moderni Italiani con gli antichi Latini. L'una per cagion del Linguaggio, o sia del parlare; e l'altra per ragion dell'ingegno, della dicitura, o sia del pensare. Può la prima conformità consistere nella dolcezza, nella maestà, nell'armonia, nell'abbondanza delle parole, nelle lor terminazioni, nella lor lunghezza, e brevità, o nella chiarezza, e nobiltà delle frasi, e in altre simili cose. La seconda conformità può consistere nella leggiadria, e purità de' pensieri, nella verità, ed acutezza de' concetti, nella nobiltà dell'elocuzione, nel giudizioso legamento delle cose, nel prudentemente ritrovare, e maneggiare gli argomenti, e le ragioni: in una parola in quel, che chiamasi oggidì buon Gusto. Ora egli è certo, che della prima conformità, cioè di quella, che è fra i Linguaggi, ragionava l'uno de' Dialogisti, perchè in pruova della sua opinione recò, benchè non molto saggiamente, la simiglianza delle terminazioni fra le parole Italiane, e Latine. E non s'ingannava egli in credere più conforme l'Italico Linguaggio al Latino, che non è il Franzese. Ma l'altro Dialogista, sbrigandosi da tal quistione col chiamar gentilmente la Lingua nostra simile alla Latina, come son le Scimie somiglianti agli uomini, cioè con darle il titolo di sparutissima, e ridicola Lingua; non so con qual

connessione mettesi a rispondere intorno all'altra conformità, di cui punto non si parlava, e conchiude: *che gl' Ingegni Franzesi son più, che gl' Italiani, simili agli antichi Latini per cagione del buon Gusto loro, della lor leggiadria, e dilicatezza in iscrivere.* Non è già cosa nuova, che da questi due Dialogisti si confondano insieme le Lingue, e gl' Ingegni; perchè presso che tutti gli argomenti, co' quali quì si combatte contro degl' Italiani, s'aggirano su questo continuo Equivoco. Egli può bensì parere alquanto strano, che lo Scrittore dei Dialoghi, uomo sì avvezzo, come egli di se stesso afferma, a conversar con persone gentili, cortesi, e nobili, dalle quali s'apprende non solo il parlar pulito, ma il trattare con umanità; non riprendesse quel suo amico, se non di poco giudizio, perchè rispose sì fuor di proposito, almeno d'incivilià, avendo egli senza alcuna ragione, o per dir meglio contro tutte le ragioni, sparlato d'una Lingua, che finalmente ha qualche merito fra le Lingue moderne. Perchè però io m'avviso che l'Autor Franzese a bello studio adoperasse la simiglianza delle bertucce solamente per far ridere i suoi Lettori, e non per dileggiare gl'Italiani, ancor'io col riso applaudendo al suo piacevol genio, seguiterò a gustare altri suoi pellegrini scherzi.

Noi (sono parole del solito Scrittore) *ritenendo le parole Latine, abbiamo abbandonata la terminazion Latina, che è rimasa agl' Italiani, e Spagnuoli. Nel che sono essi, come schiavi, che portano sempre il segno, e la livrea del loro padrone. Ma noi siamo come persone, che godono un' intiera libertà. Avendo noi tolto alla Lingua nostra questa sensibile simiglianza, che le sue vicine han col Latino, noi abbiam fatta a noi stessi in certa maniera una Lingua, che ha più apparenza d'essere stata formata da un popolo libero, che d'essere nata in servitù.* Benchè tanto non paja, pur non è men piacevole dell'altre questa osservazione. Si era finora creduto, che le Lingue Italiana, Franzese, e Spagnuola fossero Figliuole della Latina, perchè queste veramente nacquero da lei, e trassero da lei gran parte delle parole, e delle locuzioni oggidì usate. Lo stesso Censore l'aveva apertamente confessato della Franzese, con istimar ciò ancora un bel pregio; e aveva poi soggiunto, che queste tre Lingue *sono Sorelle*, benchè non si somiglino fra loro, ed abbiano inclinazioni contrarie; nè potersi precisamente dire, qual fosse di queste tre la primogenita. Ma ecco, io non so come, scuopresi dal medesimo Autore, che l'Italiana, in vece d'essere Figliuola, è una miserabile Schiava della Lingua Latina. Così con nuova Agnizione, e con vago, ed improvviso cambiamento

mento

mento di fortuna va l'Autor Franzese ricreando i Lettori nella giocosa Commedia delle Lingue, da lui rappresentata. Può ben però essere, che gli venga fatto di muovere altrui a riso, come suol desiderar la Commedia, ma non già di farsi credere molto intendente componitor di Commedie. Imperciocchè, se pure si volea fingere, qualunque ella sia, questa Agnizione, il Verisimile, e la ragion richiedea, che l'Italiana più tosto, che la Franzese, si ravvisasse Figliuola della Lingua Latina, essendo manifesto, che l'Italiana, oltre all'aver comuni colla Franzese i vocaboli Latini, ha poscia di più alcune terminazioni Latine, ritiene in molti luoghi la trasposizion delle parole, i vocaboli accentati nell'antepenultima, l'armonia, la maestà de'versi, e de'periodi, e altre qualità, le quali più lei, che la Franzese, possono far conoscere nata dalla Latina. Richiedeva dunque il Verisimile, che cercandosi di due Favelle qual fosse la Figliuola, e quale la Schiava, quella si credesse Figliuola, che ha più dell'altra i lineamenti della Madre, come senza dubbio ne ha l'Italiana. Oltre a ciò non si sa egli, che la nostra Lingua è l'erede più prossima, e naturale della Latina, regnando essa in quella medesima Provincia, in quello stesso Trono, in cui fiorì la Madre? Perchè dunque avrà questa da assomigliarsi agli Schiavi, e credere in vece di lei la Franzese vera Figliuola, che di gran lunga meno dell'Italiana somiglia la Madre Latina? Ma comechè io con più ragione potessi conchiudere, che la Lingua Franzese in paragon della nostra sia una Schiava della Latina, pure io so, che da'saggi Francesi non mi si comporterebbe, ch'io tale appellassi la Lingua loro. E non avrebbero il torto. Perchè sapendosi da ognuno, che la Favella Franzese è veramente nata dalla Latina, troppo errerebbe chi cercasse di torle tal gloria, e di spacciarla per una Schiava, col solamente dimostrare, ch'essa men dell'Italiana si assomiglia alla Madre. Ciò posto, come sarà poi da lodarsi, chi afferma, che la Lingua Italiana è Schiava, non Figliuola della Latina, toccandosi con mano, che anch'ella da lei nacque, e che ancor più della Francese ne ritien le fattezze? Se queste due Lingue riputano lor pregio il serbar tante parole, e frasi Latine; perchè dee poi contarsi per vituperio dell'Italiana il conservare ancora alcune terminazioni Latine? Han forse il privilegio d'esser belle, e leggiadre le parole, tuttochè prese dal Linguaggio Latino, perchè il Francese le adopera? e per lo contrario han forse la disgrazia d'essere deformi le terminazioni, benchè prese dal Latino, perchè le usa, non la Lingua Franzese, ma la sola Italiana? Senza che, vergo-

gnavasi

gnavasi forse la Lingua Latina, ed era ella forse una Schiava della Greca perchè per parere ancora del nostro Censore non solamente nacque da lei, ma ritenne ancora non poche terminazioni della stessa sua Madre? E stò a vedere, che l'Italia in avvenire anteporrà alla sua Lingua Comune il Dialetto Lombardo, perchè questo avvicinandosi assaissimo alle terminazioni Francesi, e allontanandosi dalle Latine, risparmierà a noi altri il disonore d'essere, o parere Schiavi de' Latini, già tanto tempo fa privati del governo del Mondo.

Io nel vero, se il Critico nostro fosse egli autore di sì fatti argomenti contro alla Lingua Italiana, vorrei condolermene con esso lui. Ma mi sono io finalmente avveduto, ch' egli non è il colpevole, ma bensì que' due suoi Dialogisti, i quali, siccome giovani, probabilmente non erano peranche provveduti di gran senno, e di lunga vista; e l'Autore volle rappresentargli quali erano, non quali potevano, o dovevano essere. O pur costoro vollero più tosto fare in un Dialogo un Panegirico, che tessere un' Istoria Filosofica delle Lingue moderne. Perciò può loro comportarsi il dire in altri luoghi: *Che la Lingua Franzese ha qualche cosa di singolare, e di straordinario, che la dee preservar dalla corruzione, alla quale son suggette le altre Lingue.* Essersi guasta, e corrotta la Lingua Latina per cagione del gran concorso a Roma delle Nazioni barbare, o straniere, e dell' inondazion de' Goti, o degli altri popoli Settentrionali in Italia. *Ma non doversi temere dalla Lingua Franzese una tal disavventura; perchè l'affetto, che tutti gli altri popoli portano ad essa, ci può assicurare, ch' eglino punto non la guasteranno. E la sperienza ci fa vedere, che le differenti Nazioni, le quali da tutte le parti giungono a Parigi, vogliono più tosto dimenticare la lor Lingua Naturale, che corrompere la Nostra.* Le quali cose con altre, che seguono, se fossero state dette fuori d'un Panegirico, e a sangue freddo, non so come potessero mantenersi vere alle pruove. E' però vero, che qualche cosa di più fu detta da un' altro Autor Franzese, il quale nell' Anno 1688. stampò in Parigi un Libro così intitolato: *Nouvelles observations, ou Guerre Civile des François sur la Langue.* Ancorchè nè pur questo Autore goda il privilegio degli Oratori, tuttavia dice egli, che la Lingua Franzese o per un certo destino, o pure per cagion del suo merito ha ottenuto una Monarchia universale non solamente sopra tutte l'altre Lingue; ma ancor sopra tutte le altre Nazioni. Ciò, ch' egli soggiunge appresso, da me volentieri si tace, perchè so, che non dee pur piacere alla prudenza, e modestia degli al-

tri

tri Letterati di Francia. Seguitiam dunque ad accennare qualche altra osservazione dei due discepoli del nostro Censore. Aggiungono essi: *Che i Persiani studiano il Linguaggio Franzese con un' ardore incredibile* &c. *Che se questa non è ancor la Lingua di tutti i Popoli del Mondo, ella però merita d'esserlo* &c. *Che nulla v'è di più dilettevole agli orecchi dell' E muta, di cui son prive tutte l'altre Lingue, e in cui è terminata la maggior parte delle voci Franzesi* &c. *Che le piacevolezze, e i disordini della Lingua Franzese sono per dir così come quelli degli uomini savj, che giammai non dimenticano se stessi, nè operano contro al Decoro, qualunque libertà essi prendano. Nelle nostre, bagattelle, nelle nostre follie ingegnose, e in tutto il giocoso, che nobiltà, che grandezza, che giudizio non si scorge?* Certamente, per dire un sol motto sopra questa ultima osservazione, io conosco de' Francesi, i quali di fatto hanno la gloria d'essere giudiziosissimi ancor nel giocoso, e nelle bagattelle; ma io all' Ingegno, e Giudizio particolare di loro stessi, non alla Lingua da loro usata, attribuisco un tal pregio. Poichè altresì m'immagino, che ve n'abbia degli altri, ai quali anche nel ragionar serio scappino disavvedutamente di bocca ridicole inezie: e pure si servono anch'essi della Lingua Franzese. Ometto poscia alcune altre somiglianti forme di parlare, le quali si vogliono soffrire in un Panegirico, e in bocca di persone giovani, quantunque non contengano molta verità. Solamente però mi sia lecito di dire, che quando anche fosse vero tutto ciò, che da loro si rapporta o in commendazione dell' Idioma Franzese, o in biasimo degli altri, tuttavia l'urbanità richiedea, che con maggior modestia, e cortesia si parlasse di *Tutti gli altri Popoli*, da' quali (secondochè affermano que' due Dialogisti) si porta sì grande affezione alla Lingua, e Nazion Franzese. Ma quanto più dovea servarsi questa discrezione, ora che, s'io mal non m'appongo, appare, che nè tante lodi proprie, nè tanti biasimi d'altrui sono fondati sul vero? Potevano eglino a lor senno esaltar la propria Lingua, e descrivere il genio, e le virtù non solamente di lei, ma degl' Ingegni, che specialmente ne' due secoli prossimi passati ha la Francia prodotti, e saranno senza dubbio l'ammirazione di tutti i secoli avvenire. Noi liberalmente avremmo potuto o credere, o far vista di credere tutto; avvegnachè da loro la Lingua, e gl' Ingegni Franzesi fossero stati descritti, come Ciro da Senofonte, cioè non come sono tutti, ma quali dovrebbono essere tutti. Ciò parve poca gloria della lor Nazione a que' giovani Dialogisti. Vollero eziandio dileggiar gl' Ingegni, e gl' Idiomi stranieri; affinchè

finchè maggiormente compariffe la propria ricchezza, e maeftà, in faccia all' altrui povertà, e baffezza.

Io per me non oferei giammai fchernire, e vilipendere i Franzefi, o fia per la loro Lingua, o fia per gl' Ingegni loro; perchè crederei di non potere agevolmente giudicar della prima, e di non dover condannare fenza diftinzione i fecondi. E pur' egli può parere, che la Lingua Francefe in paragon dell' Italiana fia alquanto povera di vocaboli, e locuzioni (a). Il che parimente fembrò certiffimo a un di quegli Autori Franzefi, di cui abbiam fatta menzione di fopra, e che fu riferito nel Tomo 7. della Bibliot. Univerf. l' Anno 1687. dove fi poffono leggere le pruove di quefto. Può parere altresì, che quella Lingua abbia appetto alla noftra minore armonia, e minor maeftà; che fia difetto in effa quel non potere allontanarfi dall' ordine naturale; quel tutto giorno ricevere fenfibili cangiamenti; quell' avere la maggior parte delle fue voci di una fillaba fola, o di due, fe vuole attenderfi la loro pronunziazione; quello in certa maniera non ufare, in pronunziando, che un folo accento, il qual fempre fi pofa nell' ultima fillaba pronunciata (perchè le Rime femminine, cioè le parole terminate nell' E muta, benchè pajano aver l' accento nella penultima, pure non profferendofi quell' E, propriamente fi poffono dire anch' effe accentate nell' ultima fillaba); e finalmente non meritar lode quell' effere priva di parole brevi, o fdrucciole, con cui i Greci, i Latini, e gl' Italiani variano cotanto, e rendono sì armoniofi i loro ragionamenti. Per altra parte è certo, che i più dotti nella Favella Franzefe fon fra loro continuamente difcordi, approvandofi dagli uni, condannandofi dagli altri moltiffime voci, e locuzioni praticate dal volgo, o adoperate dagli Scrittori. Per tal cagione l' Autore delle *Nuove Offervazioni*, dianzi da noi mentovato, intitolò il fuo Libro *Guerra Civile de' Franzefi*; e pofcia derife i tre più gravi Maeftri di quella Lingua il *Vaugelas*, il *Menagio*, e il *P. Bouhours*, paragonandoli ai tre inesorabili Giudici dell' Inferno, Eaco, Radamanto, e Minos. Noi fappiamo ancora, che fono ben parecchi i Libri pubblicati da' Franzefi contro il Vocabolario della loro Accademia, e contro quello del Sign. Furetiere; laonde non fa intenderfi, come fia sì perfetta quella Lingua (b), di cui non è ancor certo il

fifte-

(a) Perchè la lingua Franzefe non è così doviziofa di vocaboli, e di forme di dire, come l' Italiana, per quefto è più facile ad imparare, e per quefto è più comune.

(b) Se la lingua Franzefe fi argumenta, che non fia perfetta, perchè non è certo ancor di quella il Siftema, e vi ha delle guerre fopra di quella: fi potrà dire, che ne

anche

sistema, e che da qualche Scrittore si crede oggidì via più impoverita di vocaboli, ch' ella si fosse ne' tempi addietro. Oltre a ciò è noto, che alcuni Franzesi, e infin lo stesso Censore, confessano sinceramente, non poter la loro Lingua alzarsi alla maestà, e fortuna dell'Epico Poema; anzi il Malerbe Autore sì stimato in Francia diceva: *Che la Poesia Franzese* (per difetto, come io m' immagino, della Lingua) *non era propria che a far delle Canzonette popolari; que la Poësie Françoise n' ètoit propre que pour des chansons, & des Vaudevilles*. Così afferma l'Ab. Menagio nelle Annotazioni da lui fatte all'Opere dello stesso Malerbe.

Con tutto ciò, e con altre cose, che potrebbono considerarsi, e ch' io voglio tralasciare, torno a dire, che non mi porrei a condannare con universali sentenze o la Lingua, o gli Scrittori della Francia, e molto meno a dileggiarli (a). Amo, e stimo la prima, che ci ha dato tante belle Opere, e che da me si crede capace di cose maggiori; distinguo poscia i secondi in buoni, e cattivi, siccome si dee fare eziandio in Italia, augurando ai cattivi migliore intelletto, e rallegrandomi co' buoni per la lor fortuna, e virtù: Molto però più amo, e venero la Nazion Franzese, perchè universalmente l'Idioma Italiano è amato, ed apprezzato in Francia. Ne si fanno già scrupolo que' valentuomini di confessar l'obbligazione, che ha la lor Lingua alla nostra; e un certo Autore, che pubblicò l'Anno 1673. un Libro intitolato: *De la connoissance des bons Livres*, nel cap. 4. ove tratta della maniera di ben parlare, e scrivere nella Lingua Francese, favella in tal guisa: *Dappoichè gl' Italiani furono ricevuti in Francia sotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Francesco I. e Arrigo II. essi fecero cangiar la Lingua Franzese più d' un terzo.* Truovasi pure stampato l'Anno 1583. un Libro, il cui titolo è questo: *Deux Dialogues du nouveau Langage François Italianizé, ou autrement déguisé entre les Courtisans du temps*. Quivi l'Autore, cioè il famoso Arrigo Stefano, pretende di mostrare, che quasi tutto il Linguaggio Franzese s'è formato con quel d' Italia, non solamente per le parole toltene di peso, ma per aver tutte l'altre dagl' Italia-

anche la lingua Italiana sia nel nostro tempo perfetta, mentre altri col risuscitare contra essa le dette, e ridette, e tante volte rigettate opinioni, fa essere il sistema di quella non ancor certo, e sicuro; ma vacillare, e fluttuare continuamente.

(*a*) L' Autore mostra il suo buono costume col non voler dare sentenze universali, e diffinitive sopra la lingua Franzese, e sopra gli Scrittori di quella, e molto meno dileggiarli. Simil costume desidererei alcuna volta, che egli servasse sopra la nostra, e sopra i nostri più accreditati Scrittori, cosa che non fecero su 'l povero Petrarca i Modenesi famosi critici Tassoni, e Castelvetro.

ni ricevuto addolcimento, o qualche nuova pronunziazione. Quanto poi sia da' Franzesi oggidì stimata la Lingua nostra, può scorgersi dalle Opere Italiane composte da due valorosi Scrittori di quella Nazione. Uno di essi è il soprammentovato Ab. Menagio, Accademico della Crusca, Autore delle *Origini della Lingua Italiana*, e d' altre gentilissime Prose, e ancor di molti versi nel medesimo nostro Linguaggio. L' altro è il Chiarissimo Ab. Regnier Desmarais, che con leggiadria maravigliosa ha tradotto in versi Italiani le Poesie d' Anacreonte. Dice questo Autore nella Prefazione al detto suo Libro; *Non è però, che quel ch' io ho fatto così a caso, non l'avessi anche fatto per elezione, e a bello studio, ogni volta che diliberatamente mi fossi dato a tradurre Anacreonte in Volgar Lingua, sì per l'abbondanza, forza, brevità, e sonorità della Toscana, non inferiore forse in questo alla Greca, come per la corrispondenza, e conformità de' metri fra l'una, e l'altra.* Con somiglianti sentimenti parlano gli altri più saggi Franzesi in lode della nostra Lingua, ben sapendo, che ancor l'Italia loro corrisponde, con amare, e commendare la Lingua Francese. M' immagino io perciò, che a lor muove la collera, siccome a noi muove il riso, quell' udire alcuni, i quali avvisandosi di apportar gran nome alla lor Nazione, e Favella, disavvedutamente le tirino addosso l'odio altrui, perchè non sanno lodarla senza mille esagerazioni, o senza offendere la gloria de' vicini, e insieme la Verità medesima. Per altro può essere, che l' Italia non conosca oggidì abbastanza e la propria felicità, e l'altrui fortuna; pure ella non sa credere ciò che uscì di bocca a que' due Dialogisti in un' altro luogo. *Potrebbe dirsi* (così favellano essi) *che tutto l' Ingegno, e tutta la Scienza del Mondo è oggidì ristretta tra i Franzesi; e che tutti gli altri Popoli son Barbari in lor comparazione. Egli non è una prerogativa, e un merito in Francia l' aver' Ingegno, e Giudizio; perchè tutti i Franzesi ne hanno. Fra loro non c' è persona, la quale, purchè abbia avuto un poco d' educazione, non parli bene, non iscriva con leggiadria. Il numero de' buoni Autori, e de' componitori di belle cose è Infinito in Francia* &c. Così parlano due Franzesi; ma senza la modestia, e la prudenza de' veri Franzesi. Questi due pregi probabilmente non si sarebbono desiderati in chi gl' introduce a parlare, s' egli in età più matura avesse preso a comporre quel Dialogo, e a trattar questo argomento. Intanto però non dovrà dispiacere ad alcuno conoscente dei diritti della Natura, e della Giustizia, ch' io abbia in qualche guisa difeso la Lingua Italiana dalle animose censure altrui:

altrui: e ch' io persuada agl' Ingegni della nostra Natura (*leggo Nazione*) il difenderla ancor meglio di me, non con altro, che colla bellezza e perfezione de' loro Libri.

CAPITOLO ULTIMO.

Epilogo dell' Opera, e perfezione del Buon Gusto Poetico.

RACCOGLIENDO finalmente le vele, sia bene disaminar le merci, che per avventura abbiamo raccolte nella nostra navigazione. Il perfetto buon Gusto Poetico è quello, che conosce, e gusta, e molto più quello, che sa mettere in opera tutto il Bello, e tutte le perfezioni della Poesia. Ora le perfezioni, e il Bello della Poesia possono in due maniere considerarsi, ponendo mente alle due differenti vedute di quest' Arte. Imperocchè o si riguarda la Poetica per se stessa, e come Arte fabbricante: e allora consiste la sua perfezione in porger diletto alle genti. O si contempla come Arte subordinata alla Politica, e Filosofia Morale: e allora è riposta l' eccellenza sua nel recare ancora utilità agli uomini. Perchè poi l' Arte de' Poeti non lascia mai d' essere soggetta alla mentovata Filosofia, e Politica, per questo il Bello, o la perfezion maggiore della Poesia consisterà tanto nel generar diletto, quanto nell' essere d' utilità ai Cittadini. O per lo meno dovrà questo diletto, figliuolo della Poesia, non essere pernicioso alla Repubblica. Si apporterà profitto da' Poemi, quando per mezzo d' essi acconciamente, e fortemente s' instilli, e s' imprima nel cuore degli uomini l' amor delle Virtù, l' odio de' Vizj. Il che si eseguisce o con vivamente dipingere gli altrui costumi buoni, o rei; o col rappresentar favole, fatti, ed imprese d' uomini viziosi, e virtuosi, con sentimenti sì dicevoli, e con tai colori, che si conducano, come per occulta virtù, e con una spinta segreta, le genti a volere, o ad abborrire ciò, che si dee seguire, o fuggire nella Vita Civile, regolata dalla diritta Ragione. Che se talvolta vorremo permettere a' Poeti il recar solamente diletto, richiederà la perfezione Poetica, che questa dilettazione sia sana, e lungi dal pericolo d' avvelenare gli animi altrui. Per la qual cosa chiamiamo imperfettissima quella Poe-

ſia, che rappreſenterà dolci i Vizj, deriderà le Virtù, ed inſegnerà, non che farà piacere al popolo, i dannoſi, malvagi, e diſoneſti affetti.

Appreſſo conſiſtendo la perfezione della Poeſia conſiderata in ſe ſteſſa nel riſvegliar diletto, gli sforzi tutti del Poetico magiſterio ſi debbono indirizzare a queſto berſaglio. Ma l'Intelletto dell'uomo non può provar diletto, fuorchè dal Vero, ch'è il ſuo paſcolo ſaporito. L'unica via adunque di dilettare ne'Poemi ſerj ſi è quella del dipingere, e imitare il Vero delle azioni, de'coſtumi, de'ſentimenti, e di tutte le coſe contenute nel vaſtiſſimo ſeno de'i tre Mondi, e Regni della Natura. Queſto Vero poſcia o effettivamente ſia, o ſia avvenuto, ovvero ſia potuto, o dovuto eſſere, o avvenire, ha forza di piacere all'Intelletto noſtro, contentandoſi queſta Potenza del ſolo probabile, poſſibile, credibile, e veriſimile, il quale non è Falſo, ed è compreſo dentro alla circonferenza del Vero. Ma non ogni Vero è capace di dilettar l'Intelletto, ſiccome non ogni oggetto ſenſibile è atto a dilettare il ſenſo; e queſto diletto naſce, non dal Vero, perchè naturalmente ogni Vero può, o dee piacere, ma bensì da una ſvogliatezza; e da una lodevole ambizione dell'Animo noſtro, il quale con piacere non abbraccia le Verità comunali, triviali, e già da lui conoſciute. Adunque reſta, che gli avvenimenti, coſtumi, e ſentimenti, anzi qualunque coſa ſi vuol dipingere in verſi, debbano portar con ſeco novità, e maraviglia: eſſendo allora certiſſimo, che produrran diletto. Perocchè per iſperienza ſappiamo, rallegrarſi l'Intelletto noſtro, ov'egli impari; ed egli ſempre impara, qualor conoſce Verità, ed oggetti nuovi, e maraviglioſi.

Ora in due maniere può il Vero contener novità, e ſvegliare ſtupore; cioè o per cagion della Materia, o per ajuto dell'Artifizio. Se le coſe dipinte dal Poeta ſaranno per ſe ſteſſe nuove, e mirabili, diremo, che dalla Materia naſce lo ſtupore, e per conſeguente il diletto. Per contrario ſe le Verità, e coſe rappreſentate dal Poeta ſaran plebee, triviali, e notiſſime; e contuttociò egli le eſprima con tal vivezza, forza, e ornamento, che rapiſca: allora dall'Artifizio procederà la maraviglia, la novità, la virtù del dilettarci. Poſto ciò, ſia primieramente cura particolar de'Poeti lo ſcoprir tutto quel nuovo, e mirabile, che può trovarſi nella Materia, col rappreſentar le coſe, più toſto come doveano, o poteano eſſere, e accadere, che come ſono, o di fatto accaddero, contenendoſi ſempre mai dentro i confini del Veriſimile, cioè del Vero univerſale, e guardandoſi dal contrariare sfacciatamente alla Natura, alla Storia, e alla volgar credenza.

za.

za. Secondariamente per dar novità alle cose, e alle Verità, che ne son bisognose, userà egli tutte le forze dell'Artifizio Poetico, il quale doppiamente può dar loro questo sì prezioso colore. O con tale Energia, ed evidenza ci fa egli veder dipinte le cose, che quantunque sieno queste comunali, e note, pure infinitamente piacciono per la vivezza della dipintura. O pure si vestono dall'Artifizio i sentimenti, e le azioni con un sì pellegrino, e vago ammanto, che ci appajono piene di novità: il che si compie dall'acutezza dell'Ingegno, che con brevi, o leggiadri, o piccanti, e spiritosi concetti esprime le cose; ovvero dalla fecondità, e dai capricciosi e bei delirj della Fantasia, la quale con Traslazioni, Allegorie, Parabole, e altre Immagini, o invenzioni di maggior mole, dà un'aria nuova, e innaspettata agli oggetti, ch'erano incapaci di cagionar movimento negli animi nostri.

All'Ingegno pertanto, e alla Fantasia appartiene come il ritrovare Materia nuova, e mirabile, così il farla divenir tale per mezzo dell'Artifizio. Un vasto, ed acuto Ingegno, una chiara, veloce, e feconda Fantasia son quelle due Potenze, che collegate insieme, per varie, e differenti strade ci guidano a far mirabili i nostri Poemi, e ad incantare co'lor trovati l'animo degli ascoltanti, e lettori. Felice quel Poeta, che dalla Natura ne fu con parzialità provveduto. Ma di gran lunga più felice, chi ad un grande, e Filosofico Ingegno, e ad una fertile, e vivace Immaginazione congiunto avrà un dilicatissimo, e purgatissimo Giudizio. La lega di queste tre Potenze è quella, ch'è necessaria per formare il perfettissimo Poeta; servendo le due prime per trovare, e dipingere il nuovo, e il maraviglioso ne'versi, e l'altra assistendo come capo a quelle due braccia. Possono di leggieri e l'Ingegno, e la Fantasia traboccare, col passare, o per empito soverchio, o per debolezza oltra gli estremi del Bello Poetico, cioè traendo ridicole gemme della miniera del Falso, o col cadere ne'deformi vizj dell'Affettazione, e della Siccità. Porge loro prontamente soccorso il Giudizio, il quale misurando colle leggi del Decoro, e coll'attenta osservazione del Verisimile, e della Natura, quel che si conviene agli argomenti, non permette all'altre due Potenze l'eccedere, e il mancar tra via. Che se finalmente il massiccio della Poesia, consistente nel buon'uso delle mentovate Potenze, sarà accompagnato da quell'esteriore bensì, ma lodevolissimo ornamento delle forme di dire, e delle parole della più purgata Lingua, in cui si scrivono i versi, allora noi avremo il non più oltre della

Poesia.

Poesia. A questa compiuta perfezione ha da tendere, chiunque vuol conseguire per mezzo delle Muse l'immortalità del nome. E vi potrà pervenire colui, che oltre alla naturale abilità per divenir gran Poeta, userà l'attenta lettura de' migliori Poeti, e de' Maestri della Poetica, studierà l'Arte, e le Scienze, avrà buon fondo della vera Filosofia, e perfettamente gusterà le Regole del buon Gusto (a) di cui in parte e abbastanza s'è finquì ragionato.

FINE DEL LIBRO TERZO.



(a) Questo Buon gusto è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al Non so che, e a una fortuna, e a un' Accerto d' ingegno. Se vuol dire quello che gli antichi diceano, Giudizio, è buona cosa; e sotto un nuovo vocabolo dice il tutto.



LIBRO QUARTO

CHE CONTIENE UNA RACCOLTA DI VARJ COMPONIMENTI

DI DIVERSI AUTORI

CON UN GIUDIZIO SOPRA CIASCHEDUNO D'ESSI.

PREFAZIONE

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIG. MARCHESE

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.



UNA delle maniere di veder gli uomini, per così dire, senza vederli, si è quella già da Socrate, e giornalmente da ogni Savio praticata, di farli parlare. Ottimo spediente nel vero per iscorgere la loro parte migliore, cioè l'interno loro; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo, se ai sensi nostri non si potessero trasmettere le parole e i sentimenti loro per qualche fedel canale, quale per l'ordinario è lo scrivere. Fra tante sorte però di Scritture niuna ve n'ha, che più sicuramente soglia scoprire l'interno degli uomini, come le loro Lettere famigliari, e i loro Componimenti Poetici. Nei Libri, che trattano dell'Arti e delle Scienze, può avvenire o che il cuore dell'Autore non abbia campo di farsi vedere in pub-

in pubblico, o che l'Intelletto non si dia abbastanza a conoscere; potendo spacciar cose imparate da altrui: nel che la Memoria è allora da lodarsi, e non l'Ingegno. Ma ciò non può già sì facilmente accadere nelle Lettere famigliari, e nelle Poesie, perciocchè in esse lo Scrittore, anche non pensandoci, ed anche contro sua voglia, dipinge se stesso. A chi è sperto nello studio dell'Uomo, e prende ad esaminar minutamente questi colori estrinseci, non è allora punto difficile il comprendere ancora l'intrinseco vero Ritratto di quella persona. Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni, e i costumi, e le diverse passioni, che agitano e governano l'altrui Volontà. Del pari potrà egli intendere, qual sia la forza, e la debolezza dell'altrui Intelletto (e ciò specialmente ne' Componimenti Poetici) argomentando qual fondo di sapere, qual vigore d'intendimento, qual vivacità e prontezza di Fantasia si ritruovi in quel tale Poeta.

Mentre adunque, o Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese Alessandro Botta Adorno, io vi presento questa Raccolta e scelta d'altrui Componimenti, voi ben v'accorgete, ch'io tacitamente vi conduco a mirare tanti Ritratti d'Ingegni Poetici, quanti sono i piccioli Poemi, che quì si rinchiudono. E forse dovreste sapermi grado, perchè al vostro nobile genio verso l'Arti amene io rappresenti, unita in un Libro solo, e posta in confronto, tanta diversità di genj, tanta varietà di Fantasie e d'Ingegni, alcuni ancora de' quali vi saranno da quì innanzi per cagion mia più noti di prima. Non so già, se voi mi saprete grado eziandio, perchè abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo Teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me più tosto di far rubare a voi, che d'impetrare dalla vostra mano. Posso temere, che dopo avermi voi finalmente permesso, ch'io li pubblicassi, ora v'incominci ad increscere d'esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocchè dall'un canto la dilicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri Ingegni, nè lasciandovi dall'altro canto la Modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro: non saprete così di leggieri appagarvi di così riguardevole compagnia; o se volete ancora, ch'io dica, di così pericoloso paragone.

Ma vaglia il vero, più giustizia vi faranno gli eruditi, che non vi facciate voi stesso. E appunto al loro Tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi, che rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perchè talvolta basta un Componimento solo, e ancor breve, a far conoscere, quanto s'alzi, e si stenda il valore d'alcuno: io sono

ben certo, che da queste poche vostre linee gl' Intendenti dell' Arte di conoscere gli Uomini potranno argomentare la bellezza dell' Ingegno, e la perfezione del Giudizio, doti ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Così o voi voleste, o potessi io donare al pubblico altre vostre Poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con più evidenza, come la Natura, e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione Poetica; ma ancora trasparirebbono quelle nobili inclinazioni, e quelle tante Virtù pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il Mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza, e la generosità del vostro cuore. Delle quali Virtù vostre benchè sieno concordi testimonj tutti coloro, che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi famigliarmente conversano, pure niuno più sensibilmente ne gode l' uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri Feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizj, ma nè pur lasciando, che il vostro Fisco molto si rallegri in punirli.

Il perchè quanto poco sarebbe giusto il dispiacere, che voi per avventura mostraste, perchè io pubblichi ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio, perchè non permettiate ch' io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del Mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la Modestia vostra. Io quanto a me non mancherò di palesare ciò, che voi amate nascoso, e non cesserò, infinattantochè la stima, ch' io so delle rarissime vostre qualità, non sia egualmente nota agli altri, come sono a me note le vostre qualità medesime. Mi rallegrerò intanto, se questa mia Raccolta giungerà ad ottener l' approvazione dell' ottimo vostro Gusto, e se prima di mettervi a leggerla, non vi dispiacerà d' intendere, qual fine e disegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi sapete, nel civile consorzio per rettamente vivere, non meno che nelle Arti per rettamente saperle ed esercitarle, son giovevoli e necessarie le Leggi e gli esempj. C' indirizzano imperiosamente le Leggi al ben fare; e allo stesso dolcemente ci confortano ed ajutano gli esempj, animandosi gli uomini a far volentieri, e agevolmente quello ch' essi debbono, quando mirano chi spiana loro la strada, e quando va loro avanti colla bandiera spiegata un buon Capitano. Avendo io dunque ne' Libri antecedenti con alcune Osser-

vazioni e Leggi preſtato qualche lume agli amatori delle Lettere umane per diſcernere il meglio d'alcune parti della Poetica: parmi utile, ſe non neceſſaria coſa, l'aggiungere ora alle Leggi l'Eſempio. Perciocchè quantunque non pochi Eſempj ſi ſieno da me prodotti per confermazione de' precetti propoſti, nulladimeno altro non ſono ſtati, che pezzi e frammenti; nè ſi può abbaſtanza conoſcere l'intera architettura e bellezza d'un tutto, ſe queſto tutto unitamente non compare ſotto gli occhi de' Giudici. Ed ecco ciò, che m'ha indotto a raccogliere in queſto Libro varj Componimenti sì d'antichi come di moderni Poeti Italiani, la Pratica de' quali illuſtrerà maggiormente, e più forte imprimerà nella mente altrui gl'inſegnamenti della Teorica da me dianzi diviſata.

Non mi è già ignoto, che i valenti Profeſſori di queſta Arte amena o poco o niun biſogno hanno di ſimili Raccolte, ſiccome quegli, che ſanno meglio, ancora di me, quali ſieno i migliori Autori dell'Italiana Poeſia, e quali ſieno i migliori Componimenti di queſti medeſimi Autori. Anzi mi ſta davanti la comune opinione, che queſte Antologie, (per uſare una Greca parola) ſieno indizio di povertà di forze, ſolendo gli Scrittori dozzinali, poichè non poſſono riſplendere coll'Ingegno propio, mendicar qualche gloria dallo ſplendore dell'altrui; e che queſta medeſima gloria è leggeriſſima, per eſſere fondata ſopra una ſola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queſte ragioni mi ſon rimaſo io di tale impreſa, perciocchè più penſo all'altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perchè io coll'aver congiunte in un corpo moltiſſime gemme ſparſe quà e là, abbia riſparmiato loro l'incomodo di cercarle per ſe ſteſſi. Avranno eſſi per mezzo mio in un Libro ſolo quanto baſta per incitare la loro vena, e per empiere la mente loro di varj nobiliſſimi ſemi alle occaſioni di verſeggiare. Nè già dovrebbe eſſer priva di lode la ſemplice Raccolta di queſti Componimenti, qualora foſſe ſtata da me tratta a fine con Giudizio e con ottimo Guſto, potendo ben tutti infilzar Sonetti e Canzoni, e non ſapendo già tutti ſcegliere il meglio de' parti altrui.

Ma, laſciando ſtar ciò, ove mi rieſca di arrecare utilità e diletto ai meno eſercitati nell'Arte delle Muſe, io riputerò aſſai ben collocata queſta mia fatica, qualunque ella ſi ſia. Troppo, il ſo, è facile il luſingar ſe ſteſſo; nondimeno io ho qualche ſperanza che non lieve frutto poſſano quindi riportare i novizj; mentre non ſa-

pendo

pendo essi ben distinguere i sapori sani dell'Italica Poesia, potranno quì probabilmente assicurarsi di non errare nella Scelta. Ed oltre a questo ritroveran quì raunati molti de' più fini sapori, che s'abbia la Poesia medesima in piccioli Componimenti. E perchè si suol richiedere ne' lauti banchetti non solamente abbondanza, ma ancora varietà di vivande, essendo questa diversità uno de' maggiori condimenti del convito, comparirà perciò anche in questo Libro una dilettevole diversità di maniere di comporre sopra il medesimo, o sopra differenti soggetti. Che se la vanità dell'argomento Amoroso è quella, che quì signoreggia, chiunque conosce il mio genio, non ne attribuirà già la colpa a me stesso, ma bensì all'abuso quasi comune de' nostri Poeti, i quali più in questo, che in altri campi, e più felicemente in esso, che altrove, hanno fatta pruova de' loro Ingegni.

Si avviserà intanto più d'uno ch'io quì abbia inteso di raccogliere tutto il meglio della Lirica Italiana; e secondo questa opinione s'accingerà non solamente a muovermi lite di trascuraggine, se avrò lasciati addietro molti bei Componimenti; ma a condennarmi eziandio per Giudice pessimo, se in luogo degli ottimi parrà ch'io ne abbia portati o de' mezzani, o de' cattivi. Al che è da dirsi, ch'io soddisfarò alla prima querela, quando mi verrà talento di far più Tomi di questa mia Raccolta. E per conto della seconda querela dirò essermi io studiato di adunare il meglio di molti Autori o morti o viventi, ma in guisa tale che ho amato meglio di prendere talvolta Componimenti dotati di qualche splendida virtù, quantunque sia questa mischiata con qualche difetto, che di attenermi solo a que' versi, ne' quali sia bensì evidente sanità, ma non qualche eminente grazia, novità, e bellezza. Ciò per quanto io stimo è di maggior soccorso ai giovani, affinchè si risveglino, e si conducano alle cime del Monte, senza arrestarsi alle falde, o alle metà, dove lo Stile solamente bello, perchè sano, potrebbe talvolta ritenerli. Ho eziandio condotto in iscena qualche Componimento non buono; e l'ho io fatto appunto per palesarne le magagne, e per iscoprire agl'incauti, quanto o l'apparenza del Bello, o l'adulatrice Fama sieno testimonj mal fidi della vera Bellezza. Anzi, se il timore d'accrescere di soverchio la mole di questo Libro non mi avesse altrimente consigliato, avrei anche rapportato maggior copia di questi ultimi, non giovando meno all'imperizia altrui discernere le Virtù per seguirle, che il conoscere i Vizj per ischivarli.

Quando nulladimeno fossero usciti in pubblico questi Componimenti nudi, e senza verun corteggio, m'accorgo ben'io assai chiaramente, che o avrei corso gran rischio di non soddisfare appieno a certi dotti e saccenti, i quali con gusto differente dal mio possono credere mezzano o cattivo ciò, che io avrò riputato, ottimo o buono, o pure mi sarei esposto alla certezza di nuocere ad alcuni mal' accorti, i quali perchè non distinguono il Brutto dal Bello, possono adottar l'uno in vece dell'altro. Il perchè ho determinato d'aggiungere agli altrui versi qualche Annotazione mia, cioè a dire un breve Giudizio sopra qualunque composizione di questa Raccolta. La qual cosa facendo, francamente dirò quello, che mi sembra in esse non solamente perfetto o mediocre, ma ancora difettoso o pessimo. E in tal guisa siccome io mi obbligherò di difendere non tutti i Componimenti, nè tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia sopra ciascuno d'essi; così forse i giovani principianti più agevolmente colla scorta di questo cannocchiale scopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E volesse pur Dio, che ad altri molti o fosse venuto, o venisse il talento medesimo. Han faticato Espositori, moltissimi di numero, eccellentissimi per dottrina, intorno alle Opere sì de' moderni, come degli antichi Poeti. Ma s'è quasi sempre impiegato lo studio loro in esporre i sensi gramaticali, e in illustrare, o difendere, o correggere ciò, che riguarda l'Erudizione, o la Gramatica, e l'essere, per così dir, materiale del Poeta. Pare, che egli non abbiano considerato, di quanto giovamento esser potesse ad altrui il notar le finezze veramente Poetiche del tutto e delle parti di que' Componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di osservarvi i difetti veramente Poetici, riputando forse grave delitto il muovere guerra ad Autori di grido, allorchè si studiavano di raccomandarne la fama ai posteri per mezzo de' loro dotti comenti. Il Petrarca specialmente, Principe della Lirica Italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl'Interpetri suoi a tutt'altro, che a farne ben gustare quell'esquisito sapore, o a farci osservare que' mancamenti, che possono scoprirsi nelle Opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuissi a due valentuomini della Patria mia la gloria (che così dee dirsi nel Tribunale de' Giudici non appassionati) d'aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido Stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò, che non gli piacea nelle Rime del Petrarca, e seguì poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni

foni (a). Anzi non si lasciò quest' ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all'ottimo. Giovan-Vittorio Rossi, che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e ripruova l'ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione, che hanno gl' Ingegni e la Verità; nè mostra molto d'aver letto il Libro di questo Autore. Chi non si lascia condurre negli studj alla guisa delle pecore, sempre stimerà l'Opera del Tassoni, siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizj, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e pregi delle Rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione Poetica. Ancora negli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate, e commentate alcune Prose dell'Accademia de' Filergiti di Forlì. E ben fatto sarebbe, che in cuore altresì dei dottissimi Accademici Fioren-

(a) Il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue osservazioni sopra il Petrarca; perchè se si fosse contenuto nella pura, e seriola critica, avrebbe fatto molto bene; ma il pigliar di mira il Petrarca per screditarlo, e metterlo in ridicolo, a me non pare, a dire il mio parere colla solita mia sincerità, che ciò meriti l' approvazione de' letterati. Che il Tassoni fosse un Ingegno straordinario, e fornito di giudizio non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch' ei valesse nella Critica; e sono da valersene. Ma non per questo, per tutto egli accerta. Nella prima carta di esse ragionando sopra una particella del Boccaccio, cioè sopra un *si;* se ci vada l'accento, o no; dice che non ci va, perchè tutti i libri stampati, e scritti a penna non l' anno; ma i libri scritti a penna non anno accenti; non si può dunque dalla mancanza d'un accento argumentare da quelli ch' e' non vi vadia. Ma alla Voce *Contento*, sustantivo, cita la Teseide stampata del Boccaccio in una ottava, ove una Rima non s' accorda coll' altre due; e compatisce il Boccaccio; come che gli autori ancora di grido sien soggetti, come gli altri uomini, ad errori. Ma se avesse veduto i Manoscritti della Teseide (poichè le stampe sono da' Ritoccatori tutte guaste) avrebbe veduto tutte le sue Rime dell' ottava conformi. Alla voce *Errare*, piglia questo verbo attivamente, e dice, che gli Accademici non l'osservarono, citando Virgilio Manoscritto, ove è detto: *errare l' ampie pianure del mare*, e pure una presso che minima riflessione bastava a vedere, che questo passo rispondeva a quello *vastum maris aequor arandum:* e che errare dovea conciarsi in *Arare*. Pure, come ho detto, questo libro ha la sua utilità; ma quello sopra il Petrarca fa più tosto danno, che prò, conciossiachè toglie l'amore, e la stima a uno, che è già stato giudicato dal mondo, e non senza ragione, uno de' primi autori di lingua nostra, e 'l maggior Lirico dell' Italia; onde il Tassoni si può chiamare il Petrarchomastix; del Petrarca il Flagello. Non troppo bella accoglienza fu fatta negli antichi tempi ai Censori d'Omero; e di quei di Virgilio non si sa nè anche il nome; non perchè sieno incriticabili; nè perchè anche non sia permesso ai loro Comentatori dire liberamente il lor parere; ma il fanno con modo, e con rispetto. Nell' Accademia della Crusca si criticano, e si difendono componimenti Poetici d' Accademici, taciuto il nome, per dar maggior libertà alla Critica; la quale in questi si può più praticare innocentemente senza attaccare quei, che son le colonne della favella; che se queste crollano, e van giù; l' edifizio, che sopra da giudiziosi autori vi fu fatto, rovina. Se la regola è torta, come si potrà far nulla di buono? Del resto ogni secolo può entrare in bizzarria dell' essere il migliore; e poca reverenza s'avrà all' antichità, il che è parte, secondo Quintiliano, di buon costume.

Fiorentini, e di quei della Crusca, e degl'Intronati di Siena, fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese, ch' eglino di quando in quando secondo l'istituto delle loro nobili Raunanze vanno facendo di varj Componimenti Poetici. Poichè senza fallo s'avrebbe quivi una Scuola maestra per addestrare il Giudizio altrui alla Critica, madre, o figliuola dell'ottimo Gusto.

Se non lo stesso, almeno un simile benefizio bramo io intanto di recare ai Lettori di questa Raccolta, sì coll'accennar brevemente ciò, ch'io giudico intorno a qualsivoglia di questi Componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizj, cioè le virtù, ch'io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. E conciossiachè ben rade sono quelle Poesie, che possano vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto, che hanno tutti i Letterati di notare eziandio quello, che a me parrà eccesso o difetto dell'Ingegno altrui. Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò, che non avrò quì riprovato per cattivo. Io non ho voluto essere così severo, che notassi qualunque cosa mi pare, che potesse meglio dirsi o pensarsi. E nè pure l'ho potuto per amore della brevità, richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta. Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo più rendute minute ragioni de' miei giudizj, supponendo io quì di scrivere a coloro che o avran letto, o almen leggeranno in tanti altri Libri di Poetica, e in parte ancora nel primo Tomo di questa Opera, ampiamente espressi gl'insegnamenti, e le regole, sulle quali ho io fondate queste mie sentenze. Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è, o parmi non assai bella ne' versi altrui, tanto più voglio che accompagni le composizioni de' viventi Autori, quanto più è cosa evidente, ch'eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbono la libertà della mia censura, dispiacendo a tutti rimirare, che altri senza essere invitato alzi pubblico Tribunale contro l'Opere loro. Fors'anche ai medesimi parrà, ch'io sia reo di troppo ardire, ancorchè abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro, e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile, e non per ambizione di comparir Giudice di chi merita d'essere da me venerato per Maestro, usando io una Filosofica ingenuità, che s'accorda con un'alta stima ed affezione all'altrui valore.

Resta ora, che dichiamo due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui Componimenti, sì per ammaestramento d'alcuni,

e sì

e sì per difesa nostra essendo assai probabile, che non tutti gl' Intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo Libro. E primieramente suole per l' ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore dell' Antichità, vizio comune a parecchi: quasi l' ingiusta Natura, liberale verso i nostri Antenati, avara per noi, abbia d' Ingegno eminente provveduto sol quegli; e quasi sia superiore alla nostra censura, chi ci è superiore d' età. Altri, benchè radi, ci sono, che spendono tutta l' ammirazion loro intorno ai parti moderni, o perchè non sanno smaltire certi difettuzzi de' nostri vecchi, o perchè sentono solamente piacere della novità, nobilissimo senza fallo, ma talvolta pericoloso condimento de' versi. A questi smoderati affetti segue appresso l' amore o l' odio soverchio degli Autori determinati. Basta ad alcuni, che un Componimento porti in fronte il nome di qualche Scrittore o riverito, o dispregiato da essi, per sentenziare in un momento, che quell' opera è degna di venerazione, o di riso; figurandosi eglino, che tutti i frutti d' un' albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli, e che per lo contrario da un' infelice terreno non possa nascere, se non loglio ed ortiche. Oltre a ciò l' ardente affezione, che si porta o alla Nazione, o alla Patria, o agli amici, o a' congiunti; il rispetto, che si professa ai maggiori; e altre simili passioni, sono sufficienti bene spesso ad ammaliare i giudizj degli uomini, per nulla dire della vile adulazion d' alcuni, i quali consigliatamente vogliono travedere. Egli è troppo difficile, che abbia vista purgata e chiara chiunque preoccupato da tali affetti prende a dar sentenza sulle altrui Poesie. Laonde senza aver riguardo o a chi ne sia l' Autore, o se questo sia nato qualche secolo prima, o pure se tuttavia si conti fra i vivi, o se amico, o nimico, o se della medesima, o d' altra Nazione, Città, Famiglia, Religione, o simili cose, noi dobbiamo cosiderare il Componimento solo, e per se stesso, disaminandone con giuste bilance il peso, e facendo che non l' opinione, da cui siam prevenuti, ma la Verità ne determini il prezzo.

E questi finquì sono impedimenti al ben giudicare, che non difficilmente si possono sbandire, perchè dipendono dall' Affetto, al quale può dar legge l' Intelletto prudente. Altri impedimenti ben più difficili, e bene spesso insuperabili, son quegli, che si pongono dall' Intelletto medesimo, e consistono nell' Ignoranza. Nè favello io già di quell' Ignoranza tenebrosa, in cui sta immerso chi solo per fama ha conoscenza della Poesia, e della Poetica. E' superfluo il dire, che

a costo-

a coſtoro ſarà impoſſibile di dar perfetto giudizio in cotali materie; ſtendendoſi tutta la forza ed autorità a ſolamente pronunziare, ſe tedio o' diletto venga loro dall'udire o leggere i verſi altrui. L'Ignoranza quì da me inteſa, è un difetto, il quale non ſolamente può, ma ſuole non rade volte ancora abitare colla Scienza medeſima delle Leggi Poetiche.

Ella è di due ſorte. L'Una è totale e l'altra parziale. Si ſcorge la prima in coloro, i quali ſanno le regole generali, ma non ſanno applicarle ai particolari. Non hanno aſſai diſcernimento per ben penetrare nel fondo di qualſivoglia Componimento determinato, nè per giudicare, ſe la ſimetria d'un tutto ſia fina, ſe giudizioſa la condotta, ſe uguale il carattere, e ſe le figure, ſe le fraſi, ſe i penſieri ſieno in quella particolar Compoſizione vivaci, leggiadri, pellegrini, ſodi, e proporzionati: in una parola, ſe il Bello o il Brutto di que' tali verſi conſiſta in apparenza, o ſia tale in ſoſtanza. Eglino compariſcono valenti Giudici, finchè ſi parla di certi Poemi già peſati, e giudicati o dal conſentimento de' Saggi, o da qualche riguardevole Scrittore; poichè la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio ſopra que' conoſciuti Componimenti. Ma qualora ſi tratta di Poeſie o nuove o non toccate dalla giuſta cenſura di valenti Maeſtri, ammutiſcono eſſi, o volendo pur profferire ſentenza, fanno come gl' ineſperti arcieri, che o non feriſcono, o caſualmente feriſcono il ſegno.

L'altra Ignoranza, da noi appellata parziale, ſi truova in coloro, i quali hanno bensì una parte dell'ottimo Guſto, ma ſon privi dell'altre. Hanno eſſi, dico, buon conoſcimento di uno Stile, diſtinguendo la ſua bellezza, e le ragioni di queſta bellezza; ma non s' allargano poſcia a diſcernere in altre parti, e in altri differenti Stili quel Bello Poetico, che pure vi è. Ad alcuni piace l'Ingegno Amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il Filoſofico. Ad altri talmente piace il comporre con penſieri ſolamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale che non ſoffrono la pompa dello Stile Fantaſtico, ſplendido, e magnifico; ſiccome per lo contrario ai coltivatori di queſto altro par troppo languido, e ſparuto, anzi non Poetico, lo Stil dimeſſo e chiaro, che non fà ſtrepito con grandi parole, o Figure mirabili, e non riſplende per Immagini viviſſime. In altri tempi avrebbe un Petrarchiſta portato opinione, che fuori del ſuo guſto niun' altro aveſſe potuto eſſere o ſquiſito, o egualmente ſquiſito. Ed è pur troppo vero, non eſſere ancora oggidì poco il

numero

numero di quegli, che si formano in mente un qualche Idolo particolare, e a questo consagrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto, che nol somigli, e misurando con quella sua Idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare, egli è per se molto palese. Ma il peggio mi sembra, che gli uomini, da che hanno qualche tintura delle Lettere umane, più non sentono sì fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui Componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo, che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizj sopra le medesime cose. Noi pertanto riputeremo solamente Giudice abile, chi senza passione disamina attentamente le cose; e sa applicare con acutezza gl'insegnamenti universali ai lavori particolari; e va minutamente osservando il tutto, e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtù della Materia, e dell'Artifizio. Egualmente nello Stil dimesso, mezzano, e venusto, che nel maestoso, ed Eroico, si possono osservare dei difetti, e dei pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre può risplendere un Bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due Componimenti, l'uno di Stile piano e leggiadro, e l'altro di Stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poichè non è il soggetto, che faccia grandi, e preziosi i versi, nè il genere dello Stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell'Artifizio, con cui questo soggetto ci viene esposto, e colorito. Se quì la Magnificenza è un pregio eminente, quivi la Gentilezza, la Chiarezza, l'Evidenza, l'Affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il Vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito, e de' suoi abbigliamenti: quivi abbiamo da ravvisare la Bellezza Poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa Verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito o buono o cattivo, non degli Autori, ma de' versi, quando pur si arrivi a distinguerlo, e s'intenda il genio della perfetta Poesia, e mettano in opera i suoi primi principj.

Ora io sarei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegi, e quelle esenzioni, ch'io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie Poetiche. Non però di meno dirò francamente d'essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione in questi giudizj, essendomi pro-

proposto di candidamente aprire quel solo, che l'Intelletto, non l'Affetto, avrà quì pensato, nulla mirando io a guadagnarmi la grazia d'alcuno, ma solamente a dire quello, che mi par Verità. Se poscia l'Intelletto avrà colpito, o no, i veri Saggi ed Eruditi potranno avvedersene; perocchè eglino soli saranno i veri Giudici di questi miei giudizj. E alla decisione d'essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contro queste mie Osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poichè in fine benchè il Bello della Poesia si fondi sulla Ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l'opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del più e del meno. E perchè le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diversità de'gusti: facile è, che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora più diritto, che non è il mio, l'altrui giudizio sopra queste medesime Poesie, a leggere e contemplar le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s'incontrassero voci o sentimenti, che non ben si accordassero co i divini insegnamenti della Religione e Chiesa Cattolica, i Lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della Poesia, essendo tutti questi Autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benchè talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilesimo.

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

ALLA SANTITA' DI N. S. CLEMENTE XI.

PIù Rime io vaneggiando avea già spese
Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
E nel natio d'Arcadia umil paese
Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
E a Te mi trasse, e mi diè Cetra d'oro;
E mi additò tue sante eccelse Imprese,
Onde mio nuovo Stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce, e maestà mirai,
Che per stupor, di suon la Cetra priva
Di man mi cadde, e muto anch'io restai.

E dissi

E dissi appena: Ah Virtù vera e viva,
Deponi alquanto i sovrumani rai,
Se vuoi, del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo Sonetto, che a me pare eminente, consiste nell' ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto più nell'artifizio di esprimere con una nobilissima Fantasia Poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo Quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s'introduce il Poeta a dar nell'altro anima alla Fama, splendore alle Imprese; e poscia col primo Ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell'Apostrofe Estatica alla Virtù; quegli aggiunti dati alla medesima Virtù di vera e viva, *quell' impensato pregare, ch'ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo Ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.*

Di Francesco Coppetta.

MEntre qual servo afflitto, e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede, e'l fianco,
Io fuggia la prigion debile, e stanco,
Dove cinqu'anni io fui tra morto, e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero, e franco.
Io divenni a quel suon, tremante, e bianco,
E fui com'uom, che già di spirto è privo.
Colle reti, e col fuoco era l'Inganno
Seco, e'l Diletto: io disarmato, e solo,
E dell'antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna, e'l Danno,
Ch'alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione, che quì s'adopera, è felicemente espressa. Più felicemente ancora è espresso con Immagini Fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il Sonetto può dirsi nobile, benchè l'ultimo verso non lasci molto sapore dopo di se, parendo vino inacquato, offerto ai convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto.

chetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi contra il Ciel, *quasi il Cielo si faccia Autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l'avesse permesso*, contra il destin. *L'una, e l'altra forma però non può salvarsi senza il privilegio, che hanno i Poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de' ciechi Gentili.* ---- Amor mi giunse &c. *Anche Giusto de' Conti circa due secoli prima del Coppetta così cominciò il secondo Quadernario d'un suo Sonetto.*

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontro appresso un fresco rivo.

Il Sonetto del Coppetta, *mentre qual servo afflitto, e fuggitivo*, piace tutto, fuorchè l'ultimo verso. Perchè ciò? Perchè ogni cosa sono immagini, o tutto è fantasioso. L'ultimo verso, perchè è naturale, e non ha immagine, è derito. Nel medesimo modo, in un Sonetto del Petrarca, che dice verso la fine: *E tristi auguri, e sogni, e pensier negri M'anno assalito:* queste immagini rapiscono l'autore della perfetta Poesia; ma quello che segue, e finisce il Sonetto, dicendo: *e piaccia a Dio che 'n vano:* dice egli, che 'l fa partire pieno di sonno. E pure è un sentimento affettuoso, grave, natio, simile a quello di Tibullo: *ne sint insomnia vera*. Non è sempre bene che l'orazione cresca, e rinforzi: anzi che le bizzarre immagini finiscano in un verso, manco poetico, e più umano; pare che sia secondo natura, che appresso il moto tende alla quiete.

Del P. Giovan-Batista Pastorini.

Maggi, se dietro l'orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l'esempio esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch'ei si mosse primiero all'alte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell'armonia,
Nè sa, s'ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L'onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai, che m'hai seguito,
O ch'io vinca, o ch'io perda, è gloria mia.

Fra i Sonetti, ne' quali abbia la Fantasia lavorato con forza, e in cui l'Ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili, e ben legati: mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle Rime, sarebbe stato il non empiere di quattro Verbi la

Rima

Rima ETE. *Ma in questa Raccolta ne vedremo assaissimi altri esempj. Nè credo, che Dante si avrà a male, perchè il Petrarca venga chiamato* il maggior Tosco. —— E si volge a mirar &c. *Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio, che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso* l'alte cime; *perciocchè egli, dopo l'onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il Regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizi, e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi, che assolutamente son lecite a' Poeti, e lodevolissime simili maniere ed invenzioni Fantastiche. Anzi, non che ad un Poeta, è lecito a ciascuno il considerar la Fama de' valentuomini in un movimento continuo coi secoli, potendo chi è ora primo in gloria, avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s'immagina dalla Fantasia come un viaggio all'alte cime dell'immortalità umana.*

In questo Sonetto del P. Pastorini, vivacissimo, e fioritissimo ingegno, il maggior Tosco, s'intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco; non il maggior Epico, che è Dante. Tra questi due grand' uomini non ci ha da essere lite.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

FU sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poich'allora in mirar bellezze tante:
Vie più ne avrà chi lor creò, dis's io.
Fu sua pietà, che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D'una in altra Beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s'acqueta,
Orgoglio in te pose a Bellezza uguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta,
Ch'in Terra io posi, e che Beltà mortale
Troppo arresti il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il Poeta nel soggetto. Nobile è il soggetto medesimo della Scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto

molto nuovo a chi è pratico della Filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri Poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le Riflessioni fatte sopra questa sentenza, e specialmente mi sembra eminente quella, di cui si forma il primo Terzetto; mostrandosi contra l' uso degli altri Amanti, quanto sia da prezzarsi l' Orgoglio di costei. In tal guisa l' Autore accrescendo di mano in mano la forza de' sensi, ci fa vedere un' ingegnoso raziocinio ben raggruppato, il che dà anima e bellezza particolare ai Sonetti ed Eprigrammi.

E' giusto il giudicio sopra il Sonetto del Marchese Orsi con bella unione ingegnosamente condotto. Il Pensiero è antico, ma nuovo quì nel maneggiarlo, e non tanto immaginario; perchè le Creature sono scala al Fattor chi ben l' estima, e come immagini del Creatore, son fatte per salire occasionalmente, quando che sia alla contemplazione del Prototipo, o per dir meglio, del Creatore; non che le ragionevoli creature, ma eziandio le irragionevoli ancora, che tutte narrano la gloria sua; e le cose invisibili di Dio per quelle cose che fatte sono, si rimirano. Benissimo l' autore del Sonetto non ha voluto mutare le frase del Petrarca, che disse di queste terrene sembianze. *Che son scala al fattor, chi ben le stima.* Ed egli, *Fu sua pietà, che di tue luci sante Nel puro raggio a me la scala offrio.* Ora siccome chi sale il primo scalino d' una scala, non si ferma in quello, ma passa al secondo, dal secondo al terzo, finchè arrivi al sommo, e questo è il verace uso della scala; così Platone vuole, che la prima bellezza, in cui uno s' avviene, non fermi, nè fissi l' uomo in maniera, che non si progredisca avante; ma presa occasione da quella particolare, l' uomo vadia all' universale bellezza de' corpi, poi passi a quella delle anime, delle virtù, e simili universalizzando, e spiritualizzando, avvezzandosi con forte animo ad astrarsi dagl' individui, e da' particolari oggetti per salire alle idee, e agli universali; finchè si giunga a quel Bello, ch' è sopra ogni Bello: Che quando uno v' è giunto, non ama, e non apprezza più quello, che tanto amava prima, ed apprezzava; e solo quello gli piace, il sommo Bello, che trapassa tutte l' altre bellezze, e sormontale, e col suo lume immortale le soverchia, e le cuopre; talchè come allo sfolgorar del sole le stelle spariscono, così le terrene, e caduche bellezze all' apparire di quella sovraccelestte ed eterna, dispajono. Questo è il sentimento Platonico non tanto osservato; seguito poi dall' acutissimo Plotino, che per tutto ne' suoi libri, prescrive: che si lascino le immagini, si trapassino i sensi, e fino si salga sopra i discorsi, e ragionamenti tutti dell' anima, e fatta ella tutta intelletto, si faccia tutt' uno, con quell' uno, che è eminentemente, e fontanalmente tutte le cose; talchè il Veggente dal veduto non si distingua. Dice nella fine; che siccome chi tende a vedere un Principe, e parlargli, non si ferma nel suo Palazzo a vedere le Pitture, e le statue, ma passa via, e quelle lascia, per giungere all' audienza; così l' anima non dee fermarsi in queste cose, se non per passaggio, per arrivare più velocemente che si possa (per servirmi delle parole di Plotino) a quello spettacolo intimo. Questi sono i misteri della Platonica amatoria filosofia; e non che uno s' abbia a fissare in amando, tutto il tempo di sua vita, una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore, e più sublime, e più conveniente, e più bello senza comparazione, e più amabile Oggetto. Scala non è dunque questa del tutto immaginaria, ma presa pel suo verso, e non abusata, viene ad essere assai vicina a' buoni, e non adulterati, e falsi mistici; e alla dottrina de' nostri contemplativi, che fino dalle cose irrazionali prendono continuo motivo, ed occasione beata di portarsi in Dio, e dalla moltitudine delle cose di qua giù ridursi all' uno di lassù anagogicamente. Comechè la santità di nostra religione abborrisce da quello sfacciato amore disonesto, e carnale, quale professavano i poeti Idolatri, e Gentili; trovarono modo i nostri poeti di velare, se non altro, la loro passione, e coonestarla almeno con queste specie Platoniche, quantunque, per avventura immaginarie; almanco bene immaginate. Il nostro Petrarca uomo da bene, piissimo, e religiosissimo, come appare da tutti i suoi scritti Latini, e massimamente a chi da quegli raccoglierà la sua vita, ebbe scrupolo in questo suo amore; e perciò per isgravio di sua coscienza, e per ammaestramento

mento de' posteri, compose in Latino un libro intitolato *il Segreto;* nel quale egli si confessa a Sant' Agostino, Platonico d'affezione, come erano i primi antichi Padri: e spiegagli, e gli apre tutti i più segreti nascondigli del suo cuore in proposito del suo amore: e come egli si lusingava, e adulavasi nella sua passione, Santo Agostino gli porge il disinganno, e gli applica co' suoi insegnamenti una Cristiana, e salutevole Medicina. Si può far più da un buon uomo, e Cristiano? Pure tante quistioni ci sono, e vi saranno sopra questo suo amore, senza conclusione, e con tedio, e sfinimento di chi legge. Eh, andate al libro del segreto; e chiaritevi. Ma questo libro è segreto, ed arcano da vero, perciocchè gli uomini anno un fare, che quando uno autore ha preso grido in un'opera, non leggono le altre, e pur ciò sarebbe necessario per più informarsi del genio e delle qualità dell' autore. Così si legge il Decamerone; la Poesia del Boccaccio, a cui si dee la terza laurea, nè pure d'una occhiata si degna; e marcisce nella polvere: e nello stesso modo il Canzoniere del Petrarca è letto, ma le opere Latine tanto piene di spirito e di moralità, e di stile in que' tempi rarissimo, è come, se al mondo non fossero: e tra queste è il sopradetto libro del segreto, che purga, e giustifica l'anima di sì grand' uomo, e toglie via ogni importuna disputazione, che sopra il suo amore si faccia.

Di Angelo di Costanzo.

SE non siete empia Tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete,
Come m'ha concio Amor da lui lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar sia vano;
Che sol ch'io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù, che ne'bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Nè varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
E' del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m'offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
L'alte piaghe, onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, o con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente Sonetto, la cui Chiusa, dedotta dagli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, che è anch'essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli, che amano un Solo Stile, e una sola forma di Poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le altre.

Angelo di Costanzo io l'ho sentito sommamente, e universalmente lodare, eziamdio da noi altri Toscani. E perchè non si dee fare, seguendo la buona maniera di poetare; essendo chiaro, nobile, giudicioso?

Del medesimo.

L'Eccelse imprese, e gl'immortal Trofei
Di tanti illustri Eroi, donde nascete,
Donna fiera, e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti, e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer, ch'avete,
Troncando i giorni miei nojosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr'odio interno,
Che, per amarvi troppo, avete accolto,
Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare smania, che mostrano gli amanti, di voler morire, e che tante volte s'ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, quì si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il Poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un'ingegnoso e ben legato Sonetto. .... Che per amarvi troppo. *Maggior chiarezza avrebbe il sentimento, se si fosse detto:* Che per amarvi io troppo, *mentre può dubitar taluno, se l'amar troppo si riferisca al Poeta amante di soverchio la Donna, o la Donna troppo amante se stessa.*

Canzoni III. di Francesco Petrarca sopra gli Occhi di M. Laura.

Prefazione alle tre seguenti Canzoni.

L*Eggendosi posatamente, e più d'una volta, le tre Canzoni seguenti, che sono chiamate Sorelle dal Poeta, agevolmente s'intenderà, con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizj d'Italia, per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d'eccellenti sopra l'altre di questo famoso Autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti più belle per giovamento de' principianti. Nè la riverenza, ch'io*

porto

porto al Poeta, farò ch'io taccia alcune poche cose, le quali a me non finiscono assai di piacere. Imperciocchè nè questa mia riverenza ha da essere idolatria; nè il Petrarca fu impeccabile; nè dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò, che uscì dalla sua penna, quasi il Petrarca più non fosse per essere quel gran Maestro, ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste Canzoni lasciassero d' essere què preziosi lavori che sono, quando in esse per ventura si discoprisse qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaia grande sfoggio nell' architettura di queste Canzoni, parendo che il Poeta solamente abbia stesi, e con facilità uniti què pensieri, che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo soggetto; nulladimeno a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli Proemj, ma un' artifiziosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro filo si vagliono gli Oratori, e d' altro i Poeti; e il vagare, o saltar quà e là, che sovente è difetto nè primi, suol contarsi per gran virtù nè secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti quì specialmente campeggiano, cioè l' Affetto, e l' Ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione, onde era agitato il cuor del Poeta. Ancora l' ingegno fa quì tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi, che questa sia una tela di Riflessioni, ed immagini squisitissime cavate dall' interno della Materia, in considerando il Poeta o la singolar beltà degli Occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni, che in lui si cagionavano dagli Occhi medesimi. Nè paia ad alcuno, che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' Affetto non si convenga tanta sottigliezza d' Ingegno. Perocchè il Poeta non parla all' improvviso, come s' inducono gli appassionati a ragionar sul Teatro; ma con agio, e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento, ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo ai Lettori, ma anche alla persona, ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante, che questi rari Componimenti sieno stati, e sieno sempre per essere una miniera, onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro (a) *altro io non truovo che manchi, se non un' oggetto più degno, che non è la femminil bellezza.*

(a) *E alla perfezione loro non truovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza.*] Anzi essere l' oggetto delle sue Canzoni dette le sorelle, la femminil bellezza, è appunto la sua perfezione. Poichè la fantasia è mossa più da queste cose sensibili, e piacenti, che dalle invisibili, ed astratte, le quali in se stesse sono

le vere e le perfette essenze, laddove queste nostre sono ombre, e svanite orme di quelle. Anzi l'amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella Poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane, e mortali, dalle quali ci solleviamo alle divine, e immortali. E più toccano queste, che quelle l'ordinaria fantasia, e la comune immaginazione degli uomini, e nella Fantasia regna la Poesia, facoltà imitatrice. Un Teologo vide una volta il famoso ditirambo del Redi, e disse che quello ingegno sarebbe stato meglio impiegato se si fosse volto a mettere in versi cose più alte, e teologiche. Tutto bene: ma non sarebbero state cose così adatte alla poesia, che benchè sia, (come dottamente dice l'autore di quella opera della perfetta Poesia Italiana) porzione della politica, e si debba indirizzare a giovare, tuttavia la sua maniera, e 'l suo modo è di dilettare; e le materie ai sensi e alla Fantasia dilettose, ed amene volentieri ella abbraccia, e volentieri in queste è udita.

I. Perchè (a) la vita è breve,
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se; ma il gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.

Perchè la vita &c. *Veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chiunque attentamente legge, al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi ancora fra questi, e i seguenti. Gli stessi Espositori via più intralciano la cosa, come apparirà in leggendoli. E certo sol con un lungo comento si dimostrerà, come quella* Doglia *acconciamente quì si frapponga, e si leghi con gli altri sensi. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi* all'alta impresa, *perchè quell'articolo significa cosa, che o già è notificata, o immediatamente s' ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si fa vedere nè in termini, nè in luogo competente.*

(a) *Perchè la vita è breve.*] L'oscurità certamente si dee fuggire, e non si può difendere, nè salvare, quando questo difetto in qualsisia ancora grande autore si mostri. Ma talora l'oscurità è ingegnosa, per fare dal fumo apparire luce, e dalle tenebre chiarore: o pure involge le cose, e l'offusca per farle parere più mirabili. E ne' principii sembra, che uno sia portato dall' Estro, quando non così subito s'arriva il sentimento: e all'uso di Pindaro, un poco d'intralciamento, massime ne' principii delle canzoni, non faccia male: perchè sono come tanti Ricercari prima di venire alla sinfonia, e Sonata: ἀνεβάλλετο καλὸν ἀείδειν, differiva il bel cantare, disse Omero, cioè principiava il musico a ricercare le corde, e a passeggiarle, avanti di venire a cantare.

II. Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non oso al gran disio,
Lo qual' è in me, dappoi
Ch' io vidi quel, che pensier non parreggia
Non che l' agguagli altrui parlare, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben che non m' intende.
Quando agli ardenti rai neve divegno,
Vostro gentile (a) sdegno
Forse ch' allor mia indegnitade offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,
Beato venir men: che in lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perchè &c. *Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il Poeta a ragionar con gli Occhi. Il dire, che* l' indegnitade offende lo sdegno gentile, *è forma, che può forse offendere la dilicatezza di qualche Lettore, e difficilmente si vorrà chiamar Metonimia. Ma di simili strane Figure, se non della stessa, si ritruovano esempj anche presso gli antichi Latini.*

(a) *Vostro gentile sdegno Forse ch' allor mia indegnitade offende*] cioè il mio non esser degno di cantare sì alte e sì divine cose. S' abbassa il poeta, e s' umilia, naturalmente, e fuor di figura, e a guisa d' innamorato.

III. Dunque ch' io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Riscalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

 O pog-

O poggi, o valli &c. *Questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un' evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi Ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza poscia chiederne scusa, o mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione, che ne fa il Petrarca nella Stanza seguente. E forse questa era necessaria, perchè s'era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.*

IV. Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel, ch' io non voglio?
Sostien, ch' io vada, ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, che a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar, qual dentro fammi,
Là, ve dì e notte stammi
Addosso col poder, c' ha in voi raccolto;
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte in me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.

Già di voi &c. *E' questa una delle più eccellenti Stanze, che s' abbiano queste Canzoni, massimamente per quella ingegnosissima e dolcissima Riflessione, che si fa sopra le* Luci beate e liete. *Sarebbe indiscrezione l'opporre, che il Poeta ha quì dimenticato* i micidiali specchi, *ne' quali poteva ella, e soleva mirarsi: perchè l'Arte Oratoria, non che l'Amatoria, accortamente sa dissimulare ciò, che può nuocere all' intento suo, attenendosi a ciò solamente, che può giovarle.*

V. Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota (a)
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè perchè sì rado

Mi

Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad or' ad or l'anima sente?

Se a voi fosse &c. *Segue nobilissimamente a distendere, e ad accrescere il concetto proposto di sopra.* ---- Però forse è remota &c. *Questo è fosso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò, ch' ei vuole; ch' io finalmente so differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione.* --- Felice l'alma &c. *Una tenerissima Figura, e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi.*

(a) *Però forse è remota Dal vigor natural che v' apre, e gira*] cioè la divina bellezza di ch' io ragiono; dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva. Voi occhi, non vi potete vedere, perchè se voi vi vedeste, v'innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione.

VI. Dico, che ad ora ad ora
(Vostra mercede) io sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nuova,
La qual'ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova,
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe.
Ma forse altrui sarebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto.
Però lasso conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Dico che ad ora &c. *Non men Filosoficamente, che Poeticamente quì si mirano dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti nell' animo del Poeta. E' stanza tutta piena, e tirata con arte particolare.*

VII. L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae dal core ogni altra gioia.
Onde parole, & opre
Escon di me sì fatte allor, ch'io spero
Farmi immortal, perchè la carne muoia.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noia;

E nel

E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola;
Però sia certa di non esser sola.

L'amoroso pensiero &c. *Bello è questo principio, e ancor più il fine di tutta la stanza. Nel mezzo ha bisogno di Comento* (a) *quel verso* Di là non vanno dalle parti estreme: *E questo Comento dovrebbe ancor dimostrare, come s'accordi il senso di questo verso con gli ultimi della precedente Stanza; cioè come la memoria conservi tanta ragione di letizia, e pure al riso succeda l'affanno, acciocchè meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri, che pajono diversi ed opposti.*

(*a*) E' pianissimo ancora il sentimento, che l'angoscia, e noja, che fuggono all'apparire di Madonna Laura, nel suo partire, tornino insieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le parti estreme sono le celle diretane del capo, ove abita la memoria.

Del medesimo.

I. GEntil mia Donna, i'veggio
Nel mover de'vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista, ch'a ben far m'induce;
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno,

E quan-

E quando il verno ſparge le pruine,
E quando poi ringiovenifce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno.

Gentil mia Donna &c. *Potrebbe ridere, chi non ha gran fede ne' miracoli delle Donne del ſecolo, all'udire, che la beltà, e il lume degli Occhi di Laura moſtrino al Poeta la via del Cielo* (a), *ſe non ſi aveſſe riguardo, come l'ebbe il Poeta, alle opinioni Platoniche, e ſe il Poeta medeſimo non ne ſoggiungeſſe appreſſo una ragione; cioè ch'egli leggeva in quegli Occhi quanto di bello e virtuoſo coſtei meditava in ſuo cuore. Seguono gli altri verſi* Queſta è la viſta &c. *che ſono robuſtiſſimi e gentiliſſimi ſino al fine.*

(a) La ſteſſa morbidezza di cuore, che fa inclinare allo amore, come oſſervò Bacone da Verulamio, fa inclinare ancora alla Pietà; e non è meraviglia, che in un cuore pio per altro, e divoto come quello del Petrarca, trall'amoroſo furore provaſſe talora qualche lucido intervallo di devozione, e dalla bellezza della Creatura paſſaſſe a conſiderare la bellezza del Creatore: e il lume di quegli occhi gli ſerviſſe di traccia per accendergli, e avviargli, ſe foſſe poſſibile, un più bel fuoco. Gli occhi di bella, e pudica femmina poſſono bene raffrenare la voglia d'ardito amante, e inſpirargli ſentimenti di virtù, e d'onore. Non l'ho per coſa tanto impoſſibile; nè tanto fuor di natura.

II. Io penſo, ſe laſſuſo,
Onde 'l Motor' eterno delle Stelle
Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle:
Apraſi la prigione, ov'io ſon chiuſo,
E che 'l cammino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra,
Ringraziando Natura, e 'l dì, ch'io nacqui;
Che riſervato m'hanno a tanto bene:
E Lei, che a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor; che inſino allor'io giacqui
A me nojoſo, e grave:
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui,
Empiendo d'un penſier'alto, e ſoave
Quel core, ond'hanno i begli Occhi la chiave.

Io penſo, ſe laſſuſo &c. *Nobiliſſima è tutta la Stanza. Una mirabile Rifleſſione, e una ſpiritoſa Allegoria s'incontra ne' primi ſei ſplendidiſſimi verſi. Contiene il reſto e ſoavità d'Immagini, e gravità di ſenſi, tutti degni di ſomma lode. So aver'altri acutamente oſſervato, che la Metafora della* Prigione, *quì poſta per ſignificare il Corpo, non è con buon conſiglio adoperata, ſiccome nociva al ſentimento. Imperocchè all'udirſi, che il Corpo è una Prigione, più non rieſce mirabile e nuovo,*

nuovo, che il Poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo. Meglio avrebbe conferito all' intento la Metafora di Veste, di Spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perchè allora giungerebbe nuovo il desiderio, che il Poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare, che nuoca punto al sentimento quella Traslazione. Così ragiona il Petrarca: Se in Cielo v' ha sì belle fatture, quali sono gli Occhi di costei, adunque il mio Corpo è una prigione, perchè tien chiusa l' Anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi

Aprasi la prigion, che mi tien chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra,

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla Metafora continuata, o vogliam dire Allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il Cielo contien sì belle cose, adunque venga men questo Corpo, che m' impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile quì nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual' è il Corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente, e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all' Anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi; cada questo sì amato albergo dell' anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita, ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere, che è una prigione quell' albergo, che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi, che cada: così il dire, Aprasi la prigion, che mi tien chiuso &c. *è mirabile anch' esso, perchè sentendo ognuno, che il Corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso, ch' esso è una prigione, e doversi perciò bramare, che venga meno.*

III. Nè mai stato giojoso
Amore, o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici;
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' Occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, come ogn' arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove il piacer s' accende,

Che

Che dolcemente mi conſuma, e ſtrugge:
Come ſpariſce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l voſtro ſplende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fuore;
E ſolo ivi con voi rimanſi Amore.

IV. Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventuroſi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch'io ſento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla.
E credo dalle faſce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeſſe il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s'attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli Occhi: onde dì, e notte ſi rinverſa (a)
Il gran diſio, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aſpetto.

Quanta dolcezza &c. *Parimente affettuoſiſſimo è il ſenſo di queſti primi ſei verſi. Molto non m'aggrada ne' ſeguenti* Il gran diſio, che ſi rinverſa.

(a) *Onde dì e notte ſi rinverſa Il gran diſio per isfogare il petto.*] Si rinverſa, ed è lo ſteſſo, che ſi roverſcia: cioè piove dirottamente. Noi, una dirotta pioggia, diciamo un roveſcio d'acqua. Nella mia traduzione della favola d'Ero, e Leandro, attribuita a Muſeo:

Molti in gola ſcorrean roveſci d'acqua,
E il vaſto ſale con mal prò bevea.

Roveſci d'acqua. χυτοις ὑδάτων. Così la poſtema del dolore (per uſare la ſimilitudine d'Achille Tazio) rotta ſi roverſciava in pianto.

V. Perch'io veggio (e mi ſpiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro ſguardo;
Sforzomi d'eſſer tale,
Quale all'alta ſperanza ſi conface,
Ed al foco gentile, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, & al contrario tardo,
Diſpregiator di quanto il Mondo brama,

Per

Per sollecito studio posso farme:
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli Occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una Sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond' io più carta vergo.

Perch' io veggio &c. *Oltre a molti altri pregi ha la Stanza presente una particolar melodia di numero Eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Evidentemente è onestissimo il desiderio del Poeta negli ultimi versi, e tengo per più probabile, ch' egli non mirasse ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario. Ma questa nobilissima, e forte Canzone finisce con un' Addio da malato; e meglio era* vergar la carta, *senza avvisarne chi aveva da leggere.*

Del medesimo.

I. Poichè per mio destino (a)
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch' io sento, ov' occhio altrui non giugne,
Che 'l dir m' infiamma, e pugne,
Nè per mio ingegno ('ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor suole,
Truovo il gran foco della mente scemo,
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur com' io fossi un uom' di ghiaccio al Sole.

Poichè per mio destino &c. *Gran viaggio ha fatto il Poeta nelle due precedenti Canzoni, laonde non sarebbe da stupirsi, s' egli quì appa-*

apparisse un poco stanco, e se questa in paragon dell' altre Sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa, e men pellegrina. In que' versi Che 'l dir m' infiamma, e pugne, *e ne' seguenti, si mira alquanto di scosceso, che diletta poco la vista.*

(a) *Poichè per mio destino.*] In questa terza Canzone sopra gli occhi non mi par mica così stanco il poeta; anzi da quello principio, in cui si vede, come alla Pindarica, saltare d'una cosa in un'altra, sembra bene che senta l'amore, e sia preso da furore poetico, che accompagna l'amatorio: e da quello prende lena, e vigore.

II. Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel, ch' io sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta;
E la Ragion' è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor' in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica;
Non mia, ma di pietà la faccia amica (a).

Nel cominciar credea &c. *Amplifica il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimostrargli quello che sia da dirsi per muovere a pietà la sua Donna. Tenerissimo è l' ultimo verso; e non è già come può taluno sospettare, uno scherzo d' Equivoco, quasi mostrando il Poeta di bramare, che Laura si faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conseguenza dire, ch' egli la desidera fatta amica di se stesso. Imperciocchè non chiede corrispondenza d' amore a Laura, ma almeno pietà, o sia compassione; e questa può star senza l' altro.*

(a) *Non mia, ma di pietà la faccia amica.*] Non può cadere in alcuno il sospetto, che Pietà alluda al nome di Petrarca. E poi Pietra, come cosa dura, è opposto a Pietà ch' è cosa tenera. Quei Poeti e compositori, che sono arrivati a superare l' invidia, non amano scherzi, nè equivoci Puerili, nè altre moderne arguzie: ma son giunti a quel primo posto, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla Grandezza.

III. Dico: se in quella etate, (a)
Che al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse

Per diversi paesi,
Poggi, & onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse:
Poichè Dio, e Natura, & Amor volse
Locar compitamente ogni Virtute
In que'bei lumi, ond'io gioioso vivo;
Questo, e quell'altro rivo
Non convien ch'io trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: se in quella etate &c. *Nobile è il senso di questi versi, e magnificamente rappresenta con tale esagerazione le rare Virtù di costei. Ma bisogna durar qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende fino al fine dell'undecimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri Poeti.*

(a) *Dico: se in quella etate ec.*] Non è mala riflessione quella, che condanna il periodo troppo lungo, alla fine del quale uno giunga poco meno che sfiatato: e secondo l'insegnamento di Demetrio, e della natura stessa, il periodo dee essere respirabile: Ma dall'altra parte una tale tollerabile lunghezza, forma la magnificenza, e fa quello effetto che nelle Reali vestimenta lo strascico. Quì però mi pare, che, se bene il periodo sta in sospeso, si fermi, ed abbia una certa, se non totale, almanco parziale, e convenevol posa in quelle parole, che anno data occasione al motto dell' Accademia della Crusca; *il più bel fior ne colse;* E mi pare, che il periodo fatto dal sentimento sia bene spazieggiato: In questo negozio di fare più lungo, o breve il periodo non s'ha da imitare il Petrarca, ma la natura.

IV. Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch'io sostengo d'amor, gli Occhi lucenti
Sono il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne involo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono,
E quel poco, ch'io sono, (a)
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poich'io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s'estima.

Lasso,

Lasso, ma troppo è più &c. *Quanto è chiara e gentile questa Riflessione, altrettanto e oscuro il sentimento de' seguenti versi* e quel poco, ch'io sono &c. *Noi lasciando, che gli Espositori facciano dire al Poeta ciò, ch'egli potea dire più chiaramente, e lasciando ch' altri ammiri ciò, che non intende, seguitiamo il nostro cammino.*

(*a*) *E quel poco ch' io sono, Mi fa di loro una perpetua norma.*] Orazio: *quod spiro, & placeo; si placeo, tuum est.* Mi fa; cioè mi costituisce, mi fa essere una perpetua norma, cioè una legge, una maniera d'essere governata da quegli occhi; una norma non regolante, ma regolata, come la regola, o squadra Lesbia, di cui Aristotele nel quinto della morale, che s'accomodava alle cose, e non era fissa, ma mobile. Questa è la mia Esposizione, senza vedere alcuno Espositore.

V. Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli Occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti (a)
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt'altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella, che nel Cielo eterna,
Muove dal loro innamorato riso.
Così vedess'io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno d'appresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso. (b)

Tutti gli altri diletti &c. *Ha detto di sopra lo stesso con altre parole: Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter imitare con sì intenso guardo gli Occhi di costei, benchè ad alcuno men severo possa parere, ch' egli sarebbe stato una bella figura pitturesca in quell' atto. Per sentimento altrui l'ultimo verso non sembra molto necessario; poichè il batter degli occhi o non impedisce la vista, o fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana degli occhi. Ma quì si ha da attendere il desiderio del Poeta, non il bisogno delle luci, perch' egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, ne pure per ombra, interrompesse il suo guardo.*

(*a*) *Tutti gli altri diletti.*] Si taccia questo passo di tautologia, con dire. Ha detto di sopra lo stesso con altre parole, se con altre parole, verrà a parer altro; come una carne dello stesso animale cucinata in varie guise, e con diversi addobbi.

(*b*) *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*] Cioè io la guardassi fisamente, e come noi volgarmente, per bella espressione diciamo: *senza batter occhio;* alla qual nostra maniera di dire, animata, risponde perfettamente il Greco avverbio: ἀσκαρδαμυκτί.

VI. Las-

VI. Lasso, che desiando
Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Nè rimango, qual' era; e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.
Canzone io sento già stanca la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir &c. *Se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo: egli vivea ben di poco* (a) *Se vuol dire* (*come io credo che voglia*) e vivo *cioè sono* fuori di speranza *d' esequire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire* fuori di speranza del desire. *Ma questa finalmente può contarsi per una Figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti agli Occhi di Laura. Negli altri versi potrebbe desiderarsi minore Oscurità* (b), *acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che veramente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Non bisogna credere, che sia gran pregio il far versi tali, che senza i Comentatori non si possono intendere dai mezzanamente dotti. Il farli poi tali, che per la maniera dello spiegarsi riescono poco intelligibili, anzi il farli tali, che gli stessi Interpreti, solamente indovinando, ne possano cavare il senso, e combattano fra di loro nel determinare, qual sia il vero senso: può essere un gran difetto. Il che io dico, non perchè mi sia posto in cuore di condurre a scuola il Petrarca, uomo, che non ha bisogno delle mie lodi per divenir grande, nè paura delle mie censure per calare di credito. Ma dico ciò per raccomandare ai giovani la bella virtù della Chiarezza. So io bene, che ci è un' Oscurità gloriosa, che nasce dalla pienezza delle cose espresse in poche parole, o dalla sottigliezza de' pensieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla*

non

non volgare erudizione, a cui si allude, e ancor dalle Frasi splendide, dalle Figure, e da altri ornamenti dello Stile Magnifico. Ma so altresì, che talvolta gli Autori ne' Comentarj de' loro Interpreti dicono di nobilissime cose (c), *ch' eglino per verità non sognarono mai di dire ne' versi loro. O se pure le dicono, tanta, e sì fatta è l'Oscurità delle loro espressioni, che quando anche se n'è inteso il senso mercè degli acuti Spositori, non lasciano quelle tenebre d'essere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell'eccesso abbia d'avere quella nobile Oscurità, non è cosa da tentarsi in queste brevi annotazioni; e più forse appartiene al Giudizio della Pratica, che a' consigli della Teorica. Solamente dirò, che riescono talvolta più del dovere oscuri i versi, perchè i Poeti non sanno meglio spiegarsi, o nol possono, sforzati dalla necessità delle Rime; ovvero perchè dimenticando di vestire la persona de' Lettori, non badano, se sufficientemente sieno espressi, e comunicati all' Intelletto altrui que' pensieri, che son chiarissimi e belli nella mente loro, ma non con assai parole, e con forme convenevoli partoriti. Ci ha da essere pertanto in quella medesima Oscurità da noi lodata anche una certa Chiarezza, e Leggiadria d'espressioni, tale che almeno i dotti possano comprendere i sensi, ma senza martirio, e non appaja un' enigma quella dottrina, o quel pensiero, ch' eglino per lo studio e per l'acutezza loro dovrebbono intendere, e di leggieri sarebbe da loro inteso, ove fosse meglio espresso. Impareggiabile senza dubbio suol' essere la Chiarezza, e Leggiadria delle Rime del Petrarca. Non rade volte ancora vi si osserva quella gloriosa Oscurità, che viene, come dicemmo, dal buon fondo, e dagli artifizj dello Stile Magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepassati i convenevoli confini dell'Oscurità lodevole; tengo per fermo, che Giudici dilicati, e disappassionati nol vorranno sì facilmente affermare, e molto men credere. Al più al più, quando anche il vogliano in questa parte per cerimonia* (d) *o riverenza lodare, so che non consiglieranno ad altrui l'imitarlo, essendo ben perdonabile ai tempi del Petrarca, ma non ai nostri; il parlare da Sfinge* (e), *o il non curare abbastanza di bene spiegarsi.*

(*a*) *E vivo del desir*, ec. *se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo, egli vivea ben di poco:*] Poveri innamorati, come son sottoposti a essere scherniti. Il Petrarca pentito il disse: *Ma ben veggi' or, si come al popol tutto Favola fui gran tempo:* Orazio *Fabula quanta fui!* Ma si vede, che egli sarà favola ancora per l'avvenire. Il verso: *E vivo del desir fuor di speranza*; ha il sentimento pianissimo: cioè passo la vita, pascendomi d'un desiderio, ch' è vano, e voto di speranza. Il dire: *fuori di speranza del desire;* è uno sponimento non naturale; non lo vuole il Poeta; non lo soffre la lingua.

(*b*) Nella stanza VI. della 3. Canzone degli occhi, che comincia: *Lasso, che desiando:* non so rinvenirvi oscurità veruna: bensì una certa circumduzione di parole ingegnosa,

gegnosa, e forte; ma nello stesso tempo chiara, e sublime, e rappresentante la forza della fantasia per amore esaltata. Non vi ha bisogno di comento, nè di Espositori, i quali talora intorbidano l' acqua chiara, e fanno, che quello, che alla semplice lettura s' intendeva, caricato e affogato dai loro Comenti, non s' intende più.

(c) So, che è comune opinione, che i Comentatori facciano spesso dire agli autori cose, che gli stessi non aveano mai pensate: ma ciò si dee intendere sanamente, e come noi in bassa e volgar maniera diciamo; *cum grano Salis:* poichè siccome il nostro Senatore Pier Vettori quel verso di Dante maraviglioso: *I' non morì, e non rimasi vivo:* espose con uno simile di tragico Poeta Greco; al quale certamente Dante non avea mai potuto alludere; così io quì potrei illustrare il natural sentimento dello accidente solito tragli altri sintomi avvenire ai malati del gravissimo mal d' amore: cioè dello annodarsi la lingua, espresso così bene dal Petrarca, con addurre quello della Poetessa Saffo nella famosa canzone conservataci da Longino: *Ἀλλὰ γλῶττα μὲν δέδεται:* cioè *ma la lingua è legata*: che Catullo tradusse: *Lingua sed torpet:* e il nostro poeta lo descrive graziosamente, come un nodo, che Amore circondi alla sua lingua.

(d) Non è cerimonia, o riverenza quella, che fa lodare universalmente il Petrarca; ma la sua inimitabile naturalezza, e una viva pittura, e vera dell' amorosa passione, non ritrovabile per avventura gran fatto in altri: che vogliono ornarla, o più tosto caricarla con artificii, e con belletti.

(e) Il Petrarca non so che parli da sfinge, se non in quella Canzone fatta a posta per non essere inteso: *Mai più non vo cantar com' io soleva.*

Del Conte Angelo Sacco.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur, che poss' io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto,
Voi per voler, Voi per potere, invoco.
Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
Ma poi che prò? se 'l vostro merto eccede
D'ogni Voler, d'ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata Sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio Poter nel Voler vostro ha fede.

E per gli teneri, e per gl' ingegnosi affetti, che quì sono con felicità esposti, parmi questo un Sonetto nobile, e forte, e specialmente ne' due Quadernarj. Poichè ne' Ternarj non so, se alcuno potesse desiderare, che l' Ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel Volere e Potere. *Non così facilmente si, potrà convincere d' ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario*

sarà

farà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il Vero; e solamente potendosi disputare del troppo, o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d'aver ragione, perchè è impossibile l'assegnare, fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell'ornare.

Di Carlo Antonio Bedori.

SE della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l'Alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia Volontà sovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il Core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno ai vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di Ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella, e Poetica dipintura d'un Pentimento poco durevole. L'allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la Chiusa del Componimento nell'ultimo felicissimo Terzetto. Potrebbe nel primo Quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell'accozzamento di quelle parole benda onde, *e* l'Alma il mal. *Ma di simili cacofonie niun Poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più ai gagliardi Ingegni, che intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.*

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

POichè di nuove forme il Cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio Cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito degli Eroi
Stai per nuova Virtù non lunge ai Dei.
Gentilezza, e Valor son pregi tuoi;
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno degli ottimi Sonetti, che io quì abbia raccolto. Il grande, il nuovo, e l'ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due Quadernarj felicemente preparano e conducono l'affetto a rivolgere nel primo Ternario il ragionamento al Cuore; e questo Ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire ai Dei, *in vece di* agli Dei, *poichè Dante, l'Ariosto, ed altri n'hanno approvato l'uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo Ternario, sì per le Riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell'unire il fine col principio del Componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s'era incominciato il Sonetto.*

Di Annibale Nozzolini.

ERrava Morte, ed avea seco Amore;
Ambi nudi, ambi ciechi, ed ambi alati,
E dalla Notte essendo a ciò forzati,
Restaro insieme all'imbrunir dell'ore.
E sorgendo al venir del nuovo albore,
L'uno all'altro gli strali ebbe cangiati,

E, perch'

E, perch'eran di luce ambi privati,
Non s'accorsero allor del loro errore.
In questo un vecchio, & io passiamo, e Morte
L'arco, a far lui morir, subito stese,
E me, per rilegarmi, Amor percosse,
Quinci fur le mie luci afflitte, e smorte,
E chi dovea morir, di voi s'accese.
Così 'l mio fato a danno mio cangiosse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto degli antichi Poeti, mi è paruta questa Invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l'originale. Nondimeno più perchè altri l'imiti in altra guisa, e la faccia migliore, che perch'io la reputi ottima, ho voluto quà rapportarla. Meglio quadrerebbe la favoletta, se il giovane fosse morto, giacchè si suppone ferito dalle armi della Morte, siccome l'altro, ferito dagli strali d'Amore, veramente innamorossi. Lo Stile sa di Prosa; le Rime de' Quadernarj son troppo facili. Ha la buona Lingua esempj di quell' ebbe cangiati *in vece di* cangiò. *Non so già se n'abbia ancora di* ambi privati *per* ambi privi. *Quel* Dalla Notte *è alquanto fratello dell'* imbrunir dell'ore, *e perciò si potea riporre in luogo d'uno d'essi altra cosa più utile o necessaria.*

Di Serafino dall' Aquila.

Epitafio alla sua Donna.

Fermati alquanto, o tu che muovi il passo.
Amor son'io, che parlo, e non costei,
Che per mio onor morir volsi con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l'armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant'inclito Valor, tanti Trofei;
Madonna, e me quì chiude un picciol sasso.
Fatto io m'aveva il Ciel tutto nemico,
L'Abisso, il Mondo. E poi, costei perduta,
Forza era, nudo & orbo andar mendico.

Però morir vols'io, poichè caduta
Era mia gloria. Or ch'è ben stolto io dico
Colui, che per viltà morte rifiuta.

Comecchè non sia nuovo ne' Poeti, che Amore paja alla lor Fantasia abbattuto e morto, allorchè muore qualche Donna da loro amata: nulladimeno è assai nuovo l'uso, che fa quì Serafino d'una tale Immagine. Più felicemente avrebbe egli potuto esprimere il penultimo verso Or ch'è ben stolto &c. *Questa conchiusione, comunque io la consideri, sempre mi dispiace. Non è vera, perchè non è vero, che sia stolto chiunque per viltà ricusa di morire. E dovea più tosto dirsi:*
Or ch'è ben vile io dico
Colui, che per timor morte rifiuta. (a)
Ma essendo ancor vera, essa è molto disgiunta dal massiccio, e dall' intento principale del Sonetto. Imperocchè Amor vuol persuadere ad altrui il morir coraggiosamente, quando loro occorra, perch'egli ha fatto lo stesso in questa occasione; e ciò nulla ha che fare colle lodi, e coll' Epitafio della sua Donna. Che s'egli vuol rendere ragione dell'aver' egli eletta la morte dopo tanta sua disavventura, dicendo, che sarebbe stata stoltizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà: o dovea meglio esprimerlo, o non dovea portar ciò per via di Gnome (b) *e Sentenza.*

(*a*) *Or ch'è ben stolto, io dico Colui che per viltà morte rifiuta.*] Tutto ciò che si fa male, o non si fa bene, è stoltizia. Tutti gli errori sono stoltizie: Gli Stoici, come erano usciti dalla Idea di quel loro Sapiente, tutti gli altri chiamavano ἄφρονας: senza cervello. E' frequentissimo l'uso di dare di stolto, appresso i Poeti. Esiodo Νήπιοι οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός. *Stolti non san, ch'è metà più del Tutto.* Presso Omero frequentissimamente altresì; e Virgilio di Salmoneo, libro 6. *Demens, qui nimbos & non imitabile fulmen, Aere & cornipedum cursu simularat Equorum.* Sicchè questo *Demens* è quello νήπιος, e questo *Stolto* sono acclamazioni di vituperio, che si fanno a quelli, che vituperevolmente adoperano: riducendosi le virtù a sapere, come voleva Socrate, i Vizi; e le male opere si riducono a stoltezza. Il dire che è *vile quegli, che per timor morte rifiuta;* non è tanto bello adunque, quanto il dire; che *è stolto.*

(*b*) Il portare poi una cosa per via di Gnome, e sentenza, ha sempre più peso; e posta in fine è una gravissima Chiusa. Il Serafino imita il Petrarca, che disse a modo di Sentenza:

Che bel fin fa chi ben amando more

Del

Del Dottor' Eustachio Manfredi.

IL primo albor non appariva ancora (a),
Ed io ſtava con Fille al piè d'un'orno,
Ora aſcoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al ſuo apparir turba e ſcolora
Le tante Stelle, ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poſcia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e queſta e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi ſui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille ſcoprirſi; e far di lui
Quel ch'ei fa dell'Aurora, e delle Stelle.

Chi s'intende di purità di Stile, e di leggiadria d'espreſſioni, e di giudizioſa condotta d'un Sonetto, potrà meco oſſervar tutte queſte virtù nel preſente, ove non men l'affetto del Poeta, che la beltà di Fille con ſingolare artifizio ſi fanno intendere .... E far di lui quel ch'ei fa &c. *Dal Petrarca è tratto queſto vago ſentimento della Fantaſia Poetica e innamorata; ma è così ben traſportato ad uſo diverſo, e così acconciamente incaſtrato in queſto Componimento, che l'imitante non merita minor lode dell'imitato.*

(a) *Il primo albor non appariva ancora &c.*] Novella leggiadria, e un nuovo luſtro a un antico penſiero diede col ſuo mirabile ed ingegnoſo Sonetto il Sig. Manfredi, non meno dotto nelle ſcienze più nobili, che grazioſo, e giudicioſo nella più ſcelta Poeſia, nel quì allegato Sonetto. Il Penſiero primo fu di Quinto Catulo citato da Cicerone, il cui epigramma fu queſto.

Conſtiteram exorientem Auroram forte ſalutans,
Quum ſubito a laeva Roſcius exoritur.
Pace mihi liceat, coeleſtes, dicere veſtra;
Mortalis viſus pulchrior eſſe Deo.

A gara imitarono queſto penſiero il Petrarca, il Ronſardo, il Marino nelle Rime marittime Sonetto ſecondo, il Caro nel Sonetto primo, ed altri; ed ultimamente veſtendolo tutto di nuovo leggiadramente il Sig. Manfredi.

Di Torquato Tasso.

I. O Bel colle, onde liete (a)
Tra la Natura, e l' Arte,
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d'erbe sparte
Le spalle al Sol, che in te lampeggia, e splende:
Non così tosto ascende
Egli su l'Orizonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta Donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.

II. Come predando i fiori
Sen van l'Api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar'in te di Donne, e di Donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi Amaranti.
Et altre insieme avvinti
Por Narcisi, e Giacinti
Tra vergognose, e pallidette amanti,
Rose dico, e viole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.

III. Tal, se l'antico grido
E' di fama non vana,
Vide famoso Monte ire a diporto
La Madre di Cupido,
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell'orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra
Cintia, nè l'elmo, o l'asta
Avea l'altra più casta,

Nè il

Nè il volto di Medusa, ond'uom s'impetra:
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto Aprile.

IV. Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a pruova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d'un chiaro, e lucido sereno.
E in guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l'armi usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infino al centro.

V. Apria la Terra Pluto,
Et all'alta rapina
S'accingea fiero, e spaventoso Amante.
E rapita, in aiuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana, pallida, e tremante,
Ch'ale quasi alle piante
Ponean per prender l'arme;
Ma sul carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

VI. Ma dove mi trasporta,
O Montagnetta lieta,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più segreta
In custodire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi segreti adorni,
Che bei candidi giorni

Vi spenderei con tuo diletto, e lode?
Che vaghe notti, e quiete,
Mille amari pensier tuffando in Lete?

VII. Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell'onor delle chiome,
E delle guance candide, e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior, che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in se stessi
Altri titoli, e nomi anco più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie Rime.

Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar, dove sien gemme, & ostri.

Fra le Canzoni di Stile maestosamente venusto, questa mi pare incomparabilmente bella, dilicata, e finita. Per me in leggerla ne sento un particolar diletto, e truovo dentro qualche pezzo d'Eroico felicemente innestato. Il principio d'essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte tre le prime Stanze, nell'ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine, e Favoletta introdotta. Nella quarta Stanza poi, mi diletta assaissimo la novità e franchezza di quell'Immaginè, che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Nè alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla Greca è svelto, e sublimissimo, la cui descrizione è magnificamente vivace; il cui fine è dilicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due Stanze osservarsi grande artifizio, ornamento, e gentilezza, per poscia conchiudere, che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose, che s'abbia la Lirica nostra.

(a) Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle canzoni, che sono il più alto genere di Poesia, è incomparabile. Testimonio quella, che comincia: *Mentre che a venerar muovon le genti*. Un'altra fatta a uno della Real casa di Toscana: ove dice: *Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone Alle tenere orecchie*. Un'altra, nella quale fa uno scapponeo, come noi Fiorentini diciamo, alla Luna, che volea scoprire il notturno amante. E quante mai sono? tutte nobili, e degne di un tanto autore. Questa commendatissima dall'Autore, io voglio con pace di esso alquanto considerare, e notarci, se possibil è, qualche neo, il quale serva non ad oscurare, ma a fare risaltare più la sua bellez-

bellezza. —— *O bel Colle, onde lite Tra la natura e l' Arte Anzi giudice Amore incerta pende.* Questo pensiero, che la natura litighi coll' Arte, e che, *adhuc sub judice sit lis*, pare un poco ricercato, e sforzato; e non si sa anche, sopra che verta il Piato, se sopra il possesso di esso Colle, o sopra la Bellezza, e altre qualitadi sue. —— *Anzi giudice Amore incerta pende:* Questa frase, per voler dire; avanti ad Amore giudice, non pare così liscia, ponendosi anzi, per dinanzi. —— *Qual giovinetta donna &c.* Quello aver detto di sopra, che il Colle dimostri cioè mostri le spalle al sole, pare che lo figuri come robusto gigante. Così Virgilio nel primo dell' Eneide; chiama certi banchi di mare; *Dorsum immane mari.* Del Danubio ghiacciato Plinio nel Panegirico. *Ingentia dorso bella transportat:* Dopo queste spalle del Colle, viene appresso *il bel seno*, che ha del carattere leggiadro, *e la frondosa fronte*, che ha del carattere forte, e ha un non so che del torvo, qual si conviene a una selvosa montagna. Di poi comparisce la similitudine di *giovinetta donna, Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.* Se avesse detto sopra: *Vaga montagna;* la similitudine della giovinetta quadrerebbe più, accordandosi nel genere. Così molto più è bello il passo d' Omero γλαυκὴ δέ σ' ἔτικτε θάλασσα: te partorì il ceruleo mare; che quello di Catullo imitato da lui nello Epitalamio di Peleo, e di Tetide; —— *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis*, conciossiachè nel Greco, è femminino il mare, come il Franzese *la mer:* e così più le conviene il partorire: —— *Come predando i fiori sen van l' api ingegnose.* Predare è alquanto caricato: quantunque alla moltitudine dell' api si dia nome di nazione, o di popolo da Omero, e da Virgilio di Esercito; e quantunque questi dicesse; *convertant praedam* delle formiche nel 4. dell' Eneida, non si sarebbe arrischiato per avventura a dire: *praedantur:* poichè le metafore anno i suoi confini. Si può dire: *Prata rident:* ma non già *Pratorum risus*, come vuole il Tesauro nel Cannocchiale: *Spinosas Erycina ferens in pectore curas*, è detto elegantemente; ma lo *Spinajo de' pensieri*, come disse un moderno autore, è maniera sgarbata. Virgilio delle Api, —— *pascuntur & arbuta passim.* Lo stesso disse; *Aliae purissima mella stipant, & liquido distendunt nectare cellas.* Il Tasso dicendo; *Onde addolciscon poi le ricche celle;* si tolse dalla maestà Virgiliana, che imita quella della natura; e non parlò proprio, poichè il riempiere di materia dolce, non è addolcire, nè render dolce. —— *Tra vergognose, e pallidette amanti Rose dico, e Viole; Ut flos in septis secretus nascitur hortis*, disse Catullo; e da quello l' Ariosto. La Verginella è simile alla Rosa; e il Tasso; *Che tanto è bella più, quanto è più ascosa;* ma il far la rosa vergognosa, perocch' ella è vermiglia, sente alquanto d' ardito; e nel medesimo modo perchè quell' altro cantò: *Et tinctus viola pallor amantium;* il dire le viole pallidette amanti, ha una Metonimia sforzata; ed è un armarle di passione crudamente. —— *A cui Madre è la Terra, e Padre il Sole.* Catullo più semplicemente. *Mulcent aurae, firmat sol, educat imber;* nella sopraddetta descrizione del fiore. Da Orazio alla Pindarica fu detto l' arbore del Pino, *Sylvae filia nobilis.* Ma dire, che la Terra è la Madre semplicemente, e il sole il Padre, non aggiugne niente di prezio a quella pianta di cui si parla; essendo ciò comune a tutte le piante; e pare una vana ostentazione di argutezza. *Vide famoso Monte ire a diporto.* Ire a diporto, frase corrispondente al Franzese, *aller a la promenade*, è maniera Toscana, ma prosaica, e non poetica. —— *La Madre di Cupido.* Più grazioso Orazio: *Mater saeva cupidinum;* Cruda Madre degli Amori; essendovi degli Amori grandi, e piccoli, e di diverse nature. Che il Monte vegga ire a diporto, son figure, lo veggio, di dar anima alle cose inanimate; ma pure vi è del duro. —— *Nè l' argentea faretra Cintia; nè l' elmo, o l' asta Avea l' altra più casta.* Odioso è il disputare della castità, e quì pare che si faccia Pallade più casta di Diana, alla quale forse prendendosi per la Luna, si può accoccare il fatto d' Endimione. —— *Ma in manto femminile.* Non è gran cosa che le Dee, come femmine vestissero da femmina. —— *Le ricchezze toglíean del lieto Aprile.* —— *Et omnis copia narium*, fu detto da Orazio con più semplicità. —— *E saettava a dentro Il gran Dio dell' Inferno insino al centro.* Non è nuova questa immagine, perchè è di Mosco nell' Amore fuggitivo, che Amore saetti Plutone. Il Poliziano il tradusse.

—————————— *Procul autem spicula torquet,*
Torquet in umbriferumque Acheronta, & Regna silentum;

Ma dove mi trasporta &c. Correggesi, come il Petrarca. *Dolor, perchè mi meni fuor di camino a dir quel che io non voglio;* Dopo che ha detto, che l' Esempio di Proserpina

 rapita

rapita faccia accorta la Montagnetta lodata a custodire in se la schiera pudica; poi desidera d'essere egli custode di quella. Ma questo sarebbe un dar la lattuga in guardia ai Paperi, com'è il nostro Proverbio. L'ultima stanza è poetica, è incomparabile. *L'Envoi*, come dicono i Franzesi, o licenza, come dichiamo noi, della Canzone, è somigliante a quella del Petrarca, la quale però è molto più semplice.

O poverella mia come se' rozza!
Credo, che te 'l conoschi;
Rimanti in questi boschi.

Di Francesco Coppetta.

DAnzar vid'io tra belle Donne in schiera
Tolta dal gregge un'umil Pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide, e Galatea forse non era.
D'abito umile, e di bellezze altera,
Sen gia tutta leggiadra, e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa, e sdegnosella, (a)
Da far'arder d'amore un cuor di Fiera.
Da indi in quà tengh'io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora, & ostro,
Con quanto puote ornar pomposa donna.
Sol gradisco costei pura, e gentile;
E sol per ingannarmi Amor m'ha mostro
Rarà beltà sotto sì bassa gonna.

Certo a me pajono questi due Quadernarj sommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza, che può venire da uno Stile, che è naturale, senza sforzo o della Fantasia o dell'Ingegno. E per cagion d'essi appunto io produco in mezzo tutto il Sonetto; poichè per altro non assai corrispondono i Terzetti. Quel diminutivo Sdegnosella *non so se abbia esempi, ma merita d'avergli. Benchè poscia i Poeti abbiano in usar Sinonimi grande autorità, pure quella* porpora, *siccome del medesimo panno che l'*ostro, *potea restarsene in bottega. E parmi, che abbia bisogno di molto Comento, o per essere inteso, o per essere creduto bello, quel dirsi, che Amore mostrò al Poeta quella rara bellezza* sol per ingannarlo.

(*a*) I Toscani dicono più volentieri sdegnosetta, sdegnosuccia, che sdegnosella. Questo diminutivo di questa terminazione non è tanto in uso. Pure non è disgradevole. *Porpora, & ostro.* E' vero, che la vera, e legittima porpora si cavava anticamente dall'Ostrica; quindi il nome d'ostro; ma poichè si cava il rosso colore anche dalla grana, e da i vermicciuoli rossi; onde è detto il color vermiglio; può forse contrapporsi la porpora impropriamente e abusivamente presa all'ostro propriamente detto —— *E sol per ingan-*

ingannarmi Amor m' ha mostro Rara beltà sotto sì bassa gonna. Il sentimento è piano non ha bisogno di Comento. I rozzi panni m' anno ingannato, perchè credendo che in quegli non potesse essere bellezza rara, mi son trovato fallito il mio pensiero, e sonne restato preso.

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all' aspre sue catene,
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore; (a)
E l' arco vidi, che 'l crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il Lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, & ami sì l' altrui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite:

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente Favoletta. Quelle avene, *parola Latina, si possono comportare nella Rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo Quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto* del rozzo manto fuore. *Sono esquisiti i due seguenti versi:*

(a) *Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore.* Dice il Censore, che si sarebbe facilmente, e forse meglio, detto: *del rozzo manto fuore:* ma a voler dir così, bisognava racconciare il verso, e farlo dire: *Ch' usciano un pò del rozzo manto fuore.* Ma non si sarebbe potuto soffrire quel Fiorentinismo *pò* in vece di *poco;* perchè saria stata forma comica, o plebea, e non punto poetica: E dire: *al rozzo manto fuore;* è elegante maniera, e non offende il purgato orecchio Italiano.

Di Angelo di Coſtanzo.

PEnna infelice (a), e mal gradito Ingegno,
Ceſſate omai dal lavor voſtro antico;
Poichè quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le voſtre fatiche in odio, e a ſdegno.
Ma ſe, come tiranno entro al ſuo regno
Vi sforza Amor, noſtro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e 'l cuor pudico,
Scrivete ſol del mio ſupplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non ſi lamenti,
E ver noi più s'inaſpri, abbiate cura,
Che fuor non eſca il ſuon de' meſti accenti;
Sicchè queſte al mio mal pietoſe mura
A i parti voſtri, e a' miei ſoſpiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e ſepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il preſente Sonetto. Niun penſiero ci è, che non ſia con ſavio argomentare cavato dai ſegreti della Materia, e niuna parola, che non ſia utile o neceſſaria. L'Antiteſi della Chiuſa non è già una coſa rara; ma non perciò dee parere fanciulleſca o ricercata, perocchè ſi conoſce quì naturalmente nata, e ſenza pompa feriſce. Torno a dire, che ne' Sonetti ſi debbono, non già eſigere, ma rimirar volentieri, le Chiuſe luminoſe per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei penſieri, e acciocchè chi legge o aſcolta, ſi congedi con ammirazione e diletto.

(a) *Penna infelice &c.* Queſto non è de' migliori Sonetti di Angelo di Coſtanzo, ſpiritoſiſſimo Poeta Napoletano: come quello; *mentre io ſcrivo di voi*, e altri ſimili —— *Vi sforza Amor, noſtro mortal nimico*. Pare un poco baſſa queſta fraſe. Un antico avrebbe detto. *Sforzavi Amor, mortal noſtro nimico*. Che quel ſoſtenimento di ſillaba ſulla ſeſta ſede era a loro grazioſo. Anche quello: *Abbiate cura*, è Toſcano Toſcaniſſimo, ma non così elevato. *Culla e ſepoltura*, ha del Metaforico più che del naturale, che è quello carattere, che regna negli affetti, perchè uno che uſa queſte fraſi, non pare che parli da vero, e che *loquatur magis poetice quam humane*, come faceva Eumolpo preſſo Petronio. Non biſogna eſigere ne' Sonetti, nè anche rimirar volentieri queſte Clauſole che ſentono dell' Arguto; perchè dal rimirar volentieri, vengono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente, ſi vengono ad eſigere, come proprie di quel componimento, che ſenza queſti frizzi par languido, e ſi ſmarriſce ſempre più quella da Petronio lodata, *grandis & pudica oratio*; che *ſua pulchritudine exſurgit*. Gli epigrammi Greci parte ſon ſemplici, che ſono i più, conſervando la loro origine primiera, parte arguti, ma d'un' argutezza ſolida, non puerile, nè ricercata; d'un garbo più Catulliano, ch' d'una ſcurrilità Marzialeſca.

Del

Del Dottore Gioseff' Antonio Vaccari.

L'Oceano gran Padre delle cose (a)
Stende l'umide sue ramose braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia Terra abbraccia:
Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta e minaccia:
Corre alle antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr'occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in Rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

La dote principale di questo Sonetto veramente Poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun' altro di questo Libro, è la Magnificenza. Per se stesso è oggetto maestoso il mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il Poeta così nobili Metafore, ed Epiteti così scelti, che la maestà della Materia cresce a dismisura, e almeno è più fortemente da ciascuno sentita. Appresso perchè la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare, che la splendidezza del paragone in questo Sonetto fa risplendere quell'oggetto, che il Poeta si è proposto d'esprimere e lodare. Il primo verso preso da Giulio Cammillo, è sublime. Nè sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolare aggiustatezza, e forza di dire.

(a) *L'Oceano gran Padre delle cose.*] Omero Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν, *L'Ocean nascimento degl' Iddii. E sì la loro genitrice Teti.* Ma potrebbe parere ad alcuno questo verso umile, e sprezzato.

Del Petrarca.

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Che abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto

Lo

Lo spirto delle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'Anime, che in sorte (a)
Hanno or sua santa, e dolce compagnia;
La qual'io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata, e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli Occhi, e me non chiama!

Gran difficoltà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti, a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande Ingegno e fatica, di cavare così bei pensieri, e d'esprimerli con tanta forza, e vaghezza, come quì si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il Sonetto; e nel tutto ha un non so che di più vigoroso il secondo Quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l'ultimo verso del primo Ternario, così per lo contrario l'ultimo del Sonetto è maraviglioso, e per lo sentimento, e per la grazia dell'espressione.

(a) *Quanta invidia* (porto) *a quell' anime, che in sorte Hanno or sua santa, e dolce compagnia, La qual io cercai sempre con tal brama*]. Questo ultimo verso del Petrarca pare prosaico, e basso; ma se considereremo che quella voce *Tal* è detta con più enfasi, che ella per altro non comporta, e che stà non per τοιαύτη, ma per τηλίκη: o, τηλικαύτη: e vale, che io cercai sempre con tanta brama, con sì gran desiderio, quale è stato il mio; vedremo agevolmente che il verso almeno non farà di così piccol peso, come a prima fronte può mostrare; poichè quel, *Cercai*, ha grandissima forza. Altrove: *So della mia nemica cercar l'orme, E temer di trovarla*. Aggiugnesi: *sempre:* e con accennare più di quello che si dice: con tal *brama*, cioè con un desiderio sì fatto, quale è noto a tutto il mondo, che è stato il mio. Il desiderio eccessivo non può durar sempre; Quì stà il bello; sempre, e con tal brama. Ci era un mio amico, che aveva in odio questa voce, *Tale*, nelle poesie; perchè non gli pareva, che dicesse nulla di positivo. Ma pure Virgilio la frequenta; *Quis talia fando temperet a Lacrymis*. E; *talibus infit*, non pare che dica, ma dice pur troppo con lasciare alla immaginazione quello, che non si dice, ma si vuol che s' intenda.

Di Annibale Nozzolini.

Amor talvolta a me mostra me stesso
Dentr'ai begli occhi della Donna mia;
Ond'io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell'oscuro pallor, che a Morte invia,
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un'altro ne' suoi lumi impresso.

Ella,

Ella, che mira ancor negli occhi miei,
Vi vede il volto suo, che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioia, & io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Consiste secondo il mio parere la virtù di questo Sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il Componimento, e in un certo non so che di novità e grazia, che ha l'invenzione dell' argomento. Per altro non è Sonetto di gran (a) *polso; ma nel carattere tenue ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello,*

(a) *Per altro non è Sonetto di gran polso.*] Un Fiorentino direbbe; *E' un buon Vinettino.* Evvi non so quale Poesia Inglese, non so, se sia del Waller, in cui ne' due accidenti dell' uomo, di Riso, e di duolo; poichè tutt' e due queste passioni spremono le lagrime; si rappresentano queste lagrime in Bella Donna, *Perle ridenti, e Perle piangenti;* ma questo all' opposito è pensiero troppo astratto.

Del Conte Fulvio Testi (a) al Conte Raimondo Montecuccoli.

I. RUscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi;

II. Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Che, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator (b) di tue gonfiezze Agosto.

III. Placido in seno a Teti
Gran Re de' Fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

IV. Tu

IV. Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via, spumi, e ribolli;
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol'hai: tutto alieno è il resto.
V. Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l'Anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
VI. So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio;
Ma sovra Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole (c)
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
VII. Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir Torrente io vidi,
Che di tropp'acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, ai più gran Mari.
VIII. Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit'Alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo,
Qual'era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio
Con non legittim'onda ai campi oltraggio.
IX. Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume, (d)
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Re, Febo, il mio Nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
X. Mutar vicende, e voglie (e),
D'instabile Fortuna è stabil'arte;
Presto dà, presto toglie;

Viene,

Viene, t'abbraccia; indi t'abborre, e parte;
Ma quanto sa, si cange:
Saggio Cuor poco ride, e poco piange.

XI. Prode è il Nocchier, che il legno
Salva tra fiera Aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, che al placido Mar fede non presta;
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

XII. Sovra ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro (f)
Che delle vene Eoe
Ben su le mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII. Parto vil della Terra (g)
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all'alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

XVI. Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona, & arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace (h)
Fulminato da senno in terra giace.

XV. Mentre l'orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Molte e molte sono le virtù di questa Ode. Ma la più eminente è l'ingegnoso velo della bella Allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro, che alzati dalla fortuna in alto non sanno contenersi nella moderazion convenevole. Con vaghezza di Figure, e di colori sontuosi, è maneggiata questa invenzione. Il disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo Poeta Greco. Per la lor grazia e venustà mi piac-

piacciono di molto le prime cinque Stanze, come ancor la settima, e l'ottava. L'introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo pensiero; ma non è da tutti il saper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni (i), *che senza scapito di questo Componimento si fosse potuto omettere la dodicesima Strofa colle due seguenti; perchè parrà loro, che si senta nell'uso di quella erudizione, e nelle maniere d'esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca a Apollo. L'ultima Strofa contiene una squisita Riflessione o Immagine, che fortemente pruova, e con leggiadria finisce l'argomento proposto.*

(*a*) Il Conte Fulvio Testi è uno ingegnoso, dotto, Eroico, e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni Latini poeti. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d'ammirazione, e nelle accademie si durò un pezzo a sentirsi Ode morali, e sopra soggetti eroici all'uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d'altri mai; lo presero i vecchi amatori di quell'aurea, e grande insieme, e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò non merita, ma in un certo modo a dislodarlo; e a resistere in parte a quella voga d'ammirazione nata dalla novità dello stile. Così avvenne al Marino, il quale, poeta acutissimo, fecondissimo, soavissimo; facendo del male per le sue talora troppo ricercate acutezze, ed arguzie; non fu così lodato, nè approvato; perciocchè, come di Seneca disse con severa Critica Quintiliano; *abundat dulcibus vitiis;* e la naturale maestà del dire, e quello schietto sublime, che forma, in tutti gl'idiomi, gli autori di prima Riga viene a toccarne; e perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbono mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna, che prendano gli ottimi, e più corretti originali. Benchè vi sieno altri poeti, e nel Lazio, e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno nel suo genere, mirabile ed eccellente; pure il giudizio della antichità non ha levato mai di posto, e Virgilio, ed Omero, modelli eterni della perfetta Poesia per la Maestà di dire.

(*b*) *Essiccator di tue gonfiezze Agosto.*] Le due SS nostre rappresentano la X Latina: come *Alexander*, *Alessandro*, e *Essempio*, come dicevano gli antichi, e *Essequie;* ma più comunemente con una sola S, *Esempio*, *Esequie*, *Esame*, e simili: Così quì *Essiccator* con due C, per non alterare il Latino *Exiccator;* donde e' viene. Per altro non istarebbe male il dire Italianamente; *Asciugator*. Pare che Essiccatore abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di susina mangiata dal suo Amasio si descrive in questa forma:

Un intestino di Pruna essiccato,
Reliquie della sua bocca decente.

Non è così della voce *Alieno*, che si ritrova nell'ultimo verso della strofa quarta; poichè, quantunque sembri Latina, pure è ben collocata, ed è come necessaria, rispondendo ella allo ἀλλότριος de' Greci, e allo *Ageno* degli Spagnuoli —— *E questo Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.*

(*c*) *E in mistiche parole Alti sensi al vil volgo ascender suole.*] Oh quanto poetico è il passaggio! e quello; *al vil volgo;* quanto bene espresso nel suono che rappresenta con quelle due voci fitte alla mano, che cominciano dall'V consonante, la forza dello sprezzo, e del vilificamento per così dire: Così l'asprezza dell'oggetto rappresentato, si ravviva in quei versi d'antico Poeta citato da Tullio.

Haec omnia vidi inflammari;
Priamo vi vitam evitari.

E a chi ben considera la sustanza della sentenza contenuta, non fa pensare alla durezza d'un simil suono in quel verso gnomico, o sentenziale del Petrarca: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Poichè quella poca d'asprezza, che conferisce alla forza, a guisa, che fanno i vini generosi la spuma, il sentimento medesimo se la mangia, ciò che disse delle voci antiche, o basse il Davanzati sopra il Tacito da se in lingua Fiorentina tradotto.

(*d*) Coro-

(*d*) *Coronato di lauro, e più di lume.*] Quel fare servire un verbo a due cose differenti tra loro, è una figura, e una galanteria ricercata. Trovansene degli Esempi; come presso Ovidio nelle Eroidi —— *Ventis & vela, & verba dedisti: vela queror reditu, verba carere fide.* E Virgilio medesimo traducendo il verso d'Omero de' cavalli di Reso:

λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι.

Bianchi qual neve; presti al par del vento: usò una stessa figura; dicendo;

Qui candore nives anteirent, cursibus Euros.

E in questo suo dire, quanto sopravanzò l'original' Greco, coll'arguzia di un verbo servente a due cose disparate, e col mettere una sorta di vento per lo generale significato; tanto restò addietro nella semplicità grande, e nella grandezza semplice, che è la dote degli antichi, per la quale superano, e supereranno sempre in tutte le lingue i novelli.

(*e*) *Mutar vicende e voglie, D' instabile fortuna è stabil' arte.*] E' preso da quel d' Ovidio pur detto della fortuna: *& constans in levitate sua est.* Così fa avvedutamente il Testi de' fiori più belli de' Latini poeti, che a se ne fa corona.

(*f*) La storia d' Agatocle, Re di Sicilia, che come figliuolo di vasajo voleva tra i suoi argenti, vasi di terra eziamdio, per avere un ricordo continuo di sua bassa origine; è maravigliosamente applicata, e trattata; siccome tutte le altre storie che seguono.

(*g*) Nella XIII. strofa il Gigante è detto eruditamente, e galantemente Parto vil della terra, poichè γίγας non è altro che γηγενής, in Latino *terrigena*. E presso i Latini *terrae filius* si dice uno di oscura, e ignobil nascita; laonde presso Giuvenale con oscurità dotta si legge; *Malim fraterculus esse gigantis.*

(*h*) *Fulminator mendace, Fulminato da senno in terra giace.*] Questi ricercati contrapposti sono (per parlare con la mia solita sincerità) freddure; particolarmente in cose atroci, e in severità d' ammaestramento. Virgilio parlò altrimenti; *Demens qui nimbos & non imitabile fulmen.* Nel Pastor fido si legge; *Non so se fulminante, o fulminato.* Simile è quello nel Tasso. *Sarò qual più vorrai, scudiere, o scudo;* Pare che queste arguzie tolgano della maestà, e raffreddino, e indeboliscano la sentenza.

(*i*) *Certo crederanno alcuni, che senza scapito di questo componimento si fosse potuto omettere la dodicesima strofa colle due seguenti, perchè parrà loro, che si senta nell' uso di quella erudizione, e nelle maniere d' esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d' Apollo.*] Io, quanto a me, non sono di questi tali. Gli Dei, che sanno tutto, sanno anche le storie: e le storie non so che sieno cosa pedantesca, e l' inserire storie, o favole concernenti al suo intento nelle ode, acquista loro grazia, e Maestà; come si vede in Pindaro; per un esempio nella prima delle Olimpie, nella favola di Pelope. Inoltre il far parlare gli Dei è cosa da Poesia Lirica; come si riconosce in Orazio, in que' versi: *Gratum elocuta consiliantibus Junone Divis;* con quel che segue, e finisce il Poeta in tronco, per dir così, nella parlata di Giunone senza tornare, come dichiamo noi, a bomba. Lo che oggi parrebbe strano, e vizioso ai delicati, che vogliono ogni cosa finire; e non s' avveggono, che il terminare così *ex abrupto*, sente dell' estro, e del furore poetico; che è legge a se stesso; e sormonta le regole giusta la descrizione che Orazio fa di Pindaro:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja in morte di Cammilla da Filicaja Aleſſandri.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi (a),
E laſci l'altra del ſuo albergo fuore,
Se intendeſti giammai, che coſa è Amore,
O ti prendi anco queſta, o quella rendi.
E ſe tant'oltre il poter tuo non ſtendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m'offendeſti, or mi difendi.
Ma, nè d'erbe virtù, nè arte maga,
Nè a riſaldar baſtanti unqua ſarieno
Balſami di Ragion sì acerba piaga;
Onde lentando al giuſto duolo il freno,
Forz'è, ch'io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queſte Carte almeno.

Un ſolo Bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha compoſto. Nove tutti incatenati ſul medeſimo argomento, e tutti belli, ſono un miracolo ben raro in Poeſia. Ora tali a me ſembrano i ſeguenti, ravviſando io in eſſi un ragionar Filoſofico, un'affetto naturale inſieme e ingegnoſo, un giro giudizioſiſſimo di penſieri ben legati, e il tutto diſteſo con impareggiabile vivezza Poetica, nobiltà di paſſaggi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. ---- Morte, che tanta &c. *Queſto ſentimento, ch'io altrove non ſeppi approvare in bocca d'Armida parlante all'improvviſo, quì rieſce vaghiſſimo e forte, per la differenza di chi parla.* ---- Ma nè d'erbe &c. *Affettuoſo, non men che giudizioſo è queſto trapaſſamento; anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza.*

(*a*) I Sonetti concatenati furono uſati dallo incomparabil Bellini, nelle lodi del noſtro buon Poeta Menzini, e ſimilmente dalla Signora Selvaggia Borghini Dama Piſana, e Poeteſſa di robuſta, e gran maniera, nelle lodi del Re di Francia Luigi XIV. e della Sereniſſima Vittoria Granducheſſa di Toſcana di glorioſa memoria, ſua Protettrice. Gli antichi ne facevano due di queſti Sonetti uniti tra loro, e ciò di rado. Una ſerie tale di più Sonetti ſi potrebbe addimandar una canzone, o Poema di propria ſpecie; del quale ogni ſtrofa è un' Sonetto. —— *Morte che tanta di me parte prendi, E laſci l'altra del ſuo albergo fuore.*) Orazio, di Virgilio amico ſuo: *& ſerves animae dimidium meae.* —— *Se intendeſti giammai che coſa è Amore.* Il Petrarca nel Sonetto proemiale. *Ove ſia chi per prova intenda amore.* —— *Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga.* Il Petrarca: *E non già virtù d'erbe, o d'arte maga.*

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva, e vera
Mostrar lei, qual fu dianzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte;
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor dalla volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna, che altrui fu norma; e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo.
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

Tuttochè senza Iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il Sonetto è pieno d'un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l'Enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico.

III.

E Ra già il tempo, che del crin la neve (a)
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E co' sensi Ragion più s'assicura,
E forze il Senno dall'età riceve.
Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al Mondo, e impoverì natura
D'un Ben, che quì sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di se armata, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

Ha

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' Età matura, che è tratta dalle viscere del soggetto, e poi per la bell' arte della Fantasia, la quale ci dipinge con allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con cui si morì questa Donna. Belli sono i Quadernarj; ma bellissimi sono e sommamente Poetici i Ternarj, purchè s' interpreti quell' offese *per recò noia, danno, senso d' afflizione, e simili.*

(a) *Era già il tempo, che del crin la neve.*] Orazio; *& capitis nives.* —— *Morte non lei, ma la sua spoglia offese,* cioè guastò, danneggiò.

I V.

Vidila in sogno, più gentil che pria,
E in un'atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual'era innante; (a)
E, se 'l Ciel non m'invidj, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Non t'è noto, ch'io vivo? E non t'è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a voto?
Ma, se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L'egro tuo spirto, che di spirto è voto:
Che ben morto sei tu, quant'io son viva.

Non so, se possa parere ad alcuno, che quì l' Ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli Equivochi e Contrapposti, che s' incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi Equivochi e Contrapposti si chiude un bel Vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e Metaforico e Naturale di Vita, Spirito, morto, e vivo.

(a) *Non più vita mortal qual era innante.*] V. il sogno di Scipione.

Così

V.

COsì parlommi; e per l'afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l'Alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi come a filo debile s'attiene (a)
Il viver nostro, e come passan l'ore!
E come tosto inaridisce, e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo,
Sparve l'uno, e spiegò ver l'Etra il volo,
Lasciando all'altro solitario, e mesto,
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

Minore sfoggio d'Ingegno, e maggior bellezza io ritruovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivata dai bei lumi naturali de' seguenti Terzetti. E questi Terzetti a me pajono incomparabili. In una parola, quì più che altrove, si dà a vedere il Maestro dell'Arte.

(a) *Ahi come a filo, a cui s'attiene Il viver nostro.*] Il Petrarca nella canzone: *Sì è debile il filo, a cui s'attiene la gravosa mia vita.* —— *Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.* Orazio:
Quis desiderio sit pudor aut modus Tam chari capitis?

VI.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti (a)
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte, e la serena,
Col proprio esemplo a ben'usar m'alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena?
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?

Chi

Chi fia, che meco i fuoi penfier divida,
E de' cafi conforte o buoni o rei,
Al mio rifo, al mio pianto, e pianga, e rida?
Fammi, o Morte, ragion, fe giufta fei;
O uccida il Tempo, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del Ben, fe 'l Ben perdei.

Gareggia coll' antecedente il prefente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine fono le Traslazioni tutte, che qui fi adoperano per dare a cofe non nuove una novità Poetica. Ma fopra tutto un' eccellente cofa è l' ultimo Terzetto per cagione di quello fpiritofiffimo falto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a defiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo fteffo Bene. In fomma quefto Gufto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cofe, e nobiltà e felicità d' efprimerle.

(a) *Or chi fia che i men noti, e i più fofpetti Scogli mi moftri, onde la vita è piena;*] Trajano Boccalini ne' fuoi ragguagli di Parnaffo dice, che è difficile la navigazione per terra, ove gli fcogli non fono antiveduti, ma nafcono quando uno non fe gli afpetta. —— *Purghi, e rifchiari, e dia lor polfo e lena.* Il Petrarca, nel Sonetto *Onde tolfe Amor l' oro, e di qual vena?* dice, *le brine Tenere e frefche, e diè lor polfo e lena!*

VII.

OH quante volte con pietofo affetto,
T'amo, difs'ella, e t'amerò qual figlio!
Ond'io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor facrai fuo detto.
Da indi, o foffe di Natura effetto,
O pur d'alta virtù forza, o configlio,
L'amai qual madre; e quefto baffo efiglio
Mi fu folo per lei caro, e diletto.
Vincol di fangue, e lealtà di mente,
E tacer faggio, e ragionar cortefe,
E bontà cauta, e libertà prudente,
E onefte voglie in fanto zelo accefe,
Fur quell'efca leggiadra, a cui repente
L'ineftinguibil mio fuoco s'accefe.

Non fon (a) *già molti i lampi dell' Ingegno in quefto Sonetto; e pure non gli manca una mafchia bellezza. Mi pajono pennellate da vero intendente quelle dei coftumi. Non fon così facili, come fi farà*

forfe

forse a credere chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio Poetico, mi fa dire, che i Componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

(a) *Non son già molti i lampi dell' ingegno in questo Sonetto, e pure non gli manca una maschia bellezza.*] dice il Censore. Ma per questo non gli manca una maschia bellezza, perchè non vi sono molti lampi d' ingegno (*eclairs*) I Lampi anno un lume, ma fuggitivo. La bellezza maschia regge, e dura. In questo Sonetto ci è l' affetto poco conosciuto dagl' ingegni critici, e l' affetto non vuol borie.

VIII.

FUoco, cui spegner de' miei pianti l'acque (a)
Non potran mai nè de' sospiri il vento;
Perchè in Terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess'io, nel Cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento,
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque,
Anzi or lassù vie più s'accende, e nova
A sua virtù virtute ivi s'aggiunge,
Ov'ei se stesso, e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente e Filosoficamente maneggiata tutta l'Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contradittore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno ai due primi versi. Temo io certamente, che o non tutti, o non tutti almeno così subito, comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile, che l'Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti, e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di paese, o di fortuna, e simili altre cagioni: ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta.

(a) *Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento.*] Il Petrarca fu il primo, che diede ardire a questa metafora, nel Sonetto, *Piovommi a-*

nare lagrime dal viso Con un vento angoscioso di sospiri. E in quel Sonetto di continuata allegoria, che comincia: *Passa la nave mia*, vi si legge: *La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranze, e di desio:* Vento umido, cioè piovoso, per cagion del pianto, pioggia nata dalle esalazioni del desiderio, e da' vapori della speranza, chiamati sospiri. E' curioso il Sonetto fatto tra più altri in morte del Cardinale Bembo da Domenico Veniero, che si legge nella raccolta di Rime scelte del Dolce, e tanto più è curioso questo Sonetto, quanto nato in un secolo sobrio per lo più nello stile, e Petrarcheggiante. Gli altri del Veniero sopra il suddetto argomento sono dolci, e moderati, nel comune stile, che usava in quel tempo. Riserbò all' ultimo questo Sonetto, come più strepitoso. Eccolo.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente
Come in diluvio, il mondo in ogni canto;
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d' ogni anima vivente
D' alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch' asciugò d' ogni parte ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' sospiri anco non fesse
Arder tutta la machina del Mondo.
Dio fu, che l' un con l' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, o 'l secondo
Non sorbisse la terra, e non l' ardesse:

E' lavorato il concetto iperbolico con dicitura piana insieme, e forte; e la grazia, e facilità della espressione fa in un certo modo credibile l' incredibile, per usare la frase di Pindaro. Di simil fatta fu un Epigramma maravigliosamente condotto, del Sig. Senatore da Filicaja, che si ritrova nella relazione manoscritta delle pubbliche Esequie della Granduchessa Vittoria di Toscana fatta dal Senatore Federigo de' Ricci. —— *Fuoco cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento.* Spegnere, cioè ammorzare; se non estinguere affatto. Due cose sono quelle, delle quali ci serviamo nello spegnere i grandi incendi; l' acqua, e 'l vento veemente. E però non è del tutto assurda per l' allegoria la similitudine.



I X.

Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono
L' amar Costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch' io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben, ch' a mio prò di lei son privo,
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo Bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben' amar fian pronte.
Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo, (a)
Amerò quella in te, qual rivo in fronte.

An-

Ancor quì si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. --- Che se in quella &c. *Non ardirei di fare scommessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte, e nobile, quanto mai si possa essere. Perciocchè alcuni dilicati ci sonò, a' quali non piacciono certe Figure apertamente ingegnose nè pur ne' Sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, più che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà dei pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto, e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode ai pensieri nobilmente Ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell' uno Stile, e nell' altro, può ritrovarsi il vero Bello; ed è cieco da un' occhio, chi solamente il ravvisa nell' uno e ha l' altro in dispregio.*

(a) *Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo, Amerò quella in te, qual rivo in fonte.*] Questa non è arguzia puerile, ma un concetto sodo, e virile. Pure la maniera, perchè ha l' apparenza d' arguzia, e l' apparenze si deono anco fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il Sonetto, non come Poesia Lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; questi, come ognun sa, sono di due generi; cioè semplici, ed arguti. I semplici sentono più della loro origine, e naturale proprietà. Gli arguti sentono più dell' arte, e dello ammanieramento. Marziale sta più dalla banda dei secondi; però talvolta dà nello scurrile, e buffonesco, e nello affettato ridicolo. Catullo sta dalla banda dei primi, e per questo è così lepido, e così venusto, tanto ne' pensieri, quanto nello stile; e non manca d' arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e non tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amadore della purità, e del garbo della lingua Latina, si dice, che ogni anno nel dì della sua nascita, abbruciasse quanti Marziali trovava, dicendo di fare un sacrifizio alle Muse: Conciossiachè Marziale è ingegnoso, erudito, spiritoso, fecondo, arguto, e queste non sono doti da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene; il quale difendeva qualche sua stranezza, con dire; fare egli da Maestro di Musica; il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri tirato dalla novità, che apparisce più dilettevole, lascia il buono, e 'l bello, e 'l naturale dell' antico: volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un trito proverbio, o dettato, che vogliam dire:

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Non dice sempre; ma spesse volte. Ci sono de' Poeti, come de' pittori più mani. Ma in tutte le cose quella, che assigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, Omero per questa maestà della natura, benchè altri poeti dopo loro fiorissero, e buoni e pregievoli nel lor genere, pure furono, e sono i primi, e saranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese Poeta nell' Arte del Criticismo:

Nazioni non nate i vostri nomi
Possenti soneranno; e a quelli plauso
Mondi faranno non trovati ancora.

Nell' Antologia si ravvisano Epigrammi di doppio genere, e naturali, ed arguti; ma in tutti campeggia la naturalezza; e come i Franzesi dicono, *naiveté*.

Le Montanine.

Dialogo Paſtorale del Dotto Pietro Jacopo Martelli.

Cloe, e Niſe.

Cloe. E Donde, e dove, o Niſe mia, sì ſola? (a)
Niſe. Niſe dalla Città ſen torna ai Monti.
Cloe. E Cloe dai Monti alla Città ſen vola;
Niſe. Ma ſo ben'io ſe ti ſpecchiaſti ai fonti!
A diſpor quelle chiome, e il vel ſu quelle,
Da qual deſtra imparaſti, o ſu quai fronti?
Agl'intatti coturni, alle novelle
Fogge di coteſt'abito ſuccinto,
Ben moſtri altro in penſier, che pecorelle.
Cloe. Moſtro quel, c'ho nel cuor, diſcreto iſtinto
Di comparir non pecoraia appreſſo
All'alte Donne dal viſo dipinto.
Che a me incolta non fora entrar conceſſo,
Là vè i due Spoſi hanſi a giurar la fede,
Siccome ſpero in queſte gonne adeſſo.
Niſe. Deluſa te, s'a ciò moveſti il piede!
Pronunziato è il lieto Sì. Ne' Cocchi
L'altera Coppia ai gran Palagi or riede.
Quand'ambi a fronte, a ſe le man fur tocchi,
Certi un dell'altro in profferir quel detto,
Dolce il mirar, come ſi fer con gli occhi!
I ſuoi chinò la Verginella al petto,
E lieta sì, ma in ſuo gioir modeſta
Lo ricopria ſotto contrario aſpetto.
Del ſuo conſenſo all'Imeneo richieſta,
Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
Che aprir le labbra, ed inchinar la teſta.
Non così 'l Cavalier, fra i plauſi e i gridi,
Preceduta da ſguardi ardenti e vivi
Vibrò ſua voce in bell'eſempio ai fidi.
Alzò la Spoſa allor non più furtivi
I lumi, e pria nel Caro ſuo gli affiſe,
E poi ſu quanti a rimirar fur'ivi:

Me pur vide in un canto, e mi sorrise;
  Che ier fresche le offrii quai son d'Aprile,
  Alquante Rose; ella nel sen le mise.
Nè sol degnossi accarezzar me vile,
  Ma compensò col generoso argento,
  Ond'ho colma la destra, il dono umile.
Così men riedo al Genitor contento,
  Recando guisa, onde cibarsi al foco,
  Or che di latte ha povertà l'armento.
Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco,
  Colei, che s'orna, e fra le selve ha culla,
  E alla Città così ne vien per gioco.
Non mai senza fiscelle ir dee fanciulla
  All'auree piazze; e a chi con nulla arriva
  Non sia poi grave il ritornar con nulla.
Cloe. Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
  Vedasi, o no la Ninfa alma, e cortese.
  Troppo altamente io nel pensier l'ho viva.
Lei vidi allor, che di lontan paese,
  Presente me, sul Colle mio, là sopra
  Tanto il fido suo Sposo un dì l'attese.
Di là 've per gran tratto è che si scopra
  La via, donde attendea l'Idolo suo,
  Gridò, col guardo, e col pensier sossopra:
Cara, io ben so, che a sospirar siam duo,
  Nel rimirar, quant'aria ancor divide,
  Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
Fa che un presto momento a me ti guide;
  Egli è un secolo già, che al ghiaccio, ai venti
  Su questa balza il tuo fedel s'asside.
Tacque: e pompe, e destrieri, e carri, e genti
  Pendean colà, dov'ei le luci affisse,
  Fra le rovine, ov'or pascon gli armenti.
Dicea l'Avola mia, mentr'ella visse,
  E dicea, ch'a lei l'Avola il dicea,
  A cui l'Avolo suo sovente il disse;
Che al tempo delle Fate un Re vivea,
  Un Re, che di Toscana avea corona,
  Che del suo nome ivi un Castel reggea:

Lo

Lo qual di dove or Savena risuona,
E dal Colle, ov' io nacqui, alla pianura,
Ratto partì, siccome suol persona.
E con Torri, e Palagi, e Templi, e Mura
Camminò quinci a riposar sul Reno:
Cosa, che, a immaginar, mi fa paura.
Tal sul mio, già famoso, or vil terreno
Sedea lo sposo, e il suo gentil dolore
Mi traea per pietade il cor dal seno.
E non potei non esclamar di core:
Oh felice in amar la Pastorella,
Che in sorte avesse un sì fedel Pastore!
Nise. Di noi meschine il vero amor, Sorella,
E' il vender cari e Fiori, e Frutti, e Latte,
E la greggia tener pasciuta, e bella;
Non l'ir da pazze in quel furor distratte,
Che Amor si noma, a cui chi l'Alma espone,
Rado serba ai lavor le voglie intatte.
Cloe. Dunque s'ami una Rosa, e il vuol ragione,
E un Pastor no? qual differenza è mai
Fra l'amar Rosa, e fra l'amar Garzone?
Nise. Cara semplicità! rider mi fai.
Lasciava dunque in su la Tosca via
Il Cavaliere, in aspettando, i rai?
Cloe. Inquieto salìa, scendea, salìa,
Sempre su e giù per la scoscesa Costa,
E chiedeane ansioso a chi venia.
E perch'esser non lunge avea risposta,
Chiudea gli occhi pensando, e poi con fretta
Gli apria sicuro in su la via discosta.
Ma la via più che mai sgombrata, e netta
Chiariva il guardo, e lo sperar fea vano:
Oh eterni dì per chi dolente aspetta!
Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
Seggia frapposta agli Animai, che in essa
Recan dall' Alpe il Passeggier Toscano.
Eccola (esclama,) e fa, ch'ognun s'appressa
Della gran turba in Carri d'oro unita.
Ma la seggia, che vien, non è poi dessa,

Qual

Qual Villanella a coglier fonghi uscita,
Che spiccar vede un non so chè di bianco
Fra l'erba nera in erta via romita;
Volonterosa, ed anelante il franco
Volavi, ed esser scopre arida foglia,
Su cui batte per ira il piè già stanco:
Tal rimane il Fanciul fra sdegno, e doglia,
Scorto che del suo Ben vien'altri in vece,
E più quanto men l'ha, di lei s'invoglia.
Nise. Ma (se a me udirlo, e a te narrarlo or lece)
L'impaziente all'arrivar poi de la
Aspettata Beltà, che disse, o fece?
Cloe. Fece come Agnellin, che bela, bela
Sin che la madre sua da lui disgiunta
Dietro una macchia a ruminar si cela;
Che, quando è sazia ella dall'erbe, e spunta,
Valca e piani, e dirupi, e rii frapposti,
E in pochi salti, in un balen, l'ha giunta.
Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
E consolansi a gara i volti opposti.
Egli all'orecchio, io non saprei ben cosa,
Le susurrò, perchè arrossando innanti,
Rise, e mirollo (e con che rai!) la Sposa.
E giubbilaro a ritrovarsi in pianti,
(Che l'orme ancor n'avean su gli occhi) e quali
In lontananza hansi a bramar gli Amanti.
D'eccelsi aspetti, e poco men ch'eguali
Alla Donzella, eravi Ninfa, a cui
Deve la fortunata i suoi natali;
Che sovrastando all'alte teste altrui
Col capo altero, e fra più Ninfe accolta
Parea fra lor quel, che parean fra nui.
Così la Coppia in nobil schiera, e folta
Premendo i carri, ah chè da'rei corsieri
Rapidi troppo agli occhi miei fu tolta.
Nise. La mia greggia m'aspetta insin da ieri
Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.
Cloe. Addio: segui tu pure i tuoi pensieri,
Ch'io io vo'seguir, nè me ne pento, il mio.

Quella pregiata Virtù dell' Evidenza, e particolarizzazione, di cui ho favellato nel Lib. I. Cap. XIV. di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima Egloga, la quale ha pennellate sì franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d' oggetti, ch' io non ho difficoltà di riporla tra i più Poetici e dilettevoli Componimenti di questa Raccolta. Ma la finezza di sì fatti lavori non è, come quella d' altri Stili, universalmente conosciuta e gustata. Nè tutti comprenderan di leggieri, quanto sia difficile il fare, che due Pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto Verisimile, e secondo quella Idea di semplicità, ch' elle possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione, e tutto il pittoresco di questo componimento, e quella graziosa Favoletta dell' origine del Castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno, che rare sono le Fantasie, le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi, e le cose. In quel verso: Quando ambi a fronte, a se le man fur tocchi, *io lascerò, ch' altri consideri, se una tal forma di dire abbia il consentimento della Lingua Italiana, e se abbia ragione, chi non appruova il valersi di* Rai *in vece d'* Occhi, *e* Lumi.

(a) *E donde, e dove, o Nise mia, sì sola?*] Naturalissima entrata. Così nel principio del Licide di Platone: ὦ Σώκρατες, ἔφη, ποῖ δὴ πορεύῃ καὶ πόθεν; O Socrate, disse, dove vai, e donde? —— *Nise dalla Città sen torna ai monti*. Più proprio, e più Toscano sarebbe stato: *Nise dalla Città sen torna al monte*, cioè alla montagna. Petrarca. *Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte.* —— *Ma so ben' io, se ti specchiasti ai fonti*. Ancor quì sarebbe stato più comodo il dire: *ti specchiasti al fonte:* Tibullo: *& manibus puris sumite fontis aquam:* l' acqua della fonte. Virgilio traendolo da Teocrito, dello specchiarsi nel mare: *Quum placidum ventis staret mare*. Teocrito con maggior semplicità. ἐν γαλάνᾳ. era bonaccia. —— *A dispor quelle chiome, e il vel su quelle:* Verso duro, e non così confacente allo stile Bucolico, siccome altri versi che seguono; non pajono così lisci, e correnti. —— *All' alte donne dal viso dipinto*. E' detto graziosamente. —— *Quand' ambi a fronte, a se le man fur tocchi;* Si furono toccati la mano, si dice Toscanamente; ma; *a se le man fur tocchi;* no. Perchè il *si*, e il *mi*, corrispondenti a Latini *sibi*, e, *mihi*, non si possono sempre risolvere, negli: *A me*, a *se*. Come io mi penso; quegli si pensa, non si può dire: Io a me penso; Quegli a se pensa; che sarebbe un altro significato. *Dolce il mirar, come si fer con gli occhi!* E' alquanto intralciato: sarebbe più piano il dire *come essi fer.* —— *ma in suo gioir modesta Lo ricopria sotto contrario aspetto. Il ricopria;* sarebbe più soave. Teocrito spiegò questo mirabilmente nello Oaristi ὄμματα αἰδομένα, κραδίη δέ οἱ ἔνδον ἰάνθη: che io tradussi:

Vergognosa negli occhi, e nel cuor lieta.

I suoi chinò la Verginella al petto. Sarebbe per avventura stato meglio chinare gli occhi alla terra, che al petto; per non mostrare di compiacersene. —— *Vibrò sua voce;* cioè, scagliò. Pare troppo caricato, e come i Franzesi dicono: *outrè*. —— *Ma compensò:* Il dire: *Ma sì gradì*, sarebbe più piano; e più proprio d' uno stile pastorale. —— *Col generoso argento; Onde ho colmo la destra;* Imitato da quel di Virgilio —— *gravis aere domum mihi dextra redibat*. Ma in questo di Virgilio è più semplicità. —— *Recando guisa, onde cibarsi al foco*. Se si dicesse *Recando modo, onde cibarsi al foco;* sarebbe più intelligibile.

[illegible] gi[illegible]le.

gibile. E la parola elegante *Guisa* così senza altra accompagnatura, riesce a un tratto nuova ed oscura. *Cibarsi al foco*, è mangiare presso il foco. *Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco:* Quel secondo, *ha*, pare cacciato entro, per ornare il verso, e farlo più pieno, e levarsi dalla homotonia; ma il dire non ostante: *Ma ben poco ha bisogno o senno poco;* mi parrebbe più naturale, e più vivo. —— *All' auree piazze:* Questo è un epiteto nuovo, per voler dir ricche. *Aureum lacunar*, disse Orazio; *Aurea juvenum simulachra per aedes* disse Lucrezio, nel proprio. —— *Di là 've*, per di là ove, è maniera crudetta anzi che nò. Io parlo per ver dire; non per odio d'altrui, nè per dispetto. —— *Col pensier sossopra:* maniera buona Italiana, ma non poetica, nè gentile. So che il Tasso l'adoprò a suo uopo; ma nello eroico. Il poema Bucolico, è un più morbido genere. —— *Nel rimirar quant' aria ancor divide:* Il Petrarca. *Quant' aria dal bel viso mi diparte?* —— *Come il suo dal mio volto, il mio dal suo;* Questo, pare un giochetto di parole, proprio del carattere arguto, non del pastorale. —— *Ratto partì, siccome suol persona.* Pare che voglia dire: siccome uom suole; siccome è solito. —— *Cosa che a immaginar mi fa paura:* Dante; *E nel pensier rinova la paura.* —— *Non l' ir da pazze.* Più dolce, e più piano: *Non ir.* —— *Lasciava dunque su sulla Tosca via Il Cavaliere, in aspettando, i rai?* Quì i Rai per gli occhi, è una metonimia non so come fatta strana dal luogo, e dall'occasione, in cui ella è collocata. Lasciare gli occhi in sulla strada è una foggia d'espression cruda. —— *Oh eterni dì per chi dolente aspetta!* Gli amanti, in aspettando; *ἐν ἤματι γηράσκουσιν*, pare, che dica Teocrito; *invecchiano in un giorno.* Forte; ma altrettanto naturale espressione, simile alla nostra.

E' pare un' ora mill' anni.

Ma ed ecco al fine. Quella *ed* pare intrusa. —— *Seggia frapposta agli Animai;* sembra scuro. —— *Della gran turba in carri d'oro unita.* Carri d'oro, potrebbe parere carichi d'oro, cioè di pecunia. Carri aurati sarebbe più poetico. —— *Qual villanella a coglier songhi uscita* Il Toscano dice funghi, alla Latina. E più proprio sarebbe; *Qual villanella a cercar funghi uscita.* Il cogliere è più proprio de' fiori, e dell'uva. Noi in proverbio d'una cosa che non si trova così facilmente dichiamo: *Egli è come cercare de' funghi.* —— *L' impaziente all' arrivar poi de la Aspettata Beltà;* Che l'Ariosto si prenda una simil licenza in un lungo Poema, si può passare; ma non so se in un piccolo, e semplice, qual è l'egloga; altri più di me severi il passeranno. —— *dietro una macchia a ruminar si cela.* Il Latino ruminare, i nostri antichi diceano, *rugumare.* E il nostro volgo ne ha fatto *Digrumare. Digrumare* è plebeo, *Ruminare* sente del Latino: in questo caso non avrei scrupolo di servirmi di questo arcaismo: *Rugumare*, che anche s'intende per discrezione, e non si discosta gran fatto dal Latino, da cui ha la sua origine. —— *Valca e piani e dirupi.* Dante Petrarca, e gli altri dissero varcare quasi fosse preso da un Latino: *varicari:* Onde si fece *praevaricari.* Noi dichiamo *Valico*, e *Valicare;* ma non si è giunti a dire: *Valcare.* —— *Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti.* Ancor, per Ancorchè, è duro. —— *Egli all' orecchio, io non saprei ben cosa, Le susurrò.* Cosa, in vece di, che cosa, è del dialetto Romano, e i nostri migliori scrittori non l'anno usato. —— *D' eccelsi aspetti, e poco men che eguali Alla donzella, eravi Ninfa.* D'eccelsi sembianti, o d'eccelse sembianze; il plurale pel singolare, in questa voce è in uso; ma non pare già; *aspetti*, in vece di *aspetto*, o sembiante. —— *Nel chiuso ovile con piene poppe.* A dir, con piene mamme, accompagnerebbe più l'antecedente voce Latina, ovile; e non verrebbe la frase tanto gravosa. Parrà forse che io mi sia troppo fermato sulla Critica di questa Egloga, ragionevolmente lodata dallo autore della Perfetta Poesia Italiana: ma in ciò ho seguito l'ingenuo mio costume, senza animosità, o passione. E se per impossibile ella ci fosse, ne chieggo perdono, e dico che potrebbe essere per un piccolo, e nel fondo del cuore occultato, e non avvertito sdegnuzzo, se m'è lecito il dirlo, conceputo contra il chiarissimo Autore delle Tragedie in nuovi versi alla Franzese, dagli intendenti lodate sommamente, e applaudite per le virtù, che vi sono entro; poichè nella Prefazione all' Alceste, veggo dileggiato il mio amico Euripide nella Tragedia del medesimo nome, col supposto, che egli in quella introdotto abbia la morte a parlare, personaggio ideale, tra gli altri Personaggi reali. Lo che, se sia vero, è facile a ognuno di riscontrare, e chiarirsene.

Di Girolamo Gigli.

SE il libro di Bertoldo il ver narrò, (a)
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d'appresso al Re tornò,
Portando un gran Crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe',
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di quì
Pe 'l Crivel, che la saggia Antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un Crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel, che fa.

Cercandosi, perchè gli Antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi Sposi, ne nacque il presente Sonetto, che nello Stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l'uso felice delle Rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l'andamento natural dello Stile, virtù poco per l'ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in se stesso la pruova.

(*a*) In questo Sonetto del Sig. Gigli ci si conosce il garbo de' Toscani, e quanto la nostra lingua, siccome a tutte le materie, così sia alle piacevoli e giocose acconcissima. Che poi gli antichi ponessero un Crivello, o Vaglio nel letto de' nuovi Sposi, non ho memoria d'aver letto; e gran piacere riceverei da chi me ne facesse vedere l'autorità. Tra le cirimonie delle nozze, avendo a portare (per segno, che le maritate hanno a guardare la casa, e attendere a lavorare,) *Colum & fusum*; dubito che non sia da alcuno quel *Colum* non preso in femminino da *Colus*, conocchia, ma in neutro *Colum*, Pevera, o vaso tessuto di vimini per colare il vino. Ma questo pure non è a modo di vaglio.

Di Torquato Tasso.

STavasi Amor, quasi in suo Regno (a) assiso
Nel seren di due luci ardenti, & alme;
Mille famose insegne, e mille palme
Spiegando in un sereno, e chiaro viso,
Quando rivolto a me, ch'intento, e fiso
Mirava le sue ricche, e care salme,

Or canta, disse, come i cuori, e l'Alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta, e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così addivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

Per un Poeta sì fatto questo non è un maraviglioso Componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorio, che l'Immaginativa ha quì fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono Ingegnosi. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo Sonetto più vago, più maestoso, e pieno. O almeno dopo aver detto nel seren di due luci, *avrebbe potuto mutare quel* sereno e chiaro viso, *che viene appresso.*

(*a*) Il Casa, che fece pochi Sonetti, gli fece come si vede da' suoi originali con molta fatica, e v'andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità, e la profondità del suo ingegno dotto, ed ameno, e di varia, e moltiplice erudizione; come quegli, che trall'altre avea, e Platone, e Dante studiato a fondo, e postillatigli. Forse gli dispiacque talora, *lima, labor, & mora.* Ma tra questi molti ne fece degli incomparabili; come quello delle divise di Carlo V. *Di sostener qual grave incarco il mondo Il magnanimo Carlo era omai stanco:* Quell'altro quanto libero ne' sentimenti; *Odi Filli, che tuona;* a cui egli, come ripentito, satisfece con un Sonetto di correzione. E quegli altri fatti nella sua disgrazia, maravigliosi. L'ultimo verso quanto è grave, tanto più che non ha la Rima vicina! Oggi ha prevaluto la testura delle Rime vicine ne' Terzetti come più dolci, usata da alcuno degli antichi Rimatori; e a tutto pasto dai moderni; e come stabilita dall'uso. Properzio disse degli amanti, che contano le loro avventure; *Tum vero longas condimus Iliadas:* E Boscano, che introduce il nostro Sonetto nella lingua Spagnuola, nel Sonetto secondo: *Yo traygo a qui la historia des mis males.*

(1) *Il presente Sonetto del Tasso è notabilmente variato; e parendo, che come si legge in alcune Edizioni, e specialmente in quella del 1589. che è la quarta sia più limato, e maestoso, e scevro di quei difetti, che sono notati dall'Autore della perfetta Poesia, si è stimato opportuno di ripertarlo quì intiero. Dice dunque così.*

STavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti, ed alme,
Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro 'l bel viso;
Quando rivolto a me, che intento e fiso
Mirava le sue ricche altere salme,
Disse: Canterai tu, come tante alme
Abbia e te stesso ancor vinto, e conquiso.
Nè tua cetra suonar l'arme di Marte
Più s'oda omai; ma l'alte e chiare glorie
E i divin pregi nostri, e di costei.

Così

Così convien, che nell' altrui vittorie
Canti mia servitute, e i lacci miei;
E tessa de' miei danni istoria in carte.

Di Cino da Pistoja.

MIlle dubbj in un dì, mille querele
Al Tribunal dell' alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice;
Giudica, chi di Noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso Servo fuggitivo: (a)
E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde. Et ella: a sì gran piato (b)
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo Sonetto è opinione d' alcuni, che il Petrarca prendesse l' argomento di quella sua nobilissima Canzone, che comincia

Quell' antiquo mio dolce empio Signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch' io per ora non mi sento ispirato a stimarne Autore Cino da Pistoja, parendomi di veder quì una certa attillatura, e dilicatezza continuata, che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Non inciampo io quì punto in certi snervati versi, o in alcune scabre parole, che noi compatiamo, non lodiamo in altri Componimenti di Messer Cino Pistolese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi. Reputo io più probabile, che nel Secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino buon Poeta Modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici. E gli venne fatto un Sonetto veramente nobile, quantunque quell' alta Imperatrice, *che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, quì sia un' Enigma da fàr perdere le staffe ad Edipo stesso.*

(a) *Et egli: ahi falso servo fuggitivo.*] Per un Poeta di que' tempi, questa sarebbe troppa erudizione; servo scappato. Lat. *Servus fugitivus.* Ma Messer Cino era Legista, e poteva ben sapere, e adoperare questo epiteto. (b) Et

(*b*) *Et ella; a sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera.*] Petrarca; *Piacemi aver vostre ragioni udite; Ma più tempo ci vuole a tanta lite;* nella canzone del Piato. Questi poi snervati versi, o scabre parole io non ravviso in questo Sonetto, portato, come di Messer Cino, il quale so, che dal Petrarca, è chiamato, suo, e amoroso. E l'essere amico del Petrarca, e l'essere amoroso, non avrebbe a far fare i versi tanto snervati, nè così scabre parole, perciocchè amore è una passione tenera, delicata, gentile. *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende;* disse il nostro amoroso Messer Dante. Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' Sonetti di Messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi: ma ci vuole un poco di riverenza verso i Padri nostri, e autori di quella bella lingua, che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini, quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaja, credo che ne traesse suo prò. Annosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere, e sotterrare; perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure, e i primi lineamenti delle lingue, e dell'arti; e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso, e la perfezione.

Di Giovanni Guidiccione.

CHi (a) desia di veder, dove s'adora
Quasi nel tempio suo vera Pietate;
Dove nacque bellezza, & Onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s'inchinan l'anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch'io sento l'Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura:

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare, che quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi, e vaghissime esagerazioni Poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni, che possono sempre più farlo piacere a chi lo con-

sidera

fidera e rilegge. --- Si cerca indarno &c. *in vece di dire* si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo, *è una Figura e maniera, forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:*

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa &c.

(*a*) E' un gran Lucchese il Guidiccione, e meritamente onorato nella sua patria, e fuori. In questo Sonetto particolarmente mi gode l'animo per essere fatto sopra una Bella Fiorentina. E l'aver preso motivo di quello da un simile del Petrarca, solamente non gli scema il pregio, ma gliel' accresce, siccome il ricordarsi d'Omero non fa danno a Virgilio in que' tanti luoghi, dove egli l'ha imitato; ma fa vederne prima il giudizio nello aver saputo scegliere, e poi lo spirito nel sapere variamente, e felicemente trattare e maneggiare lo stesso pensiero. Quel del Petrarca, *Chi vuol veder quantunque può Natura;* è più affettuoso; questo del Guidiccione più sublime. Cercare per una cosa, non è maniera tanto oscura, che non si possa arrivare; poichè si cerca per trovare, e il sottintendere, *trovare* in chi *cerca* non è una Ellisse straordinaria.

Di Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai, che Rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante, (a)
Fonti d'Amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, v'non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi Stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie Rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso, e di esquisito sapore è questo Sonetto. Cammina egli fino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo Quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al soggetto. Non è già vero, che la nebbia mai giunga a farsi Stella; ma basta al Poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione.

(*a*) *In me da quelle luci oneste, e sante.*] Quello: *luci sante*, che è giustissimamente detto, cioè modeste, e che mettono in chi le mira, rispetto, e riverenza, come si fa alle cose, che anno in se Santità, fu da chi non aveva sapore di poesia, nè di lingua, fatto

fatto mutare in un Sonetto, per non sò quale scrupolo, in *luci tante*. Da che si tratta di Critica in questo trattato, ho voluto metter quì questo esempio di falsa critica, coll' occasione di questo bellissimo Sonetto del Sig. Apostolo Zeno Poeta, e Istorico della Maestà dell' Imperatore tanto benemerito delle Lettere, e particolarmente della Italiana letteratura.

Di Anton-Francesco Rinieri.

Quel, che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D'Amor trafitto, la sua Ninfa invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gìa con dolorosi accenti,
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la Clava noderosa, e 'l manto,
Di ch'era il domitor de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel, che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo: or da una Donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo Sonetto, ch' io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare, che empie dolcemente l' orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo Terzetto. Egli non può essere nè più Poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

Alla Real Maestà di Cristina Reina di Svezia.

I. Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
Se ne' tuo' illustri pregi,
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio;
Dell' egra vista il non ben forte acume

Vinto

Vinto s'arretra. E s'io
Confento al bel defio
Di ritrarne fu i fogli un raggio almeno,
Tremami il cor nel feno,
E in man lo ftile, e nel penfier l'ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, in sì grande, e in sì fuprema
Parte poggiando impicciolifce, e fcema.

II. Quindi meco m'adiro, e già cancello
Quei, ch'abbozzò il defire, alti difegni
Con incauto pennello,
E qual nel grande univerfal naufragio
Quando i Ciel d'ira, e di tempefta pregni
Tutto allagaro il fecolo malvagio,
Volò Colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti; onde con duolo, e fcorno
Fe'in fua magion ritorno:
Tal'io fperando di folcar tant'onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro; al lufinghiero invito
Credei de'venti, e mi fcoftai dal lito.

III. Ma non pria corfe al mio penfier davanti
Quell'Ocean profondo, in cui finora
Fer tanti ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui fpunta
Quel Regio Sol, che 'l fecol noftro indora;
Che, rintuzzata del defio la punta,
La mia di fpeme priva
Nave fi traffe a riva.
Dunqu'io, gran Donna, di tua fama l'onde
Preffo l'amiche fponde
Rado, e fo come chi da baffo loco
Il mar difcopre un poco;
Ma l'ampie fue profonde acque remote
Punto non vede, e fa ben, ch'ei non puote.

IV. L'ancore quì dell'abbattuto ingegno
Gitto, e ftommi a mirar pallido, e muto,
Or quefto, ed or quel legno

Venirne

Venirne a terra disarmato; e appena,
Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda terrena.
Arte vegg'io senz'arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in mar d'oblio dispersi.
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi,
Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

V. Quì mille Cetre, che già un tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse, e mute;
E dicon sol, che delle Greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre Italiche Trombe alto cantaro.
Dicon, che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e gli animati strali
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

VI. Altri, dicon, cantò; che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell'Alma intenti; e di quest'una,
Cui le Grazie lattar più ch'altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e giurò, che in mar tuffato
Non avria il Carro aurato.
Nè in van giurollo: indi fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc'anzi di lassù disceso
Sol di Virtute in duo begli occhi acceso.

VII. Altri cantò, che come ſpunta, e corre
L'Alba in faſce di roſe, e d'oro avvolta,
E l'ampio aer traſcorre:
Sì la tua Mente pargoletta i vanni
Tantoſto aperſe, e dai bei nodi ſciolta,
Più del penſier veloce, e più degli anni,
L'Arte, e l'Età prevenne;
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenſo,
Che anticipato ſenſo
Ebbe alle glorie, e 'l ſenno, e l'intelletto
Anzi ſtagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi,
Moſtrò tant'ali aver, quant'egli ha raggi.

VIII. Ond'è, che come avvien, qualor novella
Eſtrania luce ſu nel Cielo appare,
Che a riguardar ſol quella
Tragge il più della gente, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l'attonito non pria
Mondo amante s'accorſe,
Che a vagheggiarle accorſe;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in ſe teſoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne ſculſe; in varj Carmi
D'altre i Poemi ordì, d'altre compoſe
Storica tela, e n'adornò le proſe.

IX. E moſtrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli ſtudj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, i flutti
Chiudono in ſe, nell'ampio ſen chiudeſti.
Moſtrò, che appieno (e n'hai tu ſola il vanto)
Sai, perchè il Mar s'adiri, e quale il deſti
Spirto crucciofo, e muova.
Sai, come in gielo, e in piova
L'Aer s'annodi, e ſciolga; e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri;
Chi accende i lampi, e chi dà voce ai tuoni;

Qual'

Qual'empito ſprigioni
La folgor chiuſa, e qual con forza ignota
Segreta furia il ſuol dibatta, e ſcuota.

X. E ſai, dal lito Eſperio il lito Eoo
Quanto ſpazio diſgiunga, e per quai ſtrade
Corran'Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compaſſo il Polo
Da Borea ad Auſtro, e qual d'età in etade
Miſuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.
Sai delle antiche, e nove
Memorie il quando, e il dove;
Lingue, leggi, coſtumi, abiti, e riti
Di Popoli infiniti,
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate e vere,
Note a pochi di Pace Arti, e di Guerra,
Coſe rade, o non mai ſapute in Terra.

XI. Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
A te i più chiuſi ſuoi teſori aperſe;
E quella, che governa,
E mantien l'Univerſo, Arte, e Ragione,
Svolſe a te l'ampia tela, e le diverſe
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell'Alma poi
Dio fiſſò gli occhi ſuoi;
E ſe dappreſſo per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga, a te in diverſa guiſa
Rivolſe intenta e fiſa
Tutta ſua luce il divin Sole, e mille
Sparſe in te di Valor lampi, e faville.

XII. Ma quando a gloria del gran Dio s'inteſe,
Che bella in te, d'infedeltà fra l'ombra,
Iri di Fè s'acceſe;
Quando s'udì, che in van l'Inferno, e in vano
Ti s'oppoſero i ſenſi; e quando ſgombra
Foſti poi dall'error nativo inſano:
Quanto eſultonne il Mondo!
Dell'alto ſuo profondo

Piacer la piena ove non giunse? E quanti
Fra mille applausi, e canti
T'alzaro allor le Muse archi, e trofei!
Chi è, dicean, Costei,
Che calca Imperj, e Regni, e della Regia
Grandezza il fasto, e lo splendor dispregia?

XIII. Chi è Costei, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante,
Mostra del Cielo i veri
Faticosi sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? E qual di lei fia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Ond'or la Terra, e 'l Ciel di poi fia carco?

XIV. Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l'Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l'intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch'io l'Arte incolpo, e gl'Intelletti scuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso, e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,
Non son qual'esser soglio.
Manca lo spirto; e in guisa d'uom, che sogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e più che mai dubbioso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XV. Ma sarà mai, ch'io de' Toscani inchiostri
Veggia spenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, ch'a noi vivo il Ciel diè in sorte!
E bevo l'onda d'Ippocrene, e cinto

Ho il

Ho il crin d'allori, e tolgo i nomi a Morte?
La Cetra omai vi rendo
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov'è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil'arpa dorata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l'opre, e le memorie eterni:

XVI. Tu sostien le mie voci. Alza tu grande
Inni di laudi all'etra, e canta, e scrivi,
Scrivi l'opre ammirande
Di sì gran Donna; e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di Virtute i rivi.
Dì, che a gran Padre assai maggior figliuola
Nel Regio Tron successe,
E sì l'impero resse,
Che avanzò il grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta, e prode;
E come in guerra trionfò sovente;
E come braccio, e mente
Fù degl'invitti suoi Campioni, e come
Vinser questi con l'armi, ella col Nome.

XVII. Scrivi, che poi per superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli,
Fe'il gran rifiuto, ond'essa
Il divin culto, e 'l Vaticano adorna.
Scrivi, che sol per lei più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ov'or soggiorna,
E per lei gonfio, ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro.
Scrivi, che se 'l piè move, o 'l guardo gira,
Desta Virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par, che Roma,
Dal fero popol doma,
Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XVIII. Non vedi tu, com'ella i sacri allori
Di sua man pianta, e alleva; e come dona

Ai Ci-

Ai Cigni più canori
Voce, e spirto agl' Ingegni? Odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scrivi tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
Ai Re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata questa Canzone, ho creduto potersi pronunziare, che l' Età nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò ch' ella possa sperar d' essere oggetto d' invidia a quelle, che hanno da nascere. Sublime ne è l' argomento; ma più sublime ancora ne è lo Stile. Da per tutto si sente un forte Poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritrovo in pochi, e un sapore, e Gusto sanissimo. Laonde chi legge, comincia sul principio ad essere investito dallo stupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e sul fine, senza sentire stanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l' architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta, ed unione, benchè tante volte si cangi metodo. Ci è dentro un raro artifizio, mentre il Poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si truova una maestosa splendidezza di concetti sodi e vari, e una magnifica armonia di verseggiare, quanta n' ebbero i Greci, e i Latini nelle lor felicissime Lingue. Ma specialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima Poetica descrizione di quante Arti e Scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima Stanza, e tutta la tredicesima in genere di Poesia sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un Comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero, che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficoltà, che potrebbono farsi a qualche Passo, e nominatamente a ciò, che si dice d' Arturo nella St. VI.

Dell'

Dell'Abate Antonio Maria Salvini.

PEr lungo faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar' Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e Duce,
Le dice in tuono umil, Bellezza, addio.
Bello sopra ogni Bello a me riluce,
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Poetico per se stesso è il dire co' Platonici, e col Petrarca, che le Bellezze Create

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Quì felicemente s'amplifica, si abbellisce, e si fa divenir pienamente Poetico un tal concetto coll'immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le Anime a Dio. Soavissima Immagine si è poi quella del primo Terzetto, con cui si dà congedo alla Bellezza creata; maestrevole è il periodico giro del primo Quadernario, che s'intreccia col secondo; e in fine dee dirsi eccellente tutto il Sonetto nello Stile mezzano.

D'Angelo di Costanzo.

QUella Cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì, che non so, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella, o in altra età simil s'udiva;
Poichè con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, & Aristeo,
E le grand'opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e della Diva;
Dal

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento.
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo Componimento entrar' in ischiera co' primi, o si consideri la grand' arte e difficoltà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo (a), *o si riguardi la nobiltà maestosa dello Stile, o si contempli quella spiritosissima Immagine Fantastica del primo Terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole Chiusa.*

(a) Di condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, ne sono gli esempli nel Petrarca, nel Casa, e nel Ringraziamento di Catullo a Cicerone.

Dell' Aretino.

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto, e nell' abito parea
Allor' allor dal Cielo essere uscita.
Tutta tra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Ch' in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita. (a)
Io con la mente all' usato infiammata
Avea stupor di contemplarla, e gioco,
Ch' era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando: Guarda, anima ingrata,
Guarda, com' io t' accesi in gentil foco.

E' Sonetto, che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori, e lineamenti Poetici, tanta grazia è nel primo Quadernario, e specialmente nel quarto verso, sì per lo sentimento, come per la figura Repetizione; e tanto naturale e vaga riesce l' Immagine, con cui la Fantasia chiude tutto questo sì vistoso apparato. ..... Beltà con leggiadria. *Lo dovette il Poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre* leggiadria con beltate: *il che era utile, se non necessario per l' armonia del verso.* ..... Avea stupor di contemplar-

templarla, e gioco. *Chi dicesse male di questo* gioco *usato in vece di* letizia, *e* dilettazione, *direbbe mal di Dante, che più d'una volta l'ha adoperato in senso tale, benchè forse in sito migliore. Ma oggidì chi l'infilzasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane* (b).

(a) *Beltà con leggiadria essersi unita,*] Parmi migliore armonia; che il dire: *leggiadria con beltate.* Primamente; essendo un Sonetto, nobile, chiaro, e naturale, Beltate avrebbe più dell'antico, e per conseguente un non so che d'affettato; Beltà allo 'ncontro è più spedito, e piano; ed è quella che fa la prima figura nell'unirsi, e mescolarsi colla leggiadria; e però è bene porla nel primo luogo; e leggiadria, nella sesta sede, e nel mezzo del verso fa un più armonioso suono con quelle più vocali; che beltate con una sola vocale, e di più in mezzo alla parola; con que' due *t* che fanno un suono insoave. Demetrio, e la natura insegna che più vocali insieme fanno dolcezza. —— *Avea stupor di contemplarli, e gioco.* Gioja è detta da gioco, e i giojelli il Latino barbaro appella: *iocalia.* Orazio di Venere: *Quam Jocus circumvolat & Cupido;* il riso, lo scherzo, la gioja.

(b) *Mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane:*] Il nostro proverbio dice: il pane da' sassi. I Latini *quid distent aera lupinis.*

Del Cav. Marino.

Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei? (a)
Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amata prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri, che Morte.

Questo ne val ducento altri del medesimo Autore. Dice molto, e lo dice benissimo. Il Vero ci è con gran gentilezza, e novità vestito dall'Immaginativa Poetica. L'Invenzione è continuata con brio, con ottima legatura, e giudizio diritto. In somma io quì non so trovar cosa che mi dispiaccia; anzi truovo tutto, che mi piace assaissimo.

(a) *Dico ad Amor: perchè il tuo stral non spezza L'animato diaspro di costei?*] Questo animato diaspro è una metafora poco consolata. Longino non la passerebbe; a cui

par freddura il dire: *Biblioteca animata*. Dante nelle Rime, quando disse *questa bella pietra; E veste sua persona d'un diaspro;* fu più piacevole nell'espressione, ancorchè nel principio della canzone si fosse dichiarato di voler esser aspro nel suo parlare.

Di Francesco Redi.

DOnne gentili, devote d'Amore, (a)
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne begli occhi angelico splendore:
Santi costumi, e per Virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben'oprar, nulla fidanza:
Candida Fè, che a ben'amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente Componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di Giudizio, e intende l'Arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso; nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in soggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre Carte; e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo Quadernario. ..... Donne gentili, questa Donna è morta. *Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo Sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall'artifizio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giungere la nuova all'improvviso nella stessa ultima parola del Sonetto, lasciando che chi legge, intenda poscia per se stesso la gran ragione, che ha il Poeta di lagnarsi, e la gran perdita, ch'egli ha fatto.*

(a) *Donne gentili, devote d'Amore, Che per la via della pietà passate;*] Imitato da Dante.

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave.

D'An-

D'Angelo di Costanzo.

POichè voi, & io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali, ime, e profonde;
Io spererei, ch'assai lievi, e gioconde
Mi sarebbe i tormenti, e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme, e serene
Che superbia, & isdegno or mi nasconde.
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste i dolor de' martir vostri
Con l'inteso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo stimi, ma perchè altri lo stimano tale, ho quì rapportato il presente Sonetto. Secondo la Filosofia, e il diritto de' Poeti innamorati, può essere gravissimo delitto il poco riamare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d'affetto, o di Giudizio il cacciar così francamente, e senza consolazione alcuna la sua Donna all'Inferno. Senza che ha la stessa Immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello Poetico, nocendo il soggetto all'Arte medesima. Prescindendo da ciò, l'Arte quì è molta, essendo il raziocinare ingegnosissimo, e riuscendo il Componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

Dell' Abate Giovam-Mario de' Crescimbeni.

Brindisi ad Erasto Mesoboatico Pastore Arcade.

DAmmi, Nise, quel bicchiero
Di Cristal fino di Monte:
Vendicar mi vo' dall'onte
Di Rovaio (a), che sì fiero
Soffia, sbuffa, e mi martella
Infin dentro le cervella.

Voglio quel, perchè gli è vasto
Un sommesso, e al par profondo;
Ed un Brindisi giocondo
Su facciamo al nostro Erasto,
Alma d'oro, schietto core,
Del dover grand'Amadore.
Non vi mescer quel Vaiano,
Che par proprio soleggiato:
Egli è troppo delicato
Contra il crudo Tramontano,
Che al Vernotico fa scorno;
Ed io stesso il vidi un giorno.
Al Vernotico possente,
Ed al Greco audace d'Ischia,
Che a mio prò, mentre quei fischia,
Soglion lega far sovente,
E schierar truppe e drappelli
Di focosi spiritelli.
Fa di scerre un vin così,
Che sovrasti all'Acquavite;
O che almen sia d'una vite,
Che produca Rosolì.
Forse, forse è di tal forza
La terribile Malorza.
Che? Malorza: al Rege Ibero
D'uve traggonla pregiate
Le Canarie fortunate:
Vino indomito ed altero,
Cui sogliam chiamar talora
Per ischerzo la Malora.
Recal tosto: ed è quel Tino,
Che donommi il gran Crateo:
Egli è vero di Lieo
Sudor vivo, e non già vino:
Non già vin; ma a gran ragione
Liquefatto Sol-Lione.
Sol-Lione, fuoco, fiamma
Sempre viva, sempre accesa.
Qual miglior poss'io difesa

Mai

Mai bramar, s'ella m'infiamma?
Ella s'armi, e l'empio Vento
Soffi allora a suo talento.
Mà già colmo il nappo spuma:
Vedi qual pronta e leggiera
Di fiammelle ardita schiera
Manda all'aria, ed arde, e spuma;
E tal vampa intorno stende,
Che già l'aria ancor s'accende.
Or mio dolce Erasto caro,
Che onor cresci al Regal Tebro,
Il tuo nome alto celebro,
Il tuo nome illustre e chiaro;
Mentre pien d'amor divoto
Questo nappo per te voto.
Il mio ossequio prendi a grado,
O Campion di Febo invitto.
Se il tuo nome fa tragitto
Ove l'uom giugne di rado,
Seco tragga, Amicó, il mio;
E immortal divenga anch'io.

Non comportando questa Raccolta, ch'io rapporti de' Componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche saggio dello Stile Ditirambico, ho scelto questo corto Brindisi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtù proprie di sì fatto Stile noi contiamo i salti del Poeta da un'oggetto all'altro, un'ingegnoso disordine, il mostrar d'essere rapito fuori di se per qualche violenta cagione, le Figure spiritose, le Riflessioni bizzare, le parole composte, la varietà de' versi, e de' metri, e altre simil cose. Non ha permesso la brevità di questo Componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sì poco sito noi rimiriamo un franco passeggiare per molti oggetti, un rifletteré bizzarro sopra diversi vini, Metafore e Iperboli Ditirambiche, ed altri pregi, che sommamente commendano tutto il lavoro.

(a) *Di Rovajo, che sì fiero.*] Rovajo è il vento Tramontano; quasi da un Latino *Borearius. E ne martella.* Virg. *Boreae penetrabile frigus.*

Del

Del Petrarca.

LEvommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in Terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sara'ancor meco, se 'l desir non erra:
Io son colei, che ti diè tanta guerra, (a)
E compie'mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Che al suon de'detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo. (b)

Fra tutti i Sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello, o almeno il più spiritoso. E' pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresso. Nobilissima ne è l'Invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l'ultimo ammirabile Terzetto. Cercando io una volta, se mai nulla potesse opporsi a così perfetto Componimento, mi parve potersi dire; Primieramente non essere buon consiglio il far quì Laura mezzo Cristiana, e mezzo Pagana, mentre ella nel primo Terzetto parla della resurrezion de' corpi, e nel primo Quadernario si dice col parer de' Gentili, ch'ella alberga nel Cielo di Venere, siccome tutti gli Spositori confessano. Secondariamente il meno altera *significando quì non già* meno maestosa, *ma* men superba, *poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo supporre nè poco nè punto di superbia. E di fatto altrove la medesima, apparendogli in sogno, è chiamata*

Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche Equivoco o oscurità in quel dire: se 'l desir non erra; *percioechè non si conosce tosto, se si parli del desiderio di Laura, o di quel del Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca (come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi bramano di passare al Cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio. E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del*

Tempo

Tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi) non è possibile, che costei Beata s'inganni ne' suoi desideri, e molto meno desiderando, che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilità si dilegueranno ad ogni occhiata di Maestro; ed io vo' lasciare ai Lettori il diletto di metterle in fuga senza l'ajuto mio.

(a) *Io son colei che ti diè tanta guerra. Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra, La rividi più bella, e meno altera.*] I Poeti sono una nazione bizzarra; e non si può da loro esigere uno stretto rigore, talchè non vi si senta niente di Paganesimo; essendo stati i primi esemplari, e modelli di poesia i Pagani. Di quì è, che invocano le Muse come quelli; alludono a favole di quelli; menzionano le loro Deità; in somma non si disfanno del linguaggio antico Poetico, ancorchè sieno Cristiani; poichè quelle formole sono dalla grazia poetica ammorbidite, e anno perduta la loro crudezza, coll'essere tanto usate, e logore. L'opinione per esempio de' Platonici, della preesistenza dell'anime, che seguitata da Origene, lo fa in questa parte eretico, adoprata da un poeta Cristiano (che dice fingendo, che il suo amore nacque in Cielo trall'anime sua, e dell'amata, e che poi le loro anime tuffatesi nel corpo, seguitarono ad amarsi) non solamente non è rigettata, nè censurata, ma è graziosa, e ricevuta con plauso. Il Senatore da Filicaja, uomo santissimo, e religiosissimo, di questa opinione Platonica non ebbe scrupolo di servirsi ne' Sonetti maravigliosi pur quì sopra registrati, in morte della Signora Cammilla da Filicaja sua Zia. L'obbiezione poi del mettere una cosa pagana degli amanti ricevuti nel Ciel di Venere, e la resurrezione de' corpi, articolo della nostra fede, nel medesimo Sonetto, il che pare una cosa disconveniente, ed è come un mescolare gli Ebrei co' Samaritani; questa obbiezione, non si può negare, che non sia di qualche peso: ma il Poeta, interrompendo talora quegli suoi spiriti accensi, a se ritorna; quella del terzo Cielo è una scappata, una uscita non avvertita, che ha voluto licenziosamente a maniera di poeta assegnare dopo morte un luogo distinto agli amanti, come il boschetto negli Elisii piani, presso Virgilio; e l'aspettare l'anima di riunirsi al suo corpo, è una seria riflessione espressa dalla nostra santa credenza. Le Muse dicono, come dice Esiodo, delle cose vere, e delle false ancora, che somiglian le vere.

(b) *Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.*] Ho osservato, che i Sonetti, che finiscono in una di queste parole, *Cielo*, *Dio*, *Mondo* (perchè son parole significative di cose grandi, e il popolo guarda alla chiusa, e alla voce finale del Sonetto, considerato da quello come un Epigramma arguto, e secondo l'Idea Marzialesca) sogliono, dico, questi tali Sonetti riportare applauso.

Di Girolamo Gigli.

FOrtuna, io dissi, e volo, e mano arresta, (a)
C'hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s'addormentò, servo si desta.
Rispose; E' Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol, che spera;
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch'un'io ne spogli, un ne rivesta.

Poi

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appaggar la turba amante,
Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

Più degli altri conoscerà la bellezza di questo Sonetto, chi è pratico dell'Antologia, cioè della Raccolta degli Epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par'esso composto sul modello di quegli. Oltre all'invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha quì da ammirare una virtù, che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità, e chiarezza di Stile, e con vaga naturalezza di Rime.

(a) *Fortuna, io dissi, e volo, e mano arresta.*] Arrestare il volo s'intende subito, perchè la fortuna è alata, di cui disse Orazio: *Et celeres quatit Pennas* — Ma la mano della fortuna non così a prima vista si comprende; alla quale poi si fa corrispondere la fede, siccome al volo la fuga. — *E amor novello Non mostri ognora il tuo favor vagante.* Questo è detto con franca felicità.

Del Petrarca.

PAssa la nave mia colma d'oblio (a)
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; & al governo
Siede il Signore, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto, e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni.
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte,
Tal, che incomincio a disperar del porto.

Per un' Allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l'inquieto stato d'un' Amante poco fortunato, questa è creduta eccellente; ed ha sopra tutto da capo a piedi un' andamento (b) *maestoso di versi,* *che*

che non è sì frequente nell'altre fatture del medesimo Artefice. Contuttociò a me non piace molto quel colma d'oblio, *per dire che la sua Nave, o sia l'Anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli. Nè pur piace ad altri, che* le speranze e i desiri rompano la vela *della Nave d'un' Amante, che solchi il mar d'amore; poichè questi affetti son favorevoli e dolci agli amanti, ed ingolfano, o portano avanti la loro passione, e non l'arrestano. Lascio, che sia poco ben detto, che* la nebbia rallenti *le corde o* sarte, *facendole essa anzi star più tirate, perchè se è errore, è del Petrarca, non come Poeta, ma come Fisico. E dico più tosto, che le* sarte, *le quali* sono d'error con ignoranza attorto, *hanno bisogno d'un buon Comento, affinchè appaja una convenevole simiglianza fra le corde d'una vera Nave, e quelle della Nave immaginata dal Poeta. Sono le corde uno de' più necessarj ed utili strumenti della Nave; e quelle della Nave Fantastica, se son composte d'errore attortigliato coll' ignoranza, non possono essere, se non istrumenti sempre dannosissimi. O s'altro intende il Poeta di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma io conchiuderò colle parole del nostro Tassoni:* E' de' migliori senz'altro questo Sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a'quali le biche pajon montagne.

(*a*) *Passa la nave mia.*] Questo Sonetto del Petrarca è una allegoria continuata; e pare che gli abbia dato motivo quella Ode d'Orazio, allegoria pure continuata della nave; intendendo per avventura della Repubblica, o di Bruto, a cui essa Ode è indirizzata: *O navis referent in mare te novi Fluctus.*

(*b*) Dicesi del Sonetto; *Passa la nave mia colma d'oblio;* ch'egli ha sopra tutto da capo a piedi un andar maestoso; che non è sì frequente nell'altre fatture del medesimo artefice. E' trito il detto, che non ben convengono, nè in una sola residenza fanno dimora, la Maestà, e l'amore. Il Petrarca è tutto amore, e di quell'amor vero, e legitrimo e naturale; non può avere gli ornamenti propri della Maestà. Amore ce lo dipinsero gli antichi savi ignudo, e fanciullo. Bisogna che anche il suo andamento l'appalesi per tale. Gli altri Poeti son tutto spirito, il Petrarca è tutto cuore, e bene i suoi versi sentono l'amore, e per questo saranno a guisa del Lauro da lui amato sempre verdi, e per qualsisia stagione, foglia non perderanno. Segue il dotto Censore. *A me non piace molto quel* colma d'oblio, *per dire che la sua nave, o sia l'anima sua, è dimentica di se stessa, o de' passati pericoli.* Sesto Empirico, che ha lasciato sì bei monumenti della Filosofia degli Scettici, o vogliam dire, Consideratori, che ponendo in bilancia nelle questioni filosofiche le ragioni di quà e di là, e vedendo che da niuna parte la bilancia pendeva, secondo il loro parere, faceano consistere il Riposo dell'animo, nel ritenere l'assentimento, che perciò furono sopranuomati eziamdio Ephectici, cioè, i Ritenuti. Or questo Sesto Empirico, io diceva, usa questa maniera nello argomentare. O quello che da altri si afferma, dice egli, con semplice affermazione si afferma, o con prova. Se con semplice affermazione; e allora un'altra contraria affermazione contrappongo, e come noi dichiamo; Cotanto vale l'altrui Sì, quanto il mio Nò. Se poi si afferma la cosa rivestita di ragionamento, e di prova; e allora altro ragionamento, e altra prova io metto innanzi, che faccia equilibrio, e contrappeso. Così a uno assoluto altrui non piace, non sembra che possa farsi gran torto, da chi contrapponga un *Piace a me, se a Voi non piace. Colma d'oblio:* può forse aver riguardato ai versi de' marinari, che sono andati in proverbio, che avidi del guadagno, si dimenticano della pas-

fata borrasca; Orazio; *Mox reficit rates quassas, indocilis pauperiem pati*. Al qual proposito la tenerezza verso un mio parto mi stringe a por quì il Sonetto in alcune raccolte di rime stampato sopra la recidiva in Amore.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempesta, e di miserie incarco
L'aggrava, e torna poi, tristo e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco;
Ma viver non sapendo angusto e parco
Racconcia il legno, e 'l mar risolca ardito.
L'aspra d'Amore, e fortunevol onda
In cui rimasi poco men che absorto,
E la voragin sua, cieca, e profonda,
Fatto m'avean del gran periglio accorto,
E non volea più amar; ma la gioconda
Speme m'assale, e fammi odiare il porto.

Or per tornare: *La nave colma d'oblio*; s'intende l'anima d'un amante, la quale tutta intesa nell'oggetto amato; nè di dentro sente, nè di fuor gran caldo; cioè nulla le cale degli altri oggetti fuori di quello; e così si può dire, nave carica d'una certa mercanzia, che si domanda, Dimenticanza tanto di se, che delle cose sue: laonde Properzio cantò dello amante. *Et levibus curis magna perire bona*. Ha un sol pensiero di piacere all'amata; tutto il resto ha per niente astratto, estatico, per la troppa ammirazione della bellezza a lui cara; è imbarcato in Amore, e si lascia portar via, senza pensare a nulla, che suo prò sia; altamente dimentico fin di se stesso, essendosi perduto per cercar altri. —— *La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranza, e di desio*. Non sono, a mio parere, le speranze, e il desio, che rompano la vela, ma i sospiri nati dalle speranze, e dal desio prodotti; i quali son paragonati a un vento umido, gagliardo, e continuo, che enfia, e quasi spezza le vele. Il sospirare i Greci ottimamente dicono *στενω*, dalla angustia delle viscere, e dal sentirsi stringere il petto dal dolore; la cui strettura, ed angoscia fa esalare i sospiri; i quali se bene sono alleviamento, e sollievo, e sfogo della passione; pure a lungo andare, lasciano la persona stanca, ed oppressa. Quel *rompe* è detto energeticamente per voler dire, quasi fa scoppiar la vela per lo gran vento, che tutt'ora l'empie, e l'investe. La *nebbia*, e l'*umidore* di sua natura rallenta, e ammolla, e allunga, e fa floscie, e deboli le cose; ma per accidente è, che egli raccorci, e induri, come nella fune, per la ravvoltatura, e incatenatura delle parti, delle quali una non può allungarsi, che non tiri a se l'altra. Il Tassoni, che la troppa religiosità d'alcuni nello stimare ogni cosa del Petrarca, volle abbattere colla burla, e colla beffa, dice: *E' de migliori senz'altro questo Sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche pajon montagne*. Non dirò, che questo Sonetto sia incomparabile, ma che è molto bello, e artifizioso.

Di Girolamo Preti.

Lucrezia Romana.

DI dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d'onor vaga
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l'offesa.
E stretto il ferro all'onorata impresa,
Dell'oltraggio si duol, non della piaga,

E

E tanto col morir ſuo ſdegno appaga,
Che ha ſembianza d'ultrice, e non d'offeſa.
Peccò, dice, Beltà; Beltate or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E, ſe queſta non foſſe, il reo non era.
Arſe Amante laſcivo, e l'eſca io fui.
Superbo ei d'alma, io di bellezze altera:
Egli di me Tiranno, & io di lui.

Miraſi in queſto Componimento (a) *un paleſe, ma fortunatiſſimo sforzo d'Ingegno, avendo il Poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e ſodi ſopra il medeſimo ſoggetto, e ſtringerli tutti nel breve giro di 14. verſi: il che gli è venuto fatto con raro ſucceſſo. Ma queſti sfoggi d'induſtria, che ſono come la carrozza di Mirmecide coperta dall' ale d'una moſca, non ſi vogliono ſtimare più degli altri lavori, ne' quali riſplende l'ornamento modeſto, e il Bello della Natura, e ne' quali l'Arte, benchè ſomma, pur non ſi ſcuopre. Sono quinteſſenze, che a lungo andare o diſpiacciono, o ancora offendono: coſa però, che non può dirſi di queſto belliſſimo Sonetto.* --- E ſe queſta non foſſe &c. *Cioè: s'io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche ſtento, ſcoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in Rima.*

(a) *Miraſi in queſto componimento un paleſe, ma fortunatiſſimo sforzo d'ingegno.*] Mi dà faſtidio quel, *paleſe*, che riſponderebbe per poco al Lat. *putidus*, e al noſtro *sfacciato*. I concetti veri, e ſodi perdono della loro verità, e della loro natia ſodezza, ogni volta che anno apparenza di ricercati, e d'arguti. Il primo Quadernario è belliſſimo; nel ſecondo all' ultimo verſo; *Ch'ha ſembianza d'ultrice, e non d'offeſa:* Non ſo come una perſona poſſa aver ſembianza d'eſſere vendicatrice, e non aver ſembianza d'eſſere offeſa. La vendetta ſuppone l'offeſa antecedente. Ma è quella figura ἀκύρως, Lat. *acutiſatua*. Le parole, che fa Lucrezia, ſanno di ſcuola, e di lucerna: non rappreſentano il valor Romano in una femmina Romana, e la ſua parlata in un fatto così atroce, ed eſemplare, ſi sfoga in una furia di contrappoſti, che moſtrano che uno ſcherza, e non dice da vero. Perſio Sat. 1. *Fur es, ait Pedio: Pedius quid? crimina raſis*
Librat in antithetis, doctas poſuiſſe figuras
Laudatur: bellum hoc: hoc bellum? an Romule ceves?
Men' moveat quippe, & cantet ſi naufragus, aſſem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvaſſe querela.
Se'un ladro, a Pedio uom dice: e Pedio che?
Con contrappoſti ei vien liſci a difenderſi,
Che di quà, nè di là, pendano un pelo.
Lodaſi, ch'ei maneggia le figure:
Oh queſto è bello, Bel? Dio ve 'l perdoni.
Me moveranne adunque, e, ſe ſcappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Una miſera crazia? porti il voto, e canti?
Piagnerà vere, e non ſtudiate lagrime
Chi mi vorrà piegar con ſuo lamento.
I contrappoſti ſono belli e buoni; ma, *non erat hic locus*.

Del Petrarca.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura:
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa è aspettata al Regno degli Dei.
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni Virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi Sonetti del Petrarca ci sono, che pareggino, e niuno forse, che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s'abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri Poeticamente mirabili; tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna come interna di Laura. E queste virtù specialmente risplendono ne' due Quadernarj, e più ancora nel secondo, nel quale entra il Poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. .... Questa è aspettata &c. *Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza del quale va letta da se stessa. A me non reca noja quel* Regno degli Dei, *quasi pecchi di Gentilesimo; imperocchè può il Poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità, purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che può appellarsi anche Cristianamente il Cielo* Regno degli Dei, *perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre Carte in senso Metaforico.*

Di

Di Francesco Redi.

LUnga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'occasione, e lieve.
Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo Sonetto per lo buon'uso dell' Aforismo d'Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua, e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l'Allegoria, e tutto il Componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all' intenzione del senso; e la Chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Nol paragono coll' antecedente del Petrarca, bastandomi di dire, che questo nello Stile mezzano mi pare uno degli ottimi.

Di Gabriello Chiabrera.

I. TRa duri monti alpestri,
Ove di corso umano (a)
Nessun vestigio si vedeva impresso;
Pe' sentier più silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
Io movev'orma appena,
Affaticato, e stanco;

E nell'

E nell'infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto affetato, ed arſo,
Di calda polve, e di ſudor coſparſo.

II. Quando ſoavemente
Ecco a me ſe ne viene
Amato riſonar d'un mormorio.
Volſimi immantenente;
Nè più chiare, o ſerene
Acque gir traſcorrendo unqua vid'io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erboſe
Diſcendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadoſe, ed odoroſe
Per la virtù de' fiori,
Fior, ch'aveano d'April tutti i colori.

III. Com'io, sì vinto, ſcorſi
Il puro ruſcelletto,
Che di ſe promettea tanta dolcezza;
Così rapido corſi,
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freſchezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma ſul compirli poi
Rade volte non vana, e non fallace!
Laſſo, che poſſo dire?
Cinto è di mille pene un ſol gioire.

IV. Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticciuol della bell'erba;
A rimirarſi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi, e per abiti ſuperba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di ſdegno acceſe,
E cruda in piè levoſſi;

E di

E di gran'arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto potea più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V. Io riverente, umile
Mi rivolgeva a'preghi,
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto.
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e neghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena porto
Per questi monti il piede;
Mira, ch'io m'abbandono.
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede.
Deh serena la fronte,
Non, perch'io beva, seccherà tua fonte.

VI. Mentr'io così dicea,
Ella pur, come avante,
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno.
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del Ciel, che della Terra, è degno,
Mira, ch'io quì ne vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve,
Per la mercede altrui vil cacciatore.
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse (b), ed al gran Febo istesso.

VII. Colà fin da'primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso Alloro;
E con non brevi affanni
Su la Cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh, se per te non muoro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate

La

La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfa l'asprezza: (c)
Non risplende taciuta alta Bellezza.

VIII. A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acqua attinse.
Indi ver me sospinse
La desiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di tu, che fu del cor? che fu dell'alma?
Oh momento felice;
Ma la memoria è ben tormentatrice.

Indarno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto:
E' brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l'intenzione segreta dell' Autore in questo Componimento, a me non giova d'investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla agli occhi altrui. Nulladimeno dirò, che quì può ammirarsi un' incomparabile unione dello Stil venusto col grande, spirando l'avvenente fioritezza di questa Composizione anche una maestà da matrona. Dirò, che l'Invenzione è leggiadrissima, e tale, che tien soavemente insino al fine sospesi gli animi de' Lettori. Dirò finalmente, che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che più delle altre mi diletta la quarta Stanza, e appresso ancora l'ottava.

(a) *Ove di corso umano Nessun vestigio si vedeva impresso.*] Imitato da quel Sonetto del Petrarca, che comincia; *Solo, e pensoso i più deserti campi Vo misurando:* imitato questo dal Ronsardo. *Seul, & pensif.* L'origine di questa espressione viene dall'alto, cioè da un bellissimo verso d'Omero, presso cui Bellerofonte è rappresentato: ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων; tradotto a parola a parola maravigliosamente da Tullio — *ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.* La prima parte di questo verso ha espresso il Chiabrera con dire: — *Distruggitore acerbo di me stesso. Suum ipsius cor edere,* noi diciamo bassamente *beccarsi il Cervello;* che va alla volta del medesimo sentimento.

(b) *Caro alle muse.* Orazio; *Musis amicus.*

(c) *Sgombra, o Ninfa, l'asprezza; Non risplende taciuta alta bellezza.*] Con questa sentenza inaspettata come ha preso bene l'aria di Pindaro! Simile è quello d'Orazio; *Parum sepulta distat inertiae Celata virtus*

Di Bernardo Tasso (a).

DEh perchè contra l'empia invida Morte
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco, e gli strali
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie; or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennachiate l'ali,
Cosa non troverai, che onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poichè nel suo cader cadder con lei
L'alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d'intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gielo tocchi,
Nè più sia chi t'onore, o chi ti pregi.

Non è Sonetto massiccio: ma tuttavia ha alcune belle grazie, ne' Quadernarj specialmente. Se la Chiusa fosse migliore, e più spiritosa, ne sentirebbe gran vantaggio tutto il Componimento. Ma il dire

Nè più sia chi t'onore, o chi ti pregi,

oltre all'avere un non so che di melenso, mostra anche un'estrema povertà dell'Autore, nulla contenendo, che non sia stato detto nell'antecedente verso

Cosa non troverai, che onor ti porte.

(*a*) Il Sonetto del Tasso Padre è (come sogliono essere i suoi, fatti in assai giovane età) nel genere leggiadro, che i Greci dicono γλαφυρῶς; i Latini elegante; ma la chiusa riesce gravissima; ed è uno Episonema; nella sua naturalezza, e semplicità di gran peso. —— Nè più sia chi t'onore, e chi ti pregi. Virgilio: *Et quisquam Numen Junonis adoret?* —— *Quasi bei fior da freddo gelo tocchi:* imitato da Dante. *Quali i fioretti dal notturno gielo Chinati, e chiusi poichè il sol gl'imbianca;* con quel che segue; —— *Cosa non troverai che onor ti porte.* Quì dice delle cose. —— *Nè più sia chi t'onore, o chi ti pregi.* Quì dice delle persone.

Di Carlo Antonio Bedori.

QUel puro Genio, a me Custode eletto,
Lucerna ai passi, e fiamma ai desir miei,
Donna mostrommi un dì d'orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama Costei.
Come, tosto gridai l'acceso affetto
A sì funesti rai volger potrei?

Ben'io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella,
Deforme, ahi troppo, ai ciechi sensi tuoi.
Fissa, poscia soggiunse, il guardo in Ella;
Un'altra diverrà, qualor tu vuoi.
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l'Invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien quì rappresentata dalla Fantasia una Verità Teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo Sonetto. Quanto al primo Quadernario, il truovo io lavorato con vivacità e possesso da Maestro. Nel secondo, se non a qualche troppo severo Censore, potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La Chiusa è nobilissima. ---- Ingrate a voi. *Niun bisogno di Rima ha cred' io, fatto quì entrare un* voi, *mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare, che si sottointende* ingrate a voi mortali. --- Il guardo in ella. *Alcuni esempj d'*ella *in caso obliquo si trovano presso eccellenti Autori, e in versi talora è grazia il valersene.*

Di Andrea Navagero.

DOnna, de' bei vostr'occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un'Immagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse.
Questa allor tanto umile
All'Alma si mostrò, sì dolce, e pia,
Che perchè voi mi siate accerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può

Può contarsi fra i più limpidi e ben condotti Madriali. Quì senza fasto serve la Fantasia a dipingere un bel Vero, e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto.

Di Antonio Tibaldeo.

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo Amante.

CHe guardi, e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama, e per amarla stenta, (a)
Vedendo me gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso agli occhi Amor mi s'appresenta,
Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poichè me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso;
E certo infusa m'avrian l'Alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso:
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

E perchè produrre in mezzo questo coi due seguenti Sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di Lingua, e massimamente in questo, dove quel per amarla stenta *è bastante a far venir la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo Quadernario, e il primo Ternario. Voglio eziandio, che sentano i Lettori la varietà de' Gusti, e qual fusse quel di coloro, che scriveano nel Secolo quindicesimo.* E certo infusa &c. *Ci hanno i Greci in simile soggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi, ma non mai sì arditi. E' troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare, che gli Dii si sieno cotanto, e per tanto tempo, ingannati.*

(a) *Leon che l'ama, e per amarla stenta.*] Pare un pò basso quello: *stenta*, ma è calzantissimo. Erano meno colti i poeti del secolo quindicesimo; ma non mancavano talora di spirito nè di forza. Vedi i Sonetti dell'Altissimo; e del Cariteo. *E' certo infusa*. Concetto simile a quelli, che si leggono ne' tanti distichi Greci fatti sopra la Vitelletta di bronzo del famoso intagliatore Mirone.

Dello ſteſſo nel medeſimo ſoggetto.

TU, che mirando ſtupefatto reſti,
Se t'innamora queſta Immagin bella,
Penſa, ſe, come ha il corpo, la favella
Aveſſe, e i bei coſtumi, e i modi, e i geſti,
So, che tutto infiammato allor direſti:
Io ti ſcuſo, Leon, s'ardi per quella.
Tolſe il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato dagli occhi ardenti, e oneſti.
Ben potria 'l Cielo, e ſarebbe atto pio,
Mandare al marmo un'Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion quel, che chiegg'io (a).
O, s'una di laſsù dar non gli piace,
Torne a Beatrice (c'ha il ſuo ſpirto, e 'l mio)
Uno, e locarlo in queſt'altra, che tace.

Ancor qui la chiuſa è imbrogliata forte, sì nella Gramatica per cagion di queſt'altra, *da cui la parola* Immagine *è troppo lontana, e sì per lo ſentimento, poichè dall'aver metaforicamente Leone il ſuo ſpirito in petto di Beatrice, non dovea dedurſi queſta conſeguenza: adunque può locarſi in queſto marmo uno degli due ſpiriti di coſtei, e n'avrà la pietra una vita vera, e naturale. Il rimanente del Sonetto, ſe ſe n'eccettua quel dire* il Scultor *in vece di* lo Scultor, *ha dei penſieri ed affetti felicemente vivaci, e ſpiegati con grazia.*

(a) *Ebbe Pigmalion quel che chiegg'io.*] Il Petrarca. *Pigmalion quanto lodar ti dei Nell'imagine ſua, ſe mille volte N'aveſti quel ch'i' ſol una vorrei.*

Dello ſteſſo nel medeſimo ſoggetto.

COſtei, che viva in bianco ſaſſo miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu ſpinto,
Perchè, quando ſotterra il corpo eſtinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice ſpiri;
E perchè ſian ſcuſati i ſuoi deſiri;
Che chi 'n pietra vedrà ſuo volto finto
Dirà: non è mirabil, ſe fu vinto
Leon, ſe viſſe in lagrime, e in ſoſpiri.

Or

Or pensa spettator, se l'amò forte,
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte, & una in core;
Resterann'una, se fian l'altre morte.
Egli una, una Malvico, una fe' Amore;

S' altro giovamento non facessero i Poeti di questo Gusto, muovono almeno coll' ardimento loro, e con certa fecondità di pensieri non di rado felici, l' asciutta o addormentata vena di certi altri Poeti, i quali dando miglior grazia agli altrui imperfetti parti, con poca fatica possono farsene onore, e divenir ladri con benefizio comune, e senza timor di gastigo. Ora una tale utilità parmi che si possa cavare dal presente Sonetto...... In dar la vita a chi &c. *Guardansi gl' Ingegni migliori dalla pompa di questi ricercati Contrapposti, che facilmente cadono nel fanciullesco; e questo appunto può parer fanciullesco, almeno oggidì. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore, e con più saviezza adoperarsi.*

Dell' Abate Alessandro Guidi (a).

Nel pubblicarsi le Leggi dell' Accademia degli Arcadi.

I. IO non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella Età dell' oro unqua non venne;
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
Ai fochi d'Etna intorno,
Ove, per provveder l'ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i Giganti ignudi
Su le fatali incudi:
E per le vie del Ciel corse, e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi ufic;.
Or, se del Fato infra i tesor felici

Il Se-

Il Secol d' or si serba,
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima Aurora.

II. Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l' Età beate.
Ma il suo desir, ch' è cieco,
E incontro al Ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete, come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro Piacer sol si consiglia.
Vedete, come a se sempre somiglia,
E come spira all' Innocenza in petto
Lampi, e faville di vendetta, e d' ira;
E come poscia tesse atroci inganni,
Velando di Virtute anco i Tiranni.

III. Io non invan su questo Colle istesso
Al Popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei, che si vide impresso
Del bel genio Latino,
E che un lustro regnò placido, e lento;
Quegli, che poscia spense
Ogni sua bella luce, e 'l ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise.
Quei, che la Patria infra le fiamme uccise:
Sì che squallido il Tebro uscì dall' onde,
E di Roma in veder l' orrida immago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò; giunto è Anniballe
Tutto di sangue, e di ruine vago,
Su i sette Colli a vendicar Cartago.

IV. Non, perchè 'l viver nostro
Giace lontan dalle Città superbe,
E siede alle bell' ombre, e in riva i fonti,
E non ancor si è mostro

Caldo

Caldo dell'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti.
Già noi ſarem men pronti,
O impotenti a turbar noſtro coſtume.
E qual Paſtor fra noi tanto preſume,
Che penſi di poter dentro le ſelve
Menar'i giorni ſuoi lieti, e ridenti,
Come le antiche, favoloſe genti?

V. Quel ſoave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben, che ſcenda dalle Stelle:
Vien da quei ſanti Lumi,
In cui sfavilla, e ſplende
Il chiaro ſeme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte, ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a Ragion contraſta,
L'origine Celeſte
All'innocente ardor ſola non baſta.
Nuovo deſio ſi veſte,
Ove ſi alberga, e vive.
Così talor Virtute
Se pon ne' tetti de' Tiranni il piede,
Senza ſua gloria, e libertà, ſen giace:
Ch'ivi cangia coſtume, o pur ſoggiace.

VI. Il violento e torbido Soſpetto
Anco in noi deſta i ſuoi penſier feroci,
Che ſi vedrian di ſangue, e d'ira tinti,
Se non che ſotto manſuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che Povertà gli tiene avvinti.
Ma da ſoverchio ardor potrian ſoſpinti
Anco recarſi in mano il ferro, e 'l toſco;
E funeſtare il boſco.
E ſe Fortuna con ſereni augurj
Per le noſtre campagne un dì paſſaſſe,
E lampeggiando entraſſe
Lieta ne' noſtri poveri tugurj,
Avrian di noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le paſtorali Muſe; e quel diletto,

Ch'ab-

Ch'abbiamo in acquistar gloria dai Carmi,
Sorgerebbe dall'Armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore, alto desio di Regno.

VII. Fu pur Romolo anch'ei Pastor del Lazio,
E, come noi, reggeva armenti, e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute;
Quando de'boschi sazio
Mosse l'aratro a quel terribil solco,
Donde fur le gran Mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua Virtute
Cangiò spirto, e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l'acerba memoria ancor non langue,
E ancor'offende, e oscura
Il gran natal delle Romane Mura.

VIII. Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete.
Voi di Natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce.
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra Mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell'opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi Furori, e Mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al Lib. II. Cap. II. ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima Canzone. Ora soggiungo, che nei parti di questo Gusto originale si mira tutto quel Sublime e Nuovo, che può mai darsi agli oggetti, sieno questi grandi e stranieri per se stessi, o sieno bassi e triviali. Ogni cosa, dico, è quì vestita col più magnifico e bel colore Poetico, che sappia immaginare la Fantasia, senza che questa Potenza o mostri giammai povertà, o ecceda dalla parte del lusso, e del troppo. La fecondità del Poeta, più tosto

che

che ad empiere di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi, tende ad amplificare, e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle più belle e più scelte proposizioni, che si convengano al soggetto; le quali così sontuosamente addobbate e legate, formano poscia un Componimento rarissimo, a cui qualche oscurità talvolta accresce, non toglie la maestà. Oltre a ciò ogni verso, ogni frase, ogni senso quì è lavorato, e limato con incredibile attenzione e finimento, in guisa tale che da per tutto corrisponde l'esterna armonia del metro all'interna bellezza de' sentimenti.

(a) Di questo scelto spirito ci è, trall'altre, una nobilissima Canzone, in morte del Baron d'Aste; la quale è chiara insieme, e alta.

Di Benedetto Menzini.

DIanzi io piantai un ramuscel d'Alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l'arbore gentile,
Che poi fosse ai Cantor fregio, e decoro.
E Zeffiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su' bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
D'ogni altra, che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica (a)
Sorge tra noi chi di Corona è degno.

Di Gusto pellegrino è il presente Sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d'alcuni Epigrammi Greci. Un certo Vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire, che fosse errore nell'ultimo verso quel di corona è degno. *Dirò bensì, che meglio, e più sicuro sarebbe stato il dire* sia degno.

(a) *Però che tardi ancora, e a gran fatica Sorge tra noi, chi di corona è degno.*] Chi di corona sia degno, sarebbe l'ordinario tenore della prosa. Ma il porre ciò nell'indicativo, fa più risaltare il verso, ed avvivalo.

Di Torquato Tasso.

STiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più 'l mio stesso a vile.
E s'Autunno risponde ai fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno:
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Et alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia (a) pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se 'n guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia Cetra ad un cipresso.
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

E' Sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon Maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l'Immagine compresa nell'ultimo Terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del Componimento, siccome per se stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza. ..... Poggia pur &c. *Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi* Poggia l'aspro Elicona, *in vece di* Poggia all'aspro Elicona, *dappoichè Dante nella prima Cantica dell'Inferno ha detto:*

Perchè non sali il dilettoso monte?

Almeno da quì innanzi dovrà potersi dire coll'esempio di sì famoso Autore.

(*a*) Salire il monte, si dice, anche nell'uso d'oggi; ma montare, o poggiare il monte, non si direbbe.

Dell'Abate Vincenzo Leonio (a) *in morte di Gio: Morosini, e Teresa Trevisani Nobili Veneziani, sposi promessi, infermati, e morti in un tempo medesimo.* (b)

TRa queste due famose Animi altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
L'istessa Stella, ov'ambe avean soggiorno (c),
Voglie creò d'amor pure, e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere,
Vestiro ambe sull'Adria abito adorno,

E lo

E lo splendor, ch' indi spargean d' intorno,
L' amorose destò fiamme primiere.
Ma l' una e l' altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natia chiarezza,
Accese alfin da desioso zelo
Di riveder l' antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera, opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell' Invenzione, ha il Sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole, e di Rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall' Arte occulta al suo debito luogo. Laonde quì può avere un bell' esempio, chiunque ama, e cerca il Bello, e la perfezioni dello Stil naturale e leggiadro.

(*a*) Il Sig. Vincenzio Leonio gentiluomo di Spoleti, Pastore Arcade, e Accademico della Crusca era di finissimo giudizio, e perciò riguardato in Roma, come maestro.

(*b*) Sopra lo strano caso de' due Sposi Gio. Morosini, e Teresa Trevisani, infermati, e morti in uno stesso giorno fece una nobile Elegia Il Sig. Avvocato Francesco Forzoni Accolti, degno figliuolo del Sig. Pier Andrea; tutt' e due di felice memoria; e questa elegia si legge nella bella e copiosa Raccolta dei Poeti d' Italia Latini, che si stampa nella Real Stamperia in Firenze.

(*c*) *L' istessa stella; ov' ambe avean soggiorno.*] I Platonici direbbero: σύννομον ἄστρον.

Del Petrarca.

MIlle fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' haggio proferto il Cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra Donna spera,
Vive in speranza debile, e fallace;
Mio, perchè sdegno ciò, che a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio (a), & e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire, ov' altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

Mira, che bella Rettorica hanno i Poeti innamorati, ma di sommo Ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ragioni, e nascondono un' incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficoltà di dir con chiarezza e nobiltà Poetica tanti, e sì sottili pensieri; e nè pur tutti porranno mente, quanto sia franca, e vaga l'entrata di questo veramente nobile Sonetto.

(*a*) *Or s' io lo scaccio*] Il cuore. Vedi presso Gellio l'antico epigramma che comincia: *Aufugit mi animus.*

Del March. Giovan-Gioseffo Orsi.

LA mia bella Avversaria un dì citai
Del Monarca de' Cuori al tribunale;
E a lei quando comparve, io dimandai
O il mio Cuore, o al mio Cuor mercede uguale.
Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio Cuor lacero, e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,
Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dagli il tuo Cuore.

E' uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo, e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità, o modo più vivace, mettersi tutta sotto gli occhi de' Lettori questa graziosa finzione: Sicchè fra i Sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno degli ottimi.

Di

Di Benedetto Varchi.

DOnna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che fiete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè in crudeltate uguale.
Se del mio danno prò, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete:
Più dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno, e 'l mal, e 'l duol, che ognor m'assale.
Ma, se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d'onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, che l'ama ancora.

Non è vino sfoggiato (a), mà si può ber volentieri. Benchè ne' Quadernari si vegga qualche più apparente sforzo dell'Ingegno; a me tuttavia per la naturale e non volgare argomentazione, e per la Chiusa dilicatamente ingegnosa, piacciono molto più i Terzetti.

(a) *Non è vino sfoggiato; mà si può ber volentieri.*] Certo; dopo i moscadi di Siracusa, vini delle Canarie, e di San Lorenzo, hanno qualche pregio ancora que' di Sciampagna, e di Borgogna; anzi questi sono più amabili, perchè più pasteggiabili. Benchè non sia Malvagia, è grato anche il Moscadello di Castello. Il Varchi fu ingegno abbondevolissimo. Alcuni suoi Sonetti Pastorali non sono cattivi; E i versi nella traduzione del Boezio, ci è chi gli stima. Il suo andare ha del buono antico; e non è del comune odierno gusto.

Di Francesco de Lemene.

I. CAntiamo Inni al gran Dio (a). Nel Ciel, nel Mondo
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe il nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande!
Col suo Poter la sua Bontate ei spande,
Che scorre, e irriga, inessicabil fiume,
Lo steril sen del Nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi

Con

Con misura inegual Saper profondo:
Quel profondo Saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, arbitri eterni.

II. Del suo Poter, del suo Saper ripiene
Son l'opre tutte: e le rotanti spere
Son piene di sue glorie ampj volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran Saper, del gran Potere
All'attonito Mondo illustri scene.
Ma con gran Sapienza
Se infinita Potenza
Diede già vita al Mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m'ami.

III. Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un'amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perchè amasti la Terra, ecco la Terra,
Perchè amasti la Luce, ecco la Luce.
Eccomi dunque anch'io,
Saggio, e possente Iddio,
Opra dell'Amor tuo, che mi produsse;
E s'ei non mi traea della tua mente,
Or non t'adorerei saggio e possente.

IV. O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti
Il tuo Potere, il tuo Saper conosco.
So, che tu sei; ma chi tu sia m'è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l'Alma non vale:
In te stesso ti copri,
Ti palesi, quand'opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
E si vestì la tua beltà divina
Su l'Orebbe di rai, d'ombre sul Sina.

V. Io dunque umil sì lucid' ombra adoro,
Volgendo i preghi, ove sua cuna ha 'l giorno
Come la prisca Atene a Nume ignoto:

Pren-

Prendi su l'ali tue, prendi 'l mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro sonoro.
Ma che? Nell'alta mole,
Fatto sua Reggia il Sole,
Sparge ancor dall'Occaso i raggi d'oro;
E nel Meriggio, e a' rigidi Trioni
E' Re dell'Austro, ed ha su Borea i troni.

VI. Riempie il tutto; e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti immaginati, e spazj novi:
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperj
Oltre (se dir si puote) oltre all'immenso.
Tutti i luoghi riempj,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre all'eterno.

VII. All'eterno, all'Immenso; or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta;
Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l'eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo Tempio superbo il cor le basta;
Ove in lampa d'amor risplenda il foco,
Le basta il cor, se l'Universo è poco.

VIII. Se tu n'avvivi, Amor, deh tu n'impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan lassù que' Genii santi;
E moveranno allora i nostri canti
Con voi gara gentil, Menti canore,
Mandando Inni divoti a ferir l'Etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d'ogni armonia povera Cetra,

Che

Che mia tarda pietate a te consacra
Profana un tempo, e col tuo Nome or sacra.

IX. Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D'amorosi delirii or non risuona,
Ma gl' Italici metri al Vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca, e sorda,
Cui senso lusinghiero agita, e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' proprj perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni;
Ma finchè il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo Ben va lunge.

Non voglio, che mettiamo in conto il pregio, che ha questo Poeta (rapitoci dalla Morte nell' Anno 1704.) di penetrar sì addentro nelle materie Teologiche; ma bensì che lodiamo la maniera felicissima, con cui egli chiude in versi, e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può eseguire senza una somma difficoltà, e senza avere gran signoria di colori, di frasi, e di Rime. Ora quì si parla degli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di Stile Poetico, che possono ancora i meno Intendenti comprendere la grandezza dell' oggetto, e debbono i più Intendenti ammirar l' artifizio, la forza, e la leggiadria di sì nobile parlare. Dalle belle Figure eziandio, che quà e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pregio ascoso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente Inno. La terza, la sesta, ed ancora la quinta Stanza, a me pajono singolarmente Poetiche e belle.

(a) *Cantiamo Inni al gran Dio.*] Il Salmo: *Cantemus Domino: quoniam bonus. Inessicabil fiume.* Inessiccabil,

Di Angelo Amanio.

L'Altezza degli Dei, l'umano orgoglio
Ad un sol tirar d'arco abbasso, e freno,
E tanti presi intorno al carro io meno,
Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d'arbitrio spoglio;
Cieco veggio quel, ch'altri occulto ha in seno;

Fanciul

Fanciul conosco più, ch'uom d'anni pieno,
E 'l vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perchè 'l gloriar se stesso è male, (a)
Lascerò dir di me tutti costoro
Miseri testimon di questo strale.
E se guardate ben le spoglie loro,
Direte poi: Contra costui non vale
Religion, Virtù, forza, o tesoro.

Vaglia quanto può valere questo Sonetto. Ha qualche non volgar novità. Il primo Quadernario, e il primo Terzetto sono pezzi ben fatti. Nel secondo Quadernario non biasimo, nè lodo que' Contrapposti; ma mi pare senza sale il vantarsi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo nella Chiusa quel dire, che la Religione, e la Virtù non vagliono contra d'Amore, perchè sfacciatissimo, e sacrilego è cotal vanto. Nulladimeno essendo il pensiero pur troppo vero, e parlando Amore da Tiranno, come ancor sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere nè pure la sua Conchiusione.

(a) *Ma perchè 'l gloriar se stesso è male.*] Cioè glorificare, μακαρίζειν: Lat. *beatum praedicare.* —— *Cieco veggio quel ch' altri occulto ha in seno.* Mosco nel famoso Amore scappato, usa mirabilmente questi contrapposti: *Nel corpo ignudo, ed è nel cuor coperto;* e simili.

Di Francesco di Lemene.

(a) DI se stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido, e rapido Ruscello.
Quando d'ogni sua foglia
Un'Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le spoglie; il Rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va.

Mostrerei d'avere poco buona opinione di chiunque legge questo Madrigale e Simbolo, se mi fermassi a fargli osservare la sua maravigliosa natural bellezza, la purità incomparabile de' versi, e la vaghezza massimamente dell' ultimo, che col suono esprime l'azione. Chi per se

se stesso non s' accorge di tanto lume, vorrei, che almeno s' accorgesse, che per lui non è fatto questo mio Libro.

(*a*) Il Madrigale del Sig. de Lemene è galantissimo.

Dell' Abate Antonio Maria Salvini.

(a) O Venerando Giove, se giammai
Dirò mal delle femmine, ch' i muoja:
Che sono la miglior cosa del Mondo.
Se mala donna fu Medea: fu buona
Cosa Penelopea. Se dirà alcuno,
Che fusse una rea donna Clitennestra:
Ed io la buona Alceste contrappongo.
Fedra alcun forse biasmerà; ma fuvi
In fè di Giove alcuna buona: E quale?
Oimè! tosto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Altresì nel suo genere ognuno confesserà bellissimo il presente Madrigale, che è una traduzione d' un Greco Epigramma d' Eubulo. Non potea farsi una più galante ed acuta Satira col solo silenzio. Più frizzante ancora sarebbe, se si togliessero via i due ultimi versi.

(*a*) Questi versi sono una traduzione, non d' uno Epigramma, come forse fu mandato scritto di Firenze, ma bensì d' un frammento, che ci ha conservato Ateneo, d' una Commedia di Eubulo. ------ *Ed io la buona Alceste.* Avrebbe avuto a dire *Alcesti*; come Teti da Alceltide, e Tetide. L' artificio comico è, che dopo la tirata di memoria d' accompagnare una buona con una rea femmina a quelle parole: *Fedra alcun forse biasmerà*, l' Attore faccia un poco di pausa per vedere di contrapporre al solito secondo la voga presa, a Fedra cattiva una femmina buona, e non la trovando, si faccia animo, con dire: *ma fuvi In fè di Giove alcuna buona.* Poi si fermi, per vedere di rinvenirla. Vedendo, che non gli sovveniva, comincia a disperare, e interroga come smarrito, se medesimo; dicendo. *E quale?* o pure facendo questo col volto agli Spettatori, per vedere, se glielo suggerissero. Finalmente veduto il partito vinto, e disperato del tutto, prorompe in quello Epifonema:

Ohimè: presto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Comincia a armeggiare; la memoria non l' ajuta: casca. I versi Greci sono questi, ch' io porrò; perchè si vegga la fatica del volgarizzatore nel figurare ancora l' espressione, colla quale vien portato il sentimento; per quanto è a lui possibile.

Ω᾽ Ζεῦ πολυτίμητ᾽. εἶτ᾽ ἐγώ ποτε κακῶς
Ἐρῶ γυναῖκας. νὴ δὶ ἀπολοίμην ἄρα.
Πάντων ἄριστον κτημάτων. εἰ δ᾽ ἐγένετο
Κακὴ γυνὴ Μήδεια. Πηνελόπεια δὲ
Μέγα πρᾶγμ᾽. ἐρεῖ τις ὡς Κλυταιμνήστρα κακή·
Ἄλκηστιν ἀντέθηκα χρηστήν. ἀλλ᾽ ἴσως

Φαι-

Φαίδραν ποιεῖ κακῶς τίς· ἀλλά τι δαί·
Χρηστήν τις ἐν μέντοι τίς, οἴμοι δείλαιος;
Ταχέως γε μ' ἀεὶ χρηστὰς γυναῖκας ἐπιλείπει.
Τῶν δ' αὖ πονηρῶν ἔτι λέγειν πολλὰς ἔχω.
Ateneo lib. XIV.

Del Dottore Gioseff-Antonio Vaccari. (a)

Sdegno, della Ragion forte Guerriero,
Che in lucid'arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le ſtai davante al regal ſoglio altero:
Non vedi Amore, che rubello e fiero
Stuol di penſieri ha contra Lei raccolto?
E la perſegue furioſo e ſtolto
Fin dentro al ſuo temuto auguſto impero?
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce; e ſparſo, e a terra eſtinto
Vada lo ſtuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore; e in van ſi crucci; e cinto
Di dure aſpre catene, il trionfale
Tuo carro ſegua prigioniero e vinto.

E' componimento da porſi nel numero degli ottimi. Ci è dentro un brio Poetico, ſtraordinario, e ſublime, che empie la mente di chiunque il legge, od aſcolta. Il Taſſo con quel ſuo verſo

Sdegno guerrier della Ragion feroce

probabilmente fornì il principio del Sonetto alla Fantaſia di queſto Poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contra il pazzo Amore. Chi ha l'Ingegno Muſico, ſentirà in tutti queſti verſi una perfezione rariſſima di numero: pregio aſſai ragguardevole in Poeſia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l'Ingegno Amatorio, vedrà quì un feliciſſimo uſo d'aggiunti tutti ſignificanti, ed altre grazie dello Stile Poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di battaglia in volto, *per* in ſembianza *o* ſembiante di battaglia. *Io ſo, che i Toſcani hanno una forma aſſai vicina a queſta. Parimente potrebbe diſpiacere ad alcuno quel* fulminar mortale, *o non apparendo toſto, che ſignifichi quel* mortale, *o parendo ſtrano l'accoppiar queſto epiteto con* fulminare, *mentre non ſiamo avvezzi ad udire* il ferire, *o* il colpir mortale, *benchè*

si dica la ferita, *e* il colpo mortale. *Ma forse non mancheranno esempj nè pure di questa forma di dire.*

(*a*) Questo Dottore Vaccari stette molto a Firenze; giovane di felicissimo spirito, d'ottimo gusto; di non ordinaria espettazione, se morte che fura i migliori, non l'avesse tolto sul fiore degli anni suoi, in Ferrara sua patria. —— *Sdegno, della Ragion forte guerriero*. L'ira ministra, e esecutrice della Ragione, secondo Aristotele. —— *Che in lucid' arme di diamante avvolto*. Orazio disse Marte: *tunica tectum adamantina*. Quì vale; *di ferro*, perchè tra 'l ferro ci è del lucido. —— *Ferocemente di battaglia in volto*. Quell' avverbio in principio di verso fa bene; come in quel verso del Petrarca: *Celatamente Amor l' arco riprese*. —— *Di battaglia in volto*. E' frase nuova, e vaga. Noi in bassa proverbial maniera diciamo, ma a altro proposito. *Fare il viso dell' arme;* d'uno che minaccia colle sembianze un altro, e si mostra pronto a difendersi, e se bisogni anche, assalirlo. Alle volte da queste maniere idiotiche, e volgari si trae qualche buona immagine, e si vengono ad annobilire. —— *Non vedi Amore, che rubello, e fiero*. Rubello è Toscana leggiadrissima voce. I nostri antichi diceano. *Aver bando di rubello*. E anche in oggi è rimasa la maniera proverbiale d'una cosa, che poco s'apprezzi. *Oh: che è roba di rubello?* Poichè le robe de' ribelli, confiscate si vendevano all' incanto, a quello prezzo, che se ne trovava, e talora per vil pregio si liberavano, e via si davano. —— *Stuol di pensieri;* come Esercito d'amori, e simili espressioni vaghe, e che sentono della grazia Greca. —— *E la persegue furioso e stolto*. *Persegue*, è de' buoni Toscani. Bella cosa è quì, armare, e incitare τὸ θυμοειδὲς dell'anima contra; τὸ ἐπιθυμητικόν; la quale fa contra la parte logica, o razionale di quella.



Di Luigi Tansillo.

E' Sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si muojon dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien, perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna, ch'indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi,
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

Con questa Allegoria felicemente immaginata, e maestrevolmente espressa, ci fa il Poeta non comprendere solamente, ma vedere l' infelice suo stato amoroso. E' lavoro di nobile e soda Architettura, e più vicino ai perfetti, che ai mediocri Componimenti.

Dell'

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

Per un' Oratorio dell' Emin. Ottoboni intitolato *la Giuditta* (1).

AL fin col teschio d'atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di Donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le Verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea.
La destra no (a), ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte, allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

(1) *Nell' esemplare de' Sonetti dell' Avvocato Zappi, del quale si servì il Muratori, vi si scorge non piccola differenza in alcuni, che li diversifica da quelli, che aggiunse egli medesimo in fine del Tomo II. della* perfetta poesia Italiana, *stampata nel* 1730. *in Venezia, presi da una raccolta di Sonetti del Zappi, da se prima non veduta, e che egli confessa non solo più corretti, e più limati, ma tali, che siccome riconosce ad essi generalmente* superflue le sue lodi, così ne *confessa* ben anche difficile la censura. *Ne porremo adunque in piè di ciascuno le varianti, e per giustificazione del Muratori, e per soddisfazione dei Lettori.*
Il primo Terzetto di questo Sonetto diceva così:

Cento Profeti alla gran Donna intorno
Sarai, dicean, famosa; e l'alta Istoria
Fia per purpurea penna eterna un giorno.

E' Opera piena di novità, e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo Giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio, e sublime, mal si adatti quel vezzo del tessuto inganno; *e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le Verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: Io risponderei, che il Poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi.* ...... Fia per purpurea penna &c. *L'uso è un gran padrone ma io poco volentieri gli comporterei il chiamare* penna purpurea *quella d'un Cardinale, essendo questa una Metafora tirata troppo da lungi. Per altro quì si loda, e con*

con ragione si loda, un' Oratorio dell' Eminentiss. Cardinale Pietro Ottoboni Vicecancelliere di Sam. Chiesa, Principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente Poeta. ...... Stavasi tutta umile &c. *E' sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d' avere ajutato altrui a fare una sì bella dilicata Chiusa di un Sonetto, che certamente è uno degli ottimi.*

(*a*) Gran perdita abbiamo fatta nella morte del Sig. Avvocato Zappi: perchè i suoi componimenti sono fantasiosi, e mirabili. ---- *La destra no.* Virg. *Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* ---- *Stavasi tutta umile in tanta gloria.* Il Petrarca. *Umile in tanta gloria.* ---- *Fia per purpurea penna;* cioè dell' Emin. Card. Pietro Ottoboni, che, come si dice quì, a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente Poeta. Ne fa fede trall' altre la Tragedia del David maravigliosamente condotta. Quando passò di Firenze, gli fu intagliata perciò da spiritoso giovane Fiorentino, de' Vaggelli, una Medaglia col Rovescio di uno Specchio Ustorio, che riceve il fuoco dal sole con motto: *Coelestis origo*, tratto dall' intero verso di Virgilio; *Igneus est olli vigor, & Coelestis origo.* Quanto alla Purpurea penna la può salvare Orazio, che disse d' Augusto; *Purpureo bibit ore nectar.*

Del Petrarca.

Gli Angeli eletti, e l' Anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di Maraviglia, e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or' ad or si volge a tergo, (a)
Mirando, s' io la seguo, e par che aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo,
Perch' io l' odo pregar pur, che m' affretti.

Senz' altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d' un' azione straniera, che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire, quanta fosse la stima, che il Poeta facea della sua morta Donna. Io già non niego, che non paja atto di vanità, e cosa perciò inverisimile, che Laura si paragoni *ella stessa* co' più per-

perfetti. *Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s' interpreta, può ricevere senso dolce, e probabile.*

(a) *E parte ad or' ad or si volge a tergo, Mirando s' io la seguo.*] Questa immagine fu benissimo messa in opra dall' incomparabile Padre Pastorini Genovese della Compagnia di Gesù nel Sonetto del libro del Petrarca donato al Sig. Carlo Maria Maggi di gloriosa memoria: *E si volge a mirar, se 'l raggiugnete;* Dice del Petrarca.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja al Re di Pollonia.

I. RE grande, e forte (a), a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta Ventura,
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al Vero,
E mostrar, quanto in te s' alzò Natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te di te minore.

II. Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d' una strada;
Altri al merto degli Avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo, e a tua Virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Quando Re fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d' esser fatto.

III. Ma che? stiasi 'l Diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio Trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel, che in altrui s'ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di Lira
Dir quante in Guerra, e quante in Pace hai sparse
Opre, ond'aure di gloria il Mondo spira.
Qual'è sotto la Luna,
Qual'è sì alpestre, o sì deserta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove regna l'Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a'suoi destrier Boote?

IV. Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'Armi
Appese ai sacri Marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai così le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue Palme antiche, e nuove,
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che la instiga e muove
A non usate pruove;
E forse l'ali alla mia Musa impenna
Quei, che 'l brando a te regge, a me la penna.

V. Svenni, e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Sì grand'Oste accamparsi: Alla sua sete
L'acque vid'io non liete
Mancar dell'Istro, e non bastare a quella
Ciò, che l'Egitto, e che la Siria miete.
Oimè, vidi la bella
Real Donna dell'Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo

A Tur-

A Turco ceppo il piede. Il ſacro buſto
Del grand'Impero Auguſto
Parea tronco giacer del capo ſcemo;
E 'l cenere ſupremo
Volar d'intorno; e già Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville

VI. Dall'ime ſedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oſcuri, ed adri
Le addolorate Madri
Correre al Tempio; e deteſtar degli anni
L'ingiurioſo dono i meſti Padri;
L'onte mirando, e i danni
Dell'infelice Patria arſa e diſtrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma dell'Auſtriaca ſpeme
Se gli ſcempj, le ſtragi, e le ruine
Eſſer dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il ſeme:
Delle ſciagure eſtreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi.)

VII. Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s'appanna
La Fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t'avventi;
E qual fiero Leon, che atterra, e ſcanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello dell'orribil Campo,
Che il ſuol ne trema. L'abbattute genti
Ecco atterri, e calpeſti;
Ecco ſpoglie, e bandiere a forza togli,
E il forte aſſedio ſciogli:
Ond'è, ch'io grido, e griderò: giungeſti,
Guerrieggiaſti vinceſti,
O Re famoſo, o Campion forte, e pio,
Per Dio vinceſti, e per te vinſe Iddio.

VIII. Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A Lui ſi porge, in ſuon profano atroce
Non s'ode Araba voce;

Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma; e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Se stranio Passeggier dal vicin colle
La Città Regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine, e l'erba.
Se: quì fu la Carintia; e se non dice:
Quì fu l'Austria infelice;
E se dell'Istro sull'afflita riva
Vienna in Vienna non cerca: a te s'ascriva.

IX. S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s'ascriva, se l'intatte e caste
Vergini, e Spose, di pestifer'angue
Non son dal morso guaste,
Nè cancellan col sangue il fallo osceno:
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te, di santo amor pegni veraci,
Dannosi amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il Bifolco.

X. Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che fin colà nè secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nepoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi

Feo

Feo d'uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran Caval ritenne.
XI. Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestiti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non per mandar dall'una all'altra Dori
Tuo nobil grido oltre l'Erculeo segno;
Ma perchè Dio s'adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrùi Regno, il tuo lasciasti,
E 'l capo tuo donasti
Per la Fe, per l'onore al gran periglio?
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
XII. Secoli, che verrete, io mi protesto;
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà, che nel pugnar, deposto
L'alto titol di Re, quel di Fratello
T'abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano
Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano.
Nel comandar sovrano,
Nell'eseguir compagno; e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?
XIII. Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove tenti, e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m'accese
Caballin fonte beo:

Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permesso
L'onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull'Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli Empj a un tempo, e l'empietate abbatti.
Eserciti disfatti,
Vedrai, vedrai, (pe' tuo' gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.

XIV. Su, su, fatal guerriero, a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa; e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia,
Dal proprio peso a rovinar costretta?
A chi per Dio guerreggia ogni erta via
Piana, ed agevol fassi.
Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi:
A te l'egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.

XV. Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba,
Scritto è lassù, che in poter nostro torni,
Che al santo Ovil ritorni
La sparsa greggia; e al buon Popol di Cristo
Corran dall'uno, e l'altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Stragi alla Siria intima.
Mira, com'or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e deprima,
Rompa, sbaragli, e opprima.
Oh qual Trionfo a te mostr'io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, più chi rilegge questa Canzone, se ha buon Gusto, sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia e diletto, e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sì riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir quì dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d' ornamenti Poetici, che con ben' ordinato disordine, e con estro continuo, s' unifcono in tutta questa Canzone. Non potrà altresì non osservare tante sì varie Riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l' altezza, l' energia, e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza e purità della Lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben' esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile secondità, e franchezza, e robustezza Poetica di questo Gusto originale.

(a) *Re grande, e forte.*] E' una canzone veramente Regia, fatta dal Re della lira Toscana, lume della nostra Italia, e ornamento già della porpora Fiorentina.

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s' acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d' Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace; (a)
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più nol credo.
Amo lei, come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell' amor mio non cape altro che amore.
L' amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto: e vi s' adagia il core
Con l' alma sicurtà dell' Innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo, e Filosofico questo Sonetto, ed egli merita ben d' essere contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due Quadernarj, che sono ben Poetici; ma più d'

ogni

ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo Quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

(a) *Al Mondo, che per altro a me non piace.*] Il Petrarca nella Canz. 1. degli occhi. *La vita, che per altro non m'è a grado.——Con l'alma sicurtà dell'innocenza.* Queste voci di più sillabe gettate là nella fine de' versi, non so come, maneggiate dall'ingegno felice, e fecondo di sodi e gravi sentimenti del Sig. Maggi, vengono a formare magnificenza propria del dire sublime, e sentenzioso.



Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

(a) UOm, ch'al remo è dannato, egro e dolente
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell'errante prigion, chiama sovente
La Libertà, benchè la chiami invano.
Ma se l'ottien (chi 'l crederia?) si pente
D'abbandonar gli usati ceppi; e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di nuovo io m'imprigiono
Da me medesmo, offrendo a' lacci il piede.
Io son quel folle: anzi più folle io sono;
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la Libertà, la dono.

Felicissimo nel suo genere, e uno de' migliori, è questo Sonetto: Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza, e purità nella descrizione, la quale riesce vaghissima per la vivacità delle parole, e gravissima per l'episonema posto in fine del secondo Quadernario. Più d'ogni altra cosa merita lode l'aver sul fine ingegnosamente, e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non pensano, che si truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna ai ceppi: ecco all'improvviso farsi comparir più grande la follia del Poeta, che non vende, ma dona, la ricuperata sua libertà.

(a) Il Sig. Marchese Gio: Gioseffo Orsi è uno de' rari spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza, e forza. Il Sonetto della comparazione del Cavallo, ch'erra disciolto, e che brama di riavere il freno, come ornamento accostumato, è mirabile; e può illustrar questo.

Del Marchese Ottavio Gonzaga

In morte d'Anna Isabella Duchessa di Mantova.

(a) Quella morìo, se può chiamarsi Morte
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La Saggia, la Magnanima, la Forte,
(Manto, misera ahi te!) quella morìo.
Giunta però sulle tremende Porte,
Che stan tra 'l Tempo, e 'l Sempre, un caro Addio
Diede a' Popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.
Poscia di Stella in Stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo Empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi
Ciò, che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo Componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero, e dilicato. Di Figure tenere specialmente abbonda il primo Quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo Terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande un' incomparabile dilicatezza. Il Sonetto in somma è di quegli, che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

(a) Il Sonetto del Marhese Ottavio Gonzaga ha accoppiato all'Affettuoso il Grande.

Del March. Alessandro Botta-Adorno.

(a) Una & un'altra bianca Tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella;
Ma, questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.

Un

Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all'Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Fra i Sonetti Pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo ben' onorevole. Leggiadrissima per se stessa e l'Invenzione; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera, con cui si dipinge ed esprime l'Invenzione medesima. E le virtù di questo Componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si nascondono entro alla dolce facilità dell'esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

(a) Il Sonetto del Marchese Alessandro Botta Adorno, è gentile quanto si possa mai; facile, e nobile.



Di Ascanio Varotari.

Una Madre Spartana sopra il cadavero del figliuolo morto valorosamente in battaglia.

VI bacio, o piaghe. E qual pietà sospende
Su i baci il riso in questo sangue immersi?
Ah chi può di tua morte unqua dolersi,
Tua gloria, o figlio, e mia fortuna offende.
Dolce cambio di sangue in queste bende
Per quel latte mi porgi, ond'io t'aspersi;
E se alla Patria in sul natal t'offersi,
Immortal nella morte or mi ti rende.
Non piango, no; che avventuroso è 'l fato
A chi forte sen'muore; ed altri è rio,
Che, fuggendo il morir, vive mal nato.
Oggi vera di te Madre son'io;
Che chi morto non vien, pria che fugato,
Non è figlio di Sparta, e non è mio (a)

Torcano il naso a lor talento i dilicati Lettori al dispiacevole incontro de' primi due versi di questo Sonetto, e facciano le medesime accoglienze al Sonetto intero: ch' io non dirò, ch' abbiano il torto. Poichè in fine l'Affettazione è peggior male della Debolezza; ed io l'abborisco

borisco più che altra persona. Ma ciò non ostante si contentino, che fra tanti Stili diversi abbia luogo un'esempio ancora di questo, il quale non è già comparabile con altri Stili perfetti, ma pure ha il suo Bello particolare, se con giudizio e nettezza si tratta. Questo medesimo Sonetto, che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo Quadernario, ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo, agevolmente potrebbe in mano di qualche valente Artefice divenire un prezioso Componimento, mercè d'altri bei sensi, che nel resto si leggono, e massimamente nel primo Terzetto.

(*a*) *Non è figlio di Sparta, e non è mio.*] Benissimo espresso dal Greco.

Del Cavalier Guarino.

DOnò Licori a Batto
Una Rosa, cred'io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea Rosa, che donasse Rosa.
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore:
Perchè degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono?

Dello stesso.

PIangea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio Core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ah che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzosissimo, quanto mai si possa essere, è il primo Madrigale; o sia per l'Invenzione, o sia per l'espressione. Nel suo genere non cede a qualsisia più bel Componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perchè allora s'imbroglierebbero i conti per cagione di quel Cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo Poetico; e in tal guisa ci parrà un Madrigale dotato d'una piacevole, e non ordinaria galanteria.

Di Pietr' Antonio Bernardoni.

I. IO, la mercè d'Amor, che in me ragiona,
Me stesso in me più non conosco, e cose
Forse dirò, ch'uom non intese avanti.
Lunge profani: Il labbro mio risuona
Alte solo d'Amor cagioni ascose,
E sol parlo d'Amor con l'Alme amanti.
Chi fu la fe de'lumi onesti, e santi
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno:
Oda pria, dove nacque, e chi me 'l diede,
Perchè fosse mai sempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno costui, se ben gran cose ei canta;
Et a ragion, dell'amor suo si vanta.

II. Loco è nel Ciel, che tra 'l secondo, e 'l quarto
Giro con lor si move, e sacro a Lei,
Che fu madre d'Amor, suo Ciel s'appella.
Tutto de'rai, ch'ella vi piove, è sparto
Quel loco; e so ben'io, che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sì bella.
Spazian d'intorno all'immortal sua Stella
Quell'Alme sol, che per amar son nate,
E che poi sì gentili il Mondo accoglie.
Chi può ridire altrui, di qual beltate
Splendan quell'auree soglie,
E quante pria, che 'l nostro fral le copra,
Alme dilette al Ciel s'amin là sopra?

III. Ivi, non molto lunge al bel Pianeta,
Ch'ai più vicin più lume infonde, e piove,
Stavan l'Alma di Nice, e l'Alma mia.

Ella

Ella dentro a se stessa era assai lieta,
Io sol fuor di me stesso, e non altrove,
Che nel fulgor, che de' begli occhi uscia.
Tale da lor lume seren partia
Che cercar sol di Lei, non d'altra cosa,
Ogni Spirto parea del bel soggiorno;
E Venere sovente andò pensosa
Sovra quel viso adorno,
Perchè non vide (e pur del Sole è duce)
Altrove mai tal paragon di luce.

IV. Ma dopo certo al fin volger d'etade,
Venne il giorno fatal del nascer mio,
E in tristo pianto il mio gioire involse.
Amor, che del mio duol sentì pietade,
(Bel rammentar quel dolce ufizio, e pio?)
Mi corse incontro, e per la man mi tolse.
Ei guidò mio viaggio, e quà mi volse,
Affrettandomi pur di far partita.
Allor vinta dal duol struggeasi in pianto,
Nè ad Amor rispondea l'Alma smarrita;
Ed il cortese intanto
Spirto di Lei, che 'l pianto mio scorgea,
Forse per tenerezza, anch'ei piangea.

V. Così mi stava entro il mio duolo immerso,
Quando sì ratto a me partir convenne,
Che dirmi: or vatti in pace: appena intesi;
E in van dietro alla voce io fui converso;
Che Amor di là m'alzò su le sue penne,
Nè più rividi i puri lumi accesi.
Io sospirando ognor, dal Ciel discesi
In compagnia di Lui, ch'era mia scorta,
Temendo pur di non mirar più Nice.
Nè meco a far parer la via più corta
Venne un pensier felice,
Che tutti erano già d'intorno ai casti
Occhi dell'Alma bella in Ciel rimasti.

VI. Solo Amor, che lassuso è ben più mite
Di quel, ch'altri lo prova amando in Terra;
Dal mio duol mi riscosse in tali accenti.

Odimi, disse, e delle cose udite
Tal ricordanza entro del cuor ti serra,
Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
Quì tu l'Istoria udrai degli aspri eventi,
Che sotto il Regno mio soffrir t'è forza,
E il tempo udrai, che viver dei sereno
Per mia pietà nella mortal tua scorza.
Tu al duol ristringi il freno,
Nè più pensando alla partenza acerba,
Al tuo destin con più valor ti serba.

VII. Duo lustri andranno, o poco più, dal tuo
Natal, pria che di nuovo io stringa il telo,
Che sì per tempo a lagrimar ti mena.
Ma quando Nice, ove tù scendi, il suo
Leggiadro vestirà corporeo velo,
Non sperar di fuggir la mia catena.
Allor di Lei ti sovverrà con pena,
E tal di rivederla avrai desire,
Ch'andrai per men dolor morte chiamando.
Poi, non potendo a voglia tua morire,
Vivrai gran tempo errando,
Or su questo, or su quel mortale oggetto,
Finch'io ti scopra il bel divino aspetto.

VIII. Fille, tenera Ninfa, il tuo primiero
Foco sarà, rapido foco, e breve,
Che tra poch'anni avrà suo fin con morte.
Delia sarà il secondo ardor più fiero;
E certo allor non porterai sì lieve
Quelle, ch'io ti preparo, aspre ritorte.
Sorgerà poi la fiamma tua più forte
Quando Nice a veder sarai più presso:
Che avrem, se tu nol sai, sovra ogni core
Colà giù Nice, ed io, l'impero istesso.
Anzi in sua man d'Amore
L'armi saran, finchè di sua presenza
Il Ciel, che la rivuol, potrà star senza.

IX. Tutte solo da lei verran le piaghe,
Benchè tu spesso alle bellezze altrui
Con incerto desio sarai pur volto;

E l'al-

E l'altre ſol ti pareran sì vaghe,
Quanto, prima nel Cielo, e poi tra vui,
Un raggio avran del bel di Nice in volto.
Felice chi di ſomigliar Lei molto
La gloria avrà! che di beltà fia prova
L'eſſere ſolo in parte a Lei ſimile.
Null'altro amor, ſe da Coſtei non mova,
Ti ſembrerà gentile;
E rammentando pure, a chi ſei nato,
Null'altro amor ti renderà beato.

X. Quando perciò verſo il confin del ſeſto
Luſtro vedrai Colei, che ſol dal Polo
Partir deve, cred'io, per tua ſalute;
Tu in guiſa d'uom, che sbigottito, e meſto
Errò fuor di cammin, notturno, e ſolo,
Viſto l'almo ſplendor, farai virtute.
Allor l'alte bellezze in Ciel vedute
Tutta diſpiegheran la lor poſſanza;
E ſcender giù nel core udrai repente
Nuove fino a quel dì, tema, e ſperanza.
E allor fra l'altra gente
Pur griderai: Mirate, ov'io ſto fiſo,
Pria che 'l Ciel ſi ritolga il ſuo bel viſo.

XI. Ed oh quanta laggiù gloria t'aſpetta
Quel dì, che dopo lungo attender grave,
S'incontreranno i voſtri lumi inſieme;
Fuoco uſcirà di pura luce eletta
Degli occhi ſuoi, che ſcorrerà ſoave
Dell'Alma tua fin nelle parti eſtreme.
Ogni ſguardo di Lei d'amor fia ſeme,
In ciò ſerbando il ſuo coſtume antico.
Ma tu già ſei nel Mondo, e quì ben mille
Altre coſe vedrai, che a te non dico.
Allor dalle pupille
Mi ſparve, e di ſtar meco a lui non piacque.
Deh perchè mai sì toſto e ſparve, e tacque?

Nella fiera di Parnaſo hanno maraviglioſo ſpaccio le Poetiche opinioni di Platone (a), *e principalmente ſe n' addobbano gl' innamorati di quella Repubblica. Eccone una, ſu cui fonda mille belliſſimi ſogni queſto*

questo Poeta, immaginando egli con nobiltà, e spiegando con robustezza di Stile l'origine del suo, dice egli, non terreno amore. Moltissimi lampi d'Ingegno, molta magnificenza di pensieri, e di Figure, costantemente accompagnano la fabbrica di questo Componimento, in cui la terza Stanza è piena d'Immagni veramente ardite, ma secondo il mio parere felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima, e undecima, alcuni vaghissimi colori, i quali congiunti con altri bei pregi di questa Canzone, debbono assaissimo raccomandarla ai Lettori.

(*a*) Platone fu meritamente chiamato l'Omero de' Filosofi; poichè siccome Omero tra i Poeti, così egli tra i filosofi è l'eccellenza, e la cima. I nostri poeti adornando le loro poesie delle filosofiche opinioni di lui, anno innalzata la Poesia Italiana a quel segno ch'ella è, cominciando dagli antichi, e venendo ai moderni. Seguirono in ciò puntualmente l'ammaestramento del gran poeta Orazio, nella sua Poetica. *Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*

Di Annibal Caro.

DOnna, qual mi fuss'io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest'occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non sofferse,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi,
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non disio,
E non penso, e non sono, altro che voi.

Del medesimo.

IN voi mi trasformai, di voi mi vissi,
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi (a)
Il cuor, ch'ebbe per gioia anco il dolersi,

Finchè

Finchè non piacque ai miei Fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell' aspetto
Vostro, come son voi? dove son' io?
Solingo, e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto (b)
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Questi due sono Sonetti d'un Gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento, e senza affettazione alcuna. Ciò che n' accresce non poco il merito, si è la difficoltà delle Rime, che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo Sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver' eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Quì perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' Poeti, e particolarmente a chi fa Sonetti, cioè: Sien padroni i pensier, serve le rime (c). ---- Come sol col pensar s'empie il difetto. *Molto giudiziosamente osserva, e dice di non saper' intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall' uno e dall' altra, nondimeno i suoi pensieri, o sia l' Immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur' io intendere, come acconciamente s' accordi quel* difetto *col* doppio esilio, *parendomi, che* il difetto, *o sia la mancanza*, di voi e di me, *sia ben detto, ma non già forse* il difetto, *o sia la mancanza* del doppio esilio.

(a) *Tal per disio di voi, da me partissi Il cuor.* L' Antico Epigramma presso Gellio, *Ausugit mi animus*.

(b) *Come sol col pensar s' empie il difetto Di voi, di me, del doppio esilio mio?*] *S' empie*, cioè s' adempie, cioè si supplisce. Il Petrarca. *Soccorri all' alma desviata e frale; E 'l suo difetto di tua grazia adempi*.

(c) *Sien padroni i pensier, serve le Rime.*] Piero figliuol di Dante disse, che *suo Padre mai rima nol trasse a dire quello ch' ei non volea*. Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce: *Rima*.

D' Angelo di Costanzo.

MAl fu per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi,
Ch' Amor, venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' Alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,

Nè

Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.
E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond'or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte, secondo il costume del suo Autore, è il presente Sonetto, in cui la Fantasia va eccellentemente sponendo il principio d'un' innamoramento. Chi s' intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture Poetiche.



Del March. Cornelio Bentivoglio.

L'Anima bella, che dal vero Eliso (a)
Al par dell'Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.
Pur con l'usato, e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggo, e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri, e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo Sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo Terzetto, che è mirabile, sì per se stesso, e sì per ragione del passaggio spiritoso, che quivi si mira.

(a) *Anima bella, che dal vero Eliso.*] Sublime, e felicissimo Sonetto, come sono gli altri componimenti del Sig. Marchese Cornelio Bentivoglio, che pensa forte, e si spiega con accerto.

Del Petrarca.

IN qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cuor tante in se Virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli Occhi di Costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:
Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride (a)

E' Sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' Quadernarj, che per la tenerezza de' Ternarj, e scuopre da per tutto una Fantasia bollente per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci Figure, e sentimenti ingegnosamente affettuosi. ..... Benchè la somma &c. *Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero, e inaspettato, questo pensiero.*

(a) *E come dolce parla, e dolce ride.*] Imitato dal notissimo passo d'Orazio. *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.* Saffo Και γελάισας ἱμερόεν. ed amabil ridente.

Di Carlo Maria Maggi.

ROtto dall'onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'affido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;
Ch'ogni dì vi s'incontra infame un sasso, (a)
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell'ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l'alto, e pien di secche è il basso:

Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all'empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio.
Perch'altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l'esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo Sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere, e saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì Poeticamente, e sì tersamente pensieri cotanto gravi.

(a) *Ch'ogni dì vi s' incontra infame un sasso.*] Orazio. *Infames scopulos Acroceraunia.*

La Siringa.

Egloga dell'Ab. Vincenzo Leonio.

NEgli eccelsi d'Arcadia ombrosi monti,
Fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno
Siringa, che il natal trasse dai fonti.
Costei del cuor, di pure voglie adorno,
Solo a Diana ogni pensier rivolto,
Godea seguir le vaghe fere intorno.
Aveano a gara nel purpureo volto
Tutti uniti le Grazie i doni loro:
Amor tutto il suo bello avea raccolto.
Era alla Diva del Vergineo Coro
In tutto egual; se non ch'usar solea
Questa l'arco di corno, e quella d'oro.
Per lei ciascun Nume selvaggio ardea;
Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
Tutti scherniti ella più volte avea.
Un dì furtivo Pan pria collo sguardo,
Poi coll'orme seguilla, e giunto appresso,
Per te, gridò, per te languisco, ed ardo.
Cerva mai non fuggì dal segno espresso
Di vicino Levrier con piè men lenti,
Valli, monti, e sentier cangiando spesso;

Come

Come la Ninfa delle brame ardenti
Dell' Arcadico Dio ratta ſi toglie
Al primo ſuon degli amoroſi accenti.
La fuga intanto nel ſuo viſo accoglie
Più vaghe roſe; e 'l venticel, che ſpira
D'incontro a lei, l'oro del crin diſcioglie.
La ſegue Pan dovunque il piè raggira,
Tanto veloce più, quanto maggiore
Vede farſi quel bel, per cui ſoſpira.
Per dare ad or'ad or nuovo vigore,
E nuova lena all'affannate piante,
Sprona la ſpeme l'un, l'altra il timore;
Fin ch'ella del Ladon correrſi avante
L'onde rimira, e i fuggitivi paſſi
Quinci 'l Fiume arreſtar, quindi l'Amante;
Chiede allora con prieghi umili, e baſſi
Allo ſtuol delle Naiadi Sorelle,
Che 'l ſuo fior Verginal perir non laſſi.
Le ſembianze primiere, oneſte, e belle
Ecco tutte ſparire all'improvviſo,
E le membra veſtir forme novelle.
Davanti agli occhi dello Dio deriſo,
Nel ſuol ſubitamente il piè s'aſconde,
S'allunga il fianco, e il petto, e il collo, e il viſo.
L'arco, e gli ſtrali, e l'auree chiome bionde,
Il bianco cinto, e la cerulea veſta
Cangianſi in verdi ſcorze, e in lunghe fronde.
Faſſi alfin lieve Canna, in cui non reſta
Veſtigio alcun della bellezza antica;
Ma pure in Pan più chiaro ardor ſi deſta.
Che ſcoſſo il cavo ſen dall'aura amica
Forma un ſoave, e lamentevol ſuono,
Che l'interno dolor par, che ridica;
Onde egli preſo da quel dolce tuono,
Un Inſtrumento flebil ne compoſe:
E diſſe: Or vani gli amor miei non ſono.
Sette canne ineguali in ordin poſe:
E a queſte colla cera aggiunte inſieme
Il priſco nome di Siringa impoſe.

Poi ricercando colle labbra eſtreme
Dai fori lor l'armonioſe note,
Col fiato or l'uno, or l'altro informa, e preme.
Le melodie, fin'a quel giorno ignote,
Correr fenno dai boſchi augelli, e fere;
Reſtar l'aure ſoſpeſe, e l'onde immote.
Poichè il ruſtico Dio lungo piacere
Traſſe dal ſuon novello, in cui raccolſe
L'alta armonia delle celeſti sfere;
In un canto concorde al fin diſciolſe
Lieto le voci, e dell'età futura
Più d'un'arcano in queſti detti involſe.
Ben puoi, d'amor nemica acerba, e dura,
Ratta fuggirmi; E pria ch'eſſer mia ſpoſa,
Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
Ma non potrai per voglia aſpra, e ritroſa,
Una favilla pur ſpegner di quella,
Che per te m'arde il cuor, fiamma amoroſa.
Se dianzi all'occhio eri leggiadra, e bella,
Or ſei bella, e leggiadra alla mia mente:
E Canna or t'amo, ſe t'amai Donzella.
Tu con queſt'armonia ſarai poſſente,
Mercè di Stelle al mio deſire amiche,
Ritornar l'allegrezza al ſuol dolente.
Tu più ſoavi le Campagne apriche
Ai pingui armenti; tu de'miei Paſtori
Men gravi renderai l'aſpre fatiche.
Accordando a'tuoi numeri ſonori
Quei, ch'io lor detterò, ſemplici carmi,
Avranno eſſi nel canto i primi onori.
Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
Tra folta nebbia, furibondo ſtuolo,
Tutt'Arcadia ingombrar di fiamme, e d'armi?
Per far ſtragi, e ruine in queſto ſuolo,
Barbare ſchiere il ſanguinoſo Marte
Vi traſſe in van dall'agghiacciato Polo.
Ecco riſorger con mirabil'arte
L'Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,
Più che mai fortunata in altra parte.

Sotto

Sotto Stelle più placide, e tranquille
Pafferan quefti monti, e quefti fiumi,
Quefte felve, queft'antri, e quefte ville.
Quai fplenderan tra loro ardenti lumi!
Quai leggi infieme unite a libertate!
Quali in ruftico ftato alti coftumi!
O fempre al Ciel dilette alme contrade,
Tornerà in voi l'aurea ftagion, qual'era
Nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel Paftor, ch'infra la fchiera
Degli altri or tanto fi folleva, quanto
Tra i fiori il Pino erge la fronte altera?
O qual diadema maeftofo, e fanto
Gli orna la chioma, onde di tutti è duce!
O qual vefte al mio ciglio ignoto ammanto!
Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
Ch'egli del prato in vece, e del rufcello,
Soavemente verfo il Ciel conduce.
Da qual recife mai ftranio arbofcello
Quell'aurea verga, ond'ei cuopre, e difende
L'Orto, e l'Occafo, e quefto Polo, e quello?
Infelici occhi miei, chi vi contende
Fiffar lo fguardo in effo? Ah che da vui
Tanto fi vede men, quanto più fplende.
Le luci adunque rivolgete a Lui,
Che va sì ben con giovinetto piede,
Seguendo da vicino i paffi fui.
Mirate quanto colla mente eccede
I confini, ch'a lui l'età prefcrive:
Mirate qual'al fior frutto precede.
Quelle, ch'alme Virtù celefti, e dive,
Formangli al biondo crin verdi ghirlande
Del Tebro, e del Metauro in fu le rive,
Son premio del fudor, che largo ei fpande,
Di Minerva, e d'Aftrea ne i dotti Campi,
Ove va di trionfi altero, e grande.
Quel ricco manto, che di chiari lampi
Splende, quantunque non fornito ancora,
E par, che con diletto arda, ed avvampi,

A lui

A lui s'intesse, e s'orna, e si colora
Delle grane più vive, onde s'accenda
L'Idalia rosa in Terra, e in Ciel l'Aurora.
Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
Quel giorno, in cui la maestà Latina
Della Spoglia Reale adorno il renda.
L'augusta fronte, oh come lieta inchina
Del chiaro ingegno all'ammirabil prove
La gran Città delle Città Reina!
Divota gli offre Arcadia in forme nuove
Gli antichi giochi, che già un tempo offerse
La Grecia a Febo, ed a Nettuno, e a Giove.
Già del barbaro nome, onde sofferse
Sì acerbe ingiurie il Tebro, e lunghi affanni,
L'odio vetusto in puro amor converse;
Poichè spera a ragion dopo tant'anni,
Che un novello Annibal colle bell'opre
Tutti restauri dell'antico i danni.
Mà già più dell'usato a me si scopre
Quanto con denso impenetrabil velo
L'età futura agli occhi altrui ricopre.
Son giunto pur'alfin, son giunto al Cielo,
E ciò, ch'entro i suoi abissi io veggo aperto,
A te, casta Siringa, a te rivelo.
Veggo, che più d'un glorioso serto
Di propria mano alle sue chiome intesse,
E d'altro, che di fronde, adorna il merto:
Veggo, che un giorno per quell'orme istesse,
Che dagli anni più verdi a calcar prese,
E trova ognor di maggior luce impresse;
Sì, veggo sì......ma perchè a udirlo intese
Correan Ninfe, e Pastori, a cui non piacque
Far del destin tutto il voler palese,
Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l'Egloghe di buon sapore credo ben'io, ch'egli s'abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l'Invenzione, e si scuopre giudizioso artifizio nell'introdurre a favellar d'argomento più che Pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio, che è Poeticamente venerato dall'Accademia degli Arcadi, e nell'interrompere con accorta grazia o le lodi del

del regnante Pontefice, o sul fine le predizioni per lo suo dignissimo Nipote. Quello, che ancor può dilettarci, si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura, e numerosa dello Stile, che quì s'adopera. Non ne appare già la finezza agli occhi di tutti, ma non per questo è meno da stimarsi; anzi è talora questa forma di poetare più prezzata nel Tribunale de' Lettori dilicati, i quali quanto più vi affisano lo sguardo, tanto più ne intendono gentilezza.

Di Silvio Stampiglia.

SOrge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al Mar solo ha disio;
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch'esso dica in suo linguaggio, Addio.
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel Mar, tutto si perde in quello.
Tal'io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, (a)
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar quì non lamentevole, *ma* dilettevole, *o* festevole, *o altra simile cosa, il* mormorio *del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l'uno di correre al Mare, come il piacere, che ha l'amante Poeta in rivedere la sua Donna, e in pensare a lei.*

(a) Bel pensiero, bella similitudine, e ben applicata è quella del Sonetto del Sig. Stampiglia, e l'ultimo Terzetto è incomparabile. *Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, Benchè li volga a mille Ninfe, e mille, Ed in vederla poi mi perdo in lei.*

Di Torquato Taſſo.

VUol, che l'ami coſtei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aſpro ſilenzio. Or quale
Avrò da lei, ſe non conoſce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come eſſer potrà, ch'ardendo il ſeno,
Non ſi dimoſtri il mio dolor mortale;
Nè riſplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben poſſo, e tacerò. Ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già, queſta è impoſſibil voglia.
Troppo ſpinſe pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolſe in picciol loco.
Se apparirà, Natura, e sè, n'incolpi.

Ingegnoſamente argomenta il Poeta, e il ſuo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un Sonetto digniſſimo di lui, e maſſimamente bello ne' Terzetti. ---- Nè riſplenda la fiamma &c. *Se voleſſe il Poeta far quì la ſua fiamma* eguale *o pari a quella di Mongibello, e d'altri monti, ſarei vicino a condannar l'Iperbole ſua come troppo ardita, e affettata. Mi fo più toſto a credere, che* eguale *ſia poſto in vece di dire* alla guiſa e ſomiglianza di quella, che accende i monti. *Nel qual caſo paragona egli ſolamente le fiamme nella maniera, forza, e natura, ch'eſſe tutte hanno di manifeſtarſi al di fuori, ſe ardono al di dentro.* ---- Tacer ben poſſo, e tacerò. *Ma s'egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appreſſo una* impoſſibil voglia, *cioè un voler l'impoſſibile, quel pretenderſi da lui il ſilenzio; mentre il ſilenzio è il vero ſegreto, perchè non appaja il ſangue delle piaghe amoroſe, o la luce del fuoco amoroſo? Ma vuol'egli dire, che anche tacendo, mal grado ſuo trapelerà queſto ſangue o fuoco per lo colore, per gli atti, e per gli occhi.*

(*a*) Torquato Taſſo in tutte le ſue coſe è ricco, e profondo. Attualmente adeſſo ſi ſtampano le ſue opere in Firenze.

Del Cardinale Benedetto Panfilio.

POveri Fior! destra crudel vi toglie,
V'espone al foco, e in un Cristal vi chiude.
Chi può veder le Violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all'Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude:
E giunto appena Aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il foco, il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

L'amenità di questo Componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal soggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia, e dall'artifizio, con cui è ricamato. Hanno le Traslazioni un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la Chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di Rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il Sonetto.

Del Marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

DOnna crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso.
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
S'io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E s'in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè, nè furto e 'l mio, nè lor si toglie
Del suo splendor; mentre spargendo il vanno;
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.

Qual'Avaro è giammai, cui rechi affanno
(Sia quant'esser si può d'ingorde voglie)
Ch'altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella Canzone, che incomincia Ben mi credea passar mio tempo omai, *dicendo che dagli Occhi di Laura egli va involando or' uno ed ora un' altro sguardo, e che* di ciò insieme si nutrica & arde, *finalmente così ragiona.*

Però s'io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir, che sia furto,
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella non senta.

Ora io non dubito, che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente Sonetto, anzi io vi ho posto il rapporto, affinchè si vegga, con quanta grazia sia amplificato, adornato, e converso in un Sonetto l'ingegnoso sentimento del Petrarca, e ciò serva d'esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in se stesso il presente Componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due Quadernarj; nobilmente ingegnosi sono i due Terzetti; e il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

Amore alma è del Mondo (a), Amore è mente,
Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente.
L'Aria, l'Acqua, la Terra, e 'l Foco ardente
Misto a gran membri dell'immensa Mole
Nudre il suo spirto; e s'Uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o speri anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchj alti, e superni,
Posto ha la Seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l Tempio ha nel mio core.

Nobile

Nobile al maggior segno è questo Sonetto per la gravissima è Poetica esposizione delle opinioni Platoniche, per la maestrevole condotta, per la splendida conchiusione....... E s' Uom s' allegra, o duole &c. *Ciò è cavato dalle viscere della vera Filosofia, la quale c' insegna, altro non essere il Dolore, la Speranza, la Paura, e tutte l' altre Passioni dell' Uomo, che Amore travestito in varie maniere.*

(a) *Amore alma è del mondo.*] Bella entrata di Sonetto. Πρόσωπον τηλαυγές, dice Pindaro: splendida facciata di bello Edifizio. Il nostro Gentilissimo Redi: *Musico è Amor* ne' suoi Sonetti che tutti spirano purità e grazia —— *Mistò a' gran membri dell' immensa mole* Virgilio poeta Platonico;

Mens agitat molem. Spiritus intus alit.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

Non ride fior nel prato, onda non fugge, (a)
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor, che il cor mi sugge.
Ma quando a Lei, che mi diletta, e strugge,
L' amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi: e la ferita a Lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
Il mio core abbandona, e a Lei sen vola.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl' Ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore non potrà non sentire assai diletto in leggere il presente Sonetto. Questa artifiziosa purità costituisce anch' ella una bellissima spezie di Stile, e spira una grazia, non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

(a) *Non ride fior nel prato, onda non fugge.*] Virg. *fugiens per gramina rivus.* —— *Ah che giammai non formerò parola, Poichè l' alma in veder l' amato volto Il mio core abbandona, e a lei sen vola.* Non potea meglio affigurarsi l' estasi amorosa. Virg. *Incipit effari, mediaque in voce resistit.* Il Petrarca mirabilmente: *Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.* Quell' altro: *cadit alte sumpta querela.*

Dell' Abbate Alessandro Guidi.

Per l'Urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina Regina di Svezia.

I. (a) BEnchè tu spazi nel gran giorno eterno
E la tua mente entro i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina,
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città Latina.
Il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder Lei, che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri;
E, se fra noi quì miri
Chiuse in nudo terren l'ossa Reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'Auguste soglie,
Ch'ancora in Ciel di venerare intendi.
Però che la grand'Ombra ivi s'accoglie
De' Campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue, e di martiro,
Allor che 'l varco a nostra Fede apriro.
II. Quando giungesse in Ciel cura mortale,
Io temerei, non ti destasse a sdegno
L'Urna, che al cener tuo Roma prepara:
Se già schernisti la Fortuna, e 'l Regno,
E l'aura trionfale:
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il Suolo, e l'Ocean ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole!
E poichè 'l Mondo, e sua figura parte;
E sai, che Morte estinguerà l'Aurora;

E 'l

E 'l Tempo ſteſſo ancora
Vedrà ſue penne incenerite, e ſparte;
E tu preſſo il gran Dio farai dimora
Entro gli abiſſi d' immortal ſereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco, e con ſorriſo;
Ne' noſtri bronzi il tuo gran Nome inciſo?

III. Pur, ſe appreſſarſi al tuo ſtellante Trono
Foſſe conceſſo alle innocenti Muſe,
Che un tempo fur tra tue delizie in Terra;
Nè temeſſer cader vinte, e confuſe
Dell' alte Sfere al ſuono,
Ed al fulgor, che 'l volto tuo diſſerra,
Forſe dirian, che inaſpettata guerra
Muovi al Tempio di Pier, che tanto onori;
E che ſebben di glorioſi faſti
Il Vatican fregiaſti,
Ora in parte gli adombri i ſuoi ſplendori;
Che mentre in Ciel ripugni al bel penſiero,
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui ſi toglie il vanto
D' aggiunger luce al ſuo felice Impero;
Che Roma carca di ſoſpiri intanto
La nobil guancia di roſſor ſi tinge,
E in ſuo cor ſi dipinge
Le querele d' Europa, e già ſi ſente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

IV. Ma tu, Reina, ſoſſerir non devi,
Che ſorga inſin dalle rimote arene
Voce, che porti alla tua Roma oltraggio.
Fornir gli eſtremi ufizj a Lei conviene.
Or tu l' Urna ricevi,
E tu l' accogli con ſereno raggio.
E giacchè dal mortale aſpro viaggio
Sei giunta in parte, ove col Ver ti ſiedi,
E puoi fiſſare, e ſoſtenere il ciglio
Entro il divin conſiglio,
In cui l' ordin del Mondo impreſſo vedi:
Tu ſegui il corſo del Celeſte lume,

Che

Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie, e costume.
L'onor de' marmi, che innalzar t'intende
Oggi Innocenzo, concepir le Stelle;
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna, e veste,
Figlie di lui, d'origine celeste.

V. Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etate, il Secol nostro;
E già pensa deporre il fren dell'ore,
E già di Gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.
E Quegli, incontro al suo fatale errore,
Intrepido sostiene il grande Editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran Nome invitto.
E Quella, che sul Gange al corso è desta
Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real, che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran Genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde,
D'alta pietà la bella polve asconde!

VI. Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell'Asia alla bell'Urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc'anzi,
Infin dall'Ombra tua nuovo intelletto,
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.

Depor-

Deporran l'aste, e i sanguinosi acciari
A piè della grand'Urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle Terre, e legge ai Mari.
Non mireran ne' sospirati Imperj
Più l'antiche lusinge, e 'l primo volto;
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le Stelle il volo.

Ove questa Canzone si mettesse a fronte delle Ode più riguardevoli dell'antichità Greca o Latina, io direi per lo meno, che niuna quantunque bellissima le anderebbe avanti. In essa io sento un'incredibile Novità, un Sublime inusitato, un Poetico straordinario, ma però non eccedente i confini del Bello. Specialmente ammiro lo splendore della Elocuzione, nato dalla nobile e fissa Immaginazione, con cui ha il Poeta figurati in sua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di Metafore, e d'altre Figure animati, ora con tanta maestà espressi, che sensibilmente il nostro pensiero si solleva a mirar questi oggetti, e a lui quasi non sembra d'udire linguaggio umano. Immagina egli, che Cristina possa non gradire il nuovo Sepolcro, a lei innalzato sul fine del Secolo prossimo passato. Poscia con pellegrine Riflessioni, e mirabili concetti dimostra, che non le dee dispiacere; e va egli nel medesimo tempo artifiziosamente spargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del sommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime Stanze, e principalmente la terza, assaissimo belle; nondimeno ancor più belle, e splendide mi pajono le tre seguenti. Nella quarta è un'Immagine pellegrina quella, che incomincia Seguita il corso &c. *L'altre due Stanze sono sì piene d'estro, sì Poetiche, e maestose, che lasciano o debbono lasciar sul fine i Lettori pieni d'una bella Estasi. A me non finisce di piacere nella Stanza I. quel* non ti rechi a scherno, *in vece di* non ti rechi a scorno, non ti rechi a vile, non isdegni. *Non so, se ad altri finirà di piacere il verso 12. della medesima Stanza*

Non disdegnosa il tuo sereno offendi,

per cagione di quel Non *congiunto con* disdegnosa, *il quale fa a prima vista equivoco il senso; o pure nella Stanza III. quel verso*

Ora in parte gli adombri i suoi splendori,

per dire, tu gl'impedisci il divenir più glorioso, che non era. Ma questi o non sono difetti, o sono difetti di niun momento, che non guastano la bellezza, e perfezione del tutto. Per altro quì si può am-

mirare la finezza d'ogni ſenſo, d'ogni verſo, d'ogni parola, e l'inſolita armonia del verſeggiare, pregi proprj di queſto fortunato Autore.

(a) La canzone del Sig. Guidi è piena d'immagini, che ſono la favella ſacra de' poeti.

D'Angelo di Coſtanzo.

MEntre a mirar la vera, ed infinita
Voſtra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni penſier rivolto,
E ſolo indi traea ſalute, e vita;
Con l'Alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E' da ſtimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, ed oneſtate unita.
Or rimaſo al partir de' voſtri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è 'l men di voi quel, che mirai. (a)
E sì leggiadra dentro vi diſcerno,
Ch'ardiſco dir, che non uſcìo giammai
Più bel lavor di man del Maſtro eterno.

Potrebbe porſi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnoſa del diſcorſo, e la pienezza di tanti ſenſi veri e ſodi, che ſono tutti con iſtraordinaria felicità uniti e guidati come Antecedenti a formar la leggiadriſſima eſagerazione della Chiuſa. In ſomma coſtui ragiona, e nobilmente ragiona; nè ſono i ſuoi verſi un viſtoſo feſtone di frondi, ma un gruppo delizioſo di frutti egualmente ſaporiti e belli.

(a) *Veggio, ch'è 'l men di voi quel che mirai.*] Properzio: *Haec ſed forma mei pars eſt extrema furoris: ſunt maiora, quibus, Baſſe, perire juvat.* Meritamente di queſto robuſto Poeta e leggiadro, Angelo di Coſtanzo, n'è fatta Raccolta di Rime ſtampata in Bologna, benemerita ſiccome di tutti gli ſtudj, così della buona Poeſia Italiana.

D'Ippo-

D' Ippolito Cardinale de' Medici, o di Claudio Tolomei.

QUando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò, che d' amor avea, tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambidue torse,
Me grave, e lento, e voi leggiera, e presta;
Con voi l' Alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
Ma da voi un' Immagine in me corse, (a)
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell' Alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace!
E n' è ben degno; poscia ch' Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo Sonetto d' esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini ai primi, e certo fra i Sonetti più vigorosi. Ci è Ingegno, ci è Fantasia, ci è raziocinio Filosofico, e il tutto con gravità singolare e con ornamento Poetico è artifiziosamente spiegato.

(a) *Ma da voi un' immagine in me corse.*] εἴδωλον.

Di Vittoria Colonna al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fato, (a)
Che con l' alta virtù de' raggi suoi
Pria non v' accese! che mill' anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il Nome suo col vostro Stile ornato,
Che fa scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L' ardor, ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno,
Per far la Rima a quel gran merto eguale;

Che così temo, il Ciel non prenda a ſdegno
Voi, perchè preſo avete altro ſoggetto,
Me, che ardiſco parlar d' un lume tale.

Baſterebbe queſto Sonetto per farci fede, ſe già non ne foſſimo certi, del felice ingegno della Marcheſana di Peſcara. Certo che noi poſſiamo quì ammirare una ſodiſſima architettura, che ingegnoſamente lega inſieme l' encomio sì del Bembo, come del defunto Marcheſe. Lo Stile è nobilmente chiaro, modeſtamente acuto, ed il Componimento tutto sì giudizioſamente condotto, che gl' Ingegni mezzani un ſomigliante non ne farebbono, e i ſublimi ſi pregerebbono d' averlo fatto.

(a) *Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato.*] Che rime gentili! Che affetto! Che natural maeſtria della incomparabile Vittoria Colonna! Non mancano nel noſtro ſecolo nobili facitrici di Toſcana Poeſia, e trall' altre la Sig. Selvaggia Borghini Dama Piſana, è meritevolmente ripoſta dall' Abate Menagio tralle Donne ancora perite di filoſofia.

Di Gabriello Simeoni al ſepolcro di Dante.

SPirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel, che già teneva a vile,
Il chiaro Nome tuo, l' Opra ſottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me laſſo, a te ſimile ancora
Nel cercar nova patria, e cangiar ſtile:
Che Invidia ogni Alma nobile, e gentile
Così perſegue ſino all' ultima ora.
Dogliamci inſieme. Tu ſe' in grembo a Giove;
Io giunto in tempo sì perverſo, e duro,
Che aſſai meglio ſaria non eſſer nato.
E facciam fede al ſecolo futuro;
Tu quì con l' oſſa, io con la vita altrove,
Ch' uom di virtù poco alla Patria è grato (a).

Toltone il pungolo della Chiuſa, da cui preſcindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo Stile, ma da una certa natural bellezza e ſoavità ſoſtenuto. Facili ſono i penſieri; ma teneri, ma ben teſſuti, ma forti nella loro nativa ſemplicità. Supponendoſi il Poeta in Ravenna, potrebbe dar faſtidio ad alcuno quell' io con la vita altrove; *ma non mancheranno vie di ſalvarlo.*

(a) Gabriello Simeoni Fiorentino dimorava in Lione di Francia, ove diede alla luce due opere. —— *Ch' uom di virtù poco alla Patria è grato.* Cioè conforme al ſacro detto. *Nemo propheta acceptus in patria ſua.*

Di Francesco Coppetta.

Porta il buon villanel da ſtrania riva (a)
Sovra gli Omeri ſuoi pianta novella,
E col favor della più baſſa ſtella
Fa che ritorni nel ſuo campo, e viva.
Indi il Sole, e la pioggia, e l'aura eſtiva
L'adorna, e paſce, e la fa lieta, e bella.
Gode il cultore, e sè felice appella,
Che delle ſue fatiche il premio arriva.
Ma i Pomi un tempo a lui ſerbati, e cari,
Rapace mano in breve ſpazio coglie:
Tanta è la copia degl'ingordi avari!
Così, laſſo, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Ed io rimango ad adorar le foglie.

Squiſitiſſimo ſenza fallo è il preſente Sonetto, e a me ſembra uno degli ottimi. Quanto più conſidero l'impareggiabile ſua purità, la vivace leggiadria, con cui ſi dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di queſta al ſoggetto, che il Poeta ſi propone: tanto più mi par bello, e mi diletta. La ſentenza improvviſa, che chiude il primo Ternario, ha una forza dilicatiſſima. La Chiuſa dell'altro ha una vaghezza pura e luminoſa, che laſcia dopo di ſe piacere non ordinario in qualunque perſona di perfetto guſto, che l'aſcolti, o legga.

(a) *Porta il buon villanel.*] Sonetto del Coppetta celebratiſſimo, di cui è proprio lo ſtile figurato, e nella ſua ſublimità leggiadro.

Del Dottore Gioſeff-Antonio Vaccari.

Io giuro per l'eterne alte faville,
Ond'uſciron le mie fiamme immortali:
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amoroſe al viver mio fatali:
Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Muover da' bei voſtr'occhi e fiamme e ſtrali,
E coteſte vid'io crude pupille (a)
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or chi potea sottrarsi ai dardi, al fuoco,
Che i vostri fulminaro agli occhi miei
Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l'arco; e le costei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo Carro avvinti Uomini, e Dei.

Le molte Figure Poetiche, e spiritose, che quì s'incontrano, ben' ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il presente Sonetto. L'estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell'ultimo Terzetto, cioè in quell'improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di Stile, o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri Componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel Sonetto, che comincia; Io giuro, Amor, per la tua face eterna. *Forse ad imitazion d'esso fu composto il presente.*

(*a*) Spiritosissimo, ed a se simile il Sig. Giosesso Antonio Vaccari, la cui conversazione siccome mi era gioconda, e amabilissima pe 'l suo bel genio, pe 'l suo buon tratto, e per la nobile sua indole, così la perdita sarà sempre al mio cuore, e a tutti i buoni dolorosissima. Quanto è vivace quella maniera, e che mette sotto gli occhi, e imprime la forza dell'affetto! *E coteste vid'io crude pupille.* E appresso: *Gitta Amor, gitta l'arco, e le costei Armi feroce impugna.* Tibullo della sua Sulpizia:

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Si serve per fiaccole Amore degli occhi di Sulpizia. *Le costei armi, e udrem;* per toccare ancora queste minuzie; in vece delle *Armi di costei*, e di *Udiremo;* non sentono il sapor di Toscano? non odorano di quel timo Attico, come diceano i Greci? In somma per tutto vi si vede il Poeta.

Del Dottore Eustachio Manfredi

Monacandosi la Sig. N. N.

I. DOnna negli occhi vostri (a)
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera Luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell'eccelsa virtude
Nel bel consiglio, che vi guida ai Chiostri;

Ma

Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman Pensiero
Ciò, che dicean que' duo bei lumi accesi.
Io gli vidi, e gl' intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

II. Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto;
Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura.
Finchè l' alta Fattura
Piacque all' Anima altera,
La qual pronta, e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia;
E raccogliea per via
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni Stella.

III. Tosto che vide il Mondo
L' Angelica sembianza,
Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
Dell' età nostra, ecco la bella Immago
Sì lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l' aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli Occhi;
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor Bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto, che dal Sole assai.

IV. Stavasi vostra Mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua Virtute:
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel Volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell' altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me che sia Beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.
V. Qual' io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile Intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio,
In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate, e liete,
Ch'io vidi or sopra me volgersi altere
A guardar suo potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.
VI. Ed ecco intanto accesa
D'alme faville, e nuove,
Costei corre a compir l'alto disegno.
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove:
Qual si fa 'l Paradiso, e qual ne resta
Il basso Mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato Regno

Qual

Qual luogo alto le apprefta,
E in lei dal Cielo ogni pupilla intefa
Confortarla all'imprefa.
Odi gli Spirti cafti
Gridarle: affai tardafti;
Afcendi, o fra di noi tanto afpettata
Felice Alma ben nata;
Si volge Ella a dir pur, ch'altri la fegua,
Poi fi mefce fra i Lampi, e fi dilegua.
Canzon, fe d'ardir troppo altri ti fgrida,
Digli, che a te non creda;
Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran dilicatezza fcorgo io in quefto ottimo Componimento, e Giudizio finiffimo nel fuo Autore. E' facile a tutti il vedere, ch'egli non s'è fatto fcrupolo d'arricchirfi delle fpoglie del Petrarca, e di ufarne eziandio de' verfi interi. Ma non tutti giungeranno a fcorgere il merito, che è in quefto medefimo furto, fe pure fi può così appellare l'ornarfi dell'altrui fenza nafcondere l'ornamento, e col moftrarne palefemente l'obbligazione al primo padrone. Confifte quefto merito e nell'avere fcelto il meglio, e nell'averlo mirabilmente inneftato. Senza nondimeno por mente a quefto, tutte fono virtù proprie dell'Autore la nobile Invenzione, la coftante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello Stile terfo e vivace, che riluce in ogni parte della Canzone. La feconda Stanza e un teffuto d'Immagini vaghiffime; e può dirfi lo fteffo ancora della feguente. Più ancora di tutte fono gentili le ultime due, e fegnatamente in effe gli ultimi verfi. Io più volentieri avrei lafciato quefto Componimento fenza il commiato, cioè fenza i tre verfi della Chiufa, per timore, che a qualche perfona non affai pratica degli Anacronifmi Poetici non paja ftrano, come dopo efferfi detto, che quefta Donna fi è dileguata dagli occhi del Mondo, la Canzone, in cui ciò s'è raccontato come avvenimento già paffato, la Canzone fteffa, dico, abbia da invitar'altri a venire a veder Coftei, quafi quefta Donna non fi foffe peranche dileguata.

(a) *Donna negli occhi voftri &c.*) Quefta canzone è piena di lumi maraviglioſi, ed è vaga infieme e magnifica. E quando comparì in Firenze, da tutti nella memoria fe ne facca conferva.

Della

Della March. Petronilla Paolini Maſſimi.

PUgnar ben ſpeſſo entro il mio petto io ſento (a)
Bella Speranza, e rio Timore inſieme;
E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra già ſpento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice, e s'io conſento,
Toſto, ſpera, gridar s'ode la ſpeme,
Ma ſe ſperare io vo' ſolo un momento,
Nella ſteſſa ſperanza il mio cor teme.
Mie ſventure per l' uno eſcono in campo,
Mia coſtanza per l'altra; e fan battaglia
Aſpra così, ch'indarno io cerco ſcampo.
Dir non ſo già, chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi laſſa, ed ora avvampo;
E ſempre un rio penſier m'ange, e travaglia:

Felicemente quì veggio ſpiegato il contraſto di due contrarj affetti con graviſſimi ſentimenti, con gran poſſeſſo nelle Rime, e con bella franchezza e forza Poetica da per tutto. Dirò ancora, che il primo Terzetto ha un non ſo che d'eminente ſopra il reſto: e conchiuderò eſſere queſto un Componimento, che per la qualità di chi lo fece arreca non poco ſplendore all'età noſtra.

(a) Il contraſto della Tema, e della Speranza è beniſſimo rappreſentato. E la conchiuſione del Sonetto è graviſſima.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

QUalor di nuovo, e ſovruman ſplendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar ſull'altre genti,
Tutto prova in me ſolo il ſuo valore:
Ognun de' guardi ſuoi mi paſſa al core
Per la via, che ben ſanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non ſo quali accenti
Si ferma ſeco a ragionar d'amore (a).
E ſolo Amor, che in compagnia di quelli
M'entrò nel ſen, potria ridire altrui
Di quai gran coſe ognun di lor favelli.

Già

Già nol poss'io: poichè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Secondo il mio gusto è eccellente, e vagamente intrecciato e condotto questo Sonetto. Bellissimo è il fine del primo Quadernario; più bello ancora tutto il primo Terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo, come il Poeta sia rapito fuori di se, e come l' anima sua voli agli occhi altrui, mentre egli suppone d'averla tuttavia in petto, allor che dice, che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d'Amore si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente che la Fantasia Poetica descrive quì un inganno, che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fisso l'oggetto amato, a lui pare d'esser fuor di se stesso, e d'aver tutta l'anima, e i pensieri in quell'oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell'affetto amoroso. Non è già vera la prima parte, perciocchè l'anima è più che mai nell'amante, e si pasce ella, e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l'Immagine della cosa amata, che venne a lei riportata dagli occhi. Ma perchè pare diversamente all'Immaginativa, Potenza che prende spesso l'apparenza per verità, e perchè si dice, che l'anima è più, dov'ella ama, che dov'ella anima: perciò con bizzarria Poetica va ella descrivendo ciò, che i Platonici delle gravi faccende d'Amore.

(a) Il favellare degli occhi ne' guardi passati al core; occhi, fonti della fiamma amorosa, è bel pensiero. E la conchiusione del Sonetto è galantissima. E' stata grave la perdita del Sig. Bernardoni Poeta Cesareo, ma si ristora nella persona dello eloquente Padre Bernardoni, de' PP. del Ben morire, insigne Predicatore.

Del Marchese Giovan-Giofeffo Orsi.

IO grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s'a me par, che Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente, e con inganno,
Io fo cenno al Crudel, che non paventi.

Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch'Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.

Difficilmente l'Immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un Vero veduto solo dalla Potenza superiore. Noi quì lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il gusto Gusto è questa Invenzione, tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e Grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente Sonetto, nel qual massimamente riluce il secondo Quadernario.

Di Antonio Ongaro.

Fiume, che all'onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid'io
Spesso Fillide mia cinger di fiori:
S'a'tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un Rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
Ahi tu me 'l nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: Ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari,
Tu della bella Immago, ella d'amore.

Era ne' tempi addietro, ed è tuttavia stimato assaissimo questo Sonetto; e merita forse d'esserlo, quantunque possono i dilicati Giudizj ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido, e vago è il primo Quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni, che raggruppate servono poscia a far la Chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d'aver col pianto accresciuto il Rio, può passar per buona, benchè non nuova, e certo oggidì triviale. L'altra, cioè la preghiera

ghiera al Fiume, che mostri l'Immagine dell'oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocchè non appare fondamento bastante, per cui la Fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile, che si ritenga l'Immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima, che sono un fugace argento. *E se il povero Fiume non può per impossibilità compiacere al Poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione* io credea crudi i mari, *che anch'essa è di suono alquanto cruda. Oltre a ciò la ragion di chiedere al Fiume questo* Idolo *vano, riesce fredda, perchè non per altro si chiede, che per* adorarlo. *E pure, per far queste Idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor Fantasia hanno l'Immagine della cosa amata. Finalmente quell'imparare* ad essere crudo dallo splendore, *che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, ognun vede, che la Chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo Sonetto non è quell'oro, ch'egli pareva.*

Dell'Abate Antonio Maria Salvini.

Qual'edera serpendo Amor mi prese (a)
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch'io piaccia:
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Eì mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già 'n più parti n'han cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità, con cui viene esposta e condotta fino al fine questa compara-

zione, o per meglio dire, questa vivace Allegoria. Da lei, e specialmente ne' due Terzetti, spira anche una certa novità Poetica, la quale sommamente condisce tutto il Sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

(a) *Qual' edera serpendo Amor mi prese:*] Avrebbe potuto dar motivo a questo Sonetto Catullo in un suo Epitalamio, quando disse allo sposo: *Ac domum dominam voca Conjugis cupidam novi, Mentem amore revinciens, ut tenax hedera huc & huc arborem implicat errans.* Ma l'autore del Sonetto, quando lo fece, a questa similitudine Catulliana non ci pensò; siccome nè anche al velare, e coprire intorno intorno la mente l'amore; *mentem amore revinciens:* che risponde a quello del Greco Poeta. ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει. La mente vela intorno intorno Amore.

Di Francesco Coppetta.

Manda il proprio Ritratto alla sua Donna.

SE dalla mano, ond'io fui preso, e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v'annoja il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile, e pio,
Mi ritolga talor dal cieco oblio
Là dove m'ha vostra bellezza spinto (a).
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri, e 'l chiuso foco,
Qualch'ombra di pietate in voi si desti.
Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l'Immagine solo a voi ne resti.

E come Amante, e come Poeta, sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo prò con garbo maraviglioso: e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo molto naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, o altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabile chiarezza, e purità, che signoreggia nel tutto. E' Sonetto finalmente, che se non è de' primi, s'accosta ai primi. ---- Là dove m'ha vostra bellezza spinto. *Per me avrei detto più volentieri* vostra alterezza, *che* vostra bellezza, *essendo più convenevole, che Co-*

stei,

stei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l'amante Poeta.

(a) *Là dove m' ha vostra bellezza spinto.*] Vostra bellezza, cioè *Voi*, è la stessa perifrasi, che vostra Signoria, Vostra Altezza, Vostra Eccellenza; Βίη ἡρακλείη, Αἰνείαο βίη, *Robur Herculis, vis Aeneae* presso Omero.

Di Francesco de Lemene.

Deh mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca Rosa in su l'Aurora (a),
E imparate ad esser belle.
Vuol di Spine esser armata
La Beltà, ch'è don del Cielo,
E modesta sul suo stelo
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioja empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite!
Par, che parli: or voi l'udite,
E imparate ad asser sagge.
Quanto godo (ella ragiona)
Nel veder ch'ognun m'inchina,
E per farmi lor Regina
Tutti i Fior mi fan corona!
A me cede i primi onori
Dolcemente pallidetta,
Benchè sia la Violetta
Primogenita de' Fiori.
Gelsomin, Ligustro, e Giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più dell'Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio mio sembiante,
Che 'l credea del Sole un raggio,
Un mattin del primo Maggio
Volse Clizia il guardo amante.
Tutti i Fior del Regno mio
Osservar l'amante Fiore;

E sco-

E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch'io.
Allor fu, che fatta altera
S'adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso
La ridente Primavera.
Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli Augelletti;
E si senton Ruscelletti,
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
De' lor fiati fan sospiri:
Io coi grati miei respiri
Fo poi dolci i lor fiati;
Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D'un gioir, ch'è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
E' balen, che splende, e passa.
Tramontar col Sole il miro,
Se col Sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand'Occhio ad un sol giro.
So ben'io, quanto sia frale
La bellezza, onde mi fregio;
Ma god'io d'un più bel pregio
Glorioso, ed immortale.
Qual gioir più grande, o come
Spererò sorte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio Nome.
E se 'l Mondo, allor che brama
Da Maria pietosa aita;
Con più nomi a se l'invita,
Col mio nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Umìl regna in tanta gloria,
D'esser Rosa in Ciel si gloria,
E il mio Nome non isdegna.
Or morir se in Terra io scerno
Tosto il fral delle mie foglie;

Per

Per Maria, che in se lo toglie,
E' il mio Nome in Cielo eterno.
Verginelle, al vostro orecchio
Bei pensieri il Fior consiglia.
Or'a voi, se a voi somiglia,
Sia la Rosa immago, e specchio.
E tu, Vergine pietosa,
A' Mortali il guardo piega;
E consola chi ti prega
Col bel nome della Rosa.

Ha chiunque legge questa Canzonetta da chiedere in suo cuore a se medesimo, se gli basterebbe l'animo di comporne una simile, non che una più bella. Credo, che non molti confesseranno in se stessi tanta possanza. Molto più credo, che sì questi, come gli altri confesseran volentieri, che o sia per l'Invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' più gentili, de' più puri, e de' più vaghi Componimenti, che s' abbia questa Raccolta. Perciocchè ogni Quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar più l'uno che l'altro, massimamente potendo ciascuno sentir per se stesso l'evidenza di questo Bello sì dilettevole.

(*a*) Dalla Rosa prendevano i Gentili Poeti occasione di meditare la brevità della vita, che sorta appena, languisce, e casca; descrisse ancora l'uomo, che così corto ha il tempo del suo vivere, il Paziente Profeta, come un fiore, che spunta, ed è pesto. Ma l'occasione di meditare de' Gentili era un conforto a studiarsi di prendere quei piaceri, a' quali la fiorita età gl' invitava. Laonde ne' conviti ancora l'immagine di Morte ponevano, come un Ricordo del breve campar nostro, per potere impiegare il tempo in darsi buon tempo, e in godere, e trionfare. E' curiosa la fantasia di quell' antico, che fa la Morte tirar gli orecchi; cosa che facciamo noi nel giorno della Nascita ogni anno ch' ella ricorre, come per un segno di ricordanza. Dice egli adunque;

Mors autem vellens, vivite, ait; venio.

Il Vivere lo facevano un sinonimo di godere.

Vivamus mea Lesbia atque amemus.

Da questo era detto *Convivium*; perchè fosse una Vita insieme, e noi dichiamo di chi si tratta bene, e fa buona tavola, far buona vita. Non ha dunque tanta ragione di boriarsi della sua lingua Cicerone, che alla Greca, quando può, l'accocca bene, e volentieri, dicendo; che meglio dicono i Latini *convivium*, che i Greci *συμπόσιον* poichè migliore sia una vita insieme, che una Bevuta. Tutte due le voci tendono a significare la stessa cosa del piacere. Ora il Poeta morale e Cristiano disprofana, per così dire, la Rosa, siccome la morte, da questi voluttarii sentimenti, e la consacra, e la graduisce, e ordinala a meditazioni più sane, e migliori; come fa quì leggiadramente il Signor Francesco de Lemene. *Men veduta è più pregiata.* Catullo: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis.* —— *Fo poi dolci i lor fiati.* Direi. *Fa poi dolci i loro fiati.* Poichè fiato che viene dal Lat. *Flatus*, non pare, che si possa fare di tre sillabe; come Fiate, che vengono dal Latino: *vices*, barbaramente *vicatae*, Spagnuolo antico *vegadas*, Franzese antico, *fiees:* che ora dicono quelli, *vezes*, quelli, *fois*: il Petrarca. *Mille fiate, o dolce mia guerriera.* E' un bellissimo, e divoto, e vago libretto quello che de Lemene fece sopra i misteri del Rosario della Santissima Vergine, donde, credo, sia tratta la presente Canzonetta.

Del Petrarca.

STiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere, e nuove.
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume, che 'l Cielo in Terra mostra.
Vedi, quant'arte indora, e imperla, e inostra,
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua, e negra
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, e toccchi (a).
E 'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e in vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Nell'Estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo Sonetto, che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi, che l'ultimo Terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaja bellissimo. Ma infinitamente leggiadra, e più sicuramente bella si è l'Immagine del primo Terzetto; siccome l'entrata medesima del Sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico, e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori, ch'io m'abbia quà raunati, essendo anche se non il più bello, uno de' più belli, che abbia composto il Petrarca?

(a) *Pregan pur che il bel piè li prema, e tocchi.*] Il pregare dell'erba è rappresentato dal gentile Latino Poeta:
Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

Di Benedetto Menzini.

QUel Capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dagli d'un sasso tra le corna, e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le Tigri allaccia.

Più

Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto, e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l'Altar l'aspettà: (a)
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi, che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è, che il miglior sapore degli antichi Lirici Greci, e l'artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente, quanto sia soda e viva l'imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle Rime e delle frasi; e come sia nuova, e forte, e ben collegata col resto la Chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l'Italica Poesia alquanto più ricca.

(a) *Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta.*] E' noto il distico Greco della vite rosa dalla capra, la quale le dice, che roda tanto, che lasci un poco di racimolo, che serva a far tanto vino, che basti nel sacrificio, e nella libagione, a spargergli le corna.

Di Francesco Redi.

CHi è Costei che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella Pietà strette in catena?
Chi è Costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel che Morte,
Disprezzando ugualmente Uomini e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è Colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa, che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo Sonetto. Io vorrei, che costoro ponessero ben mente,

quanto Poeticamente, vagamente, e magnificamente sia quì descritta, e si faccia comprendere un'altiera femminile bellezza. Vorrei, che osservassero un finimento singolar dello Stile; ma sopra tutto la nobile Figura Sospensione, che guida fino al fine attoniti i Lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta, o Chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artifizio sì nelle parole, come nel senso. Anche il primo Terzetto (considerandolo sempre secondo l'opinion, de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli, ed intenda, confesseranno meco costoro, ch' il presente Sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati, che quì s'ammirino.

Del P. G. B. P.

GEnova mia (a) se con asciutto ciglio
Lacero, e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della Costanza, e del Consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo Valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma Servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo Componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l'addobbano, senza però cadere in quello sfoggiato lusso d'Acutezze troppo vistose, in cui si cadeva nel Secolo prossimo passato. Nobilmente *Poetico è lo Stile, col quale si rappresentano quì Verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall'interno della Materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva Immagine Fantastica, con cui si termina questo lavoro.* ...... Ma ribello mi sembra &c. *Dopo essersi detto* non è poca pietà d'ingrato figlio, *aspettava l'orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del*

del parlare ce n' ha mille esempj ne' più rinomati Scrittori. ...... Col vederti distrutta &c. *Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperciocchè non è virtù ne' Forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, negli uomini. Tuttavia ognun vede, voler quì il Poeta solamente dire, che la sua Città mostra di non sentire la sua distruzione: e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l' ha distrutta. E' fondato il concetto sulla massima del Magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che* l'Ingiuria non cade nell'Uomo sapiente, *perchè essa non fa in lui impression di dolore.*

(*a*) *Genova mia.*] Questo principio somiglia quello del Petrarca. *Italia mia;* e dalle lettere singole, initiali, prefisse al Sonetto si scorge essere di quel Padre Pastorini, che non si può tanto nascondere, che la luce del suo stile non lo manifesti. E' Sonetto grave, e maraviglioso.

Di Luigi Tansillo.

AMor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'amoroso mio pensiero,
Che d'ora in ora sormontando io spero
Alle porte del Ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp'alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;
Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle Stelle; e, s'ei non giunse,
La vita venne men, ma non l'ardire.

Del medesimo.

POichè spiegate ho l'ale al bel disio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che più pieghi; anzi via più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l'aria sento;
Ove mi porti temerario? china;
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io l'alta rovina,
Fendi secur le nubi, e muor contento (a)
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Volea dire costui, che s'era imbarcato in un'Amor troppo alto, e s'andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto Poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due Sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e specialmente nel primo suo Quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

(*a*) *Fendi secur le nubi, e muor contento.* } Quelle due voci tronche, *secur*, e *muor*, fanno il verso aspro, e *muor*, per *Muori*, è alquanto licenzioso, essendo solito troncarsi nella terza persona, e dirsi in vece di Muore.

Di Gabriello Chiabrera.

QUando l'Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Già dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le Stelle in Cielo ascondono.
Rose, Gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano

L'atre

L'atre notti de' mortali;
E fresch'aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono.
I destrier non men risplendono (a)
D'aureo morso, e d'aurea briglia;
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza,
Pur coi fren, che scossi ondeggiano,
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza:
Essi allor, che scoppiar l'odono,
Per la via gir se ne godono.
Sì di fregi alta, e pomposa,
Va per strade, che s'infiorano;
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa.
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E benchè qual più s'apprezza
Per beltate all'Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t'oscurano:
Tutte l'alme accese il giurano.

Sicuramente doveva questo Poeta essere innamorato dell'Alba. Egli la fa spesso entrare in ballo, siccome si vedrà in altri suoi Poemi fuori di questa Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa sempre con diversa nobiltà e vaghezza. Apparirà questo suo pregio ancora ne' presenti versi che sono ricchi d'ornamento Eroico insieme ed ameno.

(a) *I destrier non men risplendono D' aureo morso, e d' aurea briglia.*] Ovidio nelle Trasformazioni, del Carro del Sole *Temo aureus, aurea summae Curvatura rotae.* — *Per la via gir se ne godono* (i cavalli dell' Aurora.) Omero: τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην. *Illi autem non inviti volabant* (equi.) L'Alba, e l'Aurora non sono se non belli spettacoli del Cielo; e non è maraviglia, che un Poeta, che cerca le amenità, se n' innamori. Fu censurato il Casa d' usar troppo la similitudine del Pellegrino, e dal Satirico Rosa i Poeti per usare quella del sole.

Le metafore il sole han consumato.

Così è vero che *trahit sua quemque voluptas.*

Del

Del Conte Carlo de' Dottori (a)

Per un Ritratto giojellato di Leopoldo Primo Imperadore.

Gemme, che appena ardete intorno a queste
Del Monarca German luci dipinte,
E pur d'Indico Sole i rai suggeste
Lunga stagione a nuda rupe avvinte;
Ditemi, e come tollerar potreste
Le vere, se v'abbagliano le finte?
Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch'esser lontane, esser'estinte.
Non vel recate, o belle Gemme, a scorno;
Che luce, ancorchè nobile, terrena
A celeste fulgor non dura intorno.
Quando avverrà, che lucida, e serena
La vera Immago al Cielo ascenda un giorno,
Arder vedrete ancor le Stelle appena.

Non per esempio d'un'ottimo Sonetto rapporto io il presente, ma per far meglio conoscere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto si credeva prezioso, e si crederà forse tuttavia da altri al pari di me poco cauti. Certo è, che quì si veggono alcuni spiritosi lampi di Figure, di sensi, e di fresi. Ma da per tutto ci è un Troppo, e un pericoloso ardire della Fantasia, dal quale eccesso studiosamente si guardano tutti i Giudizj dilicati. Meritano ancora osservazione que' due versi.

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste
Prima ch'esser lontane, esser'estinte,

i quali sono sì tenebrosi, che nulla più. Vuol forse dire il Poeta: L essere voi lungi dal vero Augusto, fa che siate ancora apprezzate; ma voi amereste meglio l'essere presso a lui, quando anche doveste perdere il vostro splendore. Vuol, dico, forse dire così; imperocchè la sforzata brevità delle sue parole non lascia a me nè pur francamente indovinare ciò, ch'egli si dica.

(a) Questo è quel Conte Carlo de' Dottori, del quale è celebre l' Aristodemo, Tragedia.

Di Carlo Maria Maggi.

MEntre aſpetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro ſtil fieri preſagi io reco,
E pur'anco non deſto i ſuoi nocchieri.
La Miſera ha ben'anco i remi interi,
Ma Fortuna, e Valor non ſon più ſeco;
E vuol l'ira crudel del deſtin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun diſperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che, poi minacci a noi, queſto ſi ſprezza,
Quaſi ſol ſia perire il perir prima.
Darſi penſier della comun ſalvezza
La moderna viltà periglio ſtima:
E par ventura il non aver fortezza.

Dello ſteſſo.

LUngi vedete il torbido torrente (a),
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle ſtragi altrui gonfio, e creſcente,
Torce ſu i voſtri campi i ſaſſi, e l'onda.
E pur'altri di voi ſta negligente
Su i diſarmati lidi, altri il ſeconda,
Sperando, che in paſſar l'onda nocente
Qualche ſterpo s'accreſca alla ſua ſponda.
Appreſtategli pur la ſpiaggia amica;
Toſto piena infedel fia che vi guaſti
I nuovi acquiſti, e poi la riva antica.
Or che oppor ſi dovrian ſaldi contraſti,
Accuſando ſi ſta ſorte nimica:
Par che nel mal comune il piagner baſti.

Queſta maniera di trattare in verſi la Politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità, e una forza incredibile. Il velo maeſtoſo di queſta Allegoria è così traſparente, e leggiadro, che ogni Lettore non rozzo ne raccoglie il Vero naſcoſo, e ſeco

feco ſteſſo poi ſi rallegra per la ſua penetrazione, ſenza accorgerſi, che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo io ſcrupolo di pronunziare, che il ſecondo di queſti Sonetti per la ſua ingegnoſa nobiltà può agguagliarſi agli ottimi di queſta adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno dei belliſſimi in queſto genere.

(*a*) *Lungi vedete il torbido torrente.*] Sonetto lodatiſſimo dal Redi, ottimo conoſcitore delle buone maniere di Poeſia.

Di Bernardo Accolti Fiorentino.

NIobe ſon. Legga mia ſorte dura
Chi miſer'è, e non chi mai ſi dolſe.
Sette, e ſette figliuoi mi diè Natura,
E ſette, e ſette un giorno ſol mi tolſe.
Poſcia fu al marmo il marmo ſepoltura,
Perchè 'l Ciel me Regina in pietra volſe;
E ſe non credi, apri 'l ſepolcro baſſo,
Cener non troverai, ma ſaſſo in ſaſſo.

Non baſta al dolor mio d'un'uom l'etate,
Non al pianger mille occhi, e mille fronti
Più ruina è, dov'è più poteſtate,
Perchè 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me, che le ſaette irate
Non dan ne'colli, ma negli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in conſorte
Ebbi in tre anni, e tre rapì la morte.

Diſſe Amor, fuggend'io con paſſi lenti
Di Giulia in ſelva addormentata l'orme,
Tu temi aperti gli occhi ſuoi potenti,
Perchè gli temi, or che gli ha chiuſi, e dorme?
Riſpoſi allora: Ardon le fiamme ardenti
Paleſi, aſcoſe, ed in tutte le forme;
O vegghi, o dorma, lei temer biſogna:
Deſta penſa il mio mal, dormendo il ſogna.

Gridava

Gridava Amore: Io son stimato poco;
Anch'io un Tempio tra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: tuo Tempio è in loco,
Che forza ad adorarti Uomini, e Dei.
Allora il Dio dell'amoroso foco
Disse: Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio Tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.

Ad imitazione degli Epigrammi Latini credo io fatte le presenti Ottave. S'è studiato il Poeta di ristringere in due versi Italiani quel senso, che naturalmente empierebbe due Latini, benchè molto più capaci sieno i secondi, che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle Acutezze, che piacquero forse a Marziale, nè posso io dire, che dispiacciano a me, perchè certo non disdicono a questi Poemetti. Qualunque però sia tal sorta di Componimenti, ho voluto darne un saggio ai Lettori, i quali non lasceran d'ammirare l'Ingegno dell'Autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il Secondo Epigramma, che il primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e quì la stringata brevità giova a far più belli i concetti. L'invenzione dell'ultime due Ottave anch'essa merita non poca lode, contenendo vivacità, e molto buono rinchiuso in molto poco sito. Più ancora della Quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della Terza, e massimamente la sua Chiusa assai spiritosa e galante.

Di Monsignor della Casa.

A Venezia.

Questi Palazzi, e queste Logge or colte
D'ostri, e di marmi, e di figure elette
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere Isolette,
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il Mar con picciole barchette;

Che quì, non per domar Provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè in lor regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte;
Non sian quelle Virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fosse di lui: tanto è differente questo placido Stile dal suo, che ordinariamente ha dell'aspro, e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi, de' quali c'è dubbio, o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere chi sia l'Artefice, bastandoci d'intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è Autore il Casa, certo egli meritava d'esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del Bello della Natura, non avrà difficoltà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e delicati Componimenti, che quì si leggano. Ammirerà egli un'aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole, e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata Chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s'egli sa farne altrettanto.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

Quel dì, che al Soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerai dell'inimico stuolo.

Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fe sul Trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra Tomba, io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro ai lidi alteri;
Ma si arrossì, Santo Pastor, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del soggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo Sonetto. Un' Eroica Magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo Ternario può ammirarsi un' Enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnosissima Correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Il verso decimoterzo di questo Sonetto diceva
Ma vergognossi, o grande Alban, che scorse
Grandi &c.

Di Lorenzo de' Medici.

Più dolce sonno, o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, che adombrò li santi rai
Dell'amorose luci altere, è liete.
E mentre ster così chiuse, e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, ch'interponi
Le frondi tra i begli occhi, e Febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi:
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d'Amore.

Se l'ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti Componimenti, che quì si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. E' da lodarsi l' astuzia di coloro, che serbano il meglio agli ultimi versi delle stanze, de' Quadernarj, de' Terzetti, e

molto più al fine di tutto il Componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i Lettori con languidezza, oscurità, o altro vizio de' pensieri; poichè essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di se stessi, e del Poeta. Per altro io scorgo quì alcune Figure vivissime, che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' Quadernari, benchè io ritruovi anche nel primo Terzetto delle forme di dir Poetico, le quali mi pajono gentilissime. In somma con tutti i suoi difetti questo è Componimento da pregiarsi assaissimo. E' oro di miniera, mischiato con rozza terra; ma sempre è oro.

Del Dottore Pier-Jacopo Martelli.

In morte di Prospero Malvezzi.

I. TAcer non posso, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore,
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua spenta etate.
Nulla è quel, che dir vaglio, a quel che sento.
Ma voi, che al violento
Impeto, Affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell'esser veri.
Affetti, eccoci all'urna; e la disciolta
Anima pura ecco dal Ciel n' ascolta.

II. Il dì, ch'ella a noi scese, era la Stella,
Che sola, ultima e prima, in Ciel si vede,
Dei due Gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d' Elpino
L'influenza a' Poeti amica, e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell' umor, vicino
Nel sen materno a divenir bambino,
Spirti mettea di inevitabil foco,
Che quasi in propria sede

Nel

Nel core, anche non core (a), avean già loco,
Impazienti a risvegliarvi appresso
Il bel furor dell'immortal Permesso.

III. Ma chiusa l'Alma in sua prigion gentile
Non in tutto obbliò le patrie sfere,
E nelle sue primiere
Note accennò, com'ella avea ne' Cieli
Appreso un suono, che quì non ha simile.
Facean per tutto Aprile,
Dov'ei calcava, altri de' fior gli steli;
Soave più le pecorelle i beli
Scioglieano intorno al Pastorel fanciullo:
L'aure, i boschi, le fere
D'ascoltarlo vicino avean trastullo;
E su quei faggi, a cui sedeasi a canto,
Venian più dolci i Rusignuoli al canto.

IV. Ma giunto poscia a quell'età, che vita
Può dirsi vera, e noi fa noti a noi,
Ninfe, ditelo voi,
S'alcun Pastor lo somigliò giammai?
Dillo, o già tanto in queste selve udita
Ninfa da lui seguita,
Lilla gentil, che più dell'altre il sai.
Non rispondermi già col pianto ai rai;
Ma se quel cor tu penetrasti a dentro,
Racconta i pregi suoi,
E che bei sensi ei vi movea per entro.
Dillo: or morte lo tolse, e per tua doglia
Più non hai gelosia, ch'altra tel toglia.

V. E noi siam quei, che il pazzo vulgo acclama
Quai sacre teste, e ch'abbiam Nume in mente?
Spirto chiudrem possente
A torre altri da morte, e noi morremo?
Per me rinuncio all'Apollinea fama,
Se chi a vita richiama
Altrui, giunge poi esso al guado estremo.
D'Orfeo, di Lino in su i gran carmi io tremo,
Qualor penso, che nudi erran fra l'ombre;
E che d'Elpin giacente,

Benchè

Benchè del Nome suo le selve ingombre,
Quel che quì l'Alma ad aspettar dimora,
Empie brev'Urna, e non ben l'empie ancora.

VI. Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
Ch'ultima fu, di sostener convenne!
Ahi Lilla, allor che svenne,
Lilla, fra Sposa, e Vedova, infelice?
Ecco Ninfe, dicea, la fortunata;
Ecco nè pur mi guata,
Ecco un misero Addio nè pur mi dice
Questi, onde un tempo io mi vantai felice.
Udì quell'Alma il lamentar, cred'io,
Onde arrestò le penne
Su le tremule labbra a dirle Addio;
Diè Lilla un bacio agli aliti fugaci:
Io sento anche nel cor scoppiar que' baci.

VII. Me, cui pria di morir con man tremante
Strinse la destra il Pastorello amico,
Qual lasciò il duol, non dico,
Ne di tanto ridir mia lingua impetra,
Ben l'intende per prova un'Alma amante.
Intanto i Rii, le Piante,
L'Aure abborro, la Greggia, e fin la Cetra.
Quanto ho più di delizie, è questa Pietra,
A cui d'intorno ad intrecciar rimango
Scelti su colle aprico
Allori, e Mirti: e canto sì, non piango;
Ma con afflitta &, arida pupilla
I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i Componimenti, che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell'affetto, io giudico questo, al pari d'ogni altro felice. Dentro vi si sente novità Poetica di concetti, e di Figure, e le quattro ultime Stanze contengono virtù pellegrine, risplendendo anche in esse più che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse taluno dubitare, se nella Stanza I. quel rivolgersi a ragionar con gli Affetti sia assai dilicato, non perchè sieno poco verisimili sì fatte Apostrofi anche agli Affetti, veggendone noi parecchi esempj altrove, ma per cagione del dirsi loro

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell'esser veri.

Imperciocchè lasciando stare, che anche i pensieri ingegnosi nell' Affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile, o vero: non dee mai il Poeta far sospettare, ch' egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo, o nocivo il ricordare agli Affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo Poeta. L' insegnar loro a parlar così, è un' artifizio, che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il Poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non volersi qui dir' altro se non che si vuol' esprimere puramente l' affetto, senza lasciar campo all' Ingegno d' addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al più al più potrebbe desiderarsi, che in vece d' esser sinceri *si fosse detto esser* puri.

(a) *Nel core, anche non core.*] Forse: *ancor non core.* —— *Facean per tutto Aprile Dov' ei calcava, alti de' fior gli steli.* —— quicquid calcaveris hic rosa fiet. —— *Non rispondermi già col pianto ai rai:* cioè col pianto ai lumi; non pare così naturale. —— *Siate meno ingegnosi, e più sinceri.* Poichè nell' ingegno può esservi la finzione; e nel molto spirito poco cuore, e nell' arte non esservi la schiettezza.

Di Filippo Alberti.

TAci, prendi in man l' Arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera,
Quà se ne viene: ecco i vestigi, e 'l varco.
Eccola (oimè) drizzale un dardo al core,
Tira, deh tira, Amore,
Ah ben se' cieco: Hai me ferito, & ella
Si rinselva, fuggendo, intatta, e snella.

Di Remigio Fiorentino.

QUanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi,
Queste lagrime son, ch' io verso in voi!

Che

Che trovandola scalza, ov' ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Il primo Madrigale è composto con una grazia e vivacità singolare. Non v' è parola, che non sia un bel colore. Pare che nè una di più, nè una di meno, si richiedesse al componimento di questa vaga dipintura. Non ha forse minor bellezza del Primo il Secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

CEnto vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
Un di lor cominciò: si voli un poco.
Dove? un rispose; & egli: in volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' Api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci erano negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.
Era tra questi un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in seno,
Disse agli altri: chi sta meglio di nui?

Senza fallo è questo uno de' più luminosi, gentili, e dilettevoli Sonetti di questo Libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto si scorge una mirabile franchezza, e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo Terzetto; ed è sommamente bella e viva la Chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno, che questi Amorini si dipingono straordinariamente Pigmei, perchè non più grandi dell' Api: cosa contraria all' Idea, che comunemente si ha di loro, apprendendogli noi come fanciul-

letti

letti di proporzionata statura; e cosa contraria all' Idea, che ce ne dà lo stesso Poeta, rappresentandoli pargoletti, e armati d' arco e di faci. Ma si risponderebbe, che i Poeti dicono tutto dì, che Amore alberga nel loro cuore e ha il nido negli occhi della loro Donna. Disse Orazio, e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d' una femmina. E più apertamente ne parlò il Tasso nell' Atto 2. Sc. 1. dell' Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è più picciola d'Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio; or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine &c.

Laonde senza nè pur citare il gran Privilegio del Quidlibet audendi, *ognuno conoscerà, che questa Immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un Vero: cioè che questa Donna è tutta Amori, o vogliam dire è tutta amabile.*

Del Sen. Gregorio Casali.

FRa quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto
Nè di forme sì elette e signorili,
Come Costei, ch'ebbe infra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra Viole umili,
Così che l'altre fur belle sol quanto (a)
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare e sole.
Vita traeano i fior dagli occhi suoi;
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l'entrata di questo Sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo Quadernario. I pensieri, e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola, che non serva felicemente al soggetto. La Chiusa affettuosa, che risplende per

una grazia e Figura naturale, feriſce, non con ardire, ma con dilicatezza i Lettori. Per lo contrario ſono delle più audaci Immagini, che s'abbia la Poeſia, quelle del penultimo, e dell'antepenultimo verſo. Nè può dubitarſi, che non ſieno ben fatte. Potrebbe ſolo cercarſi, ma con difficoltà deciderſi; ſe foſſe ſtato meglio l'uſarne delle meno ardite in queſto luogo, ſtante il carattere più placido, che ha tutto il reſto del Componimento, e principalmente il primo Terzetto, alle cui Immagini ſoavi, ſicuramente più dei ſuddetti duo verſi, corriſponde la Chiuſa.

(a) *Così che l'altre fur belle ſol quanto Erano in qualche parte a lei ſimili.*] Queſto Così che in vece di, ſiccome, o come antichi Proſatori diſſero: così come; i Franzeſi *ainſi comme*, che è l'intero: non mi ſembra che troppo s'affaccia all'orecchio, e ſia daro, e non così dai buoni uſato. Trovaſi sì che: talchè. Quei felici ardiri, e ſplendidi. *Vita traeano i fior dagli occhi ſuoi, Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole*, fan più riſaltare la chiuſa affettuoſa, e grave. —— *Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!* Nel medeſimo modo uſcire da immagini fiere, e poſare in un affetto, ha molta natural grazia; ſiccome nel Sonetto del Petrarca, che comincia. *Qual paura ho, quando mi torna a mente: hor triſti*, dice, *auguri, e ſogni, e penſier negri, Mi danno aſſalto: or piaccia a Dio, che 'n vano.* Queſta chiuſa che ad alcuni pare languida, e dormiglioſa, in apparenza, quanto in ſuſtanza è vivace! perciocchè animata dall'affetto, e eſpreſſa dalla paura, che ha data occaſione al Sonetto, e così lega col principio la fine. E la ſteſſa natural paura, che avea Tibullo, che diceva: *ne ſint inſomnia vera.* Pregava gl'Iddii, che i ſogni ſuoi mali non s'avveraſſero. Non è neceſſario, che nel fine ſempre l'orazion creſca. Una chiuſa poſata moſtra che l'uomo dice davvero; e fa veder nudo l'affetto.

Di Lorenzo de' Medici.

SPeſſo mi torna a mente, anzi giammai
Non può partir dalla memoria mia,
L'abito, e 'l tempo, e 'l luogo, dove pria
La mia donna gentil fiſo mirai.
Quel, che pareſſe allora, Amor tu 'l ſai,
Che con lei ſempre foſti in compagnia:
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non ſi può dir nè immaginare aſſai.
Quando ſopra i nevoſi, ed alti monti
Apollo ſpande il ſuo bel lume adorno,
Tali i crin ſuoi ſopra la bianca gonna.
Il tempo, e 'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sì bel Sole, è ſempre giorno,
E Paradiſo, ov'è sì bella donna (a).

Certi

Certi lampi d' Ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo Sonetto, che sottosopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la Chiusa, che è piena d' una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel Lib. II. Cap. V. di questa Opera: Potrebbe ancora mettersi in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo Terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poichè i raggi del Sole sparsi sulla neve de' monti non ci fanno propriamente mirare un aureo colore sopra il bianco, come fanno i crini biondi sopra abito bianco. Nondimeno essendo vero, che una certa luce si raccoglie dalla neve percossa dal Sole, potrà dirsi, che quì solamente si vuol disegnare quel risalto che faceano i capelli di costei sul candor delle vesti.

(a) *E Paradiso, ov' è sì bella donna.*] Omero d' Elena. Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν. Forte ella arieggia l' immortali Dee.

Di Francesco Redi.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti e fieri,
Nè meno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento e internamente, e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo Sonetto la veramente Poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla Fantasia, e miniato con artifizio sì magnifico, e melodia sì dolce nel numero, che questo Componimento almeno s' avvicina ai più belli e agli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire, che li pareggi, alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del Cavalier Guarino.

DOv' hai tu nido, Amore?
Nel seno di Madonna? o nel mio core?
S' io miro, come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Dello stesso.

UN' amoroso Agone
E' fatta la mia vita; i miei pensieri
Son tanti alati Arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti.
Ciascun mi fa sentire,
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno;
Il campo loro è questo petto, il segno
E' il cor costante, e forte;
E 'l pregio (a) di chi vince è la mia morte.

Possiamo contrapporre questi due Madrigali ai più leggiadri Epigrammi de' Greci antichi, ed essi fortemente sosterranno il pregio della nostra volgar Poesia. Sono felicissimi, amenissimi, e di squisito sapore, per l' Invenzione, per la vivacità, e per la limpidezza, che da per tutto si scorge.

(a) *E 'l pregio di chi vince è la mia morte.*] *Le prix:* il premio.

Di Carlo Maria Maggi.

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV.

I. DEl gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il Mondo è poco,
Non sono io quel, che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol, ch'io spieghi alle genti
Maggiori di mia Musa i suoi gran sensi.
Da me sol vuole ubbidienza, e core;
Altra umana ragion non vuol, ch'io pensi.
Al Dio del' sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi.
Rozzo, e audace parrò; ma zelo sia
Della sua gloria il non curar la mia.

II. Bellicose Provincie, e Rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio sol costaro
Della mente Regal, dell'armi un lampo.
A varie, ed alte imprese appena intende,
Che allor veloce al paro
Dell'Eroico pensier vien la Vittoria.
Ad Alma, che tant'opra, e tanto vede,
Come ponno indugiar Fortuna, e Gloria?
Questo potrà far fede
All'immortal memoria,
Che, se fu della Francia il Ciel possente,
Fu Luigi a quel Ciel fulmine, e mente.

III. Mente, del suo gran Mondo ancor più grande,
Che quivi immensa, ed una,
Qual punto all'ampia sfera
Stende linee infinite, e in se le aduna,
Mille influenze in mille parti spande;
E in ogni parte è intera,
Come altrove non sia, sua provvidenza,
Empie la saggia, e la paterna cura,
Di coraggio e d'amor l'Ubbidienza.

Dan legge alla Ventura
Vigilanza, e Potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran Fortuna a un gran configlio.
IV. A tanti per lo Mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde
Saggi Ministri, e armati,
Imperj, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri;
Da lui pendono i Fati,
E le paci de' Regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni stranio Cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell'opre a sì grand' Alma figlie
Sono necessità le maraviglie.
V. Necessità, che de' suggetti Ingegni
L'alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace;
Che dalle sfide, e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E solo de' suoi cenni ei l'innamori;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i Cuori;
Ch' egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.
VI. Necessità, che qualor sembra immoto
L'orrido Ciel nevoso,
E la Natura ancora
Di sua fecondità prende riposo,
Dal sommo lor Pianeta abbiano il moto
Più vigoroso allora
Le schiere sue per le più dure imprese.
Rigor di Verno i Gigli suoi non sanno,
Ch' egli di gloria il loro Cielo accese.

Dal

Dal suo Cor, non dall'Anno
Sempre i suoi tempi ei prese.
Per maturar gli Allori a' suoi Campioni,
Disciplina, e Valor son le stagioni.

VII. Or quindi avvien, che invan sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
Invan cospiri il Norte,
Dell'Europa, e dell'Asia alto spavento;
E che saggio non solo ei lo discioglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente ei respinga, e asciughi il letto;
Che magnanimo opponga alla gran Mole
Con coraggio il saper, con senno il petto;
E sembri dir qual Sole
Col più sereno aspetto,
Di mille nembi al dissipato stuolo:
Fu mia bella Vittoria il vincer solo.

VIII. Regni, e Città, che al Vincitor già fenno
Lungo contrasto, e fiero,
Al destino, alla forza
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le Vittorie sforza,
E al già vinto Signor torna ogni terra.
Egli sa fulminar solo col tuono;
Più prede è il suo Voler, che l'altrui guerra;
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra.
Sommo, e usato Valor sol giunge a tanto:
Vincer solo col grido è il maggior vanto.

IX. Ma non son questi i più sublimi effetti
De' cenni suoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno, e a Cibelle avvien, che muti.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno, e l'Oceano.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano;

Omai

Omai Luigi ha tratto
Mare a Mar più lontano:
Quasi sua forza, e suo saper profondo
Sia migliorar la simetria del Mondo.

X. Ben vide il Creator, pria che a quell'acque
Fosse il confin prescritto,
Da que'duo Mari uniti
Qual potea ritornar gloria, e profitto,
Pur la parola Onnipotente ei tacque,
E l'unir mai que'liti
Parve a Potenza umana esser vietato.
Dell'Universo agevolar le sedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de'benefizj esperto,
Usi le grazie a secondar'il merto.

XI. Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo Regno
L'Ugonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v'alligna.
Credi, Signor, tu vinci in questo Segno;
Oltre a quei, che t'appresta
Più bei Trionfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue fauste le Stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l'Inferno.
Quindi più ferme e belle
Le tue grandezze io scerno.
Pestilenza de'Regni è ogn'empia Setta,
Nè arricchisce Pastor con greggia infetta.

XII. Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l'ire celesti
De'suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Reno in su le rive infide
Portasti l'armi, e festi
Tornar la Mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i Trofei d'ogni altra palma
In vera eternità più fermi, e chiari.

Dillo

Dillo pur tu, grand' Alma,
Se a ripensar son cari;
Dì tu, quanto sia dolce a' prodi Eroi,
Dire all' Onnipotenza: Io vinco a Voi.

XIII. Ma fra sì lieti applausi ahi qual tristezza
L'alto gioir mi scema?
Oimè, Italia la bella
Par che a tue spade impallidisca, e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande, (ah non più quella)
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri, invitto Signor ch'io ti ricordi,
Che già fu ne' Trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L'argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran Virtute
Magnanima pietà le gran cadute.

XIV. Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell'armi altro intendea,
A' gran Vicarj, e Santi
Volle, che fosse alfin placida Reggia.
Già terribil Regina, or dolce Madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia;
Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada?

XV. Or ben potria delle battaglie il Dio
Intenerito a' prieghi
De' Templi a lui diletti,
Prenderne la difesa; e tu nol nieghi:
Deh chi gli vieta, il bel Valor natio
Degl' Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.

Fia, che l'Italia unita
Del suo poter s'accorga.
A gran Virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa.
XVI. Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O degli emuli tuoi subiti incendj
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta; e i tempi mira.
Nuovi conquisti son: più d'un vicino
Le sue Ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v'ha, che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.
XVII. Già provocata, il so, l'ira celeste
Chiamò l'Orsa gelata
A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla Provincia ingrata.
Ma su quelle su poi barbare teste
L'ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl'infidi.
Gridò pietà l'Italia, il Ciel riflette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette,
Che il predator v'annidi.
Sono dell'amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.
XVIII. Ma il benefico Dio, che a te destina
Le Vittorie fatali,
Già non cred'io, che intenda
La grand'Anima tua vincer co' mali.
Quella, ond'ei la creò tempra sì fina,
Ben so quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te, Chi 'l tutto puote,
Per l'Italiche sue care contrade:

Ferma, Signor, divote
Al ſuo voler le ſpade;
Gli rinunzia il Trionfo a te conceſſo;
Vinci i Regni per te, per Lui te ſteſſo.

XIX. Tempo verrà, che in ſu la fredda etade,
Quando s'appreſtan l'Alme
Al gran giudizio eſtremo,
Farai ſeco ragion delle tue palme.
Tante, che il tuo gran Zelo ha conſecrato
Al Vincitor ſupremo,
Deh quanto allor fian dolci al rammentarſi;
Ma non ricordi a te l'Italia eſangue;
Donne rapite, incolti campi, ed arſi,
Infra le fiamme, e 'l ſangue,
Tetti rubati, e ſparſi.
Gran giuſtizia ci vuol, perchè diſcolpe
La funeſta cagion di tante colpe.

XX. Non dico io già, che ſu la Senna i brandi
Pendano neghittoſi,
E il lor vigore ardito
Della tua greggia un dì turbi i ripoſi;
Mancan forſe le impreſe e ſante, e grandi
Onde il don sì gradito
Di queſta pace il tuo gran Dio compenſe?
Mira i ſette Trioni; ah ſon pur quivi
Della Vigna di Dio le ſtragi immenſe.
La pura Fè s'avvivi,
Che l'Impietà vi ſpenſe;
Sia tua l'impreſa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.

XXI. Il gran Regno vicin, d'Angioli avante
Patria felice, e fida,
Omai dell'empia Dite
Miſera ſpiaggia, a te ſoccorſo grida.
Del peccato d'un Re con tante, e tante
Anime al Ciel rapite,
Soffrirai, che la pena ancor ſi porti?
All'impreſa potrian deſtar la Francia
La vicina potenza, e i vecchi torti;

Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova, e conforti:
Nè venga il zel d'umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII. De' rubelli di Pier l'asilo impuro
Ah troppo all'Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le Torri più salde
D'Abido, e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l'ultimo scempio
Quel fiero dell' Europa orror comune.
Che fia, se contro all'empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue Galee
Scosse le fondamenta alle Moschee?

XXIII. Par, che nel Mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo ai sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran Tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, Signor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal Cielo alle tue guerre
Verrà Campion Michele,
Finchè di Cristo in su la Tomba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sontuosissimo Panegirico di Luigi il Grande s'uniscono tante virtù, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori Componimenti di questa Raccolta. Avvegnachè la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime cose) si stenda per tante Stanze, tuttavia è così ben rinforzata dalla varietà delle cose, dalla pienezza de' concetti, che i Leggitori si conducono al fine senza stanchezza. Quì principalmente è degno di somma lode l'artifizio, con cui si fa strada il Poeta per ragionare a sì glorioso Monarca di punti assai dilicati, col conciliarsene prima la benevolenza. Ed è parimente ammirabile la finezza e no-

vità, con cui egli tratta in versi gli affari Politici della Guerra passata, e vuol muovere altrui a pietà dell' Italia. Più palesemente quì che altrove fa egli sentire l' ardita, ma non però mai troppo ardita, sublimità de' suoi pensieri, ne' quali e l' Ingegno fecondo, e la Fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità, e scoperto un rarissimo fondo di soda Morale, e d' altre dottrine. In somma io spero, che chi non è cieco adoratore d' un solo de' tanti Gusti perfetti, onde abbonda la Poesia, serberà anche lodi non ordinarie per questo, il quale per la sua perfezione sicuramente le merita. In quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa Canzone, assai per quanto mi avviso le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso. Quì mi sia lecito di aggiungere, che un certo Arcade, di cui ho letta un' Introduzione alla prima Radunanza della Colonia Arcadica Veronese, potea parlare di lui con riguardo maggiore. Dice, che parlando in generale del suo carattere, egli non è da imitarsi; per aversi, *o sia per essersi* ingannato in alcuni punti troppo essenziali della Poesia, come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza che molto più valea de' suoi versi. *Non dirò che questa supposta confessione del Maggi più propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà, che alla sua candidezza. Nè tampoco sosterrò, che universalmente il suo carattere sia da imitarsi, perchè certo chi è seguace di Pindaro, e d' Anacreonte, ed è invaghito solamente delle Immagini ed Invenzioni spiritose della Fantasia, non molto ritroverà in lui da imitare. Ma dirò bensì, che siccome tanti Componimenti del Petrarca, e de' suoi discepoli, e tanti altri Stili non lasciano d' esser Poetici e lodevoli, quantunque non lavorati alla Pindarica, nè animati dalla Fantasia, così non lascia quello del Maggi d' esser nel genere suo Poetico e nobile. Varj Stili possono darsi, varii caratteri, e varie Idee di Poesie. L' un carattere sarà più Poetico, più dilettevole dell' altro; ma ognuno meriterà lode, e imitatori purchè sia sano, purchè non asciutto, e non guasto da altri peccati. E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo, ed è pienissimo di buon sugo, cosa sovente ben più dilettevole, e degna d' imitazione e di lode, che il vuoto d' alcuni altri Stili, e Poeti più strepitosi. Senza che, agli argomenti gravissimi da lui trattati, non per vanità di dilettare la sola Fantasia, ma per investire il cuore, pascere l' Intelletto, e vincere la Volontà altrui, ben si conveniva la gravità del suo carattere. Laonde non si sa intendere, come possa dirsi, ch' egli s' ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della Poesia. Prima di pronunziare così universali sentenze, giovereb-*

be ri-

be riflettere, che non è per l'ordinario buona ragione di condannare altrui il dire: Costui non ha fatto, come quell'altro; adunque ha errato. Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare così universalmente contra del Maggi, Autore, che ha trattato differenti materie, ed ha usato differenti Stili, e caratteri, con felicità e novità particolare.

Di Bernardo Rota.

ERa la notte, e di fin'oro adorno
Donna gentil pingea vago lavoro,
E seco delle Grazie intorno il Coro
Colmo sedea di meraviglia, e scorno;
Feano i begli occhi a se medesmi giorno (a),
Di natura, e d'Amor pompa, e tesoro;
La man talor sul crespo e più bell'oro
Vibrava ardendo, e saettando intorno.
Io già di marmo il gran miracol fiso
Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
Parte delle saette, e dell'ardore;
Quando udì dir (b): Costui certo credea
In Terra star; nè sa, che 'l Paradiso,
Ovunque è sol costei, regni, & Amore.

C'è materia e per chi vuol lodare, e per chi vuol biasimare questo Sonetto, da me quì rapportato a posta, perchè ha un non so che tolto dall'antecedente. In due diverse edizioni è diverso. Io anderò confrontando le mutazioni per benefizio de' giovani. .... Donna gentil pingea. *Più empie l'orecchio nell'altra edizione il dirsi* Pingea Donna gentil; *ma qui il senso è più chiaro.* .... E seco delle Grazie &c. *E' immagine spiritosa e bella. Per lo contrario nell'altra edizione questi due versi, il primo per oscurità, il secondo per mal garbo mi pajono meschini. Eccoli*

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
E restar Febo pien d'angoscia e scorno.

Feano i beglio occhi a se medesmi giorno. *Alla parola* Giorno *s'aggiunge l'articolo* il *nell'altra edizione. E' concetto ardito, o per meglio dire mancante del vero interno, quando per avventura costei non avesse gli*

ſe gli occhi di Tiberio. ---- Io già di marmo il gran miracol fiſo. *Leggeſi nell' altra:* Io già di marmo que' begli atti fiſo. *Splendidamente ciò è detto nell' una e nell' altra guiſa. Ma l' aggiungere nell' altro verſo quel* dentro il marmo *in vece, credo io, di dire* dentro lo ſtupore, *mi par coſa dura nel ſuo genere al pari del marmo*. ---- Quando udì dir &c. *Temeraria e ſtolta rieſce queſta Chiuſa per cagione di quel* ſol, *che non ſi legge nell' altra edizione. E' eziandio confuſa in qualche maniera la ſtruttura; e quel* quand' udì dir, *fa poco buon ſuono. Per lo contrario potrà piacer di molto la Chiuſa non così ardita dell' altro teſto, che è tale:*

Quando udì dir; Quel miſero credea
 In Terra ſtar; nè ſa, che in tutto è fuore
 Del Mondo, chi talor vede il ſuo viſo.

(*a*) *Feano i begli occhi a ſe medeſmi giorno*.] Più forte che dire: a ſe medeſmi il giorno.

(*b*) *Quando udì dir*.] Udì in vece d' udii non fa cattivo ſuono, perchè, io udì' dir, ha la ſillaba, e la nota *dì'* appoggiata, e quegli *udì dir*, ha la nota battuta; e queſto ſarebbe più cattivo ſuono. Gli antichi non aveano tanta dilicatezza d' orecchio. Lucrezio lib. 1. a Venere: *da dictis Diva leporem*. Nella mia traduzione della Iliade non ho avuto ſcrupolo di fare il primo verſo:

Lo ſdegno, o Dea, dì del Pelide Achille;

E potendo dire: *L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille;* Non ſo come mi è piaciuto più il ſuddetto verſo.

Di Franceſco de Lemene.

POichè ſaliſti, ove ogni mente aſpira,
 Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
 Anzi più forſennato in me non entro (a),
 Che cercandoti ancor l' Alma delira.
Ben di laſsù, come il mio cor ſoſpira,
 Senza chinar lo ſguardo, il vedi dentro
 A quell' immenſo indiviſibil Centro,
 Intorno a cui l' Eternità ſi gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
 Affetto uman non può turbar la pace,
 Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m' è caro il dolor, che sì mi sface;
 Che ſe tu il miri in quella gran Beltate,
 Senz' eſſer cruda il mio dolor ti piace.

Sente

Sente molto addentro nella Teologia e Filosofia, chi compone Sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d'un Vero Sublimissimo e insinuato. Eccellentissimo Poeta è poscia, chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo Vero, il quale per se stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in Rime. Dico pertanto, essere questo Componimento uno degli ottimi, che s'incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non agli ottimi cervelli, poichè i poco addottrinati, e gl'Ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il Bello.

(*a*) *Anzi più forsennato in me non entro.*] Pare dura espressione.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

POichè dell'empio Trace alle rapine (1)
Tolse il Sarmata Eroe l'Austria, e l'Impero;
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel; Tu ch'ai sconfitta, e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui, (a)
Prese la via del Cielo; e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo Sonetto; ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoso, e sublime. Gl'intelletti più vigorosi potranno quì ravvisare un'invidiabile vastità, forza, e industria di Fantasia. Questa Potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vivente vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusion del Sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in Rima ciò, che il Poeta vuol dire, e sola-

e solamente aggiungo, che sì fatti Componimenti più facilmente possono ammirarsi, che imitarsi.

(a) *L'Eroe che non potea partirsi in dui.*] Pare strano il concetto, e pericolante; ma è condito con grazia.

(1) *Notabile è la diversità del presente Sonetto, come fu stampato nel* 1730. *Principiava quello:* Poich' ebbe il gran Subieschi alle rapine D'Asia sottratto il combattuto Impero; *Il verso ottavo aveva* altero *invece* d' intero; *ed il primo Terzetto diceva:* Ah no, diceva il Ciel, gran Re, ch' ai doma L'empia nemica Luna, e i fasti fui: Vieni ec.

Di Giusto de' Conti.

CHi è costei, che nostra etate adorna
Di tante meraviglie, e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne Stelle.
Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri (a)
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son quì accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L'entrata del Sonetto e una Figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo Sonetto quà rapportato. Squisito è tutto il primo Quadernario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al bujo in que' versi.

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come quì c'entri acconciamente il destino. *Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:*

E Natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna,

(a) *Tal, che 'l Maestro de' stellati chiostri.*] Siccome noi dichiamo, lo stellato: così li stellati, degli stellati. E' duro il troncamento. L'Entrata del Sonetto, è una en-

trata spiritosa, e tale ancora dovette giudicarla il Redi. Tutte e due, e 'l Conti, e 'l Redi la trassero da quella stessa figura e maniera di dire, che si legge nella Cantica. *Quae est ista, quae progreditur?*

Del Marchese Cornelio Bentivoglio.

ECco Amore: ecco Amor (a). Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato Cor risente il danno.
Ma d'irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il Core al fuoco, e Voi condanna al pianto.

Da quel Sonetto del Petrarca, il cui principio è:
Occhi piangete, accompagnate il core,
Che del vostro fallir morte sostene &c.
è preso il seme di questo Sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello:
Dice lo core agli occhi: per voi moro,
Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti.

Con vivacità impareggiabile la Fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con Figure forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l'ingegno e l'economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar quì cosa, che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire, che nel secondo verso fa duro suono la parola chiudere *dopo gli occhi; e che il terzo anch'esso appare snervato, per cagion dell'aggiunto* cara, *in cui luogo meglio sarebbe stato* lunga, *o altro simile epiteto; e che forse non assai gentili son quelle forme* risente il danno *e* d'irne impuni. *Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.*

(a) *Ecco Amore, Ecco Amor,*] Sonetto ſpiritoſiſſimo, e pieno di fantaſia ingegnoſa. Quel che ſi oppone intorno al ſuono, *ſia voſtro incarco, Occhi, chiudere il paſſo*, della parola chiudere dopo gli occhi, non fa forza, poichè eſſendoci neceſſariamente la diſtinzione della virgola, e della pronunzia dopo gli occhi; eſſendo vocativo; non ſi viene la ſeguente parola *chiudere* a ſerrare, e unire con *Occhi*. E, *chi*, e *chiu*, ſono diverſi ſuoni; e non è come: *Achaica caſtra* di Virgilio. Non avevano queſta dilicatezza, o ſuperſtizione d' orecchio gli antichi. Quel verſo di Cicerone tanto burlato;

O fortunatam natam me Conſule Romam.

Se ſi fa la pauſa naturale, e neceſſaria dopo, *fortunatam*, non fa cacofonia veruna; e va virgolato il verſo così. *O fortunatam, natam me Conſule, Romam*. Pare al cenſore quel verſo: *Che a turbarmi del ſen la cara pace*, ſia ſnervato per conto dell' epiteto *cara*; e avrebbe voluto ſcambiarlo con altro, come ſarebbe a dire *lunga*. Ma quanto vago, quanto bello, quanto proprio epiteto, quanto affettuoſo, e quanto grande ancora nella ſua ſemplicità è quello epiteto di cara Pace! Quanto è prezioſo! quanto caro! φίλον πατέρα. φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν. Omero ſempre: il *caro padre*; la *cara patria*. Dopo il verſo dolce, e ſoave *Che a turbarmi del ſen la cara pace*, che bello ſpicco fa il ſuſſegnente, forte e terribile, e ſtrepitoſo! *Sen vien di ſdegni, e di ſaette carco*.—— *Riſente il danno*, in vece di ſente il danno, ha alquanto del Pellegrino, e della forma Franzeſe, nella ſteſſa guiſa, che il Petrarca diſſe:

Che non ben ſi ripente
Dell' un mal, chi all' altro s' apparecchia;

maniera non noſtrale, ma ſimilmente Franceſca.—— *ſi ripente*, per lo ſemplice *ſi pente*.—— *Irne impuni*. Non mi diſpiacerebbe porre il puro avverbio Latino, e dire *irne impune*; come ſi diſſe; *ab experto* dal Petrarca. *E impunè*, poſſiede una gran forza. Non ſi dee mettere tutto il capitale nelle belle fraſi, e parole; poichè la bontà e bellezza de' ſentimenti dee principalmente attenderſi; ma non ſi deono ſprezzare, nè anche quelle; nè eziamdio le minuzie intorno ad eſſe; perciocchè da tutto riſulta la perfezione de' componimenti.

Di Luigi Tanſillo.

Felice l'Alma, che per voi reſpira,
Porte di perle, e di rubini ardenti (a)
E gli oneſti ſoſpiri, e i dolci accenti,
Che per ſentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura, che ſoave ſpira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veſte d'onor. Felici i bei concenti,
Che ſuonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer, che s' imprigiona
Entro a sì belle mura; e il dolce riſo,
Che di sì ricche gemme s' incorona.
Ma più felice me, che intento, e fiſo
Al bel, che ſplende, all' armonia, che ſuona,
Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiſo.

A prima viſta non finiva di piacermi queſto Sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Contuttociò ho conchiuſo, che è nel ſuo genere

 degno

degno di molta stima. Vuol costui lodare la bocca della sua Donna; e ciò fornisce egli con un'ardita splendidezza di spesse Metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserei chiamare la bocca una valle fiorita, *perchè non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi farei anche scrupolo di dire, che l'aura da costei respirata* veste d'onore l'aria e i venti. ...... Gli orecchi ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso. *Prende forse per Cielo i Cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pittagora; e intende per Paradiso un luogo di delizie: il che può avvertirsi, affinchè prendendo l'uno e l'altro per la medesima cosa, un d'essi non si paja quì fare una disutile figura.*

(a) *Porte di perle, e di rubini ardenti.*] Per voler dire le labbra; certamente che non è venuto in capo a niun Greco, nè Latino poeta. Ma la nostra poesia ammette già per antico uso queste licenze. —— *E gli onesti sospiri, e i dolci accenti, Che per sentier sì dolce, Amor ritira.* Ritira per tragge, non pare così proprio. —— *Per sì fiorita valle.* La concavità della bocca, cui Galeno chiama antro ne' maravigliosissimi libri dell'uso delle parti; e quella quì è detta Valle, perchè è posta tralle due montagnette delle guance. —— *E l'aria e i venti Veste d'onor.* Il Vestire è stata sempre elegantissima e graziosa, e forte metafora. Omero nell'Iliade al primo. ἀναιδείην ἐπιειμένε —— *d'impudenza rivestito;* E simili. —— *Felice il bel tacer, che s'imprigiona Entro a sì belle mura.* Plutarco περὶ ἀδολεσχίας. della loquacità; dice che i denti son dati dalla natura per riparo della lingua, che abbia del ritegno, e non iscorra. Omero. ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; *Qualis tibi vox effugit septum dentium.* Denti, mura d'alabastro, perle orientali, sono le metafore de' nostri poeti.



Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

I. Padre del Ciel, che con l'acuto, altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, Saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; che di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II. Signor,

II. Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,
Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo', che a tutti i lidi
Ne porti ogni Aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie Rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi me 'l diè nol renda!

III. Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia, e dell'Europa il brando
Di sangue asperso: e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e 'l pianto asciugai
Quel dì, che i Traci alto Valor confunse;
E sì forte cantai, ch'andonne il grido
Dal freddo all'arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s'ode.

IV. Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
E come far poteo
Uom sì basso, e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo,
Che le tue Glorie canta;
Tu, cui servono i Venti, e di cui sono
Voce i Tremoti, e 'l Tuono,
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile,
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto, ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par che 'l Mondo arda, e fracassi.

V. Sul

V. Sul romper dell'Aurora, allor che l'Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie;
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell'interna calma
Dell'Amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa
Da se la Mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI. Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond'ella
Le perle a concepir sugo riceve:
Tal'io la dolce, e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n'empiei l'affetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da Te seme, e Tu l'autor ne sei.

VII. M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i Venti,
E sull'alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio Clima.
Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
E' sol tuo dono, e che di questi accenti,
Ch'io pubblico alle Genti,
Da te la forza, e da te 'l suon discende.
In simil guisa, ancorchè scura e bruna
Sia da per se la Luna,
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l'oziosa cote
Il ferro aguzza, e far dà se nol puote.

VIII. Ed

VIII. Ed oh foſſe il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor poteſs'io chiuderlo in carte.
Ch'uom non fu al Mondo di pietà sì nudo,
Che non ſentiſſe in parte
Dell'amoroſo tuo poſſente ſtrale
La puntura vitale.
Del lor Capo a difeſa, e per tuo onore
Tutte armerianſi le Criſtiane membra;
E quei, che ghiaccio ſembra,
Tutto arderia d'amore.
Naſcer vedrei ſul campo armate torme,
E deſteriaſi alto Valor, che dorme.

IX. Vedrei, dal Carro alle Colonne, unita
Contro l'Acheo Tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
E ſtender l'empio a terra.
Vedrei la feritrice Aſia ferita
Vile ancella ſchernita,
Moſtrarſi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera ſervil Colei, che tanto
Fu grande, e ſi diè vanto
D'abbatter Vienna, e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re ſchermo ſicuro.

X. Ma ſe ancor le Criſtiane armi diſciolte
Bella union non lega,
Perchè a riſponder la Diſcordia è ſorda:
Muovi tu, Padre, e inteneriſci, e piega
E in un volere accorda
L'Alme tra mille alti litigi involte.
Fa che 'l mio dir s'aſcolte,
Fin dove ha l'Orto, e dove ha 'l Sol l'Occaſo;
Cangia in Tromba la Cetra, e più ſonora
Rendila, e ſe finora
Del Celeſte Parnaſo
L'un giogo a me tu deſti, or fa ch'io ſegga
Ancor ſull'altro, ed amendue poſſegga.

XI. Fa,

XI. Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando pace, pace, pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace;
E strida sì, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò: l'ingorde
Ire freninsi, o Regi, e l'odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

XII. Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta.
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole:
L'Empio, che tanto ardì, s'urti, e s'abbatta,
Con simili parole
Tonerò sempre infin ch'io vivo, e quando
N'andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall'ossa mie meschine
L'usato suono; ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' Secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore, e fede.

XIII. Ben sai, Signor, che a chiederti la Cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Sol per vibrar colpi di lodi all'Etra
Tolsi all'Ebrea faretra
L'auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coscienza ignuda;
Altr'io, che Te, non bramo; e tu mel credi,
Che 'l cuor negli occhi, e nei sospir mi vedi.

XIV. Te

XIV. Te sol bramai finora, e Te sol bramo;
E Te, che sai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all'amo,
E alla dolc'esca del tuo santo Nome
Prenderò l'Alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via
Del Cielo, appunto come
Notturno Passeggier, che altrui disgombra
Col lume il bujo, e pur cammina all'ombra.

XV. Questa nata di pianto, a pianger nata
Supplice umil Canzone
Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo Valor, che noto
Esser pur dee. D'ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da Te sia questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dì tremendo
Queste Rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse
Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse.

L'ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L'orecchio, e più la mente dei Lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il soggetto, o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano, e sgorgano l'un dietro all'altro impensatamente dei nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il Sublime, che in tante parti riluce, l'andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni e d'altre Figure ingegnose, la franchezza delle Rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch'io il dica, dee ciascuno argomentare, in quale schiera io riponga un sì nobile Componimento.

 Del

Del Marchese Giovanni Rangone.

QUel nodo, ch'ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo Sdegno mi rallenta,
E se fia, ch'umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.
Quel vel, che m'annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara Libertà, che si presenta,
Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s'avvicina: oh com'è bella!
Ed io cangiarla in Servitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia stella!
Ma come, s'appressarmi io tento a lei,
Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
Ragion, Sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo Sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezza, che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a contemplarlo nelle sue parti, e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l'Autore abbia usato in Rima tre Avverbj di quattro e cinque sillabe l'uno, affine, credo io, d'accordare il suon dimesso de' versi col senso non pomposo de' pensieri: io non entrerei mallevadore, che a tutti dovesse piacerne l'uso. Stimo bensì, che l'ultimo d'essi, cioè il soavemente, *sarà approvato da tutti gl'Ingegni dilicati, siccome quello, che mirabilmente serve a condire la soave Immagine della Libertà che si presenta da lungi. Questa sì tenera Immagine passa ne' seguenti Terzetti, i quali son pieni d'affetto, pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.*

Del Dott. Eustachio Manfredi.

POichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'Alme nell'esser lor nude, e svelate:
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor, ch'in me s'accoglie,

Prender

Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo fdegno, e lei tarda pietate.
Se non ch' io forfe nell' eterno pianto,
Pena al mio ardir, fcender dovendo, ed ella
Tornar ful Cielo agli altri Angeli a canto;
Vifta laggiù fra i rei quefta ribella
Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non fo, fe quefto Poeta fia veramente innamorato, perciocchè ci fono alcuni, che fanno gli fpafimati in Parnafo, affin folamente di poter comporre de' bei verfi. Ma s' egli è tale (che non farebbe gran miracolo) io fo, ch' egli fi dà quì a divedere più fcaltrito, che non fu il Coftanzo, da cui vedemmo trattato il medefimo argomento. Con buona pace del Coftanzo, e del Marino, che pofero le loro Donne a cafa di Satanaffo, quì appare e più dilicatezza Poetica, e maggior finezza d' Amante. ..... Pena al mio ardir. *E' sì modefto e dabbene quefto Poeta, che per fuo* ardire *non può intenderfi altro, fe non l' avere ardito di amar quefta Donna. Se ciò fia delitto, che meriti sì fiero gaftigo, io mi rimetto alla Filofofia Poetica, e a chi s' intende di sì fatto meftiere. Egli è tuttavia probabile, che il Poeta medefimo non credea tanto; ma che effendo arfo e cotto di una Donna fuperba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con quefta sì sfoggiata umiltà. La conchiufione di quefte ferie rifleffioni fi è, che il Sonetto è cofa eccellente.*

Di Pietro Barignano.

OVe fra bei penfier, forfe d' amore,
La bella Donna mia fola fedea,
Un' intenfo defir tratto m' avea,
Pur com' uom, che arda, e nol dimoftri fuore.
Io, perchè d' altro non appago il core,
Da' fuoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentia me far di me fteffo maggiore.
Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, che al cor mi corfe,
Accolto in un fofpir fuora fen-venne.

Ed ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto fuoco
Disse: teco ardo. E più non le convenne.

Ancor quì io riconosco una rara dilicatezza. Lo Stile è piano e tenue, cioè senza pompa, e senza apparente studio. Ma bisogna leggere con attenzione, e più d'una volta, questo Sonetto. Bisogna considerare, come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la sua Chiusa. Allora poco mancherà, che nol chiamiamo nel suo genere un degli ottimi di questa Raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino agli ottimi.

Del Cavalier Guarino.

In lode di Ferdinando Gran-Duca di Toscana.

SOno le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al Tempo, e in pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E Monarca degli animi possiedi
Con freno Etruria, e con la fama il Mondo.

Possono tutti sentire il grande e l'Eroico di questo Componimento, perchè l'Ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di se stesso. Nel primo Ternario vuol dire colla Favola d'Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la Terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del Cielo, non della Terra. L'ultimo Ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

Di

Di Carlo Maria Maggi.

A Francesco de Lemene eletto Oratore di Lodi.

O Gran Lemene, or che *Orator* vi fe'
Meritamente l'inclita Città,
Io vi voglio insegnar, come si fa
Ad essere *Orator* d'*Ora pro me*.
Tener l'arbitrio in credito si de'
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.
Su i libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo Sonetto. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una Satira ai costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Di Lorenzo Bellini.

AHimè, ch'io veggio il Carro, e la Catena,
Ond'io n'andrò nel gran Trionfo avvinto;
Già 'l collo mio di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la Superba il Carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto:
E strascinato, e d'ignominia cinto,
Fammi l'Empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil Regno have Vendetta
Fra strida disperate in aer cieco.

E col

E col superbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a Lei, con cui rimango; e seco,
Chi può pensar, qual crudeltà m'aspetta?

In altro gusto ancor questo è Sonetto nobilissimo, e di originale bellezza. Incomincia con Figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il Trionfo della crudel sua Donna; e finisce congedando i Lettori con estasi ed ammirazione. Indarno si proverà altri per rappresentarci più vivamente, e più Poeticamente con Immagini Fantastiche la fierezza e superbia d'una femmina amata. E mettasi a ridere, quanto ella vuole, Madonna Filosofia (a), *in mirar quanti visacci, e udir quanto fracasso fanno delle lor bagattelle i Poeti innamorati; ch'ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, e ha da lasciar che i meschini voghino a lor talento, purchè voghino con bizzarria, e frullino e sognino vegliando, purchè i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.*

(a) Anco i Filosofi amano, e anno composto libri d'Amore per fino gli Stoici, come appare da Laerzio.

Dell' Abbate Benedetto Menzini.

O Voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l'altr'ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or'ad or tra via
Il cattivel languia.

E quelle

E quelle micidiali
Gli ſpennacchiavan l'ali,
E del crin, che ſplendea
Com'oro, e che ſcendea
Sovra le ſpalle ignude,
Quelle ſuperbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di ſdegno
A un'Elce, che ſorgea,
E ramoſe ſtendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi ſenza alcun velo
L'affiſſero repente,
E vel laſciar pendente.
Chi non ſaria d'orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del Mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Languire in pene amare?
Ma ſua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorſe, e i lacci ſciolſe,
E ratto indi ſi tolſe.
Poſcia contro coſtoro
Armò due dardi: un d'oro,
E l'altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti aſcoſe ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amaſſer ſempre;
Ma con diverſe tempre (a)
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò che per l'avanti
Per sì diverſe tempre
Eſſi le odiaſſer ſempre.
Or voi, che Amor ſchernite,
Belle fanciulle udite.
Ei con le ſue ſaette
E' pronto alle vendette.

E' presa da un bellissimo Poemetto d'Ausonio parte di questa Invenzione, ed è sposta con molta novità e gentilezza, in guisa tale che può sentirne molto diletto chiunque la legge, ma più chiunque ha purgatissimo Gusto.

(a) *Ma con diverse tempre Pungea 'l core agli amanti, Acciò che per l'avanti Per sì diverse tempre Essi &c. sempre.*] Quella replicazione di rime non è viziosa, ma grata.

Del Petrarca.

Quel, che d'odore, e di color vincea (a)
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi, onde il Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni Virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor' io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l Mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il Cielo,
Là si ritolse; e cosa era da lui.

Inciampano i Lettori nel primo Quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il Poeta, che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l'Occidente, ov' ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d'ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell'altro Quadernario, non sapendo intendere, come sotto quel Lauro, per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di Dea. Mentre i Lettori, per non restare al bujo, corrono a consiliarsi colle battaglie degli Espositori del Petrarca, io posatamente dico, che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta Poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti ai suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavorio di bellezza tanto mascherata, e dub-

biosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri, che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.

(*a*) *Quel che d' odore, e di color vincea.*] Non ci è da inciampare per li lettori in questo primo quadernario; poichè il Petrarca vuol tenere con artifizio sospeso chi legge, fino al principio del secondo, ove si spiega di chi ha voluto intendere nel primo; con dire sul bel principio di quello. *Dolce mio Lauro.* Così dal generale, rinvolto, e scuro, sogliono i poeti passare al particolare, e sviluppare la prima proposizione, e chiarirla, eccitare la curiosità del lettore, e alquanto per così dire, tormentarlo e martoriarlo, per poi contentarlo. Il fanno ancor gli Oratori, e trall' altre, nel riveder insieme col giudicioso, e dotto, ed amorevole Abate Torello la traduzione egregia Franzese d'alcune orazioni di Demostene, fatta da suo fratello, nello esame rigoroso, che per ordine del medesimo ingegnoso Traduttore si faceva, si veniva talora ad alcuni passi, ove l'oratore diceva la cosa in confuso, per poi immediatamente venire a spiegarla, e schiarirla; ora il traduttore vago della chiarezza, la schiariva prima del tempo da se medesimo, e imbattendosi nello schiaramento susseguente dell' autore, e non volendo perderlo, lo veniva a tradurre, con ripetere la stessa cosa, anzi senza necessità ritradurla per quello anticipato suo schiarimento. Egli avvertito era di questa, e d'altre cose simili, come del variar la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza, e sulla quale faceva il suo fondamento, e in questi passi si consigliava a non ischifare di servirsi due volte, o quanto bisognava della medesima voce, perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio, che si trattava. Conferenza giocondissima, esame utilissimo, esercizio amichevole, e fruttuoso. Tenevasi davanti agli occhi il testo Greco, e 'l Franzese volgarizzamento, facevasi la critica severissima, e i comuni nostri sentimenti, o in Francese, o in Italiano, o ancora quando bisognasse, in Latino spiegavansi. Nominavami perciò (mi si perdoni, come a vecchio quella vanità) *son grand Aristarque*, e diceva in una delle sue lettere piene di spirito, che il suo Demostene secondo le nostre censure, *l' avoit tout refondu*, e come noi direnmo, rifatto e rigettato di nuovo. Ma prevenuto dalla morte non potè farlo. Ora per tornare al proposito: il Petrarca quì vuole, dallo scuro venire al chiaro, e per servirmi di ciò, che in altro senso disse Orazio; *ex fumo dare lucem.* Descrisse le qualità eccellenti del suo Lauro, e poscia nominollo. Più strano pare veramente, che sotto quel Lauro inteso per Madonna Laura, egli vedesse sedersi il suo Signore Amore, e la sua Dea, se per Dea, come è verisimile, intende la medesima M. Laura. Ma chi vuol dar legge ai Poeti, e ai Poeti di questa sorta? Aristotile vede l'Odissea piena di assurditadi, e di stravaganze, gliele perdona per la grazia con che Omero le condiziona, e le addobba. Oltrechè in questo Sonetto del Petrarca il Lauro non fa figura della sua Dea, ma di simbolo della sua Dea; come tutte le Deità anno i suoi simboli, che le dimostrano.



Di Francesco de Lemene.

AL Gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol, ch'ad esso tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
Or'ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun, che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

MAnca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra, pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell'unica tua Stella
Dona alla Madre bella:
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d'Amore!

Nacque il primo Madrigale in Italia; il secondo ci fu traspiantato di Grecia. Ambedue sono leggiadrissimi per la loro invenzione, e per la loro purità. Nel secondo la parola destra *a prima vista forse non lascerà di botto intendere il senso ad alcuni poco attenti, siccome quella, che comunemente significa* la mano destra, *e quì vuol esprimere* la pupilla destra; *ma seguendo così appresso* la sinistra pupilla, *poco dovrebbe durar ne' Lettori l'Equivoco preso.*

Di Francesco Redi.

(a) APerto aveva il Parlamento Amore
Nella solita sua rigida Corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L'usate Guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali; e l'empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato, e fiero.
E poscia aprì l'enfiate labbia, e disse:
Provi 'l rigor costui del nostro Impero.
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molti Sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l'encomio di questo

questo benchè lo merita grande. Solamente avrei desiderato, che il Poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione, perchè Amore mettesse uno strido sì dispietato alla sua comparsa, e perchè con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: Perciocchè hanno opinione alcuni, ch'egli non usi così barbaro trattamento con tutti coloro, che gli capitano sotto l'unghie. Perciò potea dire il Poeta o d'aver sino a quell'ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d'essere fuggita dalle prigioni di questo Tiranno, o altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo Autore, che certo avea gran dominio sopra le Rime, siccome appare da altri suoi versi, così spesso usi ne' suoi Sonetti la Rima Ore, *tanto cara ai principianti, perchè tanto facile. Ma l'essere da lui adoperata questa Rima con sì manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò, che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.*

(*a*) Questi Sonetti del Redi, per la purità, e leggiadria, e per l'unione del pensiero, sono considerabilissimi, ed eccellenti.

Di Carlo Maria Maggi.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'Onde, che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all'altra: Allor che 'l Pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer'il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul Mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi, Addio?
Passò l'Onda villana, e non rispose.

Questo è uno de' più gentili Sonetti, ch'io m'abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la Favoletta è con facilità insieme, e con vivezza mirabile esposta. La Chiusa specialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d'elegante, che infinitamente diletta.

Di Lorenzo de' Medici.

IO ti lasciai pur quì quel lieto giorno
Con Amore, e Madonna, anima mia:
Lei con Amor parlando se ne gìa
Sì dolcemente, allor che ti svìorno.
Lasso or piangendo, e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del Mondo un'altra parte lieta:
E fra me dico: Quinci sei fuggita
Con Amore, e Madonna, anima trista;
Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Alcune grazie nuove, e sopra tutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s'uniscono in questo Sonetto, ch'io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto dagli ottimi. Il dire Lei *per* Ella, *e* svìorno *per* svìarono, *o non sono errori, perchè hanno degli esempj, o sono errori perdonabili al quindicesimo Secolo, che fu negligente nello studio della Lingua Italiana.*

Di Monsignor della Casa.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il Regno d'Amor turbi, e contristi;
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor'esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi, e tristi
Campi d'inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Vattene:

Vattene. A che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

E' Sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione, e bellezza. Il Filosofo e il Poeta si sono accordati per quì descrivere, e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa al mostro della Gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti Artefici Presso altri Autori si possono vedere le opposizioni e le difese, che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Del Dottore Gioseff-Antonio Vaccari.

Inno per S. Filippo Neri.

TEssiam serto d'alloro
Di puri Gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla sacr'Urna d'oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d'un gran foco.

O santo, o santo Amore;
Santo Amor del gran Neri;
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi il tuo ardore:
Santo Amor scendi a nui,
Ch'a te diam lode in Lui.

Ben sei d'invidia degna
Città dei Fior Reina,
Non perch'Arno t'inchina;
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n'hai sovr'altre il vanto;

Ma perchè tu nudristi
Sì bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D'un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t'inchina,
Città dei Fior Reina.

Le algose altere corna
Fuor del natio costume
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande
Sacro suo cener vivo,
Celeste argenteo rivo
Di maraviglie spande;
Rivo, che più e più abbonda,
E in Val di Tebro inonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L'ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo, dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
Il vasto aere io vidi
Fosco ardendo e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udii sospiri e gridi,
E voce udii vicina,
Voce d'alta rovina.
Deh gran Neri, pon mente
A Italia Italia bella:
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace:
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace,
Corsi Nocchiero audace,

E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aimè all'onde in me volte,
Aimè al turbin sonante,
Aimè al vento incostante
Manco. Nè v'è chi ascolte
Mia flebil voce e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro Porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul Porto il voto
D'un nuovo Inno divoto.

Richiedono gl' Inni gran forza d' Estro, Figure, Immagini, e forme di dire splendide e varie, con salti e conversioni animose, e in una parola tutto il grande, e il mirabile, che possa dare la Poesia Lirica e Ditirambica ai suoi parti per lodar qualche degno oggetto. Questa bella unione di pregi ritruovo io nel presente felicissimo Inno, in tanto che non dubito di chiamarlo uno de' perfetti e nobili Componimenti, che quì si leggano. E' da desiderarsi, che l' Italia, non assai ricca d' Inni somiglianti, più sollecitamente da quì innanzi v' attenda, prima per onorare il sommo Dio, e i Santi suoi Servi, e poscia per propria riputazione e gloria.

Dell' Avvocato Giovam-Batista Zappi.

ARdo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice Amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, & al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel Bello in lei, che mai non perde.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono (b). *Pensa egli quì assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il Sonetto; e l'affetto è ben vestito dalle Immagini vaghe della Fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci trovo io, che non debba piacere agl' Intelletti migliori.*

(a) *Parlando ai fiori, all' erbe.*] Virg. Eclog. 2. *Ibi haec incondita solus Montibus, & silvis studio jactabat inani.*

(b) E' un troppo bassamente sentire del Marino, con dire, che questa volta ha fortunatamente urtato nel buono; quasi in lui il far bene sia a caso, e per disgrazia.

Dell' Abate Vincenzo Leonio.

DIetro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improvviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso;
Che non m'ascolta, ed il ritorno óbblia.
Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie;
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l'Alma si scioglie.

Graziosissima dipintura è quella, che fa quì la limpida Fantasia del Poeta d'un Vero, che spesso accade agli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte, che tira seco tutti gli altri pensieri; e l' Anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta dal pennello Poetico con soavità di contorno, e con vivace tenerezza e venustà di colori.

Di Antonio Tibaldeo.

(a) CHi non sa, come surga Primavera
Al maggior verno; come il corso ai venti
Si toglia, al Ciel la nube, agli serpenti
L'aspro venen, le tenebre alla sera;
Chi non sa, come una più alpestre fera
Si plachi, come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia; e come i corpi spenti
Resumer possan la sua forza intera;
Fermi l'occhio nel lume di costei:
Dentro v'è Amor, che non sa stare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nuove?
Ma pensa quel che fa, parlando lei,
Se sol col guardo suo fa tante prove.

Non è poco risalto de' Sonetti ottimi il confronto dei men buoni, ed è utile ai giovani il discernere gli uni e gli altri. In questo, che è d'Autore del secolo quindicesimo, può nascere sospetto, che i due Quadernari fossero composti per lodar qualche persona degna d'essere canonizzata, e poscia senza considerazione appiccati ad un soggetto profano. Altrimenti converrebbe dire, che l'Immaginativa di questo Poeta fosse più che Poeticamente delirante. So ch'egli intenderà di parlar sempre metaforicamente; ma sì fatte Metafore non sono ben preparate o condite per sì fatto argomento, e tante esagerazioni mal si attaccano ai due seguenti Terzetti. Questi per lo contrario sono spiritosissimi, e pieni d'un'ingegnoso brio; e se non per altro, per cagion d'essi ha meritato il Componimento d'avere ingresso nella presente Raccolta.

(a) Il Tibaldeo ha i difetti del quindicesimo secolo nella locuzione. *Tranquil* per Tranquillo, dura troncatura; *Resumer*, per ripigliare, o riassumere; voce Latina. Ma l'immaginativa è grande, i pensieri sublimi. Così nel Cariteo, ch'era della conversazione del Sannazzaro; e nel Sannazzaro medesimo.

Di Francesco Lemene.

Tirsi, e Filli.

T. IO voglio amarti, ma......
F. Ma che? ma che?
T. Non te la voglio dir.
F. Perchè, perchè?
T. Forse ti sdegnarai.
F. No, non mi sdegno mai.
T. Dunque te la dirò.
F. Dilla una volta, oimè.
T. Voglio amarti; ma so......
F. Che sai?
T. So, che giurasti altrui la Fe.
F. Giurerolla anco a te.
T. E questo si può fare?
F. E' giustizia in amore il riamare.
Dunque in amor, se d'esser giusto brama,
a 2. Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo Madrigale. Ci è dentro una grazia insusitata per cagion della Figura Sospensione, che non può non sentirsi anche dai cervelli più ruvidi e rozzi. L'Invenzione è leggiadrissima; nè potea questo Dialogo esprimersi con più naturalezza e chiarezza.

Di Carlo Maria Maggi.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Dal mio Cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così dimando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età, Speme, e Paura.

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Quel chi campò dall' onda, e all' onda mira (a).
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' Appetito, e all' Ira,
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Può stare questo Sonetto Morale a fronte d' ogni altro migliore, che quì si legga. Tutto è Poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo Quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell' altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo Terzetto.

(a) L' ultimo verso del primo Terzetto quì lodato, dee scriversi. *Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira:* imitato da quel di Dante. *Si volge all' acqua perigliosa, e guata.*

Di Gabriello Chiabrera.

Sopra l' Assunzione di Maria.

QUando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietrò a bell'Alba il Sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte;
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l' alto.

II. Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo, che poggiarlo scorge.
E, se giammai risorge
L' alma Fenice degli odor famosi,
E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar, qual maraviglia!

III. Stellata di bell' or l' albor dell' ali
Il rinnovato sen d' ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguale,
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al Ciel dall' arsa tomba ascende.

IV. Santa, che d' ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:

Ma

Ma delle voci umili
Al ſuon diſcorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.

V. E chi potria giammai, quando beata
Maria ſaliva al grande Impero eterno,
Dir del campo ſuperno
Per ſuo trionfo la milizia armata?
Le tante inſegne glorioſe, e i tanti
D' inclite trombe inſuperabil canti?

VI. Quanti ſon Cerchi nell' Olimpo ardenti,
Per eſtrema letizia alto ſonaro;
E tutti allor più chiaro
Vibraro ſuo fulgor gli aſtri lucenti;
E per l'eteree piaggie oltre il coſtume
Riſe ſeren d' ineſtimabil lume.

VII. Et Ella ornando, ovunque impreſſe il piede;
I fiammeggianti calli, iva ſublime
Oltra l' eccelſe cime
Del Cielo eccelſo all' infalibil ſede,
Ove il ſommo Signor ſeco l' accolſe,
E la voce immortal così diſciolſe.

VIII. Prendi ſcettro, e corona; e l' univerſo
Qual di Reina a' cenni tuoi ſi pieghi;
Nè ſparga indarno i prieghi
Il tuo fedele, a te pregar converſo;
E la tua deſtra ai peccator gl' immenſi
Noſtri teſori a tuo voler diſpenſi.

IX. Così fermava. E qual traſcorſa etate
Non vide poi ſu tribolata gente
Dalla ſua man clemente
Iſmiſurata traboccar pietate?
E benchè poſto di miſerie in fondo,
Non ſollevarſi, e ricrearſi il Mondo?

Chi vuol ſentire un' Eſtro non ordinario, e mirare un Componimento inuſitatamente Poetico, legga queſta Canzone. Niuno ha ſaputo meglio di queſto Autore uſare ſplendidiſſimi epiteti, o aggiunti delle coſe; niuno dare alle coſe medeſime, tuttochè triviali, un' aria di grandezza e novità, e ciò ſpecialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno

Di Torquato Tasso.

NEgli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che imperla le campagne, e i monti indora,
Lucida il bel sereno, e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie (a);
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce, e fiammeggia.

Nello Stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione dei due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambedue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio, che fine al Sonetto. Giungerà all' orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola parei *in vece di* parevi, *ma non a chi è versato nella lettura de' migliori Poeti. Nel secondo verso non finisce di piacermi quel* che allora *per* allora che. *Ma il Tasso ne avea forse osservati gli esempj. A tutta prima io sospettava, che dovesse scriversi* all'ora, *e forse così va scritto.*

(a) *Or la men verde età nulla a te toglie.*] Euripide diceva, che delle belle persone non solamente la primavera, ma l' Autunno ancora era bello. —— *Ch' a rai tepidi allora Non apre il sen. Che allora*, non vale, per, *allorachè:* che sarebbe dura trasposizione, e la lingua non comporterebbela. Ma il *Che* sta in vece di *conciossiachè*, *imperocchè*. Lat. *namque*.

Di Francesco Coppetta.

PErchè sacrar non posso Altari, e Tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempj (a)
L'alterezza, e l'orgoglio a terra mandi;

Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni, & empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'Alma acqueti, che tant'arse, & alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è dei mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è, che non sia ben pensato, e nulla, che non sia con robustezza, e con maniera ben Poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del Sonetto con quella ingegnosa Apostrofe al Tempo; e nobilissima si è eziandio la Chiusa, benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

(a) *Tu della mia vendetta i voti adempj.*] Imitato da quella ode d'Orazio: *Audivere, Lyce, Di mea vota, Audivere Lyce; fis anus:* Il nostro secolo pare ripurgato dal genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze; *las agudeças*, dice lo Spagnuolo, e di queste ne fa un libro il Graziano; *les pointes d'esprit*, dice il Franzese, e *Punns* l'Inglese; onde il libro intitolato lo Spettatore burlandosi di queste inezie, che guastano il buon senno, a uno de' suoi leggiadri, e giudiciosi, e morali piccoli favellamenti nel suo grave Inglese idioma, prepone, come suole, il thema, preso da Virgilio. *Punica se quantis attollet gloria rebus!* travestendo con elegante Parodia quella parola *Punica* in *Punnica*, con due N; per mostrare queste punte, cioè arguzie tanto esaltate, le quali come Seneca dice de' sottigliumi de' suoi Storici, sono simiglianti alle reste del frumento, che sono acute sì, ma si spuntano, cioè non son sode, e non reggono.

Dell' Abate Alessandro Guidi.

NOn è costei dalla più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in Terra;
Ma tutto il bel, che nel suo volto serra (a)
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto, e di mia morte è rea.
Tal forza acquista un'amoroso inganno:
E amar conviemmi, & odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte

Arte infelice è il fabbricarfi i Dei.
Io conofco l'errore, e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Offervifi un poco, che bella novità fi prefenta all'Intelletto noftro nel primo Quadernario. Deriva quefta dall'avere offervata una Verità, che può effere palefe a tutti gli amanti, fe fanno rifleffione agli effetti della lor forte paffione; e pure non è da loro giammai confiderata. Non s'accorgono, dico, i fempliciotti, che quella, che par loro ftraordinaria beltà dell'oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell'Idolo fabbricato folamente dalla loro innamorata Fantafia. Lo Sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a quefto Poeta, e gliel ha fatta dire piana e fchietta. In ciò dunque confifte il pellegrino del primo Quadernario, e a così bel principio corrifponde il refto della tela, che è fplendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di fenfi maffìcci. E' in fomma Sonetto da riporfi fra i più degni di quefto Libro.

(a) *Ma tutto il bel, che nel fuo volto ferra, Sol dal mio forte immaginar fi crea.*] Certamente che le paffioni vengono dalle opinioni, e dalle fantafie; E però quefte, come cattive radici, ed erbe malnate cercavano gli Stoici a tutto potere di fvellere, e di nettarne il campo dell'Anima. A uno, che biafimava la Dama d'un fuo Amico, come non bella; oh, rifpofe quelli: Se la vedefte co' miei occhi!

Di Gabriello Chiabrera.

DIco alle Mufe: Dite,
O Dee, qual cofa alla mia Dea fomiglia?
Elle dicon allor: l'Alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri fplendore,
Il bell'Efpero a fera infra le ftelle.
Quefte immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore,
Che per fua gloria a figurarla muova;
E cofa, che lei fembri, Amor non truova;

Di Torquato Tasso

GRechin, che fu la Reggia
Stai della mia Reina,
La qual' è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t' oda la gente.
Taci, Grechin, deh taci;
E prendi questa offella (a), e questi baci.

Nel primo Madrigale, che è d' ottimo artifizio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d' una Donna, e massimamente con quell' enfasi vaghissima, e dolce dell' ultimo verso. In quanto al secondo Madrigale, ben fece il Tasso a mortificare quell' importun di Grechino col regalo d' un' offella, perchè può dubitarsi, che il solo Poetico complimento così tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di Poesia, sono ben poi certo, che sarebbe rimaso più incantato dai vezzi di questo Madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell' accorto Poeta.

(a) *E prendi questa offella.*] Offella appresso noi è una sorta di piccolo pasticcetto; ma quì pare presa per un pezzo, o boccone di checchessia; alla Latina. Virgilio. *Melle soporatam & medicatis frugibus offam Obiicit* al can Cerbero. Ma ben dice il Censore, che sarebbe bastato il canto del Poeta a far tacere, e addormentare il Cane, poichè di Cerbero ammuinato, e preso dal canto disse Orazio: *Demittit atras bellua centiceps Aures.*

Di Francesco de Lemene.

Tirsi, e Lilla.

T. CIò, che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
L. Questa bella saria. T. Che sì? L. Che nò?
Or dillo, se lo sai.
T. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
L. Ciò, che pensi, o Pastore, anch' io così
Ti voglio indovinar. T. Che nò? L. Che sì?

T. Indovinalo un poco.
L. Pensi sempre di me prenderti gioco.
T. Tu menti. L. Menti tu.
T. Tal non è. L. Tal non fu.
a 2. O Lilla } O Tirsi } il mio pensiero.
T. Io t'amo daddovero.
L. Ardo anch'io, se tu ardi.
a 2. Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un Madrigale, e un Dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questa. L'Invenzione, i pensieri, le Figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità, che non ha pari.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

In lode della B. Umiliana de' Cerchi.

I. ANtica Età, che nell'oscuro seno
L'altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi,
S'io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell'ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte;
E quale il volger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell'onde,
Tal'io scemando al Ver sua lode in parte,
Vo'di tante tue spoglie almen quell'una
Scoprir, che 'l pregio in se dell'altre aduna.

II. Scoprir vo' quella, che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran Donna, di cui giunge appena
Un debil suono a noi

(Colpa, e vergogna dei Toſcani inchioſtri;)
E pur d'inclita ſtirpe in queſti Chioſtri
Nacque, e fu queſta del bell'Arno amena
Riva crebbe, e quì viſſe, e quì morìo.
Ah rea Patria, ſe 'l ſoffri, empia, ſe 'l vuoi!
Forſe ſiccome i foſchi
Sagrati orror dei Boſchi
L'Iſtro già di mirar mai non ardìo;
Così de' pregi di Coſtei l'aſcoſa
Divina parte alcun mirar non oſa?

III. Ma tempo è omai, che 'l tenebroſo velo
Antico io ſquarci, e la ſepolta luce
Moſtri all'aperto Cielo.
Ecco l'aere divoto i ſuoi vagiti
Accoglie: Ecco riluce
In lei lo ſpirto de' grand'Avi egregi.
Oh come par, che a ſe dia legge, e ſpregi
L'oro, e le pompe, e 'l ſuo Fattore imiti,
E con piè giovinetto il duro, ed erto
Poggio ſormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo ai vezzi
Magnanimi diſprezzi
Par ch'ella opponga; e qual non ben'eſperto
Guerriero, in finta pugna or s'ammaeſtri,
Onde po' in Campo a ben pugnar s'addeſtri!

IV. Chiuſa in ſe ſteſſa, e d'Umiltade armata
Già 'l reo Conſorte a tollerar s'appreſta,
E amante non amata
Già dell'ingiurie ſue s'adorna, e fregia;
E con gran cuor l'infeſta
Sua ſorte affronta, e del ſuo duol ſi paſce.
Già dell'un male al piè l'altro rinaſce,
Ed ella il vede, e i ſuoi diſpregi ſpregia,
E ſoffrendo, il ſoffrir cangia in natura.
Miſera Spoſa, e Figlia, a cui non reſta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l ſuo ſconforto ſolo!
Miſera Spoſa, e Figlia, in cui con dura
Legge, cangiato in tirannia l'impero,
Lo Spoſo, e 'l Padre incrudelir potero!

V. Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l'istesse pene
Mira sott'altro aspetto.
Ecco in Dio più s'interna; e appunto quali
Del Mar lungo l'arene
Fan gli Alcioni al freddo tempo il nido,
Tal'ella in quel, che non ha fondo, e lido,
Mar d'aspri affanni, e d'angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fe, di Carità, di Speme.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l'Alma, e con servil catena
Dell'Alma i moti ubbidienti affrena.
VI. Sacro furor non spiri a me dall'Etra
Celeste Apollo mai, nè mai risponda
A me quest'aurea Cetra,
S'io men del Ver non scrivo. E qual fia mai
D'alto parlar faconda
Copia, che basti a divisar, com'ella
Di se gentil nemica, in se flagella
Colpe non sue? Come a'diurni rai
L'ombre, orando, congiunge; e le più sante
Virtù tra i fior d'alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d'ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come Amor, di cibo in vece, ai lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?
VII. Non, s'io tutto nel dir m'accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poria, con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra: Con sembianze orrende
Or le s'avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion, che adopri ora quest'arte, or quella,

E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all'estreme prove
Tutto l'Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega,
E rabbia fecd, e crudeltà fan lega.
VIII. Ma chi m'apre, a mirar l'aspra tenzone,
Gli occhi dell'Alma? Io veggio, o veder parmi
Dall'eterea magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche Trombe. Altri l'avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riversa:
Altri serto di Palme, altri d'Alloro
Porge all'invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che 'l senno, e l'Umiltà fur l'arme,
Ond'ella in varie guise
Dell'Ombre il Re conquise;
Dell'Ombre il Re, che al gran trionfo applaude,
E con affetti, or di stupore, or d'ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.
IX. Ristringetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell'Alma, or che l'eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di se stesso alteramente adorno,
Nè già qual'esser suole
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme,
L'abito, i passi, e 'l volto: a lei d'intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d'amor le porge atti, e parole,
Dolce ridendo. Ed essa,
Che al suo desir s'appressa,
Più langue, e brama; e par, che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.
X. Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss' io le care

Voci,

Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel, consola, e molce:
Udirei cose da far gire i Monti
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce.
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI. Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vo' già, appo l'Età futura
Sien di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti,
E quai già fur di sì gran Donna i vanti.
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai Virtù le aggiunse, allor che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque.
Oda poi l'ambasciate alte famose
Dei sacri spirti, ond' Ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

XII. E dell'Alma i mirabili divorzj
Per man d'Amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzj,
Ch'ebbe anzi tempo, col suo Amante eterno
In santi lacci avvolta.
Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma,
Tal sempre a lei l'odor Celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell'Alma il lume
Oltre l'uman costume

Mille

Mille intorno spiegò linee di luce;
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
Dei pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII. Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse.
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti ai dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L'ampie vele del dir; ch'io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV. Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, e a guerreggiar con gli anni
Arme, com'io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invida morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al Canto;
E sospir mille della Fe su i vanni
Tra le preghiere, e i voti
Dei Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo aringo io corsi.

XV. Futura Età, mentr'oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei l'ossequio, a te la fe mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand'io di lei ragiono:
N'udirai forse in altra Lingua il suono.

A quanto altrove ho detto intorno all'ottimo sapore d'altre Canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor quì si mira il medesimo Fiume, che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese, ch'ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principj delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con raro giudizio la serie della sua narrazione. Quì l'Ingegno brilla forse più scopertamente, che in altri del medesimo Autore; ma non però in guisa che la maestà dello Stile punto se n'offenda. E' Canzone in somma, che anch'essa per l'Entusiasmo continuato, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente Poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti.

Del Petrarca.

SOlo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi.
Sicch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati Sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L'ultimo Terzetto contiene un'Immagine amenissima, che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

Di Benedetto Menzini.

MEntre io dormia sotto quell' Elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al Mar si posa.
E a me soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender' armi d' artifizio rare,
Grand' Elmo, e Spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti (a).

Altrove abbiamo osservato, e altamente lodato questa sorta di Gusto nuovo ed ottimo. Quì basterà dire, che ancora il presente Sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch' esso entra in ischiera co' primi del nostro Libro. Tanto merita che si dica e un Vero nobilissimo, e un fortissimo Stile, che quì si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l' Italica Poesia nella morte di questo Autore avvenuta l' Anno 1704.

(a) *E sognerete sol greggi, ed armenti.*] Non uscire del suo mestiere. E' da vedersi l' Ecloga Pescatoria di Teocrito nel fine.

Del Marchese Giovan-Giosesso Orsi.

L'Amar non si divieta (a). Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria, che da Lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.
Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo Schiavo a lei soggetto
Veder Donna Reale innamorata.

Ami

Ami l'Anima un'Alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l'Anima nutre un bel desio
D'amar fuor di se stessa, e di se stessa
Cosa d'amor più degna: ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose, e felicemente spiegate dissuade il Poeta all' Anima l'amor vile de' Corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. E' Sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo Quadernario. Potrebbe dirsi, che l'Anima invaghita del Corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d'uno schiavo a lei soggetto, per non essere in alcuna maniera soggetto il Corpo amato all' Anima dell' amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell' ordine è ogni Corpo soggetto alle Anime ragionevoli, basta dire, che quì la comparazione è adoperata per ispiegar l'abbassamento d'un' Anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale; il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d'una Reina innamorata d'un vile Schiavo. Non occorre poscia, che la comparazione corra con tutti i piedi. — Fuor di se stessa, *Credo che ognuno intenda, dirsi quì, che se pur l'Anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè non amar altre Anime ragionevoli, e amar cosa più amabile, che non è un' altra Anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcuno dispiacere il mirar due genitivi dipendenti dalla parola* degna; *ma e presso i Latini, e presso gli Italiani, si truovano esempj simili.*

(*a*) *L'Amar non si divieta.*] A questo nobilissimo Sonetto, secondo l'uso della Accademia della Crusca fu fatta la Critica, che è stampata fralle Prose Accademiche d' Anton Maria Salvini; e una nobil difesa ne fu fatta dal Marchese Lodovico Adimari, gentilissimo Poeta, letterato gentiluomo, e cortese; il quale fece fare al detto Salvini amicizia col dotto Marchese Orsi, Cavaliere di quelle belle, e buone qualità che son note: e per questo alla felice memoria dell' Adimari il medesimo Salvini conserva obbligo particolare.

Di Gerolamo Preti.

Qui fu quella d'Imperio antica Sede (a);
Temuta in pace, e trionfante in guerra;
Fu: perch'altro, che il loco, or non si vede;
Quella, che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l'erba copre, e calca il piede,
Fur Moli al Ciel vicine, ed or son terra;
Roma, che il Mondo vinse, al Tempo cede,
Che i piani innalza, e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano, e Marte
La grandezza di Roma a Roma han tolta,
Struggendo l'opre e di Natura, e d'Arte.
Voltò sossopra il Mondo, e 'n polve è volta:
E fra queste rovine a terra sparte
In se stessa cadèo morta, e sepolta.

Nello Stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente Sonetto, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell'antica Roma. Che se a qualche Intelletto di Gusto differente, e più riservato, e dilicato di questo, non piacesse un sì fatto Stile; sarà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni, che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

(a) *Hoc quodcunque vides, hospes, quam maxima Roma est Ante Phrygem Aeneam collis & herba fuit.* Properzio al contrario. Nobile è questo Sonetto del Preti, ed è pari alla materia. In altri Sonetti per avventura egli si lascia portare dallo andazzo de' suoi tempi; ma in questo conserva, e dignità, e grandezza.

Dell' Ab. Giovam-Mario de' Crescimbeni.

A. N. S. CLEMENTE XI.

Consecrazione de' Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l'Olimpiade DCXX.

(a) GIà splende il chiaro giorno,
Che d'Alfeo sulle rive
L'onor portò della Palestra Elea:
Ma non s'odono intorno
Strider le ruote Argive,
Nè fere il segno aspra saetta Achea,
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con Rime elette e rare
Dotte contese, e gare.
Bello è il veder per l'Etra
Volar disco pesante;
Bello è il veder duo Lottator feroci.
Ma di famosa Cetra,
Cetra dolce-sonante,
E' più bello l'udir le sagge voci.
Degl'Ingegni veloci
E' più bello l'udir la nobil'Arte
In erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde di selvaggia Uliva;
Nè di Giove il pensiero
Si volge a' nostri Eroi,
Di Giove, cui suoi Giuochi Elide prove;
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte: e nostre prove
Anch'esse hanno il lor Giove.
O saggio, o gran CLEMENTE,
Sommo Padre e Signore,
Che del Mondo e del Cielo il fren governi,
Tu, che tra noi sovente,
Spargesti almo splendore,

Sendo custode de' tesori eterni:
Tu dai seggi superni,
Ove sull'ali di Virtù salisti,
Ne guarda, e tu n'assisti.
O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Sull'ara della Fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie più che i Greci Atleti.
Non sia già nostro vanto
Cercar palme e corone
Tra' folli sogni dell'Ascrea pendice.
Sol per te scioglie il canto,
E sol sia che risuone
Delle tue geste il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!
Se alla bella Umiltate,
Che nel sacrato Trono
Teco regnando a' tuoi pensier sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma l'alta Provvidenza ella contrasta,
Poichè se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand'onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Perchè lo Stile di questa Canzone non ha il risalto di spiritose Figure, e di pensieri vivacemente ingegnosi, non ne apparirà così tosto la bellezza. Ma varj sono gli Stili, e in ogni Stile può ritrovarsi l'ottimo. Chi sa ritrovarlo in un solo, e non negli altri ancora, accusa se stesso di vista ben corta, nè peranche ha compresa la vasta Idea del Bello. Ora nel Componimento presente s'hanno da osservare una nobile fluidità di sensi, di frasi, e di parole, pensieri sanissimi, e ingegnosamente concatenati, e bei passaggi dai Giuochi antichi ai moderni, e al mo-

al moderno lor Protettore. Questa modestia, questo andamento di versi, che sono chiari senza essere bassi, sono sollevati senza essere rigogliosi, constituiscono lo Stile mezzano di questa Canzone, che s'adatta alla profession Pastorale, e sente non poco del sapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d'ottimo e universale Gusto, non potrà non piacere assaissimo nel suo genere, e massimamente piacerà l'ultima Stanza, la quale è sommamente bella in comparazion dell'altre.

(a) Bisogna render giustizia al merito di Monsignor Arciprete Crescimbeni, che ha coronata la nostra Poesia di sì belle notizie, e di sì giusti giudizi de' nostri Poeti, e tutto il giorno adorna il mondo di felici suoi parti d'ingegno, e d'erudizione. Questa Ode con que' versetti alla Pindarica, è lavorata ottimamente, con fortunata mischianza di semplice, e di grande.

Di Carlo Maria Maggi.

COl guardo in terra, e co' sospiri in Croce (a)
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
E' delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir, con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro, e voce.
Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose,
Ch'ancor più di me stesso il Cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amorose,
S'allegra il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò, che Gesù rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza, e condotta di questo Sonetto, confesserà meco senza difficoltà, ch'esso è uno degli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un'enfasi mirabile sta nell'ultimo verso del primo Terzetto, una gran tenerezza nell'altro.--- Co' sospiri in Croce. *Vuol dire, ch'egli sospira verso la Croce, e so che tutti l'intendono; ma non so, se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.*

(a) *Col guardo in terra, e co' sospiri in Croce.*] Se fosse assolutamente detto, *co' sospiri in Croce*, non s'intenderebbe il pensiero; ma precedendo, *col guardo in terra;* cioè *confitto;* si dichiara quello che segue: *co' sospiri in croce*, cioè, *fissi nella Croce*.

Del

Del Dottore Antonio Gatti.

MEntre un Lupo beveva ingordo e rio (a)
A un ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un' innocente e candido Agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il Lupo gridar: mi turbi il rio.
Ed ei: com'esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l'Agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato.

E' Traduzione d'una Favoletta Latina di Fedro, Traduzione anch'essa del noto sì, ma sempre ingegnoso Apologo d'Esopo. La chiarezza, e naturalezza, con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i Dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi, che in simili Componimenti principalmente s'attendono. Lascio desiderare ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso più sotto a lui *in vece di dire nella parte più bassa del rio. E solamente considero nel fine del primo Ternario quell'aggiunta di* e ciò non fei, *la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l'Agnello dire (e facilmente s'intende che il dice) che quando anche fosse vero, ch'egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.*

(a) *Mentre un lupo beveva ingordo, e rio A un ruscello, che a noi scorre vicino Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io Un innocente, e candido Agnellino.*] *Sotto a lui*, non intenderci nella parte più bassa del rio; ma *sotto* a lui, cioè sotto il Lupo, vicino al Lupo.

Di

Di Filippo Leers.

S'è ver che a un tempo il vostro core, e 'l mio,
Amor legò d'una gentil catena,
Se d'una face, e d'un'istessa vena
La nostra fiamma, e 'l nostro pianto uscio:
Com'è, ch'or gli occhi miei son fatti un rio,
E i vostri asciutti nel vedermi in pena?
Com'io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
Còme voi sciolta, e prigionier son'io?
Nuovo inganno d'Amor (a). Perch'ei mi volse
Trar senza guerra in servitute avvinto,
Ambo legò, me tenne, e voi disciolse.
Folle, che da furor contra me spinto
Mentre un nodo disfece, e l'altro avvolse;
Per voi me vinse, & ei da voi fu vinto

Assai felicemente son pensati, ed esposti, e corrispondono l'uno all'altro i Sinonimi de' Quadernarj; nè tali Contrapposti (perchè di sensi, non di parole) offendono il Lettore, anzi più tosto il dilettano, siccome già avvezzo ad udirli nelle Rime del Petrarca, e in altri Autori. Contengono i Ternarj molte belle sottigliezze. Ma perchè talora avviene, che i pensieri sottili, indizj per altro di mente acuta, sono più ammirati da chi meno gl'intende: io non so se taluno, per ammirar giustamente questi, potesse desiderare d'intendere prima: Perchè si chiami nuovo *l'inganno d'Amore, non essendosi detto, ch'egli altre volte abbia, o si sia ingannato (equivoche ancora sono alquanto le parole). E perchè si dimandi* folle *e* vinto *da Costei Amore, dopo essersi detto, che il medesimo Amore ha* disciolto *e* disfatto *per se stesso il nodo, con cui egli l'avea legata. Ci saranno le sue ragioni, potrebbe dir taluno; ma bisognerebbe, che non difficilmente apparissero ancora a chi legge, affinchè egli o troppo non avesse a faticare per ritrovarle, o non desiderasse per maggior sua comodità un qualche* Comento.

(*a*) Filippo Leers, amico del nostro Fiorentino insigne Poeta Benedetto Menzini, è un gentilissimo spirito, e amico delle muse più leggiadre. I suoi Sonetti sopra Polifemo sono graziosi; e al confronto di questi, quegli sopra lo stesso soggetto del Sig. Abate Casaregi, uno de' Lettori di Filosofia morale in questo studio di Firenze, sono sublimi, e forti. —— *Nuovo inganno d'Amor.* Quì vale; *strano, stravagante. Folle* si dice Amore; perchè incostante, e non si mantiene nella prima operazione fatta da lui, legando a un tempo due; e poi di questi due sciogliendone uno, e l'altro tenendo ancora legato. Per questa leggerezza Amore è dipinto fanciullo. Properzio è da vedersi

nella Elegia che comincia: *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem*. Per questo; perchè la donna amata vince Amore, che l'avea legata, amore venne a disciogliela: non facendo egli niente, se la nostra volontà non ci concorre, e facendosi egli forte sulla nostra fiacchezza.

Di Annibal Caro.

I. NEll'apparir del giorno
Vid'io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
Ch'avea del Cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna Real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
Oh fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia Virtute,
Com'era al tempo degli antichi Eroi!
Che se tra ghiande, & aque, e pelli irsute
Beata si vivea l'inopia loro;
Qual vi darian per me gioja, e salute,
Un vero secol d'oro?
II. Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo all'alta sua bontate.
L'alme Virtuti; e l'opre ardite, e belle,
Mi sono figlie, o suore;
Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son'io. Io son del Cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia, (a)
Più che 'l giovare altrui?
III. Io son, che giovo, & amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a Lui, che le destina.
Già venni in Terra; e Pluto, che era chiuso,
V'aper-

V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in Ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L'amor dell'oro ingordo
Trasser fin da Cocito
Le Furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il Mondo, e 'l mio nome schernito;
Sì ch'io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D'un caro amante mio.

IV. Per amor d'uno io vegno
A star con voi, ch'or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal Ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso Regno,
L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea:
Pallade, e Citerea
Di caduco, e d'eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò, che è da voi mirato, e colto,
O che da noi diriva, o che in voi sorge,
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.

V. Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a pruova;
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria vostro costume;
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch'or par che vi consume,
Turberia 'l vostro, nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura Fede, e fora il Mondo pieno
Di letizia, e di pace.

VI. Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il Cielo. Ecco che doma
I mostri. Oh sante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sì vegg'io quanto circonda il Mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche;
Adoratelo meco, anime chiare,
E di Virtute amiche.

VII. Così disse, Canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E dall'un polo all'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in Terra
La gloria di Farnese.

Ottima Canzone è questa, e delle prime del presente Libro. Vuole costui lodare il suo Mecenate, e adopera un' Invenzione sommamente Poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la Virtù (per quanto io credo) della Beneficenza, ch' egli specialmente voleva esaltare. Ora tutto l'argomento è trattato con maniera sublime, con Estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la Stanza sesta. Aggiungo ora che il fin della Canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell' Estasi, che in se provava il Poeta. Decideranno altri, se sia più ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

L'ha da lui, che n'ha quanto il Ciel n'avea.

Io per me tengo questa per un' Iperbole alquanto empia.

(a) *E che tien caro? e che gli rassomiglia Più che 'l giovare altrui?* Che in vece di che cosa? rispondente al *Quid?* de Latini, è usato dagli antichi, ed è quì elegantemente adoprato. Simile è quella espressione di Teocrito nello encomio sublimissimo del Re Tolomeo, benefattore de' Poeti — τί δὲ κάλλιον ἀνδρὶ κεν εἴη Ὀλβίῳ, ἢ κλέος ἐν ἀνθρώποισιν ἀρέσθαι.

Che più bello a ricc' uomo avvenir puote
Che buona fama guadagnar nel mondo.

Così

Così ciò ch' è da voi mirato, e colto. Il Petrarca *Io per me son come un terreno asciutto, Colto da voi. — L' ha da lui, che n' ha quanto il Ciel n' avea.* E' un poco duro il verso, e sforzato; ma l' iperbole non è inconveniente al Personaggio di cui si parla; Personaggio per dignità Santissimo, e la cui potestà è di ragion divina.

Il Fonte deluso.

Idillio latino del P. Tommaso Ceva, tradotto dal Padre Giovam-Batista Pastorini, e dedicato al Signor Paris Maria Salvago.

I. Non più soffrendo un puro amabil rio
La sua culla natia d' alpestre sasso,
Vago di libertà, dal seno uscìo
Della rupe materna, e scese al basso:
Di cercar l' alto Mar cieco desio
L' invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.

II. Dunque per sassi, e per alpine rupi
Giorno e notte cammina; e rovinoso
Precipita per balze e per dirupi:
E senza darsi mai pace o riposo
Fra romiti silenzj orrendi e cupi
Corre di selve il torto calle ombroso:
Fin che del Mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, festoso arriva.

III. Misero lui! quando col Ciel confine
Vide l' immenso orribile Elemento;
E quando alto mugghiar l' onde vicine,
E rotto udì fischiar fra l' onde il vento;
E quando le spumose acque marine
Giunse a toccar con piè sospeso e lento;
E quando al salso flutto un bacio ei diede:
Ben si pentì, ben ritrar volle il piede.

IV. Quanto potèo la bocca indietro volse,
Quanto potèo sputò l' amaro flutto.
Quanto potèo dall' onda il piè rivolse,
E le guance rigò d' amaro lutto.
A quante in terra e in mar Dive si dolse?

E quan-

E quanto ei ne chiamò, ma senza frutto!
A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
Mille voci mandò, ma non udite.

V. Gridava in suo linguaggio, o Galatea,
O Ciprigna gentil dal mare uscita,
Di chi ben piange almo conforto, e Dea,
O bella Dori, o Re del mare, aita!
Ma le querele il misero perdea,
Che per l'aria ogni voce era smarrita.
Ahi che farà? Verrà di nuovo ai prieghi?
Ma non sarà che i fieri Numi ei pieghi.

VI. Ciò che solo può far pria di languire,
E ciò che solo al disperato resta,
Con lenti passi, e tortuose spire
Va per l'arena, e quanto può, s'arresta;
Ed intoppi cercando al suo morire,
Di quà di là fugge dall'onda infesta;
Nè potendo schivar che non sia spento,
Ha per qualche guadagno il morir lento.

VII. Stolto che volli, ei dice, e qual m'è nato
Amor'insano, e qual'error m'ha scorto?
E che può mai, crudo ladron spietato,
Picciolo rivo, e solo, e mal'accorto
Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
Mentre così piangea, dal Mare absorto
Mischiò col salso umor l'onda d'argento,
E la vita finì col suo lamento.

VIII. Questi, Paride mio, che piango e scrivo,
Nol conoscete ancor, deluso Fonte?
Di Pulcifera nostra è questi il rivo,
Che sceso dal paterno alpestre monte,
Quanto lacero più, tanto più vivo,
Al Ligustico mar volge la fronte;
E per l'amena e flessuosa valle
Fra ghiaje e sassi apre a sua morte il calle.

IX. Meschin! pria di morir potesse almanco
I palagi e le ville in suo viaggio
Dell'Arena mirar, che siede al fianco
Per conforto gentil del suo passaggio!

Certo

Certo a perderſi in Mare andria più franco,
Se di tante delizie aveſſe un ſaggio;
E col piacer di sì beata ſorte
Faria dolce il dolor della ſua morte.

X. E meglio ancor del ſuo morir la pena
L'infelice Ruſcel temprar potria,
Se fra' palagi della ricca Arena
Quella ſtanza gentil miraſſe pria,
Ove con voi ſedendo i giorni mena
La Scienza, che gli Aſtri attenta ſpia;
E ſcender fa nelle ſue reti belle
I viaggi del Sole, e delle Stelle.

XI. Dolce mirar (ma dove l'occhio intenda)
Aſtrolabj e Quadranti in alto appeſi
Far che in due crune un ſimil raggio ſcenda;
E vetri in lunghe canne al Ciel inteſi
Far che vicino ogn' Aſtro a noi diſcenda;
E sfere e globi, e mille dotti arneſi,
Onde nobile ingegno alza la faccia,
E va di Stelle, e non di Fiere, in traccia.

XII. Dolce mirar, quando col Ciel voi ſiete,
E ſovra il volgo vil v'alzate a volo.
Or ſottilmente a miſurar prendete
Quanto dall'Orizzonte aſcenda il Polo;
Or nel ſuo bel meriggio il Sol cogliete
Con la ſcorta gentil d'un raggio ſolo:
Ora sforzate a dire i lor ſegreti
Al voſtro ſguardo i Medicei Pianeti.

XIII. Quando l'ingrata Luna ecliſſa il Sole
A mezzo un mondo, e piange egra Natura;
E quando la terrena invida mole
Il fraterno ſplendore a Cintia fura,
Notar attento i gran deliquj ſuole
Voſtro ſguardo ſagace, e li miſura:
Ond' è mirabil voſtro alto coſtume
Far voſtra luce un' ecliſſato Lume.

XIV. E ben luce vi fate, onde v'onora
Il caro al Vatican ſaggio Bianchini;
E voſtro nome, e voſtro ingegno adora

Degno

Degno del gran Luigi il gran Caffini:
Del cui faver la fama è sì fonora,
Che lo porta del Sole oltre i confini.
E quante Anime belle, e dotti Eroi
Han commercio col Ciel, l'hanno con Voi.

XV. Ma, Signor, quanto poche e quanto rade
Son l'Alme intente a sì gentil lavoro!
Oh vergogna, oh roffor di noftra etade,
Che sì fcarfe erge al Cielo Anime d'oro!
Nelle belle d'Italia alme contrade
Qual vaghezza di ftelle, e qual d'alloro?
Oggi, fol l'oro è in pregio; e 'l volgo dice:
Una ricca ignoranza è affai felice.

XVI. Paffar la notte in giuoco, in fonno il giorno,
Verfar'in regie menfe ampj tefori,
Girar ful cocchio a lenti paffi intorno,
Aria cercando, & adefcando amori:
Quefte fon l'arti, onde va l'uomo adorno
Quefti gli ftudi, onde virtù s'onori:
Et avran le Scienze a gran favore,
Se l'effer dotto, oggi non è roffore,

XVII. Ma ritornando al mifero Rufcello;
Se pria d'andar'in gola al mar vorace,
Miraffe il vicin voftro e dolce Oftello,
A morte andria con più conforto e pace.
Ma pur ci lafcia un documento bello
Nell'atto del morire il rio fugace:
Che viva di fuo ftato alma contenta,
Che chi vuol farfi un Mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' Traduttori, quando quefti felicemente efe-quifcono le leggi della buona Traduzione (a). *Io, che di quefta forta di lavoro volea pur dare un faggio, ho ben creduto, che la prefente poffa fervire di nobile efempio all' Italica Poefia. Ora la fua bellezza confifte nell' avere non folo con fedeltà, ma con tale franchezza e leg-giadria d' efpreffioni, e di Rime, portato nella fua Lingua l' invenzio-ne Fantaftica, e belle Immagini del Componimento Latino, ch' effa pa-re non una copia, ma un' efquifito originale, in cui per la maeftà ri-fplende fpecialmente la terza Stanza. Termina la verfione nel fin della nona. L' aggiunta fattale contiene anch' effa dei belliffimi pregi. Sopra*

tutto

tutto è altamente da stimarsi la facilità, con cui si descrivono tanto gli strumenti, quanto le operazioni dell' Astronomia: cosa ben difficile a farsi in versi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò in forma spiritosa e arguta sono terminate tutte le seguenti Stanze. La tredicesima finisce con questi versi.

Onde è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un' eclissato Lume.

Perchè la Metafora della Luce *esprime un vero, cioè la fama acquistatasi dal Cavaliere colle osservazioni esatte delle Eclissi, e può senza molto studio venire in mente al Poeta questo ingegnoso Contrapposto: esso probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.*

(*a*) Il Padre Pastorini tanto nelle composizioni, che nelle traduzioni, spiritoso, e mirabile.

Del Cavalier Guarino.

Agli Accademici Innominati di Parma nell' entrare in quella Accademia.

STilla in parte dell' Alpe orrida, e dura,
Poca sì, ma ben nata, e lucid' onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' onor, senza nome, incolta, oscura.
Finchè l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, o in Foro, o in piaggia, e la circonda
D' illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
Finquì d' errore, or *Pellegrin* di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D' essere a parte, e se n' adorna e gloria.
Nè senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de' Quadernarj, che mi pajono veramente nobili e sensati, mi piacessero i Ternarj, farei gran festa a questo Componimento. Ma quell' aver voluto particolarizzare e individuare nell' argomento (il che suole per l' ordinario essere molto lodevole) quì ha fatto uscir fuori certe Allusioni, e concetti intorno a que' nomi di Pellegrino, *e*

Innominato, *ch' io non voglio già biasimare, ma nè pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parto degno del suo Autore, e può con gloria comparire su questo Teatro.*

D' Angelo di Costanzo.

CRedo, che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte;
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva.
Com' io sento talor porsi in cammino (a)
Per uscir l' Alma; e poscia, o sia 'l diletto,
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto,
Ma pur le tien l' assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo, e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto dagli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un Sonetto, argomentando ingegnosamente, e affettuosamente in suo prò, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi, e naturalezza di Rime...... Ma pur le tien l' assedio sì vicino. *Pare che dovesse dire:* Ma pur le tien l' assedio ognor vicino; *perocchè per cagione di quel sì egli sembra ai Lettori, che non sia finito il senso, benchè sia terminato il Sonetto.*.... Morte accampata &c. *E' pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire, che al colore, e al viso egli parea morto, e che la Morte non era ancor penetrata al di dentro.*

(a) *Com' io sento talor porsi in cammino Per uscir l' Alma.*] Nell' *epigramma di Platone sopra Agatone* Ἦλθε γὰρ ἡ τλήμων, ὡς διαβησομένη.

Di Carlo Maria Maggi.

HA buon tempo Monſignore
A volere i Sonettini,
E non ſa, ch'io ſon Lettore,
Segretario de' Confini.
Con ſua pace, non diſcerne
Fra 'l buon tempo, e il miniſtero,
Ch'ogni dì ſpiego il Gretſero, (a)
E che ſo Conſulte eterne.
E' ben ver, ch'attendo poco
Alla Scuola, ed al Senato;
E che moſtro al corſo, al gioco
Vanità di ſfaccendato.
De' preſenti, e bei ſucceſſi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le Iſtorie,
Che dipingon ſu i Caleſſi.
Queſte alfin ſono materie
Confacenti alla ſalute,
Le Canzoni, e le Minute
Senza ſoldi ſon miſerie.
Ho una lite, e con paſſione
La racconto con diverſi:
Già mandai la citazione
Mezza proſa, e mezza verſi.
Il Cauſidico mi tedia
Con quegli Atti così inetti:
Se non modera i Precetti,
Lo vo' por nella Commedia.
L'Avvocato m'inquieta
Co' Soſiſmi Teſtuali,
I Dottori, e i Tribunali
Fan vendetta del Poeta.
Ognun ride, ognuno è vago
Di vedermi con martoro;
Ed io rido più di loro,
Che gli ſtanco, e non li pago.

Voi direte, c' ho promesso,
Che il mancare è un' indecenza:
Dato il primo, e non concesso,
Negherò la conseguenza.
Benchè paja un po' indiscreto,
Vo' risponder puntuale;
Qual Ministro di Casale
Coi progetti sul tappeto.
E' una gran comodità
Quel pagar col *Signor sì*.
Quando poi viene quel dì,
Vi si pensa, e non si fa.
Su la prima il dir di no
E' una pessima creanza;
Se poi muta circostanza,
Anco il Sì mutar si può.
Son bandite dalle Scuole
Le sentenze rigorose;
Quando mutansi le cose,
Pur si mutan le parole.
Sento dire all' Oratorio,
Come il Mondo è un' incostante,
Perchè detti di diamante,
Quando il Mondo è transitorio?
Io coi dotti osservar soglio,
Che le voci han varie tempre,
Signor sì vuol dire: *Or voglio;*
Ma non dice: *Vorrò sempre*.
E' la voce segno a placito,
Nè significa a dispetto,
Per mio ben ch' io manchi al retto,
L' insegnò Cornelio Tacito.
Al suo mal non può obbligarsi
L' uom nè in voce, nè in scritture:
Il ben proprio è *jus Naturae*,
Nè può mai rinunciarsi.
Il mio caso è disputabile,
Ha per se molti Dottori,
Ed almeno in *Foro Fori*
E' sentenza assai probabile.

Quanto poſcia a quel negozio,
Che ſi chiama la Coſcienza,
Parlerem con maggior' ozio,
Troverem qualche ſentenza.
Vuolſi aver diſcrezione,
Col Miniſtro, e con la Dama;
V' è il ripiego, che ſi chiama
Regolar l' intenzione.
Sempre in dubbio ſi pronuncia
In favorem libertatis.
Sempre è leſo chi rinuncia:
Et pro nunc ſint iſta ſatis.

Queſta maniera di trattar nel medeſimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo Stil piacevole e ſatirico, fu ſempre da me ſtimata dilicatiſſima, e contiene ſecondo il mio guſto un' inſuperabile grazia. Porto ſperanza, che dall' opinione mia non diſcorderanno gli altri, in mirando queſto eſempio, la cui teſſitura è leggiadriſſima, i cui motti ſono ſoavemente pungenti, ed ingegnoſi, e con gran facilità eſpreſſi.

(a) *Ch' ogni dì ſpiego il Gretſero.*] Carlo Maria Maggi celebre amoroſo, Morale, Eroico, Poeta, Lettore di lingua Greca nelle ſcuole Palatine di Milano, Segretario di Senato.

Di Franceſco de Lemene.

IN Giardin, ch' avea dipinto
La Natura in vaga ſcena,
Diſcorrean della lor pena
Una Roſa, ed un Giacinto.
Di quell' Aure ivi preſenti
Mi diſs' una in ſua favella,
Che in tal guiſa e Queſto, e Quella
Intrecciavano i tormenti.
Piangi, o Roſa? E tu ſoſpiri,
O Giacinto? Ahi duolo! Ahi morte!
Qual deſtin? qual dura ſorte?
Onde il pianto? onde i ſoſpiri?
Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Roſa, io ſto languendo;

Che

Che dal feno al labbro ufcendo,
Speffo il duol fi difacerba.
Spiegherò la doglia anch' io,
Che trafigge il mio penfiero;
Perchè dica il paffeggiero,
Se v' ha duol fimile al mio.
Dunque, o Rofa, in dolci metri
La cagion fpiega del pianto.
Parla tu, Giacinto. Intanto
Fia, ch' io tregua al pianto impetri.
Se, Regina, è tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace:
Odi me. Del Sol feguace
Fui fra tanti il più diletto.
Ne' fuoi giri il divin Sole,
O fe il giogo al Monte indora,
O fe l' Horto egli colora,
Per compagno ognor mi vuole.
Che più dir? De' raggi amati
Mi colmai la cieca mente,
Perchè traffi riverente
Nel fuo fen fonni beati.
Picciol globo (ah Pomo ingrato!)
Perchè a me la morte diede,
Or morir per me fi vede
Di me il Sole innamorato.
Quindi io fpiego in quefte foglie
Con un' Ahi, che n' efce fuori,
Il dolor de' fuoi dolori,
E le fue nelle mie doglie.
O Giacinto, io con fatica
Dirò il duol, che mi tormenta.
Ho ben' Alma, che lo fenta,
Ma non Lingua, che lo dica.
Tu lo mira. Ho molle il Ciglio
Di rugiada lagrimofa,
Come Madre dolorofa,
Che perduto abbia il fuo Figlio.
Volgi il guardo, ahi per pietade,
A mirar Vergine afflitta.

Vedi

Vedi pur, che m' han trafitta,
Non so dir se Spine, o Spade.
Come tu, di macchia oscura
Io non ho le foglie impresse;
Perchè il Sol per sua m' elesse,
E mi volle tutta pura.
Ma quel Sol, che mi dà vita,
E' lo stesso, che m' uccide;
Che da me l'alma divide,
Se da me vuol far partita.
Quand' ei nasce, oh me felice!
Son tra i fior la fortunata,
E mi dice ognun beata;
Ma se muore, oh me infelice!
Ei nell' Orto, & io nell' Horto,
Quando spunta, allora io spunto;
Ma, l' Occaso ad ambi giunto,
Muoro anch' io, quand' egli è Morto.
Qual con nuovo oscuro velo
Atra Notte il Mondo serra?
Qual tremor scuote la Terra?
Qual' orrore ingombra il Cielo?
Ahi. Tramonta il Sol, che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch' io muoro al suo morire.
Muoro, ahi lassa. Ahi lassa, muoro.
Quì gelò la Rosa, e svenne,
E cadea già sul terreno;
Ma, qual Figlio, entro il suo seno
Il Giacinto la sostenne.
Or se sola sì funesta
Di pietà, d' orror v' ingombra,
Che fia poi, se tolta ogn' ombra,
Un bel ver si manifesta?
Finger volli, e finsi solo
Per pietà de' vostri affetti;
E 'l coprii con due Fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.
Questi or vuol la Cetra mia
Disvelar pietosi inganni.

Il

Il Giacinto era Giovanni.
E la Rosa era Maria.

Gentilissima è tutta questa Favoletta. Mille grazie vi son dentro, e tutta quella amenità, che può avere la mestizia dell'argomento sacro. Nè lascerà d'essere una sommamente Poetica e bella finzione, quand'anche ne paressero alcune cosette non ben convenire all'allegoria de' Fiori.



Di Celso Cittadini.

(a) AMor, che 'l real seggio, e la corona
Entro al seren de' bei vostri occhi tiene;
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch'a seguirlo ognor più m'infiamma, e sprona;
Spesso move sua Corte, e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s'asside, e a' pensier miei ragiona:
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s'abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce; noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

Ove si consideri la venustà dell'Invenzione, dee molto commendarsi la Fantasia di questo Poeta. Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello Stile, con cui tutto il Sonetto vien tratto a fine, merita non minor lode il suo Autore. Finalmente questo Sonetto fa una bella e nobile figura, e più bella ancor la farebbe, se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui d'argomento, e d'invenzione, o di nerbo maggiore.

(a) Questo Sonetto di Celso Cittadini, Lettore pubblico della Lingua Toscana in Siena, è leggiadro e graziosissimo.

Di

Di Baldassare Stampa.

FElice cuor, che vinto dal disio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti condusse del mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscìo.
Se ti ricordi, che pur fosti mio,
Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l'aspro affanno acerbo, e rio.
Poichè venir non posso, ove tu sei,
E siccome tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete (a);
Dì, raccontando il mio tormento a lei:
Non più, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

E' Sonetto, che con un bel Quadernario incomincia assai felicemente, e ha fine abbastanza corrispondente al principio. Nel mezzo può notarsi alquanto di voto in quelle parole e l'aspro affanno acerbo e rio. *Non è errore, ma non è ne anche cosa lodevole.* ---- Così in te starmi &c. *Bisogna dire, che costui avesse un cuore ben dismisurato, e più che gigantesco, s'egli stesso potea star nel proprio cuore. Ragion voleva, che si dicesse più tosto* così star teco, *o per meglio dire* presso a te, *o altra simile cosa. Può essere ancora, che se più minutamente si guarda questo Concetto, si truovi poco legittimo, anche secondo i primi principj della Poesia Platonica. Perchè o parla del corpo; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore. O intende il suo animo, e pensiero; e niuno gli vietava il volarsene colà. Ma passiamo avanti.*

(a) *Così in te starmi ore tranquille, e liete.*] In vece di starmi teco l'ore, e l'ore. E sopra, *io vivea tempo migliore*, sono maniere durette anzi che nò.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

Strofe I.

IO per me ſento
Dolce del cuor conforto,
Qualor bella Virtù veggio traſcorrere
Un mar di guai, nè diſperar del porto:
Che queſto è del valor ſaldo argomento,
Saper precorrere
Con la ſpeme del Ben l'ira de' Mali;
E ſaper come di volubil'ali
Armanſi i Beni ancora.
Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma ſede,
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

Antiſtrofe I.

Proſpere coſe
Non empian dunque l'Alma
Di ſuperbi penſier, di voglie indomite;
Che può ben toſto imperverſar la calma,
E nel porto deſtarſi onde orgoglioſe.
Il Bene è fomite
Di più fiere talvolta aſpre ſventure.
Nocchier, che l'acque ſi credea ſecure,
Con fronte afflitta e meſta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno,
Ritor dai flutti, e dalla rea tempeſta.

Epodo I.

I Duci eccelſi e i Regi
D'alti diſpregi
Vedrai tal volta eredi:
Mite, ed aſpro deſtino. Un'altro intanto
Sorge dal pianto,
E ſplende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al penſiero
S'apre Liceo, che inſegna,

Che

Che 'l Mondo è d'opre e di coftume inftabile.
Domani andrai cinto di lieta infegna,
S'oggi il deftin ti fi moftrò fevero.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l Male, e 'l Bene
Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incoftante
All'arenofa fponda
Incalza un'onda
L'altra, che lieve a lei volgeafi avante.

Antiftrofe II.

Qual guerrier forte,
Conviene armarfi in campo
Nella forte felice, e nell'afpriffima;
Che l'una e l'altra è d'uman cuore inciampo,
E nell'una e nell'altra è vita, e morte.
Benchè fieriffima
Grandine fcenda a flagellargli il fianco,
Delle fue felve portator non ftanco
Staffi Apennin frondofo;
E nel fuo verde manto
Attende intanto
Di nuovo ai danni fuoi Borèa nevofo.

Epodo II.

Dunque nell'Alma un Tempio
Al chiaro efempio
Di Natura erger voglio;
E diverfi tra lor ftringer non meno
Con giufto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le Alpine
Nevi fi ftan fepolti
Semi, che al fuolo gli arator commifero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir, che mifero
Sia quel terreno, ed infelici i folchi,
Cui tanto i forti travagliar bifolchi

 Con

Con le dure armi loro.
L'orrida neve, e 'l gelo,
Sott'aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche, che ormai la falce chiedono.
Mira, come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè: si vedono
Orridi nembi, e per l'aerea chiostra
Protervi, imperiosi, armansi in giostra.
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell'odorate Viti.

Epodo III.

O siano i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione:
O se d'erbette e fior nuda è la piaggia,
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Non solamente è lavorato alla Greca il metro di questo Componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, Stile dogmatico, ma però felicemente Poetico. Comparazioni assai leggiadre, Poeticamente usate ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. E' ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le Statue antiche, dispregiar le moderne. Segno, che non s'intendono dell'Arte. Perchè se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbono anche il merito di queste. Lo stesso sia detto dei Versi.

Di

Di Lionardo Cominelli.

ALl'Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo Nome, o Pellegrin, t'affisa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi, e trofei
Quì riconosci, e porpore, e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una Gerarchia di Semidei.
Que'tanti, che di luce empion le carte,
Suoi famosi, e magnanimi Antenati,
Con vantaggio di gloria in Lui rinati,
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli, assisi in soglio
Librar consigli, e maturar decreti,
E con placidi influssi, e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L'opere ne bilancia, e ne misura,
Dirà: sì bel tessuto alta fattura
Esser dee di più Menti in una Mente.
Ordinò la Giustizia alla Clemenza,
Fece suoi benefizj anco i rigori;
Temè d'esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all'Innocenza.
S'adirò, ma senz'ira. Al pentimento
Gran parte della pena ognor commise:
E destando il rimorso, in nuove guise
Fe' cader l'ardimento all'ardimento.
Che più far si potea? Parte del Trono
Alla Pietà, parte ne diede al Zelo.
La bella Libertà, ch'è don del Cielo,
Si fe' più bella in divenir suo dono.
Vuoi tu saper, s'ei fu discreto? Impose
A se pria le sue Leggi, e poi le diede:
Se grave? se benigno? In una sede
Amor del pari, e Maestà compose.

Raro

Raro vanto in chi regna, e più che umano,
Fra contrarie Virtù torre ogni lite,
Esporre al Mondo in bel commercio unite
Le doti di Privato, e di Sovrano.
Appena il crederai: ma s'il pensiero
Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
Vedrai la felicissima e vitale
Necessità di sì mirabil vero.
Amò regnando, e da cagion sì degna
Pullulò necessaria ogni Virtude.
La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,
Che di Lui potè dirsi: E' Amor, che regna.
Poco ei regnò: ma d'acquistar fu degno
Per poco che regnasse eterna fama.
Resta ancor dopo il Regno a chi ben'ama
Nell'ampiezza dell'Alme un più bel Regno.
Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
Immortalato a' secoli futuri:
Regni nell'Alme, e nelle Lingue, e duri
Coronato, e Regnante anco ne' Sassi.
Sul bellissimo orror d'un Paragone
A ferrei colpi d'erudito stile
Così scriver volea Donna gentile,
Ch'al Merto è premio, e alla Fatica è sprone.
Gloria da noi s'appella. Ha per iscorte
Le Virtù fortunate, e per custodi.
E i rochi Applausi, e le canore Lodi,
E le gride festive a lei fan corte.
Fra' Seguaci legittimi una Schiera
Di Bugìe lusinghiere anco si caccia.
Ma col guardo le fulmina, e minaccia
Verità venerabile, e severa.
Animose Speranze, alti Desiri
Fanno di quà di là tumulto, e mischia.
Freme addietro l'Invidia, e non s'arrischia
Sì da presso mirar, ch'altri la miri.
Di Cigni ufficiosi, e di Sirene
S'udia da lunge un'armonia gioconda.
Del Nome Trivigian piena era l'onda,
Del Nome Trivigian l'aure eran piene.

Ad eternar l'eternità de' marmi
Con sì bel Nome era la Donna accinta:
E sbracciata ſul gombito, e ſuccinta
Eſortava al ferir la mano, e l'armi.
Parean le punte ambizioſe, e vaghe
Di ſpuntarſi a vicenda in quel lavoro.
Parea la Pietra al martellar ſonoro
Stender le membra, ed accettar le piaghe.
Or mentre le potenze avea quì fiſſe,
E pur gìa ripenſando a' ſuoi penſieri:
Sentì nuovo penſier, che de' primieri
Generò pentimento, e tra ſe diſſe.
Sconſigliata che tenti? A Pietra muta
D'un Semideo raccomandarſi il Nome?
Volgiti attorno. Oh quante Pietre! Oh come
La memoria de' Nomi hanno perduta!
Le falſarie del pari, e le innocenti
Furo a ragion dal Trivigian diſtrutte.
Falſarie erano molte, e parean tutte
Nel ludibrio del Merto indifferenti.
Ei fe' giuſtizia. E ſe gli Elogi altrui
Di condannar, di fulminar coſtuma,
Come può ſofferir ch'io quì preſuma
Temeraria animar gli Elogi ſui?
Nol ſoffrirà; ne 'l dee ſoffrir; non lece.
Legge ſovrana, e rigoroſa il vieta.
E Modeſtia magnanima, e diſcreta
Soſtiea di legge in sì bel cuor la vece.
Mentre a ciò penſa, ecco dal Ciel ſi ſcaglia,
E l'ELOGIO di man le ſtrappa Amore.
A me l'opera, diſſe, a me l'onore.
Diſſe; e ne' Cuori in un balen l'intaglia.

E' queſto un' Elogio del Signor Domenico Trivigiani Nobile Veneto, e Capitano della Riviera di Salò. Io il rapporto, acciocchè abbiano i Lettori un ſaggio d' una particolar maniera di comporre, che anch' eſſa ha il ſuo merito particolare. Aſſaiſſimo a me piace, e dovrebbe piacere aſſaiſſimo anche a tutti la forma di queſti verſi, conſiſtente in un dir conciſo, in penſieri acuti e ſodi, e in ſentenze vere, ingegnoſamente e ſuccintamente eſpoſte. Oltre all' Ingegno l' Immaginativa

ha dal

ha dal ſuo canto contribuito alla loro vaghezza in diverſe guiſe, ma principalmente coll' Invenzione, cioè coll' introdurre la Gloria a formar queſto Elogio, a volerlo incidere in marmo, e dappoichè ella s'è pentita di queſta determinazione, col rappreſentarci Amore, che l' incide ne' Cuori del Popolo. Forſe a qualche dilicato potran parere aſſai ardite alcune eſpreſſioni, o non aſſai Poetiche alcune voci. Ma per mio credere non così giudicheranno i più degl' Intendenti della Poeſia, o almen perdoneranno i pochi nei di qualche parte alla molta Bellezza di queſto tutto.



Di Aleſſandro Taſſoni.

QUeſta Mummia col fiato, in cui Natura
L'arte imitò d'un' uom di carta peſta,
Che par muover le mani, e i piedi a feſta
Per forza d'ingegnoſa architettura:
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai ſcarpa, nè veſta,
Che foſſer nuove, o cappel nuovo in teſta;
E cento mila ſcudi ha ſull' uſura.
Vedilo col mantel ſpelato e rotto,
Ch'ei ſteſſo di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del Piovano Arlotto.
Chi voleſſe ſaper, di ch'è il veſtito,
Che già quattordici anni ei porta ſotto;
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearroſto,
E 'l Natale e la Paſqua un' uovo toſto.

Alcuni Sonetti Mſſ. aſſai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro Ingegno del Taſſoni. Dagli altri, che modeſte orecchie non ſoffrirebbono volentieri, ho io tratto il preſente, perchè mi ſembra un' oneſto inſieme e feliciſſimo ritratto d'un Vecchio Avaro. I colori tutti ſon vivi, ogni parola è eſprimente; e con Iperboli così ingegnoſe, e Stile sì ſpedito ci vien rappreſentato coſtui, ch' io avrei ſcrupolo, ſe non riponeſſi nella ſchiera de' migliori queſto Sonetto.

Di

Di M. Pietro Bembo.

I. ALma cortese, che dal Mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia,
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quell'Amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia;
Risguarda in Terra, e mira, v' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però che chiusa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fidò sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n'andasti a volo.
Da indi in quà nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo,
Che son venuto, senza te in oblio
Di me medesmo; e per te solo er'io
Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già, perch'io non muoja.

II. Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch'io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide, o speri,
Che un sol piacer m'apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte in verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;

E s'ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e sieno in mille carte
I miei lamenti, e le tue lode sparte.

III. Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra all'apparir del Sole;
Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,
O pur con l'aura delle tue parole
Sgombravi d'ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
Nè mai volle al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com'io negli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
Così dolci sospir, sì caro affetto
Nelle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma, e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il Mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

IV. Quasi Stella del Polo chiara, e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'alma travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca,
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia,
Tenesti il viver mio lieto, e sereno,
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
Oh disavventurosa acerba sorte!
Oh dispietata intempestiva morte!

Oh mie cangiate, e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual'ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che, poichè a me ti sei celato,
Nè di quà rivederti ho più speranza,
Altro che pianto, e duol, nulla m'avanza.

V. Tu m'hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza Stelle, e grave, & egro
Tutto questo, ond'io parlo, ond'io respiro;
La Terra scossa, e 'l Ciel turbato, e negro;
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant'io miro.
Valor', e Cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l Mondo infermo giacque,
E Virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane, e i fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l'erbe, e i fior lasciar nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i Lauri diventar querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI. Sovra il tuo sacro, ed onorato busto
Cade grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.
E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace, e rio, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo lieve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev'io morir felice,
Or vivo sol per dar'al Mondo esempio,
Quanto è 'l peggio, far quì più lungo indugio,

S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena, e scempio.
Oh vecchiezza ostinata, ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cinge, e preme?
VII. Qual pianser già le triste, e pie Sorelle,
Cui le treccie in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l'onde
Misera, e con le genti, e con le Stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse,
E vider Manto i boschi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi, e molli.
Adria le rive, e i colli,
Per tutto, ove 'l suo Mar sospira, e piagne,
Percosse in vista oltra l'usato offesa;
Tal che a noja, e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba, e dura,
Alla qual fui molte fiate appresso,
D' uscir d'affanno avrei corta via presa.
Or chiamo (e non so fare altra difesa)
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco,
Di me la viva, e miglior parte ha seco.
VIII. Che con l'altra restai morto in quel punto,
Ch' io sentii morir lui, che fu 'l suo core;
Nè son buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io me 'n vestii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morire? Un dardo
Almeno avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne

Vivendo,

Vivendo, così ſpenti ancor n'aveſſe
Un'ora, ed un ſepolcro ne chiudeſſe.
E ſe queſto al ſuo tempo, e quel non venne;
Nè ſpero degli affanni alcun ripoſo;
Apraſi per men danno all'angoſcioſo
Carcere mio rinchiuſo omai la porta;
Ed eſſo all'uſcir fuor ſia la mia ſcorta.

IX. E guidemi per man, che ſa il cammino
Di gire al Cielo; e nella terza ſpera
M'impetri dal Signore appo ſe loco.
Ivi non corre il dì verſo la ſera,
Nè le notti ſen van contra il mattino.
Ivi il Caſo non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di deſir fuoco
Gli animi non raffredda, e non riſcalda;
Nè tormenta dolor, nè verſa inganno.
Ciaſcuno in quello ſcanno
Vive, e paſce di gioja pura, e ſalda
In eterno, fuor d'ira, e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la ſua Virtute.
Chi mi dà il grembo pien di roſe, e mirto,
Sì ch'io ſparga la tomba, o ſacro Spirto?
Che quale a'tuoi più foſti o di ſalute,
O di traſtullo agli altri, o buono o ſaggio,
Non ſaprei dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugneſti in queſta foſca etate acerba,
Che tutti i frutti ſuoi conſuma in erba.

X. Se, come già ti calſe, ora ti cale
Di me, pon dal Ciel mente, com'io vivo
Dopo 'l tuo occaſo in tenebre, e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fe' vivo;
Anzi eri morto, or ſei fatto immortale.
Me di lagrime albergo, e di ſoſpiri
Fa la mia vita; e tutti i miei deſiri
Sono di morte; e ſol quanto m'increſce,
E' ch'io non vo più toſto al fin, ch'io bramo.
Non ſoſtien verde ramo
De'noſtri campi augello, e non han peſce
Tutte queſte limoſe, e torte rive,

Nè

Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina,
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette, e dive,
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

Canzon, quì vedi un Tempio a canto al Mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro.
A lui, ch'io in terra amava, in Cielo adoro,
Dirai: così v'onora il Secol nostro.
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte; Amor fiamme avrà dolci, ed amare;
Mentre spiegherà 'l Sol dorate chiome:
Sempre sarà lodato il vostro nome.

Per una Canzone funebre questa ha dei pregi singolari, e può servire d'esempio ad altre. Somma gravità ne' pensieri e nel metro. Rara leggiadria nelle frasi, e incomparabile affetto ne' sentimenti e nelle Figure. Si osservi bene questo affetto; si osservino le nobili esagerazioni del dolore, parte naturalmente vere, parte Poeticamente verisimili; alcuni bei interrompimenti; un'ordinato disordine di concetti, ingegnosi nello stesso tempo e tenerissimi. Forse a qualche spasimato dello Stile Acuto, delle parole sonanti, e delle Metafore ardite, parrà o poco spiritosa, o lunghetta anzi che no questa Canzone. Ad altri sembrerà di trovar qualche voto in certi luoghi, cioè amplificazioni, e ripetizioni di sentimenti già detti avanti e specialmente nella Stanza V. Ma il parlar Poetico permette ed esige alcune cose; ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i suoi mali. Vero è, che il nostro Tassoni (a) *non ebbe difficoltà di dire, che questa Canzone* si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto, fatta di pezze rubate. *E io non niego, che al Bembo, tuttochè grand'uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del* servum pecus, *e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io quì non cerco il merito degli Autori. Cerco quello de' Componimenti; e questo può essere ancor grande, quando le pezze rubate sono di buon panno, e ben commesse. Le prime*

cinque

cinque Stanze mi pajono belle; più belle ancora mi pajono le cinque altre, e la loro Chiusa.

(a) Il Taffoni è grande vilificatore delle buone cose, passando la Canzone del Bembo per la morte di suo fratello per cosa eccellente.

Di Gabriello Chiabrera.

I. VAgheggiando le bell' onde,
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea:
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo Augel di Citerea.

II. E mi disse: Or tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia,
Ch' io già diedi a' tuoi pensieri?

III. Io temprai con dolci sguardi
I mie dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.

IV. Sì dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l' armi.

Hanno i versi di questo Poeta e nell' Eroico stile, e nell' Anacreontico, una bellezza originale, benchè v' abbia talora delle cose non finite, e de' versi da non contentarsene. Eccone un' esempio in questa, e nelle seguenti Canzonette, l' amenità, e gentilezza Poetica delle quali può soavemente dilettar chi che sia. Quì l' invenzione è leggiadra, e senza fallo la Chiusa è sommamente galante e bella.

Del

Del medesimo.

I. BElle rose porporine (a),
Che tra spine
Sull' Aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite,

II. Dite rose preziose,
Amorose,
Dite, ond' è, che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

III. E' ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur' è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

IV. Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi:
Ma ridete tuttavia.

V. Se bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la Terra.

VI. Quando avvien, che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il Mare.

VII. Se

VII. Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'Alba un'aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro,
Noi diciam, che ride il Cielo.
VIII. Ben'è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il Ciel, quand'è giojoso;
Ben'è ver: ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

Parla il Poeta alla bocca della sua Donna, che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo Componimento, e principalmente le quattro ultime Strofe, si sentirà così dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo ai veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e Rime, tante cose, e in versi tanto corti.

(a) In questa Canzonetta del Chiabrera; *Belle rose porporine;* vi è una grazia inimitabile.

Del medesimo.

I. SE 'l mio Sol vien, che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de'piaceri;
II. Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta,
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor gliele prometta.
III. Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle

Ne porgean tal maraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi ſeco ſi conſiglia;

IV. Allor ſubito ſi vede,
Che le ſiede
Sul bel viſo un bell' orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?

V. S'avvien, ch' Euro dolcemente
D' Occidente
Spieghi piume peregrine,
E' co' piè veſtigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;

VI. Ben ſonando il Mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel ſen non ſveglia l'ire.
Quel ſonar non è diſdegno;
Sol fa ſegno
Ch' ei può farſi riverire.

VII. Tal diviene il dolce aſpetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
E' bellezza,
Che minaccia l'ardimento.

VIII. E l'aſprezza manſueta,
E' sì lieta
In ſull'aria del bel viſo,
Che ne mette ogni deſio
In oblio
La Letizia del bel riſo.

Belliſſime ſono le tre prime Stanze; ma ſopra tutte bella sì è la quarta per la tenera correzione, che ſi fa quivi, e poſcia per la franchezza, con cui paſſa il Poeta nella quinta a ſpiegarſi per mezzo d' una viviſſima ſimilitudine. E appunto queſta maeſtrevole franchezza è uno de' più rari, ma meno oſſervati pregi di queſto Autore, il quale,
con

con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con dilicata bizzarria, essendo un'ordine, e legamento artifiziosissimo quello, che talvolta sembra un disordine ai poco intendenti.

Dell'Avvocato Giovam-Batista Zappi.

PResso è il dì, (1) che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso, che fa invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori.
Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: miralo, o Bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno.
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli Ottimi; anzi fra gli Ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e specialmente nel secondo Quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali, e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più s'intende di Poesia, sa che nulla v'ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d'ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola vieni, *e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne dei sospiri, e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro Poetico.*

(1) *Questo Sonetto del Zappi fu stampato nella sopraindicata Edizione in differente guisa; nel verso secondo diceva:* Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
Il primo verso dell' ultimo Terzetto: Io dirò le mie pene, ella i suoi guai.

Del medesimo.

Raffaello d'Urbino dipinto da se stesso nel Palazzo Vaticano.

QUesti è il gran Raffaello. Ecco l'Idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quanto Egli tolse a Lei de' pregi sui.
Un giorno Ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso; e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto, e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto, e il vero? e quale impiago?
Impiaga questo inutil manto, e frale,
L'Alma rispose, e non toccar l'Immago;
„ Ciascuna di noi due nacque immortale.

Del medesimo.

Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, o di qual fiore dovesse farsi Corona ad *Alnano Sommo Pastore*.

PEr far serti ad Alnano, io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle,
E chi di Gigli il Prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia o in monte,
Se nascesser così nel Suol le Stelle;
Anch'io farei ghirlanda; e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poichè April Fiori, e non Stelle apporta;
Nè basta o Lauro, o Palma ai Sommi Eroi,
Non che il bel Giglio, o la Viola smorta;
Le tue Virtuti, Alnano, i pregi tuoi
A Te faran Ghirlanda: il Sol non porta
Altra Corona, che de' raggi suoi.

Del

Del medesimo.

DUe Ninfe emule al volto, e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una all'altra a canto
Rosa con Rosa par, Stella con Stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia, di beltade il vanto;
E puoi ben dir: null'altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor, Questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil Coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

Del medesimo.

IN quella età, ch'io misurar solea
Me col mio Capro, e 'l Capro era maggiore;
Io amava Clori, che insin da quell'ore
Maraviglia, e non Donna, a me parea.
Un dì le dissi, io t'amo; e 'l disse il Core;
Poichè tanto la lingua non sapea;
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
Ella d'Altri s'accese, Altri di Lei;
Io poi giunsi all'età, ch'Uom s'innamora;
L'età degl'infelici affanni miei.
Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora.
Non si ricorda del mio amor Costei:
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

Del medesimo.

DAlla più pura e più leggiadra ftella,
Ch'empiea tutti di luce i Regni fui,
Ne fcelfe Iddio la più bell'Alma; e quella
Mandò quaggiufo ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch'ei diffe: ah non è più degna di vui;
E la tolfe a'Profani; e in facra Cella
Per fe la chiufe; e cofa era da Lui.
Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
Tramanda un lume da'begli occhi fuore;
Come di Sol, tra nube e nube, in Cielo.
Fora cieco ogni fguardo, arfo ogni core
Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
Se in parte non copria tanto fplendore.

Del medefimo.

Il Mosè Coloffo di Marmo, Famofiffima Scoltura di Michel-Angelo nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

CHi è coftui, che in dura pietra fcolto
Siede Gigante, e le più illuftri e conte
Copie dell'arte avanza, e ha vive, e pronte
Le labbia sì, che le parole afcolto?
Quefti è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Quefti è Mosè, quando fcendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal'era allor, quando con piè non laffo
Scorfe i lunghi deferti; e tal nell'ora,
Che aperfe i Mari, e poi ne chiufe il paffo.
Qual'oggi affifo in Maeftà fi onora,
Tal'era il Duce; e quale è il duro Saffo
Tal'era il Cor di Faraone allora.

Dei

Del medesimo.

Pel Modestissimo Sepolcro, che Innocenzo XII. vivente pose a se stesso dirimpetto al sontuoso Monumento della Contessa Matilde in Vaticano.

Quando Matilde al suo Sepolcro a canto
La mesta d'Innocenzo Urna scoprio:
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch'egli morio.
Or chi l'Impero, e chi la gloria, e il vanto
Sì ben custodirà del Dono mio?
E in qual parte del Cielo eccelsa tanto
N'andò, che in Ciel nè meno or lo vegg'io?
Così dicea la Real Donna, e il duolo
Crescea, mirando l'Urna umile, incolta,
Benchè superba del gran Nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: Ascolta;
Non ti lagnar; vive Innocenzo; e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

Del Sen. Vincenzo da Filicaja.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta Dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai (a)
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o Vincitrice, o Vinta.

Fu

Fu composto questo Sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben, che abbia uno sventurato rozzissimo Ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall' ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un Vero nobilissimo, sposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Francese, che nell' Italica Lingua, volle farne una Traduzion Latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. ..... Chi del tuo bello ai rai &c. *Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la truovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo Eroico. Forse ancora dice più di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, ch' altri di Gusto più fino del mio giudichino diversamente; poichè in fine il Poeta vuol quì esprimere l'amore sviscerato, che portano alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l'esprime.*

(a) *Chi del tuo bello ai rai.*] Intende degl' innamorati della bella Italia. Questo è quello, che per mio esercizio mi è riuscito di distendere, conforme i dettami del proprio cuore, intorno all' insigne Trattato della *Perfetta Poesia Italiana* per vedere di cercare in compagnia del dottissimo suo Autore, e sulle tracce del verisimile, la verità, e ritrovarla, se possibil fosse, ne' suoi nascondigli. Non vi è cosa più profittevole della Critica, quando ella sia fatta coll' unico oggetto di raffinare il proprio intendimento. Se vi è alcuna cosa in queste mie Considerazioni, o Lettore, abbine tutto il grado a chi, credendole non disutili al Pubblico, mi ha benignamente confortato, benchè non fatte per questo fine, a pubblicarle, e vivi felice.

IL FINE DEL TOMO NONO
E DELLA PARTE SECONDA.



IN.

INDICE DEI CAPITOLI
CHE SI CONTENGONO
IN QUESTA SECONDA PARTE
DEL TOMO NONO.



CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO ULTIMO.

IN-

I N D I C E
DE' COMPONIMENTI
RACCOLTI NEL LIBRO QUARTO.



 Cre-

Fra

Men-

Poveri

IL FINE.





